SCRITTI IN VERSO E IN PROSA

DI

SALVATORE VIALE

DA BASTIA

RACCOLTI E ORDINATI PER CURA

DI

F.-S. ORLANDINI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1861.

SCRITTI

IN VERSO E IN PROSA

DI SALVATORE VIALE.

SCRITTI

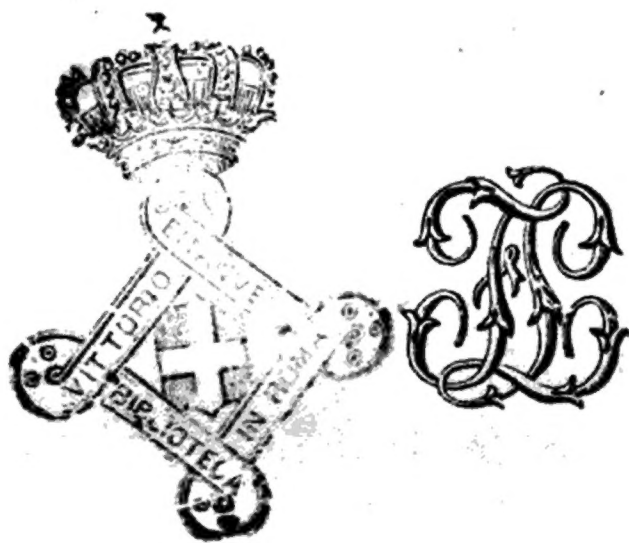
IN VERSO E IN PROSA

DI SALVATORE VIALE

DA BASTIA

RACCOLTI E ORDINATI PER CURA

DI

F.-S. ORLANDINI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1861.

DUE PAROLE DELL' EDITORE AI LETTORI.

Il libro che offriamo al pubblico va adorno di alcuni pregi, dei quali stimiamo opportuno tener qui alcun proposito sotto brevità.

Il primo si è che tutti gli scritti ond' è composto inculcano la più pura morale; e difatti, anche nei componimenti semiserj o in quelli affatto giocosi, ove non sempre si manifesta a prima giunta lo scopo di migliorare gli uomini e francarli dai pregiudizi e dagli errori avversi alla vera civiltà, vi è sempre rispettato religiosamente il costume, e le punte che talora l' autore lancia scherzando, se qualche volta si fanno sentire acute, non sono però mai velenose.

Il secondo è che tutti sono stati dettati con rara squisitezza di gusto, giacchè l' autore medesimo, noto da lungo tempo nella italiana letteratura, è uno di coloro che nutriti alla scuola della verace arte del bello, stimano che lo scrittore il quale voglia riuscir gradito ai contemporanei ed ai posteri, debba non solo curare la scelta dei pensieri, ma anche quella delle parole con cui vengono rivestiti.

Il terzo consiste nell' essere il volume tutto pieno di cose italiane, lo che, sul conto di un autore côrso, è degno di essere tenuto in considerazione e in onoranza. Chiunque difatti pensi che questi componimenti sono, per dir così, il fiore di quanto il signor Viale meditò e scrisse letterariamente per circa quarant' anni, in mezzo alle solenni occupazioni di pubblico magistrato, non po-

trà non sentirsi preso da particolare affezione e riverenza verso di lui, che fra le moltiplici cagioni onde i suoi concittadini furono spesso tentati di obliare, almeno nell' uso della favella, di essere anch' essi Italiani, seppe serbarsi inalterabilmente fedele all' amore della gran madre, e tutto pieno il cuore e la mente degli alti spiriti di Pasquale De' Paoli, mantenne, o per meglio dire, riaccese nell' Isola nativa, per opra delle lettere, il sacro fuoco della comune nazionalità.

Il quarto pregio che lo dee fare accetto agl' Italiani continentali è la luce che la maggior parte di questi componimenti sparge sopra i costumi côrsi, i quali, con tutto che sieno stati descritti e illustrati da egregie penne, non si può dire che sieno tanto intimamente conosciuti da noi quanto si meritano, affinchè di quella forte e singolarissima stirpe s' imitino viemeglio le virtù, e si fuggano o si correggano i difetti. E sotto questo aspetto ci sembra che il libro del signor Viale, per quei colori locali che vividi riflette, per la esatta pittura di uomini e di cose, lungi dall' essere spregiato come tinto di municipalismo, debba anzi venire accolto con buon viso e letto con amore; molto più che, come dicevamo, quelle narrazioni e quelle pitture sono fatte in guisa, che la virtù se ne allegri, e l' incivilimento se ne vantaggi.

Accettevole inoltre ad ogni anima gentile per gli spessi richiami che con soavi e sapienti dediche, al principio di ogni scritto, vi si fanno ai sacri affetti della famiglia, o a quelli non meno sacri dell' amicizia, il volume contiene *poesie* e *prose*, ambedue di doppio genere il *giocoso* ed il *serio*.

Comincia con la *Dionomachia,* poema eroicomico in otto canti sopra un soggetto spregevole e vile, cioè la guerra avvenuta fra due comuni di Corsica per la carogna di un asino; ma perciò appunto riesce tanto più curioso e tanto più atto a far vergognare chi per ogni frivola

cagione, mosso da stolto puntiglio, trascorre alle offese ed al fratricidio. Non crediamo d'ingannarci se riputiamo questo poema il più dilettevole ed il più filosoficamente arguto che abbiamo in Italia dopo la *Secchia rapita*. Nè già la *Dionomachia* è una imitazione di questo, o di alcun altro lavoro di tal genere, poichè il signor Viale, non rifiutando di arieggiare talvolta in questo tratto o in quello taluno de' poeti suoi predecessori, pure cammina del proprio passo libero e ardito, provocando quel sorriso che fa pensare.

Seguono ventisei componimenti poetici giocosi, originali i più, e parte o tradotti, o parafrasati, o imitati dal greco e dal latino; e a questi tengono dietro due saggi di traduzione delle satire di Q. Settano contro l'illustre Gio. Vincenzo Gravina, esempio non sapremmo se più famoso o infame, come il signor Viale opportunamente nota, del forviare dei grandi ingegni che inviliscono sè stessi e le Muse, facendosi servi della invidia e del dispotismo, implacabile verso la libertà, indulgentissimo verso la licenza.

Le prose giocose consistono in un dialogo assai immaginoso e piccante, in cui l'autore riprende per bocca del Paoli i folli traviamenti de' suoi concittadini, e biasima con nobile ardire l'amministrazione della cosa pubblica in Francia dopo la celebre rivoluzione di luglio. L'altro è uno scherzo drammatico pungente e bizzarro, consacrato a vendicare la Corsica dall' incomposto e arbitrario regime onde era malmenata sotto il primo Impero.

Venendo alla seconda parte, si trovano prima cinque componimenti metrici di genere serio, tre o quattro dei quali contengono i migliori versi che per avventura sieno stati scritti dall' autore, tanto per altezza di sentimenti, quanto per finita eleganza di forme; e tali, a parer nostro, sono *Antonio Uberti, Alberto côrso*, il *Carme alla memoria della Madre* e *Muzio Piazza*. Tre piccole e

graziose odi sigillano il numero delle poesie originali dell' autore.

I due poemetti il *Rinnegato* e la *Sposa d'Abido*, imitazioni dal Byron, fanno desiderare il resto dei componimenti di quel potentissimo ingegno, vôlti in italiano con sì franco magistero.

Vi hanno poscia due racconti originali in prosa, intitolati *Il rimorso, ossia l' ultima vendetta,* ed il *Voto di Pietro Cirneo,* che voglionsi grandemente commendare per la nobiltà dello scopo a cui tendono, il fino artifizio con cui è tessuta la narrazione, la semplicità, la purità e la grazia della lingua e dello stile con cui sono dettati. E' non senza diletto si legge la prosa che vien dopo, cioè i *Ricordi d' un viaggio nella Svizzera.*

Gli ultimi quattro scritti compresi in questo volume sono d'indole didattica. Il primo è un trattato in due libri intitolato *Principii di belle lettere;* e risplende per succosa sobrietà di precetti, perspicuità di elocuzione, buona scelta di esempi e squisitezza di gusto. Forse in alcuna parte si potrebbe desiderare maggiore ampiezza nello svolgimento di alcune teorie; ma certo i germi vi sono tutti, e desunti a dovere da semplici e fecondi principii, sicchè la riflessione del lettore può agevolmente supplire da sè. Quello di che diamo peculiar lode al nostro retore è di essersi sapientemente astenuto dall' andar vagando fra le nebbie delle teorie metafisiche, cui taluno abbraccia come Issione le nuvole, e con egual frutto, poichè siffatte astrattezze non hanno mai prodotto nè aiutato alcun vero poeta o alcun oratore.

La lezione critica sopra la versione poetica dell' *Iliade* del Cesarotti è ragguardevole non solo per la verità dei giudizi che vi campeggia, ma anche per la franchezza con cui si censura un'opera, che quando essa lezione fu scritta, cioè nel 1816, formava tuttavia l'ammirazione e la delizia dei più.

Conchiudono il libro le due lettere al chiarissimo Lambruschini sopra l'importantissimo argomento della lettura dei Romanzi, scritture meritamente lodate da tutti coloro che primieramente le conobbero nella *Guida dell'Educatore*, e le quali vorrebbero esser lette e meditate dai giovani d'ambedue i sessi, ma più dai padri e dalle madri.

La maggior parte di questi componimenti è stata già stampata in diversi tempi, ed anzi ve ne sono alcuni che hanno avuto l'onore di parecchie edizioni; ma nella presente raccolta, anche quelli pubblicati sono stati dall'autore riveduti, ampliati e corretti in guisa, che possono oggimai dirsi cose nuove.

Ora a conferma della fiducia che abbiamo come il presente libro sarà accolto dalla benevolenza dei lettori quasi ricordo d'amico, poichè degli amici sono care le notizie, ne aggiungeremo alcune biografiche circa al sig. Viale, le quali sono state comunicate al nostro desiderio da lui medesimo.

Salvadore nacque in Bastia di Corsica il 6 settembre del 1787, di Maria Niccolaia Prelà e di Paolo Agostino Viale, agiato possidente e negoziante onestissimo. Dai sette fino ai dodici anni fu educato, insieme col fratello Luigi, in un sobborgo di Bastia nomato Villè, presso Giuseppe Maria Santamaria parroco in quel luogo e suo affettuoso congiunto: ivi imparò bene il latino sotto le discipline dell'abate Domenico Franceschi. Compiti gli altri studi preliminari in Bastia sotto il medesimo istitutore, dal 1803 passò cinque anni in Roma, affidato alle cure del sacerdote Buonaventura Poletti, stato già seguace ed amico del generale De' Paoli, e perciò allora fuoruscito. Quantunque destinato dal padre allo studio della medicina, preferì quello del diritto; sennonchè le amene lettere, delle quali erasi quasi fino dall'infanzia invaghito, e il commercio letterario con Ercole Armel-

lini romano e con Carlo Francesco Paoli côrso, di Cossineta, ne' due primi anni lo sviarono dall' applicarsi alle cose legali. Nei tre consecutivi peraltro seppe intensamente dedicarsi alla scienza del diritto, e progredire nel greco, a cui erasi dato fin dal principio della sua dimora in Roma sotto il professore Giacomo De Dominicis. La morte del padre, che fino dal 1805 in età di 42 anni mancò lasciando sette figli tutti minorenni, disastrò gli affari della famiglia, ed obbligò Salvadore, che era il primogenito, a rimpatriare nel 1808.

Ripugnando agli esercizi forensi, egli si diede soltanto a'suoi studi prediletti, ed all'ammaestramento dei due suoi fratelli più piccoli Benedettto e Michele, il primo dei quali divenne poi lodato professore di clinica medica nella Università di Roma, ed autore di riputate opere nella scienza d'Ippocrate, e l'altro cardinale arcivescovo di Bologna. Sebbene nel 1809 venisse a ricevere il suo diploma a Pisa, poco si esercitò nell'avvocatura.

Nel 1811, invitato da Ottaviano Benucci, professore di eloquenza nel collegio comunale di Bastia, a supplire alle sue lezioni, compilò il trattato di che abbiamo fatto cenno col titolo di *Principj delle Belle lettere;* e verso la fine dell' anno seguente, rassegnata la cattedra al titolare, cominciò la *Dionomachia*, cui terminò nel 1813.

Nell' assemblea popolare convocata in Bastia l'11 d'aprile dell' anno 1814, in seguito alla gran catastrofe napoleonica, egli fu nominato membro e segretario di una Giunta di governo provvisorio, creata nella capitale della Corsica sotto il titolo di *Comitato superiore*. In tale ufficio, sotto la presidenza del signor Frediano De Vidau, giureconsulto di molta dottrina e di pari ingegno, strettosi cogli uomini dabbene che erano in esso Comitato, cooperò ad impedire molti pubblici disordini; a frenare gli eccessi dell'amor di parte; a reintegrare e sancire in tutti gli atti pubblici e governativi l'uso della

lingua italiana; a fare spiantar nella cittadella le antiche carceri sotterranee e malsane, in modo da renderle per sempre inabitabili, e finalmente a liberare i sacerdoti romani e toscani relegati e detenuti in alcune fortezze dell' Isola. Restaurato in Corsica tre mesi dopo il governo francese sotto Luigi XVIII, il signor Viale uscì nè men puro nè più ricco di quel trambusto politico, e lasciò la patria per procurarsi un quieto vivere in Roma.

Ma in un anno che vi si trattenne allettato dalla speranza, altro bene non ne raccolse che la conferma della stima e dell' amicizia di Raffaello Lambruschini, il quale gli procurò fuori di Roma un impiego privato e provvisorio, in cui ebbe agio di proseguire gli studi.

Nel 1816, essendo procurator generale presso la Corte d' appello di Bastia il conte Alessandro Colonna d' Istria, questi richiamò Salvadore in patria, facendolo nominare, ancorchè assente, sostituto procurator regio presso la Corte criminale istituita in quel tempo in Bastia sotto il nome di *Cour prévôtale.* Per opera del medesimo personaggio, nel 1818 fu eletto giudice, e nel 1819 giudice d' istruzione del circondario di Bastia stessa. Duranti questi primi dodici anni di giudicatura, egli si adoperò con felice successo a diminuire nel suo circondario il numero e la gravità dei delitti: cooperò ancora a restaurare un' Accademia scientifica e letteraria risorta allora in Bastia sotto il titolo di Società centrale d' istruzione pubblica, e di cui per alcuni anni fu segretario: pubblicò, oltre varii de' suoi propri scritti, alcuni componimenti poetici di autori côrsi, e quelli in ispecie, da lui studiosamente raccolti e in gran parte ordinati e corretti, di Vincenzo Giubego di Calvi; e andò raccogliendo e ordinando i canti popolari côrsi da lui poscia dati alle stampe nella edizione Fabiani di Bastia del 1843, e poi in quella del 1855. Diede inoltre impulso e materia ad alcuni illustri raccoglitori e compilatori di storie e di

etopeie côrse; e fra gli altri a Carlo Botta ed a Niccolò Tommaseo. Durante quel dodicennio egli esercitò ancora con rettitudine l'ufficio di consigliere municipale, che gli era stato conferito nel 1819.

Stanco della carica di giudice processante, nel 1828 si recò a Parigi, per esser promosso ad altro ufficio; ma dopo qualche tentativo, disperando del buon esito delle sue pratiche, mandò al ministro della giustizia la renunzia dal posto di giudice. Questa fu accettata; tuttavia poco dopo, per le spontanee istanze di Ciro Francesco Billot e del sopralloddato conte Colonna d'Istria, nonchè per le premure del generale Ottavio Sebastiani, fu nominato consigliere alla regia Corte d'appello di Bastia. Essendo in questo ufficio, ebbe a soffrire parecchie sventure, perdendo la madre, la sorella e molti altri congiunti. Fra tali domestici lutti, cioè nel 1846, ricevè il titolo di cavaliere della Legion d'onore per la spontanea richiesta fattane dal signor Decon procurator generale presso la Corte d'appello di Bastia; ed indi a poco nuove traversie economiche e non meritate si aggiunsero ad inasprire i travagli di quell'anima soavissima e gentile. Finalmente nel settembre del 1852 egli chiese il suo ritiro dalla carica di consigliere, e gli fu concesso col titolo di consigliere onorario, e di magistrato settuagenario, quantunque non avesse che 65 anni; e con un'annua pensione proporzionata a' suoi trentasei anni di onorati ed utili servigi nella Magistratura.

Ora egli, sebbene mesto per nuove perdite di congiunti e di amici, vive rassegnato e tranquillo, oggetto di riverenza e di amore a quanti lo conoscono, modello di virtù, di sapere e di generoso sentire a' suoi concittadini; modesto ma prezioso ornamento della risorgente Italia.

DIONOMACHIA.

AL CONTE CARLO ANDREA POZZODIBORGO,[1]

Già Ambasciatore di Russia a Parigi,
Benemerito promotore degli studi storici in Corsica.

I lavori di spirito più all' ingegno debbon essere intitolati, che alla dignità e alla opulenza. La fortuna e il lustro, che in voi risplendono, sono il più grand' effetto e il men dubbio elogio dell' altezza della vostra mente, e difendono da ogni taccia d' adulazione chiunque v' appella uno de' più grandi uomini di cui s' onori la Corsica.

Permettete dunque che un oscuro vostro compatriotta tragga dal vostro nome quasi un raggio della luce che lo illustra, e ne fregi il primo frutto de' giovenili suoi studi.

Troppo umile e scarsa sarebbe invero l' offerta, se presso di voi non ne accrescesse alcun poco il valore quel dolce interesse, che i rapporti della patria sogliono prestare alle più piccole cose. Sovente le minute particolarità, meglio che gli oggetti grandiosi o proposti in massa, risvegliano nell' animo le più grate ricordanze. Fra le pompe della corte di Giorgio II, il duca d' Argyle brillava di gioia alla vista d' un plaid *scozzese, o d' uno scalzo montanaro d' Inverury: nè le canzoni marziali di Tirteo, nè le più tenere poesie di Gesner produssero mai l'effetto che soleva destare, col* ranz-des-vaches, *la cornamusa del pastore svizzero.*

Se non che, dove l' utilità del fine possa giustificare e compensare in una opera la tenuità dell' argomento, forse

[1] Dedica premessa all' edizione di Parigi del 1823.

con più ragione che non accolse il nepote d' Urbano VIII la Secchia rapita, *e il presidente di Lamoignon* Le Lutrin, *accetterete voi la* Dionomachia, *sebbene questa possa sembrar tanto inferiore a que' due poemi nel merito poetico, quanto è per avventura nella scelta dell' argomento.*

Forse l' unico merito di ch' io possa pregiarmi in questa, come in qualsiasi altra mia letteraria fatica, è l' aver io impreso a lottare coi moltiplici ostacoli che un ingiusto destino oppone in quest' isola a' cultori degli ameni studj; ed ardisco dire che, se non altro, questo coraggio ha qualche diritto al vostro benigno aggradimento.

Degnatevi d' accogliere, in un con questa tenue offerta, i sensi d' alta stima e di rispettosa devozione, con cui mi pregio d' essere

Vostro umil° obb° servitore e compatriotta

S. VIALE.

Bastia, li 15 novembre 1823.

ARGOMENTO.

Di che lieve cagion che crudel guerra!
PETRARCA.

Il poema eroi-comico ch'ora per la seconda volta, accresciuto e corretto, ricomparisce al pubblico, ha comune con tutti gli altri poemi la realtà d'un fatto che n'è il fondamento e il soggetto; e l'autore, per esprimere il titolo in una sola parola, ha dovuto trarlo dal greco Διὰ ὄνον μάχη, *guerra per l'Asino*, e formare DIONOMACHIA. È verissimo che in Corsica, nel distretto, ossia cantone di Marana, nella settimana santa del 1812 un asino morto trovato a caso nella strada pubblica nel momento in cui celebravasi una solenne processione, suscitò fra due popolosi villaggi una fiera ed ostinata discordia; che da una parte e dall'altra si diede all'armi; che per più giorni i due popoli si tennero l'uno verso l'altro in uno stato d'assedio, e posero ai confini sentinelle colla parola; che quella carogna, creduta una pubblica infamia dentro il circuito de'due paesi, fu più volte portata e riportata da un gran numero d'uomini armati or in un villaggio, or nell'altro, ed or gettata presso alla porta della chiesa di Lucciana, ora impalata sul campanile della chiesa del Borgo; che seguirono da ambe le parti molte archibugiate, e che sarebbe senza dubbio successa la guerra sanguinosa in questo poema descritta, se quel sozzo carcame non fosse stato alfine tolto di mezzo dal *Maire* di Lucciana, e sotterrato in modo da rimanere irreperibile. Ecco in breve la somma dei fatti, che poi dall'autore alterati, accresciuti e modificati secondo che gli dettava la fantasia, o richiedevano gli accidenti e le circostanze da lui qua e là frammesse, empiono ora un poema di otto canti.

Alcuni lettori avranno a schifo nella Dionomachia la futilità del soggetto, e già parmi veder parodiare contro l'autore il verso qui sopra applicato ai Maranesi:

« *Di che lieve cagion* che lunga frottola! »

Ma colui che generalizzando le sue idee, rapprossima e ragguaglia ogni cosa, e che quindi vede sempre nel piccolo l'immagine del grande, vedrà qui espresse in miniatura le lunghe e sanguinose guerre che accadono talora fra le più popolose e civili nazioni per motivi proporzionalmente nulla più rilevanti dell'asino di Marana. Il filosofo vede tutti gli oggetti eguali, quasi elevandosi sopra il comune degli uomini in quell'altissimo osservatorio, sul quale Luciano introduce Mercurio a filosofar con Caronte sulle umane bazzecole; e qui cade in acconcio un passo di quel dialogo *(Gli osservatori)* concepito a un dipresso in questi termini:

« Dimmi, o Mercurio, chi son là quei combattenti, e per qual
» ragione si scannano fra loro così allegramente? — Sono questi
» gli Argivi e i Lacedemoni. Vedi colà tra' cadaveri quell'uomo se-
» mivivo dalle ferite, quella faccia mascherata di sangue? Gli è il
» generale vincitore, Otriade. Ve' che col dito intinto nel suo san-
» gue scarabocchia in sul trofeo il suo epitaffio? — Che scempio! che
» cemeterio! E la cagione?... — Indovinala.... quel pezzo di terra su
» cui han combattuto. — Oh sciocchi! Oh pazzi da legare! »

Parlando non al filologo, ma al filosofo, io mi penso che questi non porrà differenza alcuna fra gli Argivi e i Lacedemoni, i Borghigiani e i Luccianesi, e fra Otriade e Pancotto.[1]

[1] L'autore, nella Prefazione d'un poema giocoso, non ha voluto qui ripetere sul serio le vere ragioni d'arte, per le quali ha introdotto in questa opera il mirabile della religione: nè volle esporre com'egli in ciò prendesse norma da tutti i poemi eroi-comici, e in ispecie dal più antico di tutti, la *Batracomiomachia*: aggiunge soltanto in questa edizione, a modo di nota, un opportuno avvertimento ai lettori. Egli distingue e scevera bensì il vero domma cattolico, ossia la pura e sana religione, da certe pratiche superstiziose estranee ad essa, o nocevoli: si professa però devoto alla religione medesima, ch'è quella de' suoi padri e del paese ov' e' nacque. Che se mai paresse al lettore ch'e' sia trascorso a questo proposito in qualche intemperanza, protesta aver ciò fatto per servire a quel genere di poesia ch'e' prese a trattare; e tutti sanno esser questa una continua parodia del poema eroico.

DIONOMACHIA.

CANTO PRIMO.

1 Io canto la civil funesta guerra:
Quella non già che formidabil arse
Pel contrastato imperio della terra,
E di sangue latin Farsaglia sparse;
Ma un'altra poco meno orrida, insana,
Che per un asin morto arse in Marana.

2 O de' begli estri eccitatrice Diva,
Che i gran fatti col canto eterni fai,
Tu l'apollineo fuoco in sen mi avviva;
Nè schifare un subietto, in cui vedrai,
Qual di Torquato ne' sublimi carmi,
Signoreggiar religïone ed armi.

3 Armò due genti l'asino ch'io canto:
Fu lacerato, ascoso, unto, salato.
Diè briga ad un arcangiolo, ad un santo,
Al generale in capite, al prelato;
Cometa poi la coda sua divenne,
Ed egli alfin tomba e pitaffio ottenne.

4 Marana, piaggia fertile ed aprica,
All'ostro di Bastia larga s'estende;
E da Mariana, alta cittade antica,
Opra di Caio Mario, il nome prende,
Ch'or pochi appena infra i virgulti e l'erba
Delle ruine sue vestigi serba.

5 Son due le genti più nobili e conte
Abitatrici della pieve opima:
Spicca nel mezzo sovr'acuto monte,
E n' incorona la serena cima,
Sublime il Borgo; e poco indi lontana
Su facile pendio siede Lucciana.

6 Un bel tempio ha Lucciana, che s'appella
Dall' angiol che domò l' infernal drago.
Borgo ha parrocchia ancor più ricca e bella,
E adora Sant' Appiano in grand' imago
Adornata di lucid' oricalco,
Martire illustre, e santo maniscalco.

7 Vien gran turba in sua festa d' ogni banda,
L' antico Santo a venerare intesa;
Perocch' ei colla chiave[1] alma, ammiranda
Della porta maggior della sua chiesa,
Da guidaleschi, scabbia, ulceri e calli
Guarisce asini, buoi, muli e cavalli.

8 Fiere tra Borghigiani e Luccianesi
Gare di maggioranza arsero ognora,
Com' usa in Cirno infra i confin paesi;
E venuti anco all' armi eran talora:
Ma, spente omai l' aspre discordie antiche,
Vivean fra loro le due genti amiche.

9 Già fea del giorno ambe le parti eguali
Raggiando il sole in sul monton di Frisso:
E già il terzo volgea dei dì ferali
Sacri a Gesù, per l' uòmo in croce affisso;
Funesto di prenunzïato invano
Dal famoso almanacco di Milano.

10 Del Redentore effigïar lo scempio
Quel giorno in chiesa ogni Comuna suole,
E il dì seguente in processione[2] il tempio
Del paese vicin visita e cole;
Ma per quell' anno in detta settimana,
Doppia intimò processïon Marana.

11 Il suol che il verno aprico inaridío,
D' ogni cultor la speme avea delusa,
E innanzi al dì ch'il crocifisso Iddio
Con visita solenne adorar s' usa,
Per chieder pioggia quella gente e questa
Devota pompa a celebrar s' appresta.

12 I Maranesi con pietà concorde
Quell' annuo rito a raddoppiare intenti
Vede, e per rabbia ambe le man si morde
« Il gran nemico delle umane genti: »
Teme ch' a Dio pentiti alzin gli sguardi,
E che non sien più bindoli e bugiardi.[3]

13 L' inferne podestà chiama al suo trono:
Rimbombaron d' averno i ciechi orrori
« Della tartarea tromba al rauco suono, »
E tutti s' adunâr gli abitatori
Dei cupi regni dell' eterno pianto.
Pel resto, vedi il Tasso al quarto canto.

14 Tartarei numi, incominciò Satanno,
Pari alle imprese mie son le sventure.
Io fei guerra del cielo al gran tiranno,
E fui cacciato in queste bolge oscure;
Fei l' uman germe a lui ribelle e mio,
E con sua morte il ricomprò l' Uom-Dio.

15 Ma che? tuttor, della sua morte a scherno,
Più che di Cristo è regno mio la terra,
Onde a ribocco io popolo l' inferno.
Ed or che regna al mondo empiezza e guerra,
Pievuccia vile a me ribelle fia,
E Marana sarà concorde e pia?

16 Anzi celebrerà concordemente
Il mistero che l' uom del ciel fa erede,
E i Luccianesi processionalmente
Spiegheran lo stendardo, in cui si vede
(Ahi rimembranza orribile e crudele!)
Schiacciarmi la collottola Michele?

17 Chi fia di voi che mie vendette imprenda,
E sturbi tal pietà, rompa tal pace?
Io, risponde Astaròt, di guerra orrenda
Fra' Maranesi accenderò la face.
Tutti acclamaro; e subito Astarotte
Fuori sbucò della tartarea notte.

18 Ei con rapido vol giunto a Marana,
Entrò in corpo d' un asino allupato,[4]
Ch'allor lungo la strada di Lucciana
Fioco, ansando, traea l' ultimo fiato.
Gli è tutto schianze, e roso infino all' osso
Da gangrenosi guidaleschi ha il dosso.

19 Cronica rogna marcida schifosa
Lacero lo difforma, e d'anni grave.
Oh, s'a tempo accorrea la portentosa
Di sant' Appian veterinaria chiave!
Da morte ella il somar salvato avria,
E Marana da guerra atroce e ria.

20 Si scontorcea l'indemoniato ciuco,
Quasi per febbre matta o dolor colico,
O com' uom cui travaglia il mal caduco.
Quel nuovo parossismo dïabolico,
Dopo lunga agonia, morto lo sdraia
A un canto d' una via s' una callaia.

21 La lingua atra e schiumosa in fuori sporta,
Stravolti gli occhi ha l'orrida carcassa;
Con denti digrignati e bocca storta
Sembra far le boccacce a ognun che passa;
E mostra a gambe larghe e a pancia in sue
Il deretan con le adiacenze sue.

22 In quel punto venía dalla collina
Dei Borghigian schierati il mesto coro;
E procedendo per l'obliqua china,
Già sceso al Luccianese territoro,
In oscena schernevol positura
Vedea prostesa quella bestia impura.

23 E come usa in quel dì ch' ogni villaggio
Nel territorio suo sgombri le strade
Dei bruni penitenti al pio passaggio;
Il maligno demon li persuade
Che sì brutta carogna in via distesa
Lasciò Lucciana in lor onta ed offesa.

24 Quinci riarse il civil odio vecchio;
Quinci scoppiò la guerra maranese,
Simile a quelle che in Italia un secchio,
E una bagascia in tutta Grecia accese.
Oh ria cagion d' ogni sventura e male,
Più del caval di Troia asin fatale!

25 Così gran fuoco d' improvviso nasce,
Che spinto da ventosa austral procella,
Prati, mèssi, foreste avido pasce,
E incenerisce poi ville e castella;
E cagiona talor tanto stermino
Acceso a' rai del sol sterco vaccino.

26 Dell' empia guerra incitator primiero
Fu Tonin sagrestano e porta-croce.
« La scandalosa bestia in sul sentiero
Si distenda supina, » ad alta voce
Grida a' compagni, e butta irato a terra
La croce, e 'l miccio per le gambe afferra.

27 Tutti a gara fra lor fanciulli e vecchi,
Con quel furor che il demone in lor spira,
Ghermiscono il somar; chi per gli orecchi,
Chi per li piè, chi per la coda il tira;
E acciò maggior riceva onta ed oltraggio
La squadra luccianese in suo passaggio,

28 Attraversaro a mezza via supino
L' asino inverecondo; e in processione
Compiuto a San Michele il lor cammino,
Il sepolcro adorâr che in mostra espone
Appiè d' un Cristo, in *mesero* e in sottane
Due Marie che parevan due befane.

29 Ratti al Borgo tornâr. Di San Michele
I confratelli intanto in ordin folto,
Insaccati in liscose ispide tele,
Nudi le piante, incappucciati il volto,
Difilati procedono in due schiere,
Miagolando un storpiato *miserere*.

30 Pria l' ondeggiante insegna il banderaio
Spiega, ove appar picca e bilancia avente
San Michele che sembra un carbonaio;
Si brutto, che poteasi facilmente,
Se l' un non era sopra e l' altro abbasso,
Sbagliar tra San Michele e Satanasso.

31 L' alfiere è Michelaccio, uom d' alta audacia,
Cattabrighe terribile e gagliardo:
Ha quindici processi in contumacia,
E me' tratta il fucil che lo stendardo;
Ma pur gode portar l' insegna santa
Dell' angiol prode, il cui gran nome ei vanta.

32 Siegue la turba colle ceree luci.
Ne dirigon la marcia or presta or lenta,
E n' appaian le coppie astati duci.
Primeggia Orlando Broda, che sostenta
Un crocïon si grosso e smisurato,
Che avrebbe il Cireneo certo allentato.

33 Viene il massaio della compagnia,
E il sagrestan maggior, Pieron del Grillo,
Che le lamentazion di Geremia
Sapea cantare in elafà col trillo;
Poi gli altri sagrestan Catone e Mario,
E Andrea Boccadiforno antifonario.

34 Infra Lallo il contralto e Totto il basso
Succede Bestemmino intonatore:
Indi stampando gravemente il passo,
Vien con torcia quadruplice il priore,
C' ha cappa di Cambraia da sei *franchi*,
E un bel cordon con due pendagli ai fianchi.

35 Ei già contava il nono prïorato.
Pompeo Carota, mastro falegname,
Sottoprior gli procedea dal lato.
Tardo e tremante per gran budellame
Bellicone il pievan chiudea la squadra
In cotta crespa ed in berretta quadra.

36 Questi era un prete d'ignoranza pieno
Che dormiva e beveva a tutte l'ore,
E consacrava a calice ripieno;
Infingardo così ch'a monsignore
Addimandar volea la permissione
D'ir sull'asino, in cotta, a processione.

37 I sensi in lui già per vecchiezza frali
L'adipe e 'l vino istupiditi avea;
E' leggea fino il *credo* cogli occhiali,
E col cornetto confessar solea,
Omai sol buono a biascicar la messa,
E per breve papal sempre la stessa.

38 Va schierata così la squadra pia;
Se non ch' ognun si sbanda e si dispaia
Per quell' angusta e discoscesa via;
Talchè arrivato alla fatal callaia,
Di venti passi già lo stendardiere
Avea precorse le seguaci schiere.

39 Dalla sacra visiera ombrato il viso,
E a salmeggiare intento egli non vede
Sulla via quell' intoppo; onde improvviso,
Scalzo com' era, inciampica d' un piede
Sull' asino che a terra il fe' cadere,
E gl' interruppe a mezzo il *miserere.*

40 Addietro ancor con fiero urto gagliardo
Diede impeto al cadente il reo demòne.
L'urto e lo scontro lui collo stendardo
Precipitâr sull'asino boccone.
Tal cieca sirte, spinto da Garbino,
Riverso abbatte alto-velato pino.

41 Si rompe l'asta a mezzo, e'l destro ciglio
D'acuta scheggia a Michelaccio fende,
Che fa di largo sangue il suol vermiglio.
Tu cadi, o illustre alfier, nè ti difende
La tua pietade,[5] o 'l gonfalon che porti,
Del duce dell'angeliche coorti.

42 La compagnia che siegue a passo lento,
Lungi vide cader l'alta bandiera,
E a un tempo dell'alfiere udì 'l lamento.
Si scompigliò la bipartita schiera,
Ed un tumulto romoroso insorse:
Ognun s'alzò il cappuccio, e al grido accorse;

43 E vide, ahi vista! lacerato il viso,
Su quel sozzo animal l'alfier disteso,
E San Michel di polve e sangue intriso.
Allo strano accidente ognun, compreso
D'alto stupore, immobil resta e muto.
Son morto, intanto quei gridava; aiuto!

44 Lo rizzâr, lo bendaro. E chi s'ardia,
Grida la confraternita fremente,
A gambe larghe attraversarci in via
Un rognoso somar? Liberamente
Passâr pur dianzi i Borghigiani, e poi
Sì vergognoso inciampo incontriam noi?

45 I Borghigian l'attraversaro apposta,
Gridò Pieron: li vid'io da lontano
Alla callaia qui far lunga sosta;
E poi l'asino stesso è borghigiano:
Gli è il Baion di Mengaccio, s'io ben scerno:
Qual dubbio che da lor venga lo scherno?

46 Alto un fremir di cento voci e cento
Tumultuoso udissi a questo dire.
Lieto Astaròt del ben sortito intento,
Colla face infernale attizza l'ire:
Fugge pietade in bando, e viepiù fiero
Si raccende nei cor l'odio primiero.

47 Tal, per opra di Palla, al Xanto in riva,
Vibrato a Menelao dardo sleale
Mosse a tumulto la grand'oste argiva,
E la tenzon rinnovellò fatale.
Sulla nemica procession repente
Michelaccio correa d'ira furente;

48 E già pronti il seguieno i più feroci.
E forse allor tra l'una e l'altra schiera
Battaglia d'aste, torce, uffizi e croci
Saríasi vista sanguinosa e fiera;
Ma il prior Michelaccio affrena e arresta,
Che pur bestemmia e di gridar non resta:

49 No, per Dio santo, non andrà impunito
L'affronto reo: n'ho ricordevol segno,
Nè occorre già ch'io me la leghi al dito.
Bellicone rattien quel cieco sdegno,
E l'esorta a soffrir quella cascata
In penitenza delle sua peccata.

50 Gesù, dicea, da sgherri atroci e fieri
Sofferse in pace in questi dì per noi
Crudi tormenti e infami vituperi;
E tu per amor suo soffrir non puoi,
Senza giurare inimistade e guerra,
Una battuta di mostaccio in terra?

51 Perdona, o fratel caro, e 'l dì rispetta
Sacro alla morte del figliuol di Dio.
Lo rispetto, quei disse; anzi vendetta
Di chi lo profanò prender vogl'io.
E qual s'udì maggior profanazione,
Ch'opporre un ciuco ad una processione?

52 E che dirò della caduta fiera
Ond'il viso battei boccon riverso,
E si troncò la parrocchial bandiera?
Ah! pel vessillo del mio sangue asperso
Io giuro (e la man stese, alzato il braccio)
Vendicar San Michele e Michelaccio.

53 Comunale è l'affronto; i Borghigiani
Oltraggiarono in noi tutto il paese,
Vendichiam, dunque, o prodi paesani,
Se non l'onor divino, il luccianese;
E se ciò par peccato a Bellicone,
Ci neghi a pasqua pur l'assoluzione.

54 Io non vo' fare a'Borghigian gran male:
Vo' in bara questo morto borghigiano
Por dentro la sua chiesa parrocchiale;
E fortuna ch'io sono un buon cristiano!
Se no, per fare ai Borghigiani offesa,
Nel sepolcro il porrei della lor chiesa.

55 Sì parla Michelaccio: ad una vòce,
Festosi viva alto iterando, acclama
La rïottosa gioventù feroce.
Ma Bellicone a lor s'oppone, e sclama,
Tutto infiammato di sacro furore:
Una carogna in casa del Signore?

56 Deh! nel nome di Dio, non commettete
L'orribile e nefando sacrilegio.
E a lui Pieron: Lasciate fare, o prete:
Chi sa? forse anche a voi fatto è lo spregio.
Con quest'asino a voi, don Bellicone,
Forse si fe' maligna allusïone.

57 Ma il prior d'ire addietro dà comando.
Addietro, allor con voci furibonde
Gli astiferi esclamâr, l'aste squassando:
Addietro, il grido universal risponde.
A un tratto in vèr Lucciana a quelle voci
Rivolti fur cristi, bandiere e croci.

58 A Lucciana tornâr pieni di sdegno;
Nè pigra cova in Michelaccio l'ira:
E's'appresta a compir l'empio disegno,
Che il tentator d'inferno al cor gl'ispira,
E sei garzon di vaglia e d'ardimento
Pronti sceglie a tentar qual sia cimento.

59 Aspetta ch'atro il vel la notte spanda,
E tutto all'uopo egli ordina e dispone:
Di schioppi e stili arma la fida banda:
Egli stesso, accollatosi un trombone,
Con sordo lume in man lo stuol seguace
Precede, ove Baione estinto giace.

60 Prese il somar l'intrepida coorte,
E alla chiesa il portò di Sant'Appiano.
Con grimaldelli aprîr le sacre porte;
E primo Michelaccio (oh ardir profano!)
In sagrestia la feral bara prende,
E, tolte all'ara, sei candele accende.

61 Chi ti trattenne, o martire beato,
In quella notte nei regni celesti,
Che il sacro tempio tuo contaminato
Da' rei profanator non difendesti,
Quando sei ceri tolti a tua sant'ara
Circondaro un somar disteso in bara?

62 Il mostruoso sacrilegio immondo
Compîr quei tristi, e riserraro il tempio.
Inaudita empietà! non havvi al mondo
Di somari nei templi un altro esempio.
Soli tal mostro aver veduto io scorgo,
Lampsaco in Asia, ed in Europa il Borgo.

NOTE.

[1] In Marana i più superstiziosi del volgo attribuiscono alla chiave di Sant' Appiano la virtù di sanare i quadrupedi domestici.

[2] Nel giovedì santo, le confraternite d' ogni parrocchia sogliono andare processionalmente a far visita e adorazione al Santo Sepolcro della parrocchia vicina.

[3] È detto per celia. In Marana non vi sono bindoli e bugiardi più che altrove.

[4] *Allupato* vale affetto di *Lupa*, cioè di quella pustola maligna detta carbone e antrace.

[5] . . . . Nec te tua plurima, Pantheu,
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.

CANTO SECONDO.

1 Si dileguava già dall'orizzonte
Il velo della notte oscuro e tristo;
E co'piè d'oro e la rosata fronte
Gaia l'alba sorgea da Montecristo;[1]
E già 'l crestato augel cantar s'udia,
E le chiese sonar l'avemmaria.

2 Il vigil campanar di Sant'Appiano
Levossi ad intimar la triplice *ave*.
Vêr la chiesa s'avvia, recando in mano,
Con due bei fiocchi penzolon, la chiave
Operatrice d'illustri portenti,
Ch'era una chiave femmina a tre denti.

3 Va all'uscio, e mira un pallido barlume
Che pei spiragli tremulo risplende.
Si meraviglia, ed il visivo acume
Al buco della chiave affissa e intende;
E il tempio, u' lampa arder solea languente,
D'improvviso chiaror mira lucente.

4 Mal s'affidando ai sensi, le palpèbre
Dalla cispa notturna si deterse;
E affisandosi ancor, bara funèbre
Tra quel fulgor confusamente scerse.
Ombre paventa ivi dall'arche sorte,
O ragunata un'infernal coorte.

5 Pallido e muto di terror, balbetta
Confuse preci e in cor rimorso sente;
Ch'ei per barbuta funebre vendetta
Vivea già da tre pasque impenitente.
Fugge, e tre volte il segno del cristiano
Colla chiave si fa di Sant'Appiano.

6 I massai della chiesa e i sagrestani
Ei desta, e narra lor la meraviglia
Di quei splendor prodigïosi e strani.
Trasogni, od hai le caccole alle ciglia?
Falon gli disse; ed ei: Va, se nol credi,
Tu stesso al tempio, e miglior nunzio riedi.

7 Toglie impegno Falon di girvi ei stesso,
Nè di colui l'esempio il disconforta.
Più acconcia elegge a quel temuto ingresso
Di sagrestia la deretana porta;
E impavido s'avvia, d' un benedetto
Agnusdei tutelare armato il petto.

8 E già alla soglia il prode sagrestano
S'accosta, pur com' uom che nulla pave.
Ardisce in pria; ma poi l'incerta mano
Trema, e fallisce in imboccar la chiave.
Apre alfin l'uscio, in sagrestia penètra,
Mira estranio splendor; pur non s'arretra.

9 S'inoltra, e appena in chiesa ha l'occhio fiso,
Che un mostro in bara qual Gorgon gli apparse.
Dei cerei lumi al vacillar gli è avviso
Veder fantasmi pallidi aggirarse
Attorno a quel terribile ferètro;
Gl'illiquidisce il ventre, e fugge indietro.

10 Tale Alcasto [2] appressò con fier sembiante
Alla selva, di mostri orrido albergo;
Ma, splender visto il fuoco torreggiante
Co'demoni a difesa, ei volse il tergo,
E in fretta andò, senza veder Buglione,
A cambiarsi le brache al padiglione.

11 Stralunato negli occhi e bianco in volto
Va all'affollate curïose genti,
Ch'avea l'incerta nuova in piazza accolto,
E lor narra i veduti alti portenti;
Cinto da larve orribili un ferètro
Con entro un mostro spaventoso e tetro.

12 Altri l'alme credea degli antichi avoli
Errar sui lor sepolcri; altri la chiesa
Posseduta, dicea, da orrendi diavoli:
Quando s'accinge alla temuta impresa
Strambone, uom temerario e dïabolico,
Bestemmiator del simbolo apostolico.

13 Di notturni ladron fraude credendo
Quel lume, ei vuol tentar l' audace entrata.
Senza *agnusdei* sul petto, io, disse, intendo
Penetrar questa chiesa indiavolata:
S'arma d'un lungo stocco in questo dire,
Ed entra in chiesa! Oh memorando ardire!

14 Entra, e de' lumi il folgorar non pave.
Nudo brandendo il fero stocco in mano,
S' avanza, e giunto alla seconda nave,
Vede un'asino in bara (oh caso strano!)
Che le rigide zampe alto protende,
E fra sei candelier l' esequie attende.

15 Rise, infodrò la minacciosa lama,
Ed uscito, ove il popol con terrore
Il suo ritorno attende, alto proclama:
O borghigiano popolo, fa' core
E via discaccia ogni timor dal petto;
Gli è un asin steso sopra il cataletto.

16 In quel momento il diavolo, fingendo
D'Asino il rauco sghangherato canto,
Mise un sonoro alto sbadiglio orrendo,
Che in cento ragli, come un tuon, rifranto
Romoreggiando per la lunga valle,
Destò gli asini tutti entro le stalle.

17 Il rimbombevol raglio si diffonde:
Saluta l' asinella il ciuco amante;
Il poledruccio all' asina risponde:
Più cresce ognor la musica assordante.
Strambon si volse, chè credè, sorpreso,
Ragghiare anco il somaro in bara steso.

18 Mai tanti ragli udì l'aurora in maggio
In Menalo asinifero o in Liceo,
Quanti allor consonaro in quel villaggio.
I Borghigian sorprese e stupefeo
L' intronator concento, e l'inattesa
Strana novella d'un somaro in chiesa.

19 Tutta la gente in folla al tempio accorse,
E ne restò d'alto stupor compresa.
Chi dal mostroso oggetto il viso torse;
Chi feroce fremea, mirando in chiesa
Steso un somaro in così brutta guisa;
Chi si stringea la pancia per le risa.

20 Ma il ciuco da lor steso a mezza via
Ben riconosce ognun ch'in lui s'affisa;
E la vendetta frodolenta e ria
Del luccianese popolo ravvisa:
Ognun d'ira fremea pel grave insulto
Fatto al paese, al tempio e al divin culto.

21 Trovan per sacro orror caduti e sparsi
I candelier che fean l'altare adorno,
Pria dell'ora ch' e' soglion rovesciarsi
Per uso antico in quel funereo giorno.
Per sorte allor veli lugubri ed adri
Togliean l'immonda vista ai santi quadri.

22 Strambone andò da don Mafrin pievano,
Che trovò in letto per fortuna solo;
Don Mafrin prete graziöso e umano,
Consolator di vedovelle in duolo,
Cui condona, con modi assai graditi,
L' offerte delle messe pei mariti.

23 Strambon per beffa annunziò al curato
Un ricco funeral: sorge Mafrino,
E si rallegra a quell'annunzio grato,
Come corvo all'odor del morticino;
E siegue lui, fornito pel mortorio
Di stola, rituale ed aspersorio.

26 Ode romoreggiare il sacro tetto;
Stupisce, come sia già in chiesa il morto
Non pria da lui segnato e benedetto.
Qual poi stupor fu il tuo, quale sconforto,
O don Mafrino, allor ch'in chiesa giunto,
Vedesti alfin sul feretro il defunto?

25 Strasecola il pievan mirando in chiesa
Sul cataletto quel bestion profano:
Resta, più ch' esso, attonita e sorpresa
La gente, in rimirare il parrocchiano
Con rituale, *asperge* e sacra insegna,
Quasi il somaro a esequïare ei vegna:

26 Ei gitta il libro, l' aspersorio, e freme,
Chè lo irrita del tempio il leso onore,
E del mortorio la delusa speme;
Ma poi prorompe in vie maggior furore,
Quando per sè ravvisa, e da ognun ode
La scellerata luccianese frode.

27 Oh delitto, esclamava, infando e rio!
Oh divina magion polluta e lesa!
Nel giorno sacro al funeral d'un Dio,
Sta su ferètro una carogna in chiesa?
Fedeli, ah! tosto dalle sante mura
Si cacci fuor questa carcassa impura.

28 Tutti obbediro; e via del sacro loco
L'asin fu in piazza strascinato a gara.
Esclama ognun, che incontanente il foco
Arda ed espii la profanata bara;
Chè niun vorria con quel brutto animale
Comune aver il letto funerale;

29 E per vietar che la sua salma esposta
Fosse in tal bara, ognun nel testamento
Aggiungerebbe un codicillo apposta.
Approva il prete il saggio pensamento.
Si bruci anche il somar, grida fremente,
E gli sia pira il cataletto ardente.

30 Ed arso avrien Baione in quel momento,
Come in Spagna ai sacrileghi si fea,
E le ceneri sue disperse al vento;
E perìa la cagion funesta e rea
Di cruda guerra e di tai mali e tanti,
Nè andava il mio poema oltre i due canti:

31 Sennonchè Sornacon, che in quel giumento
D'onorevol ricatto il pegno mira,
E di vendetta il modo e lo strumento,
Giù lo ritrae dall'inalzata pira.
Così dal fuoco, ond'arse il sacro ostello,
Il Palladio fatal salvò Metello.

32 Ma in scuffiotto da notte Ciapo *Mere*
Dal balcone con man silenzio fa.
Il giudice di pace del piviere
Tosto appelliam, diss'ei con gravità;
Perchè, qui fatta visita formale,
Stenda in francese un processo verbale,

33 Qualmente in questa chiesa parrocchiale
Fu esposto in bara in marzo addì ventotto
Asin rognoso di pelame tale,
Con segni tai sopra la groppa e sotto;
E venga intanto l'asino prefato
Nella cancelleria depositato;

34 E il processo s'invii da me soscritto
Poscia al procuratore imperïale,
Insiem coll'asin, corpo del delitto;
E s'intenti la lite in criminale.
Disse; ma sì vil mezzo ognun rigetta,
E vuol solenne e libera vendetta.

35 Su massa intanto d'aridi sarmenti
S'arde la bara; ognun disgombra il loco.
Ministra don Mafrin le tede ardenti:
Facil s'apprende alle vecchie assi il foco:
La fiamma volteggiante in alto ascende,
E in ampie liste da lontan risplende.

36 Vider là in piazza (chè ciò lor ben lice)
Tra densa turba alla catasta accesa
I Luccianesi, e all'esito felice
Lieti plaudîr della notturna impresa:
Odi batter padelle e calderoni,
Ed all'aria sparar cispe [4] e tromboni.

37 Rimbombar s'ode il pastoreccio corno,
E lo scúccolo [5] e 'l fischio e 'l tamburaccio:
Tremaron l'opre e i pecorili intorno,
Poggiolel,[6] Pettinella e Cugnolaccio:
Perser le staffe e rupper la cavezza
Sullo Stradone [7] i mùlattier d'Orezza.

38 A quell'insulto obbrobrïoso, indegno,
I Borghigiani infelloniti e pazzi
Mandan feroci fremiti di sdegno,
Vendetta! urlando con fieri schiamazzi.
Invano il prete a quel furor s'oppone;
Quando va in mezzo, e grida Sornacone:

39 Dunque il rimbecco [8] pubblico e crudele
Or contr'a noi s'aggiunge? All'armi, o forti!
Nel sagrato laggiù di San Michele
Tosto il somaro a seppellir si porti.
Di notte a frode a noi si fe lo scorno:
A forza noi lo renderem di giorno.

40 Pancotto, uom saggio e prode, allor raccolse
Il popol tutto a gran consulta in chiesa;
E in pubblica assemblea là si risolse
D'ir tosto a vendicar la doppia offesa.
Pancotto arringa fe bella, elegante,
Alti sensi d'onor tutta spirante.

41 Ed onde ognuno a ben pugnar s'incori,
Dei Borghigian, che fur più forti in armi,
Addita in chiesa i sepolcrali onori,
E sulle tombe espressi in brevi carmi
Di famosi guerrier strenui ed invitti
Gli egregi fatti in travertino iscritti.

42 Poscia indicò dei lor più chiari padri
Ritratto in tele il marzïal valore.
Incorniciati in ór votivi quadri
D'alto pendean presso l'altar maggiore,
Fregi illustri, per cui dalla carogna
Maggior ritrasse il tempio onta e vergogna.

43 Mostra il primier, vecchia memoria, rancia,
L'impresa, onde nel Borgo aspra e crudele
La guerra [9] incominciò tra Cirno e Francia,
Francia assoldata al Ligure infedele,
Cui per cedole infami [10] avea venduto
Contro i liberi Corsi un vile ajuto.

44 I Galli il Borgo [11] a disarmar mandati
Sbaragliati vedeansi, dalla chiesa,
Dove il timor li rinserrò, fugati
Precipitar per la montana scesa,
E dai feroci Borghigian rivolte
Contro i rei predator l'armi maltolte.

45 Nell'altro quadro industre man dipinse
L'orribil pugna [12] che pentita e trista
Ir fece Francia, allor ch'ella s'accinse
De'Corsi a far per sè strage e conquista.
Vedi aspra mischia fervere, e frequenti
Fumare e lampeggiar gl'ignei strumenti.

46 Qui coi Svizzeri, i Franchi ed i Brettoni
I Corsi assal Marbuffo [13] e Sciovelino.
Là Paoli oppon gl'intrepidi campioni
Di Corte, Aleria, Orezza e di Rostino;
E primeggia fra lor, propugnatore
Dei patrj lari, il borghigian valore.

47 Terribile guerriero, umil cristiano,
Oppone ai primi rischi il maschio petto
Clemente, al còrso eroe degno germano.
Sparando l'infallibile moschetto
Contro il nemico, con fero atto e pio
Parea dicesse: ti perdoni Iddio!

48 Coll' archibugio in braccio e in sen lo stile,
Donne vedeansi valorose e ardite,
Ch'abito assunto al par ch' alma virile,
San le maschie emular vergini scite;
E di guerra dividono i perigli,
Coi fedeli consorti, e i cari figli.

49 I preti ancor, che in generosi doni
Offrîr sonori bronzi e sacri argenti
Da cangiarsi in monete ed in cannoni,
Vedi pugnar[14] d'amor di patria ardenti,
E con solenni venerate voci
Nei guerrieri aïzzar l'ire feroci.

50 Lunge una casa appar mezzo scoscesa.
Cinta d'armati e bellici tormenti,
Da trenta Corsi la credean difesa
A' moltiplici colpi i Franchi intenti.
L' uscio sbarrato un prete ecco disserra,
E ottien la resa cogli onor di guerra.

51 Salutato da trombe e da tamburi,
Solo, col zaino uscía sotto l'ascella
Prete Agostin[15] da'ruinosi muri:
Una mano ha 'l diurno e la stampella,
Ond' il fianco piagato a trar s'affanna;
L' altra il fucil con la bandiera in canna.

52 Vedi i nimici, in cui più inaspra l'ire
L' ostinato valor de' Borghigiani,
Contro inermi famiglie inferocire;
Ve'i Corsi allor d' ira più fiera insani,
L' oste assalir, ch' all'impeto non regge
Più ch' a rabidi lupi imbelle gregge.

53 Colle grida il buon duce, e coll' esempio
Le sue squadre incoraggia a vincer use.
Lascia il nemico il mal difeso tempio
Di Sant' Appiano, ov'alto vallo il chiuse.
Tutto è terrore e morte; e 'l loco sacro
Di sangue ostil dilaga ampio lavacro.

54 Ecco i Francesi in trepido scompiglio
Lasciâr sparso di morti il vasto campo;
E quei persin, che dal mortal periglio
Cercaro entro le case asilo e scampo,
E le gambe a fuggir ebber mal destre,
Per paura saltâr tetti e finestre.

55 Ve' piagato Marbuf d' aspra ferita,
Solo, pallido, inerme e sparruccato
Ai piè veloci accomandar la vita,
Dalla testa di moro [16] spaventato,
Insegna trïonfal ch'ondeggia eretta
Del liberato tempio in sulla vetta.

56 Quest'opre di valor, ch'a parte a parte
Spiegò Pancotto, ed il profano scorno
Del santuario, già teatro in parte
Dei fatti ond'era istorïato e adorno,
Punser l'onore, e accesero il primiero
In cor dei Borghigiani ardor guerriero.

57 La turba esce dal tempio, e immantinente
Corre ad armarsi da stolt'ira invasa.
Resta il curato, e le candele spente,
Che la bara cingean, si porta a casa,
Acciò l' ara per lor più non s'oltragge;
E da quel morto un qualche frutto tragge.

58 La parocchia *pro interim* sospesa,
Tosto al vescovo ei scrisse in grave stile,
Che nel giovedì santo trovò in chiesa
Grigio giumento di sesso maschile
A pancia in su nel cataletto steso;
Nè sa se 'l tempio è sconsacrato e leso:

59 *Utrum* dell' asin la profanità
Il tempio abbia polluto ed interdetto;
O viceversa, se la santità
Dei lumi, dell' altar, del cataletto
E del dì sacro in cui fu lì trovato,
Abbia quasi il somar santificato.

60 Mandò Mafrino a monsignore il caso;
Ma si pentì poichè spedì lo scritto,
Giacchè temea che il santuario a caso,
Dichiarando il buon vescovo interditto,
Se a benedirlo ei stesso ivi si renda,
Non gli abbia a divorar mezza prebenda.

61 Intanto ardea di marzïal furore
La fera gioventù; sprona ed impelle
All'illustre cimento emulo ardore
Fin l'acerbo garzone e il vecchio imbelle:
I ragnateli ognun toglie al moschetto,
Che tien vicino al cristo a capo al letto.

62 Li rattengon le donne; e chi s'affretta
A seppellir nel nuzïal saccone
Lo stile, o svita il cane alla schioppetta;
Chi di lardo e sapon unge il focone,
O fa alla canna arcano incantamento; [17]
Chi per più sicurtà vi piscia drento.

63 Rappella ognuna all'opre giornaliere
Lo sposo ch'a battaglia s'apparecchia;
L'avverte ch'a potare il suo podere
Rimangon pochi dì di luna vecchia;
Che non lasci piangenti i figli suoi,
Affamata la vacca, oziosi i buoi.

64 In piú tenero suon pregar s'udia,
E lamentar la giovinetta Rosa,
Al sagrestan, che primo in sulla via
L'asino attraversò, novella sposa:
Resta a casa, Tonin, se mi vuoi bene:
Ah! se tu muori, che sarà di mene?

65 Deh! riponi quell'arme: il cor mi detta
Che questa ell'è per te mala giornata.
Michelaccio, lo sai, giurò vendetta
Su chi fu causa della sua cascata:
Ah! tu lo sai quanto gli è fiero e tristo:
Ve' che non la perdona a'Santi e a Cristo.

66 Io vendei gioie e anella di valuta,
E un campo ch'ebbi in dote pastinato,
Per non farti ire in Francia alla recluta,
Che forse ritornavi ingallonato;
Ed or con questa gente scimunita
Per un somaro vuoi giocar la vita?

67 Tu se'la dote mia, caro Tonino,
Tu la mia grascia ed il mio pan di grano.
Ah! se ti perdo, io resto a mal destino.
Così pregava, e rattenea per mano
L'armato sposo, al cui feroce sdegno
Son pietade ed amor debil ritegno.

68 Smeriglia ognun lo schioppo; a liscia cota,
Per molta disusanza ottuso e nero,
Lo stiletto diruggina ed arrota.
Munisce, e al ventre accinge il gran carniero;
E pria la polve in carche eguai riparte,
Avvolte e rotondate in brevi carte.

69 Poi la fida terzetta al fianco adatta,
E a spianare il fucile il braccio atteggia;
Prova se'l cane a un lieve tocco scatta,
E l'ignifera scaglia insolfa [18] o scheggia;
La polve sul focon schiaccia coll'ugna,
Carca la ferrea canna e il calce impugna.

70 E com'eran di soldi in gran disagio,
Il pubblico danar, serbato in chiesa
Dei defunti e de' poveri a suffragio,
Si ripartì per la comune impresa:
S'arma ognun per la guerra parrocchiale
Di carniera e fucil, zucca e pugnale.

71 E fu rivolto in rio civile eccidio
Ciò ch'era a pio sacrato uso divino;
E privati restâr d'util sussidio
L'alme del purgatorio e don Mafrino.
Così gli ultimi appresti il Borgo affretta,
A compir la magnanima vendetta.

NOTE.

[1] Piccola isola del mar tirreno a levante di Marana.

[2] Vedi il Tasso, *Gerusalemme*, canto XIII.

[3] Nel Giovedì Santo si stendono in segno di lutto i candelieri sopra gli altari. È noto che le immagini si velano fino dalla Domenica di Passione.

[4] Cispa, archibugio lungo di foggia sarda.

[5] Lo scùccolo (significa accoppamento) è un grido gutturale, usato anche oggidì in alcuni paesi per annunziare e vantare una vendetta.

[6] Nomi di luoghi nei contorni del Borgo e di Lucciana.

[7] I mulattieri e i piccoli trafficanti della pieve d'Orezza calcano tutto giorno la strada postale, oggi divenuta rotabile e propriamente chiamate Stradone, la quale attraversa il territorio di Marana e conduce a Bastia.

[8] *Rimbeccare* significa rinfacciare ad un uomo di non essersi ancor vendicato d'un affronto. Il *rimbecco* era riguardato dall'opinione pubblica e dallo statuto del luogo come una forte provocazione ad un atto di vendetta; e quindi era per apposita legge severamente punito.

[9] Alludesi alla guerra del 1738 mossa dai Francesi come ausiliarj della Repubblica di Genova, affine di ridurre i Corsi sotto la signoria di essa Repubblica.

[10] La somma fu stipulata prima in 400,000 fr. e accresciuta poi fino a due milioni. Vedi Pomerol, *Histoire de Corse*, tomo I, pag. 212.

[11] Il disarmamento dei Corsi, che cominciò a farsi nel Borgo d'ordine del generale francese Boissieux, diede occasione e principio a questa guerra. Le soldatesche francesi, dopo essersi trincerate nella chiesa di S. Appiano, furono con grave lor perdita fugate.

[12] Alludesi alla seconda guerra intrapresa dai Francesi nel 1768, affine di aggregar la Corsica ai loro Stati. Ciò che qui si accenna in proposito di

questa guerra è tratto quasi intieramente dalla storia, e da esatte tradizioni. (Vedi Botta, *Storia d' Italia* fino al 1789, lib. 46, an. 1768).

[13] Il marchese di Chauvelin era il comandante in capo, ed il conte di Marbeuf il comandante in secondo della spedizione contro la Corsica.

[14] I preti e frati còrsi mostrarono, duranti queste due guerre, una bravura singolare: fra' moltissimi, son degni di particolar menzione D. Carlo Paoli, l' Abbate Giansanto Guerrini detto prete Tiscione, il Pievano Astolfi detto prete Mugghione, Frà Serapione, Frà Venanzio Zoccolante di Lucciana, Frà Sammarco ossia Frà Filippo Bernardini, padre Paolo Roccaserra, Domenico Leca curato di Guagno ec. Alcuni di questi, uniti a molti altri sacerdoti in numero di 240, dopo aver valorosamente difeso il villaggio di Loreto contro 500 Francesi, ritolsero ai nemici tutta la pieve di Casinea.

[15] L' abate Francesco Maria Agostini del Silvareccio, soprannominato l' abate Settembre, era un pretòccolo piccino, ma di molto coraggio. Nella battaglia del Borgo ei si difese lunga pezza solo contro uno squadrone di nemici, e n' uccise non pochi. Ma la capitolazione cogli onori di guerra, che l' autore volle qui attribuire a prete Settembre, fu fatta, con queste medesime condizioni, da un Orsone Tavera di Bogognano, al convento di Farinole nel 1794; e il fatto leggesi narrato in una canzone contemporanea posseduta da Niccolò Tommaséo, studioso e benemerito raccoglitore dei Canti popolari di Corsica. Non ardisco di affermare, nè di negare un fatto consimile attribuito da alcuni a Giacomo Casella di Corte nella difesa della torre di Nonza. Ben so che questo Casella, valente guerriero di quel tempo, sopravvisse lunga pezza alle sue ferite, e morì alcuni anni fa coll' ossa fracassate da quattordici pezzi di piombo.

[16] Insegna nazionale dei Corsi.

[17] Nei villaggi di Corsica fra molti del basso popolo, e principalmente fra le donne, v' è credenza che s' impedisca lo sparo d' un' arme da fuoco con certe parole magiche mormorate sul polverino.

[18] Si soleva insolfare, cioè fregare collo zolfo la pietra e lo scodellino dell' archibugio, perchè l' arme non isfallisse.

CANTO TERZO.

1 Da' venali noiata epici suoni,
Con miglior senno, ad Osterlizza e Jena
I campi di Marana or anteponi,
E là vien meco, o arcade Camena;
Nè 'l cadaver d'ignobile somiero
Schifi ritroso il pegaseo destriero.

2 Già la gente del Borgo, all'arme corsa,
In piazza a Sant' Appiano d'ogni intorno
Sbocca tumultuando; e già la còrsa
Tromba di guerra, il pastoreccio corno
Per gli oliveti e i pastini abbandona
Le capre erranti, ed a battaglia suona.

3 Ne rimbombò la valle; ed Astarotte
Che in quei contorni ognor s'aggira ed erra,
L'eco addoppiando dalle cave grotte,
Rinforza il suono eccitator di guerra.
L'orrido suon sconciò più donne, e tutte
Fe per tre mesi impallidir le putte.

4 Visto del Borgo il subito armamento
Ed inteso de' corni il fier muggito,
Risposta fer di cento corni e cento
I Luccianesi al bellicoso invito;
E armârsi in fretta, duce Michelaccio,
Cui l'onta anco pungea del suo mostaccio.

5 Nel Borgo infra Pancotto e Sornacone
Di duce il grado avvien che si combatta:
Giudice 'l caso sia, gridò Falone;
Indi sputò sovra una pietra piatta.
Scelse sua parte ognun senz'altra lutta,
Bagnata Sornacon, Pancotto asciutta.

6 Lancia il sasso Falon: cogli occhi intenti
Della pietra al rotar la gente tutta,
Ch' asciutta cada manda voti ardenti.
Cade, e gridano ad una: asciutta! asciutta!
Ognun Pancotto acclama capitano,
E risuona Pancotto il monte e 'l piano.

7 Veste in quel giorno e' s' adattò guerriera,
Stivali a tromba, alto cappel solenne.
Capitan giubbilato a paga intiera
Era Pancotto, e tal favore ottenne
Perchè il padre fu amico d' un amico
Di chi a Napoleon legò 'l bellico.

8 Ei fu già d' Osterlizza al gran cimento,
Ove la pancia rotta, inclito merto,
Gli valse il nastro e 'l ciondolin d' argento;
E, se congedo ei non prendea, per certo
(Caso non lo sventrassero i cannoni)
Ottenea la spalletta *a maccheroni*.

9 Pancotto il prisco in sè rinascer sente
Bellico ardore: ei già nobil guerriero
Per la pace pugnò del continente,
E per la sicurtà del franco impero:
Or pugna per cadavero asinile.
« Come, o Fortuna, vai cangiando stile! »

10 Egli compon d' ogni guerrier gagliardo
La fronte dell' armata, e pon con arte
I men giovani e forti al retroguardo,
E tutti in varie torme ordina e parte.
Poi le zampe legar fece a Baione,
E attraversarvi un castagnin stangone.

11 Due spalluti villan soppone al peso,
Che il somaro sostengon di leggieri,
Qual lampadario di cristal, sospeso;
E del nobile incarco van più alteri
Di due facchin, ch' in bussola sedente
Portino ad *istallare* un presidente.

12 Pose in mezzo all' esercito il somiero,
Com' i Guelfi il Carroccio in altra etade. [1]
Un placido animal, ch' è simbol vero
Di pacifica flemma e d' umiltade,
Come d' ira guerriera e micidiale
Or addivenne il fomite e 'l segnale?

13 Ben ganascia asinil rotta e sdentata
Fe già de' Filistei strage e sbaraglio;
Ben i giganti alla flegrèa giornata
Del pro' ciuco nisèo disperse il raglio;
Ma non s'udì giammai che tal giumento
Di giornata campal fosse argomento.

14 Sì Pancotto l' esercito apparecchia:
E poichè già disposta ebbe ogni schiera,
Grave salì sopra una botte vecchia
Ch' era lì 'n piazza; e, qual d' alta ringhiera
Ond' egli tutti domina i contorni,
Col dito al labbro impon silenzio ai corni.

15 E com' ei letto avea con gusto il Tasso,
Ch' anco a Guerrin Meschino anteponea, [2]
E si risovvenia di qualche passo
Della parlata che Goffredo fea
« Al campo domator dell' Orïente, »
Sputasi in mano, e si peròra a mente:

16 O de' nemici vostri aspro flagello,
O forti, o bellicosi Borghigiani,
Che féste d' un' armata ampio macello,
Talchè stesi quaggiù ne' nostri piani
Gli eroi di valor raro e peregrino
Suppliro al gran lo sterco pecorino;

17 Or richiamate il pristino coraggio,
Per vendicare il paesano onore.
Ci han fatto i Luccianesi un grave oltraggio,
Che, per Cristo! dee muovere a furore
Ogni uomo, in cui senso d' onor non langue,
E se 'n corpo non ha piscio per sangue.

18 Lucciana, in bara questa vil bestiaccia
Qui collocando a pubblico dileggio,
Dette d' asini a noi l' indegna taccia:
Nè di ciò paga ancora (ah! questo è il peggio)
Applause al nostro scorno (oh cielo! oh stelle!)
Col suon di pentolacce e di padelle.

19 A' Borghigiani, a noi sì brutto scherno?
Noi che femmo d' un dì nel breve spazio
Gesta, il cui grido sonerà in eterno
Sin da Corno-di-Becco a Bonifazio; [3]
Noi, che d' Atene e Roma i grandi eroi
Uguagliamo in valore, asini noi?

20 Si faccia del gran torto aspro ricatto;
Che siam fieri leoni a lor s' insegni.
Portiam l' asino a lor; mostriam col fatto
Che son d' averlo essi di noi più degni:
Fiacchiam le corna al popol vano e altero;
Diam lor la mala pasqua daddovero.

21 Vittoria il valor nostro ci assicura,
Ed il favor del cielo: ah! sì, con noi
Contro l' empia Lucciana Iddio congiura,
Iddio, ch' ella insultò ne' santi suoi.
Marciam sicuri, e ognun ricordi intanto
« L' onor suo, l' onor mio, l' onor del santo. »

22 E tu, beato Vesco alessandrino,[4]
Se mai per muli, per cavalli e buoi
Chiaro facesti il tuo poter divino;
Or viepiù chiaro il fa per te, per noi....
Così pregando, alzata al ciel la testa,
Gli cadde il suo cappel del dì di festa.

23 Troncò 'l discorso, e di marciar diè segno.
L' armata è di guerrier ducenventotto.
Tutti fremean di bellicoso sdegno
Cui mosse l' eloquenza di Pancotto,
E d' Astaròt l' istigamento insano,
Che parve ispirazion di sant' Appiano.

24 Lo stuol che ieri in umile contegno
Tra sacre torce, al suon di preci pie,
Di nostra redenzion portava il segno,
Feroce or porta per le stesse vie
Tra ferree canne (ah si cangiò di corto!)
Al suon dei corni un somaraccio morto.

25 Viste le borghigiane armate schiere
Scender veloci il colle col somaro,
E compreso il guerriero ostil pensiere,
I Luccianesi incontro a lor marciaro
Per vietare il trasporto di Baione
Nella lor comunal giurisdizione.

26 Giunser là dove con rapido gorgo
Di Frataia[5] precipita il torrente.
Questo è 'l confine infra Lucciana e 'l Borgo,
Combattuto fra lor già lungamente.
Qui s' arrestàr presso ad un vecchio ponte
Sulle due sponde ambe le squadre a fronte.

27 Spara Pancotto un archibugio doppio,
Nè al calcitrar della grand'arme arretra.
Di dugento trombon solo uno scoppio
Ecco improvviso rimbombar per l'etra.
Diruparon le capre a quello sparo,
Gracidâr le ranocchie, i buoi mugghiaro.

28 Non io, se ferrea lena e ferrea voce,
E lingua avessi d'ufficial francese,[6]
Narrar potrei nella tenzon feroce
Di cotanti guerrier le degne imprese.
Sonar confuso odi il ronzio del piombo,
Lo scoppio de' fucil, dei corni il rombo.

29 Ordinato non fan campal cimento,
Ma pugnan spicciolati: chi ad un masso,
Chi s'inginocchia a un canto di palmento;
Chi si rannicchia accoccolato e basso
Appiè d'un muro o d'una vasca rotta;
Chi di cavo troncon nel sen s'ingrotta.

30 Chi dietro una muriccia che il difende,
Quasi prono si cala e l'anche inarca,
D'un piè si regge, l'altro al suol distende,
E l'arme in fretta infra le gambe carca:
Tira, e con ringhi ed urla furibonde
Tema ai nemici, a sè coraggio infonde.

31 Il feritore or cangia loco, e'l posto
Tenta occupar donde il nemico scaccia;
Or esce a guerra aperta, ed or nascosto
Quinci e quindi da un tronco il capo affaccia:
Or fugge l'oste, or correle vicino:
Par la battaglia un gioco a rimpiattino.

32 Tra'primi Michelaccio s'appresenta,
Coperto il ciglio d'un cerotto aschese,[7]
Che coi capelli invano asconder tenta.
Zannin lo vide e a motteggiar lo prese:
A che vieni a pugnar qui col cerotto?
Va, va a cambiar le taste al capo rotto.

33 Lo stramazzon sulla carogna assai
Non dissanguotti il cervellaccio matto?
Di fartelo impiombar bisogno anch' hai?
Michelaccio, da sdegno sopraffatto,
A subita vendetta si dispone:
Zannin, fa l'atto pur di contrizione.

34 Michelaccio ch' il colpo unqua non falla,
E sulla lama d'un coltel per taglio
Talora in giuoco dividea la palla,
All'occhio dritto, nè d'un pel fa sbaglio,
Gli tira un colpo a cui non val cerotto.
Freme a tal vista, e avventasi Pancotto;

35 E certo all' uccisore ei dava morte;
Ma san Michele non lasciò indifeso
Te, che il suo nome e la sua insegna porte;
E fe che quei da troppa furia preso
Pose mal la cartuccia e non fe' botto,
Chè mise polve sopra e piombo sotto.

36 Raddoppia Michelaccio i colpi sui:
Gli ha l'enorme trombon di Zampaglino: [8]
Scrucchiolel colla vita il tolse a lui;
L'ereditò Tambone, indi Chirino,
Ch' a Michelaccio il diè per tre terzette,
E in giunta poi lingue porcine sette. [9]

37 Sarda ha il fucile attortigliata canna,
Ch'argento in molte boccole contorna:
Un capo di lion la pietra azzanna;
Gentil rabesco il guardamacchie adorna;
Calza l'impugnatura argentea lama,
Che serpeggia in bei fregi, e si dirama.

38 Sulla lucida piastra impresso in auro
Ha l'antico suo nome Oraproèo
Tra fronde inteste di cipresso e lauro;
Se non che, quando in podestà cadèo
Di Michelaccio, il prisco nome perse,
E in quel di Lavastomaco il converse. [10]

39 L'arme segnati al calce, insigni prove,
Ha trenta uccisi: feritor gagliardo,
Michelaccio in quel dì fa trentanove.
Ei d'un castagno a sè fa baluardo:
Lì da' frequenti colpi si ripara;
Carca il fucil, fa capolino e spara.

40 Fe tanti colpi che votò 'l carniero.
Colse il tempo, e in furore a nudo stile
Gli s'avventa Romeo: l'attende il fiero,
E alto levando il calcio del fucile,
In sul cucuzzo il percotè: qual bue
Cadde il meschin, senza pur dir Gesue.

41 Quei la carniera di Romeo s'allaccia
Intatta ancora e d'atro sangue intrisa;
Ricarca Lavastomaco e l'imbraccia,
L'occhio sovra Tonin stringe ed affisa.
Tonin gli addrizza una pistola al petto;
Tira, e 'l dito gli arresta in sul grilletto.

42 Nol fere; ma gli stritola e fracassa
Il manico dell'arme: indolenzita
La man ritrae dalla scheggiata cassa
Il luccianese, e soffiasi le dita.
Ratto accorre Tonin; caduta al suolo
L'arme raccoglie e si ritira a volo.

43 Mostra 'l fucile in trionfal spettacolo,
E va gridando con superba gioia:
S'io t'ho sgarrato, e' fu di Dio miracolo,
Che ti riserba, o Michelaccio, al boia.
Vieni a prender quest'arme, e la rattoppa:
Ma i' vo' tu senta pria s'ancor accoppa....

44 Vieni, il tuo fido Oraproèo ti rendo;
E vada a' figli tuoi per testamento:
Io nessuna ragion qui ci pretendo,
Fuori ch' il dritto di pisciarci drento. —
Se tu pisci, per Dio, nel mio moschetto,
Io col tuo grasso il ripulisco e netto. —

45 Quei la nera anguinaia al campo ostile
Fra la zuffa crudel scopre e sciorina,
E imperterrito piscia entro il fucile.
Ma Michelaccio gli arrestò l'orina,
Chè, di Romeo preso il moschetto, al piano
Supin lo stende colle brache in mano.

46 Emula il duce suo Pier Piscialletto;
Palla ramata in una coscia ei scaglia
A Falon, ch' appoggiato al suo moschetto
Si ritrae zoppicon dalla battaglia,
E d'un' anca d'argento, ov' ei risani,
Fa voto a san Pancrazio di Furiani.[11]

47 A Zaccagnin, per nobil schiatta altero,
Ch'in Pasqua dovea far suo matrimonio,
Diè sotto il pettignone un colpo fiero,
Che di sua nobiltà gli ruppe il conio,
Ruppe il sacramental suo requisito;
E il Zaccagnino stipite è finito.

48 Pancotto allor la rapida riviera
Tenta guadare, ov'è più cupa l'onda,
E, discinta dal ventre la carniera,
Sovr'un orno la gitta all'altra sponda:
Pompeo Carota ivi d'un salto ascende
Per afferrarla, e già la man vi stende.

49 Ma come sul ginebro o sul corniolo,
Ove cibo ingannevole l'invita,
Cade il palombo fulminato a volo, [12]
Così percosso da mortal ferita
Quei la vita e la preda in aria lassa.
L'uccisor ne sorride e'l fiume passa;

50 E rampicando sull'opposta riva
Trae Simon per un'anca entro'l fossato:
Uccide mastro Zubbo e Cecco Piva;
E contro Pier calavasi in aguato
Sul ciglio della ripa appiè dell'orno,
Quando il tocco sentì del mezzogiorno.

51 Traendosi il cappello ed il berretto,
Si fece il segno della santa croce,
E pur ricaricando il suo moschetto
E recitando con sommessa voce
Il sacro annunzio del divin mistero,
Mordea la palla ch'ei destina a Piero.

52 Nel core lo colpì: là ve'l torrente
Si dilaga profondo e fa palude,
Quei dal ponte precipita, e non sente
La frigid'onda che su lui si chiude.
Va tinta in rosso la Frataia, e strano
Dà tributo a Chiurlin di sangue umano.[13]

53 Poi, del curato di Furian bastardo,
Pieron di palla in testa egli percosse,
Detto san Pier, perch'era un gran bugiardo;
E le dicea sì badïali e grosse,
Che di Michele sulla lance doppia
Furon pesate tre cantara a coppia.

54 Parò a Totto una palla il medaglione,
Ch'avea, di santa Barbara, sul petto.
La santa ei ringraziò, pio guiderdone
Votando a lei; ma un colpo maledetto
Che lo ferì più giuso un pel di gatto,[14]
L'impedì d'eseguire il voto fatto.

55 Ferì Cesare al piede, Ercole al dorso
Il lucciànese Bestemmin; Clemente
Succiamoccichi ammazza, ed Angiol-Orso,[15]
Castraporci e cerusico valente:
Pone in fuga Artaserse, Cornutello,
Timoleon, Micischia e Tignosello.

56 A lui Pancotto sopravvien veloce;
E mentr' ei rinfrescando il polverino,
Col dito grosso vi facea la croce,[16]
Tira e gli rompe il gomito mancino.
Quei drizza al feritor gli sguardi ardenti
E giuri orrendi fa stridir tra' denti.

57 Pancotto a lui, che gli ponea la mira,
Chiappa il fucile e di strappargliel tenta.
Questi la canna, quegli il calce tira,
Nè questi o quei strappa il fucile, o lenta:
Ma quei d' acuto stile al cuor lo tocca,
E l' ultimo *per Dio* gli chiude in bocca.

58 Di molti paesan spenti in battaglia,
Quest' uno ucciso i Borghigian consola.
Giù dal colle precipita e sbaraglia
Pancotto i fuggitivi, e grida a gola:
Addosso, addosso, o bravi paesani,
A questi beccalite e sparapani!

59 Andiamo a trarre il ruzzo e la mattana
A quei gradassi da lasagne e broda:
S' ho grazia di por piede oggi in Lucciana,
Io vo', per Dio, che non ci resti coda.
Si gridava del fiume all' altra sponda
A fiero stuol ch' ivi addensato inonda.

60 Di San Michel fino alla piazza ei caccia
Gli atterriti nemici. — Ah per Dio santo!
Grida a' suoi Michelaccio, ah canagliaccia,
Chi fu quel becco che vi diè per santo
L'Arcangiolo ch' in man la spada tiene?
Santo Bartolommeo vi si conviene.

61 Ecco l' asino: or ite in processione
A riceverlo, o incontro gl'inviate
Una municipal deputazione,
Ed in chiesa un deposito gli alzate.
Avanti, o pani falsi; al colle, al colle,
Eroi castramarroni e cacamolle.

62 Così dicendo, alle fuggenti schiere
Fe volger fronte; ed ei primier, senz' alma
Fe prosteso al suo carco soggiacere
Un portator dell' asinina salma.
L' altro, che del compagno il fato mira,
Dal periglioso pondo il piè ritira.

63 Si razzuffaro allor più fieri e insani;
E qual pugnàr sul morto Sarpedone
Quinci e quindi gli Argivi ed i Troiani,
Così del par sul corpo di Baione
(Se un eroe somigliar lice al somaro),
I Luccianesi e' Borghigian pugnaro.

64 Mentre atterrito alle fischianti palle
Nega ognuno al somar sopporre il dosso,
Com' un capretto, sulle quadre spalle
Sornacone, omaccion robusto e grosso,
Con quella forza che niun peso doma,
Se l' accavalla e del somier fa soma.

65 Già Milone in Elea, per un' ascella
Sospeso un bue, se lo portò per cena;
Ed il santo facchin, senza bardella,
A maggior peso esercitò la schiena;
Ma dopo di San Zogio [17] e di Milone,
Tu merti il terzo vanto, o Sornacone.

66 Fino alla piazza ei va, nè trova scontro:
Sua forza e ardir Pancotto ammira e loda:
Ma Michelaccio gli sospinge incontro,
Formidabil guerriero, Orlando Broda,
Che gli s' appressa col fucil spianato,
Lo stile in seno e un pistolone allato.

67 Già l' un eroe dell' altro a fronte stassi:
Broda non vuol ferir, poichè gl' importa
Che l' altro ivi il somar cader non lassi.
Ritràtti, ei grida, e l' asino riporta:
Se tu, per Dio! lo fai cader qui presso,
Qui sbudellato tu cadrai sovr' esso.

68 Che far dee Sornacon? nulla paventa,
Ma colla destra muscolosa e soda
Alto solleva, e in lui Baione avventa.
Al piombar del gran colpo Orlando Broda,
Abbandonando l' arme a mezza piazza,
Oppresso sotto l' asino stramazza.

69 Tal da molare aspro macigno oppresso
Cadde per man d'Aiace il pro' Troiano:
Tal di Parigi al regio tempio appresso
Stese esanime a terra il sagrestano,
Da membruto canonico slanciato,
Grave di doppia glossa un Inforziato.[18]

70 Oh fato a' Luccianesi infesto e reo!
Orlando Broda or cade all'asin sotto,
E Michelaccio pria su vi cadéo.
Tutti a quel colpo applaudono; e Pancotto,
Vincemmo, grida: al Borgo or si ritorni;
E fa trombar la ritirata ai corni.

71 Parton di là, che di San Pier[19] la balza
Con fiochi raggi il sol cadente indora.
Nè l'oste luccianese or li rincalza;
Ma non giungeano alla Frataia ancora,
Quando un drappel ratto la strada prende,
Che più dritta e spedita al Borgo ascende.

72 Quei, per timor ch'indi Baion riporti,
Rivolgon l'armi allo squadron nemico,
Che qua e là con dubbi moti e torti
Gli schiva a lungo per sentiero oblico.
Tutta girò la sinuosa valle;
Ma volse alfine a' vincitor le spalle.

73 Trenta in quel dì perîr; lor alme addotte
Giù nell'inferno, quai nobili palme,
Offerse in dono a Satana Astarotte
Ad onta di Michel, che in pesar l'alme
Si vide la bilancia al lato manco
Pendere ognor d'undici libbre almanco.

—

NOTE.

[1] Le repubbliche italiane del medio evo collocavano nel centro dei loro eserciti il così detto Carroccio, ch' era un gran carro contenente lo stendardo maggiore della città. (Vedi *Secchia rapita,* canto V, st. 35.)

[2] Romanzo ridicoloso di Cavalleria scritto da Margherita regina di Navarra.

[3] Nome di uno scoglio che fa punta all'estremità del Capocorso (Vedi Filippini, *Storia di Corsica,* lib. I, in princ.). Bonifazio città situata all'opposta estremità dell'Isola.

[4] S. Appiano martire fu vescovo d'Alessandria.

[5] Il torrente che serve di confine ai due villaggi, detto anche Mormorana, è vicino all' antico convento, or demolito, de' frati di S. Francesco: si chiama Frataia dalla fonte ond' e' nasce, nota per l' estrema freschezza delle sue acque, e così chiamata perchè un frate accaldato che ne bebbe, morì lì sul canale, ossia sul sasso scanalato, com' indica una croce ivi incisa.

[6] La ciarla, soprattutto nella gente di guerra, nulla toglie al valore, cui l' Autore troppo ingiustamente negherebbe negli Uffiziali francesi.

[7] In Asco, paese della pieve di Caccia, sono oggetto di commercio certi cerotti composti di pece e ragia di abete.

[8] Nomi di banditi.

[9] In Corsica la lingua del maiale di montagna è cibo ricercato, come il prosciutto del Casentino, e la salsiccia bolognese.

[10] Lava-stomaco dicesi di cosa che purga lo stomaco dalla bile.

[11] Furiani, villaggio di Marana, ha per Santo titolare S. Pancrazio, a cui ascrivesi la virtù di guarire le storpiature delle gambe.

[12] Ciò dicesi nel dialetto del paese, — *tirare a colombino*

[13] Grande e pescoso stagno lungo il littorale di Marana.

[14] Un pel di gatto significa nel dialetto *meno d' un capello.*

[15] Nei battesimi si aggiungeva talvolta *Orso* e *Leone* al nome di bambini, affine di allontanar da essi le streghe.

[16] V'è credenza che una croce segnata col pollice rompa l' incanto nello scodellino d' un' arme da fuoco.

[17] Nome del santo dei facchini in Genova e in Corsica.

[18] A ces mots il saisit un vieil Infortiat
Grossi des visions d'Accurse et d'Alciat.
Le Lutrin de Boileau, Chant V.

[19] Monte altissimo che divide la pieve d' Orezza da quella di Rostino, a libeccio di Marana.

CANTO QUARTO.

1 Già rotta in campo la nemica armata,
E la squadriglia ch' al cadente giorno
Nuovo assalto tentò, spersa e fugata,
Fan lieti al Borgo i vincitor ritorno.
D' inni di gioia e di dileggi e d' onte
I modulati corni empieano il monte.

2 Nè a quei campioni valorosi e forti
Troppo cara la nobile vittoria
Al prezzo par di consanguinee morti.
Festeggian tutti, e si dan plauso e gloria,
Che di Baion con prova inclita e degna
Féro al nemico personal consegna.

3 L' ómero e 'l cor di Sornacon si loda,
Che con impulso di mural balista
L' asino balestrò sul fero Broda;
Quand' ecco giunti alla collina, ahi vista!
L' asin, per caso inaspettato e strano,
Steso in piazza trovàr di Sant'Appiano.

4 Com' Annibál ch' Asdrubale in suo scampo
Carco attendea di trionfali prede,
E il teschio suo dall' inimico campo
Sanguinoso mirò gittarsi al piede;
Sul reduce Baion, senza far motto,
Fiso così strabiliò Pancotto.

5 Ben avvisò che l' inimico, ad arte
Simulando un attacco in lor ritorno,
Ivi l' asin portò per altra parte.
Acceso in volto di furore e scorno,
Tre pugni in fronte per dolor si dette,
E mille s' imprecò lupe e saette.

6 Perso in mirar della vittoria il frutto,
Vuol ritentar la perigliosa sfida.
Ma gliel vieta la notte, e i pianti e il lutto
D'afflitte donne, che con alte strida
Gli orfani figli, e i padri, ed i consorti,
E i fratelli piangean feriti o morti.

7 Tra quel confuso femminil compianto,
Lacerate le vesti, il sen disciolto,
Ulula Rosa al morto sposo accanto;
E lui baciando, e sgraffiandosi il volto,[1]
E svellendo in furor le trecce bionde,
Col sangue del marito il suo confonde.

8 Ella, poiché Tonin dalle sue braccia
Fiero genio di guerra ebbe diviso,
Spediti avea due fidi messi in traccia,
Per ricondurlo o riportarne avviso;
E questi in bara il sospirato sposo
Freddo le riportaro e sanguinoso.

9 Cadde a tal vista senza moto e vita
Sul petto del marito; e poich' alquanto
Riebbe i spirti per amica aïta,
In lai proruppe e in disperato pianto,
E fra le donne che cerchio le fero,
Cominciò singhiozzando il piagnistero:[2]

10 Sento intonare in piazza il lazzerone;
Il can che chiuse oggi Tonino io sento
Che raspa forte ed uggiola al balcone;
Sento di mamma suocera il lamento.
Appronta, o mamma, la cappa e il lenzuolo;
Vieni e appaia[3] le mani al tuo figliuolo.

11 Oh mio Tonino! il cor me lo dicea
Che qualche guaio mi ti avrebbe tolto:
T'amava troppo, e sempre mi parea
Che non t'avessi da goder di molto.
Ahi trista me che t'avea tante cure,
E temeva il mal d'occhio e le fatture!

12 Io di mia man t'aveva impellicciato,
Per francarti dal gel, cappotto e saia:
Io ti cambiava, quando eri sudato,
Nè volea che dormissi alla giuncaia;
Ma oh Dio! che non potei, marito caro,
A colpo sì crudel metter riparo.

13 Deh! perchè se' tu morto, o mio Tonino?
Quattro giubbe di lana io ti cucía,
E ti tessea per sei camice il lino.
Forse il pan ti mancava, e non fioría
D' ogni grazia di Dio la vigna e l' orto?
Dunque, Tonino mio, perchè se' morto?

14 Oh! dov' è andata quell' allegra cera,
Quando stanco al tornar dalla vangata
Mi davi sì graziosa buona sera,
Trovavi pronto il letto e la panata?
Anco stasera i' t' ho racconcio il letto;
Ma tu se' steso sopra un cataletto!

15 La cena anco approntai, ch'avea pensiero
Che tu tornassi; ma quando al camino
Cocea le foglie, in un ciocco di pero
Parlò [4] la fiamma con tristo latino,
E sospirò: tu mi venisti in core;
Mi venne il giracapo e il batticore.

16 Ahi che n' ebbi l' augurio anche iersera!
Sturbò il pollaio, e sbattendosi l' ale,
Cantò da gallo la pollastra nera.
Io temea che venisse il temporale
Ne' nostri grani, e desse volta il vino;
Ma non che mi morisse il mio Tonino.

17 Chi me l' avrebbe detto anno passato,
Che femmo a Pasqua-rosa [5] gli sponsali,
E venne da tre pievi il parentato,
E ci fu serenata, e spari, e sciali:
Chi me l' avrebbe detto alla *travata:* [6]
Rosa, con lui non finirai l' annata?

18 Tu la mia gioia, tu il mio San Martino
Fosti, o Tonin, quand' eri vivo e sano.
Non mi mancava nè olio, nè vino,
Nè sei mesi dell' anno il pan di grano.
Avea 'l *grataio* [7] e le chiudende piene:
Or tu se' morto, ed io non ho più bene.

19 Non ho più bene al mondo, e in tante doglie
Non c' è chi mi soccorre o mi consola.
Non m' hai lasciato, o cor della tua moglie,
Per arricordo un bacio, una parola!
Lasciasti Rosa tra miseria e stento,
Mámmata sola, ed il tuo fuoco spento.[8]

20 Si dicendo, agli autor dell'empie risse
Aggiunse imprecazioni orrende e fiere.
Perfin quel sacro giorno maledisse,
E cappe, e processioni, e *miserere*,
E in un con esse del morto Baione
La patria, i genitori ed il padrone.

21 Il flebile tenor di quei lamenti
Tutte a pietà le femmine commosse,
In quei di Rosa i propri guai piangenti.
Ma tosto in rabbia quel dolor cangiosse,
Rabbia e furor che la causa abborrita
Di tanto duolo a sterminar le incita.

22 Gnesa, Chiacchierellina e Pelosella,
Caccolosa, Mattea, Togna, Soffritta,
Cloe Parabene, e Nice Belculella,
Sperandea, Filignocca e Pisciaritta;
Tutte il somar dilanïare e i brani
Disperder vonno, o sazïarne i cani.

23 S'avventano a Baion, chi con accette,
Chi con ronca, rasoio, asce o scardasso,
Pennati e pestaruole da polpette;
E fanno un lungo assordator fracasso,
Cui d'aïzzati cani alto si mesce
Famelic'urlo ch'il tumulto accresce.

24 S'opra pietosa a feritade immane
Non disdice adeguar, di tirso armate
Tal si dipingon per vendetta insane
Le Menadi squarcianti il tracio vate.
Togna fende gli argnon colla squarcina;
Nice più giù con ferrei raffi uncina.

25 Col pennato apre il ventre, e l'interiora
Chiacchierellina ne sparpaglia a terra;
E ben quel dì commemorato or fòra
Per la spenta cagion di lunga guerra;
Ma la speme a salvar d'alta vendetta,
Scossi al tumulto, escon gli armati in fretta.

26 Nuova tenzon con più temuto evento
Fra le donne e i guerrier sorse repente,
Ancor sudanti pel campal cimento.
Primo accorse a difesa, e un gran fendente,
Ch'al ciuco in testa Sperandea rivolse,
Sul nudo braccio Sornacon raccolse.

27 Le femmine e i guerrier, chi pel groppone,
Chi per li piè, chi per l'infranta testa
Colle pendenti viscere Baione
Traggono a gara in quella parte e in questa;
E strappate restaro in tal contesa
L'orecchie a Nice in man, la coda a Gnesa.

28 S'inferocì la zuffa: ebri i guerrieri
Di sfrenato furor l'asino allentano,
E sulle donne ponderosi e fieri
Pugni e pedate impetuose avventano.
Chi la moglie bastona, e chi l'afferra
Pei crini, e in casa la strascina e serra.

29 Strappa i mustacchi, e una pala di forno
Rompe in testa a Pancotto Belculella.
A lei strillante invan fra doglia e scorno
Quei con accesa scopa [9] il cul flagella.
S'abbrustolâr le vesti, e fu ventura
Ch'ella si scompisciò dalla paura.

30 La frotta feminile alfin pur cede
La contrastata preda, e si disbanda.
Riposo il duce a' suoi guerrier concede,
Ed a Scappino trombator comanda
Ch'ivi vegghiando infino al nuovo giorno,
Suoni ad avviso, ove sia d'uopo, il corno;

31 E serbi del somaro i membri intatti,
Qual pegno invïolato e sacrosanto,
Non men da donne, che da cani e gatti.
Col medic' ago il dottor Rocca [10] intanto,
Al ventre di Baion fesso e trafitto
Fece la cucitura a sopraggitto.

32 Rammentando Baione, ognun s'avaccia
Sè medesmo a sanar: per le ferite
Cravatte e moccichini ognun sfilaccia:
Chi solfanello adopra, e chi acquavite,
O calda urina, e chi grasso porcino,
E chi di San Giovan l'olio divino. [11]

33 Sulla stoppa si fer tante chiarate,
Che mancò Pasqua d'uova benedette.
Poi lasso ognun, le membra affaticate,
Pien di vino e ranocchi, [12] al sonno dette.
Ma dell' asin l'imago in mente impressa
Pur di turbare i sonni lor non cessa.

34 Frattanto il capitan de' vincitori,
Che del felice inganno avea la gloria,
Postò guardie a' confini, e scorridori:
Poscia a sue spese in giubilo e baldoria
A' più strenui campioni e valentuomini,
Fe' di grasso imbandir la *Cœna Domini.*

35 Con lasagne, migliacci, ova e frittelle
Del santo giovedì fer berlingaccio,
Stivando quai salsiccie le budelle;
Ed alla sanità di Michelaccio,
E ad onor della chiesa e del comuno
Allegramente ubriacossi ognuno.

36 Già le chete ombre sue sovra ogni cosa
« L'atra nemica distendea del giorno. »
Rompean la notte muta e tenebrosa
I signiferi fuochi, e il vigil corno
De' Luccianesi, che fean guardia e ronda
Della Frataia sulla destra sponda.

37 Ravvolto in capperon di pel caprino
Scappin coll'archibugio al collo accinto,
Sta vegliando il cadavere asinino.
Così d'Achille appo l' amico estinto [13]
Per la gran lancia dell' eroe troiano,
Teti sedea col paramosche in mano.

38 Per trarsi il sonno, ei vuol far serenata
Di Filignocca ivi al vicin portello.
Egli sa strimpellar qualche sonata,
Schiacciapaglia, ciaccona e salterello, [14]
E fa ottave e canzon per eccellenza,
E bei sonetti colla coda e senza.

39 Corno, fiasca e fucil dal destro lato,
Panciuto colascion di fregi adorno [15]
Dall' altra parte pendegli accollato:
Per plettro ha lungo unghion, che pare un corno.
Ei per meglio adescar l' orecchio amico,
Molce la gola con cipolla e fico.

40 Poscia di Bacco col sincero umore,
Stanco il polmone dal cornar, ristora:
Si stuzzica l' orecchia, le sonore
Corde concerta, e pizzicando esplora;
Poi l' aspra voce, usa a guidar l' armento,
Mollisce e tempra a lirico concento:

41 O specchiu d'e zitelle di la pieve,[16]
O la miò chiara stella matuttina,
Più bianca di lu brocciu[17] e di la neve,
Più rossa d'una rosa damaschina,
Più aspra d'a cipolla e d'u stuppone,[a]
Più dura d'una teppa[b] e d'un pentone;[c]

42 Tu m'hai strigatu:[d] eo struchiu[e] a pocu a pocu;
Sò spitittatu,[f] e au core achiu[g] gran pena.
A notte un dromu,[h] e nun ne trovu locu
Cumme manghiassi a nepitella[i] a cena;
Lasciu andà le miò sciotte[j] a gueru[k] intornu,
E un tessu mancu tre fattochie[l] a u jornu.

43 Dove fai trischie[m] o sabatu pe u fornu
Eo vengu in nice[n] di circà u vitellu;
Ti facciu u cherchu, e ti vo sempre attornu,
Cumme lu tò agnellettu e cagnulellu:
Ammi tant' u tò cucchiu[o] e u tò mertinu,[p]
E pò tant' odiu porti a me mischinu.

44 Se in cherciula[q] dai cena a u mannerinu[r]
A sera, o cogli in l'ortu l'insalata,
T'appostu, e tu ma' nun mi voi vicinu.
Eppuru eo t'ammu, e t'achiu sempre amata,
Fin da quandu era tantu chiuculellu[s]
C'un m'arivava a coglie[t] a n summerellu.

45 Lasciava spessu scumbïà[u] l'agnelle,
Cullava[v] a coglie e frutte sui chiarasci:[x]
Cun tecu e mi jucava alle piastrelle,
E guagnandu[y] bulea l'impatta in basci:[z]
D'u morsu, chi per zerga[aa] a lu puchiale[bb]
Tu m'attaccasti, achiu ancu u mercu avale.[cc]

a Melangolo.
b Masso.
c Macigno.
d Stregato.
e Struggo.
f Senz' appetito.
g Ho.
h Dormo.
i La nepita.
j Capre.
k A danno.
l Fiscelle.
m Stipe, fascine.
n Col pretesto.
o Cucciolo.
p Agnello.
q Porcile.
r Majale.
s Piccolino.
t Non arrivava a montare.
u *Sconviare* contrario del toscano *conviare*, e vale scompagnare.
v Io saliva.
x Ciriegi.
y Guadagnando.
z Rivincita.
aa Stizza.
bb Poggio.
cc Segno.

46 Un ghiornu, ch'era in tempu du sighere[a]
E d'orzu novu sí fecía lu pane,
Tu cantava a d'iana; eo cun piacere
Sotto un sépalu[b] stava ad ascultane:
All'impruvisu ti venne la tossa;
Eo dissi: lisca![18] e tu ti festi rossa.

47 Ti ricordi in quest'ultima nivata?
Tiravi e tolle,[c] e a u tò valcon supranu
Fecíe tra mezzu all'albe[d] l'affaccata.[e]
Eo fecía a bocca-risa un basciamanu.
Quelle sere eo venía da te a bichiane[f]
E ghiucavamo insieme a scallamane.

48 Bengu spessu cu a cetra u tò fucone.[g]
Mi arembu[h] a tene, e allor sò tutto in bena,
E sonu e cantu strunelli[i] e canzone;
Mi scordu di tu sonnu e di la cena;
U troppu,[l] duv'eo sto, mi par di piumme,
E nun mi curu d'acciecà di fumme.

49 Ti diedi u core, o Filignocca ingrata,
E tuttu u meo ti saríe prontu a dane.
U casciu, ch'a miò vacca vracanata[m]
Mi'fa'gni jornu, eo lu vendu in citáne,
E all'appiattu di mamma e d'e surelle
Ti ne accattu[n] friscetti,[o] achi e curdelle.[p]

50 T'achiu datu una reta crimmisina
Cun quattru pendalucchi,[q] infrisciulata,[r]
Un cusacchinu a frange di stammina;
Quandu lu porti pari una spusata.[s]
In ghiescia la dumenica damane[t]
Si l'imbilia[u] di tutte e paesane.

51 Bulintier lascerie d'esse Scappinu,
Per esse u cusacchin ch'eo ti dunai,
E stringhie lu to senu alabastrinu;
E or chi drumendu in lettu ti ne stai,
Oh fussi u cavizzale o u cuscinettu,
O u lenzolu sopranu d'u to lettu!

a Segare, mietitura.
b Cespuglio, siepaja.
c Palle di neve.
d Imposte.
e T'affacciavi.
f Vegliare.
g Camino.
h M'accosto, mi stringo.
i Ritornelli.
l Toppo.
m Pezzata.
n Compro.
o Nastri.
p Fettucce.
q Fiocchi.
r Affiorata.
s Sposa.
t Chiesa.
u Sei l'invidia.

52 In rozzo stil di montagnola musa
Tale il pastor cantò grata canzone,
Coll' ululato e gnaulio confusa
Di gatti e cani, ch' attraea Baione.
L' udì, vegliando in casa Filignocca
Con Togna e Nice a dischiomar la rocca.

53 Per involar Baione a' rai del giorno,
Nice ingannar la fedeltà volea,
E del capraio ammutolire il corno,
Che la somma di guerra in guardia avea;
E fa che da socchiusa finestrella,
Lui sibilando Filignocca appella.

54 L' ode Scappin: guerra d' affetti il core
Fiera gli assal, nè sa quel che far deggia.
Qui lo chiama il dover, colà l' amore,
E fra Baione e Filignocca ondeggia.
Vago di prolungar la guerra infesta
Nova Astarot tentazïon gli desta.

55 Di vegliare il somar gli dà consiglio,
E l'esorta a salvar l' alma e l'onore
In santo giovedì da quel periglio;
E di Scappin la prima volta in core
(Esempio ignoto a Ilarïone e Pavolo)
Fur contrari tra lor la carne e il diavolo.

56 Lascia alfine Baion, cetra e fucile,
D' invincibil amor Scappino ardente.
Nice e Togna per l' uscio del fienile
A lunghi passi e lievi escon repente:
Ciò che poi Filignocca fé con esso,
Nol seppe alcun che nove mesi appresso.

57 Lo spirito infernal, che tanto impera
Nel debol sesso infin dalla fatale
Ghiottornia della femmina primiera,
Dal buon proposto a disviar non vale
Le pietose eroesse, che por fine
Vonno all' ira civil, nuove Sabine.

58 Con fune al collo avvinsero Baione,
E a Noceto, macchion fuor del paese,
Strascinato il gettaro in un burrone.
Ivi il celàr qual contrabbando inglese: [19]
Lo coperser di frasche e zolle e sassi;
Poi volser chete alle lor case i passi.

59 Pien della gioia d' un contento amore
Tornò Scappino al posto in quegl' istanti,
Ma bentosto il piacer volse in dolore:
Tutti insultò del calendario i santi;
E le chiome stracciandosi e la vesta,
Scaglia il berretto in terra e lo calpesta.

60 Volea gridare all' arme, e 'l vicinato
Svegliar, chè già vedea spuntare il giorno:
Ma si sente mancar l' animo e 'l fiato;
E non che dare avviso a suon di corno,
Quasi nunzi temea del proprio fallo
La mattutina capinera e 'l gallo.

61 — Manca Baion! forse il predaro i cani?
Gira per tutto, aguzza gli occhi e 'l naso;
Cerca, addimanda a tutti i paesani;
Fere innocente can, ch' incontra a caso.
Trova la coda sol con lunga inchiesta,
E il mozzo onor dell' asinina testa.

NOTE.

[1] Rasparsi o scalfiggersi in viso (*raspo e scalfitto*) è il termine proprio in alcuni villaggi dell' interno dell' Isola per significare un compianto funebre.

[2] Chiamasi *tribolo* nel regno di Napoli; *ballate*, o *vòcero*, e *vocerato* in Corsica.

[3] Appajare un morto sulla *tola* significa stenderlo con mani e piedi giunti, cioè appajati, sopra una tavola sostenuta da due sedie.

[4] Si dice che il fuoco bucina o parla, e che dà buono o tristo annunzio, quando la fiamma rugghia e stride guizzando in forma di lingua.

[5] La Domenica di Pentecoste.

[6] Dicesi far la *travata*, e in alcune parti di Toscana fare il *serraglio*, l'attraversare un nastro alla strada donde ha da passare una nuova sposa col corteo nuziale. Chi fa la *travata* recita un sonetto alla sposa, e ne riceve una mancia.

[7] Seccatojo per le castagne.

[8] *Fuoco spento*, famiglia estinta.

[9] Si dà qualche volta questa specie di gastigo dai padri poco sofferenti ai figli incorreggibili.

[10] Medico-chirurgo del Borgo.

[11] Estratto d' un' erba astringente che si suol cogliere nel giorno di S. Gio. Battista.

[12] Nei giorni magri si fa molto uso nel Borgo di ranocchie, e le forniscono a dovizia le paludi vicine.

[13] *Iliade*, lib. XIX.

[14] Sonate villereccie.

[15] In Corsica chiamasi *Cetera* uno stromento di sedici, e talor diciotto corde, che si suona con una scaglia di tartaruga o di corno. Ha un tintinnio somigliante al suono del cembalo a penna.

[16] Il vero vernacolo dei montanari còrsi, è un misto di toscano, siciliano, sardo e genovese; e sente più o meno dell' uno e dell' altro di questi dialetti, secondo le differenti provincie in cui si parla. Nel di qua dai monti le persone men rozze usano un linguaggio che si

discosta dal romano e dal toscano meno d'ogni altro dialetto d'Italia.

IMITAZIONE ITALIANA

DELLA SERENATA DI SCAPPINO.

O più vermiglia d' una melarosa,
Più bianca che la neve e il gelsomino,
Più aspra che l'agresto e l'acetosa,
Più dura ch'una pietra e un travertino;
Io mi magagno, e muòjomi per tene,
E tu non mi vuo' mai briciol di bene.
Dappoi che t'amo, io non son buono a niente;
Comincio un' opra, e non la so fornire.
Se vado a messa, non ci pongo mente,
E crèdo, e avemmaria non so più dire:
Se li dicessi, nulla mi varria
Perchè t'ho sempre nella fantasia.
Quando per legna vai nel castagneto,
Fo vista di cercare il mio vitello;
Ti scelgo le fascine, e ti vo dreto,
Come il tuo caprettino, e il tuo catello:
Ami tanto il tuo cucciolo, e il martino,
E po' tant' odio porti a me meschino.
Sei fatta a me sì burbera ed ingrata,
Che di piacerti non trovo maniera.
Io di soppiatto a màmmata ed a tata
Un mazzolino ti donai jersera;
Nel dartelo la mano ti pigliai:
La strinsi appena e tu gridasti, ahi! ahi!
S' a coglier l' insalata nel giardino,
Od a munger le pecore esci fuora,
T' apposto, e tu mai non mi vuo' vicino.
Pur io t' amo, e t' amava insin d' allora,
Ch' ancor non m'allacciava il giubberello,
Nè arrivava a montar sul somarello.
Io lasciava sbandar capre ed agnelle,
E rubava le pesche ed i brogiotti;
Con te me li giocava alle piastrelle,
E tu giocavi un bacio a pizzicotti.
Del morso che nell' orto di Pasquale
Tu m' attaccasti, ho ancor il segno avale.
Era nel tempo che la spiaggia grana,
E d' orzo nuovo si fan le stiacciate:
Tu cantavi per l' aja la diana;
Io t' adocchiava a certe palancate:
All' improvviso ti venne la tossa:
Io dissi: lisca! e tu ti festi rossa.
Ti sovvien quando tu dal finestrino
Mi tiravi la neve alla sfuggita?
Facevi all' impannata capolino;
Io ti mandava un bacio in sulle dita.
Quelle sere io veniva a vegghiar teco,
E tu giocavi a scaldaman con meco.
Ti diedi il core, e ti darei quant' ho,
O Filignocca traditora e ingrata.
Vendo per te, quand' in cittade i' vo,
Il cacio della mia vacca pezzata;
E di soppiatto a mamma e alle sorelle,
Te ne compro fettucce, aghi e faldelle.
Ti regalai di seta un bel retino,
Tutto fiorato, di color di rosa,
Un guarnel di stamina ed un bustino:
Quand' entri in chiesa mi pari una sposa;
E tu sei la domenica da mane
L' invidia delle donne paesane ec.

[17] Bròccio, ricotta o raviggiuolo che si fa cuocendo in tre quarti di siero un quarto di latte.

[18] *Lisca*, ossia *Lisca in gola* è imprecazione solita a farsi per ischerzo e in segno di confidenza a persona che tossisce.

[19] S' è già detto che l'autore scriveva verso il 1812.

CANTO QUINTO.

1 Albeggia intanto il venerdì nascente,
E la nuova si sparge infausta e rea.
L'asin perduto, il Borgo ode dolente,
Ch' a Lucciana in quel dì portar dovea.
Chi 'l misero Scappin, che invan si scusa,
Di tradimento, chi di sonno accusa.

2 Rise Lucciana a quel felice evento,
E fin la ronda da' confin rimosse.
Baion per tutto, anch' agli avelli drento,
Da' Borghigiani indarno ricercosse.
Cecco Prïor, grave di cure il ciglio,
Fa convocare un parrocchial consiglio.

3 Il grido del bidello, a cui s' accorda
Della tabella la voce molesta,
Che qual maciulla scricchiolando assorda,
Dall' ozïose paglie ognun ridesta.
Pancotto vien da' fidi suoi seguito;
Vien sulle grucce anche Falon ferito.

4 Vien Ciapo colla pipa allato a Cecco:
La ciarpa corta alla gran pancia è stretta
Da fibbia d'oro ch' ha per ago un stecco;
Del resto egli è in calzari ed in berretta:
Tutti i municipal gli fan codazzo:
Riverente fa ala il popolazzo.

5 Tutti accoglie nel tempio, e li dispone
Il prior, giusta i gradi, in sui sedili:
Ei grave sul suo seggio si compone:
Sotto la giubba i tre membri asinili;
In mano ha 'l campanel di similoro,
De' suoi comandi interprete sonoro.

6 Questo il silenzio, le genuflessioni,
E nel rosario i *gloriapatri* intíma.
Poich'egli a' confratelli inginocchioni
Breve ordinò giaculatoria in prima,
Col companel fe' cenno a ognun che taccia,
E cominciò dalla sua sedia a braccia:

7 O confratelli nobili, onorandi,
Noi perdemmo Baion, sia colpa o froda
Di Scappin, che tradì nostri comandi:
Eccone i soli avanzi, orecchie e coda.
Quindi avvien ch'a consiglio or io v'appelli,
O nobili, onorandi confratelli.

8 Facciam seria consulta, onde non resti
Il parrocchiale onore invendicato.
Scappino, o chi sa il furto, il manifesti,
O farem precettarlo dal curato.
Sulla predella allor Mafrin montando,
Fe' un discorso *ex-abrupto:* E fin a quando

9 Guerra a far seguirete orribil tanto,
E tanto infausta a voi, perchè la fate
Del purgatorio coll'erario santo?
Oh quante anime avreste riscattate
Con quel sacro danar, ch'empi e rubelli
Usaste a trucidar vostri fratelli!

10 Invasi voi da questa furia insana,
Trasandate, per struggervi a vicenda,
I riti della santa settimana,
Profanata da voi con guerra orrenda.
Perchè furor tant'empio e sanguinoso?
Pel cadaver d'un asino rognoso.

11 Mai fostù morto, o ciuco di Mengaccio,
Ch'a danno altrui lupa fatale uccise!
O per tor via qualunque briga e impaccio,
Dentro la bara, ove Lucciana il mise,
Perchè non s'arse l'animale infausto,
Alla pace civil degno olocausto?

12 Cessi or la guerra, giacchè l'argomento
Se n'è perduto; e credo il tolse a noi
Di sant'Appiano un provido portento;
E posdomammattina ognun di voi,
Mercè l'assoluzion sacramentale,
Sgusci in grazia di Dio l'ovo pasquale.

13 Strambon rispose: Questa guerra, o prete,
Fatta col santo erario dei defonti,
V' addolora a ragion; ma non temete:
Lasciate farla; agguaglierete i conti;
Chè se duran d' ier l' ire mortali,
Vi fate un capital di funerali.

14 Ci fe' il nemico un vergognoso affronto,
Esclama allor Pancotto, e d' ira sbuffa:
Chiede l' onor ch' e' ce ne dia lo sconto:
Per l' onor provocai questa baruffa;
E giuraddio! finchè di sangue ho stilla,
Giacchè io l' ho cominciata, i' vo finilla.

15 L' avvocato Biadelli in eminente
Panca a que' detti alto sei braccia sorse,
Ch' a' podestà de' due comun parente,
Là da Bastia l' ire a sedare accorse,
E finita la guerra atroce e ria,
Per lo bene comun veder desia.

16 Ei parlator scaltro e facondo a prova,
Stornar gli spirti da quel reo puntiglio
Con più destra rettorica fa prova,
E in grave e serio tuon parla al consiglio:
Deh! cessi omai l' ira civil, se a core
Il proprio avete e il terrazzano onore.

17 Di sì funeste aspre contese è frutto
Pubblico smacco ed immortal vergogna:
Già sparso è il suon pel tenitorio tutto
Della guerra civil per la carogna,
E so ch' uno in Bastia su questo tema
Sta macchinando un non so qual poema.[1]

18 Tal poesia, se mai si compie e spaccia,
Per Golo e Liamon[2] cantata io scorgo;
E in tutta Cirno, più che Meria e Caccia,[3]
Favola e riso fian Lucciana e il Borgo,
E alla Frataia la crudel tenzone,
E i nomi di Pancotto e Sornacone.

19 O Marïana, ove ne' prischi tempi
Fiorì di Cirno[4] la città regina,
Chiaro per grandi di valore esempi
Io veggo il nome tuo messo in berlina,
E il lustro estinto, onde ne' patrii fasti
Famosa splendi, ed all' oblío sovrasti.

20 E tu, che, duce a malandata impresa,
Dell'avíto valor colla memoria
L'insana gara hai qui primiero accesa,
Di tua nobile pieve apri la storia,
E del furor ch' in cieca turba ignara
Ieri eccitasti, a vergognarti impara.

21 Ogni villa o bicocca in questa terra
Per altri fatti è memorata e altera.
Marïana in sei secoli di guerra
Fu della patria libertà frontiera;
Fede ne fan su i piani e le colline
Le ceneri ancor calde, e le ruine.

22 Qui[5] numeroso esercito in campale
Doppia battaglia antico eroe[6] distrusse;
E due liguri duci in trïonfale
Pompa a Biguglia incatenati addusse;
E liberato da servaggio indegno,
Signoreggiò da questi colli il regno.

23 Qui, vedovo famoso, il fier Sampiero
La vecchia gloria perigliar facea
Del più valente ed inclito guerriero;[7]
E mentre il prezzo[8] al sangue suo cresceа,
Messo a guadagno di san Giorgio al monte,
Di nuovi allori ei qui cingea la fronte.[9]

24 E quando[10] a' còrsi liti Austria mandava
Sue legïoni a Genova in sussidio,
Ch' eran soverchie a far Milano schiava,
Qui le trasse Giafferri a fero eccidio,[11]
E costar caro[12] al ligure senato
Fè di sangue tedesco il vil mercato.

25 Respinser trenta Còrsi un' oste intera
Di Furïan sull' indifeso scoglio,
Quando [13] la còrsa vigoria guerriera
Contro il ducale e senatorio orgoglio,
D' ampie ricchezze e di poter munito,
Fè trionfar scenico re fallito.[14]

26 Di vostra pieve trïonfal retaggio
Son queste glorie; e qual follia vi sprona
A fare or del natio guerrier coraggio
Abuso tal ch' ei pongasi in canzona?....
Volea più dir; ma Sornacon levosse
Gridando in tuon che le vetrate scosse:

27 Or ch' offeso è il comun, saria viltate
Colla pace finir queste contese:
Bisogna definirle a schioppettate;
E quanto al poetuzzo bastïese,
Se non cambia di tema, a torto o a dritto
Con una schioppettata io ve l' azzitto.

28 Anche Falon sulle due grucce alzato:
Sì, schioppettate grida: a ognun che torna
A propor pace, giuro a Dio sagrato,
Gli do di questa gruccia in sulle corna.
Ma ser Cecco, sonando il campanello,
Grida: olà, siamo in chiesa, o in un bordello?

29 Ad Antoncello Sciscia sagrestano
Poi comandò ch' il suo parer propogna.
Questi ognor gratta coll' unghiuta mano
Fedecommissa ereditaria rogna;
Ed una voglia sulla guancia dritta
Ha d' una fetta di paniccia fritta.

30 Colla man smoccicatosi, che terse
Al fondo de' calzon: Manca il giumento,
Diss' ei; ma tre sue parti non son perse.
Chiuse l' orecchie in due *teche* d' argento,
Quai voti, o quai reliquie sante e rare,
Di san Michel s' appendano all' altare.

31 La coda poi cinta di nera benda,
Al trave in su, qual vescovil cappello,
Inghirlandata di cipresso penda.
L' asin da noi li ascoso in qualche avello
I nemici a que' segni crederanno,
E più invano di noi lo cercheranno.

32 Sputa un sornacchio, lo calpesta e 'l guata;
La pipa attizza il *Mer*, sua ciarpa alliscia,
E alternando un periodo e una fumata,
Dice: Il fratel preopinante Sciscia
Propon contro i nemici un bell' inganno;
Ma che l' asin perdemmo essi già sanno.

33 Nè suppliscon del ciuco la mancanza
Orecchie e coda; nè tali accessori
Costituiscon l' asinil sostanza:
Io scelgo intiero un asino, o signori;
Mufrone mangia sacchi, asin da monta,
Giovin, che sette maggi appena conta:

34 Orecchie ritte, e folta coda e' scuote:
Co' più nobili ciuchi è imparentato;
Di quel di don Rutilio [15] è pronipote,
E fratel della mula del curato.
Ei dal Borgo a Bastia someggia a trotto;
Val tre zecchini, e nol darei per otto.

35 Ei fè perfino inasinir l' alfana
Del general Bertié: [16] sarde giumente
Monta, nè ha d' uopo d' asina ruffiana.
Pur sebben sia sì bravo e sì valente,
Io ne faccio al comune oblazïone;
E' s' uccida e surroghisi a Baione.

36 Il Priore al corista Giambracone
Fè cenno poi, cantor bavoso e vecchio
Che fissa il tuono al *Kirie eleisone*, [17]
E quella mane, tutto in apparecchio
Per far nel *passio* volatine e trilli,
S' era messo un brachiere a due sigilli.

37 Ei disse: Io dico ch' io non ho che dire,
Se non che dir quanto ser Ciapo ha detto;
Perch' e' l' ha detto con sì saggio dire,
Ch' io non ho che ridire a quanto ha detto:
Perciò non dico nulla, o miei signori,
E lascio dire agli altri dicitori.

38 Scampanellando allor s' alzò il priore,
E disse: Per vendetta equivalente
Vuolsi un somaro baio di colore,
Rognoso, gonfio, frollo, e finalmente
Quell' identico miccio che qui in bara
Lucciana espose, ahi rimembranza amara!

39 Il nobile onorando confratello,
Illustre *Mer* della comunità,
Parlò da degno *Mere*, e confratello.
I confratelli e la comunità
Si professano a lui grati in eterno
Pel suo amor comunale, e confraterno.

40 Ei con quell' atto generoso e umano
Di darci il suo Mufron, par che somigli
Quasi a quel Bruto, imperator spartano,
Che diè per la repubblica i suoi figli.
Ma a noi di miglior uso il suo Mufrone
Fia questo maggio: or cerchisi Baione.

41 Di sant' Antonio è qui l' altar, che scorno
Ebbe anch' ei dal somar d' empia memoria.
A lui, che fa tredici grazie al giorno,
L' inno cantiam con *pater*, *ave*, e *gloria*,
Acciò, mediante il suo divino aiuto,
Noi ritroviamo l' asino perduto.

42 Tutti invocaro ad una voce il santo,
Del campanel prostrati al tintinnío;
Quando Scappino, interrompendo il canto:
Zitti; già il santo i nostri voti udío.
Come? ch' è stato? ognun chiede a Scappino. —
Io sento i corvi qui gracchiar vicino. —

43 Intento ognuno il corvin canto ascolta:
Lascian smezzato il responsoro, e affrettano
Con furia tal, ch' uscendo ratti in folta,
Panche, leggii, confessionali gettano.
Usciti fuor, la crocitante schiera
Vider, che lunga e spessa il cielo annera.

44 Drizzan gli augei verso Noceto il volo:
Fan vento e rombo le grand' ali scosse.
Guida strillando il nereggiante stuolo
Duce Astaròt, ch' in atro augel cangiosse.
I Borghigian dell' opra del demonio
Un miracolo fan di sant' Antonio.

45 Rapidi sieguon l' auspicato volo.
Chi, fiso gli occhi al ciel, cade in un fosso;
Chi sdrucciolando batte il culo al suolo;
Chi saltando, del piè si sloga l' osso.
Anche Falon col fianco egro ed imbelle
Saltelloni correa sulle stampelle.

46 Chi la carogna ritrovò primiero?
Tu, Sornacon. Ratto ei seguia la pesta
Del suo buon Mustafà, nobil levriero,
Che il precorrea scodinzolando in festa.
Ei mal celata zampa ne scoprío:
Ecco Baione! allor gridar s' udío.

47 Ognun rapir la preda a' corvi agogna,
E accorre al grido, ed alla puzza grata.
Già la funesta sucida carogna
Fra la pubblica gioia è disumata.
S' e' rinvenian l' ignoto [18] corpo santo
Del divo Appian, non s' allegravan tanto.

48 Zitti, Ciapo dicea, non s'oda un fiato.
Che perdemmo il somar Lucciana apprese:
Deh! non oda, per Dio, ch' or s'è trovato,
E rimetta le guardie alle difese.
Stanotte poi gliel porterem: domane
Vo' ch' il trovino appeso alle campane.

49 Troveranno Baion, buona memoria,
Doman degli *alleluia* al lieto canto;
E attristerassi all' intonar del *gloria*
La sacra gioia del sabato santo;
E scampanando, a lor dispetto e scorno,
Saluteran dell' asino il ritorno.

50 Intanto, a prevenir l' altrui vendetta
E a far la pace, scriverò stasera
Al general, perch' a Lucciana in fretta
Mandi uno stuol di fanteria leggiera.
Sì parla Ciapo, e con avviso espresso
Manda *ex-officio* al generale un messo.

51 Quetârsi, e, ascosto l' asino in segreto,
Sparârlo, e a Mustafà dier le busecchie.
Indi a lavarlo d' acquarosa e aceto
Sforzan la Nice, ed a cucir le orecchie;
E Sornacone, per timor di froda,
Depositò dal podestà la coda.

52 Poi lo salâro, e d' aromatich' erbe
Gli empiro il ventre, ond' incorrotto e sano,
Qual morto porco, o. . . . . . si serbe;
E se in quell' anno al popol borghigiano
Era più largo di ricchezze il fato,
Visto avremmo un somaro imbalsamato.

53 Lucciana, che Baion più non attende,
La sera al fin del vespro, in cui si suole
Far pio fracasso, con urla tremende
E fragor di padelle e casseruole,
La derisoria della mane avante
Musica rinnovò romoreggiante.

54 Dei coperchi di pentole odi il cozzo:
Chi d' un coppo fa timpano sonante,
O tambur d' una teglia o barilozzo:
Chi d' un imbuto fa tromba echeggiante;
O un secchio scampanar fa col randello:
Chi bastona un pancon col matterello.

55 S'ode un trambusto al Borgo, un parapiglia
E un dare all'armi: ma saldo rimane
Pancotto, e l'ire a differir consiglia.
Pazïenza, e' dicea, fino a domane;
E del vespero allor di questa sera
Faremo a messa la vendetta intera.

56 Fermi, grida il Priore: a che tal fretta?
L'indugio d'una notte io vi domando:
Pazïenza, per Dio! della vendetta
È certo il modo; or che rileva il quando?
Quell'adagio comun v'è noto assai:
Sale e vendetta non marciscon mai.

57 Poichè la notte oltre l'usato bruna
Giù per l'aria calò nebbiosa e rossa,
Il podestà dei Borghigiani infuna
Tenacemente, e penzolone addossa
A Sornacone, a Sciscia ed a Pancotto
Baion ravvolto dentro il suo cappotto.

58 Portan l'asino appeso ad uno schioppo;
E giunto a San Michele il drappel prode,
Senza trovar di sentinelle intoppo,
Il mobil ferro, dell'usciuol custode,
Con punta alzando d'affilato stile,
La lumaca salîr del campanile.

59 Sornacone le tre squille tacenti
Snoda, che danno un flebile lamento,
Quasi della profana opra dolenti.
Pancotto appende a' canapi il giumento:
Due funi a' quattro piedi egli attaccò;
L'altra, a che l'attaccasse, io nol dirò.

60 Qual agnello pasquale, in foggia strana
Poi lo stellàro a bei lustrin d'orpello:
Gli fecero di fior serto e collana,
E in fronte gli appiccar questo cartello:
Borgo a Lucciana dà l'agnel pasquale,
Onde rompa il digiun quaresimale.

61 Il disegno compiea, ch'ebbe già in mente,
Sciscia frattanto: entra furtivo in chiesa,
E fa per la carrucola stridente
Calar la lampa al maggior trave appesa;
E ornata di cipresso e fiocco nero,
Vi rappicca la coda del somiero.

NOTE.

[1] L'autore udì le prime nuove della contesa per l'asino dall'avvocato Luigi Biadelli suo collega, che tornava allor di Lucciana; e cominciò subito a scrivere la *Dionomachia*.

[2] Fiumi, l'uno nella parte cismontana, e l'altro nella parte oltramontana dell'Isola, i quali davano il nome alle due provincie, ossia compartimenti, in cui la Corsica era divisa prima del governo imperiale.

[3] Corre in Corsica un proverbio ingiusto sulla scimunitaggine degli abitanti dei due villaggi Meria e Caccia.

[4] Dopo la distruzione di Mariana, città principale dell'Isola al tempo dei Romani, la sede del governo fu trasferita, prima in Biguglia, villaggio della stessa pieve, e poi nella marina di Belgodere e di Cardo, cioè nel bastione e nelle case ivi edificate sotto il nome di Bastia.

[5] In questa e nelle tre strofe seguenti, si accennano le quattro epoche più distinte della storia di Corsica, innanzi al 1738. (Vedi la Nota N. 6. e seg del Canto II.)

[6] Vincentello da Istria valoroso guerriero del secolo XV, successe allo zio Arrigo della Rocca nel titolo di conte e vicerè di Corsica pel re d'Aragona. Vinse in tre battaglie i generali genovesi Andrea Lomellino, Abramo da Campo Fregoso, e Piero Squarciafico, e ritenne prigionieri questi due nel castello di Biguglia. Prendono il casato, e credesi anche l'origine, da lui diverse famiglie còrse; e fra esse quella d'Alessandro Colonna d'Istria, primo presidente della corte d'appello di Bastia, e quella del fu Giovan Batista Colonna d'Istria già vescovo d'Aqui, di venerata memoria.

[7] Sampiero Ornano di Bastelica uccise la moglie Vannina, quando s'accorse aver essa patteggiato di consegnare i comuni figli alla repubblica di Genova: fu il maggior guerriero còrso prima di Napoleone Bonaparte; mosse Arrigo II re di Francia a tentar la conquista dell'Isola.

[8] Il senato di Genova pubblicò sulla testa di Sampiero una taglia di cinquemila scudi, e pose questa somma a guadagno sul Banco di S. Giorgio.

[9] Vedi nel Botta (ivi) la guerra mossa da Sampiero contro i Genovesi per l'indipendenza dell'Isola, e le due vittorie dei Còrsi, l'una al Vescovato, l'altra al ponte Leccia. In questa seconda battaglia i Còrsi, dopo aver ucciso il generale nemico e inseguito gli avanzi del suo esercito fin presso il Borgo, occuparono questa terra, e vi si difesero bravamente.

[10] A questa quarta guerra diede il primo impulso la rozza eloquenza d'un vecchio storpio della pieve di Bozio. Questo nuovo Hampden, per nome Cardone Lanfranchi del villaggio di Bustanico, non potendo pagare un da otto, cioè un mezzo bajocco riscosso con violenza per residuo di tassa arbitraria, arringò in pubblico contro la manifesta ingiustizia della tassa medesima; e diede principio all'antipenultima sollevazione dei Còrsi contro i Genovesi. Carlo VI imperatore, ch'aveva messo di recente il piede in Italia, e tentava di estendervi il suo dominio, staccò dall'armata di Milano 8000 tedeschi, e gli concesse ai Genovesi, i quali per economia ne accettarono sola la metà.

[11] Vedi nel Botta (ivi lib. XXXIX. an. 1731.) come Luigi Giafferri di Talasani, dopo aver sorpresa e stretta d'assedio in san Pellegrino l'armata del general Vactendock, sperò di cattivare alla sua patria l'animo di quel generale, aprendogli il passo a Bastia; ma deluso poi in questa speranza, riassalì gli Austriaci di concerto col generale Andrea Ceccaldi, e li sconfisse sulle rive del Golo nei confini di Marana.

[12] Questa guerra cominciata per l'esazione d'un mezzo bajocco, finì pei Genovesi collo sborso di molte migliaja di scudi, poichè la repubblica avendo pattuito di pagare all'Austria gli stipendj dei 4000 uomini, 100 scudi per ogni soldato ucciso o disertore, fu poi obbli-

gata a far venire da Milano gli altri quattro mila allo stesso prezzo.

[13] La relegazione dei più cospicui soggetti dell'Isola, comandata contro i patti dal Senato di Genova, e la carcerazione di Luigi Giafferri, che fu poi liberato ad istanza della casa d'Austria, dieder impulso nel 1735 a questa quarta sollevazione. I Còrsi furono condotti prima dal Giafferri, dal Ceccaldi, Giacinto Paoli, padre di Pasquale, e da Gio. Pietro Gaffori; poi da Teodoro Neuhof. Fra gli accidenti notabili di questa guerra è degna di memoria una resistenza di sei ore, opposta da quaranta nazionali a mille Genovesi in un'altura presso Furiani, finchè v'accorse con un rinforzo Teodoro, e ruppe i nemici.

[14] È nota l'opera buffa del Casti sopra questo monarca da scena. I Còrsi peraltro devon esser ben grati alla memoria di Teodoro, perch'e' sostenne e rafforzò nei loro antenati il sentimento dell'indipendenza, e ajutò a preparare il governo patrio istituito poi dal general Pasquale De-Paoli.

[15] In Corsica ove gli asini sono naturalmente piccoli, si conserva in alcuni paesi, e si rammemora con molta lode, la stirpe d'un grosso asino toscano, noto sotto il nome del fu asino di Prete Rutilio.

[16] Governatore in quel tempo, o, come dicevasi, capo *dell'alta polizia* in Corsica.

[17] Pincipio della messa cantata.

[18] Non s'è mai scoperto nè il corpo, nè il sepolcro di Sant'Appiano. Nel martirologio non si legge altro che il nome e la dignità di questo santo.

CANTO SESTO.

—

1 Dormia Lucciana, ed ulule ed upupe
Invan pei tassi e per gli antichi muri
Mettean querele dolorose e cupe:
Invan lunghi iterò sinistri auguri
Un barbagianni con querula voce
Del campanile sulla negra croce.

2 Don Bellicone, infin da vespro, a piena
Pancia sdraiato su morbido letto,
Sognando il desinar, dormia la cena.
Lustra e sudante gli ciondola in petto
Illesa dal digiun quaresimale
La triplice giogaia badïale.

3 Ha l'orciuol d'acquasanta e l'orinale
All'origlier vicino, e del celliero
La fida chiave, e 'l fiasco e 'l brevïale.
Ei gran vin consumava e bianco e nero:
Il vino vecchio gli piaceva assai;
Ma in sua cantina e' non invecchia mai.

4 Michele intanto, guerrier pronto all'ire,
Più risentì del tempio suo l'affronto,
Che il martir sant'Appiano uso a soffrire;
E qual apparve [1] al vesco di Siponto
Per la violazïon del sovrumano
Suo cavernoso tempio in sul Gargano;

5 In chiara nube, di tutt'armi adorno,
Tale al curato Luccianese appare,
E sì gli tuona in suon tremendo: Oh scorno!
Si contamina il tempio e il santo altare
Con sacrilega e ria profanazione;
Ed in letto a dormir sta Bellicone?

6 A che più giaci in molli piume corco?
Sorgi, o del sacro loco profanato
L' alta vendetta io sovra te ritorco.
Disse, e fè 'l brando che pendeagli a lato
Sonar strisciando, e dileguossi a volo:
Tremò il curato, e scompisciò 'l lenzuolo.

7 Era a mezzo la notte, e Bellicone
Pregar volea; ma non ha fiato o voce;
E scambiando fra l' angelo e 'l demone,
Coll' acqua santa si segnò la croce:
Indi all' aride labbra il fiasco appressa,
Senza pensare a digiunar la messa.

8 Segnossi e si voltò dall' altro lato
A russar più di pria. D' un' ora appena
Oltre la meta per l' aere stellato
Scorrea la notte tacita e serena;
E già vedeansi rilucenti e belle
All' occaso inchinar le gallinelle;

9 Allor ch' il ciel, già si quïeto e vago,
Di mormorosi nuvoli s' imbruna:
S' ode stormir la selva, e 'l mare e 'l lago
Fremer da lungi, e minacciar fortuna:
Strilla la volpe dal suo covo desta,
E saluta il rumor della tempesta.

10 La colma luna or si rabbuia, ed ora
Lucidissima corre, or grande e smorta
Pei frapposti vapor si trascolora.
Ecco improvviso da libeccio insorta
Infurïare equinozial bufera,
Ch' il mare e il ciel rimescola ed annera.

11 D' Ajone e d' Aquilaja [2] infra le rupi
Sbocca e rimugge pel vallon profondo.
Spala le vigne, ulula in antri cupi,
Fischia nei muri il vento furibondo;
Flagella i boschi, e vien che schianti e atterri
Frassini, querce e centenari cerri.

12 Un notturno tifon si furïoso
Non mai successe a più serena aurora.
Solo il predisse Simon Braca ernioso,
Simon ch' il nome ha d' Almanacco ancora,
Strologator di venti e temporali;
Ma gli ha l' astrología ne' genitali.

13 Dritto dal monte un turbine giù piomba
Sull' appeso somar; lo ruota e scaglia,
E lo sghirlanda, e su per l' aria il fromba,
E con impeto il batte alla muraglia;
Or qua or là lo dondola e dimena:
Rapida fa Baion lunga altalena.

14 A quello squasso un gran scampanamento
S' ode, ed un suono triplice a martello
Ad ogni giro e raffica di vento.
Or odi il suono a festa, ora a tempello;
Ed or sembra ch' il pensile Baione
Lugubremente il suo mortorio suone.

15 Desto al rumor delle vetrate rotte,
L' intempestivo suon Braca sentì:
Si meraviglia di chi suona a notte,
Ed in notte di santo venerdì,
E del lieto doman, cui sol conviene,
Lo scampanio legittimo previene.

16 Del vento ode la furia e la ruina:
Teme che fiamme alla legnaia accese,
Od a qualche solaio di cucina
Propaghi il vento per tutto il paese:
Crede ch' a fuoco il campanaio suoni;
E al fuoco, al fuoco, grida dai balconi.

17 Agli alti gridi, e delle squille ai suoni
Molti destârsi, e si vestiro in prescia:
Quei di dietro abbottonasi i calzoni:
Un altro se gl' infila alla rovescia;
E chi 'n furia alle braccia le brachesse,
Ed alle gambe la camicia messe.

18 Chi per più presto far salta il balcone:
Chi si pon, non trovando i suoi calzoni,
La gonna della moglie e il suo giubbone:
Chi dà nel muro andando brancoloni:
Chi dalla scala allo scuro è caduto:
Chi dalla cataratta, e grida, aiuto!

19 Contro il fuoco sant' Agata [3] invocando,
Chi porta acqua in barili, otri o stagnate:
Chi, dal fuoco temuta, recitando
L' orazïon di sant' Antonio abate,
Per non trovar mastello od altro tale,
Frettoloso accorrea coll' orinale.

20 Daccanto alla moglier di Celestino,
Prescione, cancellier municipale,
Levossi spaventato, chè vicino
Teme il fuoco all'archivio comunale;
Teme ch'in vecchie pergamene scritti
Divori il fuoco i comunali dritti.

21 Tumultuare e scampanare intese
Michelaccio, e dal letto uscì d'un salto;
E temendo ch' all' arme nel paese
Per notturno si suoni ostile assalto,
Afferrato il fucile a capo al letto,
Gridando all'arme, all'arme, esce in farsetto.

22 A quel grido più d'un dà fiato al corno:
Scosso al monte il pastor con alti suoni
Risponde: chi uno spiede o un pal di forno
Prende, chi schioppi e vomeri e forconi.
Con febbre addosso anche Schizzone sorse,
E avvolto entro 'l lenzuolo in piazza corse.

23 Lui risanò da triennal quartana,
E l'itterizia a Fabrizio Ciaccone
Causò dell'asin la paura strana.
Per lo colpo mortal di Sornacone,
Orlando Broda anch'egro e barcollante,
Accorse in piazza, ultrice ira spirante.

24 Mentre dansi a vicenda urto ed impaccio,
Questi all'armi gridando, e quelli al foco,
Al lontano fienil di Michelaccio
Un lume apparve tremolante e fioco,
Ch' agli aridi veprai ratto s'apprende,
E fiammeggiando il vicin colle ascende.

25 Nei ginestreti in cento fochi e cento,
E nei vivi prunai crepita e rugge;
Poi rapido volando a par del vento
Tutta la selva in un sol fuoco strugge,
E su le vigne e gli uliveti ardenti
Sveglia la foga di contrari venti.

26 Fu Sornacon, ch'a quel feroce ed alto
Gridare all'arme, in suon più forte e roco,
Dei Luccianesi a distornar l'assalto,
Rispondendo da lungi al fuoco al fuoco,
Quando la mossa del nemico intese,
Colla sua pipa la gran fiamma accese.

27 Molti avvisando che con reo consiglio
Forse il nemico il vicin bosco incese
Per eccitar quel subito scompiglio,
E penetrar notturno entro il paese,
Armati d'archibugi e di squarcine
S'appostano a difesa in sul confine.

28 Altri con zappe, e pertiche, e pennati,
Precorrendo la fiamma in lunghe bande,
Dagli orti l'intercidono e dai prati,
Ov'alta e insazïabile si spande:
Apportan altri alla nemica terra
Con fiaccole e con armi incendio e guerra.

29 Nè pur curando fra 'l comun spavento
Ch'entro i propri poderi il fuoco avvampi,
Con legni incatramati e torce a vento
Vanno a bruciar dell'inimico i campi.
Con acqua, e corni, ed archibugi, e cani
Accorrono a difesa i Borghigiani.

30 Questi il fuoco nei bronchi anima e desta:
Quei spegnerlo coi calci invan si sforza:
Altri ferisce in quella parte e 'n questa
Chi le fiamme risveglia e chi le ammorza;
E cadon molti in quel conflitto strano
Coi secchi in testa e colle faci in mano.

31 Fra 'l leppo e 'l fumo, e ceneri e faville
Poi si lanciano incontro i tizzi ardenti.
Odesi ovunque un rintoccar di squille,
Un gridare, un tossir di combattenti,
Spari, voci di rabbia e di spavento,
Stridor di fuoco, e romorio di vento.

32 Atterrisce ed accieca il fumo, il vampo
E lo scoppiar de' tronchi alla foresta.
Vincea la notte delle fiamme il lampo,
E schiarando l'orror della tempesta,
Di balza in balza, e d'una all'altra sponda
Correa del lago, e rilucea nell'onda.

33 E già cacciati da' nemici in frotta
I Borghigiani trepidi e sudanti
Nel vicino paese alla dirotta,
I lor campi lasciando arsi e fumanti,
Suon di corni inseguenti entro la valle,
E 'l fischio udian dell'inimiche palle.

34 Un amico drappel, sovr' un rialto,
Alla custodia del villaggio inteso,
Quella fuga credè nemico assalto,
Vendicator del campanile offeso:
L' armi abbassò sui miseri fuggenti,
Ed uccise gli amici ed i parenti.

35 Incontraro al ritorno egual destino
I Luccianesi: una squadriglia amica
Li vide che guadavano il confino,
E li credette scorrería nemica,
Ch' allor riporti all' indifesa terra
La temuta cagion di tanta guerra.

36 Aggruppati in aguato ad un castagno
Fan di dodici spari un colpo solo,
L' uno all' altro pigiandosi il calcagno.
Quasi assaliti da nemico stuolo
Rispondono i compagni, e 'l doppio abbaglio
Terrore accresce, e strepito, e sbaraglio.

37 Ma, dileguato l' aër tetro e fosco,
Disperati seguîr pianti e querele;
Poich' avvampando nel vicino bosco
Schiarâr le fiamme quell' error crudele;
E risonò fra l' uno e l' altro stuolo
Confuso un grido di stupore e duolo.

38 Da Vignale, Biguglia e Furïani [4]
Correano intanto infra Bevinco e Golo
Sbigottiti ed incerti i pievigiani.
Già sui due fiumi si propaga a volo
L' invincibile fiamma, e 'l guado tenta,
E Casinca [5] e Bastia sveglia e spaventa;

39 Quando improvviso dal torbido grembo
Di rotta nube fra 'l furor de' venti
Si disprigiona impetuoso nembo:
Fuman le fiamme pallide e stridenti;
Cresce la pioggia grandinosa, e spento
S' abbuia il territorio in un momento.

40 Percosso dalla grandine sonante
Scorrea per l' ombra paurosa e scura
Egro, immemore e cieco il volgo errante,
Nè 'l monte distinguea dalla pianura:
Solo appariano allo splendor dei lampi,
Selve annerite e cenerosi campi.

41 Del gran travaglio omai stanca e languente,
Seminuda, bagnata, arsa, ferita,
Torna a Lucciana la dispersa gente:
Ma più rimane attonita e smarrita;
Chè spento il fuoco per campagne e ville,
Pur ode a stormo risonar le squille.

42 Il potestà, ch'ivi primiero accorse,
Stretta la voce infra due man, gridò:
Olà che fai? suoni pel vento forse,
O campanar? Quei ch'era in piazza: io no.
Freme la turba in suon discorde e misto:
Chi prega san Michel, chi giura Cristo.

43 Opra di streghe e diavoli quei suoni
Il popol teme; accrescono il terrore,
E menan chiasso orribile i demoni
Moloch, Bèlzebub, Bèlial, Belfegore,
Graffiacan, Barbariccia, Rubicante,
E quanti son nella rubrica e 'n Dante.

44 Chi tromba il mare, chi di negra traccia
Tinge la luna, e di feral pallore,
Sicchè fa broncio di Cain [6] la faccia.
Di bufera maggior suscitatore,
Grand'ali l'arcidiavolo Astarote,
Quai di galea vele maestre, scote.

45 Coll'ululato di lupi mannari
Entrando in chiesa pel balcone infranto,
Gettano i candelieri in sugli altari,
E le Marie sovra 'l sepolcro santo,
E al simulacro di Michel la lancia
Tentan rapire, e la fatal bilancia.

46 D'agglomerati nugolon compone
Per lo cielo Astaròt somar gigante.
Con eccelsi orecchion, lungo codone
Tutta Lucciana copre minacciante
L'asin di nubi e infernal fumo denso,
Come d'Omero la Discordia, immenso.

47 La nubilosa gigantèa figura
Chiara or fra' lampi e più terribil splende;
Rizza or la coda, e l'ampia luna oscura:
Due stelle d'Orïon, le più tremende,
Ne' foschi cigli ardon d'orribil luce,
E su Lucciana guatan bieco e truce.

48 Gorgoglia nella pancia smisurata
Il tuon ch'erutta poi l'aperta bocca;
Qual nave che vuol dare una fiancata,
Volta le groppe, e 'l fulmine discocca.
Fan tutti il segno della santa croce,
E invocan santa Barbera a gran voce.

49 Più d'uno a risvegliar corre il pievano,
Che russa immoto e sordo a quei frastuoni.
Poich' a gran voci lo chiamaro invano,
Al libeccio spalancano i balconi,
Ch'entrando tutto sgomina e sovverte,
E dal letto lenzuoi strappa e coperte.

50 Bellicone all'udir nel gabinetto
Freddo e fischiante imperversar Garbino,
« Non scese no, precipitò dal letto, »
Gettando per la furia il tavolino;
E cadde il brevïario al suol riverso
In vino, piscio ed acquasanta immerso.

51 Pregato a scongiurar quell' uragano,
Ei per dare a' demon dal ciel lo sfratto,
Sfodera e sfibbia il ritual romano,
Ch' insegna ogn' esorcismo a espeller atto
Dal ciel, dal grano, da castagni e cavoli
Bruchi, grilli, moschin, pinzacchi e diavoli.

52 Ei la reliquia contro il temporale,
S'allacciò, di sant' Ermo, e presi in fretta
La lanterna, gli occhiali e 'l rituale,
Il camice si pone e la berretta:
Chiusa in argento la crinita spugna
Sazia d'acqua lustral, la destra impugna.

53 Va a scongiurar l'aeree potestà:
Taglia il libeccio in croce e lo precetta
Col tuon ch'al Dio del mar Virgilio dà,
E lo spruzzola d'acqua benedetta;
E Dio pregando e san Michel, latina
Fa al vento minacciosa ramanzina.

54 Ma qual libico vento musulmano,
Sordo ai scongiuri, e d'infierir non sazio,
Al primo interpellar del parrocchiano,
Gli accecò quasi l'occhio[7] del prefazio
Colla rotata polve, e tra le foci
Gli soffocò l'esorcizzanti voci.

55 Qual mobil burattino, dal demone
Mosso l' aereo mostro, il cul tonante
Rivolta, e al precettar di Bellicone
Con doppio insulta trullo fulminante;
E a' sacri spruzzi, ond' il pievan l'offende,
Di stigio umor larga spruzzaglia rende.

56 Anzi un rio farfarel, che la tempesta
Movea, fè al prete un più sfacciato oltraggio:
La *papalina* gli strappò di testa,
Gli alzò l' ovatta, e di que' lampi al raggio
Al popol tutto fradicia ed impura
La camicia mostrò dalla paura.

57 Sentì pietà de' suoi devoti, e sdegno
Pel sacrilegio ch' il suo tempio offende,
L' angiol Michele, e dall' empireo regno,
Fulminea sciabla in man rotando, scende,
E seco guida coi pennacchi aurati
Lucido stuol d' alabardieri alati.

58 Come al nascer del sol notturni augelli,
All' apparir dell' angiol folgorante
Ratti fuggîr gli spiriti rubelli:
Ei spacca il nubiloso asin tonante,
Che dai gran colpi in cento parti e cento
Fesso e sformato si dilegua al vento.

59 Indi a Baion d' un rapido fendente
I cinque membri, ond' alle corde è avvinto,
Taglia: dal vento infra la folta gente
L' asino, ahi! non più asino, fu spinto.
I Luccianesi restano di gelo,
Ch' un somaro cader veggon dal cielo.

60 Piombò l' asino in piazza, e fè ruina:
Ruppe l' osso del naso a Spiridione:
Slogò a Spinuto la spalla mancina,
Ch' il salvò poscia dalla coscrizione:
Stordì per sempre e dissestò il cervello,
E diede il soprannome a Scemarello.

61 Caddero al colpo sbalorditi e pesti;
E tu di tua sventura e disonore,
Orlando Broda, tre compagni avesti:
Tacquero a un tempo le squille sonore;
E s' ode il botto del somar caduto,
E 'l gridar dei percossi: aiuto! aiuto!

62 Tutti accorrono: a un asin soggiacenti
Mirano i tre feriti, ahi strano evento!
Del colpo ignoto attoniti e dolenti.
Ognun credea con panico spavento,
Che quel somar dal pregno ventre enorme
Piovve di quella nube asiniforme.

63 L'arcangelo, acquetato il temporale,
Vide i demon nel tempio sacro a lui.
Anch' in chiesa? gridò, canaglia! or quale
Luogo del mondo è omai salvo da vui?
Su, via di qua: l'inferno è vostro ostello,
La corte, i tribunali ed il bordello.

64 A sciablate i demoni ei caccia via.
Poi mira appesa la coda asinile:
Or che farà? come espiar potria
L'irriverenza di quel ciondol vile,
Che d'un morto asinel dal tafanario
Alla volta passò del santuario?

65 Nobilitata con unico esempio,
Vuol che cessi esser coda di giumento,
La vuol, tratta alla volta del suo tempio,
Alla volta attaccar del firmamento:
Con strana metamorfosi novella
L'irraggia, e accoda ad un' errante stella.

66 Menti chi disse il crin di Berenice
Dal tempio di Ciprigna in ciel traslato;
Baion sol ebbe quest' onor felice:
Sua coda or splende interprete del fato;
Adduce guerre, siccitadi e fami,
Abbatte dinastie, turba reami.

67 Quest'è l'astro che allor con lunghi razzi
Brillò, vincendo le più fosche nubi;
Ne misuràr la coda Oriani e Piazzi,[8]
In lei fissando i lor vetrati tubi;
E a' posteri il fenomeno preclaro
Gli astronomici fasti tramandaro.

68 Questo la guerra del settentrione;
Al papa annunzïò fatali guai,
E a' suoi prelati in Calvi[9] acqua e razione:
Esule all'Elba que' sinistri rai
Napoleon predissero, e ridotto
A mezza paga il capitan Pancotto.

69 Perchè, o Michel, quell' asin non si vide
Colla coda per te nel cielo assunto
Fra le memorie sfolgorar d' Alcide,
Segno novello allo Zodiaco aggiunto,
Siccome i vati del leon neméo
Favoleggiaro, o del somar niséo?[10]

70 Tu che celasti all' empia gente ebrea
La salma di Mosè,[11] ch' il reo demone
Strumento a gravi mali usar volea,
Perchè non involasti anche Baione,
E non gli desti in qualche estrania landa
Sepolcro, o pira nel vulcan d' Islanda?

71 Ma spunta già dall' orïente oscuro
Un sereno mattin, che Bellicone
All' effetto ascrivea del suo scongiuro.
Stupì Lucciana in ravvisar Baione,
Che perduto credea, sceso or dall' etera
Privo di trippa, e zampe, e coda, eccetera.

72 Sul campanile Michelaccio sale;
Vede que' membri appesi e i fior dispersi,
Ch' il ciuco travestian d' agnel pasquale:
Trova il cartel; ne legge alto i due versi
(Ahi rio cartel di sanguinosa sfida!)
E in man tenendo i cinque membri ei grida:

73 Ecco le prove che quell' animale
Non è un agno pasqual dal ciel disceso:
Il vento lo staccò già marcio e frale
Dal campanile, a cui l' ha 'l Borgo appeso.
Scosso al vento sonò l' asin pendente,
E fè al fuoco gridar tutta la gente.

74 Ben l' inimico incendio e la bufera
Fè rasi i campi e divorò l' annata.
Io vedo la montagna nuda e nera:
Vedo fumare i poggi e la vallata,
E ben ne sento in cuor rabbia ed affanno;
Ma più mi duole 'l disonor ch' il danno.

75 L' occulto incendio ch' il nemico accese
Nel mio pagliaio, giuro alla Passione!
Vo' portarglielo a forza entro il paese.
Marciam con ferro e fuoco, e con Baione:
Perchè guerra mai più vi nasca appresso,
Strugga Borgo e Baione un fuoco stesso.

76 Così dal campanil parla, e con ira
Getta que' membri in piazza e quel cartello;
Poi del bronzo maggior la fune ei tira,
E con sonoro animator martello
Desta un tumulto, un fier desio di guerra:
Cala ognun la berretta e i denti serra.

NOTE.

[1] Questa apparizione di S. Michele si celebra fra le feste dell'anno, gli 8 maggio.

[2] Gioghi di monti a libeccio, opposti alla balza detta la Fontana Frataja che sta al nord di Lucciana. L'Aquilaja e l'Ajone o Aja-cani sono così chiamati per la loro altezza.

[3] Si crede che Sant' Agata liberasse dall'incendio la città di Catania.

[4] Villaggi di Marana.

[5] Pieve confinante da mezzogiorno con Marana.

[6] In Corsica alcuni del volgo credono di vedere nelle macchie della luna la faccia di Caino. Per l'antichità di questa credenza superstiziosa vedi Dante, *Infer.*, C. XXX, v. 123; e *Parad.*, C. II, v. 49-50.

[7] Il libeccio, vento che scende con gran rovina in Marana e in Bastia dalle vicine montagne, prende il nome dalla Libia, ossia Barbaria, regione dell'Affrica, dond'esso ha origine. L'occhio del prefazio o del canone, chiamasi nei sacerdoti l'occhio sinistro, ch'essi tengono più diretto verso il messale nel dire il prefazio. Quest'occhio è un requisito necessario pei cherici ordinandi.

[8] Si allude ad una dissertazione del celebre astronomo Giuseppe Piazzi sopra la gran cometa che comparve fra il 1811 e 1812.

[9] Si fa cenno di molti sacerdoti e prelati romani, toscani e genovesi deportati in Corsica verso il 1813, e nutriti per più mesi a pane ed acqua nelle prigioni della città di Calvi.

[10] Secondo i mitologi, l'asino di Sileno, che militò in Flegra contro i Giganti, fu da Giove trasportato con tutta la stalla, e collocato nella costellazione del Cancro, la quale nei segni dello zodiaco sta presso a quella del Leone.

[11] Satanasso dopo la morte di Mosè volle valersi del suo cadavere per condurre gli Ebrei all'idolatria; ma S. Michele, al dir di S. Giuda, combattè contro di lui, e nascose per sempre quel cadavere.

CANTO SETTIMO.

1 Il Borgo intanto, che posava allora
Dal notturno travaglio, e che dall' alto
Vide armarsi i nemici in sull' aurora,
Movesi a stormo a prevenir l' assalto.
Già tutti al suon del corno all' armi corrono,
E fin le capre, equivocando, accorrono.

2 Fansi i corni da lungi alte risposte:
Ferve a quel suon la gioventude audace.
Fiera scorrendo già l' una e l' altr' oste,
Scuote Discordia la sanguigna face;
E nascea forse più crudel riotta
Ch' Ilio non vide, o la città del Potta;

3 Quando echeggiar d' intorno il colle e 'l piano
Odesi a un tratto di tambur sonanti,
E baionette in canna da lontano
Veggonsi in lunga fila folgoranti.
Di granatieri uno squadron giungea
Coi turchini satelliti d' Astrea.

4 Il General dal primo dì per fama
De' Maranesi udì l' aspre tenzoni;
E in quel giorno, per fare un bel proclama
Con punti ammirativi e interjezioni,
A' suoi cavalli d' anglica famiglia
Lasciò di dar, come solea, la striglia.

5 Marana, ah! ben ti fu la sorte pia,
Ch' il vento austral lo sciatico[1] dolore
Non gli mosse in quel dì: se il fatto udia
Quando il morbo il tenea di mal umore,
Avria ordinato, che distrutte e rase
Fossero in te, ville, poderi e case.

6 Gli pervenne dappoi di Ciapo il foglio;
Ond'ei, ch'in Cirno ha satrapía sovrana,
Ad acquetar quel romoroso broglio
Spedì fanti e cavalli in vêr Marana.
Vanno a Lucciana l'armate caterve,
Là 've sapean che più tumulto ferve.

7 La squadra cinta del ciarpone occhiuto[2]
Fra i Luccianesi un gran scompiglio desta.
Chi fu meno a fuggir pronto e avveduto,
L'arbitra sbirrería lega ed arresta;
Poi va, fiutando, a ricercar Baione,
Della lunga querela alta cagione.

8 Ma fermo in Michelaccio era il pensiero
Che non resti Lucciana invendicata;
E nella tomba riservata al clero,
Angolo ignoto alla masnada armata,
Dietro l'altare (oh novità profana!)
La carogna celò quatriduana.

9 In ogni casa, ogni angolo e pertuso
Fruga, armadi e cucine a sacco pone
La sbirraglia crudel, ch'ha sempre in uso
Cominciare ogni sua perquisizione
Da spiar le dispense e le cantine,
E catturare i porci e le galline.

10 I forni a sciable nude indi assaltarno,
U' dan fumo odoroso oche e capretti;
E l'ira pel somar cercato indarno
Nei capponi sfogando e ne' porchetti,
Al pasquareccio invïolato pasto
Dier con profana aviditade il guasto.

11 Oh luccianese fedeltate! a costo
Di celebrare il dì pasqual digiuni,
Niun fra tanti accusò l'asino ascosto.
Gioía frattanto il Borgo, ch'opportuni
L'apprestata vendetta a render vana
I gendarmi sorvennero in Lucciana.

12 Il vesco altronde, cui Mafrin già scrisse
Del tempio dal somaro profanato,
E che l'aspre udì poi civili risse,
Tai scandali a finir (send'ei malato
D'indigestione), con poter plenario
Don Patacca inviò suo provicario.

13 Di paffuta beltà questi è modello;
E fortuna è per noi, che s' egli muore,
Non perderem la razza d' uom sì bello.
Sa il francese e l' insegna alle signore;
Ma della lingua delle genti dotte
Apprese appena fino al *qui que quotte.*

14 Gran mula rossa impennacchiata il porta:
Ha guanti, argentei sproni ed ombrellino,
Zazzera incipriata e in ricci attorta,
E sotto il braccio aurato brevialino.
Arriva al Borgo il provicario bello,
Ed accorre ogni femmina a vedello.

15 Cortese a' baci lor la mano ei stende,
E porge anco a baciare a quella a questa
Un sacro anel ch' all' oriol gli pende;
Con gentili accoglienze in tutte desta
Un segreto desio spirituale
Di far a lui la confession pasquale.

16 Ei, benedette a instanza universale
Di Sant' Appian le mura profanate,
Ebbe in mercè da tutto il comunale
Capretti, anguille di Chiurlin salate,
Prosciutti di cignal mezza dozzina,
E trenta palmi di salciccia fina.

17 Ind' inteso a calmar con dolci accenti
Il fiero spirto di civil contesa,
Molce alcun po' gli ostili animi ardenti.
Per meglio poi santificar la chiesa,
Lo prega il Borgo a celebrare in essa
Dell' *alleluja* la solenne messa.

18 Appunto allor con ingannevol arte
Meditavan vendetta i Luccianesi.
Michelaccio, o giocar tra loro a carte,
O mangiare, o brïachi a dormir stesi,
Vede i gendarmi, ed a felice effetto
Mandar divisa un suo novel progetto.

19 Dal sacro monumento ei fa furtivo
Disseppellire, e via portar Baione.
Mandare un borghigiano asino vivo
Vuol al Borgo col morto a cavalcione.
Ei co' suoi fidi in piaggia ed in foresta,
Fa di membruto abil somaro inchiesta.

20 Di Patacca la mula alfin ravvisa,
Ch'in un chiuso pascea: di questa appunto
Valersi all'uopo Michelaccio avvisa;
Giacchè, siccome udì ch'al Borgo giunto,
Patacca avea la chiesa benedetta,
Vuol del Borgo e di lui prender vendetta.

21 Su gualdrappa di lucido broccato
Co' mozzi membri le allacciàr Baione.
La buona mula al carico inusato
Obbedïente le groppe soppone,
Quasi ch'ella non senta (oh gran divario!)
Di cambiar col somaro il provicario.

22 Le infiocca con tre nastri orecchie e coda;
La striglia, l'inghirlanda Michelaccio;
Aghi e sonagli al posolin le annoda,
Ed al collo le appende un campanaccio.
Pel sentier, ch' ampio e dritto al Borgo mena,
Avviatala alfin, la lenta e sfrena.

23 Astaròt, che la guerra atroce e dira
A rinfiammare, usa tutt'arti e prove,
Or, per celarsi di Michele all'ira,
Dentro la mula entrò, nè so per dove;
Non so se colse il tempo in ch'ella un pò
Aprì la bocca, o pur la coda alzò.

24 Come asinello, cui tormenti e sproni
Cardo, o razzo appiccato al deretano,
O bue punto da vespe e calabroni,
O come invasa da furore insano
Corre in agosto innamorata vacca,
Sì la mula correa di don Patacca.

25 Del ciuco, che le ciondola sul dorso,
La mobil ombra spaventosa, e 'l puzzo,
E lo squillante campanaccio, al corso
Ratta la spinge, ed il tartareo ruzzo:
Nitrendo a gonfie froge, a coda eretta,
Rabida al Borgo omai vicino affretta.

26 Era l'ora che sciolti i bronzi santi
D'Iddio risorto il lieto annunzio suonano:
Le campane del Borgo in suon festanti,
Alto echeggiando da lontan, dindonano.
Ma Lucciana tacea; chè il campanaro
Negò sonare ove sonò 'l somaro.

27 Di spari di schioppette, moschettoni
E mortaletti il Borgo festeggiante
Tutto rimbomba: ei ricangiando i suoni
Ch' i Luccianesi fêr la sera avante,
Applaudia di Lucciana al disonore
Più ch' al resuscitar del Redentore.

28 Mentre con gioia romorosa e varia
Tra pacifici salmi e grida insane,
Gettan saltando le berrette all' aria;
E chi suona il trescon colle campane,
E chi pentito di quell' empia guerra
Grida *alleluja*[8] colla pancia a terra,

29 Rapida, polverosa e tintinnante
Ecco la mula appar, ch' ha sopra il miccio.
Il popolo a tal vista a primo istante
Si stupia d' un montar sì primaticcio,
E più lo strano accoppiamento e raro
D' una mula ammirava, e d' un somaro.

30 Ma la bestia appressando, ognun ravvisa
Di Patacca alla mula accavallato
Il reduce Baione in strana guisa.
Tutto incontro alla mula ammutinato
Grida il volgo per farle ombra e spavento;
E le drizzò ben cento spari e cento.

31 Ostinata s'avanza: o del padrone,
Che cantava il prefazio, oda la voce,
O spinga lei l' agitator demone,
A orecchie ritte correndo veloce
Infin sul limitar del tempio santo,
Sconci nitriti accoppia al sacro canto.

32 Le genti in chiesa strepitàr, fremero
Al mostruoso scandalo: chi prende
Croce, asta, libro, e fino il pasqual cero,
E chi 'l baston che le candele accende,
E alla povera mula in groppa e in testa
Piovon di colpi orrendi aspra tempesta.

33 L' energumena bestia esce fuggendo:
L' insegue a bastonate il popolazzo.
Don Patacca, il prefazio interrompendo,
Co' dïaconi e i chierchi a tal rombazzo
Esce in pianeta, e fra un tumulto insano
Vede sua mula con quel carco strano.

34 Dal popol tutto in furia a bastonate
Tempestata la vede: Ah cani! ah boi!...
La mia mula, dicea, deh! rispettate....
Rompetevi le corna infra di voi,
Canaglia maladetta e popol pazzo;
E vo' crepar se me n'importa un c....

35 Co' noti nomi poi la sua Rossetta
Appella dolcemente: ella atterrita
Da' sacri ammanti fremita, corvetta,
Calcitra e fugge: ei credela ammattita.
Oh, se sapevi ch'era indemoniata,
Tu l'avresti, o Patacca, esorcizzata.

36 Dal diavol spinta, ch' aizzare intende
E razzuffar le due nemiche genti,
Ratta la mula inver Lucciana scende.
I Luccianesi in sull'avviso attenti
La vider lungi, e da tutto il villaggio
Corsero in fretta a chiuderle il passaggio.

37 Con baston, sassi ed urli la minacciano:
Fin con pale e fumanti spazzaforni
Le donne accorse indietro la ricacciano.
Scende anco il Borgo ad impedir che torni,
E corre in folla ad incontrar la mula
Che spaventata e attonita rincula.

38 Già l'uno all'altro popolo s' appressa:
Ambo in cerchio minor Rossetta stringono.
Fugge incerta qua e là la bestia ossessa:
Quelli qua e là l'incalzano e respingono.
Già sul confine a nova zuffa pronte
Stan quinci e quindi ambe le genti a fronte.

39 S' ode un discorde schiamazzio confuso:
Grandin di sassi alto per l'aria fischia;
Chè ognun scordò per fretta l'archibuso.
I suoi guerrier, gridando, a fera mischia
Pancotto là, qua Michelaccio sprona;
E l'ampia valle al gran romor rintrona.

40 E già calda fervea crudel tenzone;
Ma la sbirraglia a smigliacciare intesa,
Or ch'ode la gran lite, che Baione
Dalla mula portato avea raccesa,
Schierata in lungo stuol l'ire a comporre,
Ed a staggir Baione armata accorre.

41 Crebbe allora il tumulto e la baruffa;
Contro un popolo e l'altro la milizia,
L'un contro l'altro popolo s'azzuffa.
Quelli: Alto là, rispetto alla giustizia!
Addosso, addosso! grida il popol folle,
E fa volar sassi, randelli e zolle.

42 Ma i fucili spianati alfin frammessero
I soldati, e sbandâr quel popolaccio:
Arrestan quei che più ritrosi cessero;
Poi là 've udiano il suon del campanaccio,
Seguon la mula che pei campi ratta
Fuggía dal gran tumulto esterrefatta.

43 La seguon cheti su ripida bricca:
Li lascia ella appressar, nè muove trotto:
Quando gli ode vicini, un salto spicca,
E per l'erta, com'agile leprotto,
Fugge, e scalpita, e fa mille carole,
Caracolli, corvette e caprïole.

44 Le getta un laccio al collo, l'incapestra
Un birro, e a sè la trae; ma stracinato
Dalla mula per rupe erta e silvestra,
Cadde tra fango e pruni in un fossato.
Col cappio un altro i piè le annoda: strappa
Rossetta i nodi sgambettando, e scappa.

45 Alfin divisa in tre squadriglie e diece,
La sbirreria cerchia la mula e serra.
Ella tal nelle file impeto fece,
Che stese a un urto il capitano a terra;
Diede un calcio all'alfier nel pettignone
Che gli fè meritar la pensïone.

46 Non tanta briga alla sbirraglia intiera
Diè la cattura de' più fier ladroni
Capracinta, Caton, Scarpaleggiera:[4]
Dal fior dei più valenti achei campioni
Non fu cacciato con travaglio eguale,
Terror di Caledonia, il gran cinghiale.

47 Già la milizia trafelante e lassa,
Per arrestar la mula, in atto fiero
I montati fucil contro le abbassa;
Quando l'astato arcangiolo guerriero,
Ch'un comando divino a scender mosse,
Dal ciel, ratto qual fulmine, calosse.

48 Lucida ondeggia e minacciosa al vento
La criniera dell'elmo; a fianco ha 'l brando
E in man la picca, di Satan spavento.
Tale allora apparì ch'espulse in bando
Dal terren paradiso Adam fellone,
Od in letto pisciar fè Bellicone.

49 Alla mula si oppon con lancia in resta:
A' rai celesti, al fiero atto tremendo,
Quella abbagliata e sbalordita arresta;
Sul negato sentier l'Angiol veggendo,
Così arrestossi immota e pertinace,
Di Balaàmo l'asina loquace.

50 Per paura un gran peto scaraventa,
Umido che ai gendarmi il volto spruzza.
Stranutenti li fuga e gli spaventa
L'orribil botto e la tartarea puzza.
Da guerra, per cui fôra alfin distrutta,
Quel peto liberò Marana tutta.

51 Con esso esce Astaròt: Michele il caccia
Colla lancia all'inferno, e con tenace
D'adamante catena ivi l'allaccia,
Onde non rieda a più turbar la pace:
Torna al cielo, e del liquido sereno
Segna la via d'un rapido baleno.

52 Rossetta allor del dïabolich' estro
Disebbrïata, la milizia arresta:
Le sdossa e rattien l'asino in sequestro:
La mula al Borgo invia, che rotta e pesta
Muove a gran stento, e, s'il camin durava,
Una nuova carogna al Borgo dava.

53 Il diavolo una febbre convulsiva
Le avea lasciato: da quel peso stracca,
E ancor fetente, zoppicando arriva
In piazza al Borgo. Ah! quale, o don Patacca,
Fu 'l tuo dolor, la mula tua mirando
In sì deforme stato e miserando?

54 Straccia e scompiglia l'arricciate chiome,
Di tenera pietade il viso bagna,
E chiama invan la sua Rossetta a nome:
Beveron di farina di castagna,
Invan le porge, e la profuma e slaccia:
Ell'ha già il ranto, e di morir minaccia.

55 Guardie a Baion lasciando, intanto il passo
L' armata schiera inver Lucciana volse,
Da cui nato sapea quel sì gran chiasso:
Lì Michelaccio, ch' improvviso colse,
Arresta, e i terrazzan più conti e degni,
Finchè pace non siegua, ostaggi e pegni.

56 Sequestrato Baione e Michelaccio,
Cessa ne' cor la guerra: il *Mer*, cui piace
Gli ostaggi liberar, pensa un dispaccio
Mandare al Borgo a pattuir la pace,
Ed una lettra al segretario detta,
Al borghigiano potestà diretta.

57 Ivi dicea che fra i due comunali
V' era d' ingiurie omai mutuo compenso;
Che le partite eran pattate e eguali,
E ch' omai venga di comun consenso
Sepolta la carogna, e stipulato
Sia di pace un solenne concordato:

58 Ma ch' anzi tutto a benedir venisse
Il loro campanile, il provicario,
Come la chiesa al Borgo benedisse.
Sì dettata la lettra al segretario,
Il podestà che scriver non sapea,
Una croce vi fè di sant' Andrea.

59 Poi stillato nel foglio[9] il solfanello,
Negro per nobil ruggine v' imprime,
Oltre il municipale, un suo suggello,
Che di sua nobiltà lo stemma esprime;
Quinci una man mostra inguantata e stesa,
Quindi una zappa ad un arpione appesa.

60 A Ciapo e al provicario, per messaggio
Stoppin depúta, e Pacchiarello il Toso,
E Panzecul, dotto, eloquente e saggio,
Uom che sa dir fin l' abbicci a ritroso,
E ristampar potrebbe tutt' intero,
Se mai venisse a perdersi, il saltero.

61 Questi affibbiansi al collo ampia cravatta;
Ritto han sul capo un bel berretto rosso;
Coda tesa, infioccata, e barba fatta,
Ed il giubbon dell' alleluja addosso.
Montan così tre vecchie mule ignave,
Che van con passo studïato e grave.

62 Michelaccio gridava: è vile, è indegno
Il chieder pace. Ah! se per me lo fate,
Guerra, vendetta io vi domando, e sdegno,
A costo dell' onor, la libertate,
Andar dovessi fra la ciurma schiava
A trarre il remo, ed a mangiar la fava.

63 Ma quel nobile eroe declama invano;
Vuol Lucciana salvarlo a suo dispetto.
Parton gli ambasciador; portando in mano
Un ramuscel d' olivo benedetto,
Va Panzeculo in mezzo, e a lui vicino
Marciano a paro il Toso e lo Stoppino.

64 Giungono al Borgo, e dan la lettra al *Mere:*
Tosto il consiglio in chiesa aduna Ciapo;
Li fa leggere il foglio al cancelliere:
Poi Panzecul, dell' ambasciata capo,
Sputata l' erba, che biasciar solea,
Fè un bel sermon con gran prosopopea.

65 Finì pregando ch' il vicario vegna
Del campanil per la benedizione;
Ch' ad iscortarlo in nobil forma e degna,
Quella or Lucciana invia deputazione.
Disse, e la pace omai concordemente
Stanco da lunga guerra il Borgo assente.

66 Dite a Lucciana, in tuono acro ed amaro
Grida allor don Patacca, ch' io rammento
Ch' alla mia mula ella addossò 'l somaro,
Comparando il vicario a un vil giumento.
La mia Rossetta egra', piagata, esangue
Per voi, meschina! or moribonda langue.

67 Sol questa chiesa ad espïar profana
Io venni per mandato vescovile.
Io non ho che far nulla con Lucciana;
E anzi che benedirle il campanile,
Se avessi autorità qual si conviene,
Vorrei scomunicarla [5] in *Bulla cœnæ.*

68 Il popol nostro, Panzecul riprese,
De' torti suoi dev' esser soddisfatto.
Sia benedetto, oppur del Borgo a spese
Ci sia di pianta il campanil rifatto;
Altrimenti ogn' accordo è tra noi rotto.
Risero tutti, e sì parlò Pancotto:

69 Una campana di buon rame e stagno
Io v' offro, di gran suono e poca spesa;
La caldaia dei frati ad un castagno
Con un pestello per battaglio appesa;
O chi vuol provvedersi in miglior guisa,
Vada a comprarsi il campanil di Pisa.

70 « Chi la pace non vuol la guerra s' abbia »[6]
Disse allor Panzecul, ch' il Tasso ha letto;
E sfronda e scorza il ramuscel con rabbia
Ch' in mano avea, d' ulivo benedetto;
Ed inalzando il nudo fusto: or ecco
E guerra e pace apporto in questo stecco.

71 Vo' recarlo a Lucciana intero, o rotto:
Quivi a piè fermo chi lo rompa aspetto.
Fiero invêr Panzecul mosse Pancotto,
E lo stecco tagliò[7] col suo stiletto.
Si scioglie l' assemblea: tra doglia e smacco
Tornano i messi colle trombe in sacco.

72 Il rotto stecco e l' ambasciata vana
Riportaro al paese i tre messaggi.
D' ira all' aspra risposta arse Lucciana:
E ad onta de' gendarmi e degli ostaggi,
E a costo d' attaccar nuova battaglia,
Ferma ceder non vuol la gran puntaglia.

—

NOTE.

[1] Vedi la nota ultima del Canto IV.

[2] In quel tempo, ch' ogni gendarme era un agente o delegato d' *Alta Polizia*, i gendarmi a cavallo portavano inciso in argento sopra la piastra della ciarpa un occhio per emblema di vigilanza.

[3] Allo sciogliersi delle campane, i devoti sogliono venerar con quest' atto il mistero di quel giorno, alludendo all' attitudine dei Giudei sul sepolcro di G. C., al momento della resurrezione.

[4] Nomi di Banditi, ossia di rei contumaci.

[5] Bolla contro i profanatori e usurpatori delle cose sacre, così detta, perchè leggevasi nel Vaticano il Giovedì santo nella *cœna domini*.

[6] Vedi Tasso, *Gerusal.*, C. II, st. 88.

[7] In Corsica nei tempi andati due persone che rompevano fra loro uno stecco, davano segno di romper l' amicizia. Ora quest' uso non si è conservato fuorchè fra i più oscuri villani, e più particolarmente fra gli innamorati. *Romper lo stecco* tra i Còrsi ha lo stesso significato del proverbio toscano *rompere il fuscellino*, e del *casser le paille* dei Francesi.

CANTO OTTAVO.

---

1 Or chi rinforza in me la lena stanca,
Sì ch'alla meta omai vicina arrivi?
Chi l'estro al maggior uopo or mi rinfranca?
Emulo e sprone a' canti miei festivi,
Partecipe fedel de' studi miei,
Petrignani [1] diletto, ah! dove sei?

2 Io spero invan che più co' detti arguti
Tu mi ridesti in sen l'idee ridenti.
Ah! da' tuoi labbri eternamente muti
Bramo invano il lepor de' dolci accenti;
E fin la cetra genïal, che tanto
Già m'allegrava, or mi rinnova il pianto.

3 Un caro laccio d'amoroso affetto
Morte precise inaspettata e rea.
Ed è pur ver, ch'al nuzïal tuo letto
Mentre i canti augurali io già sciogliea,
Debba (ahi sorte crudele!) in suon di pianto
Ferale alzar sulla tua tomba il canto?

4 Ma nè pur tomba hai tu, ch'il passeggiero
Colla memoria de' tuoi pregi arresti,
Pinga il vivace ingegno, il cor sincero,
La fe incorrotta e i bei costumi onesti,
Onde ogni cor tributi alla tua morte
Qualche sospir che l'ombra tua conforte.

5 Nel cupo orror d'erma boscaglia ombrosa,
Sepolti fur gli ultimi tuoi lamenti;
Nè assisa al fianco tuo l'afflitta sposa
Baciò sui labbri tuoi gli estremi accenti,
Nè co' tuoi fiochi aneliti confuse
I suoi sospiri, o i spenti rai ti chiuse.

6 E qual cagione ha d'ira truce acceso,
E all'atto rio gli empi uccisori ha spinto?
Fur poche spanne di terren conteso!
O Cirno, e quando in te fia l'uso estinto
Di si fere vendette ed esecrate,
Su cui fremon Giustizia e Umanitate?

7 Ah! ben ti sta, s'orba di figli e incolta,
Or sei deserto e periglioso lido,
Nè in te, fra ree discordie ognor ravvolta,
Le bell'arti di pace han culto e nido.
Delle sventure ond'ognor fosti oppressa,
Folle! il seme fatal covi in te stessa.

8 Che valti il vigor d'alma, onde sei tanto
D'ogni gente maggior, se quel valore,
Ch'esser dovria tua sicurezza e vanto,
In tuo danno rivolgi e disonore,
E in te raccende ogni cagion più vile
Sete di sangue e rio furor civile?

9 Nascon sovente ire feroci e stolte,
Odj immortali, ed esterminj e morti
Per isvolto canal, guaste ricolte,
E per dubbi confin di prati e d'orti.
Arse guerra feroce, unica al mondo,
Fin d'un giumento pel carcame immondo.

10 Le lunghe inezie d'un dissidio indegno,
Ch'in istile cantai lieve ed ameno,
Deh, disprezzo ispirandoti e disdegno
Per si frivole gare, util ti sieno
Eterno esempio! all'umile e leggiero,
Nè vano canto, altra mercè non chero.

11 Dove, o festevol Musa, trascorresti?
Ed a che mai, discorde or da te stessa,
Censorio stile a tenue canto innesti?
Dall'aspro cruccio inopportuno or cessa,
E smesso il grave tuon mal qui locato,
Tempra l'arguta cetra al suono usato.

12 Non saggezza e virtù ben sempre insegna
Libera lingua di censor severo:
Gaie sembianze anco talor non sdegna
Più gradito vestir l'Utile e il Vero,
E spiegata, Sofia, la fronte trista,
Spesso scherzar, nè men giovar fu vista.

13 Già 'l quinto dì volgea che cruda e ria,
Fean guerra i Luccianesi e i Borghigiani;
E fin d'allor Dio li lasciò in balía
Al reo demonio e a' lor furori insani,
Ch' ad essi i tristi effetti ei mostrar volle
D'una passione immoderata e folle.

14 Son nulli al guardo dell' Onniveggente
Delle terrene ineguaglianze i metri.
Mascalzoni ed eroi mira egualmente;
Metropoli, bicocche, zappe, scetri,
Dorata nobiltà, scalza plebaglia,
Napoleoni e Michelacci agguaglia.

15 Dacchè l'Angelo accorse, e, dal demone
Liberata la mula e i due paesi,
Alla nova pasqual contrizïone
L'anime preparò dei Maranesi,
Solo alla pace omai facea ritegno
Del vicario pacier l'onta e lo sdegno.

16 Ei per l'egra sua mula ansio ed irato
Negò a Lucciana la benedizione
Del muto campanile inespïato.
Ma il Santo borghigiano or si dispone
D' ir la mula a sanar, che inferma giace,
E ogni ostacolo omai tôrre alla pace.

17 Di Patacca alla stanza sant' Appiano
Ratto al Borgo arrivò, d'una volata
Scorso in un *amme* il vuoto neutoniano.
Gran mitra in capo gli torreggia aurata;
Due ricciuti angiolin del gran piviale
Reggongli i lembi, e un altro il pastorale.

18 Punto per Rossa il cor da rio dolore
Tutta notte Patacca avea vegliato.
Gli appar, mentr' ei dormia sul primo albore,
E sì gli parla il santo alto-mitrato:
Sorgi; a Lucciana, per parte di Dio,
A benedire il campanil t'invio.

19 Spegni in Marana il cittadino sdegno.
Stamane, al tocco di mia chiave, sana
Tua mula rivedrai; ciò ti fia segno
Ch' io non t'illudo, ombra fallace e vana.
Un altro illustrerà maggior portento
Il pacifero mio sacro intervento.

20 A' Maranesi Iddio per più stagioni
Fè secco il cielo e infruttuoso l' anno,
Sdegnando fecondar tante invasioni,
Furti e rapine, che su' campi ei fanno;
Ma in grazia pur dell' odïerna pace
I' v' otterrò da Dio pioggia ferace.

21 Attonito Patacca allor si desta;
Balza dal letto, e ondeggia in suo pensiero:
Ei la stupenda visïone attesta
Pubblicamente, e vuol chiarirne il vero.
Corre a prender la chiave benedetta,
E si veste la cotta e la mozzetta.

22 Tutti vanno a la stalla: e' colla chiave
Tocca la mula che lassa dormiva.
Com' uomo oppresso da letargo grave,
Cui d' elettrica boccia il tocco avviva,
Tal sorge Rossa, e vispa e riavuta,
Dolce nitrendo, il suo padron saluta.

23 I parrocchiani, il parroco e 'l vicario
Strasecolàro a quel portento strano,
Di cui non ha maggiore il leggendario,
Tranne solo il miracolo sovrano
Di sant' Antonio, che potè d' un motto
Risuscitar nel forno un porco cotto.

24 Sclama Patacca: Ah! la mia mula sana
È del voler di Dio segno verace.
Vuol Dio ch' a benedir vada in Lucciana
Il campanile, ed a fermar la pace.
Voi seguitemi là: chi al voler mio
Nega obbedir, disobbedisce a Dio.

25 Disse, e senza depor cotta e mozzetta,
Per render più miranda e manifesta
L' insigne guarigion della Rossetta,
Monta su lei, ch' agile trotta e lesta.
Lo segue il popol pio, l' alto portento
Stupidamente a contemplare intento.

26 La maggioranza di Lucciana corse
Incontro al provicario in gran robone:
Il *Mere* a dismontar la man gli porse.
Ei la ragion di sua venuta espone;
Indi, tutta Lucciana spettatrice,
Sul campanile ascende, e il benedice.

27 Per onorar quelle campane, ei stesso
Sonò la messa, che vuol dir solenne.
Va poscia a celebrar: gremito e spesso
A udir la messa il popolo convenne:
Decoran la funzione insigne e bella
Bellicone e Mafrino in tonicella.

28 Don Patacca, dal corno del vangelo
Volto alla turba, disse avemmaria,
E recitò con improvviso zelo,
In tre spurghi divisa, un'omelia:
Pax vobis, disse ai discepoli suoi
Gesù risorto, « pace sia con voi. »

29 Oggi ei con detti si dolci e soavi
Dà pace a tutto il mondo; anch'agli Ebrei,
Che venerdì gli affissero a due travi
Ambe le mani, e, con rispetto, i piéi,
Benchè tanti portenti e benefici
Ei fatto avesse a pro de' suoi nemici.

30 Fè veder zoppi e ciechi camminare,
E con universale ammirazione,
Satollò, per miracol singolare,
Con quattro mila pan, cinque persone.
Pur dagl'ingrati Ebrei quai strazi fieri,
Quai scherni e insulti non soffrì l'altrieri!

31 Una Santa[2] in un libro santo e dotto
Dice, ch'ei trentanove mostaccioni,
E tirate di barba ebbe ventotto,
Tre cadute, quattordici spintoni,
Tremila in testa undici pruni acuti,
Trenta berleffi e cencinquanta sputi;

32 E or risorgendo ei dona a tutti pace.
Voi per l'insulto d'un morto asinello
Nutrite odio sì fiero e pertinace?
Pur Gesù Cristo, d'umiltà modello,
V'apprese ei stesso a tollerar non solo,
Ma ad onorar quest'umile bestiolo.

33 Entro una stalla scaldò Cristo infante
Un asinello col suo fiato grosso.
Non sopra un dromedario, o un elefante,
Ma *super pullum asinæ* a bisdosso,
Fra gli osanna, domenica passata,
Ei fè 'n Sión la trïonfale entrata.

34 L' umil cavalcatura di Gesù
Ebbe poi culto ed inni in suo preconio;
E in Francia[3] tempo fa stimata fu
Bestia più sacra ch' il porcel d' Antonio,
Di Rocco il can, l' agnella del Batista,
E il bove di san Luca Evangelista.

35 E 'n Sisco,[4] dove son reliquie rare
(Di Moisè un corno, d' Esaù 'l pelame,
Del cane di san Rocco un mascellare,
E del porcel d' Antonio evvi un salame;
Io la punta dell' ugna ho visto e tocco
Del mignolin del manco piè d' Enocco),

36 Là, forse preservato da qualch' agnolo,
Di quel che scaldò Dio nella capanna
S' adora il barbazzale e il soccodagnolo,
Insiem collo scuffiotto di sant' Anna,
Della Vergin Maria col moccichino,
E col bavaglio di Gesù bambino.

37 L' asin Cristo onorò, come ritratto
Di pace, mansuetudine e modestia:
Tai virtudi evangeliche di fatto
Niun esercita più di quella bestia.
Mai dal somar s' ode un lamento, un fiotto;
Si carica, si frusta, e non fa motto.

38 Stanno in pace i maiali ed i caproni;
Stanno in pace le pecore e gli agnelli;
Stanno in pace i pollastri ed i piccioni;
Stanno in pace li bovi e i somarelli;
E voi, figli di Dio, fedel Cristiani,
Vorrete esser tra voi sempre alle mani?

39 Deh! fate pace: in piaggia ogni semente
Ai caldi si seccò continui soli.
O fate or penitenza, e largamente
Dio vi feconderà grano e fagioli;
O tarda penitenza ognun di voi
A pane di lupin farà dappoi.

40 Io pregherò la pioggia or nel *memento*,
E l' otterrò: voi di finir la guerra
Fate intanto di cor proponimento.
La pace amate, o miei fedeli, in terra,
Acciò ch' in ciel, là dov' Iddio si specula,
Godiate pace *in sæculorum sæcula*.

41 Tutti commossi a quel sermone, intesa
La messa parrocchial, cantaro il *Veni;*
Poi, convocata la consulta in chiesa,
Fu gridata la pace a voti pieni.
I birri Michelaccio e ogn'altro ostaggio
Sciolsero allor, ch'avean di pace in gaggio.

42 Pria dal consiglio, per preliminare,
Che s'interri Baion, venne risolto:
Ma su tal punto insorsero aspre gare.
Vogliono i Borghigian ch' e' sia sepolto
Nel loco ove dapprima essi il trovoro,
Ch'era nel luccianese territoro.

43 Lo vuol nel borghigiano comunale
Lucciana seppellir: pende il concilio.
Michelaccio: Il somar non è nostrale,
Grida; al Borgo ebbe patria e domicilio:
Dee *de jure* sepolto esser Baione
Nella sua parrocchial giurisdizione.

44 Ma per tôrre ogni lite, fu deciso
Da' barbassori e anzian del concistorio,
Che, per traverso in due l'asin diviso,
Se ne interri metà per territorio.
Ma quivi insorse altro litigio strano;
A chi tocchi le testa, o il deretano.

45 Vuolsi una division giusta ed eguale;
E siccome credean molti opinanti
Che la parte dell'asin principale
Sia nel di dietro più che nel davanti,
S'agitò, se debba esser conguagliato
Coll'orecchiuta testa il cul scodato.

46 Ciapo propose allor la divisione
In lungo e non in largo. E le mozzate
Parti pudende, replica Strambone,
A qual comun saranno aggiudicate?
Per finire ogni disputa in buonora,
Fra'due *Meri* si giochino alla mora.

47 E già l'asin, diviso per metate,
E su bilancie egual le due porzioni
Pesato avrian, per agguagliar le rate;
Ma il provicario sciolse tai quistioni.
Sia, diss'egli, il cadavere asinino
Sepolto intier sul comunal confino.

48 A bocca aperta al sapïente avviso,
Cui niun pensato avea, plaude il senato.
Il punto principal così deciso,
Ser Cavicchio, notar matricolato,
Scrisse un trattato in stampatello grosso,
In carta magna, coll'inchiostro rosso.

49 « D'Iddio, di sant' Appian, di san Michele
In nome, gloria, onor *sit semper amme.*
Conciossiacosachè d' aspra e crudele
Guerra un Asin destate abbia le fiamme
Fra le nobili antiche di Marana
Prime comunità, Borgo e Lucciana;

50 » Per riunirsi in nodo saldo e stretto,
E terminare i sopraddetti piati
Concernenti il Somaro sopraddetto,
Le sopraddette due comunitati
Unanimiter ambæ consenzienti,
Convenner negli articoli seguenti.

51 » Primo: Vi sarà pace ed armonia
Fra le comunità *belligeranti*,
E perpetua reciproca amnistia
Hinc et inde giurata; e d'ora innanti
Le genti luccianesi e borghigiane
Riguarderansi come cacio e pane.

52 » Si stimerà come non data o avuta
Ingiuria qualsivoglia, *hinc inde* data
In qualsivoglia modo o ricevuta.
Secondo: La carogna sotterrata
Presso al fiume al convento san Francesco
Porrà fine a ogni piato carognesco;

53 » Il sopraddetto luogo confinante
Di Santo Loffa, *quondam* Baracocco,
Col canneto e la macchia da levante,
Di Scornabue col chiuso da scilocco,
Da ponente di Cecco colla vigna,
Gnignùcolo chiamato, o Ceccofrigna.

54 » Colà dei due comuni in su' confini
Si farà un fosso largo sei sommessi,
Profondo undici piedi parigini.
Della carogna, e suoi *connessi* e *annessi*
Ivi l'inumazion s'eseguirà,
Assistenti le due comunità.

55 » Terzo: Un pitaffio, che palese e chiara
Faccia la sepoltura, a comun spese
Sarà intagliato in marmo di Carrara.
Quarto: Per anni cinque ad ogni mese,
Della fossa da noi verrà lo stato
Per processo verbal verificato.

56 » Chi ardirà disumar l'asin prefato,
Sarà tosto, il fedifrago e spergiuro,
Perseguito, inquisito e processato
Qual nemico comun. Quinto: In futuro
Niun ricordi l'affar della carogna,
Nè indichi o nòmi pur detta carogna;

57 » E ogni designazion della carogna,
Sotto questa, o qualunque altra espressione
Equipollente a quella di carogna,
Od implicita, o esplicita allusione,
Sarà stimata un atto criminoso,
Attentatorio al pubblico riposo.

58 » Sesto: Tutti i primari contraenti
Al presente atto firmansi, obbligando
Lor successori, eredi e discendenti,
Derogando, abrogando ed annullando
Ogni posterïor del presente atto
Derogatorio, o abrogatorio patto.

59 » Soscritto e sigillato in ceralacca
Sia l'atto del paciere, *idest* garante,
L'illustre provicario don Patacca.
Settimo: Per le man di me rogante
Si faran cinque copie del trattato,
Da darsi una al pacier soprallodato,

60 » L'altra al capo dell' *Alta Polizia*,
Un' altra poi del tribunal vicino
S'archivierà nella cancelleria.
Due copie scritte in foglio pecorino,
Nella cancelleria municipale
De' due comun, faran *jus* comunale. »

61 Steso il trattato, alza la destra e giura
Solennemente ogni primasso e anziano;
E pria tocca il Vangel, poi la scrittura:
Indi in segno d'amor l'amica mano
Porgonsi tutti, e dansi un mutuo abbraccio
Sornacone, Pancotto, e Michelaccio.

62 Letto da ser Cavicchio indi il contratto,
Tutti i municipal de' due villaggi
Scrissero il nome loro al fin dell' atto
Con zappe, icchisi, uncini e scarafaggi.
Poscia van tutti al loco, u' la carogna
Putrida omai la sepoltura agogna.

63 Per iscansare ogni leggier divario,
Due villan delle due comunitati
Tolser Baione; il popolo, e 'l vicario
Co' priori seguia, *Meri* e curati.
Poscia i tumulti ad impedir s'avanza
La soldatesca in lucid' ordinanza.

64 Intanto l' aër si rabbrusca e mugola,
E un tuon felice da lontan si sente:
Sorge del mar piovigginosa nugola;
Né già, qual pria, d' orridi lampi ardente,
Tenebroso figura asin minace;
Ma l' iri a bei color, nunzia di pace.

65 Gridan tutti: Miracolo! miracolo!
E di Patacca ognun plaude e dà vanto
Con lieti viva all' avverato oracolo.
Anzi una donna pia, ch' il tenne un santo,
L' abito gli baciò per divozione,
E da' calzoni gli tagliò un bottone.

66 L' inno di sant' Ambrogio intuona allora,
Per la cessata guerra Iddio laudando,
Don Patacca con voce alta e sonora:
Rispondono i due popoli alternando;
Ed il solenne unanime *Teddeo*
L' ampia vallata e gli alti poggi empiéo.

67 Fra' tanti marescialli dell' Imperio,
Di cui vede oggi Francia il funerale,
Numeroso corteggio al cimiterio
Niun ebbe a questo or di Baione eguale.
Giunti al confin, la tomba ser Cavicchio
Disegna, e colla zappa e 'l mazzapicchio

68 Fa profonda cavar fossa capace:
Ivi gittàr co' membri suoi Baione;
E, simbol memorabile di pace,
Calandovi d' olivo un bel piantone,
L' inumazione ei fecero ad esempio
Della solenne fondazion d' un tempio.

69 Primamente una zolla fu gittata
Dal provicario, indi da' due curati:
Poi vi tiran ciascuno una vangata
I podestà, ch' ivi assistean ciarpati:
Tutti alfine; e il cadavere asinino
Quasi un popolo intiero ha per becchino.

70 Sì Baione alla gatta [5] del Petrarca
Fu nei publici onori appareggiato,
O al caval [6] del macedone monarca.
Forse il suo scheltro in avvenir scavato
Dagli antiquari, raro monumento,
Fia di qualche museo ricco ornamento.

71 Relazïone autentica ne scrisse
Del giudice di pace il segretario:
Don Patacca l' ulivo benedisse:
Dalla benedizion del provicario
Dappoi reso fecondo e da Baione,
Crebbe ad ombrar la tomba il bel pollone.

72 A tutti all' opra pia concorrer giova;
Tutti co' piè calcando il terren pressero,
E sopra, ognun godea saltarvi a prova.
Qual cippo sepolcral, poscia v' eressero,
Dalle ruine del convento tolto,
Un bel pilastro, ove han tai note scolto:

73 *Baion, ch' in questo comunal confine*
Fiero causò conflitto sanguinoso,
Qua e là portato e riportato, alfine
Ebbe e qui diede altrui pace e riposo.
O paesan, non v' appressar l' arato;
Alla pubblica pace è il suol sacrato.

—

NOTE.

[1] Alessandro Petrignani della Venzolasca di Casinea, dopo avere stimolato l' autore a scrivere, e dopo aver scritto egli stesso sul soggetto di questo poemetto una novella, udì fino a tutto il penultimo canto della *Dionomachia*. L' autore era sul cominciar di questo canto, e il Petrignani veniva da un suo fondo litigioso d' Aleria per dar la mano di sposo alla sua amante, allorchè a motivo del litigio, fu ucciso a tradimento in un bosco della pieve di Serra. (Vedi *Canti còrsi*, illustrati da N. Tommaseo. Venezia, coi tipi del Tasso, 1841, pag. 93.) Fu uomo fornito delle più pregevoli qualità d' animo e di cuore Aveva sor-

tito dalla natura quella poetica vivezza d'ingegno che nasce facilmente nei monti di Corsica, senza potervi essere facilmente educata. Molte canzoni di lui, divenute popolari, si cantano ancora sulla cetera in varj paesi del di quà da'Monti, e si leggono manoscritte fra'canti popolari còrsi.

[2] L'autore scrisse l'omelia di D. Patacca sul gusto di alcune prediche un po' barocche ch'egli udì da certi curati di campagna; e uno di essi, citando per appunto a tal proposito le rivelazioni di Santa Brigida e di Santa Metilde, lesse a un di presso sopra una cartella il computo riferito in questa sestina.

[3] Nel IV e V secolo, nelle chiese di Rouen, Seus, Autun, Dijon e Antibo e d'altre città di Francia celebravasi in certi giorni dell'anno *la festa dei pazzi*, detta anche delle *calende*, in onore del giumento sul quale G. C. entrò in Gerosolima. Il rito di questa festa, e l'inno latino che vi si cantava, leggonsi in un diptico trovato nella chiesa cattedrale di Sens, ed illustrato in una apposita dissertazione da M. Millin, membro dell'Istituto nazionale di Francia.

[4] A proposito dell'antichissima chiesa di Santa Caterina di Sisco nel Capocorso, e delle reliquie ch'ivi si mostrano, vedi la *Storia di Corsica*, già citata, del Filippini, ristampata in Pisa nel 1832 per cura di Gio. Carlo Gregorj a spese del Conte Carlo Andrea Pozzodiborgo. (Lib. X, pag. 324.)

[5] In Arquà, nell'antica casa del Petrarca, eccita la devota curiosità dei letterati la gatta di questo poeta che si conserva secca e spelata in una nicchia attorniata di varie iscrizioni. V. Tassoni, C. VIII. str. 33.

[6] S'allude all'antica città di Bucefalia, fondata sulle sponde dell'Idaspe, ed al monumento ivi eretto da Alessandro Magno in onore del suo cavallo Bucefalo.

POESIE GIOCOSE.

AL DOTTORE

ANDREA PASQUALINI

PROFESSORE DI MEDICINA

E NEGLI STUDI LETTERARI

GIÀ MIO DISCEPOLO E POI CONFORTATORE E COMPAGNO

IN SEGNO

DI PARTICOLARE STIMA E AFFEZIONE

O. D.

POESIE GIOCOSE.

AL CANONICO GIUSEPPE STRAFFORELLI.

—

O prete, ho udito con ammirazione
Che a Ville una disgrazia ti è successa:
Mentre per far più presto colazione
Tu celebravi forse in troppa pressa,
Ti avvenne, con tuo poco accorgimento,
Di bere, a un fiato, olio per vino a messa;
E questo fatto mise un gran spavento
Infra i villani ch'erano in cappella,
Ch'alla prima il credevano un portento;
E più d' una divota femminella
Temea che Dio, de' lor falli in orrore,
Scender più non volesse in Guaitella.[1]
Quanto a te, fu una grazia del Signore,
Se il consacrato umor, con riverenza,
Non ti fece dar giù l'anima e il core.
Pur tu prendesti il caso in pazïenza,
Rammemorando la passion sacrata
Di cui la messa è simbolo in essenza,
E in cui Gesù per le nostre peccata
Bebbe quell' aspro e disgustoso umore
Che dell' olio è fratel nell' insalata.

1 Nome di un villaggio suburbano a Bastia, in cui passavano allora l'estate l'Autore ed il Canonico.

So però che piuttosto il dolce errore
Bramato avresti di prete Carlaccio,
La cui serva ingannata dal colore,
Mal distinguer sapendo entro lo staccio
La varia qualità della farina,
Gli fè mangiar per ostia un castagnaccio.
Or odi un fatto che al tuo s' avvicina,
Anzi gli è come a dir baccello e fava,
E che m' è intervenuto ier mattina.
Ieri appena dal letto mi levava,
Già scórse le prim' ore mattutine,
Ed a fare il caffè m' apparecchiava
(Ch' io 'l so far bene, e fra le mie dottrine
Questo gli è il più perfetto mio talento,
E fo meglio il caffè che le terzine);
Messi il vasello al fuoco, e versai drento
Un caffè che par Moca manifesta,
E il fei bollir con molto intendimento.
Monna Lucia, vecchia sciancata e lesta,
Mezzo pane affettato m' arrostio,
Perchè sa che la fame mi molesta;
E mangio molto, e lo stomaco mio,
Quantunque abbia la fibra indebolita,
Qui digerisce ogni grazia di Dio:
Quest' aria alpestre l' appetito irrita;
E di ciò in prova, questi villanzoni
Gli han tutti in volto la fame scolpita.
Versai di caffè e latte eguai porzioni
In tazza larga come un lavamano,
Ed in fretta ingozzai due gran bocconi.
O Medea, o Nicora,[1] o Anzïano,[2]
E tu, Canidia, che festi frittata
D' ova di rospo, dammi un nome strano,
Come a dir pozïon scamoneata,
Sangue d' aspide, tosco, sublimato,
Fiele di drago o di tigre figliata,
Sicch' io quel tetro beveraggio ingrato
Descriver possa, che mi rose il core,
Gl' intestini, la gola ed il palato.

1 Speziale.
2 Anziani, medico.

Mi corse per lo stomaco un bruciore;
Mi venne capogiro, tremerella,
Col vomito, la tosse e l'anticore.
Parea mi si schiantasser le budella,
E risicai di vomitare a un fiato
Polmon, fegato, milza e coratella.
Io credendomi d'esser attoscato,
Volea 'l medico e 'l prete far chiamare,
E quasi mi tenea morto spacciato.
E già mi cominciava ad attristare,
Nè il morire importavami un patacco,
Ma mi spiacea quel finir di campare.
Or mentre io mi dibatto ansante e stracco,
Ecco che mi vien detto e persuaso
Che ho bevuto un decotto di tabacco.
Avea preso il caffè proprio nel vaso
Dov'è il tabacco, ed avea fatto errore
Solo d'un dito, dalla bocca al naso.
E in quel momento rammentai l'autore
Degl'inni del messale, egregio vate
Dei Santi [1] e commensal d'un gran signore,
Ch'alla salute del suo mecenate
Improvvisando un brindisi, moria
Per due dita di vino intabaccate.
Tel dica Iddio se la bevanda ria
Diemmi all'ugola e al gozzo aspro tormento,
Come scorbuto avessi o scheranzia.
La trippa ancor rimescolar mi sento,
E mi dà un tanfo la mia tabacchiera
Peggio ch'un necessario o un monumento.
Ecco, o prete, un'istoria bella e vera;
E tu che se' un cervel gaio e bislacco,
Potrai contarla al focolar la sera,
Ch'io ho bevuto un caffè di tabacco.
Tienla a mente, ch'è proprio una novella
Da por ne' fogli, o pur nell'almanacco;
E potria stare accanto alla storiella
Di Bertoldin, che fra sue tante imprese
Il mastice mangiò per semolella.

[1] Il poeta latino Santeuil.

Anzi è pari all'equivoco che prese
Il tuo babbo buon'anima, ch' un tratto
Mangiò sapon per cacio venachese,
Che tu rubasti, e non parea tuo fatto.
Io spesso fo di sì grossi marroni,
Perchè m'ho in testa un cervellaccio astratto.
E fra le tante mie distrazïoni,
Mi sovvien che una festa di Natale
Uscii colle mutande sui calzoni.
Anzi feci un error più madornale
« Quand' era in parte altr'uom da quel ch' or sono »
Vale a dir, segretario generale;[1]
Ch' era un impiego nè bello nè buono,
E non fruttommi nè fumo nè arrosto;
Nè m' ebbi un fico secco in paga o in dono:
Sol tre lire ritrassi da quel posto
Per scritti ch' ho venduti al salumaio,
E questo per parentesi va posto.
Del polverino invece, il calamaio
Versai sul gran registro delle spese,
Nè questo mica si credè un gran guaio;
Anzi a' cassieri un bel servizio rese;
E il negro foglio io non posi al pitale,
Ma me ne feci una gran nappa inglese.
Pur quell' error non mi seppe sì male
Siccome quel del tabacco prefato
Che al mio stomaco fu tristo cordiale.
Or tu che sei sì cortese e ben nato,
E dal tu' esempio strano e singolare,
E dal mio caso che t' ho raccontato,
Vedi che ogni uomo è soggetto a fallare,
Come un salmo del Vespro te l' insegna,
E che sbagliano i preti anche all' altare.
Acciò che per caffè più non m' avvegna
Di ber tabacco, o prete mio garbato,
Se Dio nella sua grazia ti mantegna,
Dieci o dodici pan di cioccolato
Che tieni in serbo, di razza spagnola,
Mandami in don, che ti sarò obbligato;

[1] L'Autore nella rivoluzione del 1814 fu segretario del Governo provvisorio che si eresse in Bastia.

E caccerammi il rantolo, ch' in gola
M' ha lasciato lo strano beverone,
Quel soave dolcior ch' il cor consola.
Tu poi, s' hai senno e considerazione,
Per veder se il liquor vien di cantina,
Allorch' a messa fai l' infusïone,
Usa sempre il boccal per ampollina.

PEL LILLA

vezzosa cagnoletta muffola della marchesa N. N.

CANZONETTA.

Se qual son veracemente
Io non fossi un buon credente,
Fra' parer prischi e recenti
De' più cari sapïenti,
Sposerei l' opinïone
Della scuola di Crotone,
U' dettando il samio Saggio
Di vaganti alme il passaggio,
Un quadrupede, un volante:
Spirto uman peregrinante,
Ed un uomo ei definiva:
Una bestia rediviva.
Con sì comodo sistema,
Che ogni strano arduo problema
Metafisico o morale
Facilmente a spiegar vale,
Senza dotta seccatura
Di trattati e prolegomeni,
Decifrando di natura
Certi anomali fenomeni,
Dir potriasi che colei
Che proterva appaga e alletta

Stuol d'ardenti cicisbei,
Fu già passera o civetta:
Che quell' inclito cantore,
Bianco augel, voci canore
Sciolse d' Asio in sulla riva:
Che lo spirito che avviva
Quell' insulso poetaccio,
Trasmigrò da un gallinaccio:
Che quel grande ebbro di fasto,
A cui dan tanta arroganza
Nobiltade ed ignoranza,
Fia dannato a portar basto.
Donde allor direi partita
Quella lepida animuccia,
Ne' tuoi membri a infonder vita,
O leggiadra e cara cuccia,
Graziosa creatura,
Ch'a' bei scherzi ognora intesa,
Vezzo sei, delizia e cura
Dell' amabile Marchesa?
Io direi che vispo brilla
In quei vivi occhi ed oscilla
Nel girevole codino,
Capriccioso pellegrino,
Il legger spirto vagante
D' una femmina galante,
Che di sua cangiata sede
Ora appena in te s' avvede.
O direi che in te riviva
L' almo augel che in premio dieo
L' amorosa idalia Diva
Al gentil cantor di Teo;
Od il passer di Catullo,
Che di Lesbia era il trastullo.
Qual mirabile destino
Potè mai chiuso e ristretto
In quel breve capolino
Compendiar tanto intelletto?
Al mirar Lilla festante
Col codino e cogli occhietti
Tanti esprimer dolci affetti,
E in favella mugolante

Far con Nice anco talora
Dialoghetti di mezz' ora,
Crederei ch' un animale
Esser può razïonale,
Nè mi par paralogismo
Quella strana opinïone,
Che sostien che un can barbone
Possa fare un sillogismo,
E un bue spesso più connetta
Ch' un dottor d' alta berretta.
Chi può dir quanto ella è astuta,
Spiritosa e cervelluta,
Come interpreta ed esplora
I voler della signora?
A un suo detto, a un cenno, or vedi
Far la docile bestiola
Tomboletto e capriola;
Or rizzarsi in su due piedi,
Ed al suon del zufoletto
Ballar fino il minuetto.
Lilla, attenta allorchè suona
Sul mattin la campanella,
Ed annunzia la novella
Che svegliata è la padrona,
Sgrida il torpido valletto,
E il previen di Nice al letto.
Se in solinga cameretta
Nice appartasi negletta,
Sentinella fida e accorta
Stando Lilla in sulla porta,
Del recondito recesso
Ad ognun vieta l' ingresso:
Sa fin l'ora e l' occasione
Di vietarlo anche al padrone.
Quando Nice entra in cappella,
Alla messa va pur ella;
E accosciandosi diritta
Su' piè innanzi, immota e zitta,
Si diria che teme al prete
D' interromper le segrete.
Se a gentil cuccia straniera
Nice arride lusinghiera,

L'acre invidia tien repressa
Finchè termini la messa.
Giunta all'ultimo Vangelo,
Sorge in piè, si lecca il pelo,
E impaziente e d'udir sazia
Sta attendendo il *deograzia*.
Pur sebben sia sì garbata,
Sì gentile e aggrazïata,
Formidabile è la cuccia
Se si stizza e si scorruccia.
Di mordace e vindice ira
Arde allor che il barbier mira
Che mozzò con rio coltello
Gli orecchiuzzi al suo catello;
E ringhiando arruota il dente,
Se talor bracco insolente
Con adultera nequizia
Vuol tentar sua pudicizia.
Sopra tutto, aspro, mortale
Contraggenio ell' ha coi frati,
E acutissimi latrati
Metter suol, se per le scale
Ode il zoccolo sonante
Del barbuto mendicante
Che pie preci umil borbotta
Ed insacca una pagnotta.
Fin con voce imperïosa
Rampognare e bravar osa
L'ingordigia del barbone
Fida scolta del portone,
Che i diritti umil rispetta
Della cagna prediletta.
Ei per truci occhi temuto,
Membra immani e ceffo irsuto,
Presso lei raffrena l'ira,
Ed in Lilla con diletto
Di beltà canina ammira
Un compiuto epiloghetto;
Anzi innocuo, malinconico,
Per lei nutre amor platonico.
Bel veder l'amabil cagna
Quando fuor Nice accompagna,

Al gentil suo sposo accanto,
Cui d' un pel non dissomiglia,
Trar dai sguardi orgoglio e vanto
Vôlti in lei per meraviglia,
E crollar la testa altera
Per argentea sonagliera!
Ah! di tanti pregi tuoi,
Lilla, a dritto altera ir puoi;
Ma vie più gioiosa e lieta
Quanto andresti e di te paga,
Se apprendessi, o cuccia vaga,
Che in tuo onor fece un poeta
Finor critico e satirico,
Di due fogli un panegirico!

PER UN PRANZO CAMPESTRE [1]

dato nella primavera del 1818 in una villa, presso i ruderi d' un edifizio creduto da alcuni un tempio di Cerere e Bacco, posto fra le rovine dell' antica città di Mariana, nel luogo oggi detto *La Canonica*,

CARME DITIRAMBICO.

Or che lieta ne vien la primavera
Che i campi infiora e il cielo apre e serena,
Oh! come è grato fra giuliva schiera
Il recesso ospital di villa amena!
Quivi novella spira aria sincera
Di vegetali utili effluvii piena,
Qui 'l ciel limpido e vasto espande l' alma,
E induce in cor serenitade e calma.

[1] Il fu comandante Vincenzo Biadelli, amante delle buone lettere, essendo andato a villeggiare coll' autore, riunì vari avvocati e magistrati suoi amici ad un pranzo in una sua casa di campagna, ch' egli aveva di recente fabbricata nel luogo sopramentovato, spiaggia di Mariana, sotto il titolo di *Tempio di Cerere e Pale*.

Quanto è più dolce in solitaria sponda
Le bellezze ammirar della natura,
L'alba rosata, cui previen gioconda
Di legger vento amabile frescura,
Il sol sorgente che le messi imbionda
E fa brillar la rorida verdura,
Che dar peso d'Astrea sulla bilance
All'acre battagliar d'inani ciance!
Io vi saluto, o floride pendici;
Salve, ubertosa amenità ridente.
Voi di mia vita i primi e più felici
Rapidi giorni or mi recate a mente.
Fur mio primo diporto i campi aprici,
L'orror d'una selvetta, un rio gemente:
L'alma che diemmi in pria semplice e pura,
Di puri sensi ivi nutrì natura.
O dell'infanzia mia caro soggiorno,
Signoreggiante la città vicina,
A te sovente io col pensier ritorno:
O petrosa di Ville [1] ardua collina,
Sovviemmi allor ch'a' primi rai del giorno
Mirava il tremolar della marina,
E il vecchio precettor pel ciel turchino
M'additava del sol l'alto cammino.
Ho ancor presente, al liquefar del gelo,
Il remoto fragor d'erta riviera:
Nubi correnti per ventoso cielo
Al volteggiar di torbida bufera:
D'agne pascenti in cupa valle il belo,
E il fumicar de' casolari a sera.
Dove or ne gisti, o libertade, o pace,
Di mia tenera età sogno fugace?
Bene, o Vincenzo, più che aurata reggia,
Questo asilo rural me fa beato,
Ch'a sembianza di tempio alto biancheggia
Infra 'l verde de' campi svarïato;
Dolce ricovro alla pasciuta greggia,
E al lasso bue, ch'apre al buon seme il prato.
Qui la togata ambizïone io sdegno;
Immemorato e immemore qui regno.

[1] Collina altissima, vicina a Bastia nella pieve di Pietrabugno.

Quivi ha seggio ed altar Cerere bionda:
Qui turba amica oggi a convito è accolta.
Su, questo tempio con festa gioconda
Inauguriam; girino i nappi in volta:
Bottiglia, il sen d'ilari idee feconda,
Slanci il cerato sughero alla volta.
Versa, amico, quel vin della tua villa....
Ve', già spumoso in sè non cape e brilla.

Ti fo brindisi a colmo, e il vo' ripetere
Tre volte e quattro a tua salute e gloria:
Dalle labbra stillanti io spingo all'etere
Augúri a te di lunga età nestoria,
Vivida a par di quell'ambrosia vetere,
Ch'or in petto mi fa zurlo e baldoria.
Acciò l'augurio non sia scemo e fiacco,
L'afforza tu, meco bevendo a macco.

Oh come in subita
Lieta vertigine
La mente m'agita,
Le idee mi voltola
Questo nettareo
Ambrodorifero
Puro licor!

Da tetre imagini
L'alma mi sgombera:
Gl'imi precordii
Mi punge e vellica;
E il riso lepido,
L'estro festevole
Mi sveglia in cor!

Lungi, Astrea,
Lungi da me,
Qui non ho che far con te.
Lungi, o nomi infausti e rei,
Tribunale, galea,
Ladri, scribi, assassini e legulei,
Feral corteggio della torva Dea.

Sparga qui letizia e brio,
Qui sol folleggi,
Qui signoreggi
L'ebrifestoso iddio.

In mezzo alla mensa

Di cibi sì densa,
Amici, vedete
Merlata [1] d'eletti
Dorati confetti
Gran mole turrita
Di pasta candita?
Mirate Liéo
In zucchero inciso,
Ch'a bere c'invita
Sovra un baril tribunalmente assiso.
Ridendo ei ci addita
Astrea che col brando
Ferito ha quel tino,
E or forte russando
Giace supina a digerire il vino.
Qua spargi il giubilo,
Qua spargi il brio,
Qua signoreggia
Come in tua reggia,
O pampinoso, ebrifestevol dio;
E teco venga la giocosa schiera
De' fantastici numi, Aglaia e Como,
Ed il ridevol Momo,
E di nuovi capricci e di ruzzante
Libera ilarità la Musa amante.
Ma chi mai col capo raso,
Stola al collo, occhiali al naso,
Tardo vien per vasto abdomine
A cantar *visita Domine?*
Mentre in libero convito
Ride ognun, gavazza e canta,
Qual vi trae rubrica o rito
Un pievan coll'acqua santa?
Forse udendo il ruzzo, il chiasso
Che qui desta il buon Liéo,
Esorcista babbuasso,
Prese il vin per Satanasso?
Camerati, deh! per poco
Facciam triegua al riso, al gioco,
Nè disturbi pie funzioni
Suon di bacchiche canzoni.

[1] Un gran *trionfo* allegorico, che era in mezzo alla tavola.

Su, tacete!
Già il buon prete
Chioccio intuona eleisonne:
Nel sembiante egli ha dipinto,
Indistinto,
Non so qual misto infra Sileno e Aronne.
Ti ravviso, t'intendo,
O Pastor [1] reverendo
Del popol bellicoso,
Cui diè fama immortal morto asinello;
Ben venghi a benedire al nuovo ostello.
Benedici le stanze e la chiudenda,
Il presepe, il cortil: tuo sacro accento
Lo stabbio impingui, e lieviti; e difenda
L'orto da' bruchi, e da' tafan l'armento.
Il tuo santo aspersorio inutil renda
Al bue laborïoso e al buon giumento,
Che ai campi va di nero fimo grave,
Di sant' Appian [2] la taumaturga chiave.
Indi, le febbri a scongiurar pallenti
Che il vicin lago invia, [3] movi la voce:
Poi volgi l'aspersorio a' quattro venti,
Quadripartendo l'orizzonte in croce.
Sul luccianese campanil rammenti [4]
La sua sconfitta il rio Garbin feroce;
Nè abbatta, al tuo divieto obbedïente,
De' larghi prati l'ubertà nascente.
Non obliar che l'imo suol pur cova
Nuovo sterminio alle future biade,
E sotterra ammontata in tepide ova
Spegni del grillo la posteritade.
Compiuto è il sacro rito: or nosco a prova
Bere a gran sorsi e folleggiar t'aggrade....
Ma no, non dispogliar la sacra vesta,
Che un nuovo rito ora a compir ti resta.

1 Il parroco di Lucciana fu invitato al pranzo, affinchè benedisse la casa nuova.

2 Per la intelligenza di questo e di qualche altro passo, vedi *Dionomachia*, C. I, st. 7.

3 Lo stagno di Biguglia, detto Chiurlino.

4 Vedi come sopra, C. VI, st. 44 e seg.

Uno spirto m'invase a Dio rubello,
Turbulento, di Satana emissario,
Che scoppiando [1] dall' ultimo budello
Della mula fatal d' un provicario,
Nuovi scandali ordì nel mio cervello.
Già Satán de' miei falli in sul diario
Con un carbon dell' infernal fucina
Registrò de' rei canti ogni sestina.
Tu perdono m' impetra in umil atto
Dal cielo, ond' il mio fallo or mi divide,
S' in rime, ch' or abbomino e ritratto,
Indevota talor mia Musa ride.
Tu poi perdona a me, s' io dissi un tratto
Che tu, facendo brindisi [2] a Davide,
Mariti il fiasco al brevïale e stroppi
Colle ferie confusi i semidoppi.
E per provar che a me grazia superna
L' alma rendè comunïon de' santi,
Tocchiamo insiem, con viva gioia alterna,
Di prètto vino i calici spumanti:
Anzi, a mostrar ch' un' amistà fraterna
Noi sempre stringerà d' or in avanti,
Io lirico in tuo onor farò concento,
E tu a messa doman dimmi un *memento*.

[1] Vedi come sopra, C. VII, st. 25.
[2] Frase allusiva alla st. 3, canto VI, della *Dionomachia*.

A GIACOMO TARALLO

SOPRANNOMINATO *PANDORA*,

APOLOGIA.

—

In soccorso,
Contro il morso
E i latrati
Di rei vati,
A *Pandora*,
Che innamora
Col suo canto uomini e dei,
A *Pandora*
Siano ognora
Consacrati i versi miei.
Gran maestro in poesia,
Gran maestro in farmacia,
Pien d' ingegno alacre e vivo,
Dubbio pare
S' ei sa fare
Meglio un' ode o un vomitivo.
Colla stessa
Facil pressa
Onde appresta oppio o triaca
O cocomero asinino,
Ei fa versi
Così tersi,
Che ne incaca
Il Petrarca e il Venosino.
Sì perito,
Sì spedito
Come imbuca un serviziale,
Un sonetto
Ben concetto
Ti spiattella, o un madrigale.
Ei scombicchera
Fogli a iosa,

Versi schicchera
Senza posa,
In mezz'ora un centinaio;
Ch'il dio stesso
Di Permesso
Gli pisciò nel calamaio.
Febo onora
In *Pandora*
Il maggior de' cigni ascrei,
In *Pandora*
Che innamora
Col suo canto, uomini e dei.
È sua vena
Fiume in piena;
Ma ora è solo
Contro un stuolo;
Nè può insiem spedir ricette,
Far cerotti,
Far decotti,
Far sonetti e canzonette.
Sopraggiungon rime in fretta
Mentre studia il ricettario;
Viene in prescia una ricetta
Mentre in man prende il rimario.
La risposta,
La supposta,
Questo vase,
Quella frase,
Il pentametro, il purgante,
La cesura,
La tintura,
La terzina, il vessicante;
Qua rimasto un verso zoppo,
Là bruciato uno sciloppo
Tal gli dan smania e imbarazzo,
Ch'è vicino
Poverino,
Se più dura, a dar nel pazzo.
Il cordial dà per emetico,
Il purgante per diuretico,
Aloè per caramelle,
Per mercurio canterelle,

Per vainiglia — starnutiglia:
A chi laudano abbisogna
Dà l'unguento per la rogna;
Oh che smania! oh che imbarazzo!
Gli è vicino,
Poverino, a dar nel pazzo,
Se più dura
Contro lui l'empia congiura.
Ma finir vuo' tal tenzone,
Suo campione;
E in soccorso,
Contro il morso
Di cantor maligni e rei,
A *Pandora*,
Che innamora
Col suo canto uomini e dei,
A *Pandora*
Vo' che ognora
Sian sacrati i versi miei.

SCENA CARNEVALESCA

Posta in musica dal maestro Leccia.

Un **MEDICO** *ed un* **AVVOCATO**, *ambedue con un grosso libro sotto il braccio, e un terzo che fa da giudice.*

Avvocato. *Utrum jurisprudentia*
Sit medicali scientia
Præstantior, nec ne;
Quest' alta discrepantia
Oggi in suprema instantia
Qui giudicar si de'.

Medico. (*Indirizzandosi al giudice.*)
Te giudice in tal piato anch'io destino;
Scegli fra un.... (*Accennando sè stesso.*)

Avvocato. (Interrompendo, ed accennando il medico.)
Macellaio,
Medico. (Accennando l' avvocato.)
E un scortichino.
Avvocato. Volgi con me d' Astrea
Al santuario il piè.
Medico. Dell' immortale Igea
Vieni all' altar con me.
A due. (Tirando ognuno il giudice con violenza per un braccio.)
Vieni con me, vieni con me.
Giudice. Se di mitologia mal non m' intendo,
Igea vuol dir spedale,
Ed Astrea, tribunale:
Che brutta alternativa
Fra due malanni del medesmo bollo,
Verbi grazia ruina e rompicollo!
Avvocato. La legal disciplina....
Medico. La medica dottrina
A due. Mille conta grand' uomini:
Vuoi tu ch' io te li nomini?
Medico. Boerrhaave, Hoffmann.
Avvocato. Giustinian.
Medico. Plenk, Zimermann.
Avvocato. Strik, Brunanan.
Medico. Diemerbroech.
Avvocato. Bynkersoek.
Medico. Leonoek, Muschembroek.
Avvocato. Barbeiraek.
Medico. Stork, Sterk, Struc, Strak.
Avvocato. Della legal dottrina
Vuoi la virtù saper?
Medico. Vuoi della medicina
Conoscere il poter?
Avvocato. Volgi con me d' Astrea
Al santuario il piè.
Medico. Dell' immortal Igea
Vieni all' altar con me.
A due. (Tirando il giudice come sopra.)
Vieni con me, vieni con me.
Avvocato. Se ti viene una cambiale,
Medico. Una febbre petecchiale,
Scheranzia, renella o vermini,

Avvocato. Un precetto a brevi termini,
Un sequestro,
Medico. Un mal di viscere
Che ti porti al proficiscere,
Avvocato. Immobiliar man presa,
Medico. Intestinal discesa,
Avvocato. Se tu fai banca rotta,
Medico. Se ti vien asma o gotta,
Avvocato. Stellïonato con baratteria,
Medico. Rotta d'osso di collo, apoplessia,
Avvocato. Volgi con me d'Astrea
Al santuario il piè.
Medico. Dell'immortale Igea
Vieni all'altar con me.
A due. (*Come sopra.*)
Vieni con me, vieni con me.
Medico. Ho migliaia d'unguenti,
Avvocato. Ho milion d'incidenti,
Medico. Canterelle,
Fontanelle....
Avvocato. Eccezïon;
Consulenti,
Repetenti....
Medico. Decozion.
Avvocato. Commenti e clausule,
Mezzi evasorii,
Declinatorii
Con nullità.
Medico. Vessicatorii,
Vomitatorii,
Cerotti e pillole
Di sanità.
Avvocato. Deh! non gli credere,
Son tutte bubbole;
Egli t'ammazza,
Se gli dai fè.
Medico. Deh! non gli credere,
Son tutte bubbole;
Ei ti spelazza
Se gli dai fè.
A due. (*Come sopra.*)
Vieni con me, vieni con me.

Avvocato. Volgi con me d' Astrea
Al santuario il piè.
Medico. Dell' immortale Igea
Vieni all' altar con me.
Avvocato. Egli ti ammazza.
Medico. Ei ti spelazza.
A due. (Come sopra.)
Vieni con me.
Avvocato. Se più m' ingiurii,
Brutto animale,
Con quest' articolo
(Accennando una pagina del libro che ha sotto il braccio.)
In criminale
Ti citerò;
All' arsenale
Ti manderò.
Medico. Se più m' ingiurii,
Brutto animale,
Con quest' Ipocrate
(Impugnando il libro che ha sotto il braccio.)
L' osso spinale
Ti romperò;
Allo spedale
Ti manderò.
Giudice. Su via sgrugnatevi
E sparruccatevi:
Flagrante crimine,
Presto un verbale
Io stenderò;
Chiarata e sale
Preparerò.
Avvocato. Oh! che incontrar tu possa,
Qual reo di venefizio,
Senz' avvocato un capital giudizio!
Medico. (Impugnando il libro.)
Possa assalirti a un tempo
Tutta di morbi la categoria,
Ch' è in questo libro di Patologia!
Avvocato. Carnefice!
Medico. Assassino!
Giudice. Oh! bravi; in queste sole
Due semplici parole

Voi stessi decidete or la questione;
Così dar posso ad ambidue ragione.

A tre.	Chi vuol viver di beati....
Avvoc. e Medico.	Dee giurar rispetto e amor....
Giudice.	Dee fuggir con pari orror....
Avvocato.	Alla classe dei togati.
Giudice.	I litigi e gli avvocati....
Medico.	Al collegio dei dottor.
Giudice.	I malanni ed i dottor.

ALLE SIGNORE N. N.

Procuratrici della Cappella di San Luigi.

Forse il tempio egli è di Gnido
Sacro a Venere o a Cupido
Quel che splende in questo giorno
Così terso, così adorno?
E le amabili donzelle
Che l'ornàr di mirti e rose,
Son due Cariti sorelle?
Son due ninfe amanti e spose?
Egli è il tempio del Gonzaga,
Ove or coppia amica e vaga,
Smesso ogni abito di gala,
Colla scopa e colla pala,
Con brocchetta e strofinaccio,
Con camicia a mezzo braccio,
S'affaccenda, addobba e spazza,
Netta, spolvera, sbarazza
Nicchie, altar, organo, coro,
Sacristia, Santasantoro;
Rende terse, rende lustre
Panche, armadi e balaustre.
Nè saprei se tal faccenda
Derivò da puro affetto,
O se fu penale ammenda

D' amoroso scandaletto,
Ch' indivisa impose a loro
Il geloso confessoro.
Tal faccenda è forse il fio
D' un galante cicalío,
D' amorosa ignota fiamma,
Di bugia detta alla mamma,
Di lieve urto col piedino
Sotto scuro tavolino,
Con morosa, genïale
Occhiatina venïale,
O di tenera, passiva
Compiacenza recidiva,
E di falli altri secreti
Che san solo al mondo i preti.

Col grembial succinta e lesta
Ve' Dorina in corta vesta,
Che le ampolle sciacqua e monda,
I sacri azzimi rotonda,
Alla boccia cangia il vino,
La bambagia al lampanino.
Sovra il calice apparecchia
La patena e vi si specchia.
Fin nell' organo il *re* acuto
Prova e il basso e il *mifauto*,
E trae fuor dallo scaffale
Il festivo corporale,
Il rocchetto inamidato
E l' amitto di bucato.
Fin di lische arreca un piatto
Per premiar la fè del gatto,
Che dai topi, nella notte,
Custodì messali e cotte.

Bel veder l' amabil Anna,
Messo un cencio in lunga canna,
Molcer lieve e dolcemente,
E da ragno irriverente
I nascenti aurei barbigi
Disgombrar di san Luigi!
Quel bel santo benedetto,
Che pria d' ire in paradiso
Non guardò mai donne in viso,

Fisse un guardo di diletto
Da' soggiorni almi e felici
Sulle belle scopatrici.
Anzi narrasi un miracolo;
Al celeste almo abitacolo
Preferì per mezz' oretta
Sì pulita cappelletta.
Ei con lin d' almo candore
Terse a entrambe il pio sudore:
Indi a lor con aria grata
Trae di man brocca e granata,
E il bel ramo, in due partito,
Ch' egli ha in man verde e fiorito,
Con gentil maniera onesta
Offre un giglio a quella e a questa.
Ma chi videlo ne accerta
Che le belle a tale offerta,
Fatto al santo in atto urbano
Un grazioso bàciamano
E un inchino riverente,
Rifiutaro il bel presente.

IN RISPOSTA
AD UNA DISSERTAZIONE DEL SIGNORE N. N.
CONTRO LA IMPOSTURA MEDICALE E FARMACEUTICA,
letta in una Accademia scientifica e letteraria,
OTTAVE
recitate nella stessa Accademia.

Tu in un discorso dotto e sapïente
Ti scagli contro il medico impostore,
E il cerretano che ammazza la gente
Senza timor di giudice istruttore.[1]
In specie avrai ragion perfettamente,
Ma in genere, o Dottor, tu se' in errore;

[1] Era questo allora l' uffizio dell' Autore, che corrisponde a quello di Giudice processante.

E in breve senza giri periodici
Tel vo' provar, come otto e quattro dodici.
La Provvidenza che non diede invano
L'ira al leone, il riccio alla castagna,
E che in natura il fulmine e il vulcano
Pose e il tifon, con sapïenza magna,
Volle anche metter con disegno arcano
Nel civil corpo più d' una magagna:
Siam come can, ch' entro la rota è posto;
Sgambetta e suda e volta il girarrosto.
Or dico che alla massa de' viventi
Non fa danno un dottor micidïale;
Per un che muore ne stan meglio venti:
Sol vive e dura l' ordin mondïale
A forza di vicende e movimenti:
Egli è una ruota che ognor scende e sale;
E chi scrive mortifera ricetta
Alla ruota del mondo il moto affretta.
A etade, in questo mondo, età succede,
Come siegue onda a onda in un torrente,
Ove l' acqua più chiara esser si vede
Quanto men ritardata è la corrente.
Quand' un gli stinchi al beccamorti cede,
S' allegra dell' ufficio il pretendente;
L' erede nel cambiar fortuna e tetto
Gode, e la moglie nel cambiar di letto.
In consulti il dottor busca danaio,
Ed infilza ricette lo speziale,
E suda il cerajuol, scrive il notaio,
Cantano i preti in cotta e in pivïale;
Zappa il becchino, suona il campanaio,
Ruba il tutor, cavilla il curïale
Per far nascer la lite a dritto o a torto.
Vedi a quante botteghe utile è un morto.
Anzi dirò che se stamane io qua
Potessi aprir con debita patente
Bottega di mortali infermità,
E dessi un prezzo al cancro e all' accidente,
Più di chi vende i gran di sanità
Guadagnerei di botto un buon valsente,
E venderei, forse a mio danno, in meno
D' un' ora o due, mille accidenti almeno.

Son quasi ordigni nella man divina,
Ch' io v' esorto a soffrir con pazïenza,
I regii editti contro la vaccina,
I norcini, gli eroi, la pestilenza;
Febbre gialla, maligna, scarlattina,
Maggioraschi, bubboni ed impotenza,
Frati, sgualdrine, monache ed eunuchi,
Chimici, ciarlatani e dottor ciuchi.

PER LA MIRACOLOSA PIOGGIA

succeduta improvvisamente a una lunga siccità nella spiaggia di Bastia mediante l'ostensione

DEL BEATO BARTOLOMMEO LOMBARDI, [1]

SONETTO.

Arsa, assetata dagli estivi ardori
Languía Giudea, quando di negro velo
Coperto il ciel piovve fecondi umori
Ai voti del Profeta del Carmelo.
Egri in Bastia languian campi e cultori,
Quando, ispirato da divino zelo,
Bartolommeo Lombardi uscendo fuori,
Le cateratte spalancò del cielo.
Ringrazia ognun l'ostensïon beata
Di quel volto paffuto e gaudïoso,
Simbol felice della buon'annata.
Solo i Santacrociai [2] gli hann' odio fiero,
Perchè con tal portento a lor dannoso
Ha screditato il Crocifisso nero.

[1] Il canonico Lombardi, priore dello spedale di Santo Spirito di Roma, deportato in Corsica, uomo corpulento e gioviale, volle profittare d'una lunga serie di giorni sereni per andar a caccia in Aleria; ma appena uscito di Bastia, una pioggia dirottissima l'accompagnò fino ad Aleria, e non cessò che dopo il suo ritorno a Bastia.

[2] Nella Confraternita.

PER LA RIVOLUZIONE ACCADUTA IN NAPOLI

NEL 1820.

—

Sorge in riva al Sebeto un suon guerriero
Ch' Italia scuote da sopor profondo.
Fin da Stige con fremito giocondo
L' udîr Mario Pagano e Filangiero;
E di conflitto gloriöso e fiero
Mille nunzi attendeano all' altro mondo,
E l' atra cimba inabile al gran pondo
Fean ristoppare al lurido nocchiero.
L' alma coppia gran tempo incerta pende,
Nè d' azzuffati eserciti sotterra
Nunzio tristo o felice un sol discende.
A che l' ore in tal speme ite perdendo?
Masaniello esclamò: di sì gran guerra
Sol dalle forche io qui le nuove attendo.

———

IMITAZIONE

DI UN FRAMMENTO GRECO DI EUBULO.

—

Io dissi già con cinico rovello
Ch' eran le donne mala cosa e rea.
Or ho, poffareddio, contraria idea,
E penso ch' egli è un sesso e buono e bello.
Dirà talun ch' iniquitoso e fello
Ebber talento Biblide e Medea:
Io rispondo che Argía, Penelopea
Fur di bella onestà nobil modello.
Se d' Erifile, Agave e Clitemnestra
S' odia l' empiezza; la pietà s' onora
D' Artemisia, d' Alceste e d' Ipermestra.
Se Mirra, Elena, Antea fu disonesta....
Ah! già mancan le buone; e oh! quante ancora,
Quante malvage a noverar mi resta!

PARAFRASI ITALIANA

D'UN EPIGRAMMA GRECO

COMPOSTO DALL' ABATE ANTON LUIGI GRAZIANI

Già curato di Campoloro,

In risposta a un opuscolo sulla Corsica di Mr *** laddove taccia d'ignoranza i Corsi, e soprattutto il loro Clero.

—

O tu, che sulla Corsica
Spargi onta e vitupero,
E appelli un branco d' asini
I secolari e il clero,
Tu che di spurio Seneca
Versi [1] incomposti e vieti,
Cui non v' ha pure un ligure
Ch' oggi dia fè, ripeti;
Viaggiator Pitagora
Ti spacci, e il terren côrso,
Di piè lieve e di cerebro,
Qual Don Chisciotto hai scorso?
Oh ! lepido filosofo
Che a noi nemico rese,
Con barba di tre sabati
Veduto un Fiumorbese! [2]
Tu di Sampier la patria
Vituperi e deplori,
Tu che la còrsa storia
Quanto il digesto [3] ignori?

[1] Si allude ad un distico semi-maccheronico, falsamente attribuito a Seneca, e citato da M. Dumas:

Lex prima ulcisci, lex altera vivere raptu,
Tertia mentiri, quarta negare Deos.

[2] Un barbuto Fiumorbese veduto a caso da M. Dumas in Ventiseri, produsse entro il suo cervello una terribile fantasmagoria, ch'ei descrive in un capitolo della sua opera.

[3] M. Dumas già consigliere alla Regia Corte d'Appello in Corsica, ed ora a quella di Rion.

In quelle inette pagine
Ben hai chiarita e mostra
La tua vie meglio, o stolido,
Che la ignoranza nostra.
Frena l'orgoglio fatuo,
Vil Momo, e tien per certo
Che in Cirno havvi assai chieriche
Atte a palladio serto;
Che di dottrina spargere
Potrian germe fecondo,
E fin quadrar saprebbero
Il tuo cervel bistondo.
Da un pretazzuol di Corsica
Or non ti sia molesto
Util consiglio apprendere,
Che della Bibbia è testo:
» Può sciocco occulto e tacito
Di saggio aver sembianza:
Mera è follia la stupida
Pettegola arroganza. »
Ciò vuol dir: « qui di scienzia
Pria che far mostra vana,
Meglio t'era in Batavia
Star birro [1] di dogana. »

LA CADUTA,

SESTINE

scritte a nome di don Giuseppe Strafforelli, canonico penitenziere, e recitate in un' Accademia letteraria.

È scritto in cielo che chi nasce muora.
Ogni uomo a nove mesi al mondo viene;
Ma del morire è incerto il mese o l'ora.
Qui sento chi mi dice: il sappiam bene:
Domma è di fede, e chiosa di notai.
Leggi i miei versi e meglio lo saprai.

[1] M. . . . . . non molto prima di divenire consigliere, fu sergente di Dogana in Amsterdam.

Quando l'aspetti men, morte t'assale;
Quando lontan la credi, ella è vicina.
Puoi morir di quaresma o carnevale,
Puoi morir dalla sera alla mattina;
E taluno oggi sciala e fa figura,
E domani dà il tuffo in sepoltura.
È una grazia del Ciel s' Egli talora,
Col darci un opportuno avvertimento,
Previen quella vecchiaccia traditora
Che ammazza l'uomo senza complimento.
Sì buon avviso io l'ho dal cielo avuto,
Benchè in un modo che non m'è piaciuto.
Poco mancò che, mentre al campo santo
Stava intonando sull'antifonario
Il lazzerone con tremulo canto,
De' trapassati nell' anniversario;
Poco mancò, dicea, senza motivo,
Ch' io non restassi sotterrato vivo.
Volli prostrarmi, e indietro un piè tirai;
E mentre intuono, pensando alla morte,
De profundi ad te Domine clamai,
Giù tombolando, con urto sì forte
Batto la testa d' una fossa in fondo,
Ch' io mi credo con quei dell' altro mondo.
Ebbi al fil delle rene un duro scrollo;
E mentre steso lì con divozione
Ringrazio Dio che non mi ruppi il collo,
Mi cadde in testa un pezzo di sabbione.
Credetti d'aver sopra il beccamorto:
« Non mi coprir, gridai, che non son morto. »
Risero tutti senza discrezione;
Ed io lì stava immobile e confuso.
Chi più pietoso mi porse il cordone
Della sua cappa per tirarmi suso:
Chi il *subvenite sancti Dei* mi lesse:
Chi gridò — terra addosso, e poche messe.
Io n'uscii salvo, chè Domeneddio
Non volea che morissi ab intestato.
Voi che rideste allor sul caso mio,
Che m' intronò le rene ed il costato,
Vi guardi Dio da quel luogo fatale,
E dal cascarci senza farvi male.

IL RITRATTO,

AL SIGNOR LUIGI VARESE.

CAPITOLO

scritto a nome dello stesso Strafforelli, e recitato in un' Accademia letteraria.

—

Fra tante voglie che mi son cavato,
Vo' cavarmi anche questa ad ogni patto,
Di vedermi in un quadro effigïato.
Mi feci prete, e quel che è fatto è fatto;
Nè, giusta il gius canonico, poss'io
Lasciare in carne e in ossa il mio ritratto.
Disegnami tu dunque, o compar mio,
Che ad ogni modo, in gesso o in carta pesta,
Alla posterità vo' andare anch' io.
Tu mi dirai: « Che strana brama è questa,
Or che a tre giubbilei già t' avvicini,
E non hai denti in bocca o chiome in testa?
Bel quadro da mostrar co' lumicini
Per inculcare ai posteri il *memento
Mori;* o per far mangiare ai nocentini
La pappa! » Eppur mi vien questo talento:
Se non l' appago (vedi fantasia!)
Non mi parrebbe di morir contento.
S' altro non posso, alla famiglia mia
Io vo' lasciar, come un legato pio,
Il profil della mia fisonomia.
Ve' l' effigie, diran, di nostro zio
Penitenzier; di quel gentil vecchietto
Che in età di tant' anni sen morio.
Gli è proprio lui, quel caro, benedetto
Servo di Dio; buon cuore, buona testa;
Affettuoso, giovïale e schietto.
Almen di lui questo ritratto resta,
Che ci rimette giusto alla memoria
Come andava vestito il dì di festa.

Quel poveraccio, che Dio l'abbia in gloria,
Avea il lunario e l'abbaco alla mente;
Non avea pari nel cantare il *gloria*,
E con facezie divertia la gente,
Narrando in versi storïelle amene,
E qualche suo ridicolo accidente.
Ancor quella cascata ci sovviene,
Che gl' interruppe a mezzo il *miserere*,
E per poco non ruppegli le schiene;
Quand' intonando funebri preghiere
Cascò dentro una fossa all' impensata,
Nè so come ne usci coll' ossa intere.
Ei si rizzò da quella stramazzata,
E a guarirgli le coste o il mesentero,
Gli bastò d' uova fresche una chiarata:
Ma questa volta ci cascò davvero
Il pover uom, nè in prosa o in poesia
Può venirla a contar dal cimitero;
Requiescat in pace, e così sia.

MERLINUS COCCAJUS JACOBO TARALLO

POETÆ ET PHARMACOPOLÆ

SALUTEM.

Has ego Merlinus, macheronum e monte beato,
Literulas tibi mitto breves, norcine poeta.
Hic cuccagna Helicon, ego Phœbus, sguattera Clio;
Pegasus hic melior sancti Antonii mihi porcus,
Et Libetra mihi sunt brodi flumina grassi,
Vates undivagis tendunt ubi retia gnocchis.
Formaggi benetriti hic grandinat æthere nimbus;
Marmorei fontes hic vina aleatica pisciant,
Arboribus curvis presciutta, salamina pendent,
Atque supervolitant ramis pinguedine tardi
Merli arrestiti lardellatique columbi.

Hic, stagno fervente, velut tegamine vasto,
Adsultant totani salsæ atque intinguli in undis.
Hic mecum Stoppinus agit feliciter ævum.
Hic Cappuccini frangunt jejunia fratres;
Cingula dissolvunt ventris, vada pinguia tranant,
Et saturi in vasta faciunt capitombola broda.
Hic habet ille locum Alvari qui dogmata smerdat,
Qui abjurat concordanzas, gerundia storpiat,
Strangulat aut phrases, prosodiamve flagellat,
Et qui passivo nolunt dignoscere neutrum.
Hic ubi laus grossos est fundere strafalciones
Chare Taralle, loco post me dignabere primo.
Te potior quisnam Coccajo assidere dignus?
Quis te pentametros magis audet scandere zoppos,
Et cordam dare Syntaxi, et sine regula et arte,
Verbaque bastarda et versus sciorinare balordos?
Et quis te melius scit spropositare, Taralle,
Quem Latii linguam solum docuere ricettæ,
Queis cacca aut vomitus crudis indicitur ægris?
Huc ades: en tibi tota parat Cuccagna triumphos.
Hic tibi porcinis præcinto tempora trippis
Pappa lasagnarum pro castalia Aganippe,
Cumque cacabilibus dabitur broda longa cucuzzis.
Phœbeum fuge collem; ibi namque iratus Apollo
In summo tibi vult Helicone calare brachessas,
Et pegaseo vinctum te imponere dorso,
Ut super immanes, nodoso verbere, chiappas
Capripedes Satyri tibi dent Faunique caballum.
Væ tibi si nudo pateris tot verbera dorso,
Quot tu in gramaticam scelera admiranda patrasti!
Ut sanes multo laceratas vulnere clunes,
Deficient miseræ medicamina pharmacopeæ,
Et tibi culus erit facie deformior ipsa.

ODI DI ANACREONTE

TRADOTTE.

ODE I.

Vorrei con alti carmi
Cantar guerrieri ed armi;
Ma le corde sonore
Non risonan che amore.
Jer nova cetra presi
E nove corde tesi,
E del figliuol di Giove
Volea cantar le prove;
Ma le corde sonore
Pur rispondeano amore.
Armi e guerrieri, addio:
D'amor cantar voglio io;
Chè le corde sonore
Non risonan che amore.

ODE XII.

Se mai ti prendo, o fella
Stridula rondinella,
Vo' trarti a un fil cattiva,
E poi spennarti viva:
Ti vo', Teréo novello,
La linguetta recidere,
Che non possi più stridere;
Lasso! ch' in sul più bello
D'un sogno, col tuo strillo,
M' hai rapito Batillo.

ODE XIII.

Dal furor di Cibele
Invaso Ati infedele,
Già feo d' insane grida
Sonar Dindimo ed Ida;
E chi bee le spumanti
Del Claro acque faconde,
Salta, ed alterna i canti
Colle vocali sponde.
Anch' io voglio cantare;
Anch' io voglio impazzare.
Me non di Claro il rio,
Ma di vin colma tazza;
Me non Cibele impazza,
Ma un più giocondo Iddio.

ODE XVI.

(Imitazione.)

Altri su grave lira
Canti d' Achille l' ira,
E la guerra decenne,
Ond' Ilio a cader venne.
Io canto un bel sembiante,
Un seno tondeggiante,
Due labbri lusinghieri,
E due begl' occhi neri.
Tu forse umíle, inetto
Estimi il bel subietto;
Ma via più grave e degno
Questo di quello i' tegno;
Chè per un bel sembiante,
Un seno tondeggiante,
Due labbri lusinghieri
E due begli occhi neri,
E Achille montò in ira
Sì pertinace e dira,
E guerra arse decenne,
Ond' Ilio a cader venne.

ODE XVII.

Quest' argento m' intaglia,
Vulcano, e me ne fa',
Elmo e brocchier non già,
Ch' io non vo' far battaglia;
Ma un calice ritondo
Quanto più puoi profondo,
E vi scolpisci attorno,
Non l' Orsa o 'l Capricorno,
Nè il pluvïoso Arturo,
Chè d' astri io non mi curo;
Ma su viti feconde
Bell' uve rubiconde,
Da cui, coi piè pigiando
E nudi saltellando,
Spremano il dolce umore
Bacco, Batillo e Amore.

ODE XXIII.

Pittor, ritrammi al vivo,
Com' io lo ti descrivo,
Di Madonna il bel viso,
Onde in parte io deluda
La sorte fella e cruda
Che m' ha da lei diviso.
Pingi in pria lustro e fine
Il nereggiante crine;
E, se pur tanto vali
Fa ch' odor grato esali.
Del color del bel crine
Fa' i cigli con tal arte
Che sia dubbio il confine,
Che li tramezza e parte.
Ne' begli occhi sereni
Tremulo ardor baleni:

Gli abbia azzurrini e vivi
Qual la cecropia Dea,
E, come Citerea,
Languidetti e lascivi.
La sua guancia somigli
Rosa tra freschi gigli.
Sul contorno vezzoso
De' bei labbri vivaci
Spunti un riso amoroso,
Soave invito a' baci.
Stuol di Grazie e d' Amori
Scherzar si vegga intorno
A delicati avori
Del bianco collo adorno.
Il bel corpo modesta
Cinga purpurea vesta:
Da un vel socchiuso ad arte
Il sen si veda in parte,
Quanto basta a far fede
Di quel che non si vede.
Basta, o pittor; spirante
Già brilla il bel sembiante:
Dai labbri, ecco, gli vola
Dipinta la parola.

ODE XXIX.

Pittor, come io t' insegno
Or con egual disegno
Dipingimi l' imago
Di Batillo, il mio vago.
Inanellata e folta
Pingi la chioma bionda,
Che bipartita e sciolta
Pel collo si diffonda.
Chiaro e girante appaia
Sotto la fronte gaia,
Mezzo tra dolce e fiero
Il lucid' occhio nero:

Tragga da Marte insieme,
E dalla Dea d'amore,
E lasci incerto il core
Infra temenza e speme.
Tenero, acerbo pelo
Segni il bel mento, come
Lanuginoso pome
Caduto or dallo stelo.
Da' rosei labbri fuore
Muova, e spirante e viva
Agli occhi parli e al core
Muta persuasiva.
D'un nitido incarnato
Fa' il collo delicato;
Men bello al paragone
Sia quel del vago Adone.
Pingi poscia il bel seno
E le braccia gentili,
E fa che a quelle siéno
Di Mercurio simili.
Sgombro d'invide spoglie
L'eburneo petto esprimi,
U' d'amorose voglie
Spuntino i segni primi.
Del molle grembo e bello
Trai da Bacco il modello:
Abbia i ritondi fianchi
Come Polluce, bianchi:
Fa il piè tornito e leve;
Bianca la mano e breve....
Ma tutto a parte a parte
Invan vogli' io ritrarte.
Ecco il nume di Cinto
Che tu per Samo hai pinto:
Togli al leggiadro Iddio
L'arco, ond'ha 'l braccio armato:
Sarà Batillo mio:
E inerme, o faretrato,
In lui, qual più vorrai,
Febo o Batillo avrai.

———

ODE XXXI.

Io di rose incoronato
Voglio a Bacco inni cantare;
Bere, bere i' vo' ad un fiato;
Voglio, sì, voglio impazzare.
Impazzò, siccome è scritto,
Il figliuol d' Agamennóne;
Impazzò l' empio Alcmeone
Per orribile delitto.
Io non già sangue versando,
Ma fra liete donne e care
Centellando, carolando
Voglio anch' io, voglio impazzare.
Ercol pur di mente casso,
Del nesséo dono vestito,
Gía squassando il gran turcasso,
E il tremendo arco d' Ifito;
Ed Aiace infurïando
Volse in sè l' Ettoreo brando.
Io col nappo e colla cetra,
Non con brando, arco e faretra,
Io di rose, io di gesmini
Ghirlandato i bianchi crini,
Voglio a Bacco inni cantare;
Voglio, sì, voglio impazzare.

ODE XXXIII.

O rondin passeggera,
Tu vieni a primavera,
E qua tuo nido fai,
Poi nel verno ten vai.
Ma nel mio sen Cupido
Fa in ogni tempo nido.
Io sento nel cor mio
D' Amori un brulichio.
Qui tutti fan lor covo;

Questo è pur entro l'ovo,
Quel dal guscio fuor esce,
L'altro già impenna e cresce;
E d'esca per desio
Fan lungo pigolio;
Ed i grandi Amorini
Allevano i piccini,
Che poi fatti maggiori
Rifigliano altri Amori;
E crebbe a poco a poco
Sì la famiglia alata,
Che omai non basta il loco
A tanta nidïata.

ODE XLV.

In sull'incude etnea
Al fanciulletto arciero
Dardi Vulcan facea.
Di miele Citerea
L'acute punte asperge,
E in fiele Amor l'immerge.
Oh! son pur lievi e frali
Amor, questi tuoi strali!
Marte dicea squassando
Il ponderoso brando.
Ed Amor: prova un po'
Se questo è greve o no.
Marte il provò; furtiva
Rise la bella Diva.
Marte che il dardo afflisse:
O com'è grave! disse:
Deh! trammi il rio quadrello;
E Amor: L'hai preso? or tiello.

ODE LIV.

Se brillanti giovincelli
Danzar veggo agili e snelli,
Tosto anch' io giovin divento,
Ed i piè brillar mi sento;
Ed anch' io fra il bel drappello
Volo a danza agile e snello.
Vaga ninfa, or dammi mano;
Tu, vecchiaia, vai lontano:
Infra i giovani con brio
Vo' danzar giovine anch' io.
Chi di fior m' orna le tempie?
Chi di vin le tazze m' empie,
Di buon vin che in me novello
Sangue infonda e vita nuova?
E vedrassi allora a prova
Il valor d' un vecchiarello;
Vecchiarel rubizzo, ardente,
Vecchiarel che sa cantare,
Che sa ber, che sa impazzare,
E ruzzar giovenilmente.

IMITAZIONE DELL' ODE XI

del libro V d' Orazio.

Oh felice colui che il campo aprico
Del padre suo co' propri buoi lavora,
Imitator del buon costume antico!
Nè corre alle armi, nè su grave prora,
Quando i libici venti Eolo discioglie,
Per avaro timor si discolora.
Libero il cor d'ambizïose voglie,
Il fòro insidïoso e l' alte evita
Di patrizia magion lubriche soglie.
Or l' adulta propaggine marita
Al platano, or vagir teneri agnelli,
E buoi muggire in valle ode romita:
L' alto rigoglio ai platani novelli
Scema, e con marze generose infonde
Vita miglior nei giovani arboscelli;
O ripone in capaci anfore monde
Premuto il miel dalla stillante cera,
Ed alla mite agnella i velli tònde.
Poi quando sorge, d' ubertà foriera,
La stagion che di pampini ha corona,
E indolciscono i frutti e l' uva annera,
Oh! come lieto a Bacco ed a Pomona,
E a te, falcato dei giardin custode,
Del suo pometo le primizie dona!
Or sotto un' elce antiqua giacer gode,
Or si fa letto la soffice erbetta;
Dolce intanto gli augelli garrir ode,
Ode fra rami sibilar l' auretta,
Ode del rivo, che tra sassi piagne,
Dolce susurro che a dormire alletta.
Ma quando sfronda e imbianca le campagne
Il verno, e i venti fremono inquïeti,
Mattutino s' avvia con armi e ragne;
E per ripida macchia, da' secreti
Covi stanato, col veltro sagace
Caccia il cinghiale nelle opposte reti.

Talor apposta il cavriol fugace;
E fra' lentischi con sottili inganni
I ghiotti tordi insidïar gli piace.
Così passa felice i giorni e gli anni,
Nè di delusa ambizïon si duole,
Di tetra noia o d'amorosi affanni.
Che se sposa fedel, quale esser suole
Bruna Pugliese od Alpigiana, attenda
Della casa al governo e della prole;
E se d'aride stipe il fuoco accenda,
E munga il gregge, e in nitido catino
Sfiori il tepido latte e lo rapprenda;
E attinto al botticin d'un anno il vino,
L'erbe imbandisca, ch'ai modesti lari
L'orto dispensa e'l campicel vicino,
Disgrado i cibi elaborati e rari,
E tratte di Salerno al lido avaro
Da tempesta vernale ostriche e scari:
Nè più l'Ionio francolin m'è caro,
Che pingui bacche di ben nato ulivo,
L'acre scalogno ed il nasturzio amaro,
E le lubriche malve, o agnel votivo,
E al lupo edace un caprettin strappato,
Vivanda convivale in dì festivo.
Bello intanto è il veder tornar dal prato
La greggia, e stanchi al tramontar del giorno
I buoi riverso strascinar l'arato:
Bello è il veder la sera al suo ritorno,
De' figlioletti lo stuol vispo e gaio
Favoleggiare al camin sacro intorno.
Da tai lodi invogliato Aulo usuraio,
Già fugge il fòro, già gli vien talento
Di gire in villa; e là, chiede: « Il danaio
Quanto nell'anno mi darà per cento? »

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Le argute e celebri satire pubblicate in Roma da un egregio poeta, contemporaneo del Menzini e del Boileau, contro il sapiente filosofo e letterato Giovan Vincenzo Gravina da Cosenza, nomato in esse *Filodemo*, ci dimostrano quanto sieno fieri ed ingiusti gli odj dei letterati in quei luoghi e in quei tempi ne' quali non si permette ai privati altra gloria fuorchè la letteraria. In proposito poi dei letterati stranieri, qual era creduto il Gravina in Roma, occorre un'altra riflessione: l'uomo di lettere crede talvolta suo legittimo patrimonio la fama di cui gode sotto il campanile della propria parrocchia, e riguarda talvolta come usurpatore l'uomo di paese lontano, il quale gliene turba il pacifico possesso.

Dalla lettura di queste satire si scorge ancora a quale sfrenata intemperanza trascorrano gli scrittori contro i cittadini privati colà dov'è delitto il trattare liberamente de' pubblici negozj; tanto più ch'ivi la licenza morale nello scrivere acquista pregio, in certo modo, dall' esser tenuta in conto di libertà. Si noti ancora che gli uomini d' alto ingegno, o per il loro soverchio orgoglio, o per l' invidia altrui, s' attirano facilmente l' odio dei contemporanei, e solo ottengono la giusta stima dei posteri, i quali vedono il loro merito immune da invidia, e scevro dagli umani difetti.

Si crede che papa Clemente XI fosse al secreto di queste poesie: è certo che fatto poi pontefice, si compiacque d'esser lodato nell'ultime satire con bellissimi versi. Fors' anco non gl' increbbe di veder sferzato in quei versi medesimi il critico calabrese, il quale con ardire assai maggiore di quel di Settano, aveva chiamato l'omelie del Pontefice *salcicciotti*.

D'alcune satire di Settano liberamente tradotte per mero studio dall'Autore, noi ne pubblichiamo una soltanto, col lungo frammento d' un' altra; e tanto basti per dare al curioso lettore un' idea dei luoghi e dei tempi in che furono scritte. Abbiam poi trascelto queste due satire, perch' esse ferivano soltanto l'orgoglio letterario e le cattive poesie, oggi obliate, di Giovan Vincenzo Gravina.

SATIRE DI SETTANO,

TRADOTTE DAL LATINO.

I.

Questo adunque restava, o Filodemo,
Alle satire mie têma novello,
E di tua stupidezza indicio estremo!
Allor ch' io pien di licambeo rovello,
Sacro ad onta immortal la tua memoria,
Tu tel rechi ad onore e ten fai bello.
Se nasce dalla satira la gloria,
Ell' è gloria di vizio e vitupero,
E può colmar di tue follie l' istoria.
Ma poichè in bocca al popolo cianciero
Vuoi ch' il tuo nome per canzon famosa
Risuoni, e vai di tue mattezze altiero;
Asperger vo' d' acuto sale a josa
Tuo sciapido cerébro, e per pietate
Vo' la vecchia sgonfiarti ernia ventosa.
È ver, cogli spondei spesse fiate
Confondo i giambi, e la sintassi stroppio;
E parlo di latin peggio d' un frate.
Dicami dunque Tursellino e Scioppio
Di qual pena son reo, quando in latino
Male il gerundio al sostantivo accoppio.
Ma in te si spetta al boja e all' aguzzino
Il rio fallo punire, ond' hai per uso
Di sbagliar fra 'l preterito e il supino;
E falli la lezione, e stai confuso
Se il bel Telefo è assente, e ti sgomenti
Se Carin si scorruccia e ti fa muso.
Ma giudizio penal tu non paventi;
Anzi ad altri favor tuo core intende;
Poi ch' alma luce nelle cieche menti

Spandi, e da te, facil maestro, apprende
Lo stuolo de' diletti mignoncelli
La scorciatoja ond' Elicon s' ascende.
Sol d' Omero per lor si scartabelli,
E del Dircéo la mucid' opra e vieta,
E tosto al coro Aonio gli affratelli,
E Febo il lauro al lor tuppè decreta;
E bench' al mondo più sconcia e molesta
Cosa non sia d' uno zerbin poeta,
Tu ne trionfi e lor fai plauso e festa,
Vate da trebbio, nè discerner sai
La differenza fra podice e testa.
Sovente in atti maestosi e gai
Con Citiso, con Tito e col nepote
Di Nomentano borïando vai;
E con volto supino e gonfie gote,
A me, ch' al Corso inzacchero il mantello,
Invidia fai d' in su volanti ruote.
Pur previeni i saluti, e allo sportello
Sporgi la testa e spenzoli le mani,
E vuoi parere aggrazïato e bello.
O bella faccia da guarire i cani
Dalla rabbia! davver mi fan beato
Quei degnevoli inchini e baciamani.
Certo, tu ricco e d' alto sangue nato,
Ghermisti per lo ciuffo la Fortuna,
E legge dai col sopracciglio al Fato.
Ciò ben crede chi sa che ti sdigiuna
L' altrui padella,[1] e il tuo natal destino
Dietti in Calabria un trogolo per cuna;
E spesso or senti il garrulo intestino
Che del lungo indugiar conscio si lagna
Del mensual salario tarentino.
Quando dalla natia rozza campagna
Questo palton, ch' erge or tant' alti i vanni,
Mosse vêr Roma le scalze calcagna,
Per la porta[2] passò di San Giovanni,
Dov' entran sacri al tiberino laccio

[1] Allude ad una paga mensuale che Giovan Vincenzio Gravina riceveva da monsignore Pignatelli, arcivescovo di Taranto, di cui egli era agente in Roma.
[2] La porta di San Giovanni Laterano è situata verso le montagne di Napoli.

Quei che lasciano al boja in dono i panni:
Qui spidocchiossi, ed ora il suo mostaccio
Amoreggia allo specchio, e tiensi Adone,
E vuol far colle belle il gallinaccio;
E vanta età di tenero garzone,
Mentre dall'irta barba e dall'ascelle
Dà 'l puzzo d' un trisavolo caprone.
Oh quanto mal ti strebbi e ti rabbelle
La faccia, che non val la saponata,
Od il pane onde freghiti la pelle!
Faccia che meglio ad un palo appiccata
Staria, spavento a' tordi e a cardellini,
E custode fedel dell' insalata,
Com' un Prïapo, acciò per li giardini
Dalla presenza mostruosa oscena
Crescan protetti i pranzi cappuccini.
Ma bello è udir, mentr'ei, di quattro appena
Attiche frasi imparaticce altero,
Alfe erutta ed omeghi a bocca piena,
E dà il cavallo all' idïota Omero!
Ben dritto fu se cento etadi e cento
Vinser tue gesta, o larisseo guerriero,
Del meonio cantore alto argomento,
Onde offrissero alfin degno un obietto
D' un Calabrese al critico talento.
Tant' osar puote un grechicciuolo inetto!
Più ridicolo ancor quand'erra in traccia
Degl' imberbi cinedi, e in crocchio eletto
Per piazze e chiassi a declamar si sbraccia,
E sputa testi, e cita Accursio e Alciato,
E di Temi l' antistite si spaccia,
Mentre chiuso nei scrigni ed obbliato
Tarma e muffisce Baldo e Boemero,
E i sorci danno il guasto all' Inforziato.
Toga, sacra di Temi al ministero,
Che schifo e inespiabile circondi
Questo vaso d' infamia e vitupero,
Deh! ne' vichi del Ghetto oscuri immondi,
Per meritar tre paoli al lavoro
Del circonciso cenciajuol, t' ascondi.
Sì l' onor salverai del roman fôro,
Nè dirti udrai ch' ad un majal di sella,

O servi a un ciuco di valdrappa d'oro.
Ma sta', ch'io mi ricredo: opra[1] novella
In pinto marrocchin scorre per Roma,
D'aurei rabeschi appariscente: oh bella!
Filodemo la fama autor rinoma.
Deh! nume ascreo, degna mercè glien rendi;
Ma non col lauro a cingergli la chioma:
Colla coltella vindice a lui scendi,
Onde scuojasti il satiro arrogante,
E poscia il cuojo al pifferajo vendi.
Quivi il convulso calabro pedante
Pubblicamente impazza: qui si sogna
Archimastro d'Arcadia e soprastante:
Qui le menti impastocchia ed inzampogna
Con vane fanfaluche. E chi l'arresta
Quando gli prude l'insanabil rogna,
E gli enfia ambizïon l'idrope testa?
Ei, per buscar più rinomanza e spaccio,
A laudata opra altrui sue baje innesta.
E non s'accorge (vedi s'è babbaccio!)
Quanto più brutto appar, se insiem s'annoda
Col bel fior di Ciprigna il rosolaccio.
Ma tutto si solluchera e s'imbroda,
Se Crispo e Rullo a sue follie plaudenti:
Bravo Bion, fa core! esclamar oda.
Vedi sbocciar dal suolo impazïenti,
Per colorarti il manto, le viole
All'aura quirinale: il rumor senti
Di tutta Roma che t'acclama e cole:
Odi il tuo nome dal Tevere al Tana
Della fama stancar le cento gole.
Oh gnoccolon, nella cui zucca vana
Quell'atomo di sal s'imputridio
Che serve per condir la carne umana!

[1] Allude al discorso di Crateo Bione (nome arcadico del Gravina) che fu stampato in quel tempo per giunta all'*Endimione*, favola pastorale del Guidi. Il Gravina nel fine di questo ragionamento inveiva indirettamente contro le satire di Settano, citando in risposta quei versi d'Omero, in cui Diomede, ferito d'occulta saetta da Paride, dice:

» Disprezzo questa ferita, come se mi venisse da una donna, o da un insensato fanciullo;

» Poichè lieve è lo strale d'uomo vile od imbelle. »

Deh! fa qualch' opra almen del tuo natio
  Paese degna e di tua vil genia;
  Fa giocar l' ugna, tel perdoni Iddio.
Sui dorati tappeti, porta via
  Dalla mensa i cucchiai; fa il barattiero,
  Fa il tagliaborse, il mariol, la spia;
Non l' oratore, il vate. Il vitupero
  Non meritò di tue scede canore
  La carta. Meglio tornar cenci, ovvero
Custodir dalle mosche il caciofiore:
  Meglio prestar la veste al cavïale,
  O scaldare il fornel del friggitore.
Dunque, s' hai senno e l' onor tuo ti cale,
  Lascia Febo ed Astrea, che strazi e offendi;
  Nè più frustar le magnatizie scale.
— Che farò dunque? — Il mio consiglio prendi;
  A te profitto, altrui darai diletto,
  Se la strage [1] del Turco in piazza vendi.
Segui il guercio Bagoa, che col trombetto
  Alla leggiadra sua bianca cagnuola
  Fa ballar su due piedi il minuetto.
Te maestro, la docile bestiuola
  Rampogni la zittella linguacciuta,
  E il bambin che pisciò nelle lenzuola;
Strimpelli col zampin la lira arguta,
  E impari a far festevole e danzante
  Alla musica greca la battuta;
Indovini chi 'n tasca ha più contante,
  Chi beve a garganella il vin Trebbiano,
  Chi lecca i piatti, o dorme colla fante.
Nè dalla plebe circostante invano
  L' umil mercede dell' arte buffona
  Andrai chiedendo col cappello in mano.
Il tuo teatro sia piazza Navona,
  Fra la stridula plebe sfaccendata,
  Che sgavazzando ti farà corona.
Poich' avrai trombettando ragunata
  Folta udïenza, inalza la bacchetta,
  E mostrando la tela istorïata:

[1] I ciechi di piazza cantavano allora una canzona sulla disfatta dei Turchi sotto le mura di Buda.

Ecco, dirai, la bella Giulïetta
Ch' ad uccellare i giovani zerbini
S' arricciola allo specchio e s' imbelletta.
Vedete Belzebù che cogli uncini
Or l' aggraffia: ha tarantole e scorpioni
Per smaniglie, collane ed orecchini;
Colpa la mamma, ch' a vespri e sermoni
Mai la guidava, e col ganzo a braccetto
L'accompagnava ai balli ed ai veglioni.
Ella rendeva al caro giovinetto
Dallo sportello della gelosia
I baciamani, e gli facea l' occhietto.
Alfin l' amante un bel regalo invia
Per la vecchia mezzana: ella l' accetta,
E la verginitade scappa via.
Ve' che tra l' ugne del demonio stretta
La bella donna sul fiorir degli anni
Capitombola a casa maladetta,
A bestemmiare fra gli eterni affanni.
Madri, tenete a mente quest' esempio,
E l' amor per le figlie non v' inganni.
Poi narra com' Iddio fe' degno scempio
Di Barba Meo, che la man ladra stese
Sui vasi e l' elemosine del tempio;
Come fiamma dal ciel vindice incese
Caffo, ch' uccise il padre, e la sorella
Gravida calpestò sul nono mese.
A te questa o tal' altra istorïella
Dipingerà il Correggio de' boccai,
Ch' a buon mercato e così ben pennella;
E ratti al banco tuo correr vedrai,
Calde obliando le padelle in piazza,
I friggitori ed i caldarrostai.
Non può, Bione, oltre aspirar la pazza
Ambizïon che gónfiati il cervello,
O di fune, per Dio! degno e di mazza.
Se poscia al vulgo, di saper novello
Vorrai far pompa, e di virtù più brava,
Di fischi e corna diverrai zimbello,
E d' urli, e flati d' indigesta fava.

II.

Non peranco la cetra appesi al muro,
Nè, 'l crin velato, d' Aganippe al fiume
Solenne io feci irrevocabil giuro:
Non anco è ottuso il satiresco acume.
Spero grazia da voi, non che perdono,
O Pïeridi amiche, o biondo nume,
Se or fo rotar con più terribil suono
Il frizzante flagel [1] testè dimesso,
E 'l calabro buffon batto e scozzono.
O Bione, pocanzi, io lo confesso,
Con discreto silenzio al buon cammino
Trarti io credea, ma ognor tu sei lo stesso.
Immutabil ti fa quel mal destino
Che trae, possente per natura ed uso,
Dalla cuna alle forche il malandrino.
Ma il pravo istinto io ti condono e scuso:
Solo io fremo ed arrabbio, e 'l dardo arroto
Contro quel duro ed impassibil muso,
Saldo agli scherni, rigido ed immoto,
Come in faccia alla croce in Vaticano
I dipinti demon del Bonarroto.
Ravvolto a sera in timido pastrano
Affrontasti il pretor con quel mostaccio,
Invocando il patibolo a Settano,
E citando Carpsovio e Farinaccio.
Già segnato è 'l decreto: orsù, littore,
Pianta le forche ed insapona il laccio.
Ma chi mai delle satire è l' autore?
Tre Filodemo [2] rei chiama in giudizio;
Un prete, un archeologo e un dottore.
Devoto il primo a deretan servizio,
Solennemente incipriato e raso,
Va sciorinando un cul cardinalizio.

[1] Settano sul principio d' una satira precedente a questa, aveva promesso che quella sarebbe stata l' ultima:

» Postremum, Philodeme, præcor, dignare laborem. »

[2] Alludesi a parecchi falsamente accusati e tradotti in giudizio da Filodemo, come autori di queste satire.

L' altro pei trivj raccapezza a caso
Fumosi quadri, e di muffa pittura
Fiuta l'età con infallibil naso.
Il terzo in maccheronica [1] scrittura,
Orator d' ipoteche e stillicidj,
Leggi frastaglia e in fè di Baldo giura.
Ben tu ne sai l' autor; ma i tuoi più fidi
Amici accusi con venal bugia.
A tal furfanteria forza è ch' io gridi:
O tu ch' in Roma hai criminal balía,
Castra la paga al delator mendace:
Nulla è più falso d' un poeta spia.
Ma già, lasciando il buon Settano in pace,
Vuol Bione cangiare uso e mestiero;
Nè più bracco del boja esser gli piace.
Nei pisciosi [2] cortili all' aer nero
Pria spieggiava col bargello a lato:
Or ostenta in teatro il viso altero;
Così nel Podio [3] il popolo togato
Temeva il broncio del maggior Catone,
E 'l crespo naso a' rei costumi irato.
Ma come a' primi palchi osa un guidone
Di sè far mostra, e con procace aspetto
Amoreggiar le putte e le matrone?
Nè già suoi sguardi attrae cieco palchetto
In colombaja, ove castiga e preme
L' alta cresta di Meca il vicin tetto;
Ma va sbirciando con superba speme
Le ricche nuore del patrizio ceto,
E nubili Eccellenze occhiar non teme.
Oh se l' uscier, per provido decreto,
In pien teatro con voce sonora,
Gl' intimasse lo sfratto a calci dreto!
— Via di qua, bagaglione, esci in malora.—
Parli con me? — Teco sibben: va' suso
Infra' tuoi pari; in piccionaja, o fuora.—

[1] Nulla è più maccheronico del gergo della Curia romana, col quale, per esempio, un pigionale è citato *ad sfractandam sine refectione acconcimiorum et melioramentorum etc.*

[2] Si riferisce all'uso ch'hanno le spie di stare in ascolto negli angoli dei cortili; donde è derivato il proverbio *pisciare nel cortile,* nel senso di far la spia.

[3] Chiamasi Podio il luogo più vicino all' arena negli antichi anfiteatri e nei circhi.

Ma poi ch' invalse un temerario abuso,
Ed alla barba dell' antiche leggi,
Siede col conte lo spazzin confuso,
Perciò sbuffi in teatro e siguoreggi,
E dando pur del gomito al vicino,
Scaldi e spetezzi i più cospicui seggi;
E bestemmi se inciampa il ballerino,
Se falseggia il contralto o stuona il coro,
E ti accapriccia stridulo un cantino.
Ma se gorgheggia il mannerin canoro
In un rondò voluttuoso e molle:
Anima mia, mio bene e mio tesoro;
Ti si commuovon l' intime midolle,
E in succhio vai, se al tuo Batillo accanto
Ti fruga i lombi il tremulo bimmolle.
O Marcello, [1] se vuoi che il primo vanto
S' abbia in Italia il tuo giovin soprano
E vergin serbi il prezïoso canto,
Il calabro Bion tiengli lontano;
Poich' or ne' schivi orecchi delicati
Ha senno acuto il popolo romano;
Ed odia i trilli debili e strozzati
Più del raüco *requiem* fiorentino
Che gratuito si canta [2] agl' impiccati.
Dov' or l' estro mi tragge?... Il tiberino
Popol ferve e gavazza e s' affaccenda
Qual per libero gaudio cittadino.
Non si diria che in nobil cocchio or splenda
Emulo eroe de' Fabj e dei Scipioni,
Ed il risurto Campidoglio ascenda?
Eccomi al Corso; [3] fra tripudj e suoni
Vedi misti i patrizj al popolaccio
Nelle vie, nelle piazze e nei balconi.
Sol oggi, maritata a berlingaccio,
Vien libertà sulle romulee sponde,
Vestita da Brighella e da Pagliaccio.

[1] Impresario in quel tempo del teatro regio in Roma.

[2] La Compagnia di San Giovanni de' Fiorentini, che assiste ed accompagna i condannati a morte.

[3] Il poeta, con transizione estemporanea, trasporta il suo protagonista a mezzo il Corso di Roma nell' ultimo giovedì di carnevale.

Sol oggi fra i Romani il cor rispónde
All'apparenza, e in maschera e in gabbano
Qui solo ipocrisia si disasconde.
Quanto recita ben da ciarlatano
Il curïal, da femmina il zerbino,
E da Cola o Faloppa il cortigiano!
Di', ravvisi i tuoi figli, o buon Quirino?
Torcete il viso, eroi del tempo antico,
Sebbene incisi in marmo o in peperino
Mutilati vi stiate in qualche vico,
Innominate immagini e mal note,
E vi barbichi al culo il caprifico.
Ma ci affrettiam; quinci la frusta scote
Ventidio, da spumanti angli corsieri
Sovra pinte rapito agili ruote:
Egli è pur desso, a cui putia l'altrieri
L' unto grembiul di cavïale e lardo:
Ornamenti barbarici e guerrieri
Or sfoggia, e spira la melissa e 'l nardo,
Torvo, e di ungheri baffi irto la faccia.
Cansiam l'impeto suo: con bieco sguardo
Ve' che il volgo pedon d'alto minaccia:
Addietro, intima con frustate e gridi,
E la misera plebe incalza e schiaccia.
Vuo' tu saper chi l'altro cocchio guidi?
È nobile matrona, a cui sta presso,
Grato maestro, il vetturino: oh! ridi.
Colta da densa grandine di gesso,
Capitombola giù: grazie ai calzoni,
Se non discopre a nuova luna il sesso.
Oh qual folla e rumor sotto i balconi
Del palagio vicin! qual campanaccio
Di pentole, padelle e calderoni!
Là, culattando un serico piumaccio,
Quasi re della festa, in aria ardita
Sporge Bione il lurido mostaccio.
Stagli di contro con due tese dita
Covïello, e gli fa le corna in faccia,
O l'orecchio asinil col lembo imita.
A lui d'agli un monile il collo allaccia,
E il parruccon di stoppa irsuto e spaso
Gli raccoglie in codino aurea legaccia.

Gli ciondola dal lato un lordo vaso,
  Gli supplisce il cappello un lungo imbuto
  E il viso gli ombra colossale un naso.
Mentre Bion sta tronfio e pettoruto,
  Ei con mimici lazzi a lui s' inchina
  E dice: — O Bion caro, io ti saluto;
Rapola [1] a nome di quella gallina
  Pur ti saluta, che da un malandrino
  Tu redimesti colla tua dottrina.
Gran guaio per le leggi, or che supino
  Siedi immemore qui del tuo decoro
  A rider di Trivella e d' Arlecchino!
Dotto poeta, te il parrasio coro;
  Te, diserto orator, sospira e appella
  L' archiginnasio, l' accademia e il fòro.
Te (piuttosto dirò) la sgualdrinella
  Compaesana, e i vespertini amori
  Di sedano conditi e peperella;
Te chiamano i cognati cavolfiori
  Inolïati, per darti appetito,
  Del ceróma dei greci lottatori.
Oh! mascheron da fogna! Rimpettito
  Tumido stai su matronal cuscino,
  Dai pubblici sollazzi infastidito?
Forse ti distaccò dal tavolino
  Proculo tuo, con violenza amica,
  E ti prestò quel vago carrozzino?
Ma gli è un carro mular lordo d' antica
  Sabina melma, e i magri corridori
  Con indocili ruote ange e fatica.
Gli ha un cuoio vecchio che d' Admeto i tori
  Vestì già un tempo; e forse egli è corame
  Con cui gabbò Didone [2] il re de' Mori.
I due ronzoni cascano di fame;
  Non dariane il trippajo un soldo solo;
  Faria schifo ai tafani il lor carcame.

[1] Nome di una donnicciola a cui Filodemo aveva fatto un consulto legale pel furto di una gallina. (Vedi Satir. IV.)

[2] Narrasi che Didone, trasmigrando in Libia, ottenesse dal re Jarba tanto terreno, per quanto poteva estendersi un cuoio di bue, ed essa tagliando il cuoio in minutissime striscie, potè occupare quel tratto che servì di pianta alla cittadella di Cartagine.

Pur ciò ti val per non calcare il suolo,
E perchè netta e lustra ognor si veggia
La scarpa che il giudeo ti diede a nolo.
Del resto e' non importa che tu seggia
In poltroncina molleggiante e presta,
In un zoppo baroccio o in una treggia.
Se a te sol preme l'attillata vesta
Monda recar per le patrizie sale,
Perchè non compri la viminea cesta,
'Ve andando al Vaticano o al Quirinale
Suole il greco seder barbon [1] patrasso
Col brevïario, il fiasco e l'orinale?
Ma tu dirai che l'umid' austro, ahi! lasso,
Ti matura i geloni, e vacillante
Muovi sui selci e doloroso il passo.
Oh! cancro immane a screditar bastante
Tutta la mercanzia dello speziale,
L'ambizion d'un povero arrogante!
Non è ne' piedi, o Filodemo, il male,
Ma nella vuota e gonfia cuticagna,
Cui medic' erba a disenfiar non vale.
Il fistolo a guarir che ti magagna,
Leggi Quinto Settan per medicina,
E guarirai dal capo alle calcagna.
Rullo che fa? Dalla febea cortina
Nuovi improvvisa [2] oracoli canori
Dopo quella sua nenia [3] pecorina?
O Ammone, [4] in luogo tuo Rullo si adori,
E l'ara tua che d'alte corna abbonda
Accresca a Rullo i meritati onori.
Ma or Barro dalla zucca grossa e tonda
Un non so che all'orecchio ti pispiglia:
Evvi pur Olo, e quei che l'irta e bionda

[1] Motteggia l'economia o la povertà d'un Vescovo greco, che scorreva per Roma in un barroccetto ov'era una sedia fatta a bigoncio.

[2] Il giuoco del Sibillone, a cui fa qui allusione Settano, consisteva nel dare all'improvviso, in prosa o in versi, un senso adeguato ad una risposta data a caso da un fanciullo sopra un quesito scientifico.

[3] Il Poeta accenna un epicedio pastorale, in cui Rullo deplorava la morte di tre suoi figli sotto l'allegoria di tre pecore bianche.

[4] Giove Ammone, detto dai poeti cornigero, era un oracolo che adoravasi nella Libia, sotto forma di becco.

Capellatura in nuova foggia striglia,
E in maiuscoli omeghi e cappi e beti
Il lettrato barbier gliel' attorciglia.
Quai sussuran fra loro alti segreti
I proseliti tuoi? Parlano a gara
Di neonate vesce[1] e di boleti.
La dotta turba a meditare impara[2]
Dell' ape la proboscide, il budello
Dei bruchi, la trachea della zanzara,
Ed il sesso a scoprir del petrosello.
O pazzo, o capo di esorcismo degno,
O d' aver per segnal verde cappello!
Fra poco, a tua frenitide ritegno,
Ti dovremo accollar ferrea catena,
E ben sonarti con nocchiuto legno.
Se giunge agosto e 'l tuo furor si sfrena,
Ognun si guardi, e faccian testamento
Gli amici tuoi, pria di star teco a cena.
Deh! ritorna in malora al patrio armento:
Togli di qua quel ceffo dà impiccato
Che le donne sconciar fa di spavento.
Te richiaman con tenero belato
Le domestiche capre al colle aprico;
Te ridomanda il rugginoso arato;
Te le magre giovenche; e nell' amico
Comun presepe a te sospira e raglia,
Tuo fratello di latte il miccio antico.
Così, disse il buffon; la ragazzaglia
Al beffardo sermon plaude festiva,
E rape e torsi a Filodemo scaglia.

. . . .

[1] Vescia, specie di fungo.
[2] Filodemo dilettavasi allora di sperimenti microscopici e di curiosità botaniche.

PROSE GIOCOSE.

RELAZIONE
DI UN VIAGGIO PER MARE
NEL PLENILUNIO DI MARZO DEL 1838.

AL SANO LETTORE.

Ne' comizi che si tennero in Bastia, città di Corsica, li 13 marzo del 1838 per l' elezione d' un deputato all' Assemblea di Francia, gli elettori, e con essi quasi tutti gli abitanti dell' isola erano divisi in due fazioni contrarie. Gli elettori d' una fazione non volevano consentire nè cogli avversarj, nè fra loro medesimi per la scelta d' un candidato; laonde ne seguì che le due parti si unirono alfine per eleggere unanimemente a deputato il fu generale Pasquale Paoli, morto in Londra nel febbraio del 1807. Il bastimento di posta a vapore detto il *Golo* fu spedito il venerdì 15 marzo per portar sollecitamente questa notizia a Tolone, e fu obbligato a partire con un tempo burrascoso, e col risico d' incontrar la stessa disgrazia che occorse in quei giorni a molti bastimenti nel Mediterraneo, nel Baltico e nel Mar Nero. Passarono molti giorni senza che nè in Tolone nè in Bastia si avesse notizia del *Golo;* e durò tre settimane questa penosa incertezza. Finalmente nell' ultima festa di pasqua di resurrezione uscì alla luce in Bastia la relazione seguente, la quale indi a poco nella sua fine fu trovata veridica: e noi per questa circostanza, ed anche per qualche buon fine che apparirà dalla lettura della relazione medesima, abbiam creduto bene di tenerne memoria.

Era la luna piena di marzo, la quale per l' imminente equinozio fu in quest' anno più calamitosa del solito; e un bastimento di posta a vapore, navigando con bandiera francese al nord-nord-ovest con mezza quarta a grecale fra i due golfi di Lione e di Genova, s' incontrò di notte tempo in un terribile uragano. Successe a quel turbine una nebbia densissima la quale

ravvolse tutto il bastimento, e parve un gruppo di nuvole tempestose che gli fosse calato sopra. La ciurma e i passeggieri stettero per qualche tempo come sepolti in quel nebbione, senza sapere ove fossero. Il capitano Francesco Valzi, che avea retto lunga pezza il timone, cedette il posto al secondo, e andò per sommare i minuti di allontanamento percorsi durante quella bufera, e per defalcarli dai minuti di latitudine, affine di determinare la sua situazione e registrarla nel giornale. Per un accidente straordinario il suo cronometro erasi improvvisamente fermato; ond'egli dovette regolarsi sull'orario dei marinai, i quali in quella fitta oscurità, allo spuntare d' una certa stella, recitarono il *De profundis*. Quel canto tristo e malinconico indicava le dieci ore di sera. Era la notte del giovedì-santo, e il piloto accompagnò quella preghiera a voce bassa e con insolita divozione; e dopo aver rinfrancate un po' le forze con una doppia razione di *rhum*, ordinò che si rinforzasse il fuoco alla caldaja a vapore, affine di resistere alla marea che in quella calma d' aria sorgeva più confusa e più grossa: si adagiò poi sulla valigia di posta presso al lume della bussola; e là con due compassi andava investigando sopra la mappa del Mediterraneo il suo zenit o, come dicono, il punto di stima. Stanco, com'era, dalla fatica e dalla vigilia, e' cercava un rimedio contro il sonno; e a quest'effetto, dopo essersi ben bene stroppicciati gli occhi, si pose a leggere con molta attenzione nella nuova Storia del Signor N*** la vita e tutte le peripezie del general Pasquale Paoli, ch' era stato armatore e compare della buon' anima di suo padre: ma così leggendo, leggendo, s' addormentò ben presto sul libro. Non andò guari ch' e' si sentì riscosso e come colpito da uno scoppio improvviso e spaventevole; e parve un colpo che gli togliesse tutt' a un tratto l'intelletto ed i sensi.

Molto tempo dopo quello scoppio parve al piloto di rinvenire appoco appoco in sè stesso; ma volendo andare a veder la bussola, la macchina a vapore, e il mare, e il cielo, non vide più nulla intorno a sè; e si trovò come trasportato in una regione silenziosa, deserta, oscura, senza sapere se quella fosse isola o terra ferma. Per la rapidità con cui accadde quel cambiamento di scena, gli pareva che una tromba marina lo avesse tirato su di peso dalla poppa del bastimento, e lo avesse ri-

gettato in quel luogo: poi gli pareva che la lava d'un vulcano sotto-marino avesse arso il suo legno, e rassodandosi sotto i suoi piedi avesse lì formato un' isola nuova. Colà egli non vedeva altro che fumo, fumo; e poi quel fumo, o nebbia che fosse, pareva che via via si dileguasse; e allora appariva mano a mano lì presso una gran montagna gradinata a molti balzi che saliva su, su, sempre assottigliandosi: poi la montagna si vedeva fumare in cima, com' un vulcano, e si vedeva profondarsi alle sue falde una grotta capace fatta a modo di porta. Il capitano, secondo il costume marinaresco, volgendo il naso in su, fiutava l'aria per provare se gli venisse fatto di orizzontarsi; ma non sentiva altro che una vampa, la quale gli toglieva quasi il respiro. Mentr'egli cercava cogli occhi i suoi compagni, o qualcuno che gli desse soccorso o indirizzo, gli si fece innanzi una persona lunga, magra, pallida, d'un aspetto malinconico e severo, che sbucava allora dalla spelonca. Essa, al vedersi innanzi il piloto, lo squadrò attentamente da capo a piedi, e: — Di qual nazione sei? gli disse.

— Son Francese.

— E di qual parte di Francia? — soggiunse colui, guardandolo alla traversa; e diede un passo indietro come in atto di rientrare nella grotta.

— Son Francesco Valzi di Corsica, capitano del bastimento di posta da Bastia a Tolone.

A questa risposta l'incognito proruppe in un lungo ohimè; eppure accostandosi al capitano:

— E qual ventura, gli domandò, ti ha portato in queste parti?

— Se me lo diceste voi, mi fareste un gran servizio; perch'io mi trovo qui solo e smarrito, senza saper come nè dove. —

Qui il capitano cominciò con ansietà a chieder notizie di quel luogo, del suo legno e de'suoi compagni; e non avendo risposta, si diede a taroccar fieramente contro il golfo di Lione, e contro l'equinozio, e la luna piena di marzo, e contro gli elettori di Corsica, che avevano spedito un povero capitano di posta col titolo di staffetta straordinaria. — M' hanno fatto partire, diceva egli, a precipizio, col tempo contrario, in venerdì; e quel ch'è

peggio con un dispaccio tristo e di cattivo augurio; e appunto quest' idea, durante il viaggio, m'aveva messo in capo una malinconia, un' ubbía straordinaria; e ne avevo ragione, come vedete. Certo in quel dispaccio v'è la più strana, la più disgraziata notizia ch' io abbia mai imballato dacchè fo il mestiere di capitano di posta; e sentite se l'era proprio una bella nuova da passare a Parigi per telegrafo, e da arrivar colà in giorno di Pasqua. E qui Francesco disse come in Corsica due fazioni nemiche, dopo lunghe discordie aveano eletto un rappresentante comune all'Assemblea dei deputati di Francia; e ripetè il nome dell' eletto tale quale gli era stato dato in iscritto da monsieur le Baron Anastase Croquemorts de S. Lazar: *Le Général Paoly Pascal.*

All' udire quel brutto gallicismo, l' incognito dimandò al Valzi se vi era in Corsica qualche baggiano ch' avesse usurpato e storpiato quel nome; o se qualche Francese di Guascogna se lo fosse appiccicato apposta per concorrere alla deputazione di Corsica.

È il vero general Paoli, morto e sotterrato trent' anni fa, riprese il capitano ridendo. E avrebbe continuato a ridere; ma vide che quell' uomo della spelonca si turbò stranamente, e parve una persona che s'imbatta in un cattivo augurio, o ch' oda l' annunzio d' un' improvvisa disgrazia. Se non che indi a poco ricomponendosi alla meglio, e quindi rivolgendosi al Valzi: — Paesano, gli disse, sta' allegro; perchè hai fatto buon viaggio, e tu hai l' onore di parlare al general Pasquale Paoli. —

Come restasse il povero Francesco a quel saluto, non è mica facile immaginarselo. — Misericordia! diss' egli fra sè stesso, se costui dice il vero, non v'è mezzo.... una delle due.... o egli è vivo, o io son morto. — Colui però, vedendolo così costernato e tuttavia perplesso, soggiunse: — Francesco, io non posso veramente affermare che tu sia morto; posso bene assicurarti ch' io non sono ancora risuscitato. Comunque sia, tu non hai qui ragione di affliggerti; sei vicino ad un luogo di salvezza, al purgatorio, ch'è quel monte costà; e ci siamo incontrati qui sull' ingresso, io per uscirne, e tu forse per entrarvi; e certo non ti dovrebbe dispiacere di stare in un luogo ove Pasquale Paoli ha soggiornato trent' anni. Veramente dopo una

quarantina si lunga io sperava d'incontrar qui alla porta un angelo che m'invitasse al cielo; e invece.... non so perchè.... Iddio m'ha mandato all'incontro un così strano messaggio. E vedi che brutta contrarietà! Tu temi tanto la morte; ed io.... Certo, se l'elezione del Paoli a deputato fosse eseguibile, io e tu ci saremmo barattati una cattiva notizia. —

All'udirsi ripetere quel nome di Paoli, Francesco rabbrividiva, gli parea di sudar freddo; e l'ombra provandosi a consolarlo, pareva che raddoppiasse il suo dolore.

Francesco Valzi. Ah! eccellenza, per pietà, lasciatemi piangere.

Pasquale Paoli. Via quell'eccellenza, di grazia; qui tutti gli uomini sono eguali, perfettamente eguali; e fra me e te v'è questa sola differenza, ch'io t'invidio il dolore con cui hai lasciato il mondo: quest'è un segno che nel tuo povero stato tu hai vissuto più contento ch'io non vissi fra le grandezze e gli onori. Per me la morte fu la fine di mille amarezze ed ambasce; e vedi, sono cent'anni a questa pasqua ch'io son nato, e trenta che sto in purgatorio; eppure questo sarebbe il più tristo momento della mia esistenza, se adesso (poniamo il caso) Iddio mi condannasse a rivivere.

Francesco Valzi. Ohimè!... e non vi pare ch'io abbia ragione di piangere? Voi, che foste un uomo sì buono e sì grande, avete fatto costì trent'anni di contumacia; ed io, che sono un peccatoraccio da dozzina, chi sa quant'anni dovrei qui penare, prima di prender la pratica?

Pasquale Paoli. Tu ti vai figurando che i conti si facciano qui come nel mondo di là, ov'i grandi fanno alto e basso, e gli stracci vanno all'aria. Or sappi che le cose vanno qui per l'appunto all'incontrario. Co' pari tuoi Dio è misericordioso, perchè le colpe vostre non tirano molto a conseguenza; ma coi grandi, i quali danno a voialtri la mossa e l'esempio, egli è inesorabile; ed in me puoi vederne una prova. Appunto il tuo incontro in questo istante mi fa ricordare un peccato, e fu il maggiore de' miei peccati, la più trista peripezia della mia vita. Sappi ch'io nacqui in uno di questi giorni, e precisamente in quello di pasqua, donde in mal punto ebbi il nome. In questo tempo medesimo, dopo un esilio di 20 anni io fui festeggiato in

Parigi proprio come Cristo in Gerosolima; [1] e per l'appunto com'oggi io viaggiavo da Londra a Parigi: colà, per commissione degli elettori di Corsica, intervenni all'Assemblea nazionale di Francia, e accettai il titolo di martire della libertà dai buffoni della libertà, da quelli stessi che mi avevano martirizzato. Oh se l'equinozio di marzo avesse mandato a picco il bastimento che mi tragittò allora da Dover a Calais! avrei serbata intatta e pura la coscienza e la riputazione, sano il giudizio; e non sarei stato prima guasto e fradicio d'applausi e di onori, e chiamato l'eroe tradito della patria e della libertà, e poi nominato traditore della patria e della libertà medesima, e processato, e condannato a morte dai ciarlatani dell'Assemblea Nazionale; e finalmente anch'adesso rieletto dopo morte, e rimandato (certo in effigie, io spero) innanzi a quei ciarlatani medesimi.

E a questo passo l'ombra di quel brav'uomo sospirava; e dopo un doloroso silenzio, chiedeva al Valzi le nuove del paese; poichè, diceva egli, in quel reclusorio e' non ne aveva saputo più nulla.

A questa domanda Francesco si ricordò del valigione di posta su cui s'era sdrajato la sera. — Oh! esclamava egli con un secreto dispetto, se io avessi potuto portar qui il pacchetto delle lettere, almeno avrei potuto spettegolare un pezzo sulle taccole dei nostri paesani: volevo, Dio mi perdoni, sfogarmi e divertirmi alle loro spalle; e vi assicuro che vi sarebbe stato molto da ridere, per chi n'avesse voglia. Ma, ditemi, in tanto tempo non è venuta qui gente da colà a darvi le nuove del paese? E certo non possono esser rari gli arrivi di Corsica in queste parti; soppratutto adesso!

— Devono essere tutti diavoli, rispose l'ombra... caso che non siano santi: qui non ho veduto anima.

[1] Il Paoli nacque in Merosaglia di Rostino il giorno 5 aprile, e credo fosse la festa di pasqua del 1725. Nel 1790, richiamato in patria dopo un esilio di venti anni, arrivò li 3 dello stesso mese in Parigi; ivi nel suo giorno natalizio furono fatte pubbliche feste per celebrare il suo ritorno. Vedi Renucci, *Storia di Corsica*, tomo I, lib. V. Li 4 marzo 1806 e' scriveva al suo amico P. Palmieri: « Ho vissuto assai: e se mi fosse permesso di ricominciare la vita, rifiuterei il » dono, se non vi fosse aggiunto il senso e la notizia della vita passata, perch'io » potessi correggere gli errori e le follie che l'hanno accompagnata. » Egli morì in Londra undici mesi dopo la data di questa lettera.

Il Paoli insisteva a chieder notizie di Corsica, d'Italia, di Francia, del governo, dei costumi, delle nuove invenzioni e principalmente di quella sana libertà, di cui era stato in vita sì generoso campione.

Francesco voleva rispondere il meglio possibile a tutte quelle domande; e si provò a raccontare a una a una tutte le vicende politiche di Francia dal 1806 in poi; ma il pover uomo vi si imbrogliò, e confuse le diverse dinastie, e poi le diverse rivoluzioni e controrivoluzioni e costituzioni, la prima e la seconda colla terza, e questa colla quarta e colla sesta, e l'aquila col gallo e col barbagianni, e il giusto-mezzo col progresso e col regresso, di modo che gli era un vero guazzabuglio. Finalmente per uscir d'impiccio, si pose a contare, per dir così, sulle dita quante volte egli aveva cambiata la sua bandiera da poppa, e poi quante altre volte aveva rinnovata la sua patente di capitano di bastimento; e fatto il conto, concluse che la Corsica dal 1806 al 1830 aveva cambiato di governo dodici volte.

— In 24 anni? rispose Paoli: dunque avrete cambiato anche qualche volta di nazione.

— Vi domando scusa, riprese Francesco, siamo stati sempre Francesi, fedelmente Francesi. — Passò poi a parlare di molte novità di questo secolo ignotissime, incredibili a' padri nostri, come quella di accomunar le donne, addottorarle, scapriccirle, far la papessa, stazare i cervelli degli uomini e delle donne, orecchiare il mal di petto, guarire ogni male col tatto senza essere santo, leggere un libro a occhi chiusi, curar l'imbriacatura col vin di Malaga, e la scheranzia coll'acquavite, morir di peste colerica, improvvisar tragedie, scrivere sulle pietre, cavar lo zucchero dalle rape. Egli si dilungava molto in queste curiose digressioni apposta per incantar la noja; ma giunto all'arte di navigare a vapore, il povero piloto s'impensieri di nuovo e tacque.

Pasquale. E dimmi, fra tante invenzioni vi sarebbe anche quella di eleggere per deputati i morti?

Francesco. Deh! non mi parlate, per pietà, di questa disgraziata elezione.

Pasquale. E come vuoi ch'io non te ne parli, se tu sei ve-

nuto innanzi a me per quest' affare? Così pare almeno: salvo il caso che gli elettori abbiano voluto deputare quel Paoli di marmo che stava ritto una volta nel Parlamento di Corsica, e che l'abbiano imballato per mandarlo al Senato francese insieme colla tua poliza di carico.

Francesco. Ahi povero me! si vede pur troppo ch' io sono in quell' altro mondo! Come? e non sapete che quella statua fu fatta in pezzi quarant' anni fa, e gettata nel fiume dai repubblicani francesi?

Pasquale. Sei proprio la staffetta delle disgrazie! veramente non so se questa, che mi dici, sia per me una disgrazia. Certo io l'avea predetta quando i Còrsi rizzarono su a mio dispetto quel pezzo di marmo; ma affè non sapevo che il prognostico si fosse avverato così presto.

Francesco. Compatitemi di grazia; i' credeva che lo sapeste.... vi chiedo mille scuse....

Pasquale. Al diavolo le cerimonie francesi: parla da galantuomo, giuro al cielo; di' tutto.

Francesco. Dunque dirò che quelli che vi svisarono e vi affogarono in effigie in Tavignano, sono i medesimi che ora vi hanno nominato per loro rappresentante in Parigi....

Pasquale. Tu vuoi farmi bevere questo calice amaro a goccia a goccia. Parla franco, e presto.

Francesco. E dirò ancora, giacchè volete, che in Corsica due fazioni nemiche si odiavano fra loro ab antico: e veramente sulle prime pareva che si fossero accordate ad elegger voi apposta per riconciliarsi fra loro.

Pasquale. Bene: e poi?

Francesco. E poi pareva invece che lo avessero fatto apposta per canzonarsi fra loro.

Pasquale. Devi capire ch' ho un po' di pratica delle cose de' miei paesani. Spiégati dunque.

Francesco. Mi dispiace di dirvelo: tanto una parte quanto l'altra si facevano giuoco e beffe del vostro nome, e se lo rimandavano l'una contro l'altra, e se lo rinfacciavano.... perdonate.... proprio come se fosse una villania, un improperio: eppure, non c'è che dire, ogni elettore aveva votato per voi di buonissima voglia, e pensava di aver operato da savio.

Pasquale. Non ne dubito punto; perchè così avrà creduto di far dare del pazzo al suo nemico.

Francesco. Appunto: infatti gli uni si ridevano degli altri, e, pur troppo! anche di voi; e a me pure, quando imbarcai il dispaccio, mi venne da ridere; ma cammin facendo, il Signore ha voluto ch' io m' imbattessi proprio in voi; e allora.. Oh! certo io non ho mai creduto che la cosa avesse ad essere così seria.

Pasquale. Lascia da parte le digressioni, e prosegui il tuo racconto: ho bisogno di saper tutto.

Francesco. Che volete ch' io dica?... Insomma avete avuto la disgrazia che tocca a tutti gli assenti ed a tutti i candidati; voglio dire che vi hanno fatto l' esame di coscienza.... ma senza discrezione.

Pasquale. Mi sta bene; tira innanzi a dir tutto, e credimi, o Francesco, te ne sarò obbligatissimo.

Francesco. E quante impertinenze hanno detto! I realisti vi chiamano giacobino, i giacobini tiranno; quelli, ingrato e ribelle al re; questi, ingrato e ribelle alla repubblica: tutto questo non mai per fare scorno a voi, ma per far dispetto alla parte contraria.

Pasquale. Animo, di' tutto, ti ripeto; vuota il sacco.

Francesco. E così uno diceva, per esempio, che voi avevate tradito la Francia, un altro che avevate tradito la Corsica vendendola all' Inghilterra. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

e tanti altri vituperj e insolenze. Non c' è da maravigliarsene: ora in Corsica e in Francia non v' è che scandali, birberie, sedizioni.

Pasquale. Non me ne maraviglio, perch' era così anche negli ultimi anni della mia vita. Solo mi fa specie che in Francia, dopo tanto tempo, non si sia ancora stabilito un governo da porre un freno a questi disordini.

Francesco. V' ingannate: adesso il governo c' è; altro! anzi si è stabilito benissimo; ma appunto per questo cerca di dar molto da fare ai Francesi. Or il popolo grida in Francia: Siamo

tutti liberi, tutti eguali: e i signori del governo dicono fra sè: Tanto meglio! e gridano anch'essi: Viva la libertà! viva l'uguaglianza! e così le cose vanno malissimo; e i signori del governo sempre: Tanto meglio! Io veramente non m'intendo molto di queste diavolerie; ma pure, per mostrare che non ho viaggiato come il mio baule, o come il mio mascherone da prua, vi dirò ciò che ho udito; ve lo dirò senz'aggiungervi un'ette del mio.... e qui almeno si può dire la verità con comodo. Il governo dunque sa, per esempio, ch'oggi al mondo sono più le birbe che gli uomini dabbene; e perciò che cosa fa? predica la libertà apposta per scatenare i birbanti contro i galantuomini; e dice della libertà il più gran bene del mondo, sapete perchè? giusto perchè i galantuomini la bestemmino....

Pasquale. O perchè anch'essi divengano birbanti; adesso ho capito tutto; e così saranno veramente tutti liberi, tutti uguali.

Francesco. Giusto come dite voi. — E qui Francesco, tutto incalorito in quel discorso, narrava spiattellatamente certe pubbliche bricconerie; e vedeva che a quei racconti il suo paziente uditore si bàtteva la fronte, si contorceva, spasimava. Io mi figuro che il Valzi gli avrà detto ancora, com'oggi fra noi tutto è bugia; denunzie, testimonj, elettori, deputati, voti di giurati, discorsi di deputati, gazzette, tutto moneta falsa. — Il Paoli appariva fortemente preoccupato ed afflitto pei mali della sua patria, ed anche più pel timore del futuro che per l'orrore del presente. — Ah! soggiunse allora il Valzi, io so bene che sotto il vostro governo le cose del paese camminavano assai meglio; e se ora il Signore.... facciamo conto.... vi facesse tornare al mondo.... Dico così perchè domani è pasqua, e voi appunto nascevate in quel giorno.... in quel caso tutto s'accomoderebbe....

Ma l'ombra di Paoli già più non l'ascoltava, e stanca ormai di quel doloroso dialogo, sospirava e taceva.

Francesco. Se vi ho dato dispiacere, se son venuto a far qui una brutta ambasciata, deh! anima generosa, perdonatemi: vedete che non l'ho fatto apposta. E poi se ho risposto schiettamente alle vostre domande, voi non ve ne avrete a male, non è vero? Ah! per pietà, levatemi anche voi un dubbio che tuttavia mi tormenta: la domanda ch'io vo' farvi, è semplice; e

per voi non dev' esser punto difficile la risposta: che ne dite? dovrò proprio essere infornato lì dentro? Certo a me non par vero d'esser morto, sia detto per un' ipotesi, morto così alla sprovvista, senza sapere neppure com' è fatta la morte; e quel ch' è peggio senza assoluzione nè olio santo; chè almeno con questo io potevo afferrar d'abbrivo il paradiso. Iddio è tanto giusto e misericordioso! e sa ch' io lascerei al mondo una famiglia desolatissima; e quanti guai! pensate! quattro pupilli e un tutore in questi tempi; debiti con certe usure che pelano, e quel ch' è peggio, crediti con signori giurati, una lite con un parente d'un avvocato elettore, ed altri simili malanni. Possibile che il Signore abbia mandato questa disgrazia proprio a me, alla mia famiglia e ai miei poveri compagni, e che lasci vivere in pace e lasci arricchire tanti ribaldi ch' ora hanno messo il diavolo nel nostro paese?... Birboni matricolati, vedete.... Già qui si può parlare senza cerimonie.... Veri malandrini da galera e da forca. Ditemi, non potrebbe darsi.... non parlo già di risuscitare, chè questo miracolo io non lo merito.... ma non si potrebbe dare il caso che Iddio m' abbia mandato qui innanzi a voi solamente in ispirito?

Pasquale. Se ho da dirti quello che desidero, io vorrei veramente che quel tuo maledetto dispaccio fosse rimasto sepolto in fondo al mare. Ma per ciò che spetta a te, credilo, o Francesco, io m' unisco di cuore al tuo desiderio. Però quanto alla domanda che mi fai, tu lo vedi, io mi trovo, come te, nell' anticamera del purgatorio, e qui fra la speranza e il timore sto aspettando, qualunque sia, il mio nuovo destino: e cosa potrei dire a te della tua sorte, quand' io stesso non conosco la mia? certo, s' io fossi condannato a rivivere, e se Iddio acconsentisse allo scambio, io ti direi volentieri: Torna al mondo in vece mia; e di' a quelle buone pelli dei Bastiesi ch' e' mi frusciano anche dopo morte, e che il tuo dispaccio gli è appunto il maggior martoro ch' io abbia sofferto in purgatorio.... Ma, ohimè!...

A questo passo quel colloquio fu interrotto da un' improvvisa apparizione: erano due angioli lucidi come il sole, che scendevano dal cielo, l' uno con una corona in mano, e l' altro con una verga. Francesco mezzo fra attonito e spaventato levò

lo sguardo, e vide che il primo angiolo, calandosi verso l'ombra del Paoli: Hai patito abbastanza, gli disse; ora tu sei purificato: vieni meco. All'udir queste parole Francesco, volendo seguir la sorte del suo felice compatriotta, corse a lui, e senza neppure domandare s'egli fosse chiamato in terra o in cielo, gli si strinse alle ginocchia, mentre colui preceduto dall'angelo già spiccava il volo all'insù. Ma in quell' istante l'altro angelo alzando la verga battè forte il Valzi in sulla spalla; ed egli cadde giù, giù; e precipitò con quella doppia velocità con cui sembra cader l'aereonauta che si stacca dal pallone, e si getta a piombo col paracadute.

Á quel colpo, a quel salto Francesco Valzi si riscosse; e si trovò quasi svenuto e steso sulla tolda del bastimento, col libro del N.... in mano, e colla testa tutta sudante, indolita, e quasi stretta fra il piccolo tubo della caldaia a vapore e il pacchetto di posta su cui si era addormentato la sera. Rivide con lieta sorpresa il suo legno, e tutti i suoi compagni; visitò e riconobbe ogni cosa: tutto era a buon sesto, eccetto il tubo della valvola di sicurezza, che s'era spaccato nella notte e soffiava ancora. Il cielo era sereno, il mare abbonacciato: il sole che si era testè levato splendeva oltre il solito d'una luce vivissima e ardente; e un fresco levante spingeva a piene vele il bastimento verso il golfo di Tolone.[1]

È fama che in quella mattina il capitan Valzi fu veduto destarsi coi capelli della fronte ritti e canuti: certo è che quella visione notturna gli parve cosa verissima; essa fece nell'animo suo una sì forte impressione ch'e' la raccontò tutta per filo e per segno ai passeggieri e all'equipaggio; e quindi (salvo qualche prudente omissione) la scrisse a un di presso tal quale è qui narrata, sul suo libro giornale, come una parte del suo viaggio.

[1] L'elezione del fu general Paoli fu pubblicamente discussa nella Camera dei Deputati nei primi giorni d'aprile, e precisamente la vigilia di Pasqua, e dopo un lungo e strano dibattimento venne annullata.

IL RIMEDIO

OSSIA

UNA MASCHERATA NEL CARNEVALE DEL 1811.

FARSA IN PROSA.

PERSONAGGI.

MARCELLO, avvocato e uomo di lettere.

ENRICO, medico.

GEPPINO, } giovani compagni di Marcello e d'Enrico.
VALERIO, }

Monsieur TERRASSON, detto volgarmente *Trasone*, procuratore imperiale.

STROFINACCIO, commissario di polizia.

Don BIAGIO, decano dei curiali.

Due CURIALI.

BRIGADIERE di gendarmi.

Tre Gendarmi.

Gendarmi e compagni di Marcello che non parlano.

La scena è in Bastia.

ARGOMENTO.

L'annullazione delle patenti di medicina conferite agli studenti côrsi nelle Università italiane e il decreto imperiale del 6 gennaio 1811 sull'abito distintivo dei magistrati e curiali francesi, diede occasione a questa farsa, come alla sostanza del fatto che n' è l' argomento: il rimedio, che n'è il titolo e lo scopo morale, non è altro che il rimedio o metodo razionale e repressivo per la cura della monomania, inventato verso quel tempo medesimo dal celebre medico Pinel, e rimesso recentemente in credito ed in pratica dal signor Leuret, direttore del Manicomio di Bicêtre: « Consiste (dice » il signor Millet) nell'uso ragionato di tutto ciò c' ha diretta ef- » ficacia sull' intelligenza e sulle passioni degli uomini, nel contra- » riare e combattere con espedienti morali le idee pazze e strava- » ganti del monomaniaco, nello smentirlo, e nel fargli sentire e » conoscere ch' e' s' è ingannato o s' inganna: cura veramente pe- » nosa per l' ammalato e pel medico, chiamata perciò da taluni *bar-* » *bara* e *crudele*, ma trovata mirabile[1] ne' suoi effetti, soprattutto » nelle monomanie non accompagnate da sintomi fisici, e causate » da esaltamento d' amor proprio. »

Io aveva scritto in gran parte questo scherzo drammatico in età giovanile e in tempo in cui la Corsica era, per così dire, governata a colonia, cioè senza costituzione politica, e in certo modo senza leggi, e quando vi si mandavano talvolta dal continente, quasi a luogo di gastigo, uomini di poco o nessun merito col titolo di magistrati e d'amministratori: ma dopo che vi fu restaurato il governo legale, parecchi ufficiali pubblici venuti dal continente lasciarono fra noi bella fama ed onorati esempi, e fra questi, per un mio particolar sentimento di gratitudine mi piace qui mentovare Ciro Francesco Billot d' Aix, il quale prima del 1830 fu benemerito procuratore generale alla Corte d'appello di Bastia, poi procurator re-

[1] Vedine molti esempi nei moderni scrittori di medicina morale; fra gli altri negli *Archives générales de Médecine; nouvelles observations sur le traitement moral de la folie, recueillies à l'hôpital de Bicêtre par M. Millet.* Journal complémentaire des Sciences médicales. Troisième Série. Paris 1840.

gio al Tribunale di Parigi, e alla cui vita politica si può ben applicare quel detto: *causas, non fata secutus.*

Del resto a favor di questi e d' altri simili magistrati del continente, addurrò un' opinione autorevole e non sospetta di parzialità; voglio dir l' opinione del general Paoli. « È bene (scriveva egli) » che qualche buon giudice francese sia ritenuto nei tribunali di » Corsica, affinchè il popolo abbia sempre uno a cui possa parlare » com' ad uomo imparziale, perchè le relazioni di parentela nel no- » stro paese poco popolato sono già frequenti. » [1]

[1] V. *Arch. Storico Italiano,* Vol. XI, pag. 337. Lettera di Pasquale Paoli a Luigi Battesti.

IL RIMEDIO.

ATTO PRIMO.

Piazza pubblica.—Si vede da un lato in lontananza il portico del palazzo del Tribunale con due sentinelle che passeggiano sulla strada; dall' altro lato più presso al proscenio una bottega di caffè con seggiole e tavolini al di fuori, e vicino a questa il portico della casa di Valerio: di faccia la casa di M. Terrasson, ossia di Trasone, staccata, con portico, a cui si sale per sei gradini; sull' architrave del portico l'arme di lui, rappresentante Mercurio coll' ali alla testa e ai piedi; sopra il portico un gran terrazzo con due balconi, sul quale si vedono una bandiera francese, un seggiolone e due telescopj l' uno volto insù, l'altro puntato verso la platea; vicino a questi un tavolino con parecchi scritti; entro il portico un gran lampione, che poi sull' annottare s' accende, sugli stipiti della porta d' ingresso vari manifesti stampati.

SCENA I.

MARCELLO *solo.*

Cassare tutte le lauree antiche, tutti i medici laureati in Italia! l'è una questione di vita o di morte: certo è l'affare più importante che verta finora innanzi ai tribunali. E il mio cliente aspetta la sentenza. Povero Enrico!... sarebbe bella, se io avessi a perder la causa.... Fatto sta che non l' ho potuta trattare, e per una bazzecola. Al diavolo la curia; e maledetto il tempo ch' io lasciai la letteratura per questa ladra professione! Benvenute le vacanze! evviva il carnovale! A che mi è servito perdere in Roma la pazienza e il danaro per istudiar legge, quando qui la legge è il capriccio di chi comanda? Era meglio studiar poesia; tanto il guadagno era lo stesso. Far l' avvocato in questi tempi, che galera! Soldataglia da per tutto, anche nel fôro; e poi ogni giorno un' innovazione; nuova lingua, nuove leggi, nuovi giuramenti; e un mese fa ci volle anche nuova toga. Uf! mi par proprio di lasciar la maschera or che lascerò per qualche giorno la toga e le lattughe francesi: almeno

in carnovale potrò parlare la mia lingua. Ecco, io esco adesso dal *barrò;* e per parlare italiano, corpo del diavolo, mi bisogna fare un soliloquio. Si sperava un rimedio a tanti mali nel nuovo procuratore imperiale; e tutte le gazzette ne dicevano mirabilia. E che feste e che serenate al suo arrivo in Bastia! e che maggio gli alzarono al portone! Lo dicevano figlio d'una italiana, benchè nato in Guascogna; ma par fatta apposta: questo bircio venutoci di Guascogna è il peggiore di tutti; anzi il rimedio è più impossibile che mai con costui; perchè.... (*si batte la fronte coll' indice*) si sta male nelle soffitte. Con me poi ce l' ha da un pezzo; e sapessi almeno il perchè! Forse si sarà accorto ch' io lo conosco; e quanto! o forse.... Ma chi può indovinare tutte le fantasticherie di costui? Un visionario che piglia le mosche per aria, che si vendica d'un saluto un po' freddo con un requisitorio, e a ogni incontro, a ogni occhiata par che tema la malía. Prima e' se la prese con tutti i maestri di scuola. Adesso.... non so perchè.... e' s' è messo a battagliare co' medici: curiosa! come se in Corsica non ci fosse altro da fare.... Ma ecco Enrico. Non so proprio come fare a mostrargli la faccia.

SCENA II.

ENRICO *e detto.*

Enrico. (*Legge la gazzetta, seduto al di fuori della bottega del caffè: s' ode il suono del tamburo in lontananza.*) Maladetti i tamburi! sempre il tamburo!

Marcello. Ehi! come va, Enrico?

Enrico. Tu lo vedi: a uso di questi medici sfaccendati, si legge la gazzetta. Ebbene, com'è finita la causa? A vederti in viso, si direbbe che l'è perduta.

Marcello. Oh! no; non credo.

Enrico. Come, non credi? Non sei stato all' udienza?

Marcello. Cioè, mi vi sono un po' affacciato; ma non ho potuto assistervi per mancanza d'un requisito.

Enrico. Ehi, Marcello, sarebbe mai per qualche distrazione poetica, o che so io? per qualche canzonetta o farsetta che ti sarebbe passata per la testa?

Marcello. In un affare di tanta importanza, ti pare? anzi mi c' ero preparato benissimo; ma per un contrattempo da nulla ho dovuto lasciar l' udienza. Credo però che nella mia assenza l' affare sarà stato rimandato dopo le ferie; e queste cominceranno oggi. La causa mi par giustissima; è la causa di quasi tutti i medici e ammalati dell' isola.... Ehi, dottore mio, non temer nulla. Giurabbacco, vorrei veder questa, che ci volesse la patente francese anche per ispedire gli uomini all' altro mondo!

Enrico. Tu scherzi; e io ti dico sul serio che se mi condannano, mi fanno servizio: me ne vado a sdottorare a Pisa: tanto sono stufo delle pazzie e soverchierie e scandali che si vedono in questo paese. Una babilonia; la caserma cambiata in tribunale, il tribunale in caserma. Anzi.... (*S' ode il suono del tamburo*). Non si può nè men parlare. Senti! sempre il tamburo.... cambiata la lingua, la geografia, i nomi delle montagne, le scuole, le lauree; nuove leggi; santi nuovi: finiranno col cambiarci a tutti il nome di battesimo. E poi, leggi un po' le gazzette francesi: ogni settimana v' è l' articolo sulla Corsica, l' annunzio del dramma o romanzetto côrso. Tu che sei un po' del mestiere, conosci di nome questo poeta? *M. Phénix.* Ecco qui l' elogio d' un suo dramma da pubblicarsi fra due mesi: *Il bandito Malabarba di Monterotondo.* In verità, da poco in qua hanno preso noialtri Côrsi per tanti originali da farsa o da commedia.

Marcello. (*Leggendo la gazzetta.*) Gli è certo uno di quei magistrati che ci son venuti di Francia; pigliano un falso nome, e si divertono così alle nostre spalle. *M. Phénix!* Oh! il vero nome mi basterebbe l' animo d' indovinarlo fra mille. Basta; te lo dirò poi. E chi sa quante scempiaggini, quante bugie stamperà costui!

Enrico. Eh! che nel nostro paese v' è del brutto; e a dirla fra noi, le stranezze che se ne raccontano, non sono tutte bugie.

Marcello. Verissimo; ma sai perchè? perchè certi magistrati che ci vengono di Francia ci governano a sproposito, e proprio a rotta di collo: par che vengano qui apposta per manipolar la materia dei drammi e dei romanzi che vanno poi pubblicando sulle cose nostre; tanti sono gli scandali, i malanni, e gl' impicci ch' e' creano da per tutto, principalmente nei tribunali.

Enrico. E tutti lo dicono che lì è la cava delle disgrazie. (*Additando il portico del tribunale.*)

Marcello. E s'andrà di male in peggio, se Dio non provvede. Adesso, per esempio, vaca appunto una carica di magistrato. Sai chi l'otterrà? colui che avrà saputo meglio lodare, imitare e servire gli autori de' nostri malanni.

Enrico. Zitto: vedo uscir gente dal tribunale. L'udienza dev'esser finita. Va un po' a sentire. Oh! un personaggio in bussola! Chi è costui?

Marcello. Come! non conosci Monsù Terrasson, o, come lo chiamano, Trasone, procuratore imperiale? È lui: dàgli un po' un'occhiata medica. (*Marcello parte.*)

SCENA III.

ENRICO *solo.*

E chi lo può vedere in quel credenzone? ha paura che l'aria lo sciupi? Pare proprio una statua di cera in una campana di vetro. È in toga e berretto! Curiosa! (*Si vede Trasone che dal portico del Tribunale è portato verso il portico della sua casa, in bussola, da quattro facchini in livrea: è in toga francese e in berretto; e ha il nastro rosso della Legion d'onore. Le due sentinelle che sono sulla strada presso il portico del Tribunale gli presentano l'arme, mentr'egli attraversa le scene.*) E che saluti compassati e' dispensa! Paiono benedizioni papali.

SCENA IV.

MARCELLO *e detto.*

Enrico. Ebbene, com'è andata?
Marcello. Cattive nuove.
Enrico. Oh! che davvero son condannato?
Marcello. Tutti condannati.
Enrico. Come tutti?
Marcello. Siamo condannati tutti a morire alla francese.

Enrico. Ho capito: è persa la causa. Ma così senza avvocato, senza difesa, perchè?

Marcello. Oh! il perchè, a dirlo pare una favola; eppure è verissimo. Vedi là quel cartellone al portone del procuratore imperiale? È il decreto del sei di quest' anno sulle nuove toghe alla francese. Ebbene, s' è dato il caso che stamane avevo smarrito la mia toga.... Il procuratore imperiale era all' udienza....

Enrico. Maraviglia, veh! oggi che c' è posta di Francia.

Marcello. Hai ragione: per gl' impiegati francesi gli è il giorno degli affari, voglio dire degli scarabocchi: oggi nei loro dispacci al ministro ci organizzano.

Enrico. Certo; e ci mandano begli e organizzati a Parigi dentro il valigione di posta. E poi, oggi dev' essere giorno di festa diplomatica. Non vedi la bandiera là sul terrazzo del procuratore imperiale?

Marcello. A proposito, oggi è l' otto di febbraio: dev' essere il suo giorno natalizio, perchè gli è quello della battaglia d' Eylau. Ti ricordi un anno fa? la mattina *Teddeum* in chiesa, e la sera spari e gran festa alla casa di Trasone.

Enrico. E come dunque oggi proprio egli è andato all'udienza? v'era forse qualche causa straordinaria?

Marcello. Nessuna, fuorchè la tua e qualcuna simile. Insomma, per tornare al mio discorso, io ero pronto a trattarla; ma non trovavo nè la mia toga, nè un avvocato che mi prestasse la sua. Esposi il mio caso ai giudici; ma non ci fu verso. Trasone, dopo aver costatato col suo occhialino ch'io non era in veste legale, m'ordinò di ritirarmi.... e ora sento che in mia assenza.... sei stato condannato.... Ma c'è l'appello, sai? oh, ci appelleremo.

Enrico. L'appello l'ho bell'e preparato (*cava di tasca un foglio*); eccolo: il mio passaporto per Pisa.... Ehi! che ne dici? vogliamo far fagotto insieme? Già qui, sulla giudicatura che vaca, credo che tu non ci speri; e quanto alla tua professione, vedo che fai l'avvocato delle cause spallate. Vieni a Pisa; colà farai canzoni.

Marcello. Senti, quando ci penso, anch'a me verrebbe voglia.... Lasciare il mio paese, no.... ma vorrei almeno dare un calcio a questa maladetta professione...., e certo alla prima oc-

casione che mi capita, sono risoluto di mandarla al diavolo. Intanto, giacchè oggi cominciano le ferie, cerchiamo di godercela: ho proprio bisogno di svagarmi: ho un'emicrania.... (*Si ode in lontananza il tamburo.*) Che possano cascar le braccia ai tamburini! ogni poco il tamburo.

Enrico. Ma cominciano veramente le ferie? Stamane si parlava di non so che tafferuglio nella magistratura.... Non hai sentito nulla?

Marcello. E nulla voglio sentirne.

Enrico. Dicevano soprattutto che il procuratore imperiale era in gran faccende....

Marcello. E sempre costui fra' piedi! Oh! corpo di bacco, vo'un po' vedere se oggi mi riuscirà o no di scarnovalare. Comincia a far sera: vedi le maschere che girano. Su, vieni, amico; ho proprio bisogno di farmi una scorpacciata di corbellerie. Andiamo a leggere il cartello della commedia: stasera Stenterello deve dar la sua beneficiata: andiamo.

Enrico. Eccolo che viene da questa parte. Non lo vedi? (*Marcello si volta*) il procuratore imperiale. Oh! adesso si ch'è ostensibile. E come spicca!

Marcello. Non c'è rimedio; costui oggi mi perseguita.

Enrico. Guarda, guarda che codazzo!

Marcello. Gente di curia che va a caccia di favori e d'impieghi.

Enrico. E quei visi olivastri che vengon dietro?

Marcello. Sono signori di montagna che si contrastano la grazia del nuovo procuratore imperiale; gente che ognuno ha il suo impiccato all'uscio; parenti di carcerati o d'ucoisi.

Enrico. Oh! ve'! a sinistra l'ajutante maggiore del generale; e quell'altro in ciarpa a diritta, chi è?

Marcello. È l'ex-segretario, l'ex-cameriere di Trasone; adesso suo compare e nostro commissario di polizia.

Enrico. Strofinaccio?

Marcello. Sì.

SCENA V.

TRASONE (*in abito nero alla francese con ferraioletto, in una mano un cappello a soffietto orlato di piume con cui si fa vento, nell'altra un occhialino attaccato a una gran catena d'oro che gli pende dal collo*) *in mezzo a* STROFINACCIO *e all'Aiutante maggiore, seguito da* D. BIAGIO, *da due curiali e altre persone che non parlano, e detti.*

(*La gente ch'è in piazza in maschera e senza maschera fa ala a Trasone: ognuno si cava il cappello, fuori che Enrico e Marcello. Egli risaluta crollando appena il capo e scotendo leggermente l'occhialino che ha in mano: parla ad alta voce con Strofinaccio e coll'Aiutante maggiore passeggiando dal fondo della scena al proscenio, e allontanando di tratto in tratto con un calcio o col bastone i sassolini che incontra sulla piazza. Solo quando arriva di tempo in tempo presso il proscenio, s'ode parlare come siegue.*)

Enrico. (*Piano a Marcello.*) Oh! guarda che corteggio! tre curiali in gala.

Biagio. (*A Trasone.*) Venivamo a congratularci con lei per questo felice anniversario; doppiamente felice come giorno natalizio di lei, e come giorno d'un trionfo nazionale....

Trasone. Merci, messieurs, merci; mais les affaires avant tout: en ce moment il me serait impossible....

Biagio. Per non abusare de'suoi preziosi momenti, avevamo espressi questi sentimenti in un'ode saffica per musica. Sappiamo quant'ell'ama le belle lettere e le belle arti; e questa canzone, come un omaggio al suo merito e alla sua letteraria celebrità.... (*In atto di cavarsi un foglio di tasca.*)

Trasone. A ce soir, messieurs, à ce soir, après mon courrier. Oui, j'aime la poésie, et la musique aussi. Je suis désolé de ne pas vous recevoir à mon hôtel. J'étouffe; c'est le mot: sì, affogo negli affari: udienza importante al tribunale; giorno di posta al parquet. Sì, sì, vi ringrazio dei vostri buoni augurj. Io desidero che in avvenire questo giorno sia di fausta comme-

morazione per voi, et pour cette belle et noble partie de la France. (*In disparte all'Aiutante maggiore accostandosi al proscenio.*)

Ah! les affreux chemins et le maudit pays!

Enrico. (*Piano a Marcello.*) Che c'è? che c'è? che cos'ha detto?

Marcello. Niente di nuovo: è la solita antifona.

Enrico. (*Guardando Trasone ch'ogni tanto volge qua e là la faccia indietro.*) Che cos'ha, che ogni poco si guarda dietro le spalle?

Marcello. Mostra il cattivo concetto ch'ha dei Côrsi.

Enrico. E il gran concetto ch'ha di sè, a quel che pare.

(*Trasone batte forte col bastone sopra un sasso; il bastone gli cade a terra; i tre curiali accorrono per raccattarlo; D. Biagio glielo porge facendogli un inchino, e parte coi due curiali.*)

Trasone. Comment se fait-il, M. le commissaire de police, qu'on n'a pas encore allumé les reverbères à l'heure qu'il est? (*Strofinaccio gli mostra l'oriolo.*) Allez, monsieur, votre montre est une sotte; et il n'y a pas moyen de faire un pas dans ce vilain pays sans se briser les pieds contre les cailloux. (*Dà un calcio a un sassolino, e poi impugna e brandisce il bastone nell'atto di dir come siegue.*) A-t-on jamais vu un attentat pareil?

Enrico. Senti! e in francese! segno che l'affare è serio.

Trasone. C'est un crime attentatoire à l'honneur et à la dignité de toute la magistrature.

Enrico. (*Come sopra.*) Capperi!

Trasone. (*Passeggiando come sopra.*) Il mérite une punition éclatante et exemplaire. (*Come sopra.*) Nous leur apprendrons à respecter en nous l'autorité de l'Empereur (*Enrico e Marcello s'allontanano; poi, nell'udirlo declamare, gli s'accostano in atto di curiosità.*)

Oui, s'attacher à nous, c'est se prendre à lui-même;
C'est faire un attentat sur le pouvoir suprême.

(*Incrociando le braccia sul petto.*) Je suis le mandataire de sa majesté; je le suis dans son pays même.

Enrico. Oh! ve' come arieggia Napoleone!

Marcello. È di moda: oggi i Napoleoni vengono fuori com'i funghi.

Trasone. (*Come sopra, guardando su e giù, e intorno col-*

l'occhialino.) Ici le gouvernement voit tout par mes yeux: toute responsabilité pèse sur moi; c'est accablant; *(sbuffando)* c'est écrasant! *(Come sopra, parlando all'aiutante e a Strofinaccio.)* C'est moi qui le requiers; moi, moi, vous dis-je!

Marcello. Che cosa ha detto?

Enrico. Nous, moi, nous, moi, non sento altro.

Trasone. *(Come sopra.)* C'est là, le seul moyen; c'est le moyen le plus sûr. *(S'ode il tamburo un po' più vicino.)*

Enrico. Mi dispiace ch'ora s'è fermato: parla a parte col commissario; maledetto il tamburo! sarei curioso di sapere ciò che dice.

Marcello. Se lo vuoi vedere, te lo fo voltar subito. Uhm! uhm! hetsì! *(Finge di tossir forte e di stranutire.)*

Trasone. *(Guardando coll'occhialino e con aria brusca verso la parte ove sono Enrico e Marcello.)*

Non, je ne les crains pas: malgré leur insolence,
Les mutins n'oseront soutenir ma présence.

Enrico. *(A parte a Marcello accostandosi un poco a Trasone.)* Senti? declama de' versi: meno male.

Marcello. *(Come sopra.)* È il suo solito: sono passi di commedie e di tragedie che gli sovvengono.

Enrico. Buon segno: non sarà nulla.

Trasone. *(Come sopra.)* Oui, c'est le moyen le plus sûr pour arrêter les criminels en flagrant délit. *(Enrico e Marcello si scostano da Trasone, e poi all'udirlo declamare gli s'avvicinano per curiosità come sopra.)*

Trasone. Le moyen est certain; il faudrait sur le fait
Arrêter les méchans à l'instant du forfait.

Je viens de donner les ordres pour faire saisir sur le fait les coupables. Et vous *(a Strofinaccio)* allez de ma part, allez requérir au président une audience extraordinaire pour les juger au besoin. *(Guarda il suo oriolo.)* Pardon *(all'aiutante)*, monsieur; c'est mon jour de courrier: je vais terminer ma correspondance.

Enrico. Canchero! l'affare è brutto. *(Trasone parte in fretta, e dietro lui Strofinaccio e l'aiutante maggiore: segue un mormorio fra la gente ch'è in piazza.)* Hai inteso?... arresti in flagrante delitto! e in questi tempi, quando si parla d'arresti, non

si corbella; e poi un'udienza straordinaria!... Ma pure non so capirlo costui: ora par che burli; ora par che parli sul serio; un passo di dramma e un requisitorio: tu che ne dici?

Marcello. Io dico che i drammi mi piace di sentirli al teatro; e perciò, se tu vuoi venire, io ci vado....

Enrico. Sarei curioso di sapere l'oggetto dell'udienza straordinaria.

Marcello. Io poi non ho questa curiosità: vado a dirittura alla commedia; e se non vuoi venire.... ecco Geppino; andrò con lui.

SCENA VI.

GEPPINO *e detti.*

Geppino. O Marcello, ero in traccia di te. Che folla, che sussurro in questa piazza! Buon giorno, Enrico: ho piacere di avervi trovati insieme.

Marcello. Ecco: siamo tre: vogliamo andare insieme alla beneficiata di Stenterello?

Geppino. Non posso: ho da chiedervi un piacere; anzi due: vi dirò, siamo una brigata di giovani, tutti amici di collegio, Giulietto, Carluccio, e qualcun altro: soprattutto Valerio, quello che sta di casa lì. (*Addita il portico di Valerio.*) Abbiamo concertato per istasera una bellissima mascherata.

Marcello. Manco male che finalmente ho trovato una corbelleria! Bravo Geppino!

Geppino. Eh! non crediate che sia qualche arlecchinata; sarebbe una farsa di carattere; ehi, Enrico, gli è un casetto medico. Oh! non lo sai? Dacchè hanno cassate le patenti di voi altri medici, è occorso un caso curiosissimo; un consulto sulla malattia d'un morto, d'un uomo morto e seppellito senza l'ordinazione del medico. La farsa avrà per titolo *Il Consulto postumo.* Io fo da protomedico; gli altri, chi da medici, chi da speziali: ci mancava un poeta per istender bene la scena; e questa parte va *de jure* a te che sei un bell'umore: e me ne ricordo sempre, eri il nostro poeta al teatrino del collegio. Basterebbe che tu scarabocchiassi così alla meglio quattro o sei scene su quel tema.

Marcello. Insomma vorresti ch'io t'improvvisassi una farsa: ti pare?... soprattutto in questo momento ho la testa intronata; e proprio non saprei accozzar due idee.

Geppino. Eh! via: un po'd'estro, qualche scappata, quattro barzellette ci bastano. E un altro piacere m'hai da fare. Tu sai che i professori della facoltà, quando parlano ex cathedra, vestono la stessa divisa di voi altri....

Marcello. Ebbene?

Geppino. Ci siamo fatti prestar le toghe da varj curiali e avvocati; e anche a te volevo dimandar la tua; ma non avendoti trovato....

Marcello. Ho capito: Ehi! signor birichino, avresti forse preso la mia toga per mascherarti?

Geppino. Oh! che già lo sai?

Marcello. Lo so pur troppo; perchè stamane, per non aver trovato la toga ho perso una causa; anzi, per dir meglio, l'ha persa l'amico qui.

Geppino. Oh! Come?

Marcello. Gli ha perso il dottorato. Si trattava, come sai, della sua patente di medico, e io non trovava toga per difenderlo; e per questo motivo....

Geppino. Condannato per questo? Diavolo! Il bidello degli avvocati sa che ti sono amico; perciò ha creduto.... e poi si pensava che oggi aveste vacanza. Condannato, ma solamente in contumacia, spero. Ebbene, ti prometto di purgare a mie spese la contumacia, se tu mi raffazzoni il mio scartafaccio.

Marcello. Credimi, Geppino, in questo momento mi sento la bile smossa, e proprio non ci avrei il capo.

Geppino. Poffare! l'hai con me per quella corbelleria della toga?

Marcello. Con te no; l'avrei piuttosto con un altro.

Geppino. Eh! via, che questa distrazione ti caccerà l'ipocondria: e tu, Enrico, giacchè oggi cominci a stare in ozio, verresti proprio a taglio: ho qui lo sproloquio, e l'ho tirato giù così da me; è la parlata del protomedico. Senti se quest'esordio sta bene: (*Spurga e legge con caricatura: alcuni che passano si accostano a udire.*) Conciossia cosa che per un caso straordinario ed eteroclito, o eccellentissimi, voi siate qui a deliberar

convocati, *operæ pretium est ut ego exponam vestris doctoralitatibus enumerationem et exclarationem signorum pathognonomicorum....»* (*S'ode il tamburo in piazza.*)

Enrico. Cos'è, cos'è?

Geppino. Sarà qualche mascherata che passa....(*legge*) «l'enumerazione o l'esclarazione dei segni patognonomici e sintomi caratteristici del morbo della buon'anima....»

SCENA VII.

Un BANDITORE *in mezzo alla piazza, in divisa, con bastone sotto il braccio, carta in mano, e con un soldato a fianco che suona il tamburo, e detti.*

Enrico. Attenti! qualche novità.

Banditore. (*Cessato il suono del tamburo, legge a voce alta.*) Ad istanza del procuratore imperiale, e d'ordine del podestà di questa città si fa ingiunzione e precetto a tutti e singoli cittadini d'ogni età, classe, sesso e condizione, che dopo la promulgazione del presente bando, niuno individuo potrà di notte o di giorno, solo o accompagnato, per le strade, piazze e luoghi pubblici di questa città comparir travestito con abito o divisa di qual si sia pubblico ufficiale, sia civile, sia militare, e segnatamente con toga francese, berretto, battole e lattughe. Conseguentemente, chiunque sarà sorpreso di notte o di giorno, solo o accompagnato, per le strade, piazze o altri luoghi di questa città in una di dette divise, e segnatamente in toga francese, ciarpa, battole, berretto e lattughe, sarà ipso facto arrestato.... (*Mormorio fra la gente ch'è in piazza: il banditore interrompe la lettura. — Geppino rimette in tasca lo scritto ch'ha in mano.*)

Banditore (*legge*). «Sarà ipso facto arrestato dalla forza pubblica, da distribuirsi a tal effetto per le piazze di questa città, processato correzionalmente come reo di pubblico oltraggio verso l'autorità militare, civile o giudiziaria. Nelle stesse disposizioni comminatorie incorreranno, come complici del reato, tutti quei sarti, rigattieri, magistrati, avvocati o curiali e

loro respettivi domestici o bidelli, i quali avranno prestato, o espressamente o tacitamente acconsentito che si prestassero le soprammentovate divise, toghe francesi, ciarpe, berretti, battole e lattughe; dichiarandosi in ispecial modo che gli avvocati e curiali contravventori saranno inoltre inabilitati e sospesi dall'ufficio loro, salvo altre pene chè di ragione.» (*Rumore nel popolo come sopra.*)

Marcello. Oh! curiosa, buffa! Guarda bene, Enrico, se il banditore ha la maschera.

Enrico. (*Dopo aver guardato fra la folla.*) Ma che maschera? Gli è il bidello della comunità in persona.

Marcello. Senza maschera? Dunque questa è una levata di Trasone. (*Rumore come sopra.*)

Geppino. Che chiasso! che diavolío! sentite?

Enrico. Oh! che ci sia qualche baruffa? qualche altra novità?

Marcello. Tu lo vedi; gli è un affar di Trásone; dov'entra costui, sei sicuro che ci porta il diavolo.... Ehi! fermi qui; chè la gente sfolla da quella parte.... Deograzia! (*La gente via via in folla dietro il banditore.*)

SCENA VIII.

MARCELLO, ENRICO, GEPPINO.

Marcello. Oh! questa me la sono proprio goduta. Ehi! che te ne pare, Geppino? E sì che Trasone ci ha colto quasi in flagranti.

Enrico. Adesso ho capito tutto: visite ufficiali al capo dell'alta polizia, requisitorii minaccianti....

Marcello. Distici ed emistichii di Gresset, di Corneille e di Crebillon, bando a suon di tamburo con minaccia d'arresto e di carcere.

Enrico. (*A Marcello.*) E minaccia di sospensione anche per te.

Marcello. Tutto per quelle benedette toghe e lattughe. Corbezzole! Ehi! Geppino, scommetto che questa grida è stata fatta

apposta per te. Ma che diavolo hai fatto a Trasone, per tirarti addosso un bando pubblico?

Geppino. Io? e che diavolo avevo da fargli, se appena lo conosco? Tu sai che questa faccia nuova è sbarcata qui ch'è poco; e non ho sentito dire altro di lui fuorchè la solita canzona: « è baccalà per Corsica. »

Marcello. Tant'è, pare ch'in oggi non ci possa venire un magistrato di Francia, senza aver per ricapito una fede di pazzia.

Enrico. Pur troppo, fra' magistrati che ci vengono di là, vi sono e vi saranno de' matti. Ma, e che per questo? Ehi, signor Avvocato, vorresti forse tutti giudici paesani? soprattutto di quei saputoni, eh! che hanno per massima quel proverbio: *spula quandu traghie?* [1]

Marcello. No, no, Dio me ne guardi. Anzi confesso che fra' magistrati francesi ne ho conosciuti e ne conosco dei savi, onoratissimi, ed anche amanti e benemeriti del paese. Ma credimi, Enrico, la maggior parte di quelli ch'ora ci vengono di Parigi, o fanno i matti apposta per darne la colpa a noi e per farsene un merito col governo, e ripatriare con maggior grado, oppure sono sinceramente matti; ch'e'sarebbe un'opera di misericordia per loro e per noi il mandarli a' pazzarelli.

Enrico. Ma pure, ripensando a quel bando così solenne per una ragazzata, e'mi fa specie: non lo so capire; vi dovrebbe essere qualche motivo particolare; e Dio voglia che non sia un motivo politico.

Geppino. Io t'ho spiegato il soggetto della mia farsa: ora spiegami tu come diavolo ci si può ficcar la politica.

Enrico. Oh! questa oggi può entrar da per tutto. Non vedi? Siamo sott'un governo nuovo. E poi, ora il governo vuole disciplinare e sbizzarrire un po'voi altri mozzorecchi; vuol rigenerare la magistratura....

Marcello. Oh! oh! tu mi vai sulle nuvole.

Enrico. E non m'hai indicato tu stesso il decreto sulle nuove toghe legali? Eccolo lì attaccato al portone. (*Indicando il portone di Trasone.*)

[1] Vale: *spular quando trae*, cioè, quando fa vento. S'è ritenuto questo detto vernacolo fra' molti ch'erano nella farsa, quando fu recitata in Corsica: essa da principio aveva per titolo: *I Birichini di Bastia.*

Marcello. Si, si, ne convengo; questo può essere il pretesto, ma non il motivo. Oh! non temete; nel bando del nostro procuratore imperiale non ha che far nulla la politica; io conosco l'uomo benissimo; e scommetto che il motivo del bando di Trasone è Trasone medesimo.

Geppino. E che diavolo ha che fare costui colla mia mascherata? e chi ha mai pensato neppur per sogno a lui? Spiegati meglio; qual motivo....

Marcello. Oh! per ispiegare i motivi delle sue storture, troppo ci vorrebbe: sarei obbligato a spettegolare per un pezzo; perchè le azioni di certe teste balzane sono così spropositate, che per darne ad intender una bisogna ricapitolarle tutte; mi bisognerebbe, Dio mi perdoni, mormorare per un'ora e mezzo. Ma senz'andar tanto per le lunghe, chi conosce l'amor proprio di Trasone ha la chiave di tutte le sue azioni. Egli pensa sempre a sè; crede dunque che tutti in bene o in male pensino sempre a lui; e'si crede d'entrar da per tutto. Ora la tua mascherata....

Geppino. La crede forse preparata contro di lui? In verità, par ch'e'voglia forzar la gente a badare a lui, anche quando si pensa a tutt'altro.

Marcello. A un dipresso come tu dici. E infatti, io vi domando; chi di noi adesso pensava a lui? Eppure, tant'è; a suon di tamburo fa parlar di sè da un capo all'altro della città. Caro Geppino, mi rincresce per la tua mascherata, e anche per la causa d'Enrico perduta a tutto scapito; e poi per quel prologo che tu recitavi tanto bene....

Geppino. Bravo: anche la canzonatura!

Marcello. E vedi, adesso giusto al suono del bando mi veniva l'estro di schiccherar quella farsa.

Enrico. Si vede bene che l'estro ti viene a proposito. Io dico che questa serata la passeremo meglio al teatro; andremo tutt'e tre insieme.

Marcello. Ancora è presto: c'è tempo a pensarci. Oh! eccone un'altra: anche i mortaletti? (*S'odono degli spari a una certa distanza.*)

Geppino. E poi la gran cassa? Sentite? (*S'ode il suono della gran cassa.*)

Enrico. (*A Marcello.*) Te l'ho detto: oggi è il giorno nata-

lizio di Trasone.... Ehi, Marcello, ti ricordi di quei curiali e di quei signori di montagna ch'erano qui poc'anzi a far codazzo a Trasone? Scommetto ch'adesso gli fanno la serenata....

Marcello. Vieni, Geppino; ritiriamoci.

Geppino. Volevo almeno aspettar qui i compagni, per avvertirli. (*S'ode il suono come sopra.*)

Marcello. Con questo rompitesta? Vieni, torneremo più tardi. (*Partono. L'orchestra suona delle marce militari fino all'apertura del secondo atto.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TRASONE *seduto sul terrazzo in veste da camera, e scrivendo: poi* STROFINACCIO *con alcune carte in mano.*

(*Finita la seconda sonata dell'orchestra, parla Trasone*). Ebbene, i miei dispacci al ministro sono stati impostati a tempo?

Strofinaccio. Esattamente.

Trasone. Gli hai portati tu stesso alla posta?

Strofinaccio. Cioè, ho accompagnato l'uomo che li portava: gli era un peso di quattro libbre, sapete?

Trasone. (*Fregandosi le mani.*) Oggi, oltre le faccende straordinarie, posso dire d'aver lavorato per due mesi; ne' miei rapporti al ministro ho ordinato in quattr'ore gli affari pubblici dei due mesi passati e quelli del mese corrente. Le Grand-Juge aura sous les yeux tout mon arrondissement parfaitement organisé.

Strofinaccio. Beato voi, signor compare, che ogni giovedì, senz'uscir dalla vostra seggiola, con tre dita accomodate tutti gli affari del circondario. Io batto mani e piedi tutto il giorno; e spesso non vengo a capo d'un solo affare. Oggi, per esempio, con licenza (*si mette a sedere*), proprio non ho più gambe.

Trasone. Che cosa sono quelle carte?

Strofinaccio. Questo è un processo verbale del brigadiere de'gendarmi; è per la cattura di tre birichini che hanno fischiato il bando.

Trasone. A la bonne heure. Veille bien sur cette affaire; et tiens compte des ordres que je t'ai donnés. E l'altro, che scritto è?

Strofinaccio. L'è una stampa; un'ode sul vostro giorno onomastico. Il signor D. Biagio m'ha pregato di presentarvela. *(Gli dà una carta.)*

Trasone. (Dopo aver letto.) Vraiment, pour un Corse il y a de l'esprit. Merci, merci de la poésie, et de la musique aussi. Gli dirai ch'io so conoscere e premiare il merito, e ch'ho scritto in suo favore per questo ordinario. Quant à ces trois gredins-là, voici l'ordre pour les faire écrouer au cachot. *(Scrive e consegna il foglio a Strofinaccio. L'orchestra suona una marcia.)* Strofinaccio, ritirati.

SCENA II.

TRASONE *solo.*

(Guarda ora la strada o il cielo col cannocchiale, ora sè stesso coll' occhialino in un grande specchio mobile che si vede in parte presso la porta del terrazzo.) È la marcia d'Eylau: come risveglia in me la memoria e l'estro de'miei begli anni! come accresce il bello di questa prospettiva poetica! *(Guarda col telescopio.)*

> Dans ce vaste horizon se déroule à mes yeux
> La double immensité des ondes et des cieux.

(Scrive e guarda come sopra.) Bella la vista della natura in lontananza! *(Si specchia.)* Bella l'impressione che fa in me questa veduta! si direbbe che la natura si riflette in me, come la mia imagine si riflette in quello specchio. *(Canta.)*

> Ma vive impression, qu'en ce miroir je voi,
> Me peint de l'univers le brillant assemblage;
> Et comme en ce cristal j'admire mon image,
> E la terre et les cieux se contemplent en moi.

(Scrive.) Forse il vero inventore del telescopio non fu Galileo;

fu piuttosto un poeta; e il Pegaseo, sul quale gli antichi poeti volavano, non era altro che la seggiola su cui s' adagiavano per guardare nel telescopio. (*Siede e guarda come sopra.*) Certo, quando io guardo in lontananza per questo tubo, mi par di viaggiare il cielo sopra un cavallo volante; e mi par quasi di vedere di lassù il mondo come una pantomima, come un teatro di figurine di legno.... (*Guardando come sopra.*) Peccato! Un solo spettatore per tanti attori. (*Si vede in disparte a un angolo della piazza Marcello che punta Trasone con un cannocchialetto. L'orchestra suona un' aria, e Trasone canta a voce un po' bassa*):

Sur la scène du monde, où tant d'ombres muettes
Passent d'un air joyeux, triste ou gauche, ou menteur,
Tous les hommes ne sont que des marionnettes;
Moi seul je siège en spectateur.

(*Siede, e mentre prende la penna per scrivere, l'orchestra eseguisce una sonata d'opera buffa.*) N'est-ce pas de la farce qu'on joue là-bas? Ehi!

SCENA III.

STROFINACCIO *e detto.*

Trasone. Va un po' a vedere che cosa vuol dire quest'aria buffa. (*Strofinaccio parte.*) — (*Puntando il cannocchiale.*) Si, questo è il mio poetico laboratorio; questa la mia enciclopedia. (*Guarda come sopra.*) Quante immagini, quanti contrasti ne ricavo! A ogni mossa un'antitesi. Quante fisonomie diverse! ma tutte uggiose, infide, antipatiche. Qui, come in Roma, bella la natura, tristo l'uomo. In questo paese, per trovare un viso che mi vada a genio, son costretto a guardar me stesso. (*Si specchia.*) Da questo luogo posso almeno alzare gli occhi al cielo. (*Guarda insù col telescopio.*) Là posso almeno salutar le stelle ch'io contemplava la sera dalle rive della Garonna.... E la cometa non si vede ancora!... Quella è la stella che spuntò nella mia ora natalizia: ah! (*Sospira; asciuga con una cocca del fazzoletto il vetro del telescopio appannato dal sospiro; poi s'asciuga leggermente gli occhi.*) Ah! non senza ragione ella è un po'adombrata; si direbbe come abbrunata da quella nuvola:

Ah! cet astre voilé d'une sombre pâleur....

Strofinaccio. (*Ritornando sul terrazzo.*) Gli è un duetto del Sancio Panza; d'un'opera buffa che va su stasera.

Trasone. (*Scrivendo.*)

Ah! cet astre voilé d'une sombre pâleur,
Dans les cieux attristés promène ma douleur.
Bravo! c'est parfait; c'est délicieux! c'est admirable!
Ah! cet astre....

Strofinaccio. Bisogna compatirli; sono sonatori dell'opera.

Trasone. Ah! cet astre voilé.... (*L'aria buffa ricomincia e va crescendo.*) Encore de la farce? sous mon balcon! Fais-moi vite déguerpir cette canaille-là, ces insolens.... No, senti, ecco la mancia pei sonatori; ma che vadano al diavolo. Malédiction! c'est à ne pas y tenir. Vraiment aujourd'hui c'est mon jour de malheur. (*Raccogliendo in furia gli scritti sul tavolino.*) Mon étoile a raison. (*Va via con Strofinaccio.*)

SCENA IV.

ENRICO, MARCELLO, GEPPINO.

Enrico. Ehi, Marcello, che diamine fai?

Marcello. Non hai visto là Trasone? stavamo poetando egli ed io; e forse senza che uno sapesse dell'altro.

Enrico. Eh! via, ora la serenata è finita: vedi? la banda s'avvia verso il teatro. Vogliamo andare a sentir l'opera nuova?

Geppino. (*A Marcello.*) Amico, mi premerebbe di trovare i compagni. Non li hai visti qui in piazza?

Marcello. (*Guarda intorno.*) Qui non c'è nessuno.

Geppino. E a proposito, hai saputo nulla sul motivo del bando?

Marcello. Ma che, davvero, ti se'fitto in capo che Trasone l'abbia con te? Eh! sta'allegro: e'non l'ha più con te che con altri: l'ha un po'con tutti; ha la smania di far parlare di sè, di tormentar la gente: ecco il motivo.

Geppino. Ma che cos'è che lo rende così inquieto, così tribolatore del prossimo? bizzaria? invidia?

Marcello. Egli? invidia? Poh! anzi crede che tutti abbiano invidia di lui; e questo è quel che lo stizzisce: pensa che tutti

l'abbiano con lui; e quindi e'l'ha con tutti. Ti ricordi, Enrico, come poc'anzi se la prendeva co' lampioni, coll'oriolo di Strofinaccio e perfino coi ciottoli e cogli starnuti? E non hai udito ciò che disse, quando entrò qui in scena? gli era un verso sul gusto di que'di Seneca in Corsica.

Geppino. Pagherei averlo conosciuto nel suo paese, questo spaccone.

Marcello. (*A Enrico.*) E hai osservato que' suoi gesti tragici, e come declamava in piazza colle parole di Alessandro e di Mitridate nella tragedia? e se avessi visto come tronfiava e sceneggiava qui sul terrazzo! Or bene a me era stato detto che da giovine e'fu commediante in Provenza; e a proposito della mascherata de' medici in toga..., chi sa? forse avrà creduto o avrà temuto ch'altri la credesse una satira fatta a lui....

Geppino. Possibile!

Marcello. Soprattutto oggi, ch'è la sua festa.

Geppino. Eh! via....

Marcello. Sicuro, deve averla creduta un'allusione alla sua prima professione, o alla sua professione d'adesso.

Enrico. Veramente l'interpretazione pare un poco storta.

Marcello. Storta? Oh! tu non conosci l'uomo: quando si tratta di lui, credimi, quanto l'interpretazione è più storta, tanto è più vera. Oh! non sapete, per esempio, ch'egli teme la cometa, giusto come la teme Napoleone?

Enrico. Ehi! Marcello, mi par davvero che tu entri in vena.

Geppino. Sentite: quanto all'essere stato commediante, questo fu detto anch'a me, giusto l'anno passato che e' si fece veder sul pulpito della cattedrale in toga e in lattughe, e vi recitò un predicozzo in lode della vittoria di Eylau. E quanto era superbo per quella cicalata! I begli spiriti sostenevano ch'e' non l'avrebbe barattata colla vittoria di Eylau.

Marcello. Sì, mi rammento quando si cantò il *Teddeum* per la vittoria di Napoleone, e la sera si battezzò solennemente il figlio di Strofinaccio: ti ricordi, Enrico, che Trasone era il compare? e la comare per procura, diceva egli, era una dama d'onore del re d'Olanda. E sapete il nome che diede Trasone a Strofinaccino?

Enrico. Siamo in pettegolezzi da donnicciuole. Eh! via, basta.

Marcello. Marco Tullio; e questo non è pettegolezzo: è cosa più seria che non credete; perchè al nome di Marco Tullio, Strofinaccio aggiunse il nome del compare; e così, sapete cosa n'è accaduto? che il padre di Marco-Tullio-Trasone è poi divenuto nostro commissario di Polizia.

Enrico e Geppino. Oh! quest'è nuova.

Marcello. E a suo tempo ve ne dirò una più bella di lui.

Geppino. Sentiamo, sentiamo.

Marcello. Giusto a proposito di Marco Tullio Cicerone.

Enrico. (*Tirando un poco Marcello in disparte.*) Ma, Marcello, dove diavolo hai cavato tutte queste brache?

Marcello. (*A Enrico.*) Son cose serie, ti dico, e anche cose stampate; e non l'ho sapute solo qui, ma in Parigi ed in Roma. Oh! non sai che Trasone è celebre nelle gazzette, nelle cancellerie, e perfino negli episcopj di Francia e d'Italia? Un gran personaggio, sai, un viaggiator di cartello! Guarda! (*additando il terrazzo della casa di Trasone*) quel terrazzo è il suo osservatorio. Vedi il cannocchiale puntato verso la strada maestra? con questo ei fiscaleggia e poeteggia.

Enrico. E più qua un altro cannocchiale volto in su.... Che Trasone sia anche astronomo?

Marcello. Sta squadrando la coda della cometa. E poi si vede là vicino lo scrittoio e le carte....

Enrico. Disegna forse?

Marcello. (*Guardando come sopra.*) E il barometro appeso al calamaio? benissimo.... No, non disegna.... prende appunti e notizie per pubblicare le sue scoperte telescopiche sulla Corsica: e' ci vuol far conoscere, e Dio sa come! Invece, a me verrebbe voglia di far conoscer lui; e potrei raccontarne vita, virtù e miracoli; tutto colle sue stampe alla mano.

Geppino. (*A Marcello, dopo essersi accostato pian piano.*) Oh! che? Trasone ha forse stampato?

Marcello. (*A Geppino.*) Si vede bene che sei un ignorante.

Geppino. Ebbene, addottrinami un poco; di' su.

Marcello. Non è il momento (*Ad Enrico.*) E ti ricordi del dramma di M. Phœnix, tanto lodato in quell'articolo della

gazzetta? Ebbene, il dramma e la lode del dramma, tutto è farina sua.

Enrico. Sarebbe bella!... O se il dramma è dedicato a lui!...

Marcello. So quel che mi dico, e lo so di buon luogo. E vedi questa chiassata del bando? l'è per sè stessa una bazzecola; ma appunto per questo ci mostra il suo carattere spiattellato: ci si vede chiaro che la vanità opera in lui come una febbre matta; e oggi il delirio par giunto a quel grado estremo che si chiama crisi.

Enrico. Eh! che la colpa non è tutta sua; l'è anche di certi nostri concittadini che lo festeggiano, lo ubriacano di lodi; insomma gli fanno girar la testa; e finiranno col farlo impazzire affatto. Hai veduto le visite, le riverenze pel suo giorno natalizio, e la gran serenata che gli hanno fatta?

Marcello. E appunto a quella serenata sarebbe necessario un controstimolo: che ne dici, dottore? Oh! sì, ci vorrebbe addirittura un rimedio; un rimedio eroico, che servisse a un tempo per lui e per noi. Quel consulto medico di Geppino farebbe al caso. Ehi (*a Geppino*), amico, m'era venuta un'idea.... Sì, mi sarebbe venuto il ticchio d'improvvisar quella farsa.

Geppino. Colle toghe?... Non saprei che dire: ci vorrebbe il drammetto nuovo, tutto a proposito, farlo subito....

Marcello. Oh! nulla di più facile: Trasone ha cominciato la farsa; non si tratterebbe che di continuarla.

Enrico. Ehi! amico, anche tu vorresti imitare Trasone? dar peso alle bubbole? Eh via, smetti; se no, fra lui e te d'uno stranuto ne farete una cannonata.

Marcello. Eh! io farei la mia farsa con buon fine; cioè per guarir Trasone dalla follia.

Enrico. E se invece di guarirlo tu lo facessi impazzare affatto? Oh! allora, credimi, amico, non vi sarebbe più modo di levarlo di Corsica. Animo, lascia correre; forse questa cosa del bando è una sfuriata che passa.

Marcello. Dio volesse! ma io lo conosco questo tomo; e adesso soprattutto ch'e' s'è sfrontato in faccia al pubblico, e ha fatto questa pazzia del bando, vedrai, ne farà dell'altre. Basta, staremo a vedere.... ma zitto! e' c'è qui a ridosso, l'ab-

biamo naso a naso (*Tutti si volgono guardandosi intorno.*).... Lì, lì, non vedete? (*addita il terrazzo di Trasone*) il suo cannocchiale ha cambiato direzione; sta puntato sopra di noi.

Geppino. Ritiriamoci da questa parte.

Marcello. No, chè vedo venir di qua tre curiali: paiono quelli ch'erano qui poc'anzi a complimentare Trasone. Ehi! Geppino, sarebbero di quelli che t'hanno prestato le toghe?

Geppino. Appunto; e son tre mozzorecchioni di quei colla parrucca; figurati sul taglio del dottor Giambue e del dottor Tanaglia: in un altro momento mi ci sarei divertito; ma adesso.... vorrei scantonarli, se potessi.... Vedo venir di là due de' compagni che stavo aspettando.

Marcello. È inutile; non puoi sfuggire i curiali. Va' pur franco ad incontrarli; ma avverti; sempre fuor della mira del telescopio.

Geppino. Voi aspettatemi coi compagni a quel canto: a momenti vi raggiungo.

Marcello. Starò in disparte ad osservare.... Ecco un' altra scena da commedia.

Geppino. Intanto fra voi due darete una guardata a questo scartafaccio. (*Dà a Marcello lo scritto che aveva rimesso in tasca.*) Ehi! Marcello, attento a questo quartetto! ti voglio far ridere. (*Marcello ed Enrico si uniscono ai due compagni di Geppino che sopraggiungono, e si ritirano con essi dietro le scene*).

SCENA V.

GEPPINO, D. BIAGIO *e due Curiali.*

(*D. Biagio e i due Curiali vedendo che Geppino va girando in atto di sfuggirli, gli corrono dietro, e gridano:* Signor Geppino, signor Geppino. *Lo raggiungono e lo trattengono per la giubba*).

Biagio. Datemi la mia toga.

1° *Curiale.* E a me la mia.

2° *Curiale.* E a me la mia.

Geppino. Uh! uh! adagio, adagio; non mi mangiate.

1° *Curiale.* Le nostre toghe.

Biagio. E subito.

1° *Curiale.* Avete sentito il bando?

2° *Curiale.* E la comminatoria per noi, l'avete sentita? sospensione, inabilitazione dall' ufficio.

Biagio. E per me, che sono anche giudice supplente? si tratta di perdere il frutto de' miei servizi; e per le vostre birichinate.

Geppino. I vostri servizi? Oh! li conosco bene; i baciabassi, i salamelecchi, i regali al signor procuratore imperiale. E la serenata di stasera, dite la verità, gliel' avete fatta voi? Ah! sì, ho capito, volete essere giudice in titolo. Giudice voi? Misericordia! appunto per questo mi verrebbe quasi voglia di far la mascherata; e proprio a titolo di carità pei litiganti. Ehi! signor Curiale, non mi stracciate l' abito. Diavolo! non ho mica le toghe addosso: vedete bene, qui su due piedi è impossibile: domattina....

Biagio. Avreste dunque idea di far la mascherata stasera? contro il bando?... e chi sa? forse anche in dileggio del bando? Oh! sì, vi si conosce al viso.... e poi ho visto due compagni che venivano qui all'appuntamento; v'ho veduto dar sottomano ad uno un certo scritto; e tutti, quando mi hanno scoperto, se la sono svignata: eh! già me l' era immaginata, che stasera dopo il bando voi voleste fare qualcuna delle vostre....

1° *Curiale.* Ridete, eh? oh! sì che vi si vede all'aria; ma badate a non cercar guai; se no....

2° *Curiale.* Noi vi denunzieremo, occorrendo, al procuratore imperiale.

Geppino. Denunziarmi? e per che cosa? v' assicuro ch' io non ho nessuna cattiva intenzione: ma in ogni caso, a denunziarmi non vi tornerebbe conto.

Biagio. Perchè?

Geppino. Perchè, se v' è delitto, i rei principali sareste voi; e stava a voi a rispettare le divise del vostro ufficio.

Biagio. Eh! noi proveremo coll' autentica *Quibuslibet*, e colla novella *Quotiescumque*, che la legge *præsertim ædilitia et transitoria non habet retroactivitatem.*

Geppino. Come? parlate un po' cristiano, se vi piace.

1° *Curiale. Non habet oculos ad præteritum.*

Geppino. Adesso ho capito.

Biagio. Allegheremo poi che la vostra domanda per l'asserto commodato, anzi asserto precario, fu obreptizia, captatoria, fraudolosa....

Geppino. (*Turandosi l'orecchie.*) Pih! pih! ed io vi rispondo in buon volgare, che ieri venni nel vostro studio col pretesto d'un consulto per la lite di mio padre....

Biagio. Non è vero.

Geppino. Lasciatemi dire; e ho dovuto perfino pagarvi il pretesto, come fosse un consulto; e in questa occasione vi domandai la vostra toga per la sera del giovedì grasso....

Biagio. Spetterà a voi il provarlo.

Geppino. No, eh? siamo qui tra me e voi; potreste negarmelo in faccia?

Biagio. Risponderò, occorrendo, in giudizio.

Geppino. Andate; siete un....

Biagio. Che cosa sono? (*Cavando di tasca il portafoglio col lapis; gli altri due curiali si accostano a D. Biagio e a Geppino.*)

Geppino. Un curiale.

Biagio. Che cosa pretendete di dire con questa parola?

Geppino. Oh! un curiale mi domanda che cosa intendo di dire colla parola curiale?

Biagio. Giuro al cielo....

Geppino. Giuro a tutta la curia, mettetevi la maschera, se non volete ch'io vi dica curiale; ma finchè vi vedo curiale, io vi dico curiale.

Biagio. E io vi dico che voi siete un temerario.

Geppino. Eh! v'ho capito; vorreste seminar qui una lite, piantarmi un processo addosso: oh! ma non vi riesce.

Biagio. Uno sfacciato, un impertinente.

Geppino. Oh! dite pure quel che volete: ma scusatemi, signor curiale, io non vi credo.

1° *Curiale.* Orsù, meno chiacchiere; rendeteci le nostre toghe, altrimenti, parlo sul serio, verremo a riprendercele a casa per man del cursore con un sequestro revendicatorio.

Geppino. Ho capito; non la volete finire: adesso! (*A voce alta.*) Io non ve le voglio dare.

Biagio. Ebbene, si vedrà; ricorreremo.

Geppino. Non avete inteso ancora? (*Alzando più forte la voce.*) io non ve le voglio dare le vostre....

1° *Curiale.* Ehi! di grazia, non facciamo piazzate. Io non vi dico di volerla subito: mi basta che fra un'ora....

Biagio. Io la voglio adesso.

2° *Curiale.* Ed io pure.

1° *Curiale.* Dunque anch'io.

Geppino. (*Come sopra.*) Ed io non ve le voglio dare.

1° *Curiale.* Ma se....

Geppino. (*Gridando forte.*) Avete capito? (*I tre curiali partono brontolando.*)

SCENA VI.

MARCELLO, ENRICO *con due compagni che non parlano, e* GEPPINO.

Geppino. Venite, venite; che ve ne pare? Ho vinto io: con due parole ho fatto scappare tre mozzorecchi; e v'assicuro che non tornano così presto. Maledetti!... stasera, sì, a loro marcio dispetto, a marcio dispetto di Trasone, s'ha da far la mascherata. E i compagni dove sono?... (*Salutando i compagni.*) Buona sera, buona sera: ci siete tutti?

Marcello. Ci mancano ancora Giulietto, Carluccio e Valerio.

Geppino. (*Ai due compagni.*) Orsù, voialtri andate ad aspettarmi a casa mia; fra poco verremo anche noi. (*I due compagni di Geppino partono.*) Mi fa specie di Valerio, ch'è il più risoluto e il più lesto!...

SCENA VII.

VALERIO *e detti.*

Geppino. Ehi! credevo che non ci volessi venire stasera: è un'ora che t'aspetto. E Giulietto, Carluccio?

Valerio. Sono rimasti con me di trovarsi qui per ogni occorrenza; verranno fra mezz'ora: certo, mi par prudente d'aspettarli.

Geppino. Vedi, ho trovato un nuovo compagno, un avvocato con tutta la toga, che ci farà da poeta e da prim'uomo. Avevo pregato anche Enrico ch'accettasse una parte.... Ma che

vuol dire quella storta di collo? Ti saresti forse pentito? scommetto che il bando di Trasone t' ha messo paura.

Valerio. Oh! non sapete che al momento del bando v'è stato qui un serra serra, una specie di sedizione?

Marcello. Eh! giusto: chi t' ha dato ad intendere queste fandonie? un po' di chiasso, una sedizione!

Valerio. Ho veduto io stesso in mezzo ai gendarmi tre giovani, rei, dicevano, di delitto correzionale; arrestati qui in piazza, subito dopo la pubblicazione del bando....

Marcello. Possibile! e per qual delitto?

Valerio. Non ne so nulla; ma ho parlato con uno della polizia: colpevoli, diceva egli, di risate sediziose. E poi, non sapete che il bando è stato attaccato a tutte le cantonate, e ch' è stata proibita perfino la commedia di stasera?

Marcello. O che diamin c' entra il bando colla commedia?

Valerio. Ecco: il bando è stato trovato appiccato in tutti i luoghi pubblici accanto all' invito per la beneficiata di Stenterello, e proprio par pari. Come sia accaduta questa combinazione, io non lo so: fatto sta che la polizia ha preso la cosa in sinistro: ha creduto che il nome del procuratore imperiale, messo lì vicino a quello di Stenterello, fosse una satira contro gli ordini del governo: sapete com' accade nei paesi piccoli; una bagattella, massime in questi tempi, fa chiasso. Il pubblico s' affollava a leggere i due cartelli e a confrontarli, e tutti vi facevano le più matte risate; e allora, per ordine del podestà, furono strappati tutti i cartelloni della commedia. Insomma il teatro è stato chiuso; e Stenterello ha perso una bella beneficiata.

Marcello. E qual era il titolo della commedia?

Valerio. Sancio Panza sotto nome di Stenterello, giudice dell' isola Barattaria.

Marcello. (*Ridendo.*) Ah! ah! ecco un altro indizio che Trasone, prima d' esser magistrato, è stato commediante.

Valerio. Oh! che sia stato commediante, adesso non è più un segreto: si diceva pubblicamente da molti che facevano il commento ai cartelli. Anzi un Provenzale assicurava d' averlo riconosciuto in Bastia *pro tribunali* alla toga per il giudice Dandino, cioè per averlo veduto in toga sul teatro di Carpentràs, nella parte del giudice pazzo di Racine.

Enrico. Oh! vedete se un soggetto come questo doveva cercare la pubblicità! E' s' è cercato il malanno da sè. Avevi ragione, o Marcello; una pazzia chiama l' altra.

Marcello. E quant' altre ne farà, se non ci si mette rimedio! Ma la pazzia d' oggi, giurabbacco! spero che sarà l' ultima.... Sì, non c' è che dire, bisognerebbe sgonfiare un po' questo pallone; e se il consulto medico ch' ho in testa fosse ben eseguito.... Senti, dottore, anch' io ho un' infarinatura di medicina; e i sintomi morbosi del nostro ammalato li so tutti a menadito: perciò prenderei per me la parte di protomedico; e, per esempio, preambolando sin d'ora a quel consulto, io la discorro così: senti se dico bene. *Contraria contrariis curantur:* ecco il testo. Or la causa principale della monomania gloriosa è il soverchio amor proprio, il quale ha per sintoma necessario l' allucinazione, e sovente anche la bugia. Umiliare dunque, disingannare, e sbugiardar sempre il monomaniaco è l' aforismo medico accreditato e praticato oggidì nelle più celebri pazzerie di Francia, e comprovato per antichissima esperienza in Parigi da' più dotti professori di medicina morale. Con questo metodo io mi accingerei ad operare sul cervello dell' ammalato; e questa un po' dolorosa, ma salutare operazione ortopedica....

Valerio. E vorresti fare questo bel consulto colle toghe? Eh! allora piglierebbero per pazzi noi. Non sai che già la pattuglia gira per le strade, e vi sono qua e là sentinelle colla parola?

Marcello. So tutto, e ho già pensato a tutto. Una farsa stasera che non c' è teatro, cade benissimo, e par fatta apposta: vedrete che folla!

Valerio. Ma....

Marcello. Che tanti ma? Non c' è da temer nulla, ti dico; e poi il palco scenico non è in quel terrazzone che dà sul mare? Or quello è casa privata, e non luogo pubblico. Dunque, anche a' termini del bando, m' intendi? non c' è contravvenzione.

Valerio. L' intendo io: basta che l' intendano i birri.

Geppino. (*A Valerio.*) E se lo dico, che quella buffonata del bando t' ha messo paura!

Valerio. Paura?... oh! giacchè il direttore della farsa è un avvocato, ebbene, sì, ci sono anch' io. Ma quant' a te, o Geppino, v' è una difficoltà. Il cursore è andato poc' anzi a casa

tua, per intimarti una citazione; e non trovandoti, l'ha lasciata al vicino che l'ha consegnata a me.

Geppino. Una citazione? e a che proposito?

Valerio. Senti: la tradurrò in italiano *ad literam.* (*Cava di tasca un foglio e legge con caricatura.*) « Ad istanza de' si-
» gnori dottori D. Biagio Caviglia ec. io infrascritto ec. ho pro-
» testato e intimato al signor Giuseppe ec. *vulgo* Geppino, *qua-*
» *liter* i sopraddetti riservandosi ec. senz' astringersi ec. e come
» meglio ec. fanno al sopraddetto, o a chi con lui o per lui, op-
» posizione secca e mandato inibitorio, tanto a nome proprio,
» quanto a nome dell'illustrissimo signor procuratore imperiale,
» e in virtù dell'editto da lui provocato e qui sopra debitamente
» trascritto.... »

Marcello. Ah, curiosissima! leggi, Valerio, leggi. (*Tutti, fuorchè Geppino, ridendo.*) Ah! ah! ah!...

Valerio. (*Leggendo.*) « *Ita quod,* il sopraddetto o chi per lui
» o con lui, non faccia uso veruno delle toghe alla francese,
» *quondam* zimarre, e loro dipendenze e appendici, *videlicet*
» ciarpe, berretti, battole e lattughe.... »

(*Tutti come sopra ridendo e battendo le mani*). Ah! ah! ah!

Valerio. « A lor pertinenti e da esso indebitamente dete-
» nute; protestando *qualiter* essi protestanti negano e sussidia-
» riamente rivocano e resiliano l'asserto commodato di dette
» toghe francesi, *quondam* zimarre, ciarpe, berretti, battole e
» lattughe.... »

(*Tutti come sopra*). Ah! ah! ah!

Marcello. Oh! questa è più buffa del bando. Ehi! Valerio, di' la verità, sarebbe mai farina tua?

Valerio. Mi maraviglio! Oh! guarda (*gli mostra lo scritto*); ecco qui il carattere e la sottoscrizione *Tiracoda, usciere;* e poi tanto di bollo! (*Continua a leggere.*) « In conseguenza fanno ad
» esso sedicente commodatario, o a chi per lui o con lui, pre-
» cetto perentorio di rimettere e deporre *illico et immediate*
» dette toghe, ciarpe, battole e lattughe.... »

Geppino. Oh! è lunga la storia.

Valerio. « Alla cancelleria di questo tribunale. .. »

(*Tutti come sopra*). Ah! ah!...

Geppino. La finiamo, sì o no?

Tutti come sopra). Ah! ah! ah! ah!

Valerio. « Ed in caso di mora o contravvenzione, dichia-
» rano il sopraddetto personalmente passibile e responsabile di
» tutte spese, interessi, danni emergenti e lucri cessanti, pro-
» testando voler esser gli ultimi a protestare, riprotestare, con-
» traprotestare, senza mai discontinuare o finire.... »

Geppino. La finirò io. (*Tenta di strappar di mano a Valerio il foglio per istracciarlo; ma questi lo rimette subito in tasca.*)

Marcello. (*A Valerio indicando Geppino.*) Vedi? l'amico qui è più incornato di prima, giusto per la protesta di D. Biagio.

Geppino. A proposito, m'ero dimenticato una cosa; e l'ho scoperta dianzi parlando qui con D. Biagio. Ehi! la serenata ch' avete sentito, l'ha fatta egli; e sapete perchè?

Marcello. Per entrare in grazia al principale, s'intende: di supplente e' vuole saltar fuori giudice.

Geppino. E appunto per questo bisognerebbe far la mascherata delle toghe; non fosse altro che per far restare D. Biagio colla barba di stoppa; sarebbe una carnovalata, santa, meritoria. (*Enrico ride.*) Ridi eh! Ebbene, io me n' appello all' esperienza e al giudizio dell' avvocato. (*Enrico ride.*)

Marcello. (*Con un po' di caricatura.*) Tutto ben visto, atteso e considerato, io dico che con questa mascherata noi facciamo in giovedì grasso a benefizio del pubblico due opere di misericordia.

Valerio. Or bene, dunque a monte la protesta: ma ditemi, non vi spaventano neppure quelle baionette? (*Additando le sentinelle in lontananza.*)

Marcello. Oh! a questo, vi ripeto, ci ho già pensato io. Eh! ragazzi miei, bisogna almeno difendere l'antica libertà del nostro carnovale. Oh! non crediate che i signori del governo vogliano prender la cosa sul serio. Non vedete ch'essi pure fanno scene da giovedì grasso! E chi sa che anche Trasone non abbia voluto darci un po'di commedia, un saggio della sua bravura drammatica? oh! ma la commedia, giocheremo a chi la fa meglio; egli o noi.

Enrico. (*Tirando a parte Marcello.*) Ehi! amico, bada bene a quel che fai: io ti consiglio di non metterti a scherzare coi

matti. Non ti ricordi di ciò che diceva qui Trasone al podestà e a Strofinaccio?

« Le moyen est certain: il faudrait sur le fait
Arrêter les méchans à l'instant du forfait. »

È capace d'aver ideato qualche tiro dell'arte sua, qualche colpo di teatro per farti arrestare.

Marcello. Non temere; ho pensato un modo sicuro per guarir lui e salvar noi; vado a casa a prepararlo. Senti. (*Gli parla sottovoce, e poi ripiglia il tono solito.*) Tu intanto va con Geppino ad aspettarmi a casa sua. Valerio può restar qui ad aspettare i compagni. (*S'incammina per andar via; poi torna verso Geppino e Valerio.*) Ehi! niente paura: in ogni caso ho un colpo di riserva; un passaporto per me e per voi in qualità di domestici: l'occasione per mare è pronta: alla peggio de' peggi, oggi qui, domani a Pisa.

(*Marcello va via da una parte, Enrico e Geppino via da un'altra.*)

SCENA VIII.

VALERIO *solo.*

Alfine, che male sarà? V'è in *capite listæ* un avvocato colla toga; ci potrò essere anch'io.... Che baccano! che ruzzo per le strade!... Quante maschere! Par che la gente voglia rifarsi davvero della chiusura del teatro; ce ne sono di tutti i colori.... Oh! vedi anche in abito militare! Che si burlino del bando, o che non l'abbiano sentito?

SCENA IX.

Una MASCHERA *con cinque altre maschere che non parlano, tutte con berrettone militare e cappotto, e detto.*

(*Le maschere salutano Valerio.*)

Valerio. Oh! che siano forse i compagni? (*Le maschere salutano come sopra.*) Vo' scoprire un poco. Ehi! belle maschere, vi par serata questa d'uscir fuori in quegli abiti? (*Le maschere salutano.*) Quanti saluti! Ehi! chi siete?

Maschera. (*Facendo il vocino.*) Non ci conosci?

Valerio. E a qual segno v'ho da conoscere! alla voce non distinguo neppure se siete uomini o donne: certo, al vedervi in quegli abitoni, par ch'abbiate voglia di passar la notte in corpo di guardia.

Maschere. Perchè?

Valerio. Non sapete nulla del bando e delle pattuglie e di tre giovani arrestati?...

Maschera. Noi, amico, non abbiamo tanta paura di pattuglie: appunto, per non farci arrestare, ci siamo messi l'abito di quelli che arrestano. Non vedi? facciamo le viste di andare in ronda. Vuoi vedere come manovrano bene queste reclute? Par file à droite, par file à gauche.... Marche!... fixes! (*Fingendo di far eseguire dalle cinque maschere alcuni esercizi, fa circondare Valerio nel mentre che questi tenta di allontanarsi, e al momento che mette il piede sullo scalino del suo portone.*) Ma a proposito del bando, anche voi, a dirla in confidenza, mi par che ve n'infischiate. (*Valerio fa segno di no.*) Si, si, ci pareva che concertaste una mascherata in toga. (*Valerio, tentando sempre di ritirarsi, fa segno di no.*) Eh! via; v'abbiamo sentito leggere una scena; e dev'esser molto ridicola. V'abbiamo sentito far tante risate, che c'è venuto voglia di ridere anche a noi. Scusate: non si potrebbe vedere un po'quello scritto?

Valerio. Molto curiosi! e anch'io son curioso di conoscere chi siete.... Ehi! io son qui senza maschera: questa è la soglia della mia porta.... fermate; chi siete?

Maschera. Se non volete saper altro, vi servo subito. Fermate voi. (*Si leva il cappotto e la maschera; si scopre per il brigadiere de'gendarmi, e prende Valerio pel vestito, mentr' ei vuol fuggire. Le altre cinque maschere si scoprono per gendarmi.*) Siamo ufficiali di giustizia: a nome della legge, fermate.

Valerio. Ufficiali di giustizia in maschera?... Non vi conosco, non vi credo....

Brigadiere. (*A un gendarme.*) Frugalo bene in tasca; deve averci lo scritto.

Valerio. Che scritto?

Brigadiere. Eh! sappiamo tutto; una satira, una pasquinata contro gli ufficiali del governo.

Valerio. Una satira? Ho capito; è un'altra finzione vostra come quella della maschera.... Frugate, sì, frugate dove volete; vi sfido a trovarmi satire in tasca.... caso che non ce la mettiate voi; e in ogni caso io protesto.... (*Alzando la voce.*)

Brigadiere. Colle buone, di grazia, colle buone: noi non abbiamo nessun interesse di calunniarvi: non facciamo ch'eseguire gli ordini dei superiori e del fisco: qui si tratta d'una satira che mette in ridicolo il bando e il signor procuratore imperiale. (*Un gendarme gli consegna una carta, ed egli la mostra a Valerio.*) Vi domando se non è questo lo scritto che leggevate qui poc'anzi?

Valerio. (Toccherà a me a pagarla per tutti; ma faccia tosta!) Ebbene, foss'anche come voi dite, che male c'è? questo è un atto giudiziario in carta bollata, insomma una protesta.

Brigadiere. Eh! che gli atti giudiziarii non si leggono sganasciandosi dalle risa.

Valerio. Cospetto! anche questa! far cose ridicole e impedir che si rida? sarebbe proprio una tirannia da farci crepare: e anche adesso, vedete, pensando a quel che fate, ah! ah! ah! mi vien da ridere....

Brigadiere. Frattanto, per farvi vedere che questa non è cosa da ridere, verrete con noi.

Valerio. Arrestarmi?... Eh! voi burlate: ma se mai diceste davvero, io v'avverto che questa è la soglia del mio domicilio, che adesso è un'ora di notte, e che la legge....

Brigadiere. Che notte? io vi proverò ch'è giorno, e che ci si vede benissimo a scrivere il mio processo verbale. (*Apre la lanterna sorda, e detta a un gendarme, il quale scrive sopra un portafogli.*) « Abbiamo incontrato sulla piazza pubblica il nominato.... » il vostro nome?

Valerio. Scrivete ch'io non voglio dire il mio nome a un uomo in maschera.

Brigadiere. « Un *quidam* sospetto fra tre altri *quidam* sospetti, che stavano leggendo con caricatura di voce una satira.... »

Valerio. Ma, corpo del diavolo, vi ripeto ch'è un atto giudiziario.

Brigadiere. E quando mai gli atti giudiziarii si fanno in italiano?

Valerio. Ma leggetelo, leggetelo. (*Il Brigadiere si prova a leggere, ma non può.*) Ho capito; non sapete leggere il francese. date qui; leggerò io. (*Vuol prendere lo scritto; ma il Brigadiere lo ritira.*)

Brigadiere. Scrivete: « Abbiamo costatato la contradizione in cui è caduto il sopraddetto *quidam* per aver affermato prima che lo scritto era in italiano, e poi ch'era in francese. Abbiamo perciò rimproverato al medesimo.... »

Valerio. Si, scrivete: « Abbiamo rimproverato al medesimo (*a mezza voce*) la nostra asinaggine. »

Brigadiere. Che cosa?... si, anzi scrivete.... Che cosa volete che scriva?

Valerio. Niente.

Brigadiere. « Abbiamo rimproverato al medesimo: 1° di non dire la verità; 2° d'aver cambiato la sopraddetta satira con altro scritto. »

Valerio. E dàlli colla satira! ma, giurabbacco, non la volete capire ch'è una protesta, e ch'io la traducevo leggendo? E ve la traduco anch'adesso, se volete.

Brigadiere. Non serve. « Una satira che il detto *quidam* dice essere una protesta, salvo a giudicarne a chi di ragione, all'udienza straordinaria che verrà data a breve termine: noi frattanto abbiamo sottoscritto il presente atto, e il corpo di prova, *ne varietur.* »

Valerio. Per impedire gli scambi, scusatemi, l'ho da sottoscrivere anch'io. (*Il Brigadiere e Valerio sottoscrivono.*)

Brigadiere. (*Al gendarme che scrive.*) Aggiungete: « Abbiamo inoltre costatato che lo scritto che si leggeva dall'incolpato *quidam*, era sedizioso e satirico, ed era udito dai tre *quidam* con battute di mani e scoppi di risa.... »

Valerio. Ah! ah! ah!

Brigadiere. « E che il predetto *quidam* ne ride anche adesso in nostra presenza. »

Valerio. Domani sentirete le risate all'udienza. Voglio che ridano anche le panche del tribunale. Vedrete che la vera satira contro il procuratore imperiale è quella che fate voi adesso.

Brigadiere. (*Al gendarme che scrive.*) Chiudete il processo verbale, e andiamo.

Valerio. Scrivete prima ch'io protesto contro quest'arresto, com'ingiusto, illegale, arbitrario....

Brigadiere. Farete i vostri ricorsi con comodo; intanto: Avanti!

Valerio. Sentite, signor Brigadiere, io vado in arresto, perchè voi non avete imparato a leggere il francese; ma, cospetto! voi perderete l'impiego. Io vi denunzierò al ministro della giustizia.

Brigadiere. Per arresto illegale, arbitrario, non è vero? Bravo! (*Afferrandolo per un braccio.*)

Valerio. No, ma perchè non avete imparato a leggere il francese. (*Il Brigadiere lascia il braccio di Valerio, e parte con esso e coi gendarmi.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Gran terrazza che dà sul mare; notte oscura; si vede solo qualche stella e la gran cometa del 1841: più tardi si vede spuntar la luna.

TRASONE *solo, in maschera e in abito bizzarro e ricco da viaggiatore, parla ad uno ch'è dentro le scene.*

Spegni la lanterna e riposati pure costì; ma sta in guardia, e se vien gente.... hai inteso, avvertimi subito. (*Tra sè.*) Veramente oggi ha corso assai e dev'essere stracco. (*Passeggia per la terrazza guardando di tratto in tratto coll'occhialino il mare e la prospettiva.*) Ah! sì, meglio in riva al mare, su questa terrazza che sul terrazzo di casa mia. Qui sconosciuto, di notte, io posso almeno godere il piacer d'esser solo: l'unico mio conforto in quest'isola, il soliloquio! Ecco in questa specola che domina un sì vasto orizzonte, in questo lembo di terra circoscritto da' monti e dal mare, io sono come in un'immensa so-

litudine: solo come sul pappafico d'una gran nave in mezzo all'oceano! (*si leva la maschera*) ma qui la nave è immobile!! ed io vi conto ad una ad una le ore inerti, uniformi della mia esistenza!!! (*Cava un grand' oriuolo a ripetizione, e gli fa sonare un waltzer di Vaudeville, e a quel suono canta.*)

Dans cet espace immense et radieux
Mon âme, hélas! se resserre:
J'étouffe, hélas! en embrassant des yeux
La mer, les cieux et la terre.

O Roma, o Roma, io mi sentiva men isolato, quando ti apostrofavo dalla cima della colonna traiana, e di lassù mi pareva evocar di sotterra le tue sette colline, e da quell'alta e libera tribuna io arringava ad alta voce gli spuri tuoi figli.

Là je vous adjurais, ô murs du Capitole,
Et vous, enfans de Mars, asservis à l'étole.

Di lassù col mio telescopio, io vedeva molti telescopii rivolti verso di me. O carcere domenicano, io mi sentiva men tristo e men solo ne'tuoi sotterranei!

Au triste chant du moine, au fracas des verroux,
Sans peine et sans effroi sous la voûte grillée,
Là j'attendais l'arrêt qui flètrit Galilée:
Là je bravais!... Chi va là?

(*S'ode come un sospiro rotto, inarticolato.*) Ehi! Strofinaccio.

SCENA II.

STROFINACCIO *in maschera e in abito da Faloppa, con gobba al petto ed alle spalle, e detto.*

Strofinaccio. (*Dentro le scene.*) Maledetto! (*Tra sè.*) Son qua.

Trasone. Strofinaccio, dico.

Strofinaccio. (*Come sopra.*) Oh! ch'è spiritato? (*Tra sè.*) Un momento ch'io accenda la lanterna, un momento: son qua. (*Comparisce in iscena colla lanterna.*)

Trasone. Hai inteso? un rumore in questa terrazza.... costì.

Strofinaccio. Non ho inteso uno zitto.

Trasone. Sei sordo, o dormivi forse!

Strofinaccio. (*Sbadigliando.*) Veramente m'era venuta un po'di cascaggine. Ma vedete bene (*si leva la maschera*), qui non c'è nessuno, fuorchè voi ed io. Dunque.... quanto al rumore che dite.... (*sbadigliando*), io non capisco.... Una delle due: o sognavate voi, o russava io.

Trasone. (*Dando a Strofinaccio una presa di tabacco, e poi cavando di tasca l'oriuolo.*) Cattivo segno! la mia ripetizione, non so perchè, s'è fermata. Guarda un po'le stelle: che ora ti par che sia?

Strofinaccio. La luna ha fatto il tondo, e stasera si leva tardi. Ma, a regola delle stelle, dev'essere l'un'ora, perchè, vedete, i re magi sono costì alla Capraja.

Trasone. (*Guardando insù coll'occhialino.*) E la cometa la vedi?

Strofinaccio. Se la vedo! e che parrucca rossa e scarmigliata! proprio rivolta verso la Corsica.

Trasone. (*Passeggiando sopra pensiero.*) Dimmi, Strofinaccio, hai veramente russato?

Strofinaccio. Che volete ch'io ne sappia! lo domanderei a voi. Ma, ponghiamo ch'io abbia un po'soffiato, che c'entra questo colla cometa!

Trasone. (*Come sopra.*) Strofinaccio, io ho un cattivo presentimento: a Roma in un giorno com'oggi ebbi una disgrazia.

Strofinaccio. Proprio il giovedì grasso? Eh via, con queste ubbíe! Un viaggiatore come voi.... un gran filosofo....

Trasone. (*Guarda l'oriolo, si batte la fronte, batte il piede in terra.*)

Strofinaccio. (*Tra sè osservando gli atti di Trasone.*) Tanto chiasso perchè l'oriolo s'è fermato! Oh questa è strana davvero! (*Batte il piede in terra come Trasone.*) Eh via, coraggio, signor compare! levatevi di capo questa fisima. Gli orioli sono giusto come i nostri cervelli; una minuzia li sconcerta: il vostro si sarà fermato, che so io? per una pulce presa all'imboccatura d'una ruota, o allo scatto d'una molla.

Trasone. (*Tra sè, non badando a Strofinaccio.*) C'était cependant une montre de Beaumarchais!

Strofinaccio. Per un accidente simile, un oriolo ha cagionato naufragi; ha fatto perdere perfino delle battaglie campali; e per

questo? Alla battaglia di Marengo, per esempio, l'orologio del conte di Melàs....

Trasone. Orsù, procura di tenermi allegro; di' su qualche barzelletta.

Strofinaccio. Dico ch'abbiamo fatto una gran corbelleria a uscir di casa all'alba delle streghe e de' pipistrelli. Mi par proprio d'andare cercando i guai colla lanterna.

Trasone. Dimmi, è questo il luogo destinato alla mascherata?

Strofinaccio. E non ve l'ho detto?

Trasone. Ebbene, vediamo com'andrà a finire.

Strofinaccio. Ma non c'è nulla a temere, vi dico. Sapete pure....

Trasone. Io so che quei birbanti si son proposti di far la mascherata a dispetto del bando. Eh bien, c'est ce que nous verrons.

Strofinaccio. Ma riflettete, signor procuratore imperiale....

Trasone. Tais-toi: vuoi tu scoprirmi?... tais-toi, dis-je.

Strofinaccio. Scusate, signor pro.... proc.... eh! se mi parlate sempre sul tono di procuratore imperiale, sempre su quella solfa. Sentite, dopo gli arresti d'iersera, mi par impossibile che vogliano fare la mascherata. Ma in ogni caso, non ci sono i gendarmi appostati alla cantonata che dà sulla terrazza? Davvero, tante premure, io non le capisco: e, vedete, sarò una bestia, ma finora non ho capito neppure il motivo del bando.

Trasone. Come? e non sai che quei ribaldi avevano preso toghe apposta per farmi una satira?

Strofinaccio. Ma che satira? L'era una mascherata innocente, vi ripeto; un consulto buffo di medici; insomma una ragazzata.

Trasone. Io so quel che mi dico; e in questo, il giudice competente son io.... Vedi, Strofinaccio, io l'ho qui, qui.... (*Battendosi la fronte coll'indice.*)

Strofinaccio. Lì, lì, ho capito; ebbene, che cosa avete lì?

Trasone. Sarà un genio, un demonio, come tu vuoi; ma gli è in me come un sesto senso interiore, presago, infallibile....

Strofinaccio. Ah! se siete profeta, è un altro par di maniche.

Trasone. E ciò ch'ho previsto, mi fu confermato per l'appunto da tre curiali, e da'gendarmi, iersera; sì, subito dopo il bando.

Strofinaccio. Uhm! Dio voglia che il bando stesso non abbia fatto nascere la satira. Basta, comunque sia, vedete, questo era il luogo preparato per la mascherata; se ci vengono, cadono nella trappola.

Trasone. Eh! bien, je veux surveiller moi-même l'exécution de mes ordres.

Strofinaccio. Ma il venir così travestiti.... non parlo per me, che, grazia a Dio, non conto un'acca.... ma voi!... Forse userà così in Parigi: ma qui.... Oh! se vi conoscono, vi fanno la satira davvero, e co' fiocchi! vi fanno il campanaccio proprio all'uso côrso.

Trasone. E chi vuoi che mi conosca in quest'abito?

Strofinaccio Chi è solito a vedervi vi conosce subito. Quell'abito vi dà garbo, ed anche è troppo ricco. E poi quel capo ritto, quell'incollatura, quel portamento, che so io?... l'occhialino....

Trasone. Crois-tu donc che ciò mi possa far conoscere? (*Ripone l'occhialino, e gli passeggia davanti.*)

Strofinaccio. (*Volgendo la lanterna verso Trasone.*) Chi ve l'ha fatto quello spenser? Oh! gli è un sarto adulatore, ve lo dich'io; certo in quell'abito il vostro contegno dà proprio nell'occhio.

Trasone. L'è quella maledetta lanterna che mi fa scorgere. Spegnila. (*Strofinaccio spegne la lanterna.*) Guarda un po' adesso. (*Passeggiando e contraffacendo la voce.*) Ehm! Ehm! Uhm! Crois-tu? crois-tu?

Strofinaccio. (*Contraffacendo la voce, prima piano, poi un po' più alto.*) Terr.... Tr.... rasson. (*Trasone si volta verso Strofinaccio.*) È inutile, non vi potete nascondere, l'è un'abitudine vostra; siete tutto voi; sempre voi.

Trasone. Je sens que ma dignité périclite. Che si potrebbe fare?

Strofinaccio. Fra poco verranno al solito le maschere a ballare.... Sentite laggiù il chiasso e i violini? (*S'ode in lontananza il suono dei violini. Trasone fa segno a Strofinaccio che vuol re-*

stare.) Ci vorrebbe almeno un abito che vi sformasse meglio la vita, foss'anche come il mio; anzi più scontraffatto, meglio; e appunto.... giacchè volete restar qui.... io v'offro il cambio. Mi dispiace di dirvelo; ma, credetemi, per salvar l'onore del fisco, qui non c'è altro mezzo; quest'abito....

Trasone. Senti; con te posso dirlo; sì, quand'ero giovine ho fatto anch'io le mie carovane; ma adesso.... Oh! par exemple, c'est différent.

Strofinaccio. E poi, par fatta apposta ... ora ch'ho spento la lanterna, ecco, scappa fuori la luna; e che luna!... Oh! se vien gente, parlo chiaro, io me la svigno. E il romore s'avvicina!

Trasone. È vero, è vero! (*Guardando coll'occhialino la luna piena che si leva.*) Eh bien, sauvons l'honneur: presto, che non venga gente. (*Trasone si leva la maschera e il soprabito: Strofinaccio fa lo stesso, e barattandosi fra loro il tutto, si vestono.*)

Trasone. (*A Strofinaccio che gli assesta la parrucca ed il cappello.*) Eh bien, achèveras-tu cette sacrée toilette?

Strofinaccio. Ecco fatto; va a pennello.

Trasone. (*Passeggiando innanzi a Strofinaccio.*) Ti pare ch'or io possa essere conosciuto?

Strofinaccio. Oh! sfido i miei agenti di polizia a conoscervi.

Trasone. Sta bene; ma tu bada di non fare o dir nulla che mi possa fare scorgere.

Strofinaccio. Non temete; mi scorderò della vostra dignità; ma a patto che ve ne scordiate voi. Vediamo. Ehi! ora comando io, sapete? e se vien gente, state col cervello a segno; io vi chiamerò Faloppa, e voi mi darete del *lei:* anzi abbiate quest'avvertenza: guardate ogni poco la vostra ombra: allora reciterete benissimo la vostra parte: è una parte facilissima: basta far così. (*Fa diversi gesti e salti grotteschi.*)

Trasone. Eh! via, buffone: credi tu ch'io abbia voglia di ridere?

Strofinaccio. Così, così. (*Facendo dei lazzi e salti come sopra, urta col piede Trasone.*)

Trasone. Non mi far l'impertinente, ti dico; se no.... morbleu! tu mi sforzerai a farmi conoscere, et de la belle manière! (*Minacciando col bastone Strofinaccio che si ritira.*) Oui, je te rosserai.

Strofinaccio. Oh! non l'ho fatto apposta; scusate, signor procuratore imperiale.... (*Gli fa delle riverenze.*)

Trasone. Taci, maledettissimo.

Strofinaccio. Non volete ch'io vi tratti nè in confidenza, nè in cerimonia? nè come Faloppa, nè come procuratore imperiale? Cos'ho da fare?

Trasone. Te taire. (*Passeggia solo, pensando: parla fra sè sommessamente, poi alza appoco appoco la voce, finchè declama.*) Qui non viene nessuno. Peut-être ils n'oseront pas.... forse rispetteranno, se non altro, la mia autorità; gli arresterà almeno il timor della pena.... Ma oramai il loro attentato è divenuto pubblico; et par cela même, oui, cette criminelle tentative mérite une répression, un châtiment rigoureux et exemplaire. (*S'odono grida e rumori in lontananza.*)

Strofinaccio. (*Chiamando Trasone.*) Faloppa.

Trasone. (*Declamando come sopra.*) Aver bisogno dell'autorità e del nome dell'imperatore per farmi rispettare! ah! vraiment, dans ce pays je ne me reconnais plus moi-même.

Strofinaccio. (*Come sopra.*) Faloppa.

Trasone. (*Declamando come sopra.*) Et cependant mon nom, en France, en Italie a été redouté même par les rois....

Strofinaccio. (*Come sopra.*) Faloppa.

Trasone. Eh! zitto lì, buffone.

Strofinaccio. Zitto voi, per amor del cielo. Oh! non sentite le grida giù in piazza?

Trasone. (*S'accosta alla sponda della terrazza, e guarda coll'occhialino.*) Sì, son voci di sentinelle e gendarmi.

Strofinaccio. Sentite? *arresta, arresta*.... Hanno arrestato le maschere in toga. (*S'odono grida e rumori come sopra.*) Che chiasso!... devono aver fatto una bella funata.

Trasone. Oui, vraiment.... oui, oui. Ah! vedi se l'ho indovinata? Enfin ils ont été attrapés.... Strofinaccio, hai avvertito il presidente per l'udienza straordinaria?

Strofinaccio. Sì, tutto sarà pronto, anche per istamane, se volete. Ma il presidente mi ha avvertito che a quest'udienza farà gran caldo. Certo, dopo questa gran retata, l'affare si fa serio; e vorrei un po' vedere che giro voi gli darete in tribunale. Studiate pure un bel requisitorio....

Trasone. L'ho già pensato.

Strofinaccio. Perchè la causa sarà magna e solenne.

Trasone. (*Passeggia pensando, poi spurga e declama facendo dei gesti strani colle mani e col capo.*) Messieurs, sa majesté, en reconstituant la magistrature, par décret du 6 Janvier dernier, vient de lui rendre en même temps son ancien uniforme. Le gouvernement est représenté par la magistrature, comme celle-ci est représentée par ce costume, que je suis fier d'endosser! C'est par ces nobles insignes, messieurs, que les Corses sont appelés à partager l'honneur de la nationalité et de la magistrature française; et c'est pour proclamer, pour sanctionner ces hauts sentimens que vous étes appelés aujourd'hui à réprimer cês profanateurs sacriléges du costume du Barreau. Oui, messieurs; les accusés, que je soumets ici à votre jugement.... (*Si vede entrare molta gente nella terrazza.*)

SCENA III.

S'apre la scena. MARCELLO, ENRICO, GEPPINO *con* 9 *altri compagni tutti travisati in parte da grandi parrucche, con toghe alla francese, seduti sopra un palco.* — TRASONE *e* STROFINACCIO *sul proscenio in disparte.*

Trasone. Ah! les traîtres, ah! les fripons!

Strofinaccio. Zitto, di grazia, zitto! e su la maschera. (*Si mettono la maschera.*)

Trasone. (*Guardando coll'occhialino verso il palco scenico.*) Ah gli scellerati! Comment ont-ils pu échapper aux gendarmes? Va', presto, corri a chiamar i gendarmi.

Strofinaccio. Voi aspettatemi qui; ma silenzio! e giù l'occhialino: se vi conoscono, buona notte. (*Strofinaccio s'incammina, ma poi si ferma per curiosità sul proscenio.*)

Marcello. Per un affar di gran rilevanza, eccellentissimi, siete qui a deliberar convocati. Trattasi dell'incolumità e decoro della curia, *idest* della salute dell'illustrissimo signor procuratore imperiale. (*Tutti abbassano e scoprono il capo.*)

Trasone. Mon nom? cos'intendono di fare? Voyons.

Marcello. E primieramente, secondo il nuovo sistema di me-

dicina morale, devo premettere alcune notizie biografiche sul conto dell'anzidetto illustrissimo signor procuratore imperiale. (*Tutti come sopra.*) Egli fin'ora fu quasi sconosciuto fra noi; ma il suo nome sul continente volò dall'una all'altra gazzetta, dall'una all'altra ambasciata, stancò molte penne, molti torchi, ed anche parecchi telegrafi; fu celebrato con pubbliche serenate e con solenni ovazioni; alterò talvolta il corso dei fondi pubblici in Francia e in Germania; fece perfino crepar qualche cavallo sotto le staffette di gabinetto.

Strofinaccio. (*Guardando Trasone con ammirazione.*) Oh! parla davvero del mio compare?

Marcello. In un dramma, annunziato nelle gazzette sotto il nome di Mr. Phœnix e dedicato al prelodato signor procuratore imperiale (*tutti come sopra*), il prelodato signor procuratore imperiale (*come sopra*) ha il doppio pregio, finora inaudito, d'esser poeta ad un tempo e mecenate di sè medesimo.

Trasone. Les gendarmes! (*A Strofinaccio.*) Comment, coquin, encore ici? cours; va-t'en appeler les gendarmes. (*Strofinaccio s'incammina, poi si ferma come sopra.*)

Marcello. Egli fu riguardato, secondo i luoghi ed i tempi, come un gran filantropo, o nemico pubblico, come riformatore o perturbatore, come cospiratore o delatore, giacobino o assolutista; ma egli in verità non è nessuna di queste cose.

Strofinaccio. (*Tra sè.*) Fin qui, non ci vedo nulla di male.

Marcello. S'è parlato del suo nome pubblicato una volta alle porte della basilica di San Pietro, nel cartellone degli impenitenti, e poi solennemente scomunicato. S'è detto ancora che egli fu detenuto nelle carceri del Sant'Uffizio in Roma, come eresiarca. Ma tutte queste asserzioni sono erronee, esagerate o bugiarde.

Strofinaccio. Curiosa! una calda e una fredda; sentiamo un po'come la va a finire.

Marcello. Mi si dirà che questi fatti sono affermati in Roma dalla voce pubblica, e che si leggono in un libro stampato sotto il nome di Trasone, col titolo: *Mercurio in Italia, ossia le mie confessioni.* Rispondo che i fatti sono esagerati, o falsi, falso è il nome dell'autore del libro: e se mi si replicherà che Trasone stesso si è attribuito quei fatti e quel libro, io risponderò che

Trasone stesso, col debito rispetto parlando, è un bugiardo, innocentemente bugiardo!

Trasone. Les mâtins!

Marcello. Molti hanno considerato quei fatti come veri, e glien'hanno fatto un delitto; altri glien'hanno fatto una gloria: ma veramente egli non vi ha nè merito nè demerito; e in tutte le sue azioni non v'è mai altro pregio o difetto, che un grand'amor di gloria, una continua smania di far parlar di sè; e questa sua passion dominante è divenuta oggi un caso medico, ossia una monomania nominata da'medici pazzia gloriosa, la quale spesso degenera in lui in una furiosa frenitide.

Trasone. (*Fa diverse contorsioni e movimenti, si sforza di spogliarsi; poi si trattiene, minaccia col bastone Strofinaccio, il quale parte, volgendosi di tratto in tratto per curiosità verso la scena.*)

Marcello. Dalla profession d'artista comico egli aveva tratto il gusto per la celebrità e pei viaggi; e la sua celebrità e la sua malattia ebbero la stessa origine, cioè in Roma nelle carceri del Sant'Uffizio. In Roma egli cominciò a recitar fuori delle scene la parte di filosofo. Nel trasferirsi da Parigi a quella capitale, gli parve di veder nei Romani, in confronto dei Parigini, una profonda stupidità ed ignoranza: il silenzio sforzato e la finta superstizione dei Romani gli parvero una vera balordaggine; e là egli parve a sè stesso maggiore di tutti. Una notte egli fu udito arringare nel Campidoglio dalla groppa del cavallo di Marco Aurelio; e in un giovedì di carnevale, ei prese il nome e la maschera di Cicerone, si finse ritornato allora in Roma dai Campi Elisi, e declamò in pubblico sullo stile dell'*Inferno* di Dante una pasquinata contro il governo: non era farina sua, ma d'un avvocato che l'aveva scritta in latino ciceroniano. Fortuna che i birri del Sant'Uffizio lo catturarono! se no i Romani l'avrebbero lapidato com'una spia.

Trasone. (*Guardando verso l'entrata della terrazza.*) Che diavolo fa quella bestia di Strofinaccio?

Marcello. Non so se fossero i patimenti ch'ei soffrì per questa cagione nelle carceri del Sant'Uffizio, o se fu l'idea d'aver comune quella disgrazia col gran Galileo: fatto sta ch'egli si credè divenuto in quelle carceri un grand'uomo; anzi profes-

sando in faccia all'inquisitore il sistema eretico della metempsicósi, asserì che gli atomi, i quali aveano composto Marco Tullio Cicerone, potevano benissimo essersi riuniti in lui. — Per esempio, ei soggiunse, adesso io riconosco, anzi sento in me stesso, che vostra paternità reverendissima è Marcantonio in carne e in ossa.

Trasone. (*Guardando come sopra.*) Che diavolo fa quella bestia di Strofinaccio? (*Vedendo entrar gente nella terrazza.*) Voici les gendarmes.... Helas! pas encore!

Marcello. Una volta e'si confessò a bella posta in San Pietro da un penitenziere, affine di rivelargli il suo odio, anzi, io dirò, la sua invidia contro i sovrani e contro i santi, e la sua simpatia per Mastrillo, per Spadolino e per i più famosi briganti. Rivelò perfino a quel prete un suo desiderio e disegno di far saltare in aria il Castel Sant'Angelo, e gli diede la facoltà di farne al governo un rapporto anonimo. Ma egli fece questo soltanto per fare una pauraccia a monsignor presidente dell'armi; e infatti, dopo quel rapporto, si raddoppiarono i cannoni a Castel Sant'Angelo e a'cinque bastioni di Roma.

Trasone. (*Vedendo entrare altra gente.*) Les voici.... Pas encore! Malédiction! ils vont arriver trop tard.

Marcello. Fuggì volontariamente da Roma in una memorabile occasione, cioè quando ivi cadde distrutta dal fuoco una celebre cattedrale; e per questa sua partenza improvvisa e contemporanea all'incendio, egli fu creduto complice o reo di quel delitto; ma e'n'era innocentissimo; e con quella fuga volle soltanto aver la gloria di far una burla ai Romani e al governo. Io so bene che furono poi stampate in Ginevra sotto il suo nome le sue confessioni col titolo di *Mercurio in Italia;* e in quel libro egli parve accusare sè stesso, come cagione involontaria di quell'incendio; e si vantò perfine d'aver fatto in Roma da aiutante di studio all'avvocato del Diavolo. So che quella stampa gli meritò in Ginevra un'ovazione con una serenata, ed anche un pubblico banchetto; e i brindisi eloquenti, fatti ad onor suo in quel pranzo, furono poi pubblicati nelle gazzette. So ancora che per mezzo d'un suo segreto corrispondente di Roma egli ottenne al libro, com'ei diceva, l'onore della scomunica. Ma in tutto questo egli non ebbe mai l'intenzione di far nè male nè

bene. Volle solamente far fracasso. Quel libro stesso, proibito e scomunicato, non fu opera sua; ma fu scritto per suo conto da un fabbricante di romanzi; e in esso non v'è altro di lui, fuorchè il nome. Apocrifo dunque il libro; falsi i fatti; nulli i brindisi; nulla la scomunica. (*La gente batte le mani, Trasone corre in furia per vedere se vengono i gendarmi: nel correre verso l'entrata, rovescia una panca; ed è impedito sulla porta dalle due gobbe, e da nuova gente ch'entra nella terrazza.*)

Marcello. È noto poi con qual fasto e' venne qui a riposarsi da'suoi favolosi viaggi, e come al suo arrivo i nostri ospitalissimi concittadini gli fecero una serenata a credenza. Ei si stimava tanto famoso, che per essere stato mandato magistrato in Corsica, si credè condannato dall'imperatore all'ostracismo; e credè tutt'i Côrsi ignoranti, perchè, mal grado quell'onorifica serenata, trovò qui ignorato il suo nome. Ed infatti io sono il primo a darne qui pubblica notizia. Il segno di monomanía, ch' e' diede ieri, fu soprattutto caratteristico ed infallibile; poichè per una strana allucinazione di mente e a cagione di certe toghe e berretti d' avvocati, e' fe' requisitorii, bandi con tamburo, pubblici manifesti, pattuglie, catture, e ha messo sottosopra la milizia, la città.... Oh! che chiasso qui sotto! (*Udendo romore nel proscenio, interrompe il discorso.*)

Trasone. Peste des gendarmes! Ah, maledetto Strofinaccio!

Marcello. Il segno di monomanía ch' e' diede ieri, io diceva, è soprattutto caratteristico ed infallibile; poichè per una strana allucinazione di mente fè requisitorii, bandi, pattuglie, arresti, mise sottosopra la milizia e la città.... (*s'ode rumore come sopra*) e par ch'abbia messo il diavolo anche qui in quest'uditorio.

Trasone. J'irai moi-même. (*Parte correndo.*)

Marcello. Ora in un caso così critico ed importante, io ho pensato di sperimentare e per esso accreditare un novissimo metodo curativo, detto dai medici *razionale.* Fu questo inventato e messo felicemente in pratica dal chiarissimo signor Pinel, medico in capite della casa imperiale dei matti a Parigi; e consiste nel deprimere e radicalmente distruggere quel soverchio amor proprio, ch'è la causa principale e predisponente di questa malattia. Barbara ed inumana fu chiamata da taluni questa cura morale. Ma l'esito proverà, a dispetto dei filantropi e de-

gli speziali, che questo nuovo metodo, per sè stesso economico ed incruento, è in effetto il più umano, il più pietoso di tutti. A norma dunque di questa dottrina, tre prescrizioni al vostro senno io propongo:

Imprimis, immediata deposizione dell'ammalato da ogni pubblico ufficio.

2° Un severo monitorio, com'è verbigrazia, questo mio, ogni volta ch'egli si vanterà d'essere per l'eloquenza un Cicerone, o, facciamo conto, un Alighieri per la sapienza, un Napoleone per la gloria, colla giunta d'un generoso purgante ogni volta ch'egli spaccerà, per esempio, di voler rigenerare l'Italia, o anche rincivilire la Corsica, o darà in altri simili vaniloqui.

Nel caso poi di recidive allucinazioni o bugie, il prelodato protomedico di Bicêtre propone che s'uniscano i rimedi fisici a'morali; cioè per esempio, che s'assoggetti l'ammalato ad un interrogatorio in bagno tiepido, con general confessione ed abiura da farsi da lui, sotto l'azione della doccia fredda. Ma siccome nella proposta malattia, il rimedio fisico-morale più innocente e più blando è riputato la musica, io propongo in terzo luogo che la romanzina da farsi in tal caso all'ammalato recidivo, sia messa in musica, cioè in un crescendo con rondò allegretto, e ballabile in chiave di *la mi re*, e che sia cantata all'infermo a pieno coro sul tono d'un'ovazione. Sarebbe questa una serenata più sincera e più amorevole di quella che gli fu fatta iersera nel suo cortile: rimettendomi però in tutto al vostro parere, prestantissimi e spettabili consultori.

Marcello cantando al suono dell'orchestra.

Orsù la medica
Virtù cerusica
Di questa predica
Si metta in musica
In la mi re.
Qui, veri farmachi,
Risate e chiacchere;
Qui salutiferi
Fischietti e pifferi,
Cornetti e nacchere
Ed oboè.

Sull'ammirabil recipe
Per Esculapio io giuro.

Coro di medici.

Sull'ammirabil recipe
Per Esculapio io giuro;
E a nome della curia
E di Trason futuro,
Anticipate grazie
Al proponente egregio
All'unanimità
Rende solennemente
Il medico collegio.

Coro di spettatori.

E la comunità.

Coro di medici.

Evviva il proponente,
Viva la facoltà.

Marcello.

La pontificia bulla,
Che l'ha scomunicato,
L'imperïal patente,
Che il fè qui magistrato,
Cassa, rivoca, annulla
Con piena autorità.

Coro di medici e di spettatori.

Evviva il proponente,
Viva la facoltà!

Coro di medici.

La pontificia bulla,
L'imperïal patente
Cassa, rivoca, annulla
Con piena autorità.

Coro di medici e di spettatori.

Evviva il proponente,
Viva la facoltà!

Coro di medici.

Orsù la medica
Virtù cerusica

Di questa predica
Si metta in musica
In la mi re.
Qui, veri farmachi,
Risate e chiacchere,
Qui salutiferi
Fischietti e pifferi,
Cornetti e nacchere
Ed oboè.

Marcello. (*Parlando ad uno di dietro le scene.*) Alto, alto; non calate il sipario, chè devo dire qualche cosa al pubblico. Un momento, signori (*parlando al pubblico*), chè la farsa non è ancora finita; si fermino un momento.... Ehi! (*Piano a Geppino.*) Geppino, non hai osservato là in platea un uomo vestito da Faloppa, che si scontorceva, e faceva chiasso, e bestemmiava?

Geppino. Si: e l'ho udito anche brontolare un non so che di gendarmi; scommetto che gli era un messo, una spia di Trasone.

Marcello. È uscito poc'anzi in furia: deve essere andato al quartiere dei gendarmi. Spogliamoci subito, e andiamo là anche noi, e poi via! (*Sottovoce, e facendo atto di voler andar lontano.*) Signori (*parlando al pubblico*), chi volesse vedere il resto, è invitato a venire adesso in piazza al corpo di guardia. Colà si darà il finale della commedia.

SCENA IV.

Piazza del corpo di guardia. — Primo albore del giorno.

TRASONE *solo, in abito da Faloppa colla maschera.*

Sacrebleu! Ho girato tutta la piazza, tutti i contorni della piazza; et je n'ai pas trouvé un seul gendarme! Certo devono esser tornati al quartiere. (*S'accosta alla porta della Caserma.*) Ah! les voilà: les traîtres! Voglio chiamarli.... ma non vorrei farmi conoscere. Sono vestito così.... Ah! maladetto quando mi sono vestito così. Se avessi Strofinaccio, li farei chiamar da lui: ma Strofinaccio non si vede; forse non trovando i gendarmi appostati all'uscita della piazza, sarà tornato a trovarmi alla ter-

razza. Ma intanto comincia a farsi giorno: se non chiamo i gendarmi, quegli scellerati se ne andranno via. Il faut bien se hâter. (*Accostadosi più alla porta.*) Holà, gendarmes!

SCENA V.

BRIGADIERE *di Gendarmi sulla porta del quartiere presso ad un'altra porta ch' ha un cancello socchiuso; e detto.*

Brigadiere. Chi è là?

Trasone. Comment, gendarmes, vous avez déserté votre poste? Vous avez trahi la foi publique?

Brigadiere. E chi sei tu, baggiano, che vieni qui a parlar con un tono.... Ah! un Faloppa che parla francese.

Trasone. Je suis....

Brigadiere. Va'a fare il buffone altrove, se non vuoi buscar dei calci.

Trasone. Je suis.... un tale.... che.... vous apprendra à bien remplir vos devoirs.

Brigadiere. E io son un tale che sa cavare il ruzzo ai matti. (*Gli dà dei calci dietro.*)

Trasone. Fermate, canaglia; aiuto! je suis.... oui (*in atto di ritirarsi, e poi con sussiego*) je suis monsieur de Terrasson; sono il procurator imperiale.

Brigadiere. Vuoi porre in canzonatura anche il procuratore imperiale? To' quest'altri (*come sopra*) per insegnarti a rispettare i magistrati, e soprattutto il ministero pubblico.

Trasone. (*Strappandosi la maschera e gettandola a terra.*) Me voilà, marauds, me voilà, pendards; je suis le procureur impérial. (*Scopre il nastro rosso ch'ha sul petto: la sentinella ch' è alla porta del quartiere presenta l'arme. Il Brigadiere che aveva ancora il piede in aria contro Trasone, lo tira indietro in atto di fargli reverenza.*)

Brigadiere. Il procuratore imperiale? a quest'ora? in quest'abito?

Trasone. Oui, oui, il procuratore imperiale a quest'ora; oui, il procuratore imperiale che tu hai insultato, e che saprà.... t'écraser.

Brigadiere. Ah! signor procuratore imperiale, io le chiedo mille scuse.

Trasone. Non, il n'y a pas d'excuse qui tienne.

Brigadiere. Mi perdoni, se per uno sbaglio io ho....

Trasone. Il n'y a pas d'excuse pour te sauver d'une poursuite criminelle.

Brigadiere. E chi credeva mai di trovarla in quell'abito? Anch'io mi mascherai iersera per ordine di lei. Ma un par suo così travestito!

Trasone. Si, sì, mi sono travestito per esplorare come voi eseguivate i miei ordini. Ho veduto, ho veduto, la garde que vous avez faite au poste confié à votre vigilance. Comment! voi qui al quartiere, mentre si fanno in pubblico des mascarades déshonorantes en robe de magistrat?

Brigadiere. E non l'abbiamo noi arrestata questa gran mascarade déshonorante?

Trasone. Comment est-il possible? ho veduto io stesso i mascherati; je les ai vus moi-même.

Brigadiere. Le ripeto, signor procuratore imperiale, che gli abbiamo arrestati.

Trasone. Où sont-ils?

Brigadiere. In questa rimessa. Gianni, falli venir qui al cancello. (*Ad un gendarme che parte.*)

Trasone. (*Tra sè.*) Ah! enfin ils ont été attrapés. Son contento; potrò farne vendetta, si vendetta proporzionata al loro esecrabile misfatto. Ils ont offensé à la fois ma personne et celle de sa majesté mon mandant. Ils méritent de sentir tout le poids de cette autorité qu'ils méprisent et qu'ils déshonorent.

(*Una voce dentro le scene.*) Mercanzia di Provenza, chi vuol comprare?

(*Altra voce come sopra.*) Generi di moda, chi vuol comprare? Venti scudi un dottore!

(*Altra voce come sopra.*) Trentacinque scudi al paio!

SCENA VI.

Tre GENDARMI *sopra tre asini vestiti di toga con facciuole e berretto, e detti.* — *(I Gendarmi ubriachi fanno avanzare gli asini verso il cancello della stalla, battendoli sulla schiena col calcio del fucile).*

1° *Gendarme.* Ptru, dottore, ptru.

Brigadiere. Ehi! attenzione che non scappino! (*Serra il cancello.*)

2° *Gendarme.* Ser ciuccio, passa là.

3° *Gendarme.* Ptru, dottore, ptru.

1° *Gendarme.* Ehi, monsù, non volete obbedire agli ordini del principale?

2° *Gendarme.* Via, illustrissimo, via.

3° *Gendarme.* Arri là, bestiaccia da carrettone.

1° *Gendarme.* Maledetti gli asini, e il procuratore imperiale, che il diavolo se lo porti via. (*I Gendarmi scavalcano.*)

2° *Gendarme.* Corpo di Satanasso, ei ci ha da pagar la cattura.

3° *Gendarme.* Si, giurabbacco, gli ha da pagare i debiti di stanotte all'osteria. (*I Gendarmi scavalcano, e s'avanzano sulla scena.*) * [1]

1° *Gendarme.* Ehi, zitti: il procuratore imperiale è qui travestito; gli è quello là. (*I tre Gendarmi fanno atti di maraviglia, e poi si accostano a Trasone, facendogli delle riverenze.*)

Trasone. (*Guardando coll'occhialino verso le scene.*) Qu'est ce que c'est que ça?

Brigadiere. La mascherata che abbiamo arrestata.

Trasone. Ah! birbanti, ah traditori! così m'ingannate? così vi burlate di me?

Brigadiere. Oh! che discorso è questo? Mi maraviglio di lei, signor procuratore imperiale. Ella invece s'è burlata solen-

[1] Nella rappresentazione della farsa, questa scena si reciti nelle quinte fino al punto segnato coll'asterisco; e a questo passo non compariranno altro che i gendarmi.

nemente di noi, che ha fatto mettere in armi tutta la gendarmeria per arrestare tre ciuchi.

Trasone. Come! non avete voi arrestati quei dodici dottori vestiti in toga?

Brigadiere. Che sappiamo noi di dodici dottori? Ella ci avverti che si doveva fare una mascherata con toghe di avvocati; e ci diede ordine che arrestassimo tutti i mascherati in toga, e li conducessimo e custodissimo al quartiere. Ella sa bene che in oggi il presidio è scarso; e io non comando ch'a cinque gendarmi invalidi: gli appostai tutti sulla piazza: ed ecco i mascherati che abbiamo arrestati sulla piazza e condotti al quartiere.

Trasone. Ah! quest'è una macchina di quei furfanti; avranno profittato della partenza dei gendarmi per uscir fuora. M'hanno ingannato! m'hanno disonorato! (*Gridando.*) Ah la mia dignità! ah il mio onore!... Et vous, pourquoi quitter votre poste?... Ah! gli scellerati: se n'andranno via, se ne fuggiranno. Presto corriamo ad arrestarli.... Ma no, non lasciamo fuggir gli asini: ils peuvent servir de pièces de conviction; legateli, venite.

Brigadiere. Leghiamo il procuratore imperiale ch'è pazzo. (*Tra sè.*)

Trasone. Allons, de suite: venite con me. Tu intanto (*a un gendarme*) va'a chiamare il comandante di piazza; tu (*a un altro gendarme*) il podestà; tu (*a un altro gendarme*) il commissario di sicurezza. Voi venite con me: presto.

Brigadiere. È matto spacciato. (*Tra sè.*)

Trasone. Presto. (*S'incammina, poi si ferma.*) Ma in quest'abito.... La mia maschera.... Dov'è la mia maschera? Così travestito, no.... La mia dignità.... Mi porrò addosso una toga di questi asini.

SCENA VII.

STROFINACCIO *e detti.*

Strofinaccio. (*Accostandosi in fretta a Trasone.*) Ah! signor.... Faloppa, dopo tanti passi.... finalmente.... v'ho trovato. Presto fuggite di qua.

Trasone. Ah traditore! Dove sei stato finora? Tu, infame, tu sei a parte della frode; tu hai congiurato co' miei nemici....

Strofinaccio. Non c'è tempo da perdere: presto ritiratevi: i vostri nemici son qui a momenti.... Uh! eccoli tutti. (*Strofinaccio si stacca da Trasone, e si apparta.*)

SCENA VIII.

MARCELLO, GEPPINO, ENRICO, *con gli altri compagni smascherati;* VALERIO, *che fra il trambusto esce dal corpo di guardia e si unisce a loro, e detti.*

Valerio. (*Ridendo forte.*) Ah! ah! ah! ah!

Geppino. (*Ridendo forte.*) Ih! ih! ih! ih!

Marcello. (*Ridendo forte.*) Oh! oh! oh! oh!

Geppino. Ah! ah! gli asini vestiti da avvocati.

Valerio. E il procuratore imperiale da Faloppa. Ah! ah!

Trasone. (*A parte.*) La mia maschera.... Dov'è la mia maschera?...

Geppino. Adesso lo riconosco: è stato presente al consulto: si, si, è lui: l'ho veduto nella terrazza.

Trasone. (*A parte.*) La mia maschera....

Valerio. Tanto meglio: dunque ei s'ha presa in corpo tutta la medicina. Allegri, amici, non v'è più nulla a temere. Oggi Trasone o acquista tutto il suo senno, o lo perde tutto.

Marcello. Eh! preghiamo Iddio ch'e' lo ricuperi, perchè se impazzasse affatto, il ministro di giustizia, invece di levarlo di Corsica, ce lo confermerebbe.

Enrico. Oh! adesso che la cosa è fatta, ne rispondo io: il sistema di Mr Pinel non può sbagliare; e in fede di medico io posso assicurarvi che Trasone ora è salvo, e da oggi in poi metterà giudizio: forse anche un giorno e' benedirà la santa virtù del nostro rimedio.

Marcello. Ebbene, dunque diamogli un altro poco di quella medicina. Animo, Geppino, anche una piccola dose, a titolo di carità.

Geppino. (*Facendo, un po' a voce bassa il verso dell'asino.*

Iò! iò! iò! (*Alcuni compagni di Geppino dentro le scene rispondono quasi in lontananza collo stesso verso.*)

Valerio. Sentite? sbadigliano: gli hanno vegliato tutta la nottata.

Marcello. Piuttosto avranno fame. Ehi! un po'di fieno a quei dottori. (*Al rumore accorre molta gente: tutti, anche i gendarmi, ridono.*)

(*Strofinaccio parte di soppiatto. Trasone si sforza di nascondersi e di fuggire; ma è impacciato dalle sue vesti e dalla folla della gente accorsa. Marcello e Valerio e i compagni gli van dietro gridando:* Viva la mascherata! *e cantando:*

« Evviva il proponente,
Viva la facoltà. »

I sonatori ripetono il motivo dell'aria: Orsù la medica ec., *e cade il sipario.*)

POESIE SERIE.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI MIO PADRE

PAOLO AGOSTINO VIALE

CHE PRIMO M' INSPIRÒ L' AMORE DE' BUONI STUDJ

E FU DEGNO ESEMPIO ALLA SUA FAMIGLIA ALLA PATRIA

DI SANTI COSTUMI

DI DOMESTICHE E CIVILI VIRTÙ

IN ATTESTATO DI VIVA FILIAL TENEREZZA

DI GIUSTISSIMA STIMA

E A CONFORTO DI LUNGO DESIDERIO

QUESTI VERSI

O. D. C.

Nulla meis sine te quæratur gloria rebus.
VIRG.

ULTIMI VERSI DI ANTONIO UBERTI

AL SUO AMICO CARLO.[1]

AVVERTIMENTO

premesso alla prima edizione anonima di questi versi.

Prælerilique memor flebat, metuensque futuri.
LUCANO.

Sono già divulgate in Corsica varie poesie, scritte in carcere da Antonio dopo la sua condanna,[2] e pubblicate in parte a Londra in un'appendice al Saggio sulla Corsica[3] di Roberto Benson, e in Venezia nei canti popolari côrsi illustrati da Niccolò Tommaseo: noto è pure il giornale scritto dallo stesso Antonio durante il tempo ch'egli stava morendo di fame volontaria, affine di sottrarsi all'infamia del supplizio. Questo giornale inserito nell'opera del Benson, e quindi tradotto e pubblicato in Parigi, fu citato nei fogli pubblici come una rara prova di fortezza d'animo, soprattutto in un uomo infermo e settuagenario.

Sono rimasti finora interamente ignoti i versi che si dicono scritti in prigione dall'Uberti negli ultimi giorni della sua vita, e ch'or sono qui da noi pubblicati; e questi, tutto che contengano delle verità che parranno ai più ovvie e comuni, pure dimostrerebbero in lui maggior forza d'animo che non il suo giornale e la sua morte; poichè in questi egli avrebbe fatto cedere un antico e falso amor proprio all'amor della patria e del vero.

In questi versi la personalità dell'Uberti apparisce principalmente alla fine; e chi lo ha conosciuto vedrà che i sentimenti ivi espressi sono tutti veramente di lui.

[1] Amico e congiunto dell'Uberti, il quale era andato a Parigi per far cassare la sentenza criminale pronunziata contro di lui, ed avea promesso di fargli significare in tempo opportuno il successo dell'appello.

[2] Questa lo colpì in seguito di deplorabili vendette originate da atroci offese avvenute per motivi pubblici e privati fra le due ragguardevoli famiglie côrse Ferrandi ed Uberti. L'inimicizia di esse durò trent'anni, colla rovina quasi totale di ambedue. (*L'Editore*)

[3] *Sketches of Corsica, or a journal written during a visit to that Island in* 1823 *etc.* by Robert Benson. London, printed for Longman Hurst, Rees, Brown, and Green, Paternoster-row, 1825.

ULTIMI VERSI DI ANTONIO UBERTI.

—

Bastia, dalle Prigioni di Santa Chiara,
la sera del 16 novembre 1821.

Son già tre lune omai che in morir lento
Vivo aspettando, o Carlo, il tuo ritorno;
Nè un segno vedo, nè una voce io sento,
Che m'annunzi vicino il feral giorno.
Sol nei cortili odo sbuffare il vento,
E romper l'onde al vicin [1] faro intorno;
Nè in questo ignoto carcere profondo
Altra s'ode echeggiar voce del mondo.
Vedo il lume oscillar che il cieco orrore
Del carcer mio rischiara: ah! di mia morte
Forse quel vento,[2] io penso, è apportatore;
Ed or che spira più continuo e forte,
Ei forse accorcia di mia vita l'ore:
Talor crollando le ferrate porte
Turba i brevi miei sonni; e allor pavento
Fin l'eco e il suono dell'umano accento.
Diviso dai viventi, a un foglio vano
Confido il mio dolor. Viva e presente
L'ombra in prima venía del mio germano
L'atre mie notti a visitar sovente:
Ma ne' miei sonni io l'invocava invano;
E quella cara imagine fuggente
In questo angusto e lurido soggiorno
A me rendea la libertate e il giorno:
Ed io sognava il mio buon tempo, quando
Infra il silenzio di stellata sera
Seco i miei campi io discorrea, spirando

[1] Le carceri sono situate sull'estremità del piccolo promontorio ov'è la cittadella, la quale sta di contro al molo della città.

[2] Il ponente e il libeccio, venti molto impetuosi in Bastia, e molto favorevoli all'arrivo dei bastimenti a vela che facevano allora il servizio delle poste da Tolone alla Corsica.

Del bel colle natío l' aria sincera.
Oh quante volte mi parea sognando
Dirgli la storia de' miei mali intera,
E pingergli l' orror di questo loco
In domestica veglia al comun foco.
Ma quell' amica visïone a volo
Sparita, un gelo mi scorrea le vene,
E in cor più grave di sua morte il duolo
Sentiva, e il peso delle mie catene;
E nel trovarmi qui racchiuso e solo,
Com' uom ch' egro e mal desto in sè rinviene,
Per queste mura brancolai talora
Dubbio, e mi parve di sognare allora.
Credei ier notte in quest' orribil loco
Meco vederlo, nè parea più desso:
Avea basse le ciglia, il parlar fioco,
E il pallor del sepolcro in volto impresso:
Disse che seco m' attendea fra poco:
Ma lungi andrebbe dal fraterno amplesso,
Qualor, macchiando d' ignominia orrenda
Il comun sangue, a lui dal palco io scenda.
Il sonno, ohimè, di tutti i mali obblío,
Oh quanto aggrava la feral mia sorte!
O memoria crudel del fratel mio,
Tu sol mi rendi men securo e forte.
Tutto, o fratello, sofferir poss' io,
Fuor che il tristo pensier della tua morte:
Il padre, il difensor de' figli miei,
E il mio padre e l' amico in te perdei.
Te vivo, o fratel mio, mi rimanea
Un testimon ch' io fui dannato a torto.
Ah! di mia morte la remota idea
Sì ti trafisse, che di duol [1] sei morto.
Dannato a pena obbrobrïosa e rea,
Privo di speme e d' ultimo conforto,
Esecrando la vita, egro, mal vivo,
All' acerbo tuo fato io sopravvivo?

[1] La morte del fratello maggiore ed unico di Antonio, precedè di tre giorni o quattro la condanna di lui, e non gli fu annunziata che varii giorni dopo la sentenza. Il fratello erasi infermato fino dal momento ch' aveva veduto Antonio proditoriamente arrestato. Persuaso che il fratello era innocente, e che nulla meno sarebbe stato condannato, egli morì di cordoglio.

Più che il mio stato orribile ed indegno,
E più che l' onta delle mie ritorte,
Odio de' vili e dei ribaldi il regno,
Odio la frode ognor felice e forte;
E l' infinta amistade aborro e sdegno
Più del furor che mi persegue a morte:
Mi tradiscon gli amici e non m' avanza,
Che d' esser teco in breve, altra speranza.
Lunga è la notte; e mentre a durar l' ore
Della vita affannosa che mi resta
Riaver tento con breve sopore
Gli egri spiriti, io sento la tempesta
Che dall' occaso con lungo fragore
Cala, e 'l mare ne mugge e la foresta:
Sibila il vento in questa cella oscura,
E n' irraggia il balen l' umide mura.
Trema, — o al fragor dei tuoni in molli piume
L' empio Currado al sonno or s' abbandona?
Ah non crede, il fellon, ch' esista un nume,
Finchè sul reo suo capo il ciel non tuona:
Io qui sorrido al minaccevol lume
De' lampi, e al rombo onde la pioggia or suona;
E quasi augel solingo al dì nemico,
Godo al rumor de' nembi, e fra me dico:

Dalle Prigioni di Santa Chiara, li 18 novembre 1821.

« Oh quanti sventurati in quest' istante
Periglieran nel torbido oceano,
E soprastar nel flutto alto e spumante
Vedran la morte, ch' io qui chiamo invano! »
E invidio fra i miei ceppi il navigante
Ch' erra in balía di rapido uragano;
E in mar, lontano dalle patrie sponde
Perde il nome e la vita in mezzo all' onde.
Or che tra ferri io giaccio, e più non sono
Che di me stesso un' ombra, al tempo antico
Penso, e meco talor di me ragiono.
Fui leal cittadino e fido amico;

Nè mai l' uom giusto offesi, o in abbandono
Lasciai l' oppresso, il debole, il mendico:
Amai, franco orator, prode guerriero,
L' onor, la fè, la libertade, il vero.
Nacqui in liberi tempi: or nuova, impura,
Obliviïosa età sorger vegg' io;
E già l' oblío, che nella mia sventura
Me qui circonda, è della morte oblío.
Lasso! fra queste sotterranee mura
In mal intesa lingua apro il cuor mio.
Ahi! tutto, o Carlo, in questa serva terra,
Tranne l' odio crudel, la tomba serra.
Oh quante volte ne' miei fervid' anni,
Questa misera vita, ch' or mi pesa
Ed all' onte soccombe ed agli affanni,
Perigliai della patria alla difesa,
E guerreggiando i perfidi Britanni,
Mertai perir nell' onorata impresa!
Teco io divisi di quei dì la gloria,
E a te n' affido, o Carlo, or la memoria.
Tu mi porgesti allor sicura aita,
Ch' io di Gilberto [1] la maggior coorte
Dispersi, e côlto di mortal ferita
Moría nel campo,[2] e non sentia la morte.
Tu mi salvasti, o mio fedel, la vita,
Quand' io non era ancor padre e consorte:
Là, fra le grida vincitrici, oh quanto
Moría felice, e sospirato e pianto!
E tu dirai ch' io col medesmo brando,
Ch' opposi in campo a peregrine spade,
Frenai la rabbia cittadina, e in bando
L' empie fugai carnefici masnade;[3]
E corsi Italia, e qui tornai sol quando

1 Gilberto Eliot, prima capo della spedizione delle milizie inglesi in Corsica, e poscia eletto viceré dell' Isola nel 1794.

2 In un fatto d' armi accaduto il 1793, sulle alture di Montebello, l' Uberti, rimasto con pochi de' suoi a fronte degli Anglo-Córsi, respinse i nemici: vincitore e gravemente ferito, ottenne in ricompensa dalla Repubblica francese una spada d' onore, e poscia una carica onorevole.

3 Si allude alla falange marsigliese che, nel 1792, volle piantar la lanterna in Bastia; e fu scacciata a furia fuori dell' Isola dal popolo e dalle guardie nazionali.

Parea pace regnarvi e libertade:
Eran paghi[1] in quel punto i voti miei;
E su libero suol morir credei.
Ma gittai quella spada,[2] ed ebbi a sdegno
L'insegne e i premi del valor guerriero,
Poi che la gloria marzïal sostegno
Divenne e fregio d'assoluto impero.
Io l'orgoglio fuggii del nuovo regno,
D'oscura sorte e d'umil'ozi altero;
E quei ch'allor soffersi aggravii ed onte,
Fur de' lunghi miei mali orribil fonte.
Ed or ché amici e libertà perdei,
E nulla al mondo più spero o pavento,
Sai tu fra' danni e gl' infortunii miei
Quello, ond'io più mi cruccio e mi lamento?
Piango la gloria che acquistata avrei
Col cuor, che grande anch'or fra' ceppi io sento:
Piango, perchè alla patria in miglior tempi
Lasciar potea morendo utili esempi.
Ahi! che da un falso onor presi consiglio
E fui travolto in un perpetuo errore!...
Quanto nocqui e soffrii!... Mortal periglio
Fu del par l'amor mio che il mio furore,
E lor seguía desolamento, esiglio,
Vedovanza, miseria, onta e terrore.
Oh quanti amici miei, quant' inimici,
Per me moriro, o vivono infelici!
Quanti miei fidi, un dì mia forza e vanto,
Vidi con volto chino e macilente
Strascinar questi ferri! e pure, oh quanto
Io son di lor più misero e dolente!
A confortarli, a tergere il lor pianto,
O in lor difesa io qui venía sovente.

[1] L'Uberti avea militato prima nell'esercito francese chiamato italico, verso l'anno 1796, e poi in quella parte dell'esercito medesimo spedita in quell'anno da Napoleone per discacciar gl'Inglesi dalla Corsica. Varii Italiani credevano allora, che l'occupazione dell'alta Italia e quella delle isole adiacenti fossero ordinate da Napoleone ad un sol fine, cioè allo scopo dell'indipendenza italiana.

[2] Quando si aprirono i comizi per l'elevazione di Napoleone, l'Uberti scrisse nel registro dell'elezione il suo voto negativo; rassegnata poi al nuovo Governo la spada d'onore, ritornò alla vita privata.

Ma d' innumero stuolo avanzo estremo,
Solo, indifeso, inconsolato io gemo.
Io rileggo sovente in queste mura
Di Folco il nome di sua mano iscritto,
Che in improvida etate ed immatura
Imperversò negli odii e nel delitto.
Quanto, ah quanto è maggior la mia sventura!
Da' mali miei, da' miei rimorsi afflitto,
Io sento in cor più doloroso e forte
De' suoi falli il rimorso e di sua morte.
Io mi sognai l'ombra di Guelfo allora
Che si serrò sugli ultimi miei passi
Quella ferrata, ove l' udii talora
Lamentar le sciagure a ch' io lo trassi.
Era squallida e muta, e per lung' ora
In me gli occhi affiggea torbidi e lassi:
Io pur volea dal pauroso spetro
Torcer le luci e il piè ritrarre indietro:
Ei con fragor la sua catena scosse:
E — qui tu pur, gridò, la morte attendi;
E 'l fine delle colpe, a che mi mosse
La tua trista amistà, provi e comprendi. —
Sperai che mera illusïon pur fosse
Il suon dei detti minacciosi, orrendi;
E pur sognando, mi parea tremanti
Chiuder le ciglia alla fera ombra innanti.
Ma in quel punto da subito orror colto,
Quasi lo spettro con la scarna mano
Di caldo sangue mi spruzzasse il volto,
Balzai dal sonno travaglioso e strano.
Credei, dal lungo delirar disciolto,
La feroce rampogna un terror vano:
Ma in piè sorgendo con languida lena
Io sentia risuonar la mia catena.
Eppur, mentre qui fremo e mi querelo,
Solo conforto all'ultimo tragitto,
Mi sostiene un pensier: lo giuro al cielo,
Vittima io moro dell'altrui delitto.
Un vil nemico fe' strumento e velo
Al suo infame livor, le leggi e il dritto;
E con fraude iniquissima impunita
Gli aver mi tolse, e coll' onor la vita;

E così ben l'empia menzogna ordío,
Che la comune opinïon v'assente.
Il mio superbo accusatore ed io
Soli sappiam ch'egli è un codardo e mènte.
Oh quanto accrebbe in prima il dolor mio
L'idea ch'io son tradito ed innocente!
Ma già presso a varcar l'ultima meta,
Solo in questo pensier l'alma s'acqueta.
Ben mi lacera il cor la rimembranza
Di mie nocenti e mal vantate imprese;
Ma più lieto un pensier mi dà fidanza:
Io fui nemico ognor franco e palese.
Abborro l'uom ch'in placida sembianza
Mostra obliare o non sentir l'offese,
Perchè provi l'immemore inimico
Improvviso e maggior lo sdegno antico.
Misero padre mio! troppo a tuo danno
Leal tu fosti, e generoso e prode.
Tu peristi, com' io, per negro inganno
Di quel fellon che del mio pianto or gode.
Nel mio mortale e disperato affanno
L'infame gioia e la felice frode
Non invidio a costui; nè i ceppi miei
Colla sua sicurtà cangiar vorrei.

Dall' Infermeria delle Prigioni di Santa Chiara,
li 24 novembre 1821.

Ó Carlo, a te qui di mia mano iscritto
L'occulto mio pensier si manifesta.
Sola un'idea, che il cuore ansio ed afflitto
Pria confortava, or lugubre e funesta
Mi ritorna alla mente: al derelitto
Unico figlio mio,[1] cui più non resta

[1] Il figlio unico di Antonio espatriò per condanna in contumacia; egli andò a militare come volontario in Napoli durante la spedizione del 1821.

Nè asil, nè padre, nè magion paterna,
Lasciai retaggio di vendetta [1] eterna.
A tal pensiero io con dolor rammento,
In fin dal primo giovenil trascorso,
Le funeste mie colpe; e vie più sento
Dei futuri delitti aspro il rimorso.
Spesso all' anima stanca io m' appresento
De' miei torbidi giorni il feral corso....
Oh qual serie di mali! oh quale orrenda
Di sventure e di colpe atra vicenda!
Misero!... ed or quei sanguinosi annali
Rinnoveransi? Il mio final momento
Sol principio sarà di nuovi mali?
Nè l' odio mio fia colla vita spento?
E d' ognor più feroci odii mortali
Sarà l' odio avvenir nuovo argomento?
Oh ciel! qual nome all' unico mio figlio,
Qual esempio gli lascio, e qual consiglio!
O fido amico, in qualsivoglia evento,
Fin da' primi miei giorni a me consorte,
Io spero invan nell' ultimo momento
Un tuo consiglio udir che mi conforte.
Ma pur che vale?... Ah, più sicura io sento
Una voce nel cuor, ch' oltre la morte
Mi seguirà.... perchè mentir dovrei
A me stesso, morendo, i sensi miei?
Oh, vedermi io potessi!... al vacillante
Lume, che schiara il mio soggiorno oscuro,
L' ombra affiso talor del mio sembiante
Delineata nell' opposto muro.
Una vittima in me scarna e spirante
Dell' atroce vendetta io raffiguro;
Eppur deggio adorare anche morendo
Questo antico omicida idol tremendo?...

[1] Allude ad un suo scritto in versi, ch'egli aveva indirizzato due mesi prima al figlio, e che incominciava:

« Vedi là quella tomba!... ivi sepolto,
Vittima d'assassinio e tradimento,
Sta l'avo tuo, ec. »

Vendetta eterna!...[1] E il mio padre morente
Questa esecrata eredità funesta
Lasciava? oh quanto ne saria dolente,
Se, levando dal tumulo la testa,
La sua stirpe mirasse, orba, indigente;
E il figliuol suo, che abbomina e detesta
La vita ch' ei gli diede, e sen querela
Come d' un peso, e di troncarla anela!
Deh, Carlo, al figlio mio, consiglio, aiuto
Porgi, e dágli per me l' estremo amplesso.
Che il suo voto omicida odio e rifiuto
Ei sappia; e poi che a lui non fia concesso
Veder l' avel del padre, e il cener muto
Interrogarne, e lagrimar sovr' esso,
E poichè rivederlo m' è interdetto
L' ultima volta, e stringerlo al mio petto;
Nè la destra di lui premer poss' io
Al cuore, in pegno di leal promessa,
Nel punto ch' io gli do l' eterno addio;
Tu la sua mano a questo foglio appressa:
Quivi ei giuri obbedire al voler mio....
Tu questo scritto, ove svelò sè stessa
L' anima mia, gli mostra, e — qui.... frattanto
Digli, qui.... cadde di tuo padre il pianto. —
Di' lui che il cuore intemerato, invitto
Serbi, e v' imprima un mio fedel consiglio.
Or che dal duolo, e da lunga onta afflitto
Già leva Italia a miglior speme il ciglio,
Fugga da questi lidi, ov' oggi è dritto
L' odio e la forza, e la virtù periglio;
Ov' uom di schietta fama e d' alta mente
Mal può viver sicuro ed innocente.
Oh, se alfin surga libera e guerriera,

[1] Fa allusione al patto giurato che leggesi alla fine del componimento citato nella nota precedente:

« Ah! sì lo giuro, e lo giuriamo entrambi,
Che dell' alto misfatto aspra vendetta
Farassi eterna, e sulla stirpe iniqua
Porterem l' ira tua qual tuo retaggio.
Tramanderassi agli ultimi nepoti
Implacabil tremendo odio di morte.
. . . . »

Memore Ausonia del valor natio;
E le sperse sue genti una bandiera,
E una lingua congiunga e un sol desio!...
Fra la liberatrice itala schiera,
Splenda in man del mio figlio il brando mio.
Là son gioia i perigli, immortal vanto
La morte, e l'ira è giusta, e l'odio è santo.

Là fra gl'inni di guerra, e le imbrandite
Spade, e il suon delle trombe ei si rammenti
Ch'i suoi nobili affanni e le ferite
Benedico morendo, e i bei cimenti:
Che se dai lacci della carne uscite
Pur l'alme han parte negli umani eventi;
Fia ch'io gli presti all'uopo ira e valore,
E in questi accenti ancor gli parli al core.

De' miei primi anni unico affetto e cura,
Libertà, per cui bella appar la morte,
Te non vedrò; nè alla mia tomba oscura
Fia che alcun fregio il tuo trionfo apporte.
Pur son felice nella mia sventura,
Se non invano or m'è concesso in sorte
Proferire il tuo nome; e se morendo,
In cor del figlio il desir mio raccendo.

ALBERTO CÓRSO.

..... Devoratrix ..... quæ suffocas gentem tuam, homines non comedes amplius, et gentem tuam non necabis ultra.
EZECHIEL.

ALL' ONORATA MEMORIA
DI GIOVANNI ANDREA ANTONINI
DI MONTEMAGGIORE
GIÀ MEDICO PRINCIPALE
IN AFFRICA
L' AUTORE.

AVVERTIMENTO.

Secondo certe antiche tradizioni della pieve di Santa Lucia di Tálcini in Corsica, era ivi un antico villaggio, per la bontà dei pascoli nominato *Leccapecora*, il quale diede il casato ad Alberto di quel nome. Questo Alberto, celebre nel secolo XII per santità di costumi e per altezza d' ingegno, e chiamato il beato ed il santo,[1] rimasto solo di quel nome per le morti, parte naturali, parte violente dei suoi, divise le sue ricchezze[2] fra' suoi servi ed i poveri, e andò a farsi monaco camaldolense in Pisa nel convento detto di San Vito. La cagione per cui rinunciò improvvisamente al suo patrimonio, alla patria ed al secolo, non è facile ad appurarsi. Solo da alcune tradizioni popolari raccolte dal dottor Regolo Carlotti del Poggio di

[1] « Non jam dominus Albertus, sed generali, quasi proprio nomine, vocabatur homo sanctus. » Canonicus Benincasa, *Vita beati Alberti Corsi*. Questa Vita fa parte di quella di san Ranieri, ed è cavata da un manoscritto in cartapecora che si conserva presso le monache di San Silvestro in Pisa: fu tradotta e data alla luce da Fr. Giuseppe M. Samminiatelli nel 1755, e ristampata in Pisa in italiano coi tipi di Ranieri Prosperi, tipografo arcivescovile, nel 1842.

[2] « In possessionibus dives valde, servis et ancillis vernabat; fratrem militia præditum habebat .... qui in singulari certamine .... vitam finivit. Beatus itaque Albertus, intuens fratrem suum in juventutis flore decidisse ...., servis et ancillis libertate donatis, possessiones, suppellectilem pauperibus conferens...., contulit se apud nostram pisanam urbem ad Sanctum Vitum, victum et vestitum per Abbatem illius ecclesiæ percipiens. » Lo stesso, ivi.

Venaco, si rileva che Alberto attendeva in Corsica con zelo straordinario a frenar le discordie popolari, allora vivissime per la recente migrazione degli abitanti dalle pianure littorali alle montagne, ossia dai luoghi più culti ai men fertili e più appartati dell'isola. Si narra ancora, che egli, prima di lasciar la patria, imprecasse, o a dir meglio predicesse esterminio e ruina al villaggio di Leccapecora, formato per le suddette migrazioni, e poco dopo per civili discordie[1] intieramente distrutto. Verso quel tempo medesimo, e per le stesse cagioni, restò rovinato e deserto l'antico borgo o castello di Pietra a Laretta, o *alla retta*, vale a dire alla fermata,[2] detto impropriamente da alcuni Ellerata, famoso nella storia delle guerre civili di Corsica; e da questa coincidenza l'autore tolse l'idea di far cadere sopra Laretta la maledizione d'Alberto. Questo castello occupava al Nord il pendío di Tenda, montagna reputata la parte più difendevole e più strategica dell'isola, perchè fa capo a cinque punti principali ed importantissimi; cioè, domina da mezzogiorno lo sbocco della vallonata del Golo, da tramontana quello delle strette di Santo Stefano e della valle del Nebbio, e sovrasta da levante alle spiagge di Marana, ed a ponente alla valle di Canale sulla via di Balagna. Quindi si scorge la ragione per la quale i signori di Pietra a Laretta mossero e sostennero una guerra civile di dugento anni contro i conti e baroni d'oltremonti.

Per mezzo alle strette di Santo Stefano e lungo il fiume, una strada correva piana a quei tempi dalle larghe pianure del lido orientale per entro alla ricca valle d'occidente, ossia del Nebbio; ma non ve n'era rimasto all'età nostra altro vestigio ch'un sentieretto selvatico e pastoreccio; e questo è servito di segnale a una strada carrozzabile ivi recentemente ordinata dal Consiglio generale dell'isola, affine di ricongiungere e far prosperare quelle due pingui ed ubertose provincie trasmontane.

In proposito d'Alberto Côrso, vedansi nella cronaca contempo-

[1] La distruzione del villaggio d'Alberto, secondo le tradizioni del luogo, fu effetto della maledizione di lui. Sebbene egli avesse perdonato agli uccisori del fratello, e sebbene predicasse, come aveva sempre predicato, il perdono e la pace, pure le discordie civili continuarono e si moltiplicarono con incendi di poderi e di case, e colle più atroci vendette. Fu allora che Alberto prima di espatriare maledisse quel villaggio, il quale, dopo la sua partenza, rimase intieramente distrutto. (Estratto dalla notizia storica di Regolo Carlotti, manoscritto posseduto dall'autore.)

[2] Forse quel castello era così chiamato perchè posto fra le due montagne di Tenda e d'Olmeta, cioè quasi a mezza strada fra le due grandi e popolose province di Balagna e di Mariana.

ranea del Benincasa le prove ch'ei diede di santità e di senno in Italia, in Ispagna, ed in Francia alla corte di Lodovico VII; e fra le altre, la conversione fatta da lui di san Ranieri, e la sua pubblica predizione della sconfitta dei Francesi mossi alla seconda crociata dalle predicazioni di san Bernardo. Questi ed altri simili presagi riferiti dal Benincasa,[1] possono render verisimile il vaticinio che si legge alla fine del componimento, cioè nell'ultima di queste quattro lamentazioni.

Il poemetto comincia dalla descrizione del lutto domestico d'Alberto; e per l'intelligenza del lettore è da avvertire che in Corsica in molte case patrizie, durante il tempo del corruccio, si coprivano di veli neri i ritratti, i quadri ed i mobili più gai, e si tenevano chiuse per lungo tempo le finestre, quasi come s'osserva nelle chiese per la settimana di Passione.

[1] « Sæpissime Rex, fastu regio deposito, umillime, velut privatus aliquis, ad eum veniebat, et secundum ejus a Deo consilium, magna regni negotia agebat . . . . Ipsi autem Francorum Regi multa per spiritum prædixit, quæ postea eventus ipse probavit. Item dixit ei, ut in Hierusalem cum exercitu non iret, quia nequaquam sibi prospere succederet: quod et toti orbi, ut prædixerat, contrarius regi eventus notus factus est. Multa etiam secreta cœlestia mihi dilecto discipulo . . . . secum commoranti, revelatione reserata, monstravit. » Lo stesso, ivi.

ALBERTO CÔRSO.

—

I.

Velata a bruno da gran tempo e chiusa
Tace la sala dei miei padri: solo
Alla porta ospital sibila il vento,
E buio alberga nelle vuote case.
Il peregrin, cui da Niolo od Asco
Al tetto mio grata memoria adduce,
O speranza d'aiuto o di consiglio,
Di me talor chiede a me stesso, e guarda
Attonito, com'uom che l'ombra affisa
D'un trapassato, e pur dubita e chiede
S'io son quel desso. Ove n'è ito, ei dice,
Il preságo tuo senno, il valor tuo?
Dove il libero ingegno, onde si chiaro
Nelle patrie canzon suona il tuo nome?
Misero Alberto! qui pallido, solo,
Abbandonato dai viventi or siedi.
Nel muto sguardo, nel crin bianco e rado
Una reliquia di te stesso, un segno
Io non ravviso: eppure, ilare e baldo
Io già ti vidi, ed onorato e caro;
E non è questa che ti adombra il volto
La canizie degli anni. Ah! dinne almeno,
Qual delitto o malor cosi gran parte
Ti rapì di te stesso, e non ti uccise?
Ah! non a torto, o passeggier pietoso,
Il mio destin compiangi; e tal ti prende
Maraviglia e dolor che altro uomo io sia
Da quel ch'io m'era or dianzi, e ch'io pur viva.
Tutte provai di cruda morte e lunga
Le indicibili ambasce, e ne rimasi
Mal noto altrui, grave a me stesso, muto,

Immemore: ma pur, sebbene or taccio,
Ed insensato ancor paio all' aspetto,
Più viva in mente di ragion la luce
Mi rifolgora; eppur, qual periglioso
Secreto, in me l' ascondo, ovver qual lume,
Ch' entro alla cappa il pellegrin soletto
Cela alle insidie di ladron notturno.
Santa luce del ciel, verace, eterno
Dono e parte di Dio, ch' ora i miei sensi
E l' opre e i detti illumini e governi,
Per te me stesso alfin rammento, e tutto
Che mi è d' intorno, appien sento e conosco.
E pur, sovente io di me stesso ancora
Dubito, e fra me dico: È forse un segno
Di non sana ragion, che ancor la vera
Cagion del fiero caso io non comprendo?
Qual fu la colpa mia? Solo e innocente
Qui sempre io vissi: alle più crude offese
Io nulla mai, fuor che il perdono, opposi
E il beneficio. Col potente altero
Forse io d' orgoglio a gareggiar mi accinsi,
O di possanza? e s' ei l' ornato ingegno
M' invidïò, fors' io l' usai, siccome
È qui costume, in trarre ad util mio
L' altrui talento, e ordir calunnie e fraudi
E pubblici disastri? e non piuttosto
A quetar l' ire cittadine io volsi
L' animo e il cor di solitari e miti
Studi nutrito; al fero odio di parte,
E al reo pubblico error sol io straniero?
Tal mi fui sino ad ora; e ben fu vostra
La colpa, e vostra è la vergogna, o ciechi
Aggiratori della cieca plebe,
Se il senno in me parve un prodigio al volgo;
E se a voi parve il mio libero zelo,
Mascherato livor. Dai ricchi piani,
Che indifesi lasciaste ai vagabondi
Ladri di Spagna e Barberia, correste
A guerreggiarvi per volpaie e rupi
Su nudi monti: ivi una gente, in mille
Genti divisa; in ogni gente, il vulgo
Tiranno o servo; il monte al pian, l' un balzo

Nemico all'altro; e negl'inculti piani,
Fatto agli antichi abitator nemico
Il cielo istesso. Ivi tra macchie e sgherri,
Ebbri di proprio e mal redato orgoglio,
In voi credeste l'omicidio un dritto
O di guerra o di regno, e il giusto e il vero
In me superbia e fellonia chiamaste.
E qual altra cagion tanto a mio danno
V'incrudeli, fuor che l'orror del vero?
Pubblici guai vaticinare, e nuova
D'odii e di stragi[1] antiveder vicenda,
E di miserie; e fra si vari e tanti
Mali, l'estremo ed il peggior, la lunga
Necessità di tirannia straniera:
E l'altrui fama rispettando e 'l nome,
Svelar la storia d'inaudite, atroci
Iniquità, fatte costume omai
Dal vostro esempio e dall'altrui vendetta;
Questa, fu questa la mia colpa. E voi,
Folli! a punir l'immaginato oltraggio
E a darmi taccia d'uom deliro, a forza
Tormi voleste, con barbaro ingegno,
Il maggior dono dell'Eterno, il senno
E la parola? Stolti voi, più folli
D'egro furente, che il lucido specchio
Rompe, onde appare a sè medesmo orrendo,
E l'insulta e calpesta. Ecco più forte,
Dal mio romito asilo, ad accusarvi
Agli uomini ed a Dio, sorge una voce
Pari al grido feral, che di sotterra
Contro il primo omicida al cielo ascese.

II.

Oggi, o Laretta, la ragion ripiglio
Per conoscerti appien: da te lontano
Fuggo, o terra inumana, e fia l'addio
Senza speme o dolor. Già troppo io vissi
Per te sinora. I bei colli d'Olmeta,

[1] La guerra civile mossa in quel tempo dal signore di Pietra a Laretta, capo dei popoli cismontani, durò più di due secoli, e finì colla chiamata dei Genovesi in Corsica.

E i molti averi, onde mi féro erede
I domestici lutti, per estremo
Volere, agl' indigenti in lor retaggio
Abbandono, ed in Dio solo mi affido.
Nulla qui resta che l' eterno esiglio
Omai mi debba addolorar; null' altro
Che d' un fratello a tradimento ucciso
Il perdonato sangue, e il cener sacro
Della infelice madre mia vi lascio.
Diletta madre, o tu per cui sì caro
M' era il vivere un dì, non volle il cielo
Che le provide cure, onde allegrasti
I primi di mia vita orfani giorni,
A te rendessi negl' istanti estremi.
Doloroso pensier, da cui la mente
Rifugge! Oscuro oltre l' usato a sera
Il dì volgea che alla memoria è sacro
Dei trapassati, ed ella egra sorgea
Dal letto antico, e genuflessa innanzi
Al domestico altare, al mesto ufficio
Mi aspettava compagno, ed ansia forse
Pel mio ritorno, co' suoi cari estinti
Me confondeva nella sua preghiera;
Quando la mente le percosse un grido,
Che di Laretta per le buie vie
Trascorrer parve. Forse era il notturno
Ululato di morte,[1] che talora,
Nunzio di lieta barbara vendetta,
Sveglia la inorridita eco del monte;
O forse allor gli egri suoi sensi illuse
Un palpito presago, un conscio affanno:
Forse in sè stessa i miei martirii atroci
Sentiva, allor che sul mugghiante e scuro
Abisso ove Aïrol piomba e Bevinco,
Muti sicari mi traeano a forza,
E là con strazi studïati e lunghi
Mi fean di morte alle più crude ambasce
Sopravvivere . . . .
. . . .
. . . . Il vile odio dei grandi

[1] Lo scùccolo (significa accoppamento) è un grido gutturale che fu in uso anticamente per annunziare e vantare una vendetta.

Immaginò lo scellerato eccesso;
Ed in sua stolta opinïon volea,
Per invidia brutal, rapirmi il senno
E non la vita. Ah! quanto ivi soffersi,
E quante volte in me sentii la morte,
E quante volte la bramai, non voglio
Svelar, nè umana fantasia pur puote
Immaginarlo. In quell' istante, o madre,
Per me volò la tua preghiera al cielo;
E un voto era a Colei che fu per noi
La più dolente infra le madri, ed ora
Gode ai miseri in cielo esser conforto.
A Lei pel Figlio suo tre dì perduto,
E crudelmente strazïato e morto,
Con voci tronche dai sospir pregasti,
Finchè la piena del dolor ti oppresse:
E allor chiedendo che lassù nel cielo
A Lei ti unisse il tuo penar, le offristi,
Quasi presente al mio mortal periglio,
Di redimer la mia colla tua vita.

Così pregava lagrimando, e parve
Esaüdita in quel momento istesso
L' infelice preghiera; o forse, ahi lassa!
Glïel persuase il suo dolore, e cadde
Tremante appiè del supplicato altare;
E da quel muto vaneggiar rinvenne
Solo in sè stessa, nel sentir vicina
L' ora suprema. Allor più vivo il priego
Mortal proferse, e me cercando invano
Con occhi incerti e man dubbia e tremante,
Solo vedea, fra le confuse larve
Del delirio di morte, il mio periglio.
Udì con nuovo palpito ed affanno
La sacra squilla che a pregare invita
Pei moribondi; e serenò la fronte
Sol quando orar vide al suo letto intorno
Genuflessi a quel suono i mesti amici.
Ah! tu spirasti, o madre, invan bramando
Rivedermi al tuo fianco, e nel mio volto
Posar l' ultimo sguardo: eppure, un raggio
Di speranza ne' brevi ultimi istanti
In viso ti brillò; chè in quel momento

Adempir ti parea l' infausto voto,
E a me la vita ridonar, morendo.
Nè dell' amata genitrice io vidi
La fredda salma, nè un bacio tremante
Piangendo impressi sulle morte labbra;
E non conobbi, ahi misero! in quel punto
Ch' io non avea più madre. Eppur, campato
Allor dai colpi di notturni sgherri,
Fin giù dall'Alpe gli amici piangenti
M' avean portato alla magion materna:
Ma tra' funebri lai, presso alla estinta
Madre io giacea d' alto letargo oppresso,
Ahi! di sua morte e di mia vita ignaro.
Ed or che a prezzo di sì cara vita
I redivivi sensi e di me stesso
La conoscenza alfin riebbi intera,
Invano io tento al mio pensier l' imago
Raffigurar di quell' orribil giorno.
Solo confusa mi rivien talora
La rimembranza d' un canto lugúbre,
Onde suonar s' udia l' ultima volta
Il mio vedovo tetto: era il supremo
Inno di pace [1] che interrompe e acqueta
I funebri compianti, ed agli estinti
Benedicendo, ne accompagna l' alme
Innanzi a Dio. Quel trascorrevol suono,
Che ad ora ad or nel semivivo orecchio
Iva mancando, ancor cupo e confuso,
Quasi memoria d' un torbido sogno,
Mi ritorna alla mente: udir da lunge
Pareami quasi dell' esequie mie
Il feral suono, e deplorar me stesso.
Due lune inconsapevole od incerto
Stetti del viver mio: solo per fama
Udii che, steso nella polve, in vista
Esanime, ed in preda abbandonato
Alle aquile, sul ciglio erto di Vado [2]
Fui dai pastori per pietà raccolto.
Nè il modo io stesso o la cagion conobbi,

[1] Il *De profundis*, che i sacerdoti sogliono cantare in coro ad alta voce nella sala ove è il defunto, prima di levare il cadavere.

[2] Vadone o Guadone, dirupo altissimo nelle strette di Bevinco.

Ond' io lì giacqui straziato, e nulla
N' apparve altrui: solo vedeasi a sbalzi
Errar non lungi, e correr macchie e rupi
Atterrito e sudante il mio buon Sauro;
E quel fido destrier, ch' umile in prima
E conoscente alla lontana voce
De' miei sergenti iva annitrendo incontro,
Fatto or feroce per pietoso istinto,
Arretravasi, e al volto ed alla voce
Dell' uomo ombrarsi e rifuggir fu visto.

III.

Grande è 'l delitto, e men palese altrui,
Quant' è maggior; calamitosa e trista,
Fin la memoria: ed il mio nome istesso
Or sulle labbra altrui divien periglio.
Altri la causa dell' orribil caso
Ignora, ed altri per onta e rimorso,
O per terror ne tace: e sol l' errante
Novellier di Niole,[1] che dai freddi
Monti qui scende ad isvernar la greggia,
Per gli ospitali focolai sovente
Odesi a sera con mentiti nomi
Favoleggiarne; e quasi istoria antica,
A lungo il narra, o qual malefic' opra
Di nottivaghi spettri o malïarde.
Omai d'Alberto la memoria e il nome
Sol vive in bocca agli stranieri, e in cuore
Di pochi amici; ch' io pur vivo e penso
Ignora il volgo, e ch' or di mie sventure
Qui cogli anni avvenir solo io favello.
O, di guerra civil fomite antico,
Pieve crudel, che dall' occaso all' orto
Due regïon congiungi, e quinci e quindi
Signoreggi di Cirno il maggior lido;
Poichè volesti in me svêrre il buon seme
Della parola che il Figliuol di Dio

[1] Chiamavasi *Capo-folaio* (da fola) un istoriaro, per lo più povero e vecchio, che andava raccontando novelle e favole nelle serate d' inverno pei focolari dei villaggi, ed era pagato per questo annualmente da ogni fuoco, con un bacino di grano o d' altra biada.

Del suo sangue sacrò, fiamma vorace
Iddio fa le mie voci, e il popol tuo,
Arido legno, che ne fia consunto.
Dall'alto giogo, ove or siedi regina,
Delle valli terror, siccome al vento
La lieve nebbia che ti lambe i fianchi,
Tu sparirai: nè paventar che Iddio
L'affricano ladron muova a tuo danno,
O il rabbioso tifon,[1] che generato
Fra le cupe tue foci, con obliquo
Impeto in val di Nebbio si disserra;
Nè il tremuoto, che un dì d'antica e vasta
Ruina aperse al vicin monte i fianchi,
Fia che giù ti travolga, e il tuo bel fiume
Faccia immonda palude, e vi sommerga
Le tue ruine e il nome: tu medesma
Ti struggerai per disperata rabbia,
Qual ringhioso mastin, che bieco e solo
In sua rabida insania si consuma.
Reduci allor dai cupi antri di Tenda,[2]
Fiere più miti de' tuoi figli in pace
Qui convivranno; e le turrite case,
E gli aerei balconi, e le omicide
Tue balestriere abiterà la falba
Aquila, e il corvo, che sol nei cadaveri
Accarna l'ugne. Un dì forse il pietoso
Ramingo trovator, di pianger vago
Sugli antichi disastri, in queste balze
Verrà dubbiando a investigare il loco,
Dove tu fosti; nè qui casa o tempio,
O tomba, o pietra troverà su pietra.
Sol fia che passi alle più tarde etadi
In questo scritto il nome tuo: qui chiaro
Sorviverà di mia ragione il lume
Alla memoria delle tue ruine.

IV.

Eterno Iddio, ch'or di sì viva luce
Mi rischiari il pensier, dammi la forza

[1] Qui significa scilocco, che divien turbine tra le strette di Bevinco.
[2] Monte fra Nebbio e la Pieve di Costiera.

Di sostenerla. Ah, dimmi, è premio o pena
La ragion che mi rendi? Ecco alla mente
Tristo mi s' apre un avvenire, ahi quanto
Più feral del presente!... Oh patria, io vedo,
Misero, ahi troppo io vedo, e in dirti addio,
Presago un pianto mi piove dal ciglio....
Più che le mie, le tue sventure io piango.
Popoli io vedo dall' occaso all' orto,
Di fè diversi e di genia, qui tratti
Dall' avarizia o dal bisogno, e gli uni
Agli altri, e tutti a gara a te nemici,
Desolare i tuoi lidi: qui l' impero
Contendersi del mar: nelle tue valli,
Spargere il lutto, lo squallor, lo scempio;
E di colpe e di guai cagion perenne,
La pigra inopia e 'l reo furor di parte.
Qui, per alterni odii natii, le guerre
Lunghe e funeste ai vincitori, ai vinti:
Qui, fra' mutati imperi, orride stragi
Ed inutili.... Oh quanti tradimenti
Col tradimento vendicati! Oh quante
Giurate nimistà, paci omicide,[1]
Implacabili invidie; e quanti io vedo
Fra' migliori tuoi figli esuli o spenti!
Ed alzarsi via via sopra ogni balza
Dai marittimi colli alle alpi estreme,
E combattersi e struggersi a vicenda,
Torri nemiche e barbari castelli:
Deserti i piani; e i profughi coloni,
Che dal furor d' ignote emule genti,
E dei propri tiranni ultimo asilo,
Si contrastan le rupi e le caverne.
Larve di lutto e di terror, cessate
Di risvegliar la stanca anima mia
A novelli martòri; ah, dal mio spirto
Dileguatevi. E tu non ancor nato

[1] Questi funesti avvenimenti, e le guerre continue tra i feudatari córsi, di signori di baronie e di castelli, accaddero durante la vita stessa d' Alberto e nel secolo seguente; e per la mancanza di scrittori contemporanei se n' è perduta la memoria, salvo alcune tristissime particolarità che si leggono nella cronaca di Giovanni della Grossa, inserita dal Filippini nella sua *Storia di Corsica*, lib. II.

Secolo reo, già nell' età più tarde
Destinato all' oblio, che pur sì chiaro
Vivi presente al mio pensier, t' affretta
A scender tutto nell' eterna notte;
Nè qui resti di te, fuorch' a vendetta,
Dell' obbrobrio comun memoria o segno.
Ah sì; non dubbia è la vendetta, e piena.
O patria mia, da rei tiranni oppressa,
Per sè possenti, e più securi e forti
Per l' aiuto dei re, da tutte genti
Abbandonata, in te confida e spera.
Mira colà dove in aeree balze
E in dissimili borghi Iddio disgiunse
Le tue fiere tribù; guarda le nubi
Là 've Rotondo ed Oro [1] le inaccesse
Pendici e l' alte sue foreste asconde:
Ivi il Vandalo e 'l Goto i tuoi raminghi
Figli interchiuse; là nudrita all' aura
Che alimenta la folgore, e l' ampiezza
Usa a mirar del cielo e della terra,
E gli elementi a disfidar, s' afforza
L' anima e s' ingrandisce: indi già sorse
La cagion de' tuoi mali; ivi s' alberga
La tua virtù; vivido ingegno ed alto;
Ivi libero spirto, ed indomato
Valor. Lontano è l' avvenir, ma fisso,
Infallibile. O Dio, ch' or veramente
All' anima mi parli (è tua, la sento,
Tua la parola che nel cuor mi suona);
Or sì la mente a me rischiara, or m' apri
Il felice avvenir; mostrami i prodi [2]
Che al gran riscatto armati, gloriosa
Qui sosterranno infaticabil guerra.
Come ignota favilla che in immensa

[1] Rotondo ed Oro, montagne altissime, l' una nel di qua, l' altra nel di là da' monti. *Oro* non è già la parola greca *ορος monte*, com' io sulle prime ho creduto; ma gli è il *το χρυσυν ορος*, *monte aureo* di Tolomeo, com' avvertì il chiarissimo mio concittadino Filippo Caraffa.

[2] Sinuccello, Mariano da Gaggio, Sampiero d' Ornano, Luigi Giafferri, Giovan Pietro Gaffori, i due Paoli, ec. Vedi il *Compendio della Storia côrsa*, scritto in francese da Camillo Friess, e stampato in Bastia da Cesare Fabiani nel 1852.

Luce ed in vasto incendio si diffonde,
Così fiero indomabile uno spirto
Qui di valor, di libertà, per molte
Età provato, e vie più saldo e forte
Quanto più combattuto, in ogni gente
Dall' uno all' altro mar [1] fia che si spanda.
Quando il Germano, a scherno ed a vendetta
Dell' impero latin, n' avrà mentito
Per molte etadi ed infamato il nome
E le antiche ragioni; e scema Italia
Di possa e di voler, pei vizi propri,
E per parti non sue fia che soccomba;
Una scintilla animatrice, un germe
Sorviverà della virtù latina
In queste rupi: [2] l' aquila che artiglia
Le fatali saette, a nuovo impero
Ripiglierà da questi monti il volo.
Come vicina ignifera cometa
Che, vaporando per lo vano immenso,
Muta l' aspetto della terra e passa;
Tale il più grande de' tuoi figli, ovunque
Europa ha nome, e fin oltre i confini,
Ignoti ancor, dell' ultimo occidente,
Del vecchio mondo cangerà la faccia.
O, da vicine e da remote genti
Spregiata ognor, nè mai lasciata in pace,
D' anime forti educatrice e madre,
Isola alpestre; vilipesi e tratti
Mira nel fango i tuoi nemici, e godi
Correggitor di popoli e regnanti

[1] Si crede che l' ultima guerra dei Còrsi per la loro indipendenza, anteriore a quella dell' America inglese, desse a questa esempio ed impulso. Nello stesso modo, la indipendenza dell' America inglese diede principio a quella di tutta l' America.

[2] Un autor francese, Pommereul, nella sua storia di Corsica pubblicata nel 1779, ebbe davvero un presentimento simile, e molto più sicuro e distinto di quello espresso dal Rousseau nel suo *Contratto Sociale*. « Si l'on a remarqué avec raison que du sein des discordes civiles naissaient les grands hommes, et que les Corses veulent jouir de la paix que la France leur donne, on doit s'attendre à voir sortir de cette île d'aussi puissans génies que de grands généraux. Après ces momens d'effervescence et de fermentation, le moment de s'illustrer est venu pour elle, et ses malheurs n'ont dû que préparer le germe de sa gloire. » Pommereul, tome I, pag. 100. Berne, 1779.

Saluta il Forte, che gli oltraggi e i danni
Della patria, e nell'alma Itala Terra
L'onta di dieci secoli e il servaggio,
Giovine ancor, vendicherà sul Goto,
Sul Ligure, sul Franco e sull'Ibero;
E i vinti stessi al suo vessillo aggiunti,
Farà strumento alla fatal vendetta.[1]
E ben ch'illustre il suo regnar, pur fia
Breve così, ch'e' si parrà vendetta
Più che riscatto. Celebrati e pianti
I suoi trionfi ed i disastri; grandi
Le sue virtù, grandi le colpe e molte.
Deh, quando alfin dalla suprema altezza
Seco ei trarrà, cadendo, ampia ruina;
Deh, faccia Iddio che il suo maggior delitto
Pêra con lui, nè sia della materna
Itala Terra la maggior sventura,
Sì che per lui nella più viva parte
Scema Italia non resti ed indifesa!
Deh, tolga Iddio, che dell'esempio alteri
E del disastro di quel grande, i nostri
Nemici e suoi, con maggior danno ed onta,
(Ahi sinistro pensier che scemar sembra
E m'accresce il dolor!) facciano al mondo
Dimenticare o perdonar sue colpe!
E qual fia la vicenda in sì profondo
Travolgimento delle umane sorti,
Quale il destino della terra, ov'ebbi,
Lasso! la cuna, e non avrò la tomba?
O Patria mia (così me chiami Iddio
All'eterna sua pace!), ah certo, allora
Pel tuo riposo io pregherò dal cielo.

[1] Questo stesso sentimento si legge in una lettera del generale Pasquale De-Paoli, dei 6 settembre 1802: « Con quant'onore e gloria (dic'egli) il nostro compatriotto ha vendicato la patria dall'ingiurie che quasi tutte le nazioni le avevano fatte! » *Archivio Storico Italiano*, vol. XI. *Lettere di Pasquale De-Paoli*, con note e proemio di Niccolò Tommaséo, a spese e per cura di G. P. Vieusseux. Firenze, 1846, pag. 581.

ALLA MEMORIA DI MIA MADRE

CARME.

IN MORTE

DI MARIA NICOLAJA PRELÀ

VEDOVA VIALE.

21 DICEMBRE 1845.

A che mi guardi, e con pietosa inchiesta,
Infelice sorella, un ver dimandi
Che io dir non posso? Dalle mute stanze,
Ove chiusa ti stai, sol da' tuoi neri
Fantasmi accompagnata, a che ti affacci,
E mi chiedi piangendo: — Ov' è la madre? —
Oh te felice nella tua sventura,
Che ancor la madre attendi, ed a' miei tronchi
Detti e sospiri, al mio pallore, agli occhi
Pregni di pianto, non vedesti ancora
Ch' io pur la chiamo sulla terra invano,
E le di lei sembianze or nel tuo volto
A ricercare io vengo; e in te, sorella,
In te mi par di rivederla ancora!
E tu, misera, e tu pur fosti un tempo
Per viril senno, per amor, per sante
Domestiche virtudi alle sorelle,
Ai fratelli ed a me seconda madre.
Ed or squallida ed egra, ignota al mondo,
Che già più non conosci, immemorata
Ed immemore, ohimè! di questa casa
Solo i primi rammenti e i più felici
Tempi, e i disastri della tua famiglia,

Lassa! e perfin la tua sventura ignori.
O di mia culla e de'miei di più lieti
Cara compagna, le sventure nostre
Io le sentii ben tutte; e ben sei lustri
Tacitamente le soffrii, finch'ebbi
Consolatrice e del dolor compagna
La fortissima donna; ed ora, oh cielo!...
Or de' sofferti e de' temuti guai,
Madre, e del tuo morir chi mi consola?
Care memorie di mia prima etade,
O campi, ove io da' miei secreti affanni
Mi ricreava, addio per sempre; e voi,
Che io meditando già scorrea, romiti
Poggi, e tu, valle degli ulivi, addio;
Addio, villa paterna: il rivedervi,
Il sol nomarvi, ahi troppo or m'addolora.
Ben un tempo i' traea da strani lochi,
E dalla vista di novelli oggetti
Lenimento a' miei mali: or la seguace
Indelebile idea tutte al mio sguardo
Di lugubre color tinge le cose.
E tu, facile verso, tu che fosti
Già di mia gioventù studio e conforto,
E donde ella traea gloria e diletto,
Cessa, deh cessa, chè il tuo metro istesso,
Nuovo argomento di dolor, m'attrista.
E nell'amica e sacra Itala Terra,
Cui pur sempre anelai, dove un asilo
Sperai queto e felice, ella moria
Da me divisa! nè del caro aspetto
Potei questi occhi saziar, nè darle,
Lasso! in quei pochi istanti ultima prova
Del lungo affetto mio, breve ristoro
De' lunghi suoi per me sofferti affanni:
Nè dal suo labbro i fiochi ultimi accenti
Raccolsi, nè la man fredda le strinsi,
Fede giurando al suo consiglio estremo.
Ahi! solo in mute carte, o nella infida
Tela che a lei mentía le mie sembianze,
Posar potè lo sguardo egro e mancante.
Con che tenero affetto accolto avrebbe
Le parole e le lagrime, che or lungi

Dal solitario suo sepolcro in queste
Vane pagine io spargo! Oh quanto, o madre,
Me ricercavi in quell'istante! oh quanto
Mi desïasti! Fu profondo e forte,
Fu doloroso quel desio, ma breve,
Finchè si estinse in Dio: più forte e lungo
È il desiderio che di te mi lasci,
Più viva in me de' tuoi materni affanni
La rimembranza, e dell' amor che afflisse
E consumò la tua debile vita.
Figlio indocile io fui, talora ingrato,
Ribelle: ah, troppo tu m' amasti! ed ora
Sfidata apparmi, e solitaria, e lunga
La vita; or io di tutti e di me stesso
Minor mi sento, e un' alma, un' alma sola,
Che davver m' ami, io più non vedo in terra.
Qual pregio io m' ebbi, qual virtù, qual loda,
Misero me, perchè m' amassi tanto?
Eppur l' amara ricordanza, quasi
Di me medesmo inseparabil parte,
M' è cara; e mio conforto unico omai
È il ritornar pur col pensiero a lei,
Ne' miei sogni invocarla, e in questi versi
Or meco stesso ragionar di lei.
Ben dopo il feral caso ogni più lieve
Disastro, ohimè! d' inconsolabil doglia
L' anima mi trafigge; eppur m' è grato;
Chè per costume la sciagura e il pianto
Mi richiama alle labbra il caro nome.
Seco a patir da' miei primi anni avvezzo,
Io sorrido alle pene, e la sventura,
Quasi amico fedel, saluto ed amo.

Ma più m' appaga e mi conforta, e viva
La imagin cara mi rinnova in mente
Il rammentare i suoi santi costumi,
Imitandoli, e in me quasi la vita
Continuar di quell' egregia donna,
Per meritar di rivederla in Dio.
Dolce speranza che il sentier mi appiana
Or di virtude e me l' infiora, idea
Consolatrice, onde a me fia più caro
Le altrui sventure alleviar, le mie

Sommessamente sofferir, d'amico,
Di cittadino, di cristian le parti
Tutte adempir, chè in ciò scuola ed esempio
Ebbi ognor dalla madre. Ed or diviso
Dalla scorta fedel della mia vita
Sul declivio degli anni, oh quante volte
Trovai conforto al mio dolor, l'altrui
Consolando, ed ancor sentii la gioia
D'ubbidire alla madre! Eterno Iddio,
A cui già m'avvicina or più veloce
Il tempo; o speme de' miei padri e mia,
Profondamente umiliata innalzo
A te la mente.... A te, Signor, finora
Da quell'anima pia con tanta fede
Venerato, e, qual sei veracemente,
Ora appien conosciuto, io già dagli anni
Fatto migliore e dal dolor ritorno.
I miei primi pensieri, i primi affetti
A te volgea quella pietosa donna
Che pur morendo m'additava il cielo:
A te m'offerse quasi eletta e cara
Primizia sua, quando spirai le prime
Aure di vita; a te l'anima mia
Pur colla sua raccomandò spirando;
E vie più viva a te rinnova in cielo,
Ora insiem colla mia, la sua preghiera.
Tu solo mio consolator, tu solo
Mio retaggio: il pensier che al ciel mi chiama,
E qui pentito a te mi prostra, è voce,
Certo è voce di lei che al cuor mi parla.
Ah non m'inganno; io la conosco al noto
Palpito del mio cuor la cara voce,
Che all'amor mio risponde: io l'odo ancora,
Odo la madre mia, che in te sè stessa,
Signor, m'addita; e il mio buon padre, a cui
La ridonasti, e un puro angiol mi mostra,
Auspice a me di grazia e di speranza,
Il fratel mio, che primo a' suoi più cari
Segnò la via della seconda vita.
E tu, sorella, tu che pura e salda,
Alto compenso alla ragion, serbasti
La fede in Dio, deh calmati e con vani

Prieghi e querele il duol non raddoppiarmi·
Io per me stesso quella cara estinta
Piango, e per te la piango, o desolata,
Che il tuo danno non sai.... Perchè sospiri?
E pur chiedi di lei, che tu primiera
Chiamasti madre? A Dio ti volgi, a Dio
Chiedi la madre, o sventurata, e spera:
Spera che in lui, quando che sia,[1] la madre
Ritroverai, ritroverai te stessa.

[1] Morì due anni dopo la madre, ed ebbe dall'autore alcuni versi e questo epitaffio:

A MARIA ORSOLA VIALE

CELIBE, LA QUALE VERSO I QUATTRO FRATELLI E LE TRE SORELLE ADEMPÌ LE VECI, E MANTENEVA I BUONI ESEMPI DEL PADRE DEFUNTO; E AVENDO SPESO NELLA PIETOSA OPERA I MIGLIORI ANNI DELLA VITA, PASSÒ IL RESTO IN UNA INSANABILE INFERMITÀ. I FRATELLI DOLENTI DI NON AVERLA POTUTA RICAMBIARE DI TANTI BENEFIZI E DI TANTA VIRTÙ, P. P. QUESTA MEMORIA.

MORÌ IL DÌ 19 DEL 1848 IN ETÀ DI ANNI 64.

MUZIO PIAZZA.

E tu pur cadi vittima infelice
Di mortal odio e perfida vendetta,
O giovin prode, uso a sfidar la morte
In aperti perigli. E ignota or fôra
Per sempre, e in cieco carcere sepolta
Forse insiem colla tua lacera salma
L'onorata cagion della tua morte,
Se tu non davi col trafitto braccio
Al tuo vile uccisor, di nuovo e quasi
Redivivo valor felice prova.
Felice colpo inver, ch'un breve avanzo
A te serbando di vita fuggente,
Campò da morte [1] il tuo più fido amico,

[1] Muzio Piazza di San Fiorenzo in Corsica nacque di una figlia del prode general Gentili, e di Natale Piazza uomo di molte lettere e di raro ingegno, nipote del celebre medico monsignor Saliceti. (Vedi fra le *vite degl'italiani illustri* del Fabroni quella del Saliceti, e il libro XII della *Storia* del Botta dal 1789 al 1814.) Giovine fiero, audace, amantissimo dei pericoli, Muzio entrò per tempo nella setta della giovine Italia; e fu sergente nel battaglione dei volteggiatori nella detta isola. Sul cominciar d'agosto del 1830, al primo apparir da lontano della bandiera a tre colori sopra il bastimento di posta che veniva in Bastia da Tolone, egli inalberò da sè la bandiera tricolore sul tetto della caserma dei volteggiatori, situata a ridosso di Bastia. Un tal atto fece credere a'Bastiesi che la milizia accettasse subito la nuova bandiera, e mosse il popolo, e quindi l'autorità municipale a sostituire immediatamente in tutti i luoghi pubblici l'insegna tricolore alla bianca. Così fu cambiato in Bastia il governo, prima che l'autorità militare e gli ufficiali civili potessero prepararsi a resistere. I capi di quella milizia dovettero contentarsi d'infliggere al Piazza una punizione segreta, mettendolo in arresto nella sala di disciplina. Ivi Muzio assalito di notte ed al bujo con simulata provocazione da un suo camerata, fu ferito di stile al braccio e al petto; e sarebbe stato ucciso sul fatto, se non gli sopraggiungeva in aiuto un altro camerata, suo amico, il quale afferrò fortemente e rattenne il feritore. Mentre questi due avvincolatisi alle braccia si dibattevano e facevano un sol gruppo che si rigirava allo scuro per la sala, Muzio, presa una vecchia pistola o carabina che trovò lì appesa per caso, tirò nel gruppo, e gli riuscì di uccidere di colpo il suo feritore, e di liberar da colui sè stesso e l'amico. Sopravvisse molte ore alle sue ferite, e prima di morire potè essere informato della pacifica e felice rivoluzione accaduta per sua cagione in Bastia nel giorno innanzi: potè rivedere il padre, e raccomandargli il figlio, e la donna Bastiese a cui erasi segretamente unito contro il volere di lui.

Indarno, ahi lasso, in tua difesa accorso!
O Muzio, il giorno che per te risorta
Su' nostri muri sventolava all' aura
Occidental [1] la tricolore insegna,
Fu giorno d' ira e di pubblico duolo
Per l' infortunio tuo; [2] cruccio e compianto

[1] Il vento da ponente, che aveva accelerato l'arrivo del bastimento di posta e della nuova bandiera da Tolone a Bastia.

[2] Il fatto vien narrato in altro componimento, di cui basti qui riportare il passo seguente:

Quando l' insegna da quel prode alzata
Liberatrice sventolò sull' alta
Rocca, e parve volar vittoriosa
Di torre in torre, chi pensar potea
Ch' e' disperato d' ogni uman conforto
Gemea cattivo a quella rocca in fondo,
Da' suoi fidi diviso, e sol vegliato
Dal tradimento? Ei sol cagione e segno
Della letizia popolare, ei solo
Ignaro ancor del suo trionfo, incerto
Tra vittoria e disastro e vita o morte,
Un lungo giorno trepidava in cupa
Sotterranea segreta: ivi ai suoi voti
E all' ansio e lungo suo sperar diè fine
La temuta quïete della notte.
Orribil notte! in quel tristo abbandono
D' ogni più cara cosa, in quella muta
Oscurità nemica, il sol Ruggiero,
Solo il fido Ruggier, pure avvisando
Il periglio mortal del caro amico,
Corse anelante alla difesa, ahi tardi
Presago! Invan fra le sue braccia avvinto
Il feritor, nè ben palese ancora,
Nè ignoto appieno, nella cieca e muta
Tenzon luttando dibatteasi: invano
Or di Muzio al furor Ruggiero oppose,
E di lui si fe scudo; or per ferirlo
Ferocemente a lui si strinse; or volle
Sciorsi dalle sue braccia, e a Muzio in petto
Rifiggere il pugnal. Fra le tenèbre
Della notte e del loco, Iddio per certo,
Iddio sostenne il braccio egro e morente
Del ferito guerrier; poich' in un punto
D' una pistola allo scoppiar, ch' amico
Gli porse il caso, dalla dubbia lutta
Sorse il suo difensor libero, illeso,
E conosciuto il traditor li giacque.

Alla letizia popolar successe.
Tumultuâr le vie, le case, i templi
Di lai, d'ire e di pianti, e cinto apparve
D'atra gramaglia il vincitor vessillo.
Oh! chi narrar potria l'affanno, il lutto
Dell'amata sua donna, e degli amici,
E dell'orbo suo padre? Il mesto vecchio,
Infin dal dì che di straniera donna
Le ambite nozze gli vietava indarno,
Estinta in lui la sua progenie pianse;
E or la sua donna, il padre e il picciol figlio
Appo il suo letto il comun duolo univa
In un solo volere. Inesaudita
Non sonò sul suo labbro al cor paterno
La parola di pace; e ignoto e vano
Non fia che resti il patrio zelo, e il caldo
Di libertà desio, che nuovo e casto
In noi spirava cogli estremi accenti;
Nè fia che pêra fra l'orror sepolta
D'obliosa prigion la moribonda
Voce, che viva ancor mi suona in mente:
Alfin t'abbraccio, o mio buon padre; alfine
Un bacio imprimo sulla man che deve
Chiuder questi occhi e benedirmi! È questa
La sposa mia: deh, ch'io ti stringa al seno
Insiem con lei, col pargoletto figlio,
Ch'è pur tuo sangue! Da diversi lidi
Ambo al mio letto di dolor giungete.
Finor l'un l'altro non conobbe: oh, possa
Oggi in cara amistà per sempre unirvi
L'ultimo amplesso mio! Tu che l'estremo
Per me sentisti del paterno affetto
Fin da' primi anni miei, da ch' immatura
Morte mi tolse l'amorosa madre,
Tu ben comprendi in quest'amaro amplesso
Il mio dolor qual sia: pur m'è conforto
Per la mia Patria de' miei cari in braccio
Spirar libera l'alma. E tu l'antico
Coraggio in te raccogli, e ti conforti
La rimembranza ch' innocente io vissi,
E che muoio onorato. Al tuo cospetto
Solo io son reo: deh! mi perdona, e come

Quest'orfano infelice io benedico,
Benedicimi, o padre! in lui rivolgi,
Ed in questa fedel, che fu sì cara
Parte del viver mio, tutto l'affetto
Ch'a me serbasti: e d'esser padre ancora
Fia che tu senta; nè morire appieno
Nè abbandonarti io crederò per sempre.
Questo caro fanciul, non conscio ancora
Del suo fato e del mio, confido, o padre,
Al provido amor tuo: deh, fa ch'in lui
Viva trapassi, e venerata, e cara
La mia memoria. Allor che la mia morte
Fia da molti obliata, ei dal tuo labbro
L'udrà la prima volta: tu narrando
Gli cela in parte l'amarezza e il lutto
Di questo giorno, e il feral caso a lui
Pingi così ch'ei sol ne tragga affetto
Di patria vero; negli avversi casi
Coraggio, e nuovo a libertà conforto.
E tu gli porgi questo sacro fregio
Liberator, che dal mio seno or tolto,
Ov'a lungo il serbai, gli pongo in fronte
E con affetto io bacio; gli rammenta
Che questa insegna fu tua speme antica,
Fu mio primo desio; ch'or mi ristora
D'ogni duol, d'ogni danno, e m'è compenso
Di lunghissima vita. — In questi accenti
Fra' dolorosi amici il moribondo
Consolator parlava, e il mesto padre,
Ch'i pii conforti interrompea piangendo,
Pur col guardo incorava e col sorriso.
Sol col furtivo gemito talvolta
Ne' compagni guerrier conscia affissava
La parlante pupilla; e sospirando:
Voi fortunati, dir parea, cui lieto
Un avvenir di gloria e libertade
Già splende innanzi; e dalla Senna al Tago,
Dalla Vistola al Tebro, trionfante
Volar vedrete il redentor vessillo,
E dalla polve dei lodati avelli
Sorgere Italia alfin libera ed una!
Te sol felice ch' in buon punto il sangue

Per la Patria versando, in sì beata
Illusïon sublime al sonno eterno
Chiudesti i lumi! nè tradita or vedi
La libertà, nè con mentita laude,
Peggior del vitupero, il suo bel nome
Da mille sètte ingannatrici o stolte
Prostituto, abusato e fatto alfine
D' astuta tirannia stromento e scherno.
Lode al tuo zelo intemerato, all' alta
Nobil fidanza che, in tuo cor nutrita
Da' domestici esempi, ardeo sì viva
Nell' ultimo tuo sguardo, o d' altra etade
Degno garzon! Fra l' ombre del futuro
Bello splendea nel tuo pensiero il tempo,
In che grato e felice il popol nostro,
Quasi principio a' suoi bei dì, dovea
Rimembrar la tua morte: un secol forse
D' universal felicitade e pace
Era l' estremo de' tuoi voti, il solo
Di tua breve agonia sogno e sospiro.
Anima eletta, a te sia pace in cielo!
Delle infelici tue virtù, del puro
Tuo supremo desir là godi il frutto:
Là quest' etade oblivïosa, ingrata
Oblia, disprezza: ambizïoso e vile
Secol fuggisti. Ancor non volge un lustro,
Dacchè, sol noto a' tuoi più cari, informe
Sasso e poch' erba il tuo cener distingue;
E immemore di te la plebe avara
Quei sozzi iniqui ad adular si volge
Ch' or dal demerto e dal dispregio stesso,
E dal tradito sangue tuo possanza
Trassero e fama in fra' migliori, e dritto
Di pubbliche rapine e scelleranze.
Te sol rammenta la fedel tua donna,
E te richiama: a te sospira il degno
Tuo genitor diserto, e la tua pia
Suora ch' al padre e al figlio tuo sol vive;
Ed io con lor, che della patria i mali
Sulla tua tomba inonorata piango.

LA CORSICA.

(Da un carme latino del professor Carlo Felici.)

Oh Cirno, a me, da' tempestosi flutti
Stanco del mar più sospirata sede
Ch' il patrio lido all' Itaco ramingo,
Per fatali sventure esperto e lasso,
E per molto veder costumi e genti!
Ma tu non pari all' aspre itache rupi;
Nè qual l' esul filosofo ti pinse,
Orrida sei; tu a me securi porti
Offri, pescosi laghi, acquose e culte
Valli e cedue foreste, e d' ognor novi
Odoriferi fior prati gemmanti,
Quai la tessala Tempe o il florid' Ibla.
Qui mite verna il cielo a' campi, agli orti:
Da sovrapposte stipule indifeso
Qui l' arancio gentil frutta e fioreggia.
Previen l' aprico marzo, e i frutti suoi
Già maturo tributa ai nostri prandi
L'ortense cardo e la montana fraga.
Il mellifero timo, il catalano
Vago gesmin, la primoletta, il giglio,
Qui Flora di sua man sporge ed educa.
Senti olezzare, e di ruscei scorrenti
Mormorar la pendice; in bei ripiani
Ve' l' irriguo giardin varia e fragrante
D' erbe salubri e di nativi arómi
Nudrir famiglia. I peregrini augelli
Odi per l' aria salutar col canto
Gli odorosi boschetti e il cielo amico:
Vedi calar tubando alla nov' ombra
Del platano natio le tortorelle:
Odi tra' folti lauri l' usignuolo
Lunga stagione amoreggiar cantando.
Qui l' eleatic' uva olisce e imbruna

Pei declivi vigneti, e del Tebano
Dattilo a par, qui s' insapora il fico.
Cerase qui, punici frutti e persi,
E quei del lagrimato arbor di Filli,
Del felice pomier curvano i rami.
Nel lungo autunno nereggiar tu vedi
Gli oliviferi colli; e vedi i boschi
L' antiche ombre servar. Allor de' monti
L' erta, e de' laghi le brinose sponde
Investigando il cacciatore aggira,
Vago d' oprar di pingui alati a danno
L' aeree maglie, e d' appostar la lepre,
E il muffolo inseguir, che capovolto
Salta la rupe; o dal secreto brago
Coll' indigeno cane il cinghial scova.
Qui l'Alpe che dall' ostro si dilunga,
E le due spiagge signoreggia e parte,
Leva altissimi pini, a varcar nati
Il circonfuso mare, e a far securi
E formidati i portuosi lidi.
. . . .
E che dirò del bellicoso e fiero
Valor cirneo, dell' ospital bontade
E dell' onor, dell' amistà che bella
Virtude altrove, e qui dover s' estima?
Nè tacerò del gentil sesso degna
La pietà femminil non pari altrove.
Qui pia matrona sedula conforta,
Vegghia gli egri languenti e 'l duol n' alleggia;
Nè lo squallor dei carceri, nè i putri
Morbi schifa o paventa, e generosa,
L' altrui vita a serbar, la sua periglia.
Ciò ch' a mie brame il mar largisce e 'l suolo
Me qui contenta, e 'l reverente amore
Della città ch' ospite amica albergo,
E sanità ch' il mite aere mi serba:
E or che reduce in patria il ciel mi chiama,
Grata memoria ognor mi fia Mantino.[1]

[1] Nome antico di Bastia.

ORSINO DA FOZANO

FRAMMENTI DI UNA NOVELLA CÔRSA.

AL SIGNOR ALFONSO LAMARTINE.

Aveste il pensiero un tempo di fare una corsa nel mio paese per cercarvi materia di poesia, e a me ne chiedeste qualche argomento. Se aveste fatto quel viaggio, vi sareste sempre più convinto, come gli uomini di passioni smoderate e soverchie siano un tristo soggetto di poesia, e talor più di quelli ch' hanno il sentire tardo od ottuso. Così le fisonomie troppo vivaci od apatiche, sono egualmente poco adatte alla pittura. Forse il tema ch' io vi offro, tratto da' racconti d' un mio compatriotta, vi confermerà in quest' idea. Comunque sia, io l' ho steso in versi un po' rozzamente ed a brani, pur pensando che potesse così fors' anco meglio tentarvi. Se però non v' andasse a genio, vorrei proporlo in istampa a qualche poeta italiano, e premettervi questa lettera, tanto per far sapere che meritai la benevolenza vostra; e che, non ostante gli anni e la lontananza, mi sento a voi debitore di un beneficio. Sarà nel tempo stesso questa mia lettera un omaggio all' autore delle Meditazioni poetiche, *sarà inoltre una confessione della poca sufficienza ch' io ben sento in me medesimo: e veramente, quand' anche l' età stessa non me n' avesse prima d' ora avvertito, ben me ne farebbero accorgere in questo momento alcuni miei concittadini, i quali ora in quest' isola contrastano a me solo certi antichi onori e certe sterili possidenze di famiglia; e ciò fanno nel mentre che il gran Sultano (conoscendo da due anni a oggi i pericoli della proprietà in Francia) fa dono a voi d' una gran tenuta in Turchia.*

Gradite la mia piccola offerta, e vivete felice.

Bastia, li 24 febbraio 1850.

SALVADORE VIALE.

ORSINO DA FOZANO.[1]

—

Già quella torre[2] si vedea dal mare
Sorgere un dì sì luminosa a sera
Sul colle! ed or da lungi orrida appare
Come la rupe ove s'innalza, e nera.
Su per l'alte finestre oblique e rare
Cui fan riparo i ceppi[3] e balestriera,
E pei fori che in giù guardan la porta,
Entra una luce fuggitiva e smorta.
Or compie l'anno da che adulto e solo,
Orfano, vive insiem colla diletta
Minor sorella, Orsin, figlio di Polo.
Già nel mesto garzon crebbe a vendetta
La calugine prima. In muto duolo
E inconsolato il dì ferale aspetta:

[1] Fozano, gran borgo del distretto di Sartene, sovrasta al golfo di Valinco e Propiano, ed è sovrastato da neri ed alti dirupi. Vedi per la descrizione del luogo il romanzo del Merimée, ch'ha preso il titolo e il nome da una Colomba di questo stesso villaggio. Il fatto di Fozano, narrato in questi frammenti, parrà per avventura strano assai; ma io, lasciando da parte le strane cose e in parte vere della *Colomba*, potrei mentovare un procurator regio, il quale fè processo sopra un ferito e quattro morti, fra 20 paesani da una parte, 10 gendarmi còrsi dall'altra, tutti armati e pronti a far fuoco gli uni contro gli altri. Era questi il poeta Anton Luigi Raffaelli, uno dei migliori fra i magistrati dell'isola, amici e coetanei miei, e certamente il più benemerito dopo Simon Giovanni Franceschini, ora *Maire* di Pigna. Il Raffaelli in quella stessa congiuntura impedì un maggiore eccidio, frapponendosi fra le due bande, l'una delle quali era condotta dai più prossimi congiunti del ferito e dei morti.

[2] Varie case di Fozano, a cagione d'antiche inimicizie, sono fabbricate a forma d'alte torri: le finestre per la stessa cagione son rare, e i muri del vano d'esse, ossia *gli squinci*, molto obliqui e ad angolo acuto. Sopra la porta d'ingresso è un buco, o uno sportello difeso da tettoja, il quale guarda l'entrata.

[3] In alcuni villaggi, nel caso di mala morte, è costume *d'inceppar* le finestre durante l'anno del lutto; cioè di collocare sopra il parapetto fino a una certa altezza, dei ceppi, i quali servono ad un tempo di ripari e di feritoje. Era pur costume degli uomini il farsi crescere la barba: è noto che l'età della vendetta cominciava dalla prima barba.

Alfin, gravi di pianto, al primo albore
Chiude le luci in languido sopore.
Implacabile allor gli s' appalesa
L' ombra del padre suo, che la giornea
Rotta, ed al muro ivi già un anno appesa,
Tinta di vivo sangue indosso avea.
Irata ancora, e per l' indugio accesa
D' ira maggior, vendetta ella chiedea;
Ed egli un suon, qual di persona viva,
Allo sparir di quel fantasma, udiva.
Sorge; e pur ascoltando, il fier latrato
Udia del consapevole mastino;
E all' ululo ringhioso e prolungato,
Il suo nemico argomentò vicino:
Vede che luminoso oltre l' usato
Sul colle di Vigian spunta il mattino:
D' Elisa cerca, e lei che dianzi uscía,
Siegue, e, tranne il pugnale, ogn' arme oblía.

. . . .

. . . .

La raggiunge al ruscel lungo il giardino,
E vòlto ad Ugo che le siede allato:
Tu qui con lei? che l' è fratello Orsino
Non sai, nè temi in essa, o sciagurato,
Il bruno, onde si veste, e qui vicino
La casa d' un nemico invendicato?
Gli antichi oltraggi rinfacciar mi vuoi
Della tua schiatta, od anche unirvi i tuoi?
No, qui non puote il figlio di Ruggiero
Altrimenti venir che a scherno mio:
Certo disonorarmi è tuo pensiero,
Se pur chi sei conosci, e chi son io.
Il sangue nostro mesceranno, io spero,
I nostri brandi, amor non già, per Dio!
A che, replica Ugone, odj funesti,
Cui giova ad ambo d' obliar, ridesti?
Tu la morte di Polo a me rammenti,
Non le sue colpe? ed io le taccio. Allora
Ch' erano i padri nostri ambo innocenti,
Ad amar cominciai: ben or m' accora
L' aspra ripulsa; ma spregi insolenti
E minacce e disfide aggiungi ancora?

Ben io potrei chiarirti al paragone
Che troppo fia per un tuo pari Ugone.

. . . .

. . . .

Gli stili han tratto ambo in un punto; e presta
Fra lor gittasi Elisa: Oh Dio! fermate,
Orsino, Ugon; fratello, amico, ah resta!
Brama avete di sangue? il mio versate.
Io di tanto furor cagion funesta,
Io sola fui; quei ferri in me vibrate.
Così parla; e la man ferma ad Ugone,
Ed al pugnal d'Orsino il petto oppone.

Invan; chè mentre in lei l'empio fratello
La man commette e più d'ira s'accende;
Mentr'all'atto s'oppon barbaro e fello,
E lei, più che sè stessa, Ugo difende;
Bieco volgesi Orsino, e di coltello
Obliquamente il difensore offende;
E al destro lato, ove più senso e vita
S'accoglie, il giunge di crudel ferita.

Quei pur lo sfida, e con feroce accento
Minaccia, ignaro o non curante almeno
Del fiero colpo; quando in un momento
Spumar la piaga ed anelargli in seno,
E la minaccia e' sente ed il lamento
Sul suo labbro languire e venir meno;
Geme, e 'l sospiro colla man rattiene
Della ferita, infin che cade e sviene.

. . . .

. . . .

Si meraviglia il popolo accorrente
Che nell'armato feritor s'avviene,
E la suora di lui vede piangente,
Ch'al sen stringe il ferito e lo sovviene,
E del fratello e dell'accorsa gente
O vergogna o timor non la ritiene:
Ne freme Orsino, e già volea.... ma fiero
A vendicar il figlio ecco Ruggiero.

Da pria, veggendo il feritor lontano,
Fra l'ira e la pietà per poco ei resta
Sospeso; alfin cede alla rabbia, e mano
Pone allo stile: Elisa il colpo arresta;

Che, lasciato l'amante, dal germano
L'arma omicida a disviar fu presta.
Ruggier men grave la ferita vede
Del figlio, e 'l figlio a vendicar pur riede.

Quegli in Ruggier vuol vendicare appieno
Il padre suo; ma s' attraversa a lui
La turba sì ch' ormai salvar nemmeno
Sè stesso può, non che ferire altrui.
Fuggir, ritrarsi alle sue case almeno
Potesse, un sol de' partigiani sui
Chiamar, vedere!... In quel che dubbio stassi,
Ecco impediti d' ogn' intorno i passi.

Allor forzato a disperato eccesso
Di fierezza, d' ardir, ratto qual lampo
Urta, atterra; e 'l moschetto a un tempo stesso
Strappa ad un ch' era alla sua fuga inciampo.
La casa di Ruggier sorgea d' appresso,
Nè altrove aver potea ricovro o scampo:
Dentro il vedi balzar, serrar le porte,
E a chi v' appressa fulminar la morte.

Là da sè stesso entr' a nemica stanza
Chiuso, in mezzo a nemici e senz' aita
E' s' aggira, nè serba altra speranza
Che di far cara altrui costar sua vita.
Mentre veloce ivi Ruggier s' avanza,
Dallo sportel che difendea l' uscita
Una palla d' Orsin gli va rasente,
Sì ch' alle tempie il sibilo ne sente.

Dunque e' si fa di me bersaglio e gioco,
E dalle case mie mi sfida a guerra?
Così grida Ruggiero, e d' arme il loco
Cinge, e di legna lo circonda e serra.
Chiuda intorno ogni varco il ferro e 'l foco;
E un tizzo ardente, sì dicendo, afferra:
Muoia lo scellerato arso o fuggente.
Guai se pietade alcun di voi ne sente!

E già s' alzan le vampe ove a rimpetto
Sorgea di stipe un mucchio e di sarmenti:
Cresce il fumo e 'l baglior, sì ch' ogn' obbietto
Cela alla vista delle accolte genti:
Solo tra 'l fumo cigolare il tetto,
Crepitar le vetriere e soffiar senti

L'arsa finestra ed il veron, che drento
Attrae la fiamma, e colla fiamma il vento.

. . . .

. . . .

Nè v'ha chi lo secondi, o chi gli apporte
Contro il proprio furor schermo o difesa.
Ognun lo fugge; ed era allor per sorte
Lungi da lui la sua fedel Teresa.
Nè sapendo dei figli e del consorte,
Su per le torri di Fozano accesa
Vede una fiamma, e al tremulo fulgore
Di presago terror le balza il core.

. . . .

. . . .

Corre a quel fuoco irresoluta, e sente
Gli occhi, nè sa perchè, molli di pianto.
Poi la fiamma mirando alta e crescente,
Mette uno strido, e il crin si straccia e il manto.
Ahi stolto! grida; ahi barbaro furente!
Arde la casa, e solo, ahi solo intanto....
Un nemico è con esso.... oh rio periglio!...
Ferma, ferma, crudele: ardi il tuo figlio.
Al dolor di Teresa, ai tronchi detti
Raccapriccia Ruggier: gli torna in mente
Allor che solo entro gl'incesi tetti
Dorme Guido, un suo pargolo innocente,
Ch'il solea trarre ai più soavi affetti
Col sorriso dolcissimo sovente,
E che sovente d'alcun reo disegno
Giunse a distorlo, e ne calmò lo sdegno.
Qual da folgore colto, all'improvviso
Orrido annunzio, alle dolenti strida,
Or la consorte smemorato e fiso
Guarda, or la fiamma ultrice e parricida.
Teresa, mentre il figlio arso od ucciso
Or piange, or di salvarlo ancor s'affida,
Vede l'altro riverso in sulla sabbia,
Coll'alma fuggitiva in sulle labbia.
Orsino intanto, benchè saldo in petto
Abbia il cor, meraviglia è se non teme.
Ode sfasciarsi sfavillando il tetto:
La fiamma intorno gli si stringe e freme;

Muovegli incontro nel più fiero aspetto
Morte a gran passi.... gia non ha più speme....
Quand' ecco egli ode, o aver gli sembra udito,
Un suon, non sa se gemito o vagito.

. . . .

. . . .

Nel picciol Guido, che la madre chiede,
Volge or dolente, or minaccioso il ciglio:
Or un compagno di sventura, or vede
Soltanto in lui del suo nemico il figlio.
Snuda al fine il pugnal (sì l' ira eccede
Alla pietà) di sangue ancor vermiglio,
E par contento di sì cruda sorte
Che gli concede vendicar sua morte.
Chiede il bambino a lui piangendo aita
Dal fuoco minaccevole e stridente.
A quel pianto, di man l' arme imbrandita
Gli cade; orror di sè medesmo ei sente.
In te mi serba Iddio l' onor, la vita,
Dice stringendo alfin quell' innocente;
Vieni fra le mie braccia; or che si teme?
Vieni e vivremo, oppur morremo insieme.

. . . .

. . . .

Ruggier smarrito e di dolore insano
Per le ruine e il fuoco erra e s' aggira,
E fra globi di fumo di lontano
Venirgli incontro il suo nemico ei mira.
Lo stile ond'era Ugone armato invano,
Dal sangue, ove giacea, toglie con ira. —
Proviam, poi ch' ei del fuoco ancor si ride,
Se questa man, se questo ferro uccide. —
Elisa accorre, e pur malvivo a terra,
Per salvare il fratel, lascia l' amante:
Rattien Ruggiero, e sì la via gli serra
Ch'ei tenta invan movere un passo avante.
Ei d' ira cieco per la chioma afferra
La pietosa donzella; e quel sembiante,
Ch' in lutto ancor far forza al ciel potea,
Con mano osa oltraggiar spietata e rea;
E in lei spregiando il generoso amore
Per Ugo, e 'l sesso e la beltà gentile,

Strette le chiome nella manca, al core
Dritto coll' altra mano alza lo stile.
D'ira fremè, raccapricciò d'orrore
Orsino all' atto scellerato e vile.
Mira, tosto gridò, mira, Ruggiero,
Qual pegno io m'abbia! se ferisci, io fero.

Teresa, incerta in suo materno affetto,
Poich' ad Ugon, ch' ivi giacea, soccorse,
Sotto il ferro nemico il pargoletto
Vide, e due vite in una a salvar corse:
Stringesi Elisa tremebonda al petto,
E fra quella e Ruggier giunge a frapporse,
E a lui Guido salvato, ed Ugo addita,
Già men dolente della sua ferita.

. . . .
. . . .

Ruggier v' affise l' attonito ciglio,
Cui vela il pianto; e in ravvisar dappresso
Illeso Guido dal mortal periglio,
Abbassava il pugnale: a un tempo istesso,
Mentr' Elisa al fratel, Teresa al figlio
Corre, ed insiem gli unisce un solo amplesso,
Alle fiamme, al rumor, d'ira fremente
D' Orsino armata sorvenia la gente.

. . . .
. . . .

E ben provvide il ciel ch' in quel momento
Ivi opportuno il magistrato accorse,
Che di ben venti armati al violento
Partigiano furor venne ad opporse;
E poi che fu per lui l' incendio spento,
Poi ch' al garzon ferito aita ei porse,
Rende ignudo e tremante il pargoletto
Al genitor che lo si stringe al petto.

Tu, buon Luigi,[1] coi facondi accenti
Per cui, vate gentil, censor severo,
Già mitigavi le più fere menti,
E 'l bello e 'l giusto v' imprimevi e 'l vero,

[1] Anton Luigi Raffaelli, mentovato qui sopra, fu colà in difficili tempi operoso ed utilissimo magistrato. Egli, dopo avere acquistato, con 18 anni di onorata giudicatura, il diritto a un maggior grado, fu tolto di carica per l'appunto nel 1848.

Tu le nuove calmasti ire furenti;
E le schiatte di Polo e di Ruggiero,
Già quasi estinte, in amistà tenace
Per te congiunse e crebbe Amore e Pace.
Già fra gli odj omicidi [1] e lo scompiglio
Del civile furor, sereno, invitto,
Spregiator del favore e del periglio,
Propugnatore e vindice del dritto,
Coll' impero ispiravi e col consiglio
Della pena l' orrore e del delitto,
Ed insegnavi a perdonar gli altrui
Offenditor, beneficando i tui. [2]
Perchè de' cuori a trionfar possente
La tua voce non ho, sì che t' onori
Nelle mie rime ogni lontana gente,
E dalla storia di sì rei furori
Apprenda almen tra noi l' età vegnente
Le impedite per te stragi maggiori,
E alcun compenso il mio verso t' apporte
Dall' ingiurie del mondo e della sorte?
E qual conforto mi saria, qual vanto,
Di valor, di virtù, di senno antico
Un vivo esempio memorando e santo
Mostrare altrui nel mio più fido amico!
Ruggier, volgendo in un subito pianto
Quel furor ch' a sè stesso il feo nemico,
Gittò l' arme, e la turba in lieto suono
Alza un grido di pace e di perdono.

[1] Alludesi al fatto accennato nella nota prima, e ad un altro fatto, nel quale il Raffaelli, solo, andato ad inquisire sopra un omicidio, ne impedì un altro che pareva inevitabile: egli rattenne a forza il moschetto in mano a un parente dell' ucciso, e oppose alle minaccie e alle violenze di colui il proprio petto e queste efficaci parole: *Ucciderete me, ma non ucciderete il magistrato.*

[2] Variante:

Tu, per l' ucciso amico, umido il ciglio
Di pianto ancor, del suo valore invitto
E dell' incarco erede e del periglio,
Propugnatore e vindice del dritto,
Coll' impero ispiravi e col consiglio
Della pena l' orrore e del delitto;
E 'l Foro a te purificar fu dato
Dalle macchie del sangue e del reato.

Gli occhi al ferito quella voce aperse,
E in lui destò speme e desio di vita.
Il debil fianco ei con la man sofferse:
Poi dolorando per l'aspra ferita
E vacillando, lasciò ricaderse;
Ma si levò per improvvisa aita,
Chè la supplice mano in suo sostegno
Orsin gli porge, e d'amistade in pegno.

. . . .
. . . .

ODE.

Vaghi rai specchi d' amore,
Care insidie d' ogni core,
Occhi bei, quanto mi piace
Quel girar vostro loquace!
Mi piacete, o luci amate,
Se con tenero languore
Caldi palpiti destate
E dolc' impeti d' amore,
O se vivide e brillanti
Saettate i cor tremanti.
Se ridente e lusinghiero,
O se pur sdegnoso e fiero,
Il bel guardo in me volgete,
Occhi belli, mi piacete.
Oh felice l' uom cui tocchi
Di piacere a sì begli occhi!

ODE

PER MUSICA.

Quando sorridi, amico
In me fissando il ciglio,
Io più non ho consiglio,
Nè forze, nè voler.
Tremo, sospiro e palpito;
Spirto mi manca e lena:
Quasi diventa pena
L' eccesso del piacer.
Ma s' odo dal tuo labbro
Un amoroso canto,
Da qual celeste incanto
Mi sento, oh Dio! rapir!
Ah! quando dici « io t' amo! »
Col canto che innamora,
Ah! non guardarmi allora,
O mi farai morir.

ODE

Per il 2 luglio, giorno natalizio di Anna *.**

Questi figli di Flora
Pur or dal cespo colti
E in roseo nastro avvolti,
La rugiadosa aurora
Delle sue stille imbebbe;
Gli accarezzò, gli crebbe,
Conscia del lor destino,
L'auretta del mattino,
Su lor temprò suoi rai,
E si vivaci e gai
Serbolli il sole estivo,
Sacri al tuo dì nativo:
E sol fu lor gradita
La men caduca vita,
Perchè morir doviéno,
Felici! entro il tuo seno.

IL RINNEGATO

OSSIA

L' ASSEDIO DI CORINTO

POEMETTO.

(Imitazione dall' inglese di Byron.)

Ruine sì, ma servitù non mai.
PASTORINI.

Splende il nevoso Citerone al lampo
Di ventimila lance: il fier Comurgi,
Già vinta Atene, da' Geranii monti
Alla conquista di Morea s' affretta,
E le lunghe falangi in largo accampa
Sull' Istmo, in faccia alla città, che siede
Fra due golfi e due regni; il doppio lito
Copre attendata la terribil oste.
Vedi miste ondeggiar su' rasi campi
L' aste crinite, le lunate insegne
E' piumati turbanti: s' agginocchia
Qua l' arabo cammel; là sbuffa e scalpita
Il tartaro destrier. Lasciò la pace
De' suoi gelidi boschi, e il brando cinse
Il pastor turcomanno. Odi per tutto
Ululati barbarici, e fra 'l tuono
Di colubrine e di mortai, lo scrollo
Delle percosse mura: alto risponde
L' antica torre, ove spiegato al vento,
Infra ruote di fumo, aureo traluce
Del veneto lion l' armato artiglio.

. . . .

. . . .

Quei che primiero infra i Circassi, a nome
Di Maometto, con superbe grida
All' esterminio de' Cristiani incita

L' oste ottomana, è di Vinegia un figlio:
Nè l' odio a Cristo, nè l' avida speme
Di preda e guasto, da' tartari monti,
O dalle inospitali arabe lande
Alma a Corinto più feroce addusse;
Nè man più sperta, o più fecondo ingegno
Italia vanta o Natolía nell' arte
Micidïale, o fra turbate schiere
L' acuta lancia saettando, arresti,
O prevenga la fuga, o sanguinosa,
Ove più densa arde la mischia, ruoti
Su veloce corsier la scimitarra,
Ovver misuri di mural tormento
L' impeto, e 'l vol di ruinosa bomba.
Alpi s' appella, e fu già Bembo: illustre
Per chiara stirpe e per vantate gesta,
L' onore avito e 'l patrio lustro accrebbe,
Fortunato guerriero: alfin per dubbia
Suspicïone, e per mentite accuse
A morte infame lo dannò dei Dieci
L' atroce gelosia, che le chiarite
Colpe talor, mai le sospette assolve.
Profugo, errante, a' patrj lari irato,
Cercò scampo e vendetta; e poich' accolto
Nei tracii lidi spergiurò la fede
Per guerreggiar la patria, il disperato
Rimorso istesso odio in suo cor divenne
Contro Vinegia, e di vittoria o morte
Ostinato desio. Nè sola or move
L' apostata guerrier la nuova legge,
E l' ira antica: la città, cui lutto
Reca e terror, vaga donzella accoglie,
Fra le vergini d' Adria la più bella,
Bianca, suo primo amore, unica figlia
Del nobil Ugo. Al genitore invano
Sposa Bembo la chiese, allor ch' insigne
Per felice valor l' aule de' grandi
Appressava, o talora in agil barca
Trasvolando la tacita laguna,
L' eco dell' Adria risvegliava al suono
D' amorosa canzon: porgea l' orecchio
La palpitante vergine, e tacea

A' dolci affetti mezzanotte amica.
Dacch' ei, campato a vil supplizio, nome,
Fede, patria mutò, sparve il sorriso
Dalle labbra di Bianca, e pallor tinse
La già vivida guancia. Ella più spesso
Nel silenzio de' templi orar fu vista,
Che in vaníloqui crocchi o 'n lieti balli
Far di beltade invidïata mostra:
Se v' apparìa, de' più pregiati amanti
S' il cor fería con disattento sguardo,
Ne sdegnava l' amor: fra' molli lai
Di notturna canzone udì sovente
Modulare il suo nome, ed a quel suono
Ruppe in subito pianto, o fredda e schiva,
Nelle sue lodi a sè medesma spiacque.
Querulo e fioco su patetic' arpa
Era il suo canto; tardi erano e lenti
Nelle splendide veglie i passi suoi,
Dov' il veneto lusso e la volubile
Danza e i verzier lucenti il guardo abbagliano,
Infin ch' appanna le specchiate faci
Il lucido mattin. Così di muta
Si distruggea non consolabil doglia
La vergine infelice; e sì pur tolse
Nei grechi lidi alle più belle il vanto,
Quando, al governo di Libadia eletto,
Seco a Corinto il genitor l' addusse.
D' Ellade allor le popolose sponde
Lieta beava libertade e pace;
Nè levar anco la prostrata fronte,
Vïolator d' inonorata triegua,
Il turco ardia, ch' or la città smarrita
Preme e minaccia di final ruina.
. . . .
. . . .
Già degli orridi approcci e delle mura
S' ode confuso il fulminar, ch' assorda
Gli assedïanti e i difensor, da tetra
Sulfurea nube inebrïati e ciechi.
Nella densa caligine traluce
Livido e torbo il sol: stridente bomba
Il ciel segnando di fumida striscia,

E dai rottami, ove cadéo, sepolta,
Con impeto maggior scoppiando in alto,
Mesce l' incendio alla ruina; i tetti
Solca la palla incendïosa, e 'l chiuso
Riposto acervo d' accensibil nitro
Nel fondo della torre arder minaccia.
L' alto periglio entro le mura sparge
Turbamento e terrore: odi tumulto
Di vecchi e donne, e cigolio di carra
Traenti a gara a più sicura stanza
La mortifera polve. Apronsi l' ime
Religïose cavità del tempio,
Dov' in sepolcri sotterranei stanno
Di santi sacerdoti e guerrier prodi
I venerati scheltri: istorïati
Marmi, tiare, elmi e trofei rischiara
Fioca una lampa, e di votive note
Nereggia il muro, e di funeree croci.
L' empio genio di guerra invade e turba
Il soggiorno de' morti, e 'l lume estinto,
Che 'l sacro loco vigilava, i negri
Suoi sulfurei tesor v' asconde e serra.

. . . .

. . . .

Ma già, levando dell' assalto il grido,
Alpi incita e precorre il tracio stuolo
Dov' i più arditi difensor cristiani
Seppellía diroccato il maggior muro;
E già l' alte ruine impetuosa
La legïon dei Disperati [1] ascende,
Là 've de' primi assalitori il sangue
Più largo segna, e periglioso il varco.
Arresta il passo della schiera audace
Uno squillo di tromba, e la richiama
Ad aspettar negli steccati il primo
Spuntar dell' alba: il fier visire a' duci
L' ordine espon del mattutino assalto,
E locate sul vallo, e lungo i muri

[1] I Turchi danno il nome di *serden-guiechdì* ad una banda di Tartari e Mussulmani, ch' è la prima a correre all' assalto. *Serden-guiechdì* significa uomini d' un coraggio disperato, e corrisponde al vocabolo militare dei Francesi *enfans perdus*.

Le mutue veglie, al padiglion ricovra.
Là del trionfo la quïeta speme
A facil sonno gli chiudea le ciglia.
Bella è la notte, e radïosa; azzurro,
Placido, puro come l'aria, appena
La ghiaja agita il mar; dormono i venti
Sull'ampio Egèo; tace Corinto e 'l campo;
Se non quanto s'udia di torre in torre
Ad or ad or di ronde trascorrenti
Il grido, o l'eco di lontan nitrito,
Che dal poggio risponde; e il clamor roco
Del muezzin [1] che la preghiera intima
Di mezzanotte, e, qual fúnebre squilla,
Negl'infedeli e ne' cristiani infonde
Quinci terrore, indi pietà. Riscosso
Sorge, e si prostra a quella voce il campo,
E rumoreggia come bosco al vento.
Cessò la prece: il mormorío lontano,
Ch'odesi ancora, è trascorrevol eco,
Che mista al suono del torrente il muto
Esercito addormenta. Ultimo e lento
Alpi alla tenda si ritrae; ma il sonno
Ei chiama invano: or ch'all'intorno è tutto
Silenzio e pace, or ch'e' s'appressa al fine
De' voti suoi, non più sentita ambascia
Il cor gli preme: odio, rimorso, amore
Gli si affollano all'anima: « infelice!
Fra sè dicea; solo qui stai; fra tanti
Guerrier d'ogni genía, che la tua voce
Unisce, e 'n campo a perigliar li spinge,
Tu sol non senti amor di gloria, o zelo
Della tua patria, o del tuo Dio; tu solo
Rimorso cerchi, onta ed infamia a prezzo
Del sangue tuo; nè vincitore o estinto,
Speri la gloria trionfal, nè 'l pianto
De' cittadini, nè delle Uri [2] i baci.

[1] Il muezzino fa presso i Turchi l'uffizio della nostra campana; ed è un banditore, per lo più cieco, che intima dall'alto della moschea, o di mezzo ad un esercito accampato, la preghiera del giorno e della notte, cioè l'inno Ezann, ch'è l'atto di fede dei Mussulmani.

[2] Le Uri sono le vergini celesti promesse da Maometto ai martiri dell'Islamismo.

Profugo, traditor, fra tanti armati
Obbedïenti al cenno tuo, non vedi
Un braccio, un core in cui fidar. Comurgi
Il tuo valor, cui la sua fama ei debbe,
Ammira e teme, e la tua prima fede
Oblïata da te mai non oblía....
Concittadino qui non hai, nè padre,
Nè fratel, nè congiunto; odj e dispregi
Del par gli amici ed i nemici, a tutti
Vile, odïoso; nè tu stesso t' ami.
Oh fero stato! Eppur colei che sola
Ha l'amor mio, che si penoso e duro
Mi fè l' iniquo esiglio, or non è lungi....
Nè lungi è il dì che la perduta amica
Mi renderà: non v' ha forza nè frode
Ch' or mi contrasti il sospirato acquisto.
Io la trarrò dalle paterne braccia
Fra la strage e il terror.... Con lei diviso
Il mio destin si cangerà, lo spero,
Si cangerà. » Si parla, e pure il fianco
Sovra la coltre tormentosa invano
Muta e fatica; invan calma e riposo
Chiede ai vigili sensi: le palpebre
Socchiude appena in torbida quïete,
Un moto, un aura, anco sognata, il core
Gli agita e turba; sibilar l' orecchio
Sente, e le tempie palpitar; l' usbergo
Gli angoscia il petto, e mai l' empio turbante
Sì gli distrinse e gli gravò la fronte.
Oh quante volte s' addormì tranquillo
Su le trincee, dell' inimico a fronte,
Tra' cadaveri!.... ed or da' vani sforzi
Affaticato, ad aspettar l' aurora
Lungo il lido s' avvia: sparsa è la piaggia
D' armi rinfuse, e di guerrieri in dolce
Oblío prostesi.... invidïato oblío!
Più duro il letto, più penosi e dubbi
Sono i cimenti di costor; la notte,
Che passan questi in lusinghieri sogni
Di rapine e trofei, fors' è l' estrema.
Varcò le tende, e la tacita riva
Scorrea con passo or celere ed or lento,

Com' uom che fugge sè medesmo e cerca
Pur d' esser solo : ei vide, interminato
Fra Pirene e Megara, aprirsi in arco
E spumar su' due lidi il mar d' Egina;
E i veleggiati golfi, e le marine
Quinci e quindi vedea d' Argo e d' Atene
Biancheggiar popolate di turriti
Lucidi porti e d' umili isolette.
Ivi ogni borgo, ogni pendice, ed anco
Ogni ruina il valor greco attesta;
Mostra il senno, l' ardir, mostra l' amore
Della patria e del bello, e 'n cuor l' ispira
Del peregrin, ch' immemore del tempo
E del lungo cammin là si riposa.
S' apre non lungi e fa marea lo stretto
Di Salamina, e spumano le rupi
Ancor famose per l' immensa armata
Del medo re, tratta in quel seno e vinta
Dai federati Achei: v' affisa il ciglio
Il rinnegato; i luoghi raffigura
Ch' ei giovinetto sui veneti lidi
Rammemorar maravigliando udia;
E 'l nome e' casi dell' eroe rammenta
Ch' ivi ai profughi Greci i patrj lari,
E coll' onor la libertà rendea.
Esule anch' ei, da' cittadini ingrati
Cercato a morte, e contr' a lor difeso,
E con liete onoranze in Asia accolto
Dal re nemico, pria morir sostenne
Che combatter la patria; ed or la fama
Del pio rifiuto e dell' onesta morte
Vive così ch' a' generosi ancora
Fede aggiunge e valor l' utile esempio,
E i felloni sgomenta. Alpi ritorce
Da quella vista accusatrice il guardo;
E là volgendo ove più monta il lido,
Gode aspirar la rorid' aura e lieve
Ch' aleggiando insensibile dal mare
Gli refrigera i sensi e il petto alleggia.
Il ceruleo del mar, che si confonde
Coll' azzurro del cielo e ne raddoppia
Il tremulo fulgor, gli rasserena

L' anima intenebrata. Ei là s' arresta
'Ve di Corinto il custodito ingresso
Fronteggia alta bastita· ode gli accenti
E il calpestio dell' inquïeta scolta,
Che la lunga trincea lenta passeggia.
Grido d' allarme non udì, nè scoppio
Di carabina, nè squittiro i cani
Di fresca strage a sazïarsi intesi.
Sol tra' folti cadaveri s' udia
L' ultimo lagno di guerrier spirante,
Che nelle carni semivive il morso
Sente d' ingorda belva, orribil fine
Di penosa agonia. Qui nudo tronco
Sviscera un lupo, e si disseta in larga
Pozza di sangue; ivi reciso teschio
Addenta un cane, e lo discarna; ottusi
Fa sgretolar sul nudo cranio i denti,
E va ringhiando di nuov' esca in traccia.
Al color dell' assise e de' turbanti
Laceri e lordi di cruenta polve,
I più forti guerrier delle sue schiere
Alpi ravvisa; li ravvisa al ciuffo,
Ch' ornò la testa, già superba, or pasto
Di fameliche belve. Ei che pur dianzi
Imperterrito e crudo, nella zuffa
Vide d' appresso ed affrontò la morte,
Inorridito indi s' arresta, e stanco
Rivolge il passo, ove d' antico tempio
Mezzo sepolti sostenea la terra
Gli archi ederosi, e le pendenti mura.
Solitaria e suprestite all' antica
Religïon, fra le ruine e i bronchi
Sorge in faccia al delubro alta colonna.
Alpi, seduto appo quel marmo, il capo
Dechina al sen; sulla fronte accigliata
Scorre la man, quasi a destar sopita
Tenera idea, che dolcemente l' alma
Gli commosse e passò: vicino e fioco
Ode un sospiro; alza la fronte: — È forse
L' auretta del mattino? — Alta è la notte,
Placido il ciel, nè della luna i raggi
Fa tremolar sulle chete onde un' aura....

Eppur querulo e piano ode un susurro,
Come d'erbetta che bisbiglia al vento;
Nè vede sventolar l'alte bandiere,
Nè lieve un'aura gli aleggiò sul viso....
— Donde il soave mormorío? — Da manca
Ei si volse, e mirò bianco-vestita
Una donzella che in sembiante amico
Ver lui s'avanza.... S'accigliò, si scosse
Più ch'alla vista d'un nemico in arme.
— Chi sei? Sì presso alle nemiche tende
Notturna e sola a che ne vieni? — Il nome
Rinnegato di Dio gli corse al labbro,
E alzò la destra per segnar la croce:
Terror, rimorso l'arrestò.... L'amica
Virginea fronte, l'arïoso aspetto
Tacito affisa, e dell'amata donna
Le note forme riconosce: è dessa.
Sfiorì la guancia delicata; adombra
Gli orli del labbro insolito pallore.
A' rai sovente del meriggio estivo
Così si discolora ultima rosa.
Fosco-cerulea nelle luci splende
Serenità, qual di notturno cielo....
Ov'or sono i bei vezzi? Ov'il sorriso,
Che fea più vivo de' begli occhi il lampo,
E il vermiglio dei labbri?... Un leggier velo
Delinëava le formose membra:
Cadea diffusa per lo bianco petto
La nerissima chioma; e tale in atto
Soavemente mesto, in faccia ad Alpi
Sta taciturna, e pria supplice al cielo
Leva la man, che trasparente e bianca
Sul volto del guerriero ombra non segna.
— Fedele all'amor tuo, lasciai la sede
Del mio riposo, per divider teco
La felice mia sorte. Illesa e franca
Varcai barriere e baluardi.... O Bembo,
Iddio ch'innanzi a verginella inerme
Frena l'artiglio del lion, securo
Dal nemico furor m'aprì lo scampo.
Te solo io cerco, e fra quest'ombre il Dio
Che tu lasciasti, a me fu scorta e lume.

Oh ciel! se invano io ti trovai, mi vedi
Or per l' ultima volta: orribil macchia
Bruttò l' anima tua: tu il brando cingi
Per gl' infedeli e gli stranieri a danno
Della tua patria. Se tu m' ami ancora,
Se tu brami esser mio, gitta il turbante
E l' acciar parricida, e meco a Dio
Volgi un pensiero, che il perdon ti vaglia
Del tremendo tuo fallo: una parola
Di pentimento, un sol sospiro unisci
Al priego del mio cor; segna la croce
Sulla fronte svelata, e meco, o Bembo,
Doman sarai, meco per sempre. — E dove
Qui sorgerà talamo ed ara a' riti
D' augurato imeneo? Domani è giorno
D' orrore e strage; io lo giurai: qui, tranne
Te sola e i tuoi, non rimarrà vivente.
Solo un giorno rimane; alla vendetta
Già da gran tempo io lo riserbo: il resto
Della mia vita a te consacro, o Bianca:
Te vo' ritrarre in più quïeto asilo,
O mia diletta, o sposa mia: fra dolci
Teneri affetti ivi l' orribil peso
E la memoria deporrò de' lunghi
Durati affanni; ivi la destra e il core.... —
E sí dicendo, alla donzella in pegno
Porgea la man: Bianca la stringe; al lieve
Gelido tocco, per le vene al cuore
Gli scorre acuto un brivido, e gli tronca
Colla voce il pensier. Stupido, incerto
Ei nel sembiante amato arresta il ciglio.
Sulla già viva e colorita guancia.
Ove di Bembo il consapevol guardo
Mille impresse e notò segni d' amore,
Sta pallor immutabile; traspare
Candido, immoto, quasi marmo, il petto.
Misto agli accenti un alito, un sospiro
Non esalò da' chiusi labbri; ascoso
Sotto i dimessi sopraccigli il guardo
Freddo, immobile, acuto ella pur fisa,
E donna par che per sognate larve
Irrequïeta erra fra l' ombre, e dorme.

— Cedi, per Dio! non indugiar; l'infame
Profana insegna, che t'imprime in fronte
Perdizïone e disonor, calpesta.
Giura perdono di tua patria a' figli,
Se a cor ti sta, non più la vita omai,
Ma la tua donna, ed il tuo Dio. L'orrenda
Calamità ch'inevitabil pende
Sovr'il tuo capo, i tuoi delitti in parte
Espïerà, s'or li detesti.... Ah! volgi,
Volgi lassù l'ultimo sguardo: vedi
Quel fuggente vapor, ch' invêr l'occaso
Copre la luna? infin che passa, a Dio
Chiedi perdono, e l'otterrai: se invano
Scorre per te questo fugace istante,
Trista, tremenda eternità ti aspetta. —
Levò lo sguardo, e l'additato segno
Vide il guerrier, nè rispondea: più forte
In cor gli sorge il minacciato orgoglio;
E fin l'aspetto dell'amata donna,
Più viva e amara gli rinfresca in mente
La rimembranza dell'ingiuria antica.
— Io t'amo, o Bianca, e tu ben sai di quanto,
Di qual amore io t'amo; eppur, tel dissi,
A' tuoi teneri prieghi, all'amor tuo
Ceder non posso; e vuoi ch'al timor ceda
Di sognati presagi?... Ah! tu nol credi,
Bianca, nè forse il sai: profugo, ignoto,
Senza rifugio, senza nome, a morte
L'ira dei Dieci mi cercò; nè scampo,
Nè salvezza trovai, finch' io non cinsi
Questa vindice spada. Ed or che 'l giorno,
Ch'io tanto attesi ed anelai, pur giunse,
Per vani augurj abbandonar dovrei
La mia vendetta? Ah! nol farò..... dovessi
Da quella nube, ch'or la notte abbuia,
Qui cader fulminato. — Ei pur col guardo
Seguía la nube, che passò; svelata
E di doppio splendor rifolgorante
Sul ciglio immoto gli battea la luna.
Egli ode a un tempo delle trombe il segno,
E il tumulto del campo, che saluta
L'alba e si leva rumoroso in armi.

Dai padiglioni: si calca il turbante,
E in piè balza a quel suono, e là mirando
Vede l'aurora dal tranquillo Egéo
Spuntar serena; ode vicino il grido
Dei Dervigi affrettar l'orde feroci
Alla strage, alla preda. A quella luce,
A quelle grida ben gli parve appieno
Riconoscer sè stesso; e paventando
Sol per la vita dell'amata donna
E per l'onore, a lei si volge in atto
Di trarla in salvo dal vicin periglio....
Vede deserto il loco, e la colonna
Riverberante della luna al raggio:
La vergine sparì; di sua partenza
Nulla udì, null'ei vede, e per la selva
Silenzïosa, e su la molle arena,
E sovra i fior, cui l'umid'aura inchina,
Invan cerca di lei vestigio o segno.

. . . .
. . . .
. . . .

S'ode confuso nell'odrisio campo
Stridor di carra e nitrir di cavalli,
E dei Delhi [1] il clamore, a cui risponde
Suon d'oricalchi e di catube, e squillo
Di barbarici corni. Alpi a quel suono
Eccitator di marzïal fidanza,
Corre, e in procinto di campal battaglia
Vede attelati cavalieri e fanti.
L'oste schierata in digradanti file
Piramidando [2] si distende, e densa
D'aste e turbanti, a' primi rai risplende
D'un bel mattin, ch'il limpid'etra irraggia,
Quasi foriero d'augurato giorno.

. . . .
. . . .
. . . .

[1] I Delhi, ossia i disperati, sogliono eccitarsi fra loro a combattere col loro grido di guerra *allà, allà*.

[2] I Turchi anticamente ordinavano il loro esercito a foggia di piramide; il *serden-guiehdì-bascì* alla testa dei suoi disperati, ne formava l'estrema punta ch'era rivolta contro il nemico.

— Spai, Turcomanni, Tartari, Circassi,
Abbattete le tende, e mentre i fanti
Montan la breccia, circuite i muri
Sui veloci corsier, nè resti ai vinti
Dalle spade ottomane asilo o scampo.
Per voi la turba incirconcisa or senta
Il valor turco e l'invincibil ira
Del profeta e d'Iddio: spiegate al vento
La sacra insegna [1] in cui guerreggia e vince
Il Dio delle battaglie: esterminate
Il popol reo; nè qui lattante in cuna,
Nè resti all'ara sacerdote, o vecchio
Al domestico fuoco. Io veggo a mille
Incese micce, sguainati brandi,
Larga la breccia, a' vacillanti muri
Appoggiate le scale; e il vil vessillo
Del Nazzareno ancor ci splende a fronte?
Chi fia di voi che primo atterrar giuri
Da quella torre l'aborrita insegna?
Viva quel prode! ei mi risponda; ei chieda
Pari all'impresa un guiderdone.... Attendo
Un chieditor, pria d'accennar l'assalto.
Sì Comurgi parlò; col brando in alto
Silenzio impose all'acclamanti squadre,
E risposta attendea. D'Ugo la vita
E della figlia, Alpi richiese, e ratto
Volse e librò contro il cristian vessillo
La colubrina, che scoppiando, il cenno
Dar dovea dell'assalto; ed all'assenso
Del turco duce, fulminata sparve
Dagli alti muri la purpurea croce.
. . . .
. . . .

[1] L'orifiamma ossia stendardo di Maometto, chiamato *sangiac scerif*, è considerato come il palladio dell'impero ottomano, e si crede che l'occhio d'un infedele non lo possa guardare impunemente. Fu questo originariamente la tendina che copriva la porta della camera cubiculare d'Aische, moglie favorita di Maometto. Quando il Sultano in persona, o il gran-visir vanno alla testa dell'esercito contro i nemici della fede, questo stendardo è trasportato dall'altare al campo con gran cerimonia: ivi riposto in un magnifico padiglione, è confidato alla guardia dei possessori dei feudi militari, e di quaranta reggimenti; ed è portato a vicenda da quaranta uffiziali scelti fra i capigi, ossia ciambellani di palazzo.

Come lupi, qualor per lunga fame
Dirugginando i denti, nel mugghiante
Ovil, difeso da pastori e cani,
S'avventano, e 'l chiaror non li spaventa
Di scosse faci, e lo squillar dei corni;
Così di negri Nubj, e di remoti
Tartari un'orda seminuda e mista
Le trincere assalia. Fulmineo nembo
Di ferree schegge armi e guerrieri infrange,
E fin la terra, ove cadrian estinti,
Squarcia, e ne sperde i sanguinosi avanzi.
Vedresti al cieco sibilo, al rimbalzo
D'incatenate palle, e d'ignea bomba
Allo scoppio, travolgersi e confuse
Tumultuar le file, e al dileguarsi
Della vampa e del fumo, i combattenti
Giacer schierati, com'aride manne
Che sul raso terren fra solco e solco
Sparse abbandona il mietitore a sera.
Volgeva il sole in occidente, e dubbia
Ardea pur anco la mural battaglia.
Come per tuon che si divalla, a lungo
Ne rimbombava il sinuoso golfo,
E ne stormian d'Asopo e di Pirene
Le arborose pendici. A quella volta
Porgea l'orecchio da vedette e torri
La salaminia gioventù: frequenti
Sorger vedea dall'oppugnate mura
I circoli del fumo, e vane all'uopo
Ergea le mani supplicando al cielo.
L'Argivo, incerto fra spavento e gioia,
L'orrido udia micidïal frastuono
Pei golfi dileguarsi e per le valli.
Crebbe il terror, poi ch'il lungo rimbombo
Cessò repente, e sulle mute torri
D'Acrocorinto l'osmanlica luna
Fra rado fumo sventolar fu vista.
Vinse Comurgi: i superati spaldi
E le porte e le vie confusa ingombra
Strage, ruina, e trepido tumulto.
Estinto appiè degli atterrati muri
Giacque il greco valor: sol vedi erranti

Disperati guerrieri, altri i nemici
Agguatar dalle case; ad arduo muro
Altri poggiando il dorso, opporre ai Turchi
Intrepida la fronte, e ad uno ad uno
Morir pugnando: fra' compagni estinti
Qua vedi il fianco sanguinoso a stento
Trar brancolando i semivivi, in traccia
Di certa morte; là cader ferito
Vedi un guerrier che fuggir tenta, e prono
Sdrucciola nel suo sangue, o via fuggendo
Ne' cadaveri inciampa, ed alla daga
Del Tartaro inseguente offre la gola;
E nelle case depredate ed arse
Tra fragor di ruine, odi indistinti
Miserandi vagiti, ululi e pianti.
Solo dal sacco e dalle fiamme illeso
È 'l palagio d' Ugone: Alpi fu visto
Combatter primo fra' guerrier di fronte
Sulla breccia; ed omai securo e lieto
Della vittoria, e dai terror notturni
Libero il core, ivi volò, temendo
Sol per Ugone e Bianca. Incustodite
Trova le porte e spalancate; intatti
I ricchi addobbi e le feminee vesti,
Ma vuoto il loco e derelitto: invano
Fa gli atrj muti e le solinghe sale
Sonar del caro nome; e par che seco
Bianca addimandi la magion deserta,
Ch' alle sue grida echeggia. — Ansio, anelante
Al tempio corre, ov' a difesa estrema
S' eran pur dianzi riparati e chiusi
Del popol greco i disperati avanzi.
Vede le porte rovesciate, aperti
Degl' infedeli alla rapina, al guasto,
Del santuario i penetrali; uccise
Donne, fanciulli e sacerdoti inermi;
Atterrate le croci, e sullo spazzo
Lordo di sangue i sacrosanti arredi
Strascinati e calpesti. A quella vista
D' ignoto orror raccapricciando, intima
Fine alla strage, e trepidando ei chiede
D' Ugo e di Bianca: un suo fedel gli addita

Solo campato al fero eccidio un vecchio,
Ch' innanzi all' ara genuflesso, immoto,
Fa croce al petto delle mani, e move
Tacito il labbro, supplice affisando
Dipinta in atto di pietà Maria,
Cui sorridea pargoleggiando in seno
Il Dio bambino. Alle sembianze note
Il suo nemico Alpi ravvisa, il padre
Di Bianca sua. — Cedimi, Ugon; seconda
La mia pietà, venni a salvarti: oh! dimmi,
Bianca dov' è? — Va', sciagurato; io sprezzo
La tua pietade e il tuo furore: è salva
La figlia mia. — Dove, deh! dove? — In cielo,
Colà, dond' il tuo spirito è sbandito
Eternamente. — S' arretra, vacilla,
Come trafitto di mortal saetta,
A quell' annunzio il rinnegato, e torvo
Vede spuntar di feral gioja un riso
Sul labbro d' Ugo. — Oh fero colpo!.... e quando,
Quando morì? — Jeri sull' alba; e pura,
Illacrimata ella spirò: poc' anzi
In questo tempio io la deposi, al primo
Spuntar dell' alba.... ed ora.... ella m' aspetta,
Fedele a Cristo e tuo nemico, in cielo. —
Dov' è sepolta? Ah! ch' io la vegga.... — Ugone
De' sotterranei monumenti il cieco
Varco gli addita; ivi con piè tremante
Alpi s' inoltra. Un tartaro in quel punto
Stendea la mano al calice sacrato,
Ove la turba dei fedeli, al dubbio
Chiaror del giorno [1] in mistica bevanda
Forza e coraggio all' ultim' uopo attinse.
La sacra coppa del divino sangue
Serba ancor poche stille; ardonle intorno
Sei candelabri: uno n' afferra, e ratto
Ugon l' appressa a preparata striscia
D' accensibile nitro: quasi lampo
Una stridula fiamma serpeggiando
Nelle tombe fuggì.... Colonne, altari,
Morti, viventi, vincitori e vinti,

[1] Nella chiesa greca i fedeli si comunicano, come i nostri sacerdoti, col pane e col vino.

Tombe e palagi spiantati e fumanti
Con immenso fragore al cielo avventa
Solo uno scoppio.... L' altissima torre
Spiomba, i tetti sprofondano, dal lido
L' onda tremante s' arretra, commosso
Mareggia il lago, giù dall' alpe i massi
Si dirupano; e quanto il vasto tremito
Non abbattè, nè divorò la fiamma,
Dalle cadenti ruine distrutto
Sparve, o fra negre ceneri sepolto.
Dà vento il golfo e la vallea: stridendo
L' aquila fugge dall' aereo nido;
L' ignota vampa, e i globi vorticosi
D' atro vapor che le ascondean la terra,
Sorvola a stento, e più s' appressa al sole.
Fuggono urlando dalla densa strage
I crudivori lupi, e rimpiattarsi
Non osan pur nelle natíe caverne,
Lungo echeggianti del fragor lontano.
Al terribile squasso, all' alto scoppio
Là, 've sorse Corinto, orrida e vasta
Succede solitudine e silenzio.

LA SPOSA D' ABIDO

POEMETTO.

(Imitazione dall' inglese di Byron.)

CANTO PRIMO.

Vedesti mai la terra ove alla rosa
L' aconito e il napel germoglia accanto,
Ove al cipresso funeral s' intreccia
Spesso il mirto amoroso, ove nel bosco
S' ode talor, fra' modulati lai
Dell' usignolo, il sibilo dell' angue
E il ruggir della tigre? Il bel paese
Conosci tu del nardo e della palma,
Dov' alla terra, ognor fiorente, arride
Sempre lucido il cielo; ove l' aroma
Dell' aloe e dell' olibano le miti
Aure olezza e feconda; ove più dolce
S' indora il cedro, più gentil l' uliva
Sui colli illividisce, ed ama sempre
Il canoro usignol? Gli aperti lidi
Vedesti mai, dove in riflesso alterno
Il puro cielo e il mare ampio e lucente
Fan più chiara la notte e doppio il giorno;
Dove il sovrano creator più grande
Parve ai mortali e più presente, e dove,
Tranne l' animo uman, tutto è divino?
È questo il clima d' Orïente; questa
È la terra del sole. E Dio consente
Ch' ov' è maggior la scelleranza umana,
Più puro guardi e più ridente il sole?
Là difforme da sè, natura apparve
Solo nell' uom, cui di sè stessa a danno,
Diede il pensier, come il veleno all' aspe.

Colà l' istoria de' più cari affetti
Attrista il core e la memoria aggrava.
Ed io pur vidi quell' aprica terra,
E quinci l' Emo, indi il nevoso Olimpo
Su gli estremi confin d'Asia e d' Europa
Quasi in ampio giardin vidi avvallarsi,
E qual placido fiume l' Ellesponto
Attraversar la popolosa valle;
E gremirsi di popolo festante
Vidi il lito abideo, quand' il possente
Giaffiro, al padre ed al fratello Abdalla
Di Scutari e d'Abido unico erede,
Vinto in battaglia il Bulgaro ribelle,
Al serraglio natio la figlia addusse;
E l' ampia cala risonava e 'l mare
Il valor di Giaffiro e la beltade
Della figlia di lui, che dai perigli
Di dubbia guerra entro 'l castel di Brusa
Già due lunghi anni custodita, alfine
In sua fiorente giovenil vaghezza
Facea ritorno alle paterne case.
D'Abido allor sulle moschee lucenti,
Dalle quete del mare acque riflessa,
Splendea del primo Bairan la notte:
Era letizia su' due lidi e festa;
Fuochi in Abido, e melodie di balli
E di convivi, e dei Dervigi il canto
Infra' deliri della sacra danza,
E di bombarde lo scoppiar festivo.
Solo alla torre del Bassà d' appresso
Tacea la festa; nè strepito intorno
S' udì, nè voce, finchè surse il grido
Del muezzino a salutar l' aurora,
Ed il martello dell'Agà tre volte
Chiamò gli schiavi ai mattutini ufficj.
Nella sala maggior del suo palagio,
Dai più nobili Emiri attorniato
Siede al divano del mattin Giaffiro,
Muto e pensoso: gli traspar nel viso
Un cruccio; il fosco impenetrabil occhio,
E l' immutabil fronte, a celar usa
Tutti i moti del cor, tranne il feroce

Indomabile orgoglio, al guardo altrui
Un inquïeto suo pensier tradisce.
Ei fa d' un cenno disgombrar la sala
Dal corteggio importuno; e a sè lo schiavo,
Che veglia a guardia delle donne, appella.
— Aron, appena degli Emir la turba
Avrà varcato il limitar, tu solo
Volgi alla torre, ov' è Zulica, il passo;
E per l'androne solitario (guai
A chi mirarla senza velo ardisce!)
Qui la conduci: le dirai.... soltanto
Che io qui l'attendo, e d'affar grave ho d' uopo
Parlar con lei: ma da nessuno intenda
Pria che da me, che la sua sorte è fissa
In quest' istante. — A bassi occhi in disparte,
Solo innanzi a Giaffiro il giovinetto
Selim rimase. Ei del paterno sdegno
La cagione avvisando, e in umil atto
Inchinandosi a lui: plácati, o padre,
Nè crucciarti, dicea, colla sorella,
Nè col suo nero guardïan; rivolgi
Solo in me l'ira tua: se pur v' ha colpa,
Il reo son io. Non aggiornava ancora,
E dal giardino pel verone aperto
L' aura odorosa del mattin mi venne
A risvegliar: la prima alba d'aprile
Volli veder; bramai, dopo lunghi anni
D' oscura solitudine, un compagno,
Un testimone al mio piacer; nè mai
Mi parve intiera l'indivisa gioia.
Chiamai dal parco la sorella, e seco
Su per la via degli olmi e degli ulivi
Mossi a diporto: quelle amiche piante
Con noi cresciute, quell' agreste casa,
Ov' appresi con lei da' miei prim' anni
A vivere, ov' errai poscia gran tempo
Romito e mesto, io le rividi alfine
Con lei: più miti susurrar l' aurette
Pareano, e, quasi prevenendo il giorno,
Di lucidi color pingersi i fiori;
Sentia venirmi più gentil, più caro
Della rosa e del timo il primo odore.

Indi ascesi la rupe, che pendente
Al mar s' affaccia: là puro e deserto
Vidi schiararsi l' orizzonte; e nostro
Ivi il ciel ne parea, la terra e il mare.
Colà seduti le canzon di Sadi
Leggemmo insieme, ed i pietosi amori
Di Leïlla [1] e Menun, finchè il timballo,
Che batte l' ora del Divan, mi trasse
Ad inchinarti.... Oh, non temer; Zulica
Ivi soletta si diporta ancora....
Padre, non t' adirar.... nessuno, il sai,
Tranne il nero Etiòpo, osa i viali
Del bosco penetrar.... — Figlio di schiava,
Anima d' infedele, indarno adunque
Sperai ch' il sesso e che l' età ti desse
Forza e senno viril? Tu mentre il braccio
Già dovresti addestrare a curvar l' arco,
A correr l' asta ed a stancar la foga
Di brioso corsier, tu greco d' alma,
Se non di fe, pargoleggiando vai,
E per l' aiuole ed i rosai t' aggiri
Vago di fiori e di canzoni e fole?
Tu, vile, che vedresti il cannon slavo
Spianar gli spaldi di Stambùl e i muri
Di questa torre; nè star saldo a fronte
Dei ladri di Moscù, nè palla o dardo
Ardiresti cambiar coll' idolatra
Genía di Cristo. Va', codardo; il fuso
Alla tua destra, e non la briglia o il brando....
E Zulica non viene? Aron, ritorna
Ad affrettarla; e se la vita hai cara,
Bada; chè s' ella anche una volta a caso
Va nel giardino a mattinar, lo vedi?
Un arco pende di lassù, sovvienti
Ch' egli ha una corda.... — Alla crudel rampogna
Mal celando Selim l' onta e lo sdegno,
Scolorossi: una lacrima di rabbia
Gli corse al ciglio, e si fe' bieco e torbo
L' occhio ardito e ribelle; e ben sel vede
Il feroce Bassà, ch' a fior di labbro

[1] Storia orientale simile a quella di Romeo e Giulietta. Sadi poeta morale dei Persiani.

Pur sorridendo, e la tremante voce
Moderando, in suon placido ripiglia:
Giovinetto, vien qua: tu non rispondi?
Ben io lo vedo il tuo pensier; ma veggo
Che sei fanciullo ancora, e a molte imprese
Non ti basta il coraggio. Eppur s'avessi
Maggior la barba, e più virile il polso,
Vorrei vederti in campo: a grado avrei
Vederti un'asta palleggiar, foss'anco
Contro la mia. Così dicendo, in volto
Fissa Selimo: ei di rincontro il guardo
Alza, e nell'occhio del Bassà l'appunta
Immobile. Così muti l'un l'altro
Guatàrsi a lungo; ma Giaffir tremanti
Gli occhi declina di traverso, e vinto
Per occulta cagion lo sguardo atterra.
Ma quei cupi pensier, quei fieri sguardi,
Vaga e gentil, come angelo di pace,
A sè converse di Giaffir la figlia,
Che dal vecchio Etiòpo accompagnata,
E delle prime vïolette adorna
L'allegra fronte, dal giardin venia.
Scomposto e molle di rugiada a tergo
Ondeggia il velo, e lo spirar leggiero
Accusa ancor della marina auretta:
Candido e lieve casimiro esprime
E pinge all'occhio la gentil persona.
I soavi suoi moti atteggia, informa
Gentilezza ed Amore: ignota a lei;
Ineffabile altrui, le raggia intorno
Una cara malía: come riflesso
» In un limpido rio raggio di stella,
L'anima tutta ne' begli occhi splende
Visibile, serena. A quella vista
Al fier Giaffiro sull'irsuto labbro
Spunta un sorriso: grave altrui, spiacente
A sè medesmo, in lei soltanto ei gode
Specchiar sè stesso; dalla vaga fronte
Rimove il velo, e timida e tremante
Con un muto sospir di gioia misto
E d'incognito affanno, al sen la stringe.
— O di tua madre immagine diletta,

Qual io la miro ne' miei sogni in cielo,
Figlia dell' amor mio, da' tuoi prim' anni
Quanto cara mi fosti io ben lo sento
In questo dì che dal tuo seno io stesso
Deggio a forza staccarmi, e darti altrui.
Eppur m' è caro il rammentar che degno
Fra' vicini Bei genero io scelsi,
Il nipote d' Oglù, l' Emir di Tarso,
Primo fra' duci di antiguardo, erede
Di Caramania, il valoroso Osmanno.
Maggior Vevoda [1] Anatolia non vanta,
O più possente; nè saper ti caglia
Degli anni suoi, ch' ad un fanciullo al certo
Sposarti io non vorrei. La sua temuta
Possa, aggiunta alla mia, libera un giorno
Passerà ne' tuoi figli, e fia spavento
Ai truci araldi del firman di morte,
Ed al Signor [2] del libro e della spada.
Tu, qual a me, qual al tuo sposo avviensi,
Splendida dote avrai. Domani all' alba
Con nobile corteo qui giunge Osmanno.
Già per addurti a Tarso armasi in rada
Per mio comando il nuzïal naviglio.
È questo, o figlia, il voler mio, sol quanto
Lice a donna saper. Finora il padre
Ti apprese ad obbedir: spetta allo sposo
L' insegnarti ad amar. — Muta a quei detti
Riman Zulica o attonita: vedresti
Quasi in un punto la virginea guancia
Impallidire e rosseggiar; sul ciglio
Inosservata da Giaffir le spunta
Una lagrima, e in timido silenzio
Abbassava la fronte: il mal celato
Dolor non vide o non intese il padre,
E dal suo seggio si levò; tre volte
Battè le palme, e comandò d' un cenno
Il suo cavallo ed i suoi Deli armati.
Quindi, com' e' solea, de' suoi Circassi
Le simulate zuffe e i ludi equestri

[1] Ufficiale superiore di grado all' Agà.
[2] Titolo che danno i Musulmani al Capo Supremo della religione e dello stato, cioè al gran Sultano.

Della corsa a mirar scende nel campo,
Là 've l'ardito cavalier, rotando
La curva scimitarra e a tutto corso
Stimolando il destrier, fende d'un colpo
Il doppio feltro, o di pistola armato
O d'acuto geríd, ferisce il segno.
Selim, nel fondo della vuota sala
Sedea, pallido, immoto e di sè stesso
Quas' immemore: avea bassa la fronte,
E soffulta sul gomito alla sponda
Del ferrato balcon che guarda il mare.
Tacito il labbro gli fremea; contratto
Il sopracciglio avea, caldo l'orecchio
Pur degli accenti di Giaffir, siccome
Ancor gli udisse: ha l'occhio intento e fiso
Sulla marina; ma nè 'l mar raggiante
Vede, nè 'l lido, nè gli ululi ascolta
Dei Magrebi [1] che la tenzon pedestre
Giocan nel campo, nè vede le file
Caracollar dei cavalieri al suono
Dei timpani di guerra. Ei da Zulica
Ritorce il guardo; eppure il suo pensiero
Solo è con lei: pari è il dolor d'entrambi;
Ma trasparisce alla donzella in viso
Un non so che di più gentile e caro.
Tre fïate con piè lento e sospeso
Gira la stanza, e di Selimo invano
Tenta incontrar l'immobile pupilla;
Invan s'infinge di spruzzar lo smalto
D'odorifere essenze, e alcuna stilla
Ne fa lieve volar sulla sua fronte.
Alfin da un vaso che il balcone infiora,
Spicca una rosa, ed ai suoi piedi in mesto
Atto cadendo: fratel mio, gli dice,
Te' questo fiore; mel donò stamane
L'amoroso usignol; [2] l'arie più dolci
Ed all'orecchio di Selim più care
A mezza notte ricantar promise.

[1] Le milizie turche combattono urlando, e gridando *allà*, *allà*. Magrabi fanti mercenarj di Barberia.

[2] La rosa in Turchia è il simbolo dell'amore, e l'usignolo è chiamato l'innamorato della rosa, e credesi il messaggiero degli amanti.

Ma gli occhi abbassi, e me rigetti e il mio
Povero fiore?... Se il promesso canto
Dell' usignolo, e il mio pregar non vale
A consolarti, o fratel mio, deh! vieni,
Posa il tuo capo nel mio grembo, ed io
Caro, ti bacerò nel tuo riposo.
Torbida e trista di Giaffir la faccia
Talor m' apparve; ma finor giammai
Nell' occhio di Selim vidi il cipiglio.
So che non t' ama il genitor; ma io
T' amo, Selim; più di me stessa io t' amo!...
Ah, non m' inganno? Quell' Emir di Tarso
Forse t' attrista? Esser cognato abborri
Al nipote d' Oglù? Se ciò ti spiace,
Al re dell'Asia; tuo malgrado, il giuro,
La mano io non darei. Ch' io t' abbandoni?
E chi saria la tua compagna allora,
Chi la mia guida, l' amor mio? Non sei
Tu di me stessa la più cara parte,
Lassa! e non senti che da te disgiunta
Io morrei di dolore? Ah, quest' affetto
Incominciò colla mia vita; io sento
Che finirà con essa; ed Asraele [1]
Trarrà dall' invisibile turcasso,
Per ucciderne entrambi, un dardo solo. —
— Benedetto quel labbro e benedetta
Quella voce amorosa! Oh come a tempo
Risolvesti, o Zulica! Oh com' all' uopo
T' assennava l' amor! La tua promessa,
La fede, il core ed il destin d' entrambi
Stringe per sempre, e colla mia difende
Più d' una vita forse.... Oh ciel! tu tremi?
Non un capel della tua fronte, un lembo
Della tua veste offenderei per tutte
Le gemme [2] d' Istacàr. Giaffiro or dianzi
Mi tacciò di codardo; e nell' orecchio
Ancor mi suona la crudel parola:
Anima d' infedel! Che dal mio sangue
Io non traligno, or di mostrargli a prova
È tempo. Ei schiavo ed infedel m' appelli

[1] I Musulmani danno questo nome all' Angelo della morte.
[2] I tesori dei sultani preadamiti. Vedi d' Herbelot, alla parola *Istahar.*

A posta sua; qual ch' io mi sia, nol temo....
Son suo figlio, tu di'? suo figlio invero!....
Ma pur già sono, e per te sola io forse
Sarò suo figlio.... Non temer; quel vile,
Che sposa al padre ti chiedea, conosco:
Un venturier più perfido, più tristo
D' un battezzato e d' un giudeo, rifiuto
Della ladra genia di Negroponte.
A me la cura di costui s' aspetta
E a' prodi miei, pochi, ma fidi e saldi
Nell' ora del periglio. Ancor Selímo
Non conoscesti: e' non è più quel desso
Che t' apparia, quando Giaffir t' addusse
Nella torre di Brusa: altro, o Zulica,
Ben altro or mi rivedi: ho meco in pronto
Armi, amici, vendetta. — Oh! che di' mai?
Finor Selímo non conobbi?.... Invero
Non sei più desso; io ti vedea stamane
Sì grazïoso, sì gentil.... deh! come
Or sì cangiato? O mio diletto, il vedi,
Io son la stessa: s' io t' amava, il sai;
E il patrio cielo e la paterna casa
Dell' amor mio qui ti parlò sovente.
Quanto t' amai, ti sospirai lontana
Da te, dal padre, in loco ermo ed ignoto,
Io sola il so. Deh! lasciami, o fratello,
Almen la speme di vederti sempre,
Viver teco e morir; lascia ch' io prenda
Sugli occhi tuoi, sui labbri, sulla fronte
Un bacio e un altro; come questo.... e questo....
Nè più che questo, perch' invero.... oh Dio!....
Certo son fuoco le tue labbra; in fronte,
Deh! qual febbre ti scorre, e m' arde il viso,
E come fiamma mi s' apprende?... O cielo!
Che voi tu da Zulica? Amarti sempre,
Obbedirti, odïar sempre la notte
Che ne sepára, e benedire il giorno:
Le tue secrete ambasce, e le mie gioje
Teco partir, nè più lasciarti mai,
È tutto quanto io bramo. E far poss' io,
Poi tu bramar di più?... Ma non comprendo
Perchè l' affetto di sorella al padre

Di celar m' imponevi..... E che dicesti
D' armi e vendetta? O fratel mio, qui dianzi
Io d' amarti giurai: forse del padre
L' ira paventi, ov' ei lo sappia, o temi
Ch' il suo corruccio mi faria spergiura?
Ma so che m' ama il padre mio; so quanto
Gli dorrebbe, o Selim, farmi infelice.
Il primo in me, l' unico affetto mio
Come spregiar potria? Deh! qual oggetto
Vider quest' occhi, da che al dì gli apersi,
Altro che te? Partecipe e consorte
Tu dell' infanzia mia, tu norma e meta
De' miei primi pensieri, e di mia culla
Caro compagno. A musulmana donna
Levar lo sguardo ad uom straniero in faccia
Vieta il libro di Dio: quanto m' è caro
Al profeta obbedir! quant' e' mi diede
Nel mio Selímo!.... Ohimè! forse già sposa
D' uom che non vidi mai!.... Lasciarti ancora,
E per l' ultima volta! Ultimo forse,
Chi sa? l' istante [1] ch' io ti parlo!... Al tristo
Pensier mi scorre per le vene un gelo:
Ed or dovrei questo natío ribrezzo
Dissimular, come un delitto?.... Ah! solo
Celarlo al padre mi parria delitto.
— Taci, se m' ami, e la tua fe' mi serba....
Vedi da lungi il Tocadàr? [2] Dal campo
Già ritorna il Bassà: lascia, o Zulica,
A me la cura d' incontrarlo: a lungo
Qui di pubblici affari anco talvolta
Parlarmi e' degna, e di nuov' ode [3] e guerre
Qui le viete sue fole udir m' è forza.
Ma di gravi pensier nuovo argomento,
Un notturno corrier, di rie novelle
Apportator, qui da Vidino [4] or giunse.
Il prode Alì, ch' ivi a Giaffir successe,

[1] L' atto di matrimonio si fa in Turchia fuor della presenza dagli sposi, dai loro genitori o prossimi congiunti.

[2] L' ufficiale che precede un uomo di autorità.

[3] Corpo di milizia che occupa un quartiere, una caserma.

[4] Città della Bulgaria, che fu già sede del governo indipendente di Pasuan Oglu, ribelle del Sultano.

Già fugge a fronte del Giaùr, che in campo
Tornò più forte dalla sua sconfitta.
Ignoto ai Raja [1] di Stambùl è il vero
Finor; ma in breve sul serraglio affissa
Del vinto Alì lo svelerà la testa.
Or tu riedi, o Zulica, alle tue stanze;
E del tamburo della sera appena
Udrai l' ultimo tocco, ivi m' attendi.
Verrò nel parco non veduto, e dove
S' apre il bosco, e divallasi là presso
Al mar sonante. Non uditi e soli
A più sicuro e libero diporto
Andrem: d' arida ghiaja e rotti massi
Là fe' l' onda a sè stessa argine e muro,
E più grave vi batte il flutto algoso
Appiè d' erma spelonca: ivi i miei casi,
La fè giurata ch' ad Aron mi stringe,
Le mie speranze, i miei disegni, tutto
Dirò: strane sventure, ignoti eventi,
Che mal potresti immaginar, saprai.
Nè di maligno esplorator lo sguardo
Ivi temer degg' io: l' oro m' affida,
E i doni e le promesse, onde fui largo
Ai servi di Giaffiro, e di suo figlio
Il nome.... e all' uopo il mio pugnal. Tu solo
In me t' affida, e il core ansio rinfranca;
Nè paventar, se me vedrai fra poco
Da quel diverso che finor t' apparvi.

CANTO SECONDO.

Dal bruno occaso per lo stretto d' Elle
Sorge e s' affila il varïabil vento,
Listando il ciel di procellose nubi,
Com' allor che del rapido Ellesponto
L' onde ritrose a traversar s' accinse
L' innamorato nuotator d' Abido.

[1] Si chiamano Raja tutti coloro che non pagano altra tassa fuorchè l'*haratch*, cioè il testatico.

Infelice! quand' ei dal frigio lido
Vide a sera apparir l' amica lampa
Sulla torre di Sesto, e nel mar torbo
Lanciossi, il rotto fremere dell' onde,
Il minaccioso folgorar dei lampi
E lo strido e la foga dei marini
Augei, che bassi rifuggiano al lido,
Non sentia, non vedea: solo mirava
Quella luce d' amor; solo tra 'l fiotto
Della marea gli risonava in mente
Della donzella la canzon notturna;
Placa i venti, amico nume, [1]
Spiana a lui le vie del mar;
E tu, Luna, i rai nascondi
Tanto sol ch' ei veda il lume
Di mia face scintillar.
Dura la fama del lugúbre evento;
E il vigile nocchier, che là veleggia,
Ancor ripete l' amoroso canto,
E d' Ero duolsi e di Leandro. Amore,
Deh! non consenta ch' un più reo disastro
Attristi ancor quell' odïosa sponda,
E fede aggiunga all' infortunio antico!
Cresce il vento, e più torbida e veloce
La sorgente marea verso l' Egeo
Volge il lungo Ellesponto; e già la notte
Silenzio accresce ai desolati piani,
Per vane stragi ancor famosi, e cela
Di Giove Idéo l' inonorato luco;
Cela il dirupo, ove sorgea la reggia
Del monarca dell' Asia, e soli avanzi
Di tanto imperio, tumuli e ruine.
Della città, che le ricchezze e il fasto
Di molte etadi e genti in sè raccolse,
Tutto è sparito: sol restaro i grandi
Sogni immortali, che illudean la mente
Immaginosa del povero e cieco
Vecchio di Scío. Deh! poich' un dì quell' onde
Spumàr sotto il mio braccio, e questo piede
Un dì calcava quella sacra terra,

[1] Ero, amante di Leandro, era sacerdotessa di Nettuno.

Deh! potessi, o poeta, anche una volta
Ivi teco attristarmi; ivi le gesta
Pensar d'Ettore, e il fero ozio d' Achille,
E in ogni cespo immaginar sepolta
La salma d'un eroe! Di mezzo a quella
Non finta scena raffrontar potessi
Dei boschi d'Ida il fremito notturno,
E il gemere del mar co' versi tuoi;
O là dormendo sulla muta piaggia,
Al mormorio dell' umile Scamandro,
Sognare il grido delle tue battaglie!
Buja è la notte oltre l'usato e lunga:
Tardi dal poggio spunterà la luna
A rallegrar del timoniere il canto,
E la vigilia del pastor sul monte;
Nè lume appare alla collina in vetta,
Che rischiari al nocchier la costa infida.
Quelle povere faci, ond' all' intorno
Qua e là distinta luccicava a sera
La popolosa cala, ad una ad una
S'estinsero; splendea solo in Abido
Per la finestra di Zulica un lume.
In quelle stanze solitaria veglia
Una lampa; e sul serico divano
Splende il rosario [1] di fin'ambra, e il libro
Della prece di sera, e non so come
Ivi obliato, dell' estinta madre
Caro ricordo, un mistico amuleto;
E sovr' un fascio d'arabe canzoni
Lenta giacea la vigile mandòla,
Che nelle stanze di Zulica a sera
Rado tacer solea. Dell' aurea lampa
Riflettevano i rai, fatica industre
Delle spole d'Iran, lucidi arazzi,
E specchi e colorate urne cinesi,
Che viva intorno diffondean fragranza
Di fresche rose, o il peregrino olezzo
Dai fiori espresso di Mileto e Scira. [2]
Ma di Zulica la notturna assenza
Disabbellía quel loco, e ai ricchi arredi

[1] Combolojo, ossia filza di pallottoline a foggia di paternostri.
[2] Sciraz, l'antica Persepoli.

Toglier parea la solita gaiezza.
Zulica intanto per la buia selva,
Muta, tremante, in bruni abiti avvolta,
Seguía Selím. La tenebría, la nuova
Furtiva libertà, l'ansia aspettanza
Del segreto di Sélimo, un affanno,
Un palpito di gioia in sen le destano,
E di terrore: ella al rumor dei passi
Della muta sua guida oltre cammina,
Nè per lo buio e pel timor discerne
Ove vada, ove sia: solo le cupe
Degli arcati viali ombre rischiara
Ad or ad or il tremolar dei lampi,
E l'ondeggiar della foresta al vento,
« Ch'allo sbocco muggía d'ogni rivolta.
Ella in suolo arenoso, al suon dei dubbi
Suoi passi, il piè rattiene, ove più presso
S'udia fremere il mare, ove più scura
Parea la notte e più lontano il vento.
Là s'arresta; ed al tremulo pallore
D'un sordo lume, che 'l garzon dischiude,
Ivi il fondo l'appar d'una spelonca;
Nota spelonca, che le pure gioje
De' suoi prim' anni, e i garruli trastulli,
Ed i facili sonni lusingati
Dal canto di Selímo a lei ricorda.
Là sul meriggio a pie letture, a cari
Musici studii s'appartò sovente,
Ed a querulo flauto ivi soletta
Spesso affidava il suo sospir secreto.
Ed or vede ammucchiate appo una fossa
Testè scavata, auree monete impresse
D'ignote cifre; e quinci òpali e perle
Di mar lontani, e di diversi monti;
Indi ricchi pugnali, lune e croci
Gemmate, daghe di straniera foggia
Per sangue umano arrugginite, e colma
Di profano liquor [1] vede una tazza.
Ella al suo fido condottier dubbiando
Si rivolge; ma Sélimo a quel fioco
Chiaror non riconosce: un vil turbante

[1] Vino.

La fronte gli ascondea; bianco, alla foggia
Dell' errante isolan, pendea da tergo
Il nautico cappuccio; alla cintura
Ignobili pistole, a fianco ha 'l brando,
E l' aureo fischio del comando al petto.
La vergine a tal vista trepidando
Arretravasi, e in suon timido, incerto:
Sei tu Selím? dicea: certo a quell' armi,
A quell' estranie vesti, io non ravviso
Il mio germano. Se tu sei quel desso,
Deh! perchè mai fra scimitarre e daghe
In questa notte procellosa e nera
Qui sola mi conduci? e qual segreto
Sì nuovo e strano rivelar mi vuoi,
Sol da fidarsi qui sotterra in questa
Terribil' ora?.... E perchè taci? Ah! cessa
Il crudo scherzo; io non lo soffro: il vedi,
Io tutta tremo; il vento, il mar, la cupa
Notte, e fin l' eco de' miei passi io temo.....
Parla; sol ch' oda di tua voce il suono,
E più non tremerò. — Ti rassicura,
Diletta mia; vindici daghe, amici
Brandi qui vedi: l'òr, l' armi, le gemme,
D' ignote gesta, e di lontane pugne
Son legittimo acquisto: qui sotterra,
Ond' io pur dianzi le traea, riposte
Fur dagli arditi scorridor del mare:
In mio scampo nel mar, nè lunge è l' ora,
Io qui li attendo. L' odio snaturato
Io benedico di Giaffír, che a tempo
Quell' intrepide ciurme, e in un me stesso,
A conoscer m' apprese. Il giorno infausto
Ben tu rammenti che Giaffíro a Brusa
Seco t' addusse; e solo, egro, dolente
Io qui rimasi, di mia vita in forse.
S' io sopravvissi a quel dolor, n' ho grado
Alla fè d' uno schiavo: questa vita
Già ben due volte a lui la deggio. Aronne
Che servo al padre mio mi crebbe infante,
Per quella soglia che varcammo or dianzi
Qui m' apriva la via che cala al mare;
E qui d' un greco pescator m' accolse

La gondola, e qui stesso a statuito
Giro di lune ritornar promisi.
Con qual libero fremito, o Zulica,
E con qual gioja l'abborrita e serva
Terra i' fuggia! Nè qui narrarti è d' uopo
Com' io, del mio pilota e di me stesso
Arbitro omai, la nera capitana
Dei pirati montai; com' ivi il duro
Mestier dell' uom di mare, e l' arti appresi
Di guerra, e fere istorie dolorose
Udii de' miei compagni e di me stesso.
Ah! sol correndo il regno ampio de' venti,
Lungi da templi e da città, conobbi
Alfin gli uomini e Dio. Quando dall' alto
Libero Egeo volgea gli occhi alla terra,
Vasta prigione Romelía mi parve,
E la città [1] d' Anatolía regina,
Cimitero di vivi. A schiavi infami
Uso in prima obbedir, colà divenni
Compagno e duce a venturieri audaci;
Eletta gioventù, ch' all' onde, al vento
La lor salvezza, dal poter dell' uomo,
Liberi al par degli elementi, affidano.
Ieri, o Zulica, a te promisi il vero:
Nè celartelo or debbo; e qui tu puoi
Ancor libera udirlo. Ei son ribelli,
D' età, di lingua o di genía diversi,
Delle ciurme di Lambro [2] ultimi avanzi:
Ignoti gli uni, espatriati, a cui
Patria e famiglia è il mondo; d' Islamiti,
D' incirconcisi e rinnegati un misto,
Per lo ventoso Egeo con brune vele
Di capo in capo a prueggiare avvezzi.
Altri son Mori, o profughi isolani
Di Lenno e Scio, che su negri sciabecchi
Atti a vincer coi remi il mare e 'l vento,
D' Asia i confini e d' Affrica a dilungo

[1] Smirne.

[2] Lambro Canzani, greco, dopo aver combattuto per la libertà della sua patria nel 1789 e 1790, abbandonato dai Russi, divenne capo di pirati nell'Arcipelago.

Corseggiano, e 'l furor delle tempeste
Hanno a giuoco affrontar, delle tempeste
Più temuti. Ei di Tenedo e di Lesbo
Le cieche sirti a penetrare usati,
Sfidano i venti e le trincee del capo
Sigèo, per l' ossa dei naufraghi infame,
E pe' teschi e le man dei filbustieri
Ai patiboli appese. Ivi l' Uscocco
Conobbi, e il Clefta che i turriti scogli
Presidïando dell' Egeo, la insegna
D' anticipata libertà v' innalza.
Non un colore, un sangue od una fede,
Ma solo amor di libertà gli stringe,
E dei compagni trucidati in guerra
La giurata vendetta. Allor ch' in erme
Calanche il nembo ad ancorar gli spinge,
Celan sotterra la sortita preda;
E fra consulte convivali, al fuoco
Della caverna, a decretar si stanno
Il riscatto dei Raja, e dei crudeli
Bassà di Siria a cospirar la morte.
Ma la maggior di mie sventure ancora
Non sai: deh! m' odi: a mio malgrado io deggio
Ancor per poco addolorati: un segno
Del verace esser mio, certa una prova
Mostrar ti deggio della fè d' Aronne,
E della mia, questo fermaglio, e questo
Pugnal del sangue di mio padre intriso....
Inorridisci? per la vita tremi
Del padre tuo?.... Non paventar per lui;
Nè per Selímo inorridir: non sono
Io l' omicida; nè Giaffír m' è padre....
Ira di Dio sul capo al parricida!....
E tu perdona, se un fatal segreto,
Altrui finora, e per molt' anni ignoto
Anch' a me stesso, ti celai. Sovente
Tu rammentare udisti il maggior figlio
Dell' avo nostro, nei bellici carmi
Dei Dervigi famoso, il prode Abdallà,
Che di Sofia [1] nei combattuti piani,

[1] Capitale della Bulgaria.

Or ha due lustri, trionfò morendo.
Ajo e tutore di Giaffír, già seco
Orfano ei visse in questa reggia; e padre
Gli fu più che fratel, finchè securo
Dai nemici Beì con lui divise
L'avíto impero: ancor regna in Abido
La sua memoria, e il regno e il fratel suo
Da' rapaci vicini ancor difende.
Tu l'udisti nomar; ma quel valente
Non conoscesti: mirami; son queste
Le sue sembianze; in me l'orfano figlio
Mira d'Abdalla, alla crudel tutela
Sopravvissuto del signor d'Abido.
Misero padre! cortigiana fama
Morto in battaglia, e della patria fede
Martire il disse: ma bugiardo è il grido.
Di man ladra e domestica, per cieco
Desío d'oro e di regno, a tradimento
Cadde nel dì della vittoria ucciso.
Nè già t'è d'uopo interrogar persona,
Se chiedi il reo: guarda Giaffíro: ah! tutti
Quel traditor dissimulò finora,
Tutti, fuor uno, i suoi delitti: in viso
Miralo, e il marchio di Cain vi leggi.
Della deserta e povera mia culla
Taccio i ciechi perigli, e i torvi e muti
Custodi.... e come in questa orrida reggia
Al reo tiranno in faccia i miei pensieri
Temei talvolta, e il mio sembiante istesso....
E molto a dirti mi riman.... ma l'ora
Già già ne incalza: a miglior tempo, io spero,
Udrai da me come Giaffíro, ai prieghi
Del fido Aronne, mi francò da morte,
E mi diè nome di suo figlio: figlio
Di fratricida usurpator! del vile
Uccisor di mio padre! Eppur, ben vedi,
Già da due lustri il fil debile, incerto,
Della mia vita a questo nome, a questo
Pubblico error s'attiene. Omai m'è forza
Quest' empia reggia abbandonar; nè sola
Lasciarti posso, ed or ch'a me tu sei
Più che sorella, nol vorrai tu stessa.

Ve' quella sirte che i tumidi flutti
Rompe del mare, ed è confine antico
Tra 'l Bosforo e l' Egeo? fra pochi istanti
Là nereggiar sulla marina spuma
Vedrai lo schifo dei pirati; e basso
Udrai, fra 'l buio della notte, il canto,
Ch' alla promessa fuga ambo n' invita.
Deh! ch' io possa una volta, a somiglianza
D' Arabo errante, per erme costiere
A discinto destrier pungendo i fianchi,
Sentir la libertà! Deh! mi sia dato,
Lungi dalle cittadi e dai serragli,
Pericolando per l' immenso mare,
Solo al vento obbedir! Più di merlate
Regali alambre una galea m' aggrada
Sul mar; nel lido, la mia tenda o l' antro
Del pescator. O fra l' egée tempeste,
O sui tessali monti, o pei deserti
D' Africa il vento o il mio corsier mi porti,
Al mio peregrinar compagna e meta
Tu sola; all' arca della mia salvezza,
Tu colomba di pace; iride amica
Alle tempeste di mia vita, e stella
Serenatrice; tu presago a sera
Raggio di sol, ch' al nubilo orïente
Lucida e bella la diman promette.
Ve' rosseggiar nell' ultimo orizzonte
Un' isoletta? ivi un romito asilo
A te verdeggia, a cui fan siepe ed ombra
Làrici e palme: là perenne aprile
Ride, e vi olezza il venticel, siccome
Nel giardin dei beati.... A che lo sguardo
Volgi ad Abido irresoluto e tremi?
Deh! pensa; a noi nulla a tentar qui resta,
Tutto a temere: ancor poch' ore, e tutto
In te, Zulica, io perderei per sempre.
Ma spira, omai, spira, o Zulica, il vento,
Ch' in brevi istanti sperderà, qual nebbia,
Il mio lungo timor: dolci i perigli
Al fianco tuo, lieve ogni pena e mite
Mi fia, bello ogni clima, nè gradita
Più la terra del mar.... Vedi una vela

Ammainar vêr Nàgara?.... [1] Odi il tonfo
Dell'àncora, e il calar della scialuppa?....
Vieni: colà dove s'appunta il lido,
Ivi è sicuro fondo; ivi la barca
Vien più facile a riva.... A che paventi
L'ira del mar, che là rompe muggendo?....
Colà finisce di Giaffír la possa....
E perchè tremi, or che da lunge il cielo
Tuona e folgora?.... Ah! vergine innocente,
L'uom non conosci: più del mar turbato,
Più del furor degli elementi, orrenda
La nequizia dell'uom.... Vieni; l'infida
Terra fuggiam.... finchè n'è tempo, ah! vieni. —
Qui Selím tacque: la donzella, in atto
Pur d'attonito ascolto, occhio non batte,
Nel caro volto immobilmente fisa.
Ma pria che chiuda all'amorosa gioia
Libero il core, ed al garzone amato
Pur d'un detto risponda o d'uno sguardo,
Quasi subito lampo, la riscote
Tremula fiamma, ch'al cancel s'affaccia
Del nero bosco.... Ecco altre faci.... ed altre
Succedersi, affrettarsi.... — Ahi! che t'acquisto,
Lassa! e ti perdo in un momento, disse:
Fuggi, amor mio, deh! fuggi. Infra' densi olmi
Tralucon rosseggianti, e si sparpagliano
Le ardenti tede, al cui chiarore in volta
Vedonsi lampeggiare ignudi brandi,
Che perseguono, incalzano, s'aggirano
In sollecita inchiesta. Ultima splende
La scimitarra del Bassà, fremente
Di sfrenato furor. Cresce, s'appressa
De' lumi erranti il balenar; nel fondo
Della spelonca, ch'i due amanti asconde,
Penetra un lampo trascorrente. Impavido
Ristè Selímo. — Ora di morte è questa;
Dammi un bacio, o Zulica, il bacio estremo!
Ah! m'obliaro i fidi miei..... pur lunge
Non son: colà vigili fuochi io veggo;
Ben di quest'arme ivi s'udrà lo scoppio....

[1] Capo vicino da Ponente al Capo di Abido, alla stessa altura e sulla stessa costa.

Ebben, si tenti ultima prova. — Al colpo
Della doppia pistola, tonò l'antro
Terribilmente: non tremò, non pianse
L'addolorata vergine; sul ciglio
Le arresta il pianto disperata ambascia,
E le assidera il core.... Ah! nessun m'ode,
Sclama Selímo; o s' in mio scampo i remi
Qua volge amico legno, omai sol giunge
A veder la mia morte.... odi? allo scoppio
L'armi omicide a questa vôlta accorrono....
Brando paterno, or ch' io ti stringa è tempo.
Zulica, addio, torna a tue stanze, ah! torna....
No: la tua vista di Giaffír lo sdegno
Rinfiammerebbe, o nella cieca zuffa
Errante acciar potría scontrarti il petto....
Deh! per pietà non muover passo e taci....
Tremi per me, pel traditor Giaffíro?....
Vedi, uno schifo già s' appressa; io corro
Al mar: breve è la via; basta ad aprirla
La mia daga: deh! resta; io per te sola,
Per te, Zulica, eviterò il tuo padre;
Mi scorderò del mio. — Così dicendo,
E balzando sul lido, ai discorrenti
Sgherri si mesce; ne distingue il duce
Dal turbante lunato, e 'l cor gli passa.
Ferito un altro, si ritrae; col tronco
Busto tremante altri l' arena impronta.
De' satelliti armati il cerchia e serra
La ricrescente turba; ei l' urta, e rompe,
E corre al mare. Amica barca celere
Già vien; con lena disperata vogano
I fidi suoi; precipite in mar lanciasi
Fero drappel; vince dell' onde il fremito
Nautico grido animator; già prossime
Fra' rimbalzati cavallon balenano
Le lunghe scimitarre..... Ah! perchè il guardo,
Misero amante, in quel fatal momento
Volgesti all' antro, e l' ultimo pensiero
D' infausto amor, del tuo periglio immemore
Sul lido t' arrestò?.... L'ombre notturne
Rompe un lampo improvviso ed uno scoppio.
— Peran così tutti i nemici miei! —

Ahi, qual voce! qual colpo! e da qual' arme
Vola per l' ombre un sibilo di morte!
Il colpo è tuo, vil fratricida; e in fallo
Tu nol vibrasti: del figliuol d' Abdalla
Ben t' insegnò l' odio fraterno il petto.
Dallo squarciato seno un rio di sangue
Sgorga; e rossa ne va la spumante onda,
Che sul naufrago capo rotolando
Mugge, e 'l gemito estremo in sen gli serra.
Si dileguano i nuvoli, albeggianti
Al nuovo sol, che sulla trista riva
Schiara i trofei della notturna zuffa.
L' urlo, ond' a notte rimbombò la piaggia,
Cessò. Vedi sul lido accalcate orme
D' incalzanti e fuggenti, e spade infrante:
Ved' impronte di mani insanguinate
Che luttàr colla morte, estinte e rotte
Torce, e all' onde in balía vuoto uno schifo.
Là 've per alga ammonticchiata il lido
Più sorge, e 'l flutto affronta, inviluppato
Fra gli sterpi del mar biancheggia un manto:
È scisso in due: negro-vermiglia il tinge
Macchia, ove l' onda invan si frange, e spuma.
E dove è il corpo che vestì quel manto?
O voi cui giova sull' esangue spoglia
Il desiderio saziar del pianto,
Ite a mirarla ove la spinge e batte
Contro il sasso Sigéo l' onda crudele,
E di Lenno la gitta all' erma sponda.
Il tristo augel, cui dall' algoso scoglio
La burrasca snidò, volteggia e strilla
Sull' agitata preda: mormorante
E vorticosa onda sopr' onda or leva
La fredda salma, or la travolve e assorbe.
E che rileva se ludibrio a' flutti
Erra l' estinto giovinetto? Ah, vano
Fôra per lui l' onor dell' urna! Il core
Che sospirato avria sulla sua morte;
Gli occhi, che le composte ossa, e la pietra
Del suo turbante [1] avrian di pianto asperso;
Freddo è quel cor, chiusi quegli occhi, ahi! chiusi

[1] Alludesi a' sepolcri de' Turchi, su cui è scolpito in pietra un turbante.

Pria degli occhi di lui!... Vuota è la reggia,
Nè di Zulica per la muta selva
S'udì la voce o il passo. A che, Giaffiro,
Pallido, ansante, alla spelonca, al lido
Volgi gli sguardi lagrimosi, e gridi:
Dov'è mia figlia? dove?... Odi nell'antro
L'eco che piange e ti risponde: dove?
Suona una voce d'infortunio e lutto
Lungo il roco Ellesponto; ululi e strida
Scorron le vie d'Abido, e in ogni volto
Vedi il pianto e il pallore. Ultimo avanzo
Della stirpe di Giàffir, o Zulica,
Giunge al chiesto imeneo, giunge in Abido
Il tuo sposo regal; ma il tuo sembiante,
Lasso! ei nol vede, e nol vedrà più mai.
Sol di tue stanze al limitar l'acuto
Compianto femminil, solo il lugubre
Fatidich'inno del Dervigi ascolta;
E colle braccia al sen piegate, in cupo
Sospiroso silenzio, i negri schiavi
Mira, e 'l tuo fato in ogni fronte espresso.
O Zulica, di Sélimo la morte
Tu non vedesti! allor ch'addio ti disse
E 'l piè volse dall'antro, un mortal gelo
Ti strinse il core.... il tuo solo conforto....
La tua speranza.... la tua vita egli era....
Fu questo, ahi lassa! il tuo pensiero estremo,
Il pensier che t'uccise: in piè balzasti
Muta, pallida; il petto palpitante
Scoppiò in un grido, e s'acchetò per sempre.
Pace al tuo spirto doloroso! pace
Alla tua tomba verginal! Felice,
Che degli anni sul fior sola una stilla
Al calice attingesti atro e profondo
Delle umane miserie! Il primo istante
Del tuo penar fu di tua vita estremo.
Ira del cielo sul tuo capo piombi,
Tiranno: infuria in tuo dolor, le infami
Regali bende, or vano fregio, squarcia:
Mordi pur, mordi l'esecrata destra,
Onde cadeo Sélimo e Abdalla; strappa
Del crin, del mento la canizie indegna!

L'orgoglio del tuo cor, l'eletta sposa
Del prode Osman, raggio di speme ai foschi
Tuoi dì cadenti, la tua figlia è spenta.
L'astro gentil, che per l'odrisio cielo
Ridea sì vago, ahi tenebrossi!... Il sangue
Che tu versasti, o forsennato, estinse
Nel suo mattin quell'amorosa luce.
Nel campo delle tombe, ombrato e folto
Di pallidi cipressi, infra'cui rami
Fosco chiaror, qual di perpetua sera,
D'alta mestizia il feral loco ingombra,
Verdeggia un cespo: ivi dimessa il capo,
E del color della tristezza impressa
Sua romita beltà spiega una rosa,
Languida sì, ch'un venticel la sfoglia.
Pur se notte nembifera il bel fiore
Tronca, o l'aggela aura brumal, s'abbella
Al nuovo sol di redivive foglie.
Etereo spirto, che notturno vaga
Degl'infelici a visitar le tombe,
Pianamente rialza il morto stelo,
E di pietose lacrime l'irrora.
Ospite amico della fosca pianta,
Ch'ombra la fossa di Zulica, a notte,
L'augel canoro [1] della rosa amante,
Lieve e non visto appo quel fiore il volo
Spiega, e dà voce, qual d'arpa notturna
Che senta il tocco d'invisibil Uri.
I cuori attrista, e gli occhi al pianto invoglia
Suo flebil metro, e 'l mesto bosco intorno
Del consapevol gemito risuona.
Il solingo amator, che gode, assiso
Su quel fúnebre cespo, alle pie note
Impietosire, odia il mattin che rompe
Quel patetico incanto; ei chiude al giorno
Gli occhi piangenti, e in mente anco la trista
De'cari lai soavità gli suona.
È fama ancor, che quando in sulla sera
Alla foce d'Abido il mar s'imbruna,
E pei venti del Bosforo più corre
E mugge, e rossa per torbido cielo

[1] L'usignolo.

Traspar la luna, al loco ove trafitto
Cadde il figlio d' Abdalla, a mezzo il busto
Dall'agitato mar sorga un fantasma;
E la spuma del lido, ov' insepolto
Ed all' onde in balia sparve Selimo,
La tomba del Pirata ancor si noma.
Il gondolier che d' Elle il mar veleggia,
E mirar crede del bianco turbante
Da lunge al vento tremolar le piume,
La prua volgendo dall' infausta riva,
Prega pace e riposo alla mest' ombra.

PROSE SERIE.

IL RIMORSO

OSSIA

L' ULTIMA VENDETTA.

. . . . La picciol alma
Sembra basso vapor ch' a paludoso
Lago sovrasta.... entro burroni e grotte
Alberga, e scocca fuor dardo di morte.
OSSIAN.

ESTRATTO DI UNA LETTERA

INTORNO ALL' USO DELLA POESIA IN CORSICA,

inserita nel *Saggio di Poesie di moderni autori côrsi*,

INDIRIZZATA AD ANTON LUIGI RAFFAELLI.

Io sento qui fra noi, come tu senti, il continuo peggiorare e corrompersi della patria favella: m' accorgo benissimo che collo scadere della lingua gli argomenti stessi di poesia perdono fra noi il loro carattere originale, e perfin l' aria di cittadinanza; ed anche mi fa specie che molti nostri concittadini si vogliano condannar da sè a balbutire o a parlar compitando, e s' affrettino a disimparare la propria lingua, senza poter appropriarsene un' altra: ma spetta appunto agli scrittori veramente nazionali, soprattutto ai poeti, il ristaurare e perpetuare le lingue. Inoltre gl' ingegni hanno, in Corsica, congiunto ad un'ingenita alacrità, quel sentimento di misurata libertà che li cimenta, gl' inalza, e gli argomenti che sono atti a stimolarli. Quanto bello poetico non ci offre quest' isola nella varietà delle prospettive e delle vedute campestri! quanta dovizia di nuove imagini e di forti pensieri nelle tradizioni e nei costumi! E se i soggetti non han sempre tutta quell' importanza o quella grandezza ideale che fa il bello della poesia, questo stesso difetto è colpa in qualche parte della scarsezza degli scrittori; essendo vero che molti argomenti ritraggono dal merito dello scrivente una parte di quella grandezza ideale che per sè non avrebbero. Perchè dunque prendiamo ad accatto oltremare il genere e l' argomento de' nostri poemi? Perchè imitiamo gli stranieri, e lasciamo intanto ch' essi ritraggano, e spesso

stravisino e sformino l'indole nostra e i nostri costumi? Perchè non illustriamo noi la nostra storia, e non mettiamo in luce le nostre virtù patrie, sceverandole da certi vizi municipali e da certe funeste consuetudini? E certamente l'abolizione di questi errori non potrà cominciare, fuorchè dal momento che avremo il coraggio e la libertà di confessarli a noi stessi, per quindi abnegarli colle parole e coll'esempio; e a tal uopo la buona poesia può dare agli animi fervidi e men culti una mossa universale e durevole. Perchè in fine non facciamo conoscere quelle parti men note dell'Isola in cui si serbano le antiche virtù incorrotte e scevre dai vizi moderni, e da quegli antichi e calamitosi pregiudizi? E gli abitanti di questi innocui villaggi sono appunto quelli dei quali si ode parlar meno; perchè le cose loro non essendo giammai pubblicate nelle memorie forensi, e nella sala delle udienze criminali, e quindi nelle gazzette, non destano la curiosità del viaggiatore; e non vi giunge mai il magistrato col corteggio della forza pubblica a compilare un processo clamoroso e turbolento.

Mi sovviene ch'io era appunto delegato ad una pubblica incombenza in...., allor ch'ebbi vaghezza di fare una scorsa nei monti di Vivario, che situati a mezzo fra la spiaggia orientale ed occidentale, segnano il confine, e danno il nome alle due parti [1] in cui l'Isola è divisa da mezzodì a tramontana. Io volli percorrere quella pieve centrale, nota un tempo per private inimicizie o per guerre feudali, [2] e che ora, pei costumi miti e trattabili degli abitanti, par destinata a servir d'esempio a molti paesi di Terra di Comune, non meno che a quei di oltremonti. Mi avviai verso quella cima, che è chiamata comunemente Punta-d'-Oro; ed ha quel nome per non esservi mai ombra; e perchè va rotondandosi a misura che s'inalza acuta, come una piramide, sopra le montagne di Sorba e di Vizzavona. Per una salita a spire, ch'era un continuo variar d'orizzonte, io poggiai fino all'altura; e di lassù seguii collo sguardo il corso obliquo dei monti che digradano o dirupano qua e là in popolose colline, o in ispiagge disabitate; e vidi le due costiere dell'Isola, e il mare quinci piano e quietissimo, indi rotto e ondoso che le si gira dintorno; e vidi gli orli del continente che listano per lungo tratto l'estremità dell'orizzonte. Mi fermai al ritorno in un piccolo villaggio [3] alle falde del monte, e fui accolto con franca ospitalità in casa dell'abbate N.... vecchio venerabile, e per matura dottrina, per ispecchiati costumi

[1] Il di qua de' monti e il di là da' monti.
[2] Vedi la *Cirneide* di Luciano Bonaparte, Canto secondo e seguenti.
[3] Nel villaggio di Gatti.

parroco degnissimo. Egli si rammentava con compiacenza d'essere stato alunno dell' università con Paoli, e condiscepolo di Carlo Bonaparte; ed in vero la perfetta cognizione ch' egli aveva della storia patria, ed un retto senno accoppiato ad una innata, e direi quasi poetica vivezza d'ingegno, rendevano il suo conversare egualmente istruttivo e piacevole. Scorrendo meco nei vicini poggi, egli mi mostrò nelle ruine di antiche chiese e castelli i segni delle devastazioni dei Saracini, e del furore delle civili discordie. M' indicò poi nelle falde di Punta-d'-Oro e di Barrone le spelonche lunghe, impenetrabili[1] che servivano di catacombe ai primi cristiani: calai seco in quella profonda caverna che fu asilo e sepolcro al martire della libertà côrsa, Domenico Leca; e mi suonano ancor in mente gli esametri del Savelli che udii per la prima volta dal parroco in quel sotterraneo[2] per la morte eroica di quel sant' uomo. Egli mi descrisse queste religiose e civili tradizioni quasi nel modo stesso che si leggono in un moderno poema nostrale; nè gl' increbbe di condurmi fino alle ruine di Castello,[3] e mi fece assider seco sul margine di un ruscello lì presso, al quale egli dava il nome di Fonte dell' Acqua Santa, ed ove, diceva egli, erano stati battezzati in Vivario i primitivi fedeli: a questo proposito il buon Curato mi tornava sul discorso de' suoi parrocchiani. — Io mi pregio, diceva egli, d'esser Parroco d'una fra le più cristiane popolazioni dell' Isola. Veramente, ei soggiungeva, la nostra nazione si vanta d'essere fra le altre cristianissima; perchè qui, a differenza delle nazioni circostanti, non sono nè furono mai giudei, protestanti e scismatici; il ch' è verissimo. Ma ricordiamoci che il perdono dell' ingiurie, e la dilezione dei nemici è il segno che Gesù Cristo impresse col suo sangue nella nostra religione, per autenticarne la divina origine; e questo è il vero carattere che la distingue da ogni altra. E

[1] Nais ces lieux tour-à-tour devaient être l'asyle
Des crimes, des vertus, des brigands et de saints. Ivi, c. 11.

[2] L' opera sopraccitata dà a questo bravo prete il titolo di santo e il nome di Morasòle o Mosole, e attribuisce al suo sepolcro la virtù di sedar le discordie e di estinguere gli odj tra famiglie nemiche. L'autore ricavò per la prima volta dal MS. autografo, e pose in ordine il poema latino del Savelli sopra Domenico Leca, e lo mandò in dono colle opportune annotazioni a Niccolò Tommaseo. Questi eleganti esametri, diligentemente e felicemente riveduti e corretti dal Tommasèo, furono poi pubblicati per cura di lui e di G. P. Vieusseux in Firenze fra le Lettere di Pasquale De-Paoli. — V. *Archivio Storico italiano*, Vol. XI, anno 1846.

[3] Dirimpetto al Bosco di Barrone è un ammasso di rupi, o una scogliera detta Castello, ove si vedono i vestigi d' un vasto edifizio. Si sa per tradizione, che nel secolo ottavo molte famiglie si rifuggivano colà dalle persecuzioni degli Arabi.

quando vedo alcuni nostri compatriotti professar la vendetta sanguinaria quasi com' una religione, io direi sussistere tuttora in Corsica il germe del paganesimo, ed esservi fra noi meno cristiani ch' altrove. Ma no, per amor del cielo! non siamo ingiusti verso noi medesimi; e non giustifichiamo da per noi stessi il mal animo e la mala amministrazione de' nostri governanti, col mettere le colpe loro a nostro carico. Son vecchio; e mi rammento l' invasione dei Francesi in Corsica nel 1768. Da quel tempo in poi ho veduto la Francia sconvolta sette volte da capo a fondo. Sette rivoluzioni in sessant' anni! senza contar per noi quella del 1768. E qui s' entrò a ragionar fra noi due dello stato civile della Corsica fra una rivoluzione e l' altra; e uno fu il parere, vale a dire che in quei reggimenti politici così spesso mutati e l' uno più dell' altro mutabile, e nelle infinite mutazioni di leggi, noi fummo e prima e poi costantemente governati a ritroso. E anche adesso, sia detto con vostra pace, replicava il Pievano, i pubblici affari vi sono le più volte amministrati a sproposito per non dire a dispetto; cioè sempre, poco più poco meno, colla politica che s' usa verso i popoli conquistati. —

Correva allora il terzo giorno da ch' ero ad ospizio in quell' umile canonica; ed era questo il mio secondo colloquio col Curato intorno alla vendetta. La conferenza del primo giorno sopra lo stesso argomento era stata più solenne, più grave e d' una particolare importanza; ed io fino da quel giorno n' avevo tenuto memoria a parte nel modo che segue.

IL RIMORSO

OSSIA

L'ULTIMA VENDETTA.

> La vendetta crudel che 'l fè sì crudo
> E implacabile altrui,
> Ve' come tutta or si ritorce in lui!
> ....

Poche volte ho così provato in me stesso il bisogno e il piacere della quiete campestre, come in una gita che m'avvenne di fare infino a Vivario nell'autunno del 1831. Gli animi dei Côrsi erano scossi tuttora e turbati dalla rivoluzione francese dell'anno innanzi; ed io aveva dovuto percorrere in ufficio di giusdicente alcune pievi rissose e ancor tumultuanti nel centro dell'isola. Quindi la pacifica valle di Vivario e il piccolo villaggio di Gatti, ov'io venni a riposo, mi parvero quasi un'oasi deliziosa, una Tempe. Io v'ammirava negli uomini, congiunta ad una rara semplicità nel costume, una ragionevolezza, una civiltà indigena e popolare, e soprattutto mi faceva specie l'unanime concordia di quei montanari laboriosi ed inermi. Me ne congratulai di cuore col virtuoso curato: egli però mi rispose modestamente che la quiete di cui godevano i suoi parrocchiani era antichissima, e che, da più d'un secolo e mezzo io era il primo che arrivassi in quel villaggio in ufficio di magistrato criminale. — Sono già scorse quattro generazioni, egli riprese, dacchè neppur uno è qui mancato di vita per morte violenta: voi, lo crederete, o signore, se non a me, all'antico registro della parrocchia, ch'io serbo come un religioso deposito. — Io non mossi il minimo dubbio sulla concordia ch'egli diceva durare da tanto tempo fra'suoi popolani; e lo pregai istantemente d'indicarmene soltanto la cagione e l'origine; — e scuserete, io soggiungeva, la mia curiosità: sappiate che fra'fastidi del mio ministero, io vengo a far qui una breve diversione, come semplice viaggiatore; e giungo da un paese, il quale non è molto distante da questa pacifica pieve, e che pure è travagliato già da lungo tempo

dal contagio delle inimicizie di famiglia e degli odii di parte.— Il mio ospite mi promise una sodisfacente risposta; nè tardò molto a condurmi seco, quasi a diporto, fino alla chiesa parrocchiale. Alla porta maggiore egli mi additò sul pavimento presso la soglia un antico marmo, ov'erano scolpite rozzamente in grandi lettere queste parole tratte dalla Bibbia, e mezzo cancellate dal tempo: MALEDETTO[1] COLUI CHE UCCIDE DI NASCOSTO IL PROSSIMO SUO; E TUTTO IL POPOLO DICA: MALEDETTO.— Non prendete abbaglio, mi diss'egli: sebbene non vi sia qui nessun nome, e sebbene lo stemma di famiglia che vedete inciso sotto l'iscrizione non abbia più verun significato nella memoria dei viventi, pure questo è un sepolcro; e la data che potete leggere nel margine della lapide indica il giorno della morte.— Lessi la data, e domandai con impazienza al curato il nome e la storia del sepolto. Mi sovviene ch'era appunto la sera della vigilia dei morti; e varii parrocchiani, che stavano tuttora in chiesa, uscirono con noi nella piazza attigua per udir ripetere dal loro pastore la storia, già da essi più volte udita, di quell'antico trapassato. Mi piace di riferirla qui distesamente; e fuori d'alcune circostanze che mi parrà dovere omettere, io l'esporrò nell'ordine e nel modo a un dipresso con cui fu colà narrata da quel buon sacerdote.

Quei due villaggi,[2] egli disse, fra'quali è posta questa chiesa, furono anticamente i più popolosi della provincia, come si può scorgere dagli avanzi di quei muri, le cui cime erbeggianti, e in qualche parte filigginose, s'inalzano ancora su quel poggetto a ponente. Le più antiche e ragguardevoli famiglie della pieve che ivi abitavano, alcune per le guerre nazionali, altre per odii municipali o per private inimicizie, trasmigrarono in altre provincie, o rimasero estinte. Nel 16.... due giovani d'un'età parevano riserbati dal cielo a far rivivere in Erca ed in Morasóle due schiatte rivali esterminate da antiche inimistà gentilizie. Poteva chiamarsi felice quella donna ch'avrebbe dato la mano di sposa a

[1] *Maledictus qui clam percusserit proximum suum, et dicat omnis populus amen.* - Deut. cap. 27.

[2] Erca o Arca, situata sopra un colle a mezzo miglio di distanza da Morasóle, che è nella valle vicina. A mezza strada fra questi due villaggi è la chiesa parrocchiale di Santa Maria, ossia dell'Assunta.

Guido d'Erca; tanto egli era leale e magnanimo, e tanto era amato ed onorato in questa pieve. Ma l'indole diffidente di Ferrando di Morasóle, impervertita da' suoi molti e facinorosi aderenti, manteneva pur vivo il germe delle vecchie dissensioni.

Sebbene que'due giovani fossero i soli superstiti dell'una stirpe e dell'altra, pure la numerosa e potente famiglia di Morasóle, durante quell'antica inimicizia, avea sofferto maggiori disastri ed eccidi. A questo proposito aveano avuto una tristissima fama le atroci insidie e le male arti degli antenati di Guido; e fra queste i più vecchi del loco si rammentavano l'uccisione proditoria d'uno zio di Ferrando, utilissimo e pacifico sacerdote e benemerito patriota ai tempi di Sampiero e di Bartolommeo[1] da Vivario. Se non che le rare virtù e le sventure stesse di Guido aveano già espiato e quasi scancellato nella mente de'suoi contemporanei tutti i misfatti e le iniquità de'suoi maggiori: e Ferrando stesso le avrebbe obliate, se i più ribaldi fra' partigiani di lui, interessati a tener viva quella discordia, non gliene avessero ricordato ed anche esagerato la storia. Costoro, destando in lui, insieme colla memoria delle virtù dello zio, l'invidia per le virtù del suo nemico, aveano ridotte le cose a un punto, che l'innocenza medesima di Guido, e la coscienza delle sue buone azioni erano addivenute per lui argomento di timore e di pericolo.

« Ravvivò maggiormente quegli odii antichi una recente rivalità per una vaga e nobil donzella, alle cui nozze Guido e Ferrando secretamente aspiràvano. Era questa un'Agnese Morandini di Mòita, unica erede della più ricca famiglia della pieve di Serra; ed aggiungeva ai rari pregi dell'animo e del corpo, grandissimi averi, e, quel che più si pregia in Corsica, un numeroso e possente parentado; e ben si credeva che la mano di lei avrebbe dato per sempre un temuto vantaggio ad una delle due famiglie sopra l'altra. Guido, ch'era pur congiunto di sangue alla giovane, l'aveva ardentemente amata fino dagli anni più teneri, fino dall'età in cui l'animo dell'uomo è naturalmente più generoso e amorevole; e ben Ferrando stesso aveva

[1] Bartolommeo da Vivario, guerriero còrso di molto valore, e uno dei fidi compagni di Sampiero da Bastelica. - V. Filippini, *Storia di Corsica*, lib. XI.

dappoi dichiarato ad Agnese l'amor suo: ma forse questo tenero affetto non era scevro in lui dal sentimento dell'invidia o del timore.

» Tra'tanti infortuni ch'avevano desolato quelle due case, il più recente, il più deplorabile fu la morte dell'unico fratello di Guido, che gli teneva luogo di padre; e l'opinione, più che la voce pubblica, aveva accusato, come occulto provocatore di quel delitto, Mauro Morasóle, fratel maggiore di Ferrando. Fra le circostanze oscure o mal note del fatto, si rammemorava con orrore che quell'ottimo giovane era stato ucciso nella settimana prefissa alle sue nozze, ed era caduto sotto i colpi di quella vendetta fellonesca, inevitabile, chiamata trasversale, la quale faceva vagare talvolta sopra tutti gl'individui d'una famiglia, e più sopra i principali e i migliori, il terrore e la morte. Ferrando stesso, che pur n'era innocente, fu più d'ogni altro atterrito da quel misfatto, per lo continuo timore d'una eguale vendetta. Invano Guido era noto a tutti per indole nobile e generosa, e pel suo costante abborrimento contro ogni vendetta obliqua o proditoria: invano, dopo la morte immatura e naturale di Mauro Morasóle, la quale parve a tutti un giudizio di Dio, Guido abiurava pubblicamente ogn'idea di risentimento. Una cupa e mal celata diffidenza occupava l'animo del suo avversario: pareva che questi paventasse ad ogni passo un'insidia; e quei segni di timore erano riguardati dal suo emulo come una minaccia di omicidio. I tristi compagni di Ferrando, a forza di metter male, erano ormai riusciti nel loro intento di farglisi creder necessari, e avevano quindi il modo di dominarlo a talento. Egli infatti erasi più fortemente stretto a costoro, principalmente a un tal Rusco, detto anche il Ráiso, temuto delinquente e studioso artefice di disastri e di malefizi; e quell'odioso satellizio accresceva nel nemico di Ferrando, e quindi anche in lui stesso, l'inquietezza e il timore. Così, l'uno per ispontanea temenza, l'altro per necessaria circospezione, menavano entrambi una vita sospettosa e guardinga: di rado andavano ai loro campi, e mai soli e senz'armi; e dopo il suono dell'avemmaria di sera, deserto era il recinto delle loro case, chiusi i balconi, nè altro suono si udiva alle loro porte, fuorchè il ringhio e l'abbaiar dei mastini.

» Ferrando aveva divisato di scendere, com'era suo costume, nella spiaggia di Aleria al giorno della corsa, per indi recarsi nella pieve di Serra; e pareva che dovesse fare ivi lungo soggiorno, poichè chiuse la sua casa, e menò seco tre cavalli e i suoi servi. Egli montando un cavallo agilissimo e ardente, fu scortato da'suoi fidi armati fino alla foresta di Rospa. Rusco solo, prendendo con lui certe traverse del monte, volle accompagnarlo fin oltre il guado del fiume di Tagnone. Già prima delle ultime calamità ch'avevano attristato le due famiglie, erasi divulgato in Vivario che Agnese, sebbene fosse d'un sangue istesso con quei da Erca, pure, per ultimo volere del padre, e già innanzi al delitto di Mauro, era stata destinata in isposa a Ferrando; ed ora correa voce che questi, sollecitato dai congiunti a ravvivare il suo legnaggio, andasse a fermar quelle nozze. E veramente Ferrando pareva allor più che mai preso d'amore per la giovine Morandini. Ben la bellezza di lei era rinomata a quei tempi in quella provincia; ed era particolarmente rammemorata in Erca, poichè colà, presso la madre di Guido, essa aveva passati gli anni della prima adolescenza, avanti che le nuove discordie spargessero in quella casa la desolazione ed il lutto. Fu celebre per lungo tempo nelle canzoni de'nostri antichi poeti la fama della sua gentile avvenenza, e mi rammento d'aver udito ripetere i versi funebri, coi quali fu onorata l'immatura sua morte.

» Guido aveva un'occulta ragione onde dolersi del viaggio di Ferrando a Mòita; e negli atti e nel sembiante e'diede manifesti segni d'insolita mestizia. Pure celò nella solitudine il suo cordoglio; e confortato, come si diceva, da una dolce memoria e da una segreta speranza, e liberato per alcuni giorni dalla presenza del suo nemico, godè della libertà campestre: rivide le sue vigne e i suoi prati già quasi inculti ed inselvatichiti per la sua lunga assenza, rivide i poggi ov'egli aveva passati i più bei giorni della sua orfana fanciullezza.

» Pareva che anzi tempo fosse incresciuto al nemico di Guido il soggiorno di Mòita; e forse anche un segreto avviso, venutogli in quel frattempo da Morasòle, gli fece precipitare il ritorno. Infatti al quarto giorno egli si partì tutto a un tratto; e, sfuggendo a piedi l'incontro e gli sguardi d'ogni uomo, viag-

giò solo ed inosservato verso la Serra di Sorba: si riposò sul pendío della montagna in una delle catacombe del bosco di Barrone; e vi restò tutto il giorno in ansiosa espettativa, porgendo l'orecchio ad ogni lieve rumore che udisse. Già lo scurir della notte, il silenzio del loco e la stanchezza del pedestre viaggio, gl'inducevano il sonno; allorchè stando così assorto in un mezzo sopore, udì un cenno di corno ed un fischio, che dal fondo della valle di Rocchia venne a svegliar l'eco di quelle catacombe. Balzò in piedi, e trattosi fuori della spelonca, s'affissò attentamente a quella volta; e risposto che ebbe a quel suono, bramava di chiarirne coll'occhio il vero significato. Voleva vedere se colui che aveva dato il segno, venisse ivi a raggiungerlo per iscortarlo nel resto del cammino, oppure se allontanandosi a bella posta da lui, andasse a perdersi giù nello sbocco della vallata: ma, per quanto e'v'aguzzasse lo sguardo, l'oscurità della notte e le nebbie della valle gl'impedivano di seguirne la traccia; ed egli coll'animo titubante fra que' due pensieri, stette alcun poco in ascolto. Stanco alfine dalla vigilia, volle rientrar nella grotta: ma il buio di quel sotterraneo allora per la prima volta gli metteva paura; e la notte, e la solitudine stessa accrescevano per modo il suo timore, ch'e'si pentì di non aver raggiunto egli stesso quell'uomo che gli aveva dato il segnale. Ma qual fu la sua sorpresa, quale il suo terrore, quando, coricatosi a terra fuori della spelonca, e studiandosi pure di prender sonno, egli vide, o gli parve di vedere, appiè d'una quercia Guido, il suo nemico, che lo sogguardava bieco e con insolita ferocia! E pareva che, affissandolo in volto, ei gli venisse incontro minaccioso e sicuro; e fra le tenebre della notte e del bosco, gli pareva che la luce d'un pugnale nudo e imbrandito si riflettesse sopra quelle crudeli sembianze. Eppure, e'diceva fra sè, Rusco non è venuto a raggiungermi; e fu pur egli che mi diede quel cenno; dunque egli solo si è scontrato col mio nemico.... Che quel ribaldo m'abbia tradito? Che il mio nemico m'abbia spiato nel mio ritorno?... Ch'egli viva ancora? — E si ritrasse dietro un albero, e dirizzò l'archibugio contro quell'oggetto, il quale gli si accostava lentamente, ma senza torcere un passo o uno sguardo. Tre volte ei tentò di mirar sicuro sopra di lui per ferirlo a morte; ma nel fissarvi l'occhio, la sua mano,

quasi aggranchita da strano terrore, non ebbe forza di fare scattare il moschetto: l'arme gli cadde suo malgrado di mano: egli, sovrappreso da maggiore spavento, si diede disperatamente alla fuga; e pur fuggendo, e ad ora ad ora volgendosi indietro, gli pareva di vedersi incalzato di tempo in tempo da quel persecutore infaticabile.

» Ferrando passò il resto della notte nel terrore e nella fuga; ma egli non fuggiva già dal pugnale del suo nemico. Ah! chi gli avesse detto allora che il suo nemico viveva, gli avrebbe dato un faustissimo annunzio: così lo spaventava l'idea che colui da cui fuggiva, fosse l'ombra vendicatrice di Guido; e tanto più lo credeva, che fin allora non fu mai preso da tal tremore in faccia ad uomo vivente. Egli si aggirò a lungo per quelle forre profonde, finchè inerpicatosi a stento su pei dirupi fino all'altare di Castello, gli si aprì l'orizzonte, ove spuntava il primo albore del giorno; nè più gli apparve quell'aggressore notturno. Udì con gioia il latrato de' cani e il corno dei pastori sul monte: distinse con giubilo lo scroscio del fiume della sua pieve, e il suono della campana parrocchiale che annunziava l'orazione della mattina. Tra le ruine di Castello e il fiume di Tralaveto riconobbe il ruscello dell'Acqua Santa, e si assise sul margine per confortarsi alla freschezza di quel fonte. Riavutosi alquanto all'aspetto del giorno, si confidava di aver trasentito nella grotta, o di aver traveduto o trasognato nel querceto di Barrone; ma impallidì e ristette quando, dopo il cenno dell'usata preghiera, le campane di Vivario sonarono a morto. Giammai, neppure alla morte di suo padre, quel suono aveva destato in lui il palpito, l'angoscia ch'e' sentì in quell'istante. Che Guido sia morto! diceva fra sè stesso: e chi sarebbe dunque colui che mi apparì sulla montagna?... Oh! fosse pur vero che in questa mia fuga io sia stato un pauroso, un vigliacco! Quella trista apparenza fosse stata almeno un'illusione!... un sogno, o un error de' miei sensi! Ma, ohimè! questo gelo che mi stringe il cuore, quest'ambascia, questo tremito è forse un'illusione? E ond'è che mi manca ad ogni istante il coraggio e la lena? e perchè non riconosco più me in me medesimo? E così dicendo, girò lo sguardo sospettoso e smarrito per quella muta solitudine; poscia lo abbassò sulla fonte; vide i suoi occhi spauriti e travolti,

i capelli irti, le labbra livide e tremanti; gli parve di vedere nel suo viso il pallore della colpa e della morte, e rifuggì dalla propria sembianza. Tentò di cacciar via dalla sua mente quel pensiero; ed immaginando pure che quel suono fosse per un lutto estraneo e volgare, si segnò la fronte per recitare il salmo dei defunti; ma gli mancò la voce e il respiro ogni volta ch'ei volle unir le sue preci a quel suono lento e ferale, e un sudor freddo gli grondava dalla fronte. Avrebbe pur voluto sottrarsi alla vista de'suoi paesani, e allontanarsi dal vicino villaggio; ma non aveva più la forza di fuggire. Quella sacra romba, lunga, lugubre, inevitabile, gli pareva ad un tempo l'annunzio della morte di Guido e il presagio della morte sua; e in quel pensiero incespicando ad ogni passo, e pure affrettandosi, potè a stento strascinarsi a Morasóle, e ritrarsi di furto nella sua casa. Sorpreso da un brivido tormentoso di tutte le membra, egli udì dal suo letto il compianto e le nenie delle sorelle di Guido che ululavano nella piazza[1] d'Erca e a' loro balconi: gli pareva di sentire il peso delle mortali maledizioni che esse invocavano dal cielo contro l'ignoto assassino: gli pareva di attrarre sul suo capo infermo e tremante quelle pubbliche imprecazioni. Il travaglio e il delirio della febbre, che gli sopravvenne ardentissima, gli dava affanno e martoro; ma non gli toglieva il presentimento della morte, nè la memoria del suo misfatto. Anzi gli sembrava che Guido gli comparisse squallido e sanguinoso, e che tutto il paese echeggiasse al grido con cui quell'ombra implacabile gli rinfacciava il suo delitto. — Per te, o Ferrando, io morii innocente sul fiore dell'età mia: io non lascio nè padre, nè fratelli, nè figli che vendichino la mia morte; ma tu morrai. — Quante volte serrò invano gli occhi e celò il capo fra le coltri, per togliersi dalla vista di quello spettro omicida! E quante volte invidiò la morte istantanea e violenta di Guido! Finalmente, confortato dal ministro del Signore e perdonato dal fantasma vendicatore, morì nel terzo giorno; e discese nel sepolcro infame e non compianto da alcuno, perchè la sua morte aveva palesato

[1] Nei villaggi di Corsica è raro che una casa possa contenere il numeroso parentado che concorre da differenti comuni a fare gli atti di condoglianza alla famiglia del morto; quindi l'uso antichissimo in molti villaggi di esporre i morti e di *tenere il duolo* nella piazza attigua alla casa.

il suo delitto. Ora non resta altra memoria della sua famiglia, fuorchè quello stemma inciso sopra la sua tomba, e quella sacra sentenza che tiene il luogo del suo nome.

» Si sparse per tutta la provincia (seguiva dicendo il buon parroco) la fama di quel luttuoso avvenimento; ed Agnese che aveva voluto serbare il suo amore e tener fede a Guido, ne morì di dolore.

» Il fatto che avete udito, o signore, lasciò in tutta la pieve un sentimento così durevole di pietà e di orrore, che il delitto di Ferrando fu sinora e sarà sempre, io spero, l'ultimo delitto in Vivario. » Così parlava il sacerdote rivolgendosi ai suoi parrocchiani; e questi confermavano con pubblico assenso le ultime parole del loro pievano.

IL VOTO DI PIETRO CIRNEO

NARRAZIONE STORICA DEL SECOLO XVI.

. . . . Qui non moderabitur iræ,
Infectum volet esse dolor quod suaserit amens,
Dum pœnas odio per vim festinat inulto.
HORAT.

A BENEDETTO VIALE, MEDICO
IL QUALE
DURANTE IL COLERA-MORBUS
IN ANCONA E IN ROMA
NEGLI ANNI 1836 E 1837
SE STESSO COL CORAGGIO
MOLTI SALVÒ COLLA CARITÀ E COL SAPERE
QUESTO TENUE SEGNO DI SINCERA STIMA
E DI LIETA AFFEZIONE
O. D.
IL SUO FRATELLO SALVATORE.

AVVERTIMENTO.

Molti Côrsi si rammentano ancora le missioni apostoliche, le conversioni e le paci fatte da don Ignazio Felce, egregio predicatore e dotto canonico dell' antica cattedrale di Aleria in Corsica, vissuto verso la fine del secolo passato. Sembra che per li pubblici sermoni di lui siasi tramandata fino a noi la tradizione della confessione scritta, ossia del voto di Pietro Cirneo, suo antenato; e appunto di mezzo alle prediche manoscritte di quel cortese canonico dicesi ricavata la presente narrazione, da lui trascritta, e per quanto parrebbe, tradotta dall' originale latino. L' editore che ha avuto facoltà di ricopiarla sopra un unico esemplare, non avendo potuto riscontrarla col manoscritto autografo, affine di emendarne gli errori e di riempirne le lacune, ha dovuto qua e là supplire e correggere così alla meglio alcuni passi errati o mancanti; e in tal forma egli pubblica al presente quest'opuscolo, lasciando al criterio e alla coscienza degli eruditi il chiamarlo appendice o episodio apocrifo o autentico della storia *De Rebus Corsicis* di Pietro Cirneo, recentemente stampata [1] e tradotta dal signor Giovan Carlo Gregorj.

[1] *Petri Cyrnei, clerici Aleriensis, de rebus corsicis libri quatuor,* Istoria

Il *Voto di Pietro Cirneo*, aggirandosi sopra un fatto omesso nell'opera qui sopra citata, e facendo menzione del ritorno e della dimora del Cirneo in patria nell'età sua di anni ventuno, gli è una specie di supplemento al racconto che l'autore fa de' suoi guai domestici, e di due altri suoi voti menzionati nell'ultimo libro dell' opera medesima; e potrebbe aver luogo alla fine del III libro. Il lettore vedrà poi di leggieri il perchè Pietro stimò conveniente di disgiungere la relazione di questo suo voto dalla storia di tutte le altre peripezie della sua vita.

di Pietro Cirneo.... pubblicata in Parigi nel 1834 a spese del Conte Carlo Andrea Pozzodiborgo, per cura di Giov. Carlo Gregorj, benemerito raccoglitore delle memorie patrie, ed autore d'una storia inedita di Corsica. Forse taluni noteranno qualche divario fra l'opera *de rebus corsicis* e il voto, per ciò che spetta le note bravure e valenterie del nostro autore. Ma per ispiegare questa differenza basterà riflettere che quella è una storia, e questa è una confessione.

IL VOTO DI PIETRO CIRNEO.

PARTE PRIMA.

Gli Spagnoli, i Genovesi, il Papa e ultimamente Galeazzo duca di Milano, avevano appena cessato di guerreggiare fra loro e coi Côrsi pel possesso dell'Isola, allorquando l'orgoglio dei signori di Cinarca, offeso da un mero atto d'imparzialità del viceduca,[1] suscitò la guerra domestica, e distrusse fra noi ogni fondamento di civile giustizia. Accadde allora necessariamente che nel silenzio e nell'impotenza delle lèggi, e nell'incertezza dei reggimenti politici, tutti i nemici del governo la facevano da governanti, e i banditi e i condannati tenevano, per così dire, nelle macchie giudicatura e ragione.

Fu in questo tempo, e per l'appunto nella state dell'anno 1468, che io, Pietro da Felce, offeso nella persona e negli averi da un mio potente avversario, fui costretto a procacciarmi fra'banditi un difensore e un campione.

Molti erano allora i così detti re della campagna, e capo di tutti era il famoso Gigante. Era questi uno di quei rari banditi di barba bianca, che si possono chiamar veterani; e veramente all'età sua di 43 anni lo dicevano il decano dei contumaci dell'isola. Ben correva voce già da qualche tempo ch'e'fosse

[1] Al tempo che il duca Galeazzo di Milano aveva in protezione Genova e la Corsica, e in occasione che Giannantonio Cotta, vicario del duca, tenne, come si diceva, una *veduta*, ossia un'assemblea della nazione còrsa in Biguglia, accadde una rissa privata con ispargimento di sangue, fra certi uomini di Nebbio e i servitori d'un signore di Cinarca. Il viceduca fece arrestare e punire i servitori del Cinarchese, senza far preventivamente nessun ufficio col padrone. Per questa mera omissione di una ceremonia, i signori di Cinarca si partirono dall'assemblea senza prender congedo, e ribellatisi dal Duca di Milano, suscitarono per tutta la Corsica una lunga e sanguinosa guerra civile. (Limperani, *Storia della Corsica*, tomo II, lib. 15 § 10 e seg.)

infermo; ma questa voce quanto più si spargeva nella pieve, tanto era meno creduta: anzi l'annunzio della malattia di Gigante, invece di scemare il terrore pubblico, pareva che lo accrescesse. Infatti molti si rammentavano, che quando qualche suo nemico per paura di lui si rintanava in casa, egli stesso si appiattava in qualche spelonca, e faceva il morto per allettar colui a uscir fuori, e così alla sprovvista spacciarlo: quindi alla notizia della malattia di Gigante soleva sempre succedere qualche nuovo misfatto. Questo capo bandito era anche chiamato col nome di Sette–jàcari;[1] ma siccome aveva tanti nomi quant'erano le guise in che ogni poco si trasformava, aveva preso anche il nome pastoreccio del toro che guida l'armento, e si faceva chiamare Tintinnajo; e questo soprannome gli era stato imposto da'suoi paesani, perch'egli una volta aveva staccato dal toro d'un suo nemico il campanello, e con quel suono aveva attirato colui nell'agguato. Veramente l'origine, che seppi dappoi, di quel soprannome fu la sola cosa che m'allontanò dal Tintinnajo. Consultando così fra me stesso sul caso mio, e volendo pure scegliere fra'banditi un uomo che avesse fama d'assennato e fedele, fermai finalmente il pensiero sopra Galvano da Chiatra. Era questi un mio congiunto, il quale mi aveva giovato altra volta dell'opera e del consiglio nella mia orfana fanciullezza, innanzi ch'egli cadesse in disgrazia del governo, e prima che i miei domestici infortunj mi avessero astretto a peregrinare in Romagna. Galvano era divenuto dapprima bandito, o, come dicevasi, ribello, per amor di patria, ossia per odio della signoria straniera; ma poscia, o fosse per propria difesa o per attenenza di parentela o per comunanza di vita, egli erasi accostato a quei fuorusciti che presero il nome di parrocchiani dal parroco o arciprete di Alessani chiamato Paganello: e dopo la morte di costui e lo sbandimento dei parrocchiani, Galvano manteneva tuttavia da sè solo contro i Genovesi il nome e le speranze di quella fazione. Siccome aveva sempre tenuto dalla parte del duca di Milano, egli correa la campagna sotto il nome di Galeazzino; ma per una buffa di cui sovente coprivasi il viso, i Genovesi lo soprannominavano maschera–di–ferro. Egli inoltre si era ren-

[1] Jàcaro nel dialetto dei popoli trasmontani dell'Isola significa *cane mastino.*

duto famoso per un archibugio forte e terribile, nominato, come io seppi dappoi, Sansone, e per la desterità con cui armeggiava con esso e feriva nel segno. Era questo una di quelle bombarde portatili,[1] chiamate anche moschettoni, le quali colla virtù del fuoco danno una forza incredibile ad una pallottola di piombo; e quest' ordigno di guerra era caduto, insieme con molti altri, in mano dei nostri nella rotta dei Catalani a Loreta,[2] al tempo della lega delle quattro pievi contro i Bisogni,[3] ossia contro i soldati scalzi e senza soldo del re di Aragona.[4]

Io mi avviai celatamente verso la montagna detta di Sant' Alessio, la quale sovrasta e dà nome alla pieve di Alessani,[5] e poggiai fino al sommo del monte, là dove fra querce folte e strettamente intrecciate o atterrate dalle tempeste o dagli anni, non appariva verun indizio di creatura vivente, fuorchè qualche solitario giaciglio di cinghiale, e sparse qua e là le penne della muda dei falchi, e l'ossa degli animali rapiti dalle aquile. Inoltrandomi nel più folto del bosco, fui maravigliato d'incontrare Galvano in compagnia di un uomo di matura età, che alla gentilezza e dignità dell'aspetto, alla compostezza del vestire e degli atti mi parve persona di non volgar condizione. La fisonomia tutta urbana e piacevolmente severa di quest'uomo, discordando moltissimo da quel luogo e da quella compagnia, aveva agli occhi miei un non so che di strano e d'inesplicabile; ed io credei veramente ch'egli fosse un cliente com'era io, del bandito, anzichè un compagno; nè osai appressarmi a Galvano, nè

[1] Pietro Cirneo, anche nella sua storia narrando il lungo e inutile assedio fatto dalle soldatesche di Alfonso re di Aragona alla città di Bonifazio, verso l'anno 1457, fa menzione per la prima volta dell' uso in Corsica degli archibugi a ruota. (Lib. 2°, pag. 226)

[2] Questo fatto d'arme accadde fra gli Aragonesi e i Campoloresi uniti ai Morianesi, Alessaninchi e Verdigiani. (Vedi lo stesso, ivi, lib. 3°, dalla pag. 254 fino alla pag. 260.)

[3] *Bisogni* chiamavansi in quei tempi certi soldati spagnuoli mal vestiti e mal pagati che facevano la guerra di busca. Il Segni ne fa menzione nelle sue Storie fiorentine alla metà del lib. 2°, al principio del 5°., e altrove.

[4] Segni, *St fior.*, lib. 4.

[5] Gli abitanti della Pieve di Alessani, chiamati primitivamente Alessiani, e il fiume detto propriamente Alessani che trascorre la pieve medesima, ebbero il nome, com' è fama, da Sant' Alessio, che vien venerato in un'antichissima chiesa sopra la montagna detta di Sant' Alessio.

fargli veruna dimostrazione d'affetto, se non quando quell'incognito, a un cenno di lui si ritrasse in disparte. Allora io con affettuosa fiducia facendomi incontro a Galvano, gli narrai molte cose, che in questo scritto non voglio nè debbo ripetere: gli divisai partitamente l'attinenza del mio privato litigio colla pubblica e celebre inimicizia del comune di Pitricaggio: gli rivelai perfino quel mio primo pensiero d'affidar le mie ragioni a Gigante: gli esposi quindi un per uno tutti i danni ch'avevo per lungo tempo sofferti nell'onore e nella robà, come a dire, segrete calunnie, pubbliche ingiurie, spiantamenti di termini, distruzione di chiuse e di muri, uccisioni di bestiami, minacce di morte ai miei pastori ed a'miei coloni, e altri danni ed oltraggi di simil fatta. Galvano udì la storia de' miei patimenti con un'incredibile indifferenza, dirò meglio con un cotal riso di sprezzo che mi fè maraviglia. « Nipote mio, diss'egli, noi viviamo in tempi assai calamitosi e difficili. Tu lo vedi; dopo la morte di Paganello e la cacciata dei parrocchiani, io ebbi veramente per un tempo a compagno il bandito Gigante; ma già da un pezzo n'ho perduto le tracce, ed è già qualche mese che non so più nulla di lui: quindi, tu lo vedi, io mi trovo qui senz'altro compagno che questo magro cane, questo mio fedele archibugio, e questo santo scapolare, il quale è l'unica cosa ch'or io possieda dell'eredità di mio padre; e in questa mia solitudine, oltre i continui travagli e disagi, devo sopportare tutto il carico delle mie proprie inimicizie, e di quelle di tutti i miei compagni espatriati o defunti. Non ti dirò quanto abbia pericolato e sofferto in questo mio vivere irrequieto e furtivo, e nel continuo rifuggire qua e là dalla montagna alla piaggia: tu ben sai come le scorribande dei berrovieri, e le correrie e gli sbarchi delle galee genovesi rendono malsicure del pari le spiagge ed i monti, il soggiorno e la fuga. Insomma, in questo mio stato d'incertezza e di solitudine, logoro ormai dalle fatiche e dagli anni, io torrei d'avventurarmi per meno male ai pericoli della fuga; penserei d'abbandonar per sempre, a Dio piacendo, la Corsica e l'Italia. Tu dunque segui il consiglio ch'io ti do da buon parente: per queste poche bazzecole di cui ti lagni, ricorri alla giustizia ordinaria, o perdona al tuo nemico: o se non vuoi fare nè l'una cosa nè l'altra, segui il mio esempio, e abbandona per

la seconda volta la patria. » Maravigliandomi ch'ei chiamasse bazzecole i tanti strapazzi e i danni reali di cui facevo querela, io mi feci da capo a divisarglieli ad uno ad uno, e con maggior calore di prima. Gli addussi poi tutti gli argomenti coi quali la passione s'ingegna di colorire e giustificare i propri eccessi: gli dissi che il perdonare al mio offensore o l'espatriare, oltrechè m'avria recato un enorme pregiudizio, avrebbe esposto la mia famiglia e me stesso a maggiori danni e pericoli; poichè, cedendo in quel modo all'altrui prepotenza, non solo io andava incontro alle beffe e ai rimbrotti di tutti i miei paesani o amici o nemici, ma avrei dovuto sopportare o far sopportare a'miei più cari le soverchierie dei più vili e codardi, che sono i primi a far lega contro il debole assente o invendicato. Conchiusi, che se non prendevo sul mio nemico un'adeguata vendetta, non potevo nè abitare nè abbandonare con sicurezza e con onore il mio paese. Quanto poi al ricorrere alla giustizia civile, io soggiunsi: « Dov'è oggi in Corsica la giustizia? e come poss'io sperarla dai nostri governanti contro un avversario ricco e potente? Voi conoscete la trista condizione del regno in questi tempi rotti e disordinati: essa è tale, che se io avessi da seguire una volta il vostro consiglio, e avessi a lasciare, non dirò già la Corsica, ma la mia casa e il mio villaggio, lo farei soltanto per aggiungermi ai nemici di questo governo, ai liberi difensori della patria.... » — « Questo, m'interruppe Galvano, è un altro discorso, il quale fa poco o nulla al nostro proposito. Ma poichè ora tu entri a parlarmi della causa pubblica, io ti dirò che potrei prenderti facilmente a questa pania. Mi sovviene ch'io stesso, quand'ero appunto nell'età tua, fui tratto alla macchia colla parola di amor di patria, che in sostanza voleva dire amor proprio e odio particolare contro questo e quello: me n'avvidi sventuratamente quando non poteva più retrocedere: divenni però più leale e più galantuomo de' miei compagni; perchè io almeno d'allora in poi davo nelle grandi risa, quando essi mi parlavano d'amor di patria. Tu vedi, o Pietro, ch'io non voglio nè essere ingannato, nè ingannare altrui. Attienti dunque, almen per ora, al mio primo consiglio; ritorna pacificamente al tuo villaggio, e per un mese ancora studiati di sfuggire e d'ignorare, s'è possibile, o di soffrire almeno gli sgarbi e le provocazioni del tuo

nemico. In questo frattempo avrai anche agio e libertà di risolverti con maggior considerazione; perchè adesso tu sei a sangue caldo, e non so veramente se hai la testa bene a segno. Se poi in capo a trenta giorni non avrai cambiato di sentimento, io ti aspetterò qui immancabilmente al giorno trentesimo: e ti assicuro che allora il rimedio noi lo avremo trovato. »

Dopo il mio ritorno a Felce, durava in me il maltalento e il rancore contro il mio avversario; eppure risoluto d'eseguire appuntino il consiglio di mio zio, attesi a menare una vita, per quanto m'era possibile, inosservata e solitaria, sfuggendo la vista e l'incontro del mio nemico, e perfino de' miei paesani. E sebbene quella sforzata solitudine e quella insolita inazione mi rendessero vie più cogitabondo e permaloso, pure ebbi la forza di soffrire e dissimulare gli oltraggi incessanti di quel mio inquieto provocatore. L'odio di colui contro me, siccome io penso, era stato scaltramente aizzato da un occulto istigatore e relatore de'miei detti e delle mie azioni; intendo parlare d'uno di quei mettimale, i quali inframmettendosi fra due avversari, vanno esagerando e malignando sopra i fatti dell'uno per finto zelo dell'altro, e col secreto disegno di nuocere ad ambidue. Il mio nemico, mosso, cred'io, dalle altrui maligne suggestioni, dappoichè vide il mio silenzio e quella mia apparente indolenza, trovò pure il modo di farmi risentire. Egli si valse di non so quale pretesto per rivolgere i nuovi e i vecchi suoi sdegni contro un ottimo sacerdote, mio cugino carnale, a me carissimo; ed egli ben sapeva ch'io non avrei potuto dissimulare questa nuova ingiuria, e non riconoscerla per mia propria, perchè fatta veramente in odio mio contro un mio cugino innocente. Quando io vidi quel virtuoso sacerdote fraudato del benefizio di una cappellania ereditaria, e udii perfino il suo nome letto ad alta voce una domenica in chiesa sulla tavoletta della compagnia con pubblica minaccia, ossia col complimento funebre del *Pater noster;*[1] quando lo vidi costretto a procacciarsi rifugio, rispetto

[1] Negli oratorj delle parrocchie si legge pubblicamente in certe domeniche la lista dei soci della confraternita. Il leggente intima la recita del *Pater noster* pei nomi ove è segnata una croce, cioè pei nomi dei confratelli defunti. L'intimare in quella occasione il *Pater noster* anche pel nome d'un confratello, vivente egli è un dare, per lo meno, a quel tale il congedo e lo sfratto dalla compagnia.

e pane fuori della sua pieve; allora io rinnegai davvero la pazienza, e al giorno prefisso fui a ritrovare Galvano nel luogo assegnato sopra la montagna di Sant'Alessio.

Feci a lui, e non senza qualche sincera esagerazione, la mia seconda doglianza: gli narrai come le avanie, le prepotenze del mio nemico, aveano costretto mio cugino e me stesso ad abbandonare il villaggio: gli aggiunsi che i replicati insulti di quel tale contro un suo nipote dinotavano un manifesto disprezzo contro lui stesso; e ch'egli, almeno per ragione di parentela, doveva entrare a parte del mio giusto risentimento.

Galvano ascoltò con attenzione e pacatezza la mia nuova querela; ma a questa mia ultima proposta aggrottò le ciglia: « E, dimmi il vero, rispose, saresti tu venuto qui per addossare a me solo il carico della tua vendetta? E son io nella tua opinione così abietto e perduto, che tu mi prenda per un vile strumento dell'odio tuo, o come dicesi, per la tua lancia? » — « No, gli replicai; io vengo soltanto a chiedervi consiglio ed aiuto; e se in questa congiuntura mi negate assistenza, troverò la via di domandarla a Gigante, e in qualunque caso, io sono risolutissimo di ricattarmi a ogni modo da me stesso. » — « Se tu, replicò Galvano, sei fisso, ma fisso davvero in questo proposito, non avrai bisogno, cred'io, di molti consigli. E infatti, chi t'impedisce di seguir l'esempio che ti diè finora il tuo avversario, e di rendergli la pariglia? » E qui il bandito cominciò a divisarmi tutti i modi di nuocere altrui, che sogliono usare i più tristi e malvagi uomini; vale a dire, dare il guasto alle vigne ed ai campi, intimorire gli affittajoli, i bifolchi, i testimoni, i giusdicenti, minacciare e denunziare il nemico o i suoi partigiani, far congiurare a danno di lui le persone a sè amiche o a lui malaffette. « Ed io, seguiva egli, quando volessi, potrei giovarti in tutte queste azioni coll'opera mia e colla protezione dei miei confidenti; e sappi che ne avrei di molti anche fra'titolati ed i ricchi che mi aiuterebbero a un'occorrenza; poichè noialtri banditi, avendo bisogno di tutti, dobbiamo far in modo che tutti in bene o in male abbiano un po'bisogno di noi; e quindi non manchiamo di amicizie spontanee, d'ufficiose clientele, e neanche di nobili comparàtici, e a un bisogno di dotti segretari. Anzi fra due parti che si guerreggiano e s'opprimono

a vicenda, il bandito è sempre quello che mette l'equilibrio; e l'invidia fra una famiglia e l'altra è quella che ci fa le spese. Ma tornando al nostro proposito, credi pure alla mia età e alla mia sperienza, tutte quelle rappresaglie, tutti quegli oltraggi, che t'ho detto, sono come tanti andirivieni, che ti ricondurebbero tosto o tardi a morire o ad uccidere. E parlami con franchezza, avresti il coraggio di metterti fra questi due pericoli? E poniamo il caso, che tu invece di morire uccidessi, avresti poi il coraggio e la forza di sopportare tutte le conseguenze che si trae dietro un tal fatto?... Pensaci seriamente, o Pietro.... Questa mia domanda non è a caso, ma te la fo apposta; perchè se fin d'ora tu sei preparato a quella conclusione...., dimmi.... non val meglio che tu cominci di dove dovrai finire? Così almeno fra'due partiti, che ti ho detto, avrai la scelta libera. »

Erano scorse appena ventiquatt'ore da che i soprusi e le cabale del mio persecutore avevano costretto mio cugino e me stesso ad abbandonare la casa paterna e il villaggio; e quell'interrogazione ripetuta, urgente di Galvano mi colse nel punto ch'io era caldo d'ira, smanioso di vendetta. Confesso che in quell'istante diedi una risposta affermativa all'atroce proposta del bandito. « Ti prendo in parola, diss'egli; e poichè ti dà il cuore di appigliarti al partito più animoso ed economico, tu meriti la mia fiducia e la mia assistenza. Prendi dunque la tua lancia, vien meco, e credi pure che non passerà domani che tu sarai sodisfatto; anzi in questo giorno stesso.... » E così dicendo, stette un momento come sopra pensiero; e dopo aver guardata attentamente la luna, come usano di fare i banditi: « No, soggiunse; finchè dura questa luna piena non si può far nulla, per amor dell'ottavario di san Pancrazio. Tu devi capire che questo santo è l'avvocato e il protettore dei contumaci: io in particolare, per un voto solenne, guardo[1] questi otto giorni; e fino all'altra luna, che cadrà al primo giorno dopo l'ottava, avrei scrupolo di far danno a chicchessia, fosse anche un catalano o un genovese, e neppure permetterei che altri in mia compagnia torcesse un capello a un cristiano. In uno di questi giorni (ora

[1] *Guardare* s'usa talvolta in Corsica e in molte altre parti d'Italia, nel senso neutro menzionato nel Dizionario dell'Alberti, cioè nel significato d'osservar la vigilia e di fare il digiuno.

fa appunto tre anni) la freccia di un micheletto mi ferì fra le due ossa della gamba destra, e non mi fece gran male; e se per caso mi rompeva o mi scheggiava un osso o l'altro, la ferita sarebbe stata mortale, poichè mi avrebbe obbligato a far a me stesso un brutto servizio; ed in un caso simile io l'ho veduto fare da un mio compagno ad un altro; già s'intende, a sua richiesta. Così dicendo, egli fè affacciare alla manica della giubba il pomo lucido e un po'logorato d'una piccola daga. Da quel voto in poi, egli riprese, io, per un modo di dire, faccio feria, o vogliam dire, astinenza in questi giorni; e tu pure farai per amor mio questo fioretto al santo. Profitterò di questo breve armistizio per farti un po'di scuola, e andrò abilitandoti un poco a questa nuova milizia. Fidati, o Pietro, alla mia disciplina; e fra otto giorni io ho speranza di vederti propriamente cambiato in un altr'uomo. Anzi, giacchè volevi andare alla cerca del mio amico Gigante, ebbene, fra pochi giorni gli faremo una visita; e, tienlo a mente, qui in questo luogo medesimo. »

Così parlò il bandito; quindi buttandosi sulle spalle il capperone e la bisaccia: « Ricordati, soggiunse, che la tua, anzi dirò, la nostra vendetta è aggiornata sino alla nuova luna: tu però devi far conto di averla compita sin da questo momento: il che vuol dire che tu sin d'ora devi operare meco da buona recluta, da buon compagno. » Appena dette queste parole, cangiando a un tratto modi e linguaggio, e tramutato di fisonomia, parve che prendesse il nome e le sembianze di Galeazzino e di Maschera-di-ferro, con tutti i terribili attributi di quei nomi di guerra. Egli mi parve veramente cangiato in un altr'uomo, allorchè allacciatasi in capo la barbuta, e calatasi la buffa sul viso, imbracciò il moschettone, e con un suo fare rotto e imperioso m'intimò di marciargli innanzi verso il monte detto la Punta a tre Pievi. Mentr'io senza far motto a capo basso imboccava la strada, il suo can mastino, per nome Brusco, già addestrato a simili marce, e quasi consapevole delle intenzioni del padrone, mi precorreva ringhiando, e non soffriva ch'io lo avanzassi d'un passo.

PARTE SECONDA.

Io aveva udito magnificare da molti l'ardire, la libertà e la potenza dell'uomo di macchia; e sebbene ubbidissi un po' contro voglia all'inaspettato comando di Galvano, pure, per certa vaghezza e vivacità giovanile, non mi spiacque di poter conoscere, anzi di poter vivere per alcuni giorni quella vita fortunosa, sciolta da ogni freno di pubblica opinione e di legge. Inoltre, uscito allora di mezzo alle malevolenze e all'insidie de' miei compaesani, io mi credeva quasi più sicuro in compagnia di quell' uomo disperato e terribile. Libero allora nel mio risentimento e nell' odio mio, io non sentiva quasi a quale orribile dipendenza mi ero costretto pocanzi; e mi consolavo con un pensiero, che non solo non avrei avuto più a temere il mio nemico, ma che anzi sarei temuto da lui, quando egli giungesse a sapere quella mia irremovibile risoluzione.

Io non mi era sentito giammai così indipendente, nè così padrone di tutto l'esser mio, come quando dalle cime della Rotonda e di Calleruccio misurava d'uno sguardo tutto il lido dell'isola, dalle pianure di Solenzara sino alla punta di Capocorso. Essendo io allora snidato per la seconda volta dalla mia valle natia, contemplava con meraviglia quell'ampia e varia prospettiva; e guardando a quella distanza giù nelle nebbie e nei burroni della mia pieve, distingueva appena, quasi a forma di tanti alveari, le casucce del Petricaggio, comune veramente di scarsa tenuta; ma per la potenza e pei gravi effetti di una recente inimicizia, divenuto allora come il centro di tutta la diocesi di Aleria.

Galvano, riposandosi meco sopra la cima di Calleruccio, avea deposto a terra la bisaccia, l'elmo e la visiera; ed io, poich'ebbi ripreso un po'di lena, non ricusai di compiacergli, e d'addossarmi quella bisaccia e quelle armi giù per la china del monte: ma non avevo scorso ancora due miglia, che sudando e trafelando sotto quel peso: « Non capisco, io gli diceva, come un bandito, che dev'essere spedito di gamba, abbia da accollarsi questo carico da bagaglione. » — « Tu non sai dunque, ri-

spos'egli, che il contumace ha la sua casa in capo, come la chiocciola? » E qui mi disse che il lasciare in alcun luogo una sola delle sue ciarpe, darebbe indizio del suo soggiorno; e mi raccontò d'un bandito detto Sette-fiati, più conosciuto sotto il nome di Micione, perchè abilissimo a contraffare il verso del gatto: costui, dopo aver deluso durante molti anni le perquisizioni della giustizia, era caduto in mano dei birri per l'indizio di certi utensili ch'avea dimenticati nel fondo d'una spelonca, e gli aveva fatto la spia un piccolo crocifisso e una zucca. « Sappi per tua regola, egli aggiunse, che in cotesta bisaccia vi è tutto il mio bisognevole, cioè viveri, un po'di biancheria, l'occorrente per cucire e per iscrivere, l'acciarino, un cartoccio di sublimato, uno di unguento vulnerario, due libri che sono le canzoni del Petrarca, e *il Cristiano moribondo* del padre Guglielmo[1] da Speloncato. »

Fra le varie bazzecole ch'erano nelle bisacce di Galvano, non mi par cosa da omettere uno strano arnese; era questo un campanello simile a quello del Tintinnajo, e che serviva di segnale a Galvano, quand'e' s'era dato la posta con quel bandito. — « Me l'ha dato Gigante, mi diss'egli, e m'ha insegnato con questo a dimandare, a rispondere, e perfino a confabulare con lui da una balza all'altra: m'insegnò ancora a imitare quel tintinnío che fa la vacca quando pasce; e questo suono m'ha salvata più d'una volta la vita, perchè sovente fra le giravolte d'un bosco ha sviato dalle mie tracce i micheletti ed i birri. »

Noi ci allontanammo sempre più dalla pieve di Alessani; ed ora andavamo traversando il più folto d'un bosco, ora, per celare le tracce o il rumore dei nostri passi, correvamo a piè scalzi per le prunaie o sul greto pungente dei torrenti. Mi sovviene che non passammo giammai due notti nel villaggio medesimo; e per una posata che noi facessimo durante cinque o sei ore in un luogo, eravamo poi obbligati di dilungarcene in fretta per venticinque o trenta miglia, affine di prevenire e di eludere le persecuzioni dei nemici e della corte. Per lo stesso motivo noi facevamo giornalmente ogni corsa in direzione contraria alla corsa del giorno innanzi, cioè sempre da levante a

[1] Religioso celebre in quei tempi per virtù e per dottrina. (Vedi la nota n° 26.)

ponente, da ponente a levante, e pei luoghi più selvosi e meno accessibili; nè ci fermavamo, fuorchè il tempo necessario per ristorarci col cibo e col sonno. Con quelle moltiplici e faticose giravolte io credo d'aver corso in lungo e in largo un buon terzo della Corsica; tantochè, venute a mancarci le provvisioni, io dissi a Galvano, che senza vettovaglia difficilmente io potevo durarla a quel continuo sgambettare, a quel correre su e giù, e senza saper dove.

Per ristorarci dal calore del giorno, noi facemmo una lunga fermata all'ombra d'un querceto, laddove il monte di Sant'Appiano[1] si dilunga e si divalla inverso Alessani. Io mi aggirava qua e là per quegli antichi e liberi boschi; e non trovando altro che bucce di ghiande e grassi pascoli, pei quali quel monte è famoso, lodava a Galvano la mia abilità nel tirar di freccia sui cignali e sulle lepri, e mi profersi di fare pel nostro bisogno una buona provvista di selvaggina. « Si vede bene che sei ragazzo, rispose Galvano, poichè ti credi di esser meco a un divertimento di caccia. Smetti, di grazia, questo pensiero, e attendi a risparmiare le tue frecce, e a serbare la punta della tua lancia per maggiori occasioni. Aggiungi, che non potremmo far caccia alle fiere e neppure arrostirne la carne, senza dar indizio di noi ai nemici e ai famigli; e questi, all'abbaiar del cane o alla vista del fumo o del fuoco, verrebbero forse a dar la caccia a noi. Per tutti questi motivi noialtri banditi usiamo di vivere in pace colle bestie selvatiche; e non mangiamo altra carne fuorchè salata. Ti dirò poi che il mio Brusco fu veramente in altri tempi un buon cane da presa; ma al presente ei non ha buon naso, fuorchè per braccare i Catalani e per dare addosso ai Bisogni; e ti so dire, che li conosce al fiuto, e li leva sopravvento, ch'io sfido un alano a levar meglio una lepre. » Additandomi poscia una grassa vitella che pascolava in un prato lì presso, mi disse che non avremmo potuto cibarci neppur di quella; e mi andava insegnando che l'uccidere un animale altrui, non per altro fine che per mangiarlo, era azione vile, e

[1] Sant'Appiano, monte triangolare, cavernoso, boscoso, abbondante di ottimi pascoli e poco accessibile fra il villaggio di Tox e quello dell'Inguizzetta: questo monte è l'ordinario asilo dei contumaci.

poteva anche esserci dannosa; poichè poteva accrescere senza necessità il numero dei nostri nemici.

Non replicai un'ette a quel discorso; ma i'doveva essere un po'scomposto e turbato nella fisonomia, giacchè egli, affissandomi gli occhi in volto, soggiunse: « Tu patisci, o Pietro, io lo veggo, ma non saresti così delicato e doglioso, se ti ricordassi un po' meglio di ciò che ti ha fatto patire il tuo nemico; e sarebbe stato pur bene ch'e' ti avesse lasciato addosso un buon tienammente. Orsù, fàtti coraggio, e ascolta da me un altro avvertimento. Bada bene a star meco allegramente e di buon animo, e a non darmi malinconia nè cagione di diffidenza: ed io diffiderei molto d'un pensiero di vendetta che non reggesse a tre giorni d'inedia. Se vuoi ch'io mi fidi del fatto tuo, comincia a ben soffrire il digiuno, e avvezzati a fare, come diciamo noi, la quaresima del diavolo. »

Sentii indebolirmi un po'le ginocchia a queste ultime parole; e pure, volendo rassicurare il mio compagno e dargli prova di buona volontà, allungava mio malgrado, ed affrettava il passo su per la costa della montagna di Mùtari. Quando fummo arrivati al Portello,[1] ossia a quell'apertura o spiraglio del monte, ond'appar forata da quella parte la chiusa valle di Alessani, il bandito, temendo i pericoli del luogo, mi ordinò di uscir di strada; e dietro le sue tracce io fui costretto ad accavalciar le rupi che sovrastano a quel varco. Così mi tirai su carponi fino all'ultima balza; e lassù, estenuato dalla fatica, mi riposai sotto un albero: poscia con un misto di gioia e di rammarico mi affacciai sull'altura a riveder la mia pieve. Inoltrandoci più innanzi, noi giungemmo in un luogo donde scoprivamo il villaggio di Felce, e fino i balconi e le feritoie della mia casa paterna, e di quella del mio nemico. Galvano mi andava additando ad uno ad uno i miei chiusi e i miei campi, parte manomessi ed usurpati, parte indifesi od aperti. Quell'odio paesano, che la lontananza e quei tanti strapazzi avevano finallora sopito nel mio cuore, si ridestò vivamente a quella vista: stanchezza, malinconia, timore, digiuno, tutto fu dimenticato in un punto; io non sentii altro che l'odio, il rancore; e il pensiero stesso dei

[1] Portello, gola angusta di monte, per cui si entra dalla pieve di Verde in quella di Alessani.

disagi da me sofferti, anzichè scemare, irritava il mio sdegno contro il mio nemico, e mi faceva persino imputare a lui solo tutti que'miei patimenti, ed i miei falli medesimi.

Io stava coll'animo preoccupato da questi pensieri, allorchè Galvano: « Senti, o Pietro (mi disse), poichè Pirelli è vicino, e tu hai assoluto bisogno di cibo, ti do un'ora di tempo, perchè tu vada in quella terra pei viveri, ossia per riscuotere le mie tasse: solamente, prima di avviarti, tu devi prendere da me due contrassegni; l' uno destinato per i paesani e l'altro per me, che sarà questo. » E qui diede un fischio acutissimo, e mi disse che raccomandava sempre quel contrassegno ai compagni ed ai parenti. A questo proposito mi andava raccontando lo sbaglio d'un bandito, il quale, per non aver dato il *santo*,[1] uccise il fratello, mentr'ei di nascosto alla giustizia gli portava il pane di casa. « L'altro contrassegno (egli riprese) è il primo pegno che ti darò d'amicizia e di confidenza; e sarà questo un mezzo infallibile per far buona colletta. Vedi, fu questa l'arme d'un mio famoso predecessore; » e così dicendo, mi fe' leggere il nome di Sansone a me già noto per fama e inciso a punta di stile sul calcio dell'archibugio. E mentre a quella vista mi sforzavo di celare il mio timore: « Prendi (e'disse), prendi quest'arme.... Che! ti fa paura ?... Va'pur franco a Pirelli; con questo scacciapensieri, domanda alla prima casa che ti capita le provvisioni pel nostro bisogno; e fa'pur conto d'aver in mano una lettera credenziale, poichè sa ognuno che il negarci il pane e il vino è per noi una dichiarazione di guerra: infatti, fra chi vuol farci morire di ferro, e chi vuol farci morire di fame, noi non facciam differenza. »

Al nome di Sansone io riconobbi l'arme ch'avea renduto famoso e terribile il bandito delle Montagne, Bradulaccio da Casàcconi; e pensai a qual repentaglio io mi metteva, se andava a far l'imbasciata portando in mano quel tristo recapito. Con quell'atto io risicava di romper la guerra una volta per sempre cogli uomini tutti, noti o ignoti, nemici o indifferenti. Vidi allora la terribile condizione che poteva soprastarmi sino da

[1] Si racconta a' tempi nostri l'esempio di un parricidio commesso da un bandito in un caso consimile. (*Vedi Compte-rendu de la* 3[e] *session du jury en Corse, année* 1833, *par Arrighi, avocat*, pag 22 e 23.)

quel punto, se io mi mostrava ai Pirellesi con quella patente di masnadiere. Celando a Galvano la mia ripugnanza, io gli dissi, com'era pur vero, ch'io mi sentiva forte abbastanza per durare al digiuno sino al dì seguente. A tal risposta egli, tirandosi di tasca un fazzoletto, lo pose in bocca al cane: indi tratto dalla bisaccia il campanello, gliel appese al collo, affinchè, diceva egli, il suono di quella squilla ci servisse di segnale al ritorno del cane: poscia diede la via a Brusco verso il convento di San Francesco; e mentre quella bestia, quasi superba di portar quel contrassegno, correva saltando a quella volta, Galvano si rivolse a me, e: « Mi piace, disse, che tu sia disposto ad imitare la mia astinenza. Vorrei solamente esser sicuro che tu non hai ricusato quell'incarico per paura; paura, io voglio dire, di comparire erede di Bradulaccio, o ambasciatore di Galeazzino. Se mai ciò fosse, pensa, o Pietro, che se tu avessi compiuta sei giorni fa la tua vendetta, tu saresti già un bandito in regola. Or in quel giorno tu mi hai dato parola di vendicarti, e quindi in faccia mia tu sei già condannato. Manda pure di qui un bacio ai quattro angoli della tua casa, e fa'conto di aver gittato già il guanto alla giustizia, e di aver ricevuto, come diciamo noi, il *sonetto*, voglio dire la spedizione della sentenza in contumacia. Sappi inoltre, che l'uomo il quale ha vissuto meco per tre o quattro giorni, non può scompagnarsi da me senza correr pericolo o da me o dalla giustizia, o, quel ch'è peggio, da tutt'e due. » E così dicendo, colla bocca dell'archibugio mi fece il solito cenno di precederlo; e noi proseguendo in quel modo il nostro cammino, giungemmo sull'imbrunire del giorno ad una torre abbandonata, in una bassa catapecchia a poche miglia da Felce. Colà sedutomi a ridosso d'una rupe, io stavo ansiosamente osservando la nuova luna, che listava appena d'una dubbia luce la punta di Sant'Alessio.

Ero così soprapensieri, quando udii da lontano un tintinnio nella macchia: temei sulle prime l'arrivo di Gigante; ma vidi ben presto Brusco che tornava a noi tutto festoso e con un fagotto fra'denti. « Sta'a vedere, disse il mio compagno, che quella bestia ha eseguito la commissione meglio che non avrebbe fatto un cristiano par tuo. » E fattosi incontro a Brusco, e tratto da un tovagliuolo un gran pane di segale e una zucca di vin di

Verde,[1] sguainò il suo stile per ispartire il cibo; fece inghiottire al cane un pezzo di quel pane intriso nel vino, e recandosi al solito l'archibugio fra le gambe, si adagiò a mangiar tranquillamente sull'erba. Io bevvi avidamente alla zucca; e sebbene avessi perduto ogni voglia di cibo, fui costretto da Galvano a dividere con lui e con Brusco quel pane nero e un po'muffato, e a inghiottirne la mia porzione fino all'ultimo briciolo. Poscia, al vedere a poca distanza di là la bocca di Felce, mi tornò in mente il Tintinnajo, ossia il bandito Gigante, e la visita che Galvano m'aveva promesso di fargli sopra quel monte. Io temeva d'avermi a trovare a quell'ora lì solo fra quei due banditi; e volli chiedere a Galvano notizia di Gigante; ma mi ritenni, temendo perfino di rammentargli quel nome. Egli intanto cominciò a novellare meco assai famigliarmente; e, per ingannare, com'ei diceva, il sonno e la fame, prese a raccontarmi vari accidenti della sua vita. « Nipote mio, mi diceva, non ti faccia specie la continua diffidenza ch'io ti ho mostrato finora. La diffidenza è in me una necessità, un'abitudine; ell'è, per così dire, il mio talismano, la mia devozione, che mi franca dal veleno e dal ferro: e perchè tu sappia quanto a ragione io diffidi del prossimo, non istarò a rammemorarti l'indegna fine[2] di quel valentuomo di Bradulaccio; e tu sai certamente com'egli fu tradito colla parentela e coll'ospitalità a pranzo da un suo cugino carnale. Io t'indicherò soltanto questo luogo ove siamo; e tu devi ben conoscerlo per fama: il solo nome della torre dei Pinzacchi[3] ricorda a tutti il tradimento commesso contro il parroco Paganello dal suo compare Cristofano Appulo, e da Morazzano, mio cugino carnale. Tu avrai udito rammentare le circostanze di questo avvenimento; ma non puoi conoscerne il modo nè l'occulte cagioni. » E qui egli mi narrò come il parroco[4] tumultuando e scaramucciando contro le bande genovesi, aveva corsa tutta la terra di Comune alla testa di cinquecento uomini d'ar-

[1] La pieve di Verde abbonda di ottimo vino.

[2] Vedi la narrazione dei misfatti e della morte di costui. (*Petri Cyrn.*, ivi 3, pag. 354 e seguenti.

[3] La torre dei Pinzacchi, così detta anche oggidì, è situata a mezza strada tra Pirelli e l'antico villaggio di Novale.

[4] Vedi la storia precitata, lib. 3 pag. 354.

me; come il governatore Grimaldi, non potendo fargli testa, mandò ad offrirgli il perdono e la pace; e prevedendo che Paganello sarebbesi diffidato di quell'offerta, aveva segretamente istigato Vincenzo da Chiatra, nemico capitale di lui, a scrivergli il vero, cioè a svelargli per lettera il tradimento che il Grimaldi gli preparava sotto quell'invito di pace. In tal guisa il prete, credendo piuttosto all'invito del Grimaldi che all'avviso di un compaesano suo nemico, s'immaginò[1] che questi per invidia volesse impedirgli d'appaciarsi col governatore: così e'si fidò più al genovese che al côrso, e fu tradito da ambedue. « Io, soggiungeva Galvano, era rimasto alla vedetta in Novale insieme con una diecina di parrocchiani, allorchè Paganello era qui a parlamento con Appulo, con Morazzano e con Guido da Pietrasanta;[2] e mi sovviene che il tocco della campana parrocchiale diede ai tre sicari il cenno del tradimento. Accorsi co'miei armati alle grida degli assalitori e del ferito; e saputo da lui che Morazzano si era valuto della mia parentela e del mio nome per accreditare l'inganno, mi avventai di furia sui traditori. Mi tardava di purgare il mio sangue e il nome mio da quella macchia d'infamia; e fui tanto felice, che in questo luogo stesso io trafissi con questa lancia il dorso a quel traditore di mio cugino. »

Questa narrazione mi diede ribrezzo e terrore; eppure, ignorando io allora i veri delitti di Paganello, provai, misto a terrore, un sentimento di pietà e di affetto verso lui e verso mio zio: mi piaceva soprattutto in Galvano quello sdegno che ha in tanta abbominazione il tradimento, e che antepone l'onore e l'amicizia alla vita e alle ragioni del sangue.

Noi eravamo in questi ragionamenti, allorchè il bandito, udendo il tocco della campana di Novale, balzò a un tratto in piedi dal luogo ov'era meco seduto, imbracciò il suo Sansone, e pur volgendo qua e là la bocca dell'archibugio, andava spiando all'intorno i nascondigli del bosco. « Alla macchia, diceva egli, neppur delle campane è da fidarsi; io so per molte prove, che le campane servono spesso a dar lingua ai birri.... Ma no; non v'è nulla a temere; è la campana del *De profundis.* » E posato

[1] Vedi la storia precitata, lib. 3, pag. 356 e seg.
[2] Ivi, loc. cit.

a terra l'archibugio, ch'egli aveva già messo a punto, e trattasi di capo la barbuta, andò ad orare lungi da me sopra una muriccia; e dopo aver ivi recitate inginocchioni alcune preci, andò a far lo stesso sur un greppo di ruschi e di ortiche. « Sotto quella muriccia, mi disse poi, è sepolto Paganello; e in quell'orticaio giace uno de' suoi feritori, Simone di Arezzo, che fu l'ultimo a giungere in soccorso de' suoi, e fu il solo che combattesse da buon soldato. Io ho pregato ugualmente per l'amico e pel nemico, perchè amo di star in pace coi morti. In quella scaramuccia io non toccai neppure una scalfittura; e quivi stesso, dopo aver vendicato il parroco, gli feci da prete, da sentinella e da cerusico, e toccò anche a me il tristo ufficio di provvedergli il sepolcro; una fossa clandestina, come tu vedi, senza nome e senza croce. La cosa ch'io più compiansi e che più m'increbbe in quel fatto, si è che il mio compagno era già morto, quando trovai lungi di là un cento di passi il corpo di Morazzano. Quel birbone era andato a morire di soppiatto colà, dal poggio in giù, sotto il leccio.... Povero Paganello! egli ottenne la sua vendetta, ma non ebbe la consolazione di vederla. »

A queste parole Galvano, vedendomi fortemente turbato: « L'azione è cattiva, soggiunse, ne convengo; ma non ti faccia specie se fra tanti nemici ch'aveva colui, toccò proprio a me quel tristo ufficio. Io non avrei potuto soffrire, senza nota d'infamia, che altri mettesse le mani nel mio sangue; e se altri che me uccideva mio cugino, tu conosci il costume del paese, correva a me il brutto obbligo di vendicarlo.... gli era un suo destino: e' doveva morire invendicato. »

Quale impressione facessero nell'animo mio quelle preci funebri, quei discorsi, si può piuttosto immaginare che descrivere. Quel miscuglio mostruoso e veramente sacrilego di pietà, di religione, di barbarie mi parve da prima inesplicabile, soprattutto in un uomo di tanto accorgimento qual era Galvano. Ma poi ritornando col pensiero su quel lugubre spettacolo, io rifletteva che difficilmente un malfattore fuggitivo può ridiventar buon cristiano, senza espor la sua vita a continui pericoli. « Eppure, io diceva fra me, il pensiero di Dio è l'unico conforto che rimane all'uomo segregato dalla sua famiglia, e fuggito o perseguitato dal prossimo. » Ed io sentiva già in me quest'effetto,

poichè giammai io avea così fissamente pensato a Dio e alla vita futura, come vi pensai in quel luogo e in quell'istante; cioè presso a quelle due tombe, a veduta del mio paese nativo, e sul punto di allontanarmi fra poche ore, e per sempre, dal consorzio degli uomini, e da tutti i conforti e le guarentigie della vita civile.

Io mi affrettai a lasciar quel luogo di funesta memoria, e seguii l'indirizzo del cane, che a un cenno del padrone prese la via verso la bocca di Felce. Più m'avvicinavo al mio villaggio, e m'inoltravo sotto i dirupi e i ripiani erti e arborosi che fan buia la valle, più sentivo un battito di cuore, un raccapriccio non mai sentito fin allora. Lo stormir delle frondi, il grido e l'aliar degli uccelli, che impaurivano al nostro passaggio, mi facevano trasalire e arretrare; l'ombra delle fratte agitata dal vento, il minimo schiattire o soffermarsi del cane, perfino i tronchi di sughero anneriti dal fuoco, i pali incappucciati degli orti, il fumo lontano delle carbonaie e dei debbi, e il fischio dei pastori sul monte, mi davano sospetto e rimorso. Io temeva, non che altri, il mio compagno: temeva me stesso; poichè paventava in me il pensiero del promesso delitto, e ne aborriva quasi del pari il pentimento, sia per l'odio segreto ch'io nutriva ancora contro il mio nemico, sia per timore d'incontrare il mio principale nemico nel mio compagno medesimo.

Noi ci fermammo un miglio incirca oltre la bocca di Felce; ed io vedendo che Galvano voleva pernottare in quel luogo, stavo cercando un covile ove passar tranquillamente la notte. Non pensavo più d'aver a incontrar Gigante; e nel parlare col mio compagno, avevo schivato assai bene ogni discorso che potesse rammentarglielo: mi astenevo perfino dal provocar Galvano ad altre confidenze; e veramente ogni nuovo segreto ch'ei mi palesasse, mi pesava sull'anima; mi pareva un nuovo vincolo che mi stringesse a lui. Ma egli mi disse d'aver un ultimo segreto da confidarmi; e ricordandomi la sua promessa di farmi conoscere in quel luogo stesso Gigante, entrò a parlarmi di lui. E chi può dire la mia maraviglia, quando intesi che quel celebre capobandito, il quale atterriva già da tanto tempo la Corsica, era stato ferito di freccia nei boschi, e già da dieci mesi era morto? Galvano si scusò meco dell'avermi celato fin allora

quel fatto: « Perchè questo (e' m' aggiungeva) è un arcano ignoto a tutti, e perfino all'arciere ch'ha fatto il colpo. » A quelle parole stetti lì fra pauroso ed attonito. « Siete poi ben sicuro (io soggiunsi) che Gigante sia morto? Veramente era corsa voce tra noi ch'e' fosse ammalato; ma fu creduta una finta. Certo è che oggi in paese tutti lo credono in vita; e ch'e' viva e regni ben lo dimostrano i suoi nemici, chiusi tuttora in casa; e più lo provano i suoi amici, i quali, oziando e vagolando per le piazze, comandano a bacchetta, levano tasse sopra i paesani e dettano legge ai magistrati. Dunque, o Gigante è morto in queste due settimane, o gli è vivo ancora. » — « Capisci bene, rispose Galvano, che per un par suo non posso esibirti la fede del parroco; ma ben posso assicurarti che questa volta e'non ha fatto per celia; gli è morto davvero. » E qui m'indicò, in un pruneto lì presso il loco ov'e' diceva appiattato il cadavere, un pozzo chiamato il *Serpaio*, secco, mezzo smurato, e di tale profondità da occultare perfino il puzzo.

Non ostante queste dichiarazioni di Galvano, io aveva sopra la morte del Tintinnajo i miei ragionevoli dubbi. Uscito di poco dal paese, sapevo che i parenti del bandito erano accusati d'avergli dato asilo in quei pochi mesi: erano perfino incolpati d'aver dato mano a qualche suo nuovo misfatto. « Appunto per questo, io soggiungeva, i suoi cugini sono finora in carcere. Che i cugini stessi dopo tanto tempo ignorino la sua morte? o vogliamo dire che la sappiano, ma che soffrano di stare in carcere per conservare il credito che lor viene dal cugino bandito? » Queste due supposizioni parevano a me del pari impossibili; nè Galvano seppe o volle spiegarmele: ma ben mi ripetè che Gigante non poteva più far nè bene nè male. Mi disse poi, che dopo la morte di Bradulaccio, e prima ch'io m'accompagnassi a lui, il nome di Gigante fu la sua compagnia, il suo rispetto,[1] e che il segreto di quella morte era stato per sei mesi l'unica sua salvaguardia: « E fra due giorni sarà anche la salvaguardia tua, » e'soggiunse, mettendo il dito alle labbra in atto di raccomandarmi il silenzio.

Per troncare il filo di quel tristo colloquio, chiesi licenza

[1] *Rispetto*, idiotismo dell'isola per significare la persona o la cosa che fa portar rispetto.

a Galvano di ricoverarmi entro una grotta vicina, affine di ripararmi, io diceva, dal vento umido e freddo, che traeva dalla foce del monte; ma egli me lo vietò; e mi disse che il bandito, nella propria pieve dee dormire all'aperto, nè mai ingrottarsi, fuorchè in tempo di burrasca o di neve. Solamente mi avvertì di riporre il mio arco entro la grotta; « affinchè la corda, diceva egli, pel freddo della notte non s'abbia a strappare. Abbi cura di stringerti bene addosso il capperone, e bada soltanto a preservarti dal catarro. La stagione è buona, e qui l'aria è sanissima, ma l'è alquanto reumatica; e un po'di tosse che ti venisse sarebbe per noi pericolosa, massime nella giornata di domani. » Così ravvolto nel mio mantello, e un poco intirizzito dal digiuno, dal timore e dal freddo, mi coricai sulla nuda terra; e pure, sforzandomi di finger sonno, stavo pensando fra me che le bestie più perseguitate dall'uomo dormivano più agiate e più sicure di noi. I tristi fatti accaduti in quelle vicinanze, e il delitto che avevamo aggiornato pel dì venturo, s'appresentavano alternamente al mio spirito con tutte le loro terribili conseguenze. Poc'anzi l'annunzio della morte violenta di quel bandito terribile m'aveva un po'rincorato; ma allora quella morte medesima, e il timore d'aver a prendere io stesso la parte e il nome di Settejàcari, mi davano un doppio terrore. Pensavo a quel Bradulaccio, il cui nome era stato per me parola di paura e d'infamia nella mia fanciullezza; e pur dianzi, per la prima volta, avevo udito rammentarlo con lode dal mio compagno! Io fin da giovinetto, essendo con alcuni altri Còrsi in Romagna, avevo udito raccontare gli atroci fatti e gli orribili detti di colui: mi sovvenne com'egli all'età di venticinqu'anni si vantava di aver vissuto abbastanza, perchè aveva sopravvissuto a tutti i suoi nemici: mi rammentai d'aver udito, senza rammarico, l'annunzio della morte di quel malfattore, e d'aver veduto la medesima indifferenza, per non dire allegrezza, nel volto dei miei compatriotti: io stesso in quella occasione aveva perfino udito e sofferto in bocca degli stranieri lo scherno e il dileggio della mia patria, e fra me pensava: fare una vita strapazzata, affannosa, peggio che da bestia, per morir vituperato, e per desolare e vituperare la propria famiglia e il proprio paese! In quel silenzio, in quella solitudine, il pensiero della presenza di Dio s'in-

grandiva nella mia mente, e comprendeva e soggiogava tutte le potenze dell'anima mia. Tra queste meditazioni involontarie, tormentose, non solo il pensiero del futuro delitto, ma la stessa compagnia del bandito mi dava rimorso e mi pareva un delitto continuo. Fui interrotto in questi pensieri da Galvano che, ravvolto nel suo capperone, venne a coricarmisi accanto; e all'uso dei contumaci intrecciando i suoi piedi co' miei, prese in mano i due lembi del mio mantello, e mi parve che si addormentasse. Io non sapeva veramente s'egli fingesse, com'io, di dormire, o se il suo sonno fosse leggerissimo e inquieto: so bene che al minimo moto che facessi d'un piede o d'un fianco, ad ogni mio lagno e sospiro, sentivo una scossa, e quindi udivo un brontolare di lui o un tossir secco, quasi a modo di fremito; e a quel suono rispondeva un mugolare e uno scuotersi del cane ch'era accucciato ai nostri piedi. Angosciosa e terribile fu per me la veglia di quella notte: io risentiva tutti i travagli da me sofferti nel corpo e nell'animo durante quei sette giorni; e rammentandomi il primo discorso che Galvano stesso mi avea tenuto sulla montagna di Sant'Alessio: Eppure, dicevo tra me, io non sento ancora il peso degli odii privati nè dell'odio pubblico; non sento nel mio cuore il rimorso di verun misfatto, nè l'infamia nè il marchio di Caino sulla mia fronte. E andava immaginando qual sarebbe il mio stato dopo un primo delitto, e quando la riputazione di malfattore e la compagnia dei malfattori divenisse per me una necessità, e fosse come una condizione della mia esistenza. Ciò che mi dava più raccapriccio era questo pensiero: dopo un sì palese omicidio, o volere o non volere, avrei perduto in faccia altrui come in faccia a me stesso il carattere di cristiano, anzi il carattere d'uomo, e tutti gli altri uomini lo perderebbero agli occhi miei; e ripensando a quelle fredde atrocità narratemi dal mio compagno alla torre dei Pinzacchi, io rifletteva che il malfattore e gli altri uomini si riguardano l'un l'altro come mostri, e si trattano fra loro quasi come fiere d'una specie diversa. Io non trovai pausa o scampo da queste terribili e dolorose riflessioni, nè trovai requie dal martoro della coscienza, finchè non mi volsi a quel Dio che vede ogni cuore, e che forse in quel punto m'insinuava nell'animo quei buoni pensieri. Abiurai nel mio cuore la promessa vendetta: ne chiesi perdono a

Colui che morì per noi perdonando; e chiamato Iddio stesso in testimonio della mia fede, io gli promisi di serbarmi innocente anche in faccia alla morte: che s'egli avea predisposto nella sua misericordia ch'io sopravvivessi al mio pentimento, io giurai di consacrare il resto della mia vita al suo santo ministero, e all'edificazione e ammaestramento de' miei concittadini. Questa promessa, ch'io feci a Dio nel mio cuore, restituì al mio spirito la forza e la calma; ed io dormii d'un placidissimo sonno, sinchè non fui svegliato dalla voce di Galvano e dal latrato del cane.

Era sullo schiarire dell'alba; e i poggi e le cime dei monti, purgati dai vapori del giorno, apparivano limpidi e netti nell'aria azzurra e tranquilla. Le quattro isole, che da levante fan corona alla Corsica, spiccavano staccate dall'orizzonte; e i lembi angolosi e declivi del continente, invisibili nel giorno, sporgevano verso di noi così distinti, che avresti detto essersi maravigliosamente avvicinati alle nostre spiagge. Io vidi Galvano soffermarsi immobile e con insolita attenzione sopra una vedetta; lo vidi aspirare avidamente l'odor mattutino dei fiori, e l'acuta fragranza del lentisco, del cisto e dello spigo selvatico, di cui quelle rupi qua e là verdeggiavano; lo vidi ivi godersi lungamente al primo canto degli uccelli, al mormorio e alla brezza del fiume d'Alessani, ed ora seguire coll'occhio i salceti e le nebbie trascorrevoli del fiume, ora volgere e posare lo sguardo sul suo colle nativo, sulla marina, sulle costiere d'Italia. Io frattanto, in disparte dietro un castagno, guardava a traverso alle frondi la mia casa, il mio orto; e mi spuntavano le lagrime, e piansi veramente, quando udii il suono della campana di San Damiano.[1] Quel suono risvegliò tenera e parlante nell'animo mio l'immagine della mia vedova madre, e con essa tutte l'idee religiose che quell'ottima donna m'aveva istillate col latte: il cuore mi batteva forte a quella cara memoria; e quel palpito stesso mi pareva un interno avvertimento, un pietoso richiamo della madre mia. Io vedeva ad un tempo il primo raggio del sole, mirabile sempre allo sguardo dell'uomo, e che

[1] Pietro Cirneo era stato battezzato in questa chiesa, e il suo padre Picino era stato sepolto nel cimitero attiguo, ove la sua famiglia aveva un sepolcro gentilizio. (Ivi. lib. 4, pag. 389 e 392.)

in quel punto luccicava appena sul mare; e a quella vista, lo squillo della campana mi sembrò la voce di Dio che mi rammentasse la sacra promessa ch'avevo fatta a lui nella notte, e mi richiamasse quanto prima al buon sentiero.

Galvano mi raggiunse bentosto dietro all'albero, dov' io m'era appartato: « Pietro, mi diss'egli, non hai veduto il merlo che s'è levato cantando da quelle fratte?... e non vedi quell'uomo che viene di là a questa volta? Bravo bandito, invero, se un altro dev'essere il primo a vedere il tuo nemico! » Così dicendo, e' mi squadrava attentamente; ed io dirizzando lo sguardo a quella parte, vidi veramente un uomo che s'avviava solo e disarmato verso la bocca di Felce; ma l'occhio mio, forse poco esperto, non potè ravvisarlo a quella distanza. Non vi volle molto, perchè il bandito espertissimo nello scrutare i pensieri altrui, come nel celare i propri, s'avvedesse della mia manifesta mutazione, e mi leggesse scolpito in volto l'abborrimento dell'omicidio. Egli si era posto in capo la barbuta, ed avea calata sul viso quella sua nera buffa, arrugginita dal sudore e dal tempo. « Tu vorresti trarti indietro, egli riprese, io me ne avveggo; ma bada bene, che se tu ti pentissi, sarebbe ormai troppo tardi. Tu hai voluto essere amico d'un contumace, sei divenuto partecipe de'suoi secreti, e vorresti rimanere innocente? Impossibile: l'amicizia d'un condannato è vincolo più forte della cittadinanza e del sangue; e la morte di Morazzano ha dovuto insegnartelo. E poi, hai già dimenticato le avanie, le violenze del tuo avversario, e la promessa che qui mi facesti di vendicartene? Or bene, questa promessa, se non altro, ti lega a me fermamente; e stamane appunto la morte di colui mi dev'essere caparra della tua fede. Quest'impresa dee meritarti il tuo nome di guerra; e tu lo prenderai quest'oggi dal luogo della tua prima vittoria. Vedi là quel burrone oscuro che serve di fosso e di valico a quel campo? lo chiamano *Trabocchetto:* a momenti vedrai spuntar colà il tuo nemico, io cedo a te, com'è di ragione, gli *onori della vendetta;* [1] e ti prometto

[1] Fra molti congiunti e partigiani congiurati alla vendetta d'un'oltraggio personale, competeva all'offeso, e in mancanza di lui al suo più prossimo parente, il diritto di precedenza o di priorità in un atto di risentimento; e questo preteso diritto chiamavasi *gli onori della vendetta.*

di assicurarla nel caso che il tuo arco fallisca » (e così dicendo rinfrescò il polverino, e caricò colla chiave la ruota dell' archibugio). « Che se mai, soggiunse, tu ricusassi, io ti riguarderò come un traditore, e giuro al Cielo.... » In quel punto stesso Brusco, vedendo la minacciosa attitudine del padrone, mi s'inimicò tutt' a un tratto, arricciò il pelo, e ringhiando contro me rabbiosamente, pareva aspettare il cenno del padrone per avventarmisi addosso. Io gettai risolutamente l'arco, la lancia e la cervelliera a terra, e dissi con ferma voce al bandito: « O Galvano, io son qui disarmato; voi potete uccidermi, ma, viva Iddio, voi non potrete giammai forzarmi ad uccidere. Io giuro che per niuna cosa al mondo vi tradirei: ma ho fatto voto a Dio d'abiurare quell' infame promessa; e, foss'anche a costo della mia vita, io qui in faccia vostra detesto, ritratto.... » Basta, basta, gridò allora Galvano; » e alzando la visiera sull'elmo, posò a terra la bocca dell'archibugio: « sta' di buon animo, o Pietro, e ringrazia Dio ch'avesti a fare con un bandito un po' galantuomo. » E porgendomi la mano per rialzarmi, e' riprese meco quelle buone maniere con cui m' aveva accolto otto giorni prima in quel luogo medesimo. . . . .

. . . .

. . . .

PARTE TERZA.

Come un uomo allucinato, il quale, dopo una lunga illusione, tarda a rivenire in sè stesso, tale io ristetti attonito e quasi smemorato a quelle ultime parole di Galvano. Fissando poscia i miei sguardi ne'suoi, e vedendolo profondamente intenerito e commosso: « Oh! sì, esclamai, vi riconosco, mio buon zio; avete vinto, avete vinto. Deh! perdonatemi, se finora vi ho mal conosciuto, se non ho seguito i vostri primi consigli, se non ho compresa la promessa che mi faceste qui il primo giorno. Ah! sì, quella promessa voi l' avete già perfettamente adempita; e per voi dopo Iddio, sì,

per voi, io già mi sento cambiato in un altr' uomo.» E così dicendo proruppi in un pianto di riconoscenza e di gioia; nè cessai dal piangere, finchè sentendomi disgravato e riavuto nell' animo, e ripresa quindi maggior fiducia e coraggio: « Ah! s'è vero, io gli dissi, che tanto abbiate operato finora pel mio ravvedimento, questo è un segno che voi stesso già da gran tempo siete ravveduto. Dunque oggi, io spero, io aspetto da voi una doppia consolazione. Deh! mio caro zio, per la memoria del padre mio, che vi fu sì cara, per quanto avete ancora di più caro e di più sacro nel mondo, fuggite, ve ne prego, fuggite con me questa infame solitudine; rinunziate ora per sempre a questa indegnissima vita. Ah! per un animo naturalmente onorato e generoso, com' è il vostro, ella dev' essere orrenda, insopportabile. Ricordatevi, per Dio, che questi miei sentimenti son vostri; perchè voi me gli avete così fortemente scolpiti nell'animo. Ah! certo voi pel bene mio avete calunniato voi stesso. Troppo avete mascherato finora l' indole vostra affettuosa e benefica: fate che il mondo la conosca, l' apprezzi: tutti, io ne son certo, perfino i nemici vostri, vi perdoneranno, vi onoreranno. Deh! seguitemi dunque: spetta ora a me il condurvi, e il ricambiarvi di un sì gran beneficio. Io farò palesi al mondo gli occulti e rari pregi dell' animo vostro: io vi guadagnerò la stima e l' amor degli uomini; e in ogni caso, io vi procaccerò, anche a costo della mia vita, asilo, protezione, difesa.... » E così parlando, preso da un trasporto di gratitudine e d' affezione mi gettai fra le braccia del bandito, e l' avrei stretto lungamente al mio seno, se non ch' egli stesso in atto d' onesto ritegno mi respinse dal suo petto. « Ehi! ragazzo, mi disse, non tanto caldo! Poffare! ti sei sgomentato per aver passato meco alla macchia una settimana d'estate? Oh! va' là, che saresti un bravo bandito.... Pure, giacchè ti sei pentito a tempo, sta bene. Ma quanto al sermone che mi fai, o Pietro, gli è un altr' affare. Ti pare che s' io potessi mutar vita, avrei bisogno di prediche? E non vedi che qui nel mio paese la mia emendazione è cosa impossibile? Io temo qui il pentimento; lo fuggo, com' un nemico domestico, o come un amico traditore che m' insidia la vita. Orsù riprendi le tue armi, e seguimi anche per questa po' di strada; e, digrazia, tieni per te le tue prediche. »

Così egli parlava via via discostandosi dalla bocca di Felce; ed io compreso tuttavia d'ammirazione e d'un invincibile affetto, lo seguiva per certe smozzature di strade e pei burrati, allora aridi e cespugliosi, dei torrenti che mettono alla spiaggia della Bravona.[1] Giungemmo alla marina di Chiatra, che il sole già si vedeva spuntare alto e specchiarsi in mare d'in su le nubi dell' Elba.[2] Là vedemmo una galeotta bassa di bordo e armata in guerra, avanzarsi a remi sordi in una calanca presso la foce del fiume di Bravona. Galvano abbassò la voce, e si arrestò immobile dietro un masso in un'attitudine sospettosa e inquieta: affrettò poscia il passo a quella volta, all'udire il fischio della ciurma, e al vedere un uomo sopra gli scogli che fanno punta e scalo sul lido. Io riconobbi quell'uomo stesso ch'avevo veduto molti giorni innanzi con mio zio, quando gli feci la prima visita sopra la montagna di Sant' Alessio. A un cenno di quell' incognito, io ricevei gli ultimi congedi di Galvano; e non osando pur domandargli a qual parte s'indirizzava, gli proffersi l'opera mia in tutto quel che gli abbisognasse, e gli promisi di tenere sul conto suo un inviolabile segreto.

« Nipote mio, rispos' egli, sappi che in Corsica io non ho più segreti. Ti do licenza di rivelare a tutti ciò che hai veduto, udito e sofferto nella solitudine delle foreste e dei monti. Anzi devi promettermi (ed è l'unica grazia che io ti domando) di render pubblica, per quanto sta in te, la storia di questi otto giorni della tua vita. Del resto, dimentica, o Pietro, e cerca di far dimenticare il mio nome; chè così torna meglio a tutti due. Dirai soltanto ai nostri paesani, che tu hai veduto partir Galeazzino sopra quella fusta per le coste d'Affrica. Annunzia poi da per tutto ai governanti ed ai popoli la gran novella, che il celebre Gigante, il quale tuttavia li spaventa, è sepolto lassù in quel pozzo; e benchè morto già da dieci mesi, sarà facile il riconoscerlo alla piccola statura, perchè veramente il così detto Gigante era alto da terra poco più di cinque spanne. »

Galvano udì con gratitudine e gioia la promessa, ch'io

[1] Bravone o Bravona, fiume che mette foce nella marina della pieve di Verde.

[2] Isola del Mar Tirreno alquanto montuosa, a levante della Corsica.

gli feci, di sodisfare a quel suo pio desiderio; ma si arretrò e ritrasse la mano, quand' io mi accostai per istringerla in pegno della mia fede, e in atto di seguirlo ancora. Egli impostomi di allontanarmi da lui, ed avuto da me a voce l' ultimo addio, si affrettò a raggiungere il suo compagno su per quelle secche del lido.

Io ripresi solo e con molte lagrime la via alla volta di Alessani, lasciando Galvano in compagnia di quell' incognito; e questi, come seppi dappoi, era il padre Guglielmo da Speloncato,[1] illustre e santo religioso dell' ordine dei Minori, il quale colle sue pubbliche predicazioni aveva fatto nell' Isola nostra molte paci, molte conversioni, e raccolte copiose limosine, secondo il pio costume dei predicanti, per lo riscatto dei cristiani schiavi in Barbería; e seppi ancora, com' egli erasi vestito a foggia di paesano, per isfuggire alle ire partigiane e alle gelosie politiche del tempo. Egli partiva su quel legno alla volta d' Affrica in compagnia di alcuni padri dell' istituto della Mercede, affine di restituire alla patria molti virtuosi e bravi Côrsi che gemevano già da lungo tempo nell' ergastolo di Algeri.

Quando dall' alto di un colle io rivolsi gli occhi verso la marina, vidi il palischermo ov' erano i due passeggieri, vogare di forza verso la fusta; e mi fe' maraviglia di vedere quell' uomo impassibile, indurato alle più grandi sventure, piangere dirottamente, nel mentre che si allontanava da queste sponde per lui sì funeste e nemiche. Seguii poscia collo sguardo il bastimento, che favorito da un maestrale freschissimo prendeva del largo da mezzogiorno; e distinsi Galvano, quando per ultimo saluto sparò da proda il suo archibugio, e quindi lo lanciò lungi da sè in mare, insieme colla maschera e colla corsesca.

Quali fossero i miei portamenti dopo il mio ritorno al villaggio, non occorre qui rammentare; e tutti i Côrsi ricordano ancora la pubblica maraviglia e la gioia universale per la no-

[1] Il Vitali, il Gonzaga, Giacomo Semidei nella sua descrizione del regno di Corsica, edizione del 1737, pag. 562, ed altri autori, fanno onorata menzione di questo virtuoso frate, che a' suoi tempi ebbe fama di uomo non men dotto che prudente, e di oratore eloquentissimo. Il Filippini (tom. III, lib. 4, pag. 42) accenna molte paci fatte in Corsica da questo religioso per l' effetto di una sua predica, alla quale intervennero, scriv' egli, poco meno di cinquantamila persone.

vella ch' io primo recai della morte di Gigante, e per l' invenzione fatta *coram populo* del suo scheletro al luogo da me di presenza indicato. A quell' annunzio pubblicato a suon di corno per i villaggi, s' aprirono le finestre e le porte già lungamente serrate de' nemici di Sette-jàcari, e dopo un lunga sequestrazione si videro sbucar dalle case le facce bianche e scarne di molti campagnoli; si videro tolti i ceppi ai balconi, ed ivi stesi all' aria i panni per cavarne il puzzo della muffa e del fumo. Vidi io stesso molti paesani mostrarsi per le piazze e per le strade senza barba e senz' armi, o avviarsi ai campi coi loro magri buoi e colle zappe rugginose. Furono assoluti alcuni parenti di Gigante, i quali erano stati ingiustamente accusati d'avergli dato asilo, o d' aver cooperato ad alcuni recenti delitti a lui falsamente imputati; ed io conobbi in quella congiuntura essere verissimo ciò che io aveva sospettato, ma pur creduto impossibile: i cugini del bandito, ch' erano consapevoli della sua morte, avevano sofferto in silenzio cinque mesi di prigione; ed avevano serbato quel segreto per conservare alle loro famiglie la potenza ed il credito che lor veniva dalla fama del bandito vivo; pareva anzi che a loro non desse noia la carcere, perchè serviva a confermare nel popolo quel pubblico errore. Tutti furono liberati per ordine del vicario. Solo un cognato del morto, che aveva trafugato il cadavere, fu ritenuto in carcere, come reo di un delitto di nuova specie; cioè d' attentato alla quiete pubblica per asilo dato con mala intenzione al contumace defunto, e per averne maliziosamente occultata la morte.

È noto poi a tutti i miei compaesani come io, ritornando a Felce, e divenuto ivi il più contento e il più pacifico giovine di Alessani, non solo mi riconciliai con tutti i miei avversari, ma attesi benanche a comporre [1] molte antiche discordie, che perturbavano allora la mia pieve e le pievi vicine. E vi riuscii felicemente; dacchè indi a poco, la tornata degli oratori del popolo dalla corte di Milano, e l' arrivo in Corsica del nuovo viceduca colla conferma del nostro statuto [2] nazionale, avea de-

[1] A lungo andare anche questo zelo civico gli tornò a male, com' egli lasciò scritto ivi, lib. 1, pag. 398 e 400.... *Petrus,... dabat operam ut pacem, concordiamque inter cives componeret.... Ob haec autem merita majorem contraxit invidiam.*

[2] Questo diploma, che conteneva i privilegi e la costituzione della nazione

pressa l'ambizione dei Caporali e dei Cinarchesi, e avea rimesso in miglior sesto le cose di questo infelice paese.

È noto ancora come io, riputando quel mio voto una vera chiamata del Cielo, volli sdebitarmene innanzi a Dio, consacrando tutta la mia vita al suo santo servigio; e al presente ho voluto render compíto quel voto medesimo e mantenere insieme a Galvano la mia promessa, scrivendo fedelmente questa narrazione per ammaestramento de' miei concittadini, e in attestato di gratitudine verso quel mio benemerito istitutore.

còrsa, fu firmato in quell'anno (1468) dal Duca di Milano, e consegnato al nuovo Vicario del Duca in Corsica, Battista d'Amelia, e agli oratori spediti a quella Corte dai Còrsi dopo la sollevazione dei Cinarchesi contro il governo ducale. (V. Limperani *Stor. di Cors.*, lib. 15, pag. 225, 227 e seg.

RICORDI

D'UN VIAGGIO IN UNA PARTE DELLA SVIZZERA.

LETTERA A MIO FRATELLO

A....

Magadino, 16 luglio 1833.

Ti scrivo a piè dell'Alpi presso i confini dell'Alta Italia, laddove il Ticino imbocca nell'estrema punta del Lago Maggiore. Qui si vede in effetto che nel tragitto delle Alpi si comincia dall'una parte la salita, e si finisce dall'altra la scesa all'estremità di due laghi, e all'imboccatura di due fiumi, i quali sulla cima delle Alpi prendono contraria direzione quasi da una comune sorgente.

Qui il viaggiatore svizzero o italiano gode di arrestarsi; e con doppio diletto contempla d'un solo sguardo l'aspetto d'un paese per lui tutto nuovo, misto e confuso coll'aspetto del suo paese nativo; vale a dire, una bizzarra e piacevole alternativa di ripidi monti e di ampie valli, che si succedono a tratti, e s'interrompono o si prospettano sulle due rive del lago. Io passerò qui due o tre giorni; e in questo breve ozio mi giova di sodisfare al tuo desiderio, e attenere la promessa che ti feci, narrandoti per minuto alcune particolarità del mio viaggio. Mi è grato inoltre il ricrearmi in questo clima amico, a veduta di questo lago veramente incantevole e pittoresco, e l'udire per la prima volta dopo quattro mesi il suono dell'accento italiano, e il ricordarlo anche a te, almeno per lettera.

Non pensar però che l'aspetto e le coste del Lago Maggiore abbian nulla di quel grande, di quel sorprendente che vedemmo insieme nei contorni del piccolo lago di Lowerts nella valle di Goldaw. Qui vedresti lungo le sponde del Verbano, bei colli ag-

giardinati che digradano a più ripiani, quasi a far mostra d'una bella varietà di fiori e di frutti, e in ispecie di viti, di cedrati, e altre piante d'agrumi; qua e là città popolose e biancheggianti, agricoltori e pastori sulle due rive, e barche mercantili e pescherecce sul lago. Qual differenza fra questi e i grandiosi contorni del laghetto di Lowerts! Io mi rammento ancora di quelle quattro case che m'indicasti come le sole abitazioni rimaste nella valle, dopo lo scoscendimento d'un monte, accaduto per le piogge autunnali del 1806. Ho presenti alla memoria le vestigie di quei tre villaggi spiantati e sprofondati nelle acque; e lo scoscio ancor distinto dell'Alpe, donde dirupò quel giogo, e si affondò nel lago; e mi par di vedere ancora quella montagna tronca e scoronata, e la valle seminata delle sue ruine, e qua e là frane di terra, pezzi di scogli e di pini, fetide giuncaie e pozze di acqua morta, soli avanzi della montagna e del lago. Io mi ricordo più particolarmente del fiume, il quale dall'estremità di quello stagno ci accompagnò fino a Brunnen, colà dove il lago di Lucerna, fa gomito, e prolungandosi verso mezzogiorno, segna al viaggiatore la diritta via dell'Italia. In quel lido noi ci separammo; e ci trovammo quasi sul luogo medesimo tutti due soli in una regione straniera e remota, senza sapere nè dove nè quando ci rivedremmo un'altra volta. Io ben conosco, o fratello, la tua indole affettuosa: io vidi, ed anche volli tergere le tue lacrime in quel doloroso momento; eppure non so dire se il tuo dolore fosse pari o simile al mio. Tu non conoscesti, come io, il nostro buon padre, e all'età tua di trentasei anni tu ne ritraevi al mio sguardo l'indole, e le sembianze, e gli atti, quale io me lo rammentava, quando mi divisi l'ultima volta da lui per imbarcarmi, e partire alla volta d'Italia. Inoltre mi ricordava, che dopo la perdita di nostro padre, io aveva in parte educato la tua infanzia: e quindi sopra quella riva, in quell'addio incerto, inconsolabile, io sentii per te più vivo che mai tutto l'affetto di padre unito ad una dolorosa memoria d'amor filiale.

Poich'ebbi salpato da Brunnen sopra una barchetta, mi trovai veramente solo sopra un lago ristretto, arginato da alte rocce, inabitabili, tagliate a piombo o sporgenti sulle acque; e dico solo, perchè a stento io poteva farmi intendere coi gesti

dai pochi remiganti che mi accompagnavano. Il breve orizzonte uggioso e piovigginoso, e la prominenza di quei monti nudi e nerastri, facendo ombra e riflesso sul lago, tingevano quelle acque di un colore livido-fosco; e quel prospetto tetro e rinchiuso per un abitante di città marittima, unito al dolore di quell'amara dipartenza, m'indusse un affanno, uno stringimento di cuore, che io ne palpito e ne piango ancora, nel ricordarlo in queste carte.

Più mi avanzava nel lago e prendeva del largo, più vedevo i dirupi che gli fanno costa, innalzarsi da una parte e dall'altra, e via via serrare e stringere il lago in modo da non dar luogo a nessuna strada rotabile o cavalchereccia.

I miei barcaioli, temendo d'un'imminente burrasca, davano di forza nei remi, e non si posavano se non se per aggottare colla votazza l'acqua della chiatta, o per attingere col vaso medesimo l'acqua del lago; e parte ne bevevano per dissetarsi, parte ne versavano sulle corde degli scalmi per rinfrescarle. « Questa pioggia è passeggiera; e Fluelen (dicevan essi nel loro gergo marinaresco), non lontana più di *tre pipe di tabacco*; » e questa frase svizzera si tradurrebbe nel dialetto nostrale *tre tiri d' archibugio*. Facemmo alto, e ci riparammo dalla pioggia in un piccolo oratorio posto alla radice del monte Achsenberg, e fabbricato in memoria del salto col quale Guglielmo Tell campò dalla prigionia e dalla tempesta, mentre era condotto da Gesler sopra uno schifo inverso Brunnen. Io vidi quel fatto dipinto nell'atrio della cappella; e lessi qua e là incisi sulle pitture vari nomi d'illustri o ignoti viaggiatori; e notai che molti di questi nomi (vedi vanità!) erano, dirò così, raccomandati alla gamba dell'eroe che dà il calcio alla barca. Ivi in primavera si fa una festa popolare: e siccome quel tempietto non può contenere più di venti o trenta persone, la più parte di que' pii repubblicani odono la messa da varie barchette, che si affollano e si schierano lì rimpetto e dintorno. Io, per aver pure un'idea del celebre salto, levai lo sguardo verso le rupi che pendono sopra l'umile chiesuola e aggettano sul lago: ma non vidi che balze scheggiate e punte di scogli, fra le quali si distingue pure il letto arido e dirupato d'un torrentello tutto ingombro di macigni e di sterpi. Fluelen o Fiora, ove sbarcammo, è il

primo villaggio del Cantone di Uri, ed occupa l'estremità della costa meridionale del Waldstatter: è la sola riva accessibile sulla medesima costa in quel seno del lago. Per la comodità di quest' unica spiaggia e per la sua vicinanza ad Altorf, a cui serve di porto, ivi è l' imbarco e lo sbarco di tutte le merci che vanno e vengono in Italia o in Svizzera per la via di San Gottardo; quindi questo piccolo emporio fiorisce per l'industria, non meno che per la civiltà e l' agiatezza degli abitanti.

Ebbi in Fiora un' inaspettata distrazione. Io viaggiando teco aveva osservato nei monti, nelle foreste e nei diversi orizzonti, molta somiglianza fra la Corsica ed alcune parti della Svizzera. Ma giunto per avventura in un giorno di fiera colà presso agli ultimi confini della Elvezia tedesca, ed osservando così da me solo, in quella mescolanza di gente, le varie foggie di vestire, sentii ridestarsi in me tutte le ricordanze e i sentimenti della patria, e provai una simpatia connazionale, e direi quasi parentevole, verso alcuni montanari ch' io vidi col berretto, colla giacchetta e perfino collo scarferone côrso: la loro statura era svelta, l' occhio sgranato e parlante, franco e spiritoso il portamento e il contegno; e ragionando col parroco del luogo, in cui per caso mi avvenni, seppi essere abitanti delle montagne d' Underwalden, popolo animoso, ospitale, di pronto ingegno. All' udir poi di loro ch' eran gente belligera ed espertissima nel maneggio delle armi, fui curioso di sapere se in quei monti, in quelle selve, tanto opportune alle imboscate, accadessero mai omicidi in agguato. Il buon curato mi disse essere rarissimi gli omicidi nei quattro Cantoni, ed esservi quasi sconosciuto l' omicidio premeditato; e alla meraviglia ch' io manifestai a tale risposta, mi riconobbe per oltramontano. Non dissimulando la mia patria, io presi a combattere alcune sue sinistre opinioni sovr' essa. Ma però, per discolpare il mio paese, non gli dissi già che se frequenti sono fra noi gli omicidi, in compenso sono rarissimi i furti: ben conosco alcuni ai quali una tale risposta non sarebbe sembrata uno sproposito: avevo udito in bocca a più d' uno questa strana apologia, vale a dire un confronto istituito sul serio fra quelle due specie di delitti, l'uno contro le cose ch' aiutano a vivere, l' altro contro la vita stessa; l' uno riparabile ed opposto soltanto alla legge civile, l' altro

contrario alla legge di natura ed irreparabile; ed avevo udito biasimare più quello che questo. Ma certo con siffatta giustificazione avrei fatto sorridere il mio contraddittore; e più lo avrei fatto sorridere, se avessi preso in prestito a questo proposito le parole del Moro di Venezia nella tragedia di questo nome;[1] cioè, se avessi detto a quel prete che in Corsica non accadeva mai che si uccidesse un uomo, specialmente a caso pensato, fuorchè per sentimento di onore. Gli dissi adunque (e mi parve più opportuna risposta) che in generale la rarità dei delitti fra gli Svizzeri settentrionali proveniva in parte dalla qualità dei temperamenti animali, ossia del clima, e in parte dal bisogno di lavorare senza intermissione ne' sei mesi della buona stagione, e di stare a casa ne' sei mesi del verno; ond'è che i delinquenti non possono svernare alla macchia, e la loro vita è impossibile o corta. Con queste parole mi parve aver ben discolpato il mio paese; e mi giunse inaspettata, io lo confesso, la risposta del parroco: « Vi chiedo scusa, diss'egli; ma questo discorso mi par che senta un po' dei pregiudizi del vostro paese. Credete voi sinceramente che l'inclemenza e la contrarietà del nostro clima sieno necessarie all'uomo per non inimicarsi co' suoi fratelli? La guerra scambievole sarebbe dunque, secondo voi, lo stato naturale degli uomini; ed essi non potrebbero per sè stessi convivere in pace fra loro nei due terzi del globo? Scusatemi, ma voi così pensando fareste torto al vostro clima e all'umana natura. » A quella replica m'accòrsi che con tutte le mie avvertenze per ischivare quel pregiudizio, io v'era pur mio malgrado incappato; e ringraziando il prete della discreta correzione, e tornando sul proposito della Corsica, io dissi che non doveansi riguardare mai come propri ed indigeni i difetti di un popolo che non si governò giammai con leggi proprie; che i governi stranieri i quali, a loro talento, e per lo più a loro profitto, avevano successivamente dominata la Corsica, o ci avevano tiranneggiato, o non avevano conceduto la libertà

[1] *Ludovico.* Wat shall be said to you?
Othello. Why, any thing;
An honorable murderer, if you will;
For nought I did in hate, but all in honour.
Shakesp., *Otelo*, in fine.

fuorchè ai nostri errori morali e alle più malvagie consuetudini; e tutti avevano mancato più o meno di forza, o di buon volere, o di tempo per volgere con opportuni provvedimenti la naturale attività degl' isolani al commercio, all' agricoltura, all' industria. E tu sai infatti che mancano in Corsica all' aratore, al trebbiatore, al minatore, all' artiere i più necessari e comuni strumenti; e quanto al carro, ch' è come l' elemento della moderna civiltà, si può dire che noi siamo ora appunto ai tempi di Erittonio:

> Primus Erichtonius currus et quatuor ausus
> Jungere equos. VIRG.

Ed infatti le strade che sono carreggiabili in quasi tutti i villaggi di Svizzera, ora cominciano appena a divenir tali in alcune parti men culte e men popolose di Corsica. Aggiungi a ciò l' antica calamità del paese; voglio dire i pastori di montagna, i quali per assoluta mancanza, se non altro, di fienili e di stalle, fanno svernare e pernottare le mandrie alla campagna, con danno inestimabile dell' agricoltura, e anche con danno della stessa pastorizia, vale a dire con visibile peggioramento delle razze ne' diversi bestiami. Or la vita nomade di costoro minaccia e combatte la società civile nelle sue principali condizioni, la proprietà e la giustizia. Il buon curato si mostrò sodisfatto di questa risposta; e mi condusse seco a vedere i bei contorni della sua parrocchia.

Allegro e vistoso è l' orizzonte di Fiora; perchè ti mostra da una parte a filo tutto il braccio meridionale del lago di Lucerna; e dall' altra ti offre il prospetto d' una valle luminosa, amenissima, che si dilata lì presso e poi si aggira o si perde in una verdeggiante ed aerea lontananza. Io ben mi avvisai di godere in quel giorno medesimo di quella svariata e spaziosa prospettiva; poichè il dì seguente, dopo aver viaggiato per sedici miglia di notte, e quasi dormendo, alla volta del San Gottardo, mi trovai al sorgere del sole in una chiusa e cupa fondura, e in un villaggio, sto per dire, sotterraneo; nè veramente potei comprendere a prima giunta da qual parte o per qual via avessi penetrato o fossi calato in fondo a quella fossa.

Il piccolo villaggio, che ha nome Amsteg, sta come im-

prigionato, dirò meglio sepolto fra alti monti che d'ogni lato dirittamente sovrastano; e quel sito par destinato dalla natura a divenir un pescoso lago o una profonda voragine, piuttosto che una dimora di uomini. Per l'altezza verticale e la contiguità di quei monti che cadono ben cento tese sopra quell'angusto bacino, gli abitanti non godono nella bella stagione fuorchè poche ore di sole, e non vedono certamente più di tre palmi di orizzonte:

Tres patet hic cæli spatium, non amplius, ulnas.

Questo luogo deve essere pericoloso pel vento Fen, ossia libeccio, il quale dopo aver serpeggiato per le strette di San Gottardo, si sprigiona e prorompe difilato giù per le valli lunghe e quadrangolari di Clus e di Maderan, e va quindi a tempestare nel lago di Lucerna: nè men pericoloso deve essere il soggiorno a causa delle valanghe, ossia lavine, che sovente cadono a piombo da quelle alte e sterili rupi: ne vidi una caduta sul fiume che scende da levante, ossia dalla parte dei Grigioni, e imbocca nella Reuss lì presso ad Amsteg. Quell'ammasso di neve era color di sabbia, e poteva sembrare un gran terrapieno. o una falda di terra sfranata; se non che si vedeva dalla sua estremità riuscire il fiume, il quale, dopo essere stato fermato e svolto dalla valanga, si era aperto sotto la neve un passaggio a forma di grotta, e pareva sbucar di sotterra. Questo fiume, che forse si passava anticamente sopra un ponte di tavole (Stœg), chiamasi Kirscembach, ossia fiume delle Ciliege, a cagione dei ciliegi che felicemente vi abbondano: il sole, nelle poche ore che si affaccia a quella buca, riverbera nel fondo da tutti i lati con una straordinaria intensità; rende quindi assai fruttuoso quel suolo, e vi fa prosperare anche le piante nostrali.

Lasciai da manca il fiume e i monti dei Grigioni, e presi diritto verso mezzogiorno l'erta del San Gottardo. È raro che si possa ascendere il monte senza pioggia; e la pioggia e la perpetua nebbia sono cagionate dall'immensa copia d'acqua della Reuss e dei fiumi secondari sprizzata e ridotta in ispuma ed in vapore dalle cateratte e dal vento. Un'acquerugiola continua e crescente cominciò a noiarmi al principio della salita. La strada recentemente fatta dai quattro Cantoni, assai larga,

e che va su a giravolte, scema di molto la malagevolezza della salita: in alcuni tratti l'uomo non si accorge di salire, fuorchè all'udir nel fondo della valle il rumore del fiume che precipita continuamente. Più si monta rasentando sempre la destra o la sinistra della Reuss, più si vede da una parte sempre più stretta ed oscura profondarsi la valle, e sorgere dall'altra più scoscesi e come accavallati l'un sopra l'altro i monti; di modo che il viaggiatore si trova quasi sospeso tra un'immensa altezza e un'immensa profondità, e tra antiche e soprastanti ruine. Vedi alcuni massi rotolati, già da più secoli, di quelle alture nel fondo della valle; ne vedi altri sdrucciolati fino alla metà del pendío, e arrestati e sporgenti lì in bilico sopra la strada, per modo che spesso ti fanno volta sul capo, e par che basti per ispiombarli uno scoppiar di tuono o il crescere d'un torrente. La stecconata, tanto necessaria sull'orlo di quei tortuosi precipizi, si vede qua e là rotta per lungo tratto dalla caduta delle rocce e delle lavine; dal che si scorge la ragione per cui quei parapetti furono fatti di legno; poichè se fossero muricciuoli di materia, la caduta delle valanghe e dei massi trarrebbe seco insieme col muricciuolo una parte della strada.

I monti fin quasi alla metà dell'alpe sono coperti di lunghe e fitte pinete: e per avere un'idea della ripidezza di quelle foreste quasi perpendicolari, basti dire che sovente il viaggiatore colla punta del suo bastone può toccare la cima o la radice di due altissimi pini, l'un dei quali s'innalza dal fondo della valle a sinistra, e l'altro lungo la strada a destra. Nel chinare lo sguardo verso il fiume, l'uomo resta a un tempo com'abbagliato e stordito dall'altezza verticale della strada, e dal rumore del fiume che rompe o s'incaverna per le rocce o precipita; e sebbene quasi atterrito al rimbombo che si moltiplica e si prolunga per quelle forre tortuose e profonde, prova pure una piacevole meraviglia nel vedere nel fondo del burrone capanne di pescatori e orti verdeggianti posti in riva al fiume, o sul dorso di quei massi arrovesciati; e gode di osservare qua e là i segatori di pini e i boscaiuoli che per difendersi dalla pioggia stanno lavorando sotto una tettoia o tavolato. La sinuosità della strada e la moltiplicità delle rivolte fa sì che ogni poco si cambia veduta e orizzonte; il che accade ancora per

la frequenza dei ponti che cavalcano qua e là il fiume, e ti trasportano da una montagna all' altra, e dall' una all' altra riva. Aggiungi a ciò la varietà di quelle nuvole multiformi, irrequiete e cangianti, le quali in quella leggerissima atmosfera aggruppandosi e sparpagliandosi, tramutano ad ogni istante l' aspetto del cielo, accrescono or qua or là la luce e l' ombra di quei precipizi, e ti mostrano sopra una balza la neve indorata dal sole, o l' iride d' una cateratta.

Io volgeva di tempo in tempo gli sguardi al cielo per osservare quando l' orizzonte avrebbe cominciato a dilatarsi; ed allora al vedere i gioghi dei monti accavallarsi gli uni su gli altri e i loro angoli intersecarsi o congiungersi, e al veder apparir fra questi più stretto e più lontano il cielo, e la neve delle ultime cime confondersi colle nuvole, mi pareva veramente essere nel centro della terra, sebbene io fossi già cinquemila piedi al disopra del livello del mare. Certamente che l' uomo non si sente mai nè sì basso nè sì piccolo, come fra l' altezza e la vastità di quei monti, di quelle pinete, e alla vista di quell' immenso serbatoio di fiumi e di meteore: gli par d' essere, ed è veramente, nella patria delle bufere e dei turbini. Allorchè i Francesi, nel 1799, marciarono per queste valli, ora contro gli Austriaci, ora contro i Russi, chi avesse potuto mirarli dalla vedetta d' un monte, avrebbe certamente riso di quelle lor scorribande, come si riderebbe d' una scena eroicomica.

Quando, dopo il villaggio di Goeschenen, si attraversa la valle di questo nome, si vedono le montagne da una parte e dall' altra nude di alberi, soltanto coperte di erba, e solcate qua e là da stroscie di torrenti e da fiumi ivi più rumorosi e più rapidi. Per la mancanza di alberi che rincalzino la terra, i declivi dei monti sono più discoscesi e dirotti, e quindi più frequente è il cader dei massi, soprattutto a cagione dei fiumicelli e dei torrenti che precipitano dai due lati nella Reuss; e tal è l' impeto di essi, che tu nel tempo stesso te li senti scrosciare sopra il capo, e cader giù sotto i piedi pei ponti e aquidocci sotterranei che lì gettano a piombo nella valle.

Maggiore è l' orridezza della valle di Schellenen. Colà sulle chine dei monti o lungo il fiume, non vedi nè alberi, nè

erba, nè segno o indizio di creature viventi, e non odi altro suono che il rumore del fiume, e talvolta lo strido degli uccelli di rapina. Vedesi soltanto il fondo del burrone seminato qua e là di croci funebri; e questi segnali di morte qui sono assai più frequenti che nelle valli degli appennini Liguri; se non che nessuna di quelle croci dinota in questo luogo la rapacità e la violenza dell'uom sopra l'uomo. L'omicida ed il ladro, che pur quasi mai s'incontra nella Svizzera, deve temere e fuggire questa valle inospita e tempestosa. Solo l'aquila, ch'ivi si ricovera nelle rupi più alte, sta spiando il cader della valanga e il passaggio del viaggiatore, ovvero aspetta lo sbrancarsi delle capre o delle camozze nell'ora della tempesta. Ella non teme che il pastore dei monti vicini possa rampicarsi su per que' greppi ad insidiarla nel suo nido, o a rapirle o infrangerle le uova. Si può dire ch'essa non ha altri nemici in quelle balze fuorchè l'uragano ed il fulmine.

Al valicar di questa valle l'uomo s'accorge d'esser vicino alla sommità delle alpi; e ne dà indizio l'aria più fredda e pungente, la frequenza delle cateratte, il decrescimento e la maggior velocità del fiume, e soprattutto l'eterna nudità di quei monti.

Poich'ebbi raggiunto la cima del monte che chiude da mezzogiorno la valle, feci un po' di strada a piedi per osservare l'ultimo ponte del Cantone di Uri; e questo, forse per la memoria delle grandi cose fin allora vedute, non mi parea meritar veramente il nome, che tuttor gli si dà, di Ponte del Diavolo: altissimo e costruito di materiali ad un solo arco, sovrasta venti piedi ad un antico ponte di legno: ha le due sponde sporgenti sopra due cateratte, e le cosce piantate sopra due monti. Poco lungi dal ponte si vede la strada interrotta e attraversata da un enorme rocchio di monte; e per entro a questo scoglio lungo dugento piedi, è un foro o cunicolo carrozzabile che continua la strada; ed è opera d'un architetto ticinese. Chiamasi Urnerloch, ossia pertugio d'Uri. Facevo disegno di fermarmi colà finchè spiovesse; ma appena mi v'ingrottai, l'acqua cessò; e nell'uscire da quell'oscura galleria, mi apparve un orizzonte largo e sereno sopra una valle aperta, piana, erbosa e popolata da tre villaggi. Quella veduta ina-

spettata mi rallegrò e mi fe' ricordare gli ultimi versi dell' Inferno di Dante:

. . . . per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo....
Salimmo ... e vidi delle cose belle
Che porta il Ciel per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Questa valle verdeggiante, detta Orsera o Urseren, è l' ultima provincia della Svizzera tedesca, e comprende i villaggi di Andermatt e di Ospital, e va piana fino a quest' ultimo villaggio. Non si vede nè un albero nè un arbusto in tutta la valle e nei monti vicini; e quegli alpigiani ai quali il fuoco è elemento di prima necessità, soprattutto nel verno, sono costretti a far due leghe di scesa per andare a provvedersi di legna. Dal vario bestiame, che abbonda nei grassi pascoli di Urseren, si hanno ottime carni, e i migliori formaggi che siano in Svizzera, dopo quelli di Gruyera.

Continuando la salita oltre la valle, si passa successivamente per mezzo a due giogaie di monti: i primi son tutti erbosi; i secondi tutti nevosi; e un ramo della Reuss, ivi nutrito da questi, va via via decrescendo ed assottigliandosi. L'atmosfera, resa più chiara dal sole riverberato nelle nevi, sovrasta alle nuvole e a tutte le terre visibili, e si vede divenire sempre più spaziosa e serena. La strada si dilunga dal fiume, e va sempre più ripianandosi quanto più si avvicina alla cresta delle alpi. Ivi non apparisce neve, fuorchè negli screpoli e nelle sfaldature dei monti; ma in questa stagione, in cui le nevi si sciolgono, tu vedi da ogni sasso, da ogni greppo, sgorgare e grondare acqua, e questa per infiniti rigagnoli sboccare nel fiume.

Passato il così detto *ponte divisorio*, la Reuss, che poco più in là si rincontra, è un rivoletto senza nome da accavalciarsi con un passo. Il terreno colà è piano, e l' orizzonte larghissimo e quasi astronomico; il che mi fece accorgere ch' era sulla cima delle Alpi, sebbene a cagione dell' ampiezza di quella pianura, non vedessi per lungo tratto luoghi bassi. Ma più sensibilmente me ne accòrsi, quando scesi di carrozza per

osservare quel punto di veduta che divide l'Italia dalla Svizzera germanica. L'uomo di temperamento debole, nervoso e sanguigno che vuol fare a piedi quel tratto di strada, sente l'effetto di quell'aria rarefatta; gli manca il respiro, gli gira il capo, gli s'indeboliscono le gambe, la palpitazione forte ed accelerata del cuore lo farebbe tramortire, s'egli non s'affrettasse a rimontare in carrozza; ed io provai in me questo effetto. Era meco un giovine zurighese che mi s'accompagnò per quelle alture; e dal *cabriolet* dov'io m'era adagiato, lo vidi con invidia correre qua e là a salti per quell'altopiano; ed era la prima pianura ch'egli avesse fin allor passeggiata: lo vidi godere in quello strato d'aria che ha un' elevazione di circa otto mila piedi sopra il livello del mare.

In mezzo alla spianata quattro piccoli e profondi laghi ricevono lo scolo delle nevi dai balzi vicini, e sboccano da settentrione e da mezzogiorno in due fili di acqua che sono la Reuss e il Ticino. Il giogo biforcuto, ossia la Furca, che sorge poc' oltre, mentre che alimenta da una parte quei laghi e quei due fiumi, genera dalla parte opposta il Rodano. All'idea di quei tre fiumi che divergono da un sol giogo verso quei tre punti cardinali dell'orizzonte, il viaggiatore si dimentica per un istante i grandi fenomeni ch'egli ammirò finora nella natura selvaggia e indipendente dall'uomo; egli ritorna col pensiero sopra sè medesimo e sopra le umane cose. Quell'umile balza gli rammenta, in un sol punto, tre grandi regni irrigati da quei tre fiumi; regni popolosi, ubertosi, potenti; ma l'uno libero, l'altro assoluto; il terzo ripugnante, e soggetto a vicenda or all'uno or all'altro. Io presi la via verso Italia lungo il Ticino.

Le Alpi nel loro dorso meridionale hanno una eguale pendenza; nè s'aggruppano, s'ammontano o si fendono come nella parte boreale; quindi i serpeggiamenti della strada e le vedute sono più uniformi e regolari, e rare sono nei fiumi le scogliere ed i ponti, rarissime le valanghe. I giri però sono frequentissimi; se ne contano trentanove dalla cima dell'Alpe all'imboccatura della valle levantina; e la destrezza e velocità, con cui que' vetturini fan la scesa a galoppo per quelle moltiplici giravolte, fa venir le vertigini a chi non è usato a viag-

giare a quel modo. La forza e la varietà della vegetazione e il tepore e la limpidezza dell' aria sono distintissime in queste campagne, a differenza delle campagne di oltr' alpe; e il divario è tale, che tu credi di passare in dodici ore per due stagioni contrarie o per due zone diverse. Quando la strada comincia a divallare, il viaggiatore alzando lo sguardo può misurare con un' occhiata il viaggio spirale ch' egli ha fatto: la discesa ha la forma d' una gradinata o scala quadrilunga di venti gradi; e si vede la strada ricorrere come una striscia all' estremità d' ogni grado. Siccome dall' Alpi all' Italia la direzione è in retta linea da tramontana a mezzogiorno, e si segue la stessa linea fino a Genova, il viaggiatore può misurare i diversi gradi di altezza equinoziale, che acquista, dai boschi e dai campi ch' e' va trascorrendo dopo la scesa delle Alpi. A Pulegi, infatti, e' vede i gelsi, gli allori, il granturco, la vite, e ode il canto delle villanelle e dei pastori che sfrondano i castagni; e nella faccia degli uomini, assai più che nel cielo e nelle campagne, gli apparisce l' Italia. I tratti delle fisonomie sono più grandi e distinti, il gesto e il dialogo più concitato e più spedito, l' inflessione della voce più espressiva e canora; e negli occhi si vede il pensiero e la parola. Chi si prova a distinguere dal viso un transalpino da un ticinese, di rado s' inganna. È vero bensì che l' intelligenza, spesso unita in un italiano allo studio abituale ch' e' fa per celarla, dinota una certa dissimulazione, e quindi non so qual depressione di animo, ed anche certa incuria ed inerzia: pare che l' astuzia faccia lega di rado coll' attività e col coraggio: oltrechè il coraggio, le più volte, non è altro che una nobile spensieratezza, l' uomo scaltro crede facilmente l' accortezza un comodo supplemento della forza, della fatica e dell' ardire.

A cagione di quella visibile intelligenza e della molta mobilità dei tratti del viso, la materiale bellezza nelle donne italiane è meno regolare, e forse meno comune che nelle donne di vari cantoni svizzeri; ma in compenso è assai più geniale ed anche più varia e moltiplice nelle molte fisonomie, e talor anche nella stessa fisonomia. Si direbbe che le italiane hanno miglior garbo e maggior intendimento per allettare e piacere.

Più il viaggiatore s' inoltra da ostro e si lascia addietro le

Alpi, più e' si sente rimpiccolire l'idee ed abbassare lo spirito: e ciò ch' egli ode o vede gli fa poca o nessuna impressione nell'animo: il che gli torna bene; perchè almeno così non dee durar fatica a tacere, o a disunire il pensiero dalla parola, com'è d' uopo pur fare talora, chi vuol trapassare per la prima volta la Svizzera cisalpina.

Ti riscriverò fra poco, a Dio piacendo, da Genova. Intanto qui rinnuovo i miei voti al Cielo, e l'addio che ti diedi sul punto di passar l'Alpi, e ti abbraccio con tutto l'animo.

DEI PRINCIPJ DELLE BELLE LETTERE

LIBRI DUE

COLL' AGGIUNTA

D' UN RAGIONAMENTO E DI DUE LETTERE

SPETTANTI ALLO STESSO ARGOMENTO.

A SUO FRATELLO

BENEDETTO VIALE DI BASTIA

MEDICO IN ROMA

SALVATOR VIALE.

La lettura di questa operetta ti risveglierà più viva la memoria di due cose, le quali sempre sono all' uomo carissime: la patria e la prima gioventù; chè la tua adolescenza fu qui da me informata con questi studi, ed avviata a più gravi discipline. Felice te che seguendo poi liberamente le vestigie del nostro zio e benemerito concittadino Tommaso Prelà, e preferendo all' amena letteratura le scienze naturali, hai potuto dare ad alcune tue studiose induzioni quell' autorità che viene da' fatti! Per me, l' unico fatto di ch' io possa compiacermi nel pubblicare questo scritto, si è la tua letteraria educazione, a cui mi pregio di avere coll' illustre prof. De-Matheis cooperato, quanto era da me.

Accogli come memoria il mio dono, e vivi felice.

PREFAZIONE.

Molti antichi retori, raccogliendo qua e là dalle opere d'insigni oratori e poeti certi peculiari esempi, e dando a questi forma e autorità di canoni generali, avevan quasi ridotta l'eloquenza ad un giuoco di figure e di formole, e in tal guisa avevano tolta ogni fede alle vere leggi dell'arte: quindi la contrarietà di opinioni, così fra gli antichi come fra' moderni letterati, sopra l'utilità o inutilità dei precetti nell'arte del ben dire. Or in proposito di questa inveterata questione, noi consideriamo che la immaginazione e gli affetti sono le due facoltà dell'anima nostra dalle quali principalmente si genera l'eloquenza; e queste, per certa loro dipendenza dal fisico temperamento, ossia dalla parte sensitiva dell'uomo, sono le meno perfettibili delle nostre potenze mentali, cioè le meno atte a ricevere quel perfezionamento ch'è effetto dell'arte: quindi nè di molti, nè di moltiplici precetti fa bisogno agli studiosi delle belle lettere. Ma per questo direm noi ch'ogni insegnamento è inutile, che la ragione non può nè deve aver parte nella direzione della nostra immaginativa e dei nostri affetti?

Questa vecchia controversia cesserebbe oggimai, se si riflettesse che il bello letterario è quello che piace ai più e piace più lungamente, e che lo scopo dell'oratore e del poeta non è soltanto quello di esprimere la concitazione del proprio animo, ma ben anche di produrla in altrui; quindi la necessità di palesare i propri sentimenti non già per l'appunto quali sono in noi, ma quali veggiamo essere costantemente nella maggiore e più sana parte degli uomini. È necessario adunque che chi dà opera alle belle lettere attenda a raffrontare, per dir così, e a por d'accordo i propri affetti, la propria immaginazione colla immaginazione e cogli affetti altrui; e non è cosa assai facile lo sperimentare e il conoscere qual effetto può fare nell'animo dei lettori presenti e futuri, una serie d'affetti e d'imagini disposta e dettata piuttosto in un modo che in un un altro.

Gli oratori e gli uditori in tutti i tempi sentirono quanto fosse più potente a muover l'animo un discorso, in cui le sentenze eran bene ordinate, che un altro, ove queste, per belle che fossero, erano spostate o mal connesse. Così, per esempio, nell'esordio d'un'orazione fu creduto più acconcio a guadagnar gli animi degli ascoltanti il ritegno e la modestia che l'impeto e l'arroganza. Si avvertì ancora che una descrizione, un concetto, tratto dalle opere d'un gran poeta, cresceva pregio, se da un poeta anche di minor vaglia veniva meglio ordinato od espresso, o più opportunamente allogato. Questi esperimenti reiterandosi secondo che si moltiplicavano i lavori dell'ingegno, e secondo che gli uomini s'avanzavano in dottrina e in gentilezza, davano ogni giorno l'idea del meglio, e svolgevano e raffinavano quel senso giusto e delicato del bello detto comunemente *buon gusto*. Fu questa l'origine del bello dell'arte, il quale può chiamarsi subalterno ed accessorio, perchè serve a dar colorito e rilievo al bello di natura. In un componimento le bellezze di arte rispetto a quelle di natura sono assai men percettibili, primieramente perchè son opera di certe minute avvertenze e sottili previsioni e cautele; e in secondo luogo perchè l'arte intesa a render più manifeste le bellezze di natura, non deve per questo motivo manifestar molto sè stessa, affine di non preoccupar molto di sè la mente dell'uditore. E quanto diciamo sopra la minutezza e tenuità dei pregi dell'arte è sì vero, che questi restano celati d'ordinario all'uomo illetterato, e non appaiono, per lo più, fuorchè agli uomini abituati ad estimare e a giudicare le opere dell'ingegno. Se noi trarremo da due differenti poemi due descrizioni analoghe l'una viziosa l'altra bellissima, e le daremo a comparare a un uomo di mente sana, ma di poche lettere, questi preferirà senza esitazione alcuna la prima alla seconda, per esempio la descrizione della tempesta ch'ha fatto Virgilio a quella di Lucano: ma chiamato ad istituire un confronto fra la descrizione della tempesta di Virgilio e quella dell'Ariosto, non saprà quale anteporre, perchè, inesperto a simili confronti, non saprà scorgere quai pregi di arte può avere l'una sopra l'altra.

L'addestrarsi a siffatti giudizj e l'acquistar per essi una retta estimativa sulle opere di eloquenza richiederebbe molta più pazienza e fatica di quella che si possa aspettare da' giovani; nè questi avrebbero pure quel sicuro discernimento tanto necessario a giudicar rettamente, e che ci mostra le differenze di due cose apparentemente consimili.

Per risparmiare ai giovani questo difficile e lungo esercizio, e per agevolare a tutti lo studio dell'eloquenza, alcuni sommi let-

terati, dopo aver raccolti i particolari giudizi dei critici più famosi, li ridussero in canoni generali, e così dalla critica formarono la rettorica. Questa amena ed utile disciplina, ingombrata nelle opere degli antichi precettisti da una sterile moltiplicità di regole puerili, fu ridotta nel secolo scorso a maggior semplicità e ragionevolezza. Restava soltanto a dedurre i diversi precetti dell' arte oratoria e dell' arte poetica da un principio unico, semplice, generale, il quale col disvelare e additar, per così dire, la loro comune origine, li andasse quasi creando, e li connettesse per le loro mutue attenenze, in guisa che la studiosa gioventù trovasse nel tempo stesso il precetto e la ragione del precetto. Questo è ciò che abbiamo tentato, ed in parte esperimentato, dettando ad alcuni giovani fin dal 1811 questi elementi di Belle Lettere, da noi poscia corretti e qua e là opportunamente annotati. Il dimostrare poi la ragione dei precetti e la loro necessità ci parve utilissima cosa ne' tempi nostri; perchè molti sono oggidì gli scrittori in ogni genere di letteratura, i quali o per amor di novità, ovvero per uno scarso o forse soverchio sentimento della propria capacità, riguardano le regole nelle belle lettere come un'antica tirannide, e si fanno anzi una legge di non osservarne veruna. Fu perdonato a qualche illustre poeta, in grazia di molti e rari pregi, qualche sregolamento nell'arte. Si dirà per questo che debba esser perdonata a tanti altri la loro mediocrità in grazia di quelle stesse sregolatezze? E non solo la moderna licenza incoraggisce gl' ingegni mediocri, ma sgomenta talora i più grandi o li trasvia; poichè annullando insieme colle regole la norma e la misura onde estimarli, toglie quello stimolo, quel conforto che lor viene dall' approvazione de' savi.

DEI PRINCIPJ DELLE BELLE LETTERE.

DEL PRINCIPIO DEL BELLO LETTERARIO.

La vita altro non essendo che azione, l'anima nostra allora più vive quando più opera; esiste maggiormente quanto più sente di esistere, ossia quanto più il continuato esercizio delle sue facoltà in tutta la loro forza accresce in lei, insieme colla coscienza di sè medesima e col sentimento della sua vita, l'idea della propria potenza.

Questa tendenza dell'anima al movimento le rende care ben sovente le sue stesse afflizioni; ed ella trova talvolta nel suo secreto ciò che si chiama il piacere della mestizia e la dolcezza del pianto. L'uomo potrebbe esser definito con molta proprietà la creatura attiva per eccellenza; nè vita potrebbe esser detto quel tempo ch'e' passa in assoluta inazione, come non è vita, rispetto all'anima, il sonno, il quale sospendendo le libere operazioni del pensiero, e i moti volontari del corpo, fu chiamato da Omero con vivissima e veramente poetica espressione *il fratello della morte*. E ben si sentiva e si mostrava sommo poeta l'Alighieri, allorchè, a proposito degli scioperati che trovò nella prima bolgia, diceva:

Questi sciaurati che mai non fur vivi.

Quindi l'arte di eccitar l'anima sarà l'arte di dilettarla; e

questa, quando ha per istrumento la parola, vien chiamata *eloquenza.* [1]

Ma l'anima nostra limitata nelle sue forze, non essendo eccitabile che fino a un certo punto, risentirebbe dall'immoderato esercízio stanchezza e disgusto, anzichè diletto. È necessario dunque eccitar l'anima molto e non troppo, cioè regolatamente: per molto eccitarla è necessario di comunicarle molte impressioni; convien variare queste impressioni, e scegliere quelle che le sieno più affini, ed abbiano su lei una forza particolare e prevalente, cioè quelle che concernono più intimamente la conservazione e il miglioramento dell'esser suo. Per eccitarla moderatamente converrà ordinare queste moltiplici e forti impressioni in guisa che dalla unione di tutte ne risulti come una sola impressione. Or è facile il vedere che la copia, la varietà, la forza e l'unità dei pensieri, sono i quattro elementi che costituiscono il bello, donde ebber nome le belle lettere e le belle arti.

L'oratore e il poeta dovendo mirare in primo luogo a ben disporre nell'animo suo le nude sentenze, e poscia a vestirle d'idee accessorie che ne rendano più efficace l'impressione nell'animo altrui, noi applicheremo l'anzidetto principio del bello a queste due parti dell'arte rettorica, e andremo esaminando primieramente ciò che si dee dire, poi come si dee dire; cioè prima i pensieri, poscia l'elocuzione.

[1] L'autore col nome di eloquenza intende in genere lo studio delle belle lettere. Egli colle parole *eccitamento*, *diletto*, ha inteso indicare il principio o elemento dell'arte dell'eloquenza, e non il fine o scopo morale della medesima, o i diversi fini che l'eloquenza si propone secondo i diversi suoi generi.

LIBRO PRIMO.

DEI PENSIERI.

CAPO PRIMO.

DELLA COPIA DEI PENSIERI.

« Noi (dice Montesquieu) saremo sempre sicuri di dilettare l'animo altrui, quando gli porremo innanzi una moltitudine di oggetti. Sian pur belli e regolari e bene ordinati gli edifizj che vediamo in una città, noi preferiremo sempre la veduta di molte cose in un'aperta campagna. » Così nelle belle lettere, per quanto un poeta acconci e rabbellisca con istile eletto, numeroso e leggiadro alcuni pochi e triti concetti, noi gli anteporremo pur sempre la dicitura incolta od anche inelegante d'un altro, la qual racchiuda ed accenni una dovizia di peregrini pensieri: diremo che il secondo ha il pregio d'inventore, come suonano appunto i nomi di poeta e di trovatore nella loro nativa significazione; e ch'il primo è solo atto a divenire un traduttore elegante.

L'avvertimento adunque, che si vuol dare primieramente agli studiosi, si è che la vera eloquenza consiste nella copia dei pensieri propriamente detti, e non già nella copia delle idee accessorie e quasi estrinseche, delle quali si forma lo stile. Nessuno può dar opera a questo studio, se non sortì dalla natura a tal uopo molta forza inventiva, ossia una felice fecondità d'ingegno, e se nella sua mente un sol pensiero non diviene quasi germe d'una copiosa moltiplicità di concetti e d'immagini: direi anzi esser questo il segno al quale un sommo oratore o

un poeta può riconoscere sè stesso, come appunto si riconosceva Byron, quando di sè cantava: [1]

> Qual da percosso acciar vive scintille,
> D' un' immagine sola
> Sorgono in me mille fantasmi e mille.

Per quella particolare disposizione all'eloquenza, ch' io chiamo fecondità d' ingegno, vuolsi intendere la naturale attività di tutte le potenze mentali; poichè l'eloquenza, in ciò differente dalle altre letterarie discipline, pone in azione tutte le facoltà che costituiscono la parte intellettiva e la parte sensitiva dell'anima nostra, con questo solo divario che nell'arte oratoria ha luogo più particolarmente la ragione, e nella poetica l'immaginazione; laddove le scienze esercitano quasi esclusivamente la ragione. E in tanto si dice che l'eloquenza è dono di natura, in quanto che la parte sensitiva dell'anima, ossia ciò che chiamasi *sensibilità*, inerendo in parte al nostro fisico temperamento, come vedemmo più sopra, è qualità incomunicabile e poco atta a ritrarre incremento dagli aiuti dell'arte. Ciò non ostante faremo osservare che l'uso, l'esperienza e l'istruzione che tanto risvegliano e rinforzano la ragione, sono anche molto efficaci a svolgere e ad aumentare nell' uomo la facoltà sensitiva, e raccomanderemo istantemente ai maestri di belle lettere di porre ad esperimento e di promovere negli studiosi questa essenziale facoltà coll' educazione, coll' esercizio e cogli esempi.

Non basterà però che l' anima sia atta a concepir molti pensieri, quando l'argomento non fosse atto a suggerirli. Spesso il cattivo o buon successo d'un' opera dipende dalla buona o cattiva scelta del soggetto; e molti poeti avrebbero con minor fatica conseguito assai maggior gloria, se per adulazione, o per moda accademica, o per mancanza di libertà politica non avessero travagliato e sciupato l'ingegno sopra certi temi sterili e intrattabili. Così fecero l'autore del lungo canzoniere intitolato *La bella mano;* e così facevano i tanti poeti aulici o festaioli, lodatori di nozze e battesimi, non considerando che il poeta, per la natura stessa dell'arte sua, può altrui aggiunger fama, non

[1] I need but one or two, and myriads rise.

darla. Dirò poi che l'Italia vanterebbe un maggior numero di eccellenti poeti, se avesse avuto un maggior numero di gloriosi e degni principi, e se questi fossero stati meno solleciti di comprar lodi contemporanee anticipando ai lodatori onori e pensioni; poich'essi con quelle loro poco onorevoli munificenze nocquero doppiamente alla fama civile e letteraria dei poeti, e poco giovarono alla propria.

Quando io dissi che l'argomento deve essere atto ad eccitare in noi molti pensieri, non volli intendere ch'e' debba essere molto ampio, ossia complesso e moltiplice; e intesi parlare piuttosto della qualità che della quantità delle sue parti. Dirò anzi a questo proposito che sovente in un soggetto la molta quantità delle cose può essere in ragione contraria della quantità dei pensieri; poichè in quel caso i molti fatti e le molte azioni occupano il luogo delle immagini e dei concetti; ond' è che la mente dello scrittore, restando, per così dire, sopraffatta e passiva, serve all'argomento anzichè signoreggiarlo. « Ciascuno » dice il Tasso [1] « che materia troppo ampia si propone, è costretto di allungare il poema oltre il convenevol termine, o è sforzato a lasciar gli episodii e gli altri ornamenti, i quali son necessari al poeta. Maraviglioso fu in questa parte il giudizio di Omero, il quale avendosi proposta materia assai breve, quella accresciuta di episodii e ricca di ogni maniera di ornamento, a lodevole e conveniente grandezza ridusse. Più ampia alquanto la si propose Virgilio, come colui che tutto in un poema raccoglie quanto nei due poemi di Omero si contiene, e se ne va alle volte così ristretto, che, sebbene quella gravità e brevità sua è maravigliosa ed inimitabile, non ha per avventura tanto del poetico, quanto la feconda copia di Omero. Dee (così conclude egli) la quantità della materia nuda esser tanta e non più che possa dall'artificio del poeta ricever molto accrescimento senza passare i termini della conveniente grandezza. »

Le avvertenze che abbiam date sull'attitudine dell'ingegno e sull'attitudine del soggetto, sono ambedue di eguale importanza; poichè siccome l'arte per sè sola non può fare un poeta, così non può far poetico un argomento che per sè tale non sia. Vero è che alcuni felici ingegni, soggettandosi il loro

[1] *Discorsi sul poema eroico*, lib. II in fine.

tema, lo ingrandiscono e gli danno un nuovo aspetto, un nuovo essere, perchè con rara sagacità vi rintracciano e vi svolgono alcune segrete relazioni, che altri non vi saprebbe discernere; e può dirsi che le difficoltà e gli ostacoli stessi, stimolando quella loro attiva perspicacia, servan loro di sussidii. Così Giorgio Byron nel suo dramma il *Caino*, seguendo le tracce lasciate da Milton, e ingegnosamente favoleggiando sul secondo peccato dell' uomo, apparve primo e felice inventore in un tema già rimasto quasi sterile sotto la penna di Gesner, del Metastasio e dell' Alfieri. Ma sull' uso di siffatta libertà nella scelta degli argomenti si dee giudicare, come suol dirsi, piuttosto a *posteriori* che a *priori:* un tale arbitrio non può esser lodato fuorchè in grazia del buon successo; e quindi si vuol concedere, quasi prerogativa, agli uomini di alto intelletto, come furono Dante, Milton ed altri, i quali creando quasi il loro argomento, ottennero a'loro poemi il titolo di divini.

Oltre la buona scelta dell' argomento richiedesi nello scrittore una perfetta conoscenza di esso in tutte le sue parti ed attenenze; ed anzi il ben conoscere un soggetto è cosa necessaria non solamente per ben trattarlo, ma anche per bene sceglierlo. Noi nel corso di questi elementi andremo indicando quali cose debbano servir di argomento al poeta ed all' oratore. Qui diremo soltanto in genere, esser materia di eloquenza i doveri, i diritti, le passioni, i costumi, le vicende degli uomini, il giusto, l'onesto, l' utile, e quindi le discipline che a queste cose si riferiscono, come la storia, la morale, il diritto pubblico, la politica, la teologia. Questa materia attinta per tempo dalle predette scienze e dalla pratica del mondo, riceve poi dall' eloquenza poco più che la forma.

Supposta adunque la naturale idoneità, e l' opportuna educazione dell' ingegno, supposta la piena cognizione della materia in genere, e la buona elezione di essa in ispecie, è necessario che lo scrittore consideri attentamente e lungamente il tema proposto in tutte le particolarità che lo compongono, o che anche solamente lo concernono. E a tale oggetto non basta che l'uomo abbia avuto dalla natura molta alacrità d'ingegno: è necessario ch'abbia ancora il potere di dirigere e moderare a suo piacimento questa naturale alacrità, cioè il potere d' in-

tendere e fermare a lungo sopra un oggetto tutte le forze dell'anima sua. Questa duplice facoltà essendo un composto di due contrarii attributi, immaginazione e ragione, è si rara, che per essa appunto i sommi poeti furono sempre riguardati come uomini piuttosto prodigiosi che singolari. Non si potrebbe abbastanza raccomandare all'oratore ed al poeta un'attiva ed indefessa intensità nel contemplare il proprio soggetto; poichè da questa soltanto possono sorgere in lui quei tanti pensieri, i quali debbono restar molti anche dopo che saranno accuratamente ridotti e trascelti, giusta le regole che daremo nei seguenti capitoli.

CAPO SECONDO.

DELLA VARIETÀ DE' PENSIERI.

L'animo nostro tanto più sentirà il proprio movimento, quanto più l'attuale sua positura differirà dalla precedente. Se i molti sentimenti che ci vengono comunicati non avessero a cangiare di qualità, l'anima non si accorgerebbe quasi della loro moltitudine. Così, per servirmi d'un esempio materiale, il viaggiatore che si aggira per le uniformi strade e lungo gli edifizii simmetrici della città di Torino, crede quasi di camminar sempre per lo stesso luogo; e non s'accorge d'aver girata una gran città, fuorchè alla stanchezza delle sue gambe.

Il desiderio della varietà, cioè la curiosità, è passione che stimola fortemente ed inquieta l'anima nostra; ed ha grandissima parte nelle azioni e nei costumi. Forse la ragione per cui l'uomo inclina tanto alla varietà si è che questa, oltrechè è atta per sè ad eccitarci, giova ancora a scemare il soverchio eccitamento cagionato in noi da un'impressione forte e prolungata; e risvegliando e disaffaticando, per dir così, la nostra attenzione, adempie per sè sola il doppio fine dell'arte, ch'è quello di muover l'animo senza stancarlo od offenderlo.

I pensieri possono esser varii secondo che si dicon varie le interne facoltà che li producono, o secondo son varii gli oggetti esterni a cui si riferiscono.

E riguardo alla prima specie di varietà, se a quell'atto dell'anima che si chiama pensiero, ha più parte la memoria, l'intelletto, o la volontà, i pensieri si chiamano immagini, raziocinii, o affetti. Queste tre diverse sorti di pensieri, principalmente nei lunghi componimenti, debbono succedersi ed avvicendarsi; poichè una lunga serie di raziocinii affaticherebbe l'intelletto, e lascerebbe oziosa in noi la facoltà sensitiva, ch'è la più inquieta fra tutte e la più avida d'eccitamento. E nelle opere di molta estensione, non solo debbono essere diversi i pensieri in ragione della differenza che passa fra la facoltà di ragionare e la facoltà di sentire, ma debbono altresì diversificarsi in ragione delle tante e sì varie maniere di sentire, ossia secondo la diversa tempra e la diversa natura delle passioni, ora miti, gioconde e lusinghevoli, ora forti, impazienti e terribili. Sennonchè gli affetti variando piuttosto conforme agli oggetti esterni, che in conformità delle interne disposizioni dell'animo nostro, negli oggetti principalmente noi dobbiamo considerare la varietà.

In natura non essendo cose perfettamente indifferenti, sarà facile all'uomo osservatore e imitator di natura il notare in esse le principali dissomiglianze sì nella loro sostanza, come nei loro attributi e relazioni; ed egli soltanto rappresentando o anche variamente modificando queste differenze, avrà il modo di variare i suoi pensieri in mille guise. Noi stando sulle generali, non noteremo nei pensieri, rispetto agli oggetti esterni, fuorché tre specie, ossia tre gradi di varietà. I pensieri possono esser varii, perchè differenti da quelli che finora avemmo, e allora si chiaman nuovi; o perchè differenti da quelli che aspettavamo di avere o abbiamo avuto poc'anzi, e allora diconsi inaspettati; o finalmente possono esser varii, perchè contrarii a quelli che or ci sono o ci furono poco fa comunicati, e allora la varietà chiamasi opposizione o contrapposto. Noi ragioneremo partitamente di queste tre sorti di varietà per ciò che riguarda prima i pensieri superiori, poscia i pensieri inferiori alle nostre idee ordinarie.

§ I.

Della varietà per ciò che riguarda l'importanza dei pensieri, ossia della varietà dei pensieri superiori alle nostre idee ordinarie.

Quando parlammo della copia dei pensieri, noi intendemmo parlare anche della loro novità; perchè la moltitudine dei pensieri non dee, per così dire, calcolarsi dalla loro quantità numerica, ma piuttosto dal numero delle impressioni ch' e' posson fare nell'animo altrui.

Ora venendo a parlare della varietà dei pensieri atti ad indurre in noi maraviglia od affetto, poco ci estenderemo sulla loro novità; perchè questa, soprattutto per ciò che spetta le cose meravigliose, costituisce quella grandezza o sublimità che sarà materia del capitolo seguente. Nemmeno potremmo noi dar precetti per produrre nuovi pensieri, ossia nuove combinazioni d'idee, anche per la ragione che l'inventare è forse l'unica cosa che non s' insegna e non s' impara. Avvertiremo soltanto che le cose cangiando di sembianza secondo i diversi tempi o luoghi, o secondo le differenti religioni, lingue, istituti, reggimenti politici delle varie nazioni, se vuolsi rintracciare la novità, non convien cercarla soltanto nei propri luoghi o nei propri tempi. Chi non ha veduto fuorchè il proprio paese, non può dire di ben conoscere la natura, ed anzi andrebbe errato se credesse di ben conoscere la propria patria; poichè non può bene scorgere e notare in questa quei particolari pregi o difetti che la individuano, differenziandola in bene o in male dagli altri paesi. Per la ragione medesima, chi riguarda le cose soltanto per quell'aspetto per cui le considera l'opinione dei contemporanei, perde il pregio della novità, è sovente ancora si diparte dal retto e dal vero. Accade talvolta che il bello ed il vero nella mente dei più sieno sformati per modo, che la loro nuda rappresentazione addiviene una novità; e tale apparve nella bocca di Socrate, negli scritti di Dante, del Cervantes, del Molière, del Parini, e di pochi altri valentuomini non men celebri per singolare semplicità o rettitudine, che per meravi-

glioso e utile ardimento. Per lo contrario, non di rado avviene che lo smoderato amore di novità e un ardire ambizioso e imprudente allontana lo scrittore dalla giusta idea del retto e del vero, come accadde a molti oratori e poeti del secolo XVI, e a molti scrittori, specialmente francesi, del secolo XVIII, e del secolo nostro. In somma nelle cose di letteratura il nuovo deve essere sempre inseparabile dal vero e da quel bello morale, il quale, come vedremo a suo luogo, costituisce in gran parte il bello letterario.

Finalmente colui che intende ad acquistar nuove idee, non si carichi di soverchio la memoria dell'idee degli antichi scrittori; altrimenti in cambio di pensieri propri, e' non avrà che reminiscenze. Ognun sa che le cose mutano faccia secondo le diverse attenenze che hanno con noi nei diversi tempi e nelle diverse occasioni, e secondo che l'indole e la particolar condizione dello scrittore dirizza il suo animo a riguardarle piuttosto per un lato che per un altro: se dunque noi le riguarderemo soltanto per quel verso per cui le contemplarono gli antichi scrittori, non riusciremo a presentarle in un nuovo aspetto; ma coloro che le contempleranno nella natura e non già nelle imitazioni di lei, le vedranno sotto tante forme quante possono essere le circostanze di luogo e di tempo, o le interne disposizioni naturali o acquisite di chi le mira. Così il Petrarca considerando l'amore in natura, vale a dire in sè medesimo, fece di questo affetto una nuova passione affatto diversa da quella di Orazio e di Tibullo; laddove il Bembo, il Costanzo ed altri, considerando questa passione non in sè stessi ma nel Petrarca, ossia nei versi di lui, non ottennero il pregio nè della naturalezza nè della novità.

Talvolta un pensiere, anche solito e comune, riuscirà novissimo soltanto relativamente ai pensieri che lo precedono, cioè in ragione del sito in cui fu traslocato; e anzi da questa sua artifiziosa collocazione ritrarrà maggior efficacia che non ritrarrebbe dalla sua propria novità; il che accade quando ci vien rappresentato un obietto o un fatto differente da quello che aspettavamo. Lo scrittore che vuol produrre questo effetto, che si chiamerebbe *sorpresa*, si studia di celare quel tal pensiero, stogliendo da esso la mente dell'uditore, e celando anche così

bene questo suo studio, che il suo silenzio non sembri nè prima nè dopo una dissimulazione inopportuna e meramente[1] artificiale; e allora il pensiero farà in noi maggior colpo, sia perchè all'affetto particolare ch' e' ci muove nell'animo si aggiunge il sentimento della maraviglia, sia perchè l'affetto in questo caso è concentrato ed indiviso; difatti quando speriamo o temiamo un evento qualunque, noi ce ne anticipiamo la gioia o ne presentiamo il dolore, il che non accade negli avvenimenti impensati. E a comprovare quanto cresca di forza un affetto destato in tal modo, io rammenterò il caso di alcune madri romane, le quali, come narra Livio, aspettando con ansietà l'esito della battaglia del Trasimeno, udirono con forte animo l'annunzio della morte dei loro figli, e morirono poi di gioia vedendo questi ritornar poco dopo sani e salvi dalla battaglia. Il celare accuratamente la catastrofe, ossia lo scioglimento dell'azione, è il segreto onde si valgono i poeti drammatici per astringere gli spettatori all'attenzione e al silenzio. Così nell'Alfieri, Polinice ci sorprende, quando, nell'atto di riconciliarsi col fratello e di accostarsi alle labbra la tazza del giuramento di pace, manifesta agli astanti che quella bevanda è avvelenata. Si legga questo passo, come pure l'ultima scena della medesima tragedia, e leggasi principalmente la scena 1ª dell'atto 4º del *Carmagnola* del Manzoni, e si vedrà che in questi casi l'evento dev'essere inaspettato, ma non già inaspettabile. È necessario che vi sia la ragione della prossimità di due cose discordanti, cioè una relazione segreta bensì, ma naturale fra i pensieri antecedenti e il pensiero finale; altrimenti la catastrofe non indurrebbe già meraviglia, ma bensì dissentimento e avversione nell'animo degli uditori, come farebbe, per esempio, un fulmine a ciel sereno.

La stessa avvertenza accennata qui sopra in proposito dei pensieri inaspettati conviene maggiormente ai pensieri contrarii, ossia al contrapposto. Ed in fatti nel contrapposto, ch'è il punto estremo della varietà, i pensieri, appunto perchè l'uno è molto vario dall'altro, non possono esser avvicinati se non per qualche naturale relazione che sia fra essi: ed allora accade

[1] Questo difetto si scorge nell'orditura di molti moderni romanzi storici, non eccettuati alcuni di Gualtiero Scott.

realmente che sì l'uno che l'altro ottenga dalla vicinanza del suo contrario efficacia ed evidenza.[1] Per tal modo Demostene, a render sensibile a' suoi uditori lo stato infelice della repubblica di Atene, cominciava dall' esporre il prospero stato della medesima in tempi poco lontani da' suoi. Di questo artifizio si valgono tutti gli autori drammatici per far campeggiare e ritrarre al vivo i caratteri dei loro diversi interlocutori; e in tal guisa, per addurne un solo esempio, l'Alfieri nell'ultima scena del *Polinice*, da noi poc'anzi citata, ponendo a riscontro la ferocia di Eteocle e la generosità del fratello, fa mirabilmente spiccar l'una e l'altra in quelle parole ch'egli pone in bocca ai due fratelli morenti:

Eteocle. . . . . Io moro
E ancor ti abborro.
Polinice. Io moro... e a te perdono.

§ II.

Della varietà per ciò che riguarda i pensieri indifferenti, o inferiori alle nostre idee ordinarie; ossia del Ridicolo.

La varietà è la qualità che costituisce il bello particolare di quei pensieri, ciascun dei quali non è atto per sè a commo-

[1] Un bell'esempio che renderà sensibile al lettore quest'effetto occorre nell'ode di Tommaso Campbell, intitolata il *Sogno del soldato*; e mi piace di qui riportarne la letterale traduzione. « Le trombe di guerra avevano suonato a raccolta, l'oscurità calava sulla pianura.... le migliaia di uomini o stanchi o feriti erano prostesi nel campo, vinti dal sonno o dalla morte: i fuochi notturni ardevano sulle trincee a spauracchio dei lupi e a guardia dei cadaveri; e al calor di quelle fiamme io dormiva nel mio strato di paglia. Era sul finir della notte, quando una cara visione mi apparve.... Lungi, lungi dall'esercito schierato in battaglia mi pareva essermi disviato per un sentiero solitario. Un bel sole di autunno mi guidava per quella traccia alla casa de' miei padri; ed io li vedeva salutare e festeggiare il mio ritorno. Volavo per quei lieti campi, ch'aveva tante volte trascorsi nell'aprile della mia vita, quando il mio cuore era giovine: io udiva sulle balze il belo delle mie capre, e nella valle il canto allegro dei mietitori. Poscia in un banchetto di gioja al toccar dei bicchieri io giurava; io giurava di non dipartirmi più mai dalla mia casa e da' miei piangenti amici. I miei figlioletti mi baciavano le mille volte, e la mia consorte nella pienezza del suo cuore ne singhiozzava di gioia. Sempre, sì, sempre con noi!.... Oramai tu sei logoro dagli stenti: resta resta!.... E oh quanto era dolce il riposo al soldato rotto dalle battaglie e dagli anni! Ma sorse l'alba, e rinnovò il mio dolore, e quella voce andava mancando nel mio sognante orecchio. »

ver l'animo. L'effetto, che fa in noi la varietà, è maggiore in questi che nei pensieri commoventi, poichè in questi nessuna idea avendo la forza di attrarre a sè la nostra attenzione, l'anima trascorrendo liberamente da una all'altra idea ne percepisce meglio la varietà, e ne prova quella meraviglia che si esprime col riso. Il Beccaria nelle sue *ricerche sulla natura dello stile* assegna al riso questa sola cagione. Ma nella letteratura, come nella morale e nella fisica, diverse cagioni concorrono sovente a un sol effetto. Inoltre nella letteratura e nella morale, forse più che in qualunque altra disciplina, conviene osservare che l'uomo, il cui affetto principale e perenne è l'amor di sè, suole riferire sempre a sè stesso tutto ciò che gli si rappresenta, soprattuto quando la cosa rappresentata non è atta a commoverlo, ossia ad attrarre e ad occupar vivamente l'animo suo. Egli adunque nello scorgere la novità d'un oggetto indifferente, e inferiore alle sue idee ordinarie, non solo prova meraviglia per la varietà, ma prova anche una segreta gioia nel sentirsi migliore e più grande della cosa rappresentata, e col riso esprime d'ordinario questi due sentimenti.

Da queste premesse si dedurrà facilmente che noi non ridiamo se non che per la novità, o per l'inespettazione, o per la contrarietà di cose non importanti, ossia indifferenti od abiette.

E primieramente per novità noi intendiamo su questo proposito tutto ciò ch'è fuori di certe norme e proporzioni fissate alle cose dalla natura, dall'uso, dalle leggi o dalla opinione degli uomini. Sono adunque materia di riso in generale tutte le sconcezze o difformità fisiche o morali, sieno ideali o reali, e anche quelle apparenti assurdità chiamate da Cicerone *Subabsurda*, le quali occorrono sovente nelle opere dei nostri berneschi.[1]

Non avvi genere di scrittura che offra tanta e sì moltiplice copia di soggetti e di pensieri come il genere che chiamasi giocoso o festivo: la continua variabilità delle leggi, degl'istituti civili, e più ancora degli usi, dei sistemi e delle mode, som-

[1] Tal'è, per esempio, la piacevole ipotesi, colla quale il Forteguerri volle rappresentarci l'altezza e la velocità d'un gigante:

> Se nascessero i piedi all'Appennino,
> Quanto saria 'n un giorno il suo cammino?

ministra allo scrittore una materia inesauribile di ridicolo. Ma appunto fra tante cose che nei diversi tempi e nei diversi luoghi divengono medesimamente e a vicenda importanti e ridicole, è difficilissimo il trovar materia che faccia ridere, per dir così, tutti gli uomini in tutti tempi; si richiede a questo un retto ed esquisito sentire, e un sublime discernimento, maggiore per avventura di quel che si richiederebbe per isceglière e trattare argomenti serii.

Qui cade in acconcio di parlare sopra alcuni pensieri, i quali, convenientissimi all'uomo nella sua naturale semplicità, non convengono al linguaggio e agli usi dell'uomo ingentilito; e quindi in questa stessa disconvenienza avendo un non so che di commovente, destano piuttosto il sorriso che il riso. Questi pensieri ingenui o bonarj chiamati dai Francesi *naïfs*, ci fan sorridere perchè tanti sono gli artifizi coi quali l'uom civile adombra e vizia i suoi naturali sentimenti, che la natura e l'innocenza, veracemente espresse nei suoi discorsi, ci appaiono una bella novità. E questa specie di meraviglia unita a certa simpatia, che desta sempre in noi la natura col rappresentarci in altri noi stessi nei più begli anni della nostra vita, è la sorgente di quel diletto che in noi si genera dalla ingenuità dei pensieri. Può vedersene un bell'esempio nel libro VI dell'Iliade, laddove Omero ci rappresenta Ettore nell'atto di congedarsi da Andromaca e di accostarsi al figlio per abbracciarlo.[1] Lascio poi al lettore la cura di riscontrare molti altri esempi consimili nelle favole di La-Fontaine, negli idillii di Teocrito, di Virgi-

[1] Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si trasse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose;
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò ec.

lio, di Gesner, nell' Aminta del Tasso, e nel romanzo buccolico [1] di Longo Sofista.

La *sorpresa,* ossia il secondo grado della varietà, il quale consiste, come disse Tullio, nel deludere l'espettazione, dev'essere assai più frequente e più forte nei componimenti ridevoli che ne'serii; ed in questo caso la varietà non è mai si forte, come quando ad idee grandi, e che sembrano prometterne delle più grandi ancora, si fa succedere idee piccole. Nulla è così conveniente come l'epiteto di *riduculus* dato da Orazio al topo che nasce dalla montagna. Io darò nel seguente epigramma un breve esempio di siffatti pensieri:

Fileno a Cloe del suo bel crine un riccio
Chiese in pegno d'amore: ella il compiace.
Ahi di donna infedel pegno fallace!
L' aureo crin della bella era posticcio.

Ma questa sorte di sorpresa, per cui la mente dall'alto cade al basso, e s'inalza per discendere, più giustamente può riferirsi al contrapposto.

Quella specie di varietà che chiamasi contrapposto, stando nell' unione di due contrarii, e i contraii più estremi essendo l'elevato ed il basso, ne consegue che nei pensieri inferiori alle nostre idee ordinarie il contrapposto risulterà principalmente dal concorso di queste due qualità; e siccome le piccole ed umili cose formano in gran parte la serie delle nostre idee abituali, ne accaderà che la importanza dell'idee grandi, anzichè scemare, accrescerà la ridicolezza dell' idee basse, servendo soltanto a dare spicco alle medesime. Ciò ha luogo principalmente

[1] Non posso qui passarmi d'una citazione: gli è un lamento pastorale che ritorna spesso alla mente di chi ha letto una volta il romanzo di Longo.

L'autore in questo passo introduce il pastor Dafni a rammaricarsi contro alcuni pirati che gli avevano rapita la sua greggia e là sua Cloe: « Ohimè che il lupo non mi rapì mai una capra, e li nemici me ne hanno menata tutta la greggia, e toltomi la mia compagna! Ohimè che scorticheranno le capre ed ammazzeranno le pecore, e la mia Cloe da qui innanzi starà sempre rinchiusa nella città! Ora con che faccia andrò io innanzi a mio padre e a mia madre così scioperato, così spogliato?.... Chi mi darà più avviamento? Donde avrò che pascere? Io mi starò qui tanto in terra o ch' io mi muoia, o che vengano un' altra volta i nemici a pigliarmi, e menarmi dove è lei. Cloe mia, senti tu questa passione che sento io? Ricorditi tu più di questi campi? di queste ninfe? e di me poverello? oppur ti consolano le pecore e le capre che son teco prigioni? »

quando si adattano a un gran soggetto idee basse, o idee elevate ad un basso soggetto. Noi ridiamo egualmente per la disproporzione dei pensieri al soggetto, e del soggetto ai pensieri; ridiamo egualmente della Batracomiomachia che adatta i gran versi di Omero a un piccolo argomento, e dell'*Omero in Lombardia* del Boaretti che adatta al gran soggetto dell'Iliade i più comuni pensieri della plebe veneziana. Così il Berni ci muove del pari a riso quando fa l'elogio dei debiti, come quando fa l'elogio di Aristotele.

Lo scrittore giocoso non solo deve aver vivezza e brio d'immaginazione, ma deve avere altresì animo sì tranquillo o sì forte da non essere, o da non parer d'essere vivamente commosso dal soggetto ch'e' tratta; ed allora appunto il ridicolo riesce più efficace e frizzante. L'uomo francese tanto inclinato per natura a ciò che noi chiamiamo *varietà*, si mostra valente in questo genere più che l'italiano, o ciò accada perchè forse l'amor proprio in lui tien meno del grande, o perchè la raffinata civiltà, nel tempo stesso che lo rende meno irritabile di noi, gli fa sentire con maggior finezza le menome inconvenienze; o veramente ciò sia effetto di quell'amor di sè, di quella vanità la quale genera del pari il ridicolo nel popolo, e il risibile, ossia la facezia, nello scrittore.

A questo proposito inoltre, e giusta le premesse osservazioni, s'avverta che non i misfatti, ma soltanto i difetti morali posson esser materia di riso. Or la derisione dei difetti altrui, massime quand'è dettata da talento satirico, o da odio personale, è anch'essa un morale difetto, vergognoso per lo scrittore a detto pure di Monsignor della Casa, fastidioso per gli uditori e spiacevole. Dunque anche per questa ragione, lo scrittore ch'in tal caso scherza un po' per isbieco, mostra, se non altro, un certo pudore, una certa delicatezza della quale il lettore gli sa buon grado.

Noi già accennammo che la varietà, essendo il principio onde si costituisce la particolare bellezza dei componimenti scherzevoli, dev'essere maggiore o più spiccante in questi che nei serii; quindi ne segue che certe bizzarre associazioni d'idee fra loro rimote e difformi, le quali si riproverebbero nelle gravi scritture, si scuseranno, anzi faranno bellezza nelle scritture

giocose. Per trovare il modo di fare questi insoliti riscontri, fa mestieri di rintracciare nelle cose fra loro apparentemente disconvenienti certe minute attenenze inosservate o poco osservabili agli sguardi altrui. *In minimis argutiæ*, diceva Plinio. A tale effetto si richiede nello scrittore molta acutezza d'ingegno, ossia molta attitudine a considerare le piccole cose, o i piccoli aggiunti delle cose; e tuttochè questa facoltà sia dono di natura, noi vediamo in fatto ch'essa trae dall'esercizio e da cause meramente occasionali molta attività ed incremento; ed in vero, solo per lo continuo timore dei dileggi altrui, gli uomini difformi sono per lo più faceti e motteggevoli

In alcuni casi però l'importanza dell'argomento è così predominante che esclude o annulla il ridicolo; e le particolarità che formano la parte ignobile del soggetto sono sì piccole e sì poche, che lo scherzo è un continuo controsenso, una cosa fuor di natura, una sciocchezza. Tali sono appunto le facezie e le parodie sopra soggetti o sopra fatti per sè stessi invariabilmente rispettabili, meravigliosi o commoventi. E a tal proposito è da avvertire che la disconvenienza, per muoverci a riso, non deve uscir mai di natura, ossia di quel verisimile ch'è la norma e il fine d'ogni genere d'eloquenza. Anzi in tal caso ciò che fa il bello d'un componimento e rende perfetta quella contrarietà ch'è l'essenza del ridicolo, è la rappresentazione d'un oggetto, d'un'azione insolita e sconvenevole, eppure tutta naturale e probabile; com'è, per esempio, l'allocuzione di Sosia alla sua lanterna nella prima scena dell'*Anfitrione* di Molière, e la scena del *Tartuffo*, ove l'ipocrita e il bizzocco, inginocchiandosi modestamente l'uno innanzi l'altro, si chiedono a vicenda perdono; o come è quel passo del poemetto eroi-comico di Boileau, nel quale il prelato si vendica dei canonici dando loro la benedizione. Io so bene che alcuni giocosi scrittori amano di trascorrere sovente oltre quell'esatta verisimiglianza che deesi osservare nelle opere gravi; perchè lo scrittore in questi casi parlando per celia, non può aver l'intenzione di far credere altrui ciò che dice; e anche perchè talvolta il ridicolo risulta appunto da una manifesta contradizione fra ciò che l'uomo crede, e ciò che fa le viste di credere. E sebbene questa libertà debba essere in ogni caso circoscritta entro certi

limiti, nondimeno quando si tratta in generale di narrazioni, convien menar buona allo scrittore qualche smoderatezza; laddove nelle opere drammatiche una licenza la quale abbia un che d'inverisimile, nuocerebbe allo scopo principale di questi componimenti, cioè all'illusione.

Siccome gli oggetti molto commoventi e molto grandi, così i troppo piccoli e spregevoli non ponno essere argomento di riso. L'anima nostra, la quale mira pur sempre al grande, e che anzi nelle cose ridevoli si compiace di sentire indirettamente la propria grandezza, abborrisce naturalmente da tutto ciò che la impiccolisce e la deprime, come sono le cose turpi e disoneste, o le cose troppo frivole. Anzi per questa stessa ragione io dirò che in generale anche i componimenti giocosi in cui la materia del ridicolo è bene scelta, ove sieno molto a lungo protratti, inducono in noi disgusto; quindi, a pari circostanze, i componimenti giocosi debbon esser sempre più brevi de' serii.

Ed havvi un'altra ragione per la quale gli scritti di questo genere non debbono esser lunghi. L'arguzia, che piace perchè ci toglie per un momento alle associazioni abituali della idee ordinarie, allorchè diviene abituale, primieramente perde il suo principal pregio e carattere, il quale sta nella novità o vogliam dire nell'infrequenza, e inoltre affatica lo spirito del lettore e anche quello dello scrittore, e genera in quello la sazietà, in questo l'affettazione, o almeno toglie il valore e l'efficacia a'concetti; perchè non dà agio al lettore di percepire in ogni concetto quel contrapposto che fa l'arguzia. E a proposito di questa affettazione, e di questa continua e ricercata argutezza, io dirò non esservi difetto ch'al lettore più presto e maggiormente dispiaccia. I lettori compatiscono assai volentieri le sconnessioni, le incoerenze, perfino i paradossi, e in generale tutti i difetti che provengono da imperizia o da negligenza; anzi torna comodo a molti l'essere cortese e indulgente verso siffatte mancanze. Ma una lunga serie di frizzi ricercati, manifestando al tempo stesso nello scrittore e l'incapacità e la vana gloria, non ottiene scusa o perdono. Questo difetto occorre qua e là nelle satire, nel resto molto giudiziose e pregevoli, di Angelo D'Elci; poichè questo satirico qualche volta assottiglia talmente la punta del suo aculeo, ch' essa si rompe o sfugge alla

vista. Da questo medesimo difetto deriva ancora quella sconnessione d'idee che si fa scorgere in certi componimenti tutti intessuti di siffatte arguzie; ed in fatti chi va sempre a caccia di antitesi e di motti epigrammatici è spesso astretto a turbar l'ordine naturale dei pensieri, per tener dietro a qualche vagheggiato scherzo di spirito.

Conclusione dei due paragrafi precedenti.

Quando noi, per servir meglio all'ordine insegnativo, distinguemmo i pensieri commoventi e i pensieri indifferenti, non intendemmo già di considerare queste due qualità di pensieri come talmente discrepanti e incompatibili che una escluda assolutamente l'altra, e che un qualche affetto non debba aver luogo nei componimenti burlevoli. Abbiam veduto bensì, e vedrem meglio da poi le ragioni per cui la passione, quand'è forte, non va mai mescolata colla facezia; ma non pertanto osserviamo che il riso nei componimenti faceti non va quasi mai totalmente disgiunto da un affetto tenue e temperato. Aggiungeremo anzi che questi componimenti allora potranno essere più prolungati e riuscir più piacenti e anche più durevoli, quando avranno in sè un po'di quella importanza ch'è il principale elemento del bello, e che sarà materia del capitolo seguente. E in due modi lo scrittore giocoso può, anzi dee destare affetto nell'animo nostro; primieramente proponendosi uno scopo morale e di pubblica utilità, poi movendo il sentimento dell'odio e dello sdegno, ch'è sì potente nel cuore umano e così bene si affà al ridicolo. L'oggetto poi di utilità morale che lo scrittore comico o satirico si prefigge, tanto più ecciterà ed occuperà la mente del lettore, quanto sarà più grande e quanto sarà più atto a destar l'indignazione dell'uomo virtuoso; giacchè in questo caso havvi quella doppia importanza la quale, come vedremo fra poco, attrae e forma ad un tempo l'immaginazione ed il cuore. Questa considerazione, che par naturale e giustissima, scema il pregio alle rime oziose del Fagiuoli, del Lasca e dei loro imitatori; e a pari circostanze ci farà preferire quel genere di satira trattato da Giovenale e dal Parini, all'altro venuto in tanta stima per le satire di Orazio e del Boileau.

CAPO TERZO.

DELLA FORZA, OSSIA IMPORTANZA DEI PENSIERI.

Noi finora, in riguardo al principio del bello letterario, abbiam considerato in certo modo i pensieri collettivamente, o gli uni rispetto agli altri. Considerandoli ora partitamente, vediamo quali proprietà debba aver un pensiero affinch' e' possa muovere fortemente e per sè stesso il nostro animo. Noi non saremo gagliardamente eccitati dalla copia e varietà dei pensieri, qualora questi non abbiano sull' animo nostro una forza che lo attragga e lo fermi: la varietà per sè sola, lungi dall'occupare e fissar la nostra mente, non serve per lo più ch' a distrarla: la continua diversità di certe prospettive in alcune parti della Svizzera tedesca, anzichè appagare, stimola maggiormente la curiosità del viaggiatore, e gli fa affrettar le sue corse per vaghezza di cambiar tuttavia di veduta: ma se questi giunge alla caduta del Reno o appiè del Monte Bianco, rimane attonito e dimentico del suo viaggio, e quasi di sè medesimo. Le prime vedute per la loro varietà divertivano l'animo suo; le seconde lo comprendono e lo soggiogano colla lor forza. Resta a vedere quali obietti abbiano sull' animo nostro questa efficacia.

La natura avendo per iscopo la conservazione e la perfezione dell' uomo, ha ingenerato nel suo cuore una forte tendenza al ben essere e al miglioramento del suo spirito e del suo corpo. E per ciò che spetta al nostro corpo, le impressioni esterne, secondochè son direttamente o indirettamente conducenti o contrarie a quel fine, producono in noi quel piacere o quel dolore, e quindi quella propensione o ripugnanza, la quale, avvalorata in noi dalla abitudine, chiamasi odio o amore. Per quello poi che concerne il perfezionamento del nostro spirito, tutto ciò ch'estende e trascende l' ordine abituale delle sue idee, e la sua ordinaria capacità, dee certamente allettarlo, stimolandolo coll'idea o col desiderio del proprio perfezionamento. Nel patetico

adunque, ossia negli affetti, nella grandezza e nel raziocinio sta quella forza o importanza ch'è materia di questo capitolo.

§ II.

Del Patetico.

Io comprendo sotto la denominazione generale di patetico i tanti e sì diversi affetti dell'animo nostro, i quali altro non sono in sostanza che diverse modificazioni del piacere e del dolore, ossia diverse maniere d'amare e d'odiare.

Io non prenderò qui a dimostrare quanto vada variando il patetico, secondochè variano d'aspetto, o vogliam dire d'uso,[1] di valore, di significato le cose esterne che noi sentiamo, o secondochè, per educazione, per religione, per clima o per leggi varia in un popolo o ne'diversi popoli l'attitudine a sentire.[2] Dirò soltanto che quasi tutte le cose, per piccole e indifferenti che appajano, avendo pure o potendo avere una qualche relazione a' nostri piaceri o a' nostri dolori, ne consegue esser estesissima e quasi indeterminabile la materia de' nostri sentimenti e delle nostre passioni. Talora, per esempio, ci commuove e diletta la descrizione d'una campagna disabitata, e non ch'altro la vista e l'odor d'un fiore, e lo stridulo canto d'un uccel silvestre, perchè fra'travagli, le servitù e i frastuoni del vivere cittadinesco desta in noi l'idea del riposo e della solitudine e libertà campestre. Così ci piace una rupe cavernosa ed informe che gronda e mormora per una secreta sorgente; perchè quel fonte suol dilettarci l'orecchio col suo mormorio, suole estinguerci il calore e la sete, e conciliarci il sonno.

[1] È noto quanto si modificarono le idee di vendetta, d'umiltà, d'amore, di furto, di servitù, di celibato, e quanto cambiarono di valore molti vocaboli, per esempio le parole *croce*, *scarabeo*, *civetta*, *cicala* nel passar dai pagani a' cristiani, e da' Greci di Sparta o d'Atene, e dagli antichi Egizi a noi.

[2] La molta diversità di costumi nelle diverse nazioni non dinota realmente diversità e contrarietà nella natura degli affetti. Per esempio i selvaggi dell'Affrica per togliere i loro genitori ai disagi della vecchiezza, li uccidono; gli Europei gli assistono e si studiano di prolungarne la vita. Qui fra due popoli v'è differenza di condizione o d'opinione, ma non già di sentimento.

Si legga il passo seguente dell'Iliade:

> Come quando un lion nel covo entrando
> D' agil cerva, ne sbrana agevolmente
> I parvoli portati, e li maciulla
> Co' forti denti mormorando, e sperde
> L' anime tenerelle; la vicina
> Misera madre, non che dar soccorso,
> Compresa di terror fugge veloce
> Per la fitta boscaglia, e trafelando
> Suda al pensier della possente belva.

Forse la principal ragione per cui questa descrizione ci piace si è che trasportandoci col pensiero in quella spelonca, risveglia in noi l'idea del nostro pericolo. Parrà strano che ci dilettino anche quelle cose che inducono in noi l'idea del pericolo o del dolore: eppure se possiamo aver l'idea del dolore senza sentire il dolore medesimo, noi sarem dilettati, perchè giusta il principio generale del bello saremo eccitati senza fatica o molestia. Anzi già vedemmo che in noi va sempre congiunto un tal qual secreto piacere alla idea stessa d'una sventura o d'un rammarico che ci sia proprio. Ma quando l'idea del dolore non solo è scevra da ogni dolor nostro, ma anche d'ogn'idea dell'attual dolore altrui, allora genera in noi quel piacere puro e innocente ch'è l'elemento, e in qualche parte lo scopo, delle belle arti e delle belle lettere: che anzi in tal caso l'idea del dolore ci commoverà, e quindi ci diletterà forse più dell'idea del piacere; perchè, siccome l'allontanamento del dolore più importa al nostro bene stare che il conseguimento del piacere, l'avversione al male, a pari condizioni, viepiù ci muove che la tendenza al bene: in fatti alla vista d'una disgrazia comincia in noi un inquieto desiderio d'un fine felice;[1] laddove un evento felice pon fine a questo desiderio appagandolo.

Fra tanti oggetti ch'in natura hanno relazione ai nostri bisogni o ai nostri affetti, quelli avranno maggior importanza che più a noi si riferiscono o per ragione di somiglianza o per ragione di vicinanza; e per vicinanza intendo la prossimità così di luogo come di tempo. Lo scrittore, per quanto l'occasione lo comporta, dee sempre rappresentarci quelle tali cose che più da vicino ci

[1] È osservazione di Châteaubriand.

toccano: e la impressione che queste faranno nell'animo nostro sarà più forte, perchè più individuata e diretta. Usano molto avvedutamente coloro che tolgono a trattare argomenti patrii o nazionali, ad esempio di Virgilio che in Roma scelse a soggetto del suo poema l'origine di quella metropoli; e come fece il Camoëns, celebrando lo scoprimento dell'Indie Orientali fatto da un illustre suo compatriotto a vantaggio e ingrandimento della sua patria. In simil guisa, il discorso men generale e più accomodato all'opportunità di luogo e di tempo ecciterà più vivamente l'animo nostro, perchè nulla così ci muove, come il parlar di noi [1] a noi; e sebbene in tal caso l'importanza del soggetto sia locale e temporanea, pure è sempre più efficace e più forte, come ne fanno ancor viva testimonianza le orazioni di Demostene e di Cicerone. Ed in fatti negli Stati democratici gli attuali interessi che vi si trattano, essendo comuni così all'oratore come agli uditori, furono sempre materia di verace e calda eloquenza.

Quell'affetto che in noi destano gli enti animati per ragione di somiglianza, è come una riflessione del nostro amor proprio, e chiamasi simpatia. Noi più vivamente ci appassioniamo a quelle persone che per natura, o per età, o per altre fisiche o morali qua-

[1] Vedi a questo proposito nella vita di Massillon la impressione che fece in un uditorio quel passo della sua predica sul poco numero degli eletti: « Io mi volgo a voi, fratelli miei, che siete qui radunati, non parlo più degli altri uomini; e vi considero come se foste soli sulla terra; ed ecco il pensiero che mi preoccupa e mi spaventa ec. » Leggi ancora nel libro IV, § 52 dell'*Oratore* di Cicerone l'invettiva estemporanea di Crasso contro un Marco Bruto al momento che passava pel Foro il cadavere di Giunia. Più adattato al luogo ed al tempo fu un discorso paesano ch'io raccolsi in........ dalla bocca d'un presidente di Assise. « Pensate (diceva egli a' suoi dodici giurati) pensate quanto l'impunità ha reso frequenti e comuni in questo paese gli attentati contro la vita dell'uomo. Quanti misfatti impunemente commessi di notte, di giorno, nelle macchie, nei luoghi pubblici! Quante volte qui sui vostri seggi avete dovuto raccapricciare per l'omicidio che stavate giudicando, e per quello di cui udivate al tempo stesso la nuova! Ricordatevi che era la sera dei ..... e appunto nella ora ch'io vi parlo; e varj terrazzani stavano favellando fra loro in una piazza, com'or io ragiono con voi. Appena s'udì il colpo, uno degli astanti gridò: Ci siamo tutti? E che si direbbe d'un paese, se i cittadini non potessero adunarvisi per ozio, o per private o civili faccende senza tremare ad ogni romore? senza contarsi a ogni poco a un per uno? se nelle strade e ne'ritrovi pubblici ognuno avesse a temere il suo vicino? se in questo luogo stesso ...... ad ogni strepito ...... ad ogni interruzione ...... io dovessi dimandarvi: Ci siamo tutti?

lità più a noi rassomigliano. Così Priamo presentandosi al cospetto d'Achille per redimere il cadavere del figlio ucciso da Achille medesimo, potè muoverlo a pietà delle sue sventure ricordandogli le conformi sventure di Peleo padre di lui.[1] I pittori paesisti e i poeti che trattano il genere descrittivo o didattico non ci mostrano mai le cose inanimate senza far qua e là trasparire un uomo, o un segno, un ricordo di cose umane. Leggasi, per esempio, nell'Iliade (Lib. 5) la descrizione di due torrenti, i quali cadendo da due montagne opposte si gettano nel fondo d'una valle:

> Qual due torrenti che di largo sbocco
> Devolvonsi da' monti e nella valle,
> Per lo concavo sen d'una vorago,
> Confondono le gonfie onde veloci:
> N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
> L'attonito pastor.

La medesima comparazione fu maestrevolmente imitata da Virgilio ne'versi seguenti:

> ...... Ut rapidus montano vertice torrens
> Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,
> Præcipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
> Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Questa grande imagine non avrebbe fatto in noi un pieno effetto, se il poeta da ultimo non ci avesse rappresentato in lon-

> [1] Divino Achille, ti rammenta il padre,
> Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
> Qual io mi sono. In questo punto ei forse
> Da potenti vicini assedïato
> Non ha chi lo soccorra e all'imminente
> Periglio il tragga. Nondimeno udendo
> Che tu sei vivo, si conforta e spera
> Ad ogni istante riveder tornato
> Da Troja il figlio suo diletto . . . .
> . . . . Achille,
> Abbi a' numi rispetto, abbi pietate
> Di me; ricorda il padre tuo; deh! pensa
> Ch'io mi sono più misero, io che soffro
> Disventura che mai altro mortale
> Non soffrì, supplicante alla mia bocca
> La man premendo ch'i miei figli uccise.

tananza quel pastore attonito sopra una balza al rumore dell'acque.[1]

I poeti, per viepiù commoverci, attribuiscono senso ed anima non solo alle cose inanimate, come sono i venti, i fiumi, gli astri, ma benanche alle cose inesistenti, cioè alle astrazioni della nostra mente, per esempio alla prudenza, alla discordia, al silenzio, alla vendetta: se non che fa d'uopo avvertire che la mente dello scrittore poco dee fermarsi, e nulla deve stabilire sopra questi enti di ragione, poichè essi in sostanza altro non sono che parole personificate; ed appunto perchè questa personificazione è più sovente nell'espressione che nel pensiero, farà materia della seconda parte di questo trattato.

Nel parlar passionato il poeta e l'oratore debbono cogliere quel giusto e natural grado di sentimento, o, come direbbesi in musica, quel tono che dia alla commozione espressa una forza misurata e sostenuta, e serva a reggerne e a temperarne il tenore. A quest'intimo senso regolatore deve aver mente chi scrive, quasi nella stessa guisa che il sonatore tien l'occhio al metronomo ossia al misuratore del tempo, o come gli antichi oratori avean l'orecchio al flautista per non isbagliar l'intonazione.[2] Quando udiamo parlare rimessamente d'un soggetto grave o passionatamente di un soggetto di poca importanza, e in generale quando l'espressione della passione non risponde alla passione medesima o da essa minimamente discorda, l'animo nostro, senza pure avvertirne la cagione, ne manifesta ad ogni istante il suo dissentimento. Siccome per una legge immutabile del nostro udito un uomo di buon orecchio, sebbene imperitissimo di musica, si offende al minimo distonare d'uno strumento, o ad una falsa intonazione di voce; così havvi una legge invariabile per la quale a certi movimenti del nostro cuore ne debbono necessariamente conseguire certi altri a quelli affini, o da quelli dipendenti. Chi non ci rende quel tono, ossia quel

[1] Taluno si lagnerà che Virgilio nel dipingere il pastore attonito al rumor del torrente, non ce l'abbia rappresentato, come Omero, in una certa lontananza. Ma chi ben avverte all'Epiteto *inscius* vi vedrà inclusa la bella idea della lontananza.

[2] Paulum interesse censes ex animo omnia,
Ut fert natura, facias, an de industria?

Vedi l'*Andria* di Terenzio, atto IV, sc. 4. in fine; anzi vedi tutta la scena.

modo istintivo di sentire, che l'anima nostra per anticipazione ha già indovinato, ci fa irritrosire o ci fa ridere; perchè il cuor nostro, più pronto della voce, non riceve l'impressione dell'affetto, se non quando gli son tocche, per dir così, quelle tali fibre ch'e' tien già deste a raccoglierla.

Ora dal verace e profondo sentire trae lo scrittore quella giusta e distinta forza d'affetto conveniente all'argomento e alle diverse occasioni. Il movimento eccitato nel cuore dell'uomo da un primo naturale impulso, diffondendosi, quasi per progressive oscillazioni, in tutta la persona, dà una certa non istudiata attitudine ai gesti, alla voce, al viso; e quest'attitudine talora, senza che si oda articolar parola, e soltanto come segno di commozione, commove gli animi degli astanti, e comunica loro i medesimi movimenti,[1] come lo sbadiglio fa sbadigliare ed il riso fa ridere. La disposizione che abbiamo a commoverci in una certa guisa nelle forti passioni, è così subita e spontanea che si direbbe quasi indipendente dall'intelletto: solo l'intelletto più o meno v'ha parte, quando i movimenti della nostra sensibilità sono lenti, o quando due forti affetti sono in contrasto, come suol esser nel poema o nel dramma eroico; e in generale allorchè l'animo nostro si sforza di soggettare le proprie

[1] Un breve esempio basterà a provare quanto sia potente nell'animo altrui una semplice parola, anche triviale, non già per sè stessa, ma soltanto come segno di profonda interna commozione. Shakespeare nell' *Otello* (atto III, sc. 3) ci rappresenta il traditore Jago nell'atto ch'egli induce scaltramente Otello a sospettar della fedeltà di Desdemona.

Jago. Nello sposarsi a voi, ella ingannò il padre; quando appariva tremante e schiva a' vostri sguardi, allora appunto più ardentemente vi amava.

Otello. E questo è vero.

Jago. Via dunque proseguiamo. Ella che fin da giovinetta nascondeva sì bene l'animo suo, che giungeva per fino ad allucinare il padre, talchè la sua astuzia pareva una fattucchieria. . . . . Il mio parlare, io lo sento, qui divien biasimevole; ma io v'amo; e forse il troppo amore m' inganna . . . . perdonatemi.

Otello. Che parli? obbligato io ti sono, obbligato per sempre.

Jago. Forse le mie parole v'hanno abbattuto un po' l' animo.

Otello. Non un jota, non un jota.

Queste ultime parole d'Otello son tre monosillabi (*not a jot, not a jot*) i quali in bocca d'un abile attore comunicano in un uditorio inglese un fremito, un raccapriccio istantaneo e universale.

passioni ai propri doveri, o di dissimularle per vergogna o per astuzia; e di questa seconda specie sono le passioni dell'invidia, dell'ambizione, della vendetta, della sensualità, ed altri affetti derivanti da egoismo.

Pe toccare il giusto punto nel dir passionato non basta aver sortito dalla natura indole delicata e sensitiva. Accade talvolta che in noi la natural disposizione a ben sentire sia stata pervertita da educazione o da mala abitudine, ed allora lo scrittore abbisogna di molto studio e giudizio per divezzarsene. Gli antichi Romani assuefatti dapprima a un vivere duro e guerresco, ed indi alle stragi civili o tiranniche, e agli atroci spettacoli del circo e dell'anfiteatro, erano poco o nulla commossi dalla rappresentazione delle greche tragedie. Infatti dalle poche tragedie latine che ci sono rimaste, e dalla memoria delle molte perdute si rileva, che questo genere di poesia non potè mai giungere in Roma a quel punto di perfezione, a cui lo condussero i Greci.[1] Così per le politiche rivoluzioni de'tempi passati, e per sovvertimento delle morali e civili idee che ne fu conseguenza, gli animi s'inviziarono, e disgustandosi de'frutti dell'antica civiltà s'invogliarono della letteratura de' popoli più scostumati e più rozzi. A irruvidire gli animi e a rintuzzare in essi il senso delicato ed esquisito del bello, s'aggiunse l' irreligione e il materialismo, e questo imperverti maggiormente i costumi; poichè accrebbe nell' uomo l' orror della morte, nel mentre che scemava in lui l'orror dei delitti e de' vizi più atroci o più bassi, come sono l'ambizione, la superbia, la rapacità, la vendetta, il duello, l'adulterio, l'omicidio, la guerra civile. Quindi quella corruzione nelle belle lettere la quale tien dietro alla corruttela del pubblico costume. Quindi ai giorni nostri i romanzieri e i poeti drammatici adoprandosi a trar guadagno da questo pubblico errore, anzichè a correggerlo, sfoggiarono tanta moltiplicità e immanità e inverecondia di costumi e d'azioni; o vera-

[1] Ognuno sa quanto il cristianesimo abbia poi dirozzati e appiacevoliti i costumi. Ma pure nocquero non poco allo scopo di questa religione, non meno che al prezioso istinto dell'umanità e ai progressi dell'umane lettere, alcuni poeti o pittori cristiani i quali rappresentando certi atroci martirj santificavano in certo modo l'orrore, e vi abituavano e vi addomesticavano fin dall'infanzia gli occhi e le menti degli uomini.

mente cercando la materia degli affetti piuttosto fuori di sè che in sè stessi, e togliendo ad accatto certi aiuti estrinseci o certi caduchi amminicoli, nocquero alla diuturnità dell'opere loro, e ne scemarono il pregio accomunandolo e confondendolo con quello dell'orchestra, dello scenografo, del recitante, o dell'incisore di rami e dell'annotatore.[1] Or un poeta, il quale ben conosca i termini e le forze dell'arte sua, vedrà quanto questi espedienti siano impropri, talor anche forzati, cioè contrarj a quella spontaneità d'affetto, la quale non va mai disgiunta da certa temperanza: vedrà che siffatti sussidii artificiali e meccanici sono più atti a destar sensazioni che sentimenti. Lasciamoli adunque, se si vuole, a quei popoli che hanno fibre meno inquiete e meno eccitabili di noi; e ricordiamoci che l'essenza delle belle lettere sta nel più distinto attributo della nostra specie, cioè nella favella; e quindi gli uomini non possono esser riguardati come ingentiliti, qualora a perturbar l'animo loro non basta più la forza della parola.

E qui parlando a'giovani abituati a un sentir trasmodato, e direi quasi esteriore o superficiale, è d'uopo premettere due principali avvertimenti. Il primo si è che lo scrittore, com'ho accennato altra volta, non dee per l'appunto esprimere i propri sentimenti secondo che questi sono in lui, ma secondo la costante maniera di sentire della maggiore e più sana parte degli uomini: anzi molti scrittori (ed è questa la seconda avvertenza) essendosi dipartiti da questa norma nel trattar gli affetti, o vaneggiarono o mentirono. Per queste due ragioni si vuol dare agli studiosi qualche utile indirizzo, che li richiami alla imitazione della bella e semplice natura, e che renda talora questa imitazione per noi più attraente della natura medesima,[2] perchè più attemperata all'animo nostro.

Affinchè gli affetti pajano veri e spontanei, e perchè più fa-

[1] La scenografia o coreografia, troppo facilmente da alcuni mescolata e confusa colla poesia drammatica, ha spesso uno scopo differente da questa; perch'essa, al contrario della poesia, mira a farci parer vero l'inverisimile: anzi in alcuni casi trae il suo maggior pregio dalla viva rappresentanza del mostruoso o del grottesco.

[2] « Sæpe id quod veri affectus non effecissent, effecit imitatio affectuum. » Seneca, *De Ira*, lib. 2, c. 17.

cilmente si conformino alle regole che andremo via via divisando, fa d'uopo, prima d'ogni altra cosa, ch'e' sian ragionevoli; perchè l'uomo non s'appassiona alle teste allucinate e stravolte, o alle conseguenze delle allucinazioni e delle stravaganze, come, per esempio, agli amori di Narciso, o di Canace, o al doppio amore di Celia nella favola pastorale del Bonarelli. In secondo luogo la materia degli affetti deve essere spontaneamente scelta dal poeta, e per quanto è possibile tratta dal vero. Infatti il solo vero trova un facile consenso in tutti i cuori; poichè per esso lo scrittore si fa per lo più interprete dei sentimenti di tutti, ed è amato, com'appunto l'uomo in chi gli somiglia suole amar sè medesimo. E per questa ragione Ovidio desta in noi maggior affetto ne' suoi *Tristi* che nell'*Eroidi*, e la satira sublime di Dante ci muove più che gli elogi adulatorj che fa il Varano di questo o di quel principe nelle sue Visioni. E a proposito de' poeti adulatori, io dirò che gli affetti d'ammirazione, di stima, e perfino di compassione ch'e'si studiano d'eccitare in noi, di rado s'appigliano all'animo nostro. Le lodi funebri ed esagerate date a Marcello nel libro 6° dell'*Eneide*, tuttochè esposte in versi bellissimi, non si sa che abbian mai fatto piangere altri che Augusto e Livia, a'quali erano particolarmente indirizzate.

Oltre alla libertà nella scelta degli argomenti e alla verità e proprietà degli affetti, richiedesi nel trattarli molta libertà ed ardimento; poichè la forte passione procede con impazienza e appar fredda quand'è timida e riservata. E qual forza aggiunga al dir passionato la libertà o il coraggio dello scrittore ben lo dimostrarono Dante fra gli antichi, e fra'moderni, per tacer d'altri, l'Alfieri ed il Byron.

In nessuna cosa poi si scorge tanto l'incompatibilità degli estremi quanto nell'animo nostro, il quale vuol essere gradatamente condotto così dalla calma [1] alla perturbazione, come dalla perturbazione alla calma. Questa progressione nel corso degli affetti vuol essere accuratamente osservata; ed anche nel caso che un oggetto od un fatto ci ferisca ad un tratto la fantasia od i sensi, e subitamente ci commova, come per esempio commosse

[1] Vedasi nell'*Andromaca* del Racine come Oreste s'adira appoco appoco, finchè prorompe in un delirio di rabbia. Atto V, scena ultima.

Cicerone la presenza di Catilina in senato, egli è necessario che un concorso di estrinseche circostanze abbia disposto l'animo degli uditori a consentire con noi; altrimenti noi appariremo, come si suol dire, uomini ebri in mezzo ad uomini sobrj. E questa è anche una fra le molte ragioni, per cui la semplicità dell'azione e l'unità dell'affetto principale, come vedremo a suo tempo, è una condizione necessaria della buona tragedia; poichè per lo più solo le azioni semplici dan luogo a quella lenta gradazione d'affetto, la quale sola può e deve condurre gli animi de'personaggi e degli uditori al termine estremo della passione, val a dire alla catastrofe.

In oltre è da considerare che le violente concitazioni dell'animo non potendo esser durevoli, la brevità nell'espressione degli affetti dev'essere in ragione della loro forza. Ed anche avvertirò che lo scrittore, il qual dilunga e commenta, dirò così, l'espressione d'un forte affetto, occupa la parte e l'ufficio del lettore; poichè solo al lettore s'appartiene il concepire e lo svolgere la passione che gli si comunica, e il sentirne in sè stesso tutto l'effetto. E ne' personaggi tragici, i più gagliardi affetti non debbono esser dilungati, anche per la ragione che la passione, tuttochè per sè molto comunicativa, pure quand'è fortissima, suole talor contenersi per lo timor di sè stessa.[1] Questa regola sulla brevità di certi sentimenti, quando son condotti all'estremo, non solo si applica agli affetti che parlano, ma conviene maggiormente agli affetti posti in azione, ossia alle narrazioni o alle descrizioni sommamente patetiche. Quindi se alcuni moderni romantici riprovano a ragione le lunghe lamentazioni o invettive di vari personaggi in alcune antiche tragedie, con maggior ragione possiam noi rimproverare ad alcuni moderni scrittori quelle lungherje, quei tritumi nella descrizione o nel racconto di cose molto compassionevoli o raccapriccianti, come a dire l'amplificazione d'un semplice fatto tragico in un romanzo di tre o quattro volumi.

Aggiungerò quasi sullo stesso proposito un altro avvertimento; quest'è che l'espressione degli affetti (intendo sempre degli affetti più forti) dev'esser semplice, cioè senza lisci o ar-

[1] Vedine un esempio al principio della parlata d'Oreste citata nella nota antecedente, e un altro alla nota della pag. 426.

tifizi. E qui ragionando più particolarmente delle passioni tragiche, io dirò che l'animo caldamente appassionato tanto più parrà occupato dall'affetto, quanto parrà meno occupato di trasfonderlo negli spettatori; ed allora appunto e' lo trasfonde più profondamente nell'animo loro. Non dee dunque in quei casi lo scrittore mostrar di riflettere sopra l'affetto ch'esprime, vale a dire raziocinare o logicare sovr'esso, nè amplificarlo o descriverlo, come usano certi romanzieri oltremontani, soprattutto tedeschi. Il definire e l'esplorare, per dir così, ne'suoi minimi accidenti una passione, e l'esprimerla sono due cose differentissime, e direi quasi contrarie; perchè per ben definire un forte affetto fa quasi d'uopo osservarlo pacatamente in altrui; per esprimerlo bisogna sentirlo in sè, cioè manifestarne quel proprio vivissimo sentimento, che nasce in noi, senza che possiamo averne conoscenza, o darcene ragione. Or chi lo definisce, l'osserva; chi lo esprime, lo sente; e il confondere queste due differenze gli è un togliere quella identità, la quale deve apparire fra la persona imitante e la persona imitata, ossia fra il protagonista e l'autore. Rousseau, per esempio, rappresentandoci un amante che si crede tradito dalla donna amata, lo fa parlare in questo modo: « Perchè il cielo non mi ha dato un coraggio degno del mio furore? Prima che un nodo abborrito dall'amore e riprovato dall'onore avvilisse la tua mano, sarei venuto ad immergerti colla mia un pugnale nel seno: avrei vuotato il tuo casto core d'un sangue non ancor macchiato d'infedeltà: a quel sangue puro avrei mescolato quello ch'arde nelle mie vene d'un fuoco inestinguibile!... Giulia spirante!... quel seno, quel trono dell'amore lacerato dalla mia mano, e che versa a gorghi il sangue e la vita!... No; vivi e soffri: porta la pena della mia viltà. Vorrei, sì, vorrei che tu non vivessi; ma non t'amo tanto da pugnalarti. » In verità nel legger questo o altro passo consimile della *Nuova Eloisa*, si direbbe che il St-Preux non ama veramente la sua discepola, ma solo gioca d'ingegno e madrigaleggia con essa.[1] È questa una importantis-

[1] Un esempio più madornale d'un simile difetto si scorge nella seguente giaculatoria tratta da un libro ascetico: gli è un dottore della Chiesa che si volge a Dio, dicendo: O mio Dio, se mi venisse offerto il titolo e l'essenza vostra, io non so se dovrei ricusarla, affinchè voi rimaneste unico, o se dovrei accettarla per meglio conoscervi ed apprezzarvi.

sima avvertenza, alla quale è da por mente anche ne' modi e nelle minime particolarità del parlar passionato. Leggasi, per esempio, il Crebillon nell'*Atreo*, laddove e' ci rappresenta Tieste in atto di giurar pace al fratello, e d'accostarsi alle labbra la tazza del giuramento. In quel terribile frangente Tieste guardando la tazza dice:

Che veggo? è sangue.... io sento entro le vene
Tutto agghiacciarsi il mio.

Leggasi ora un passo corrispondente a questo d'una tragedia italiana [1] sopra lo stesso argomento:

Tieste. . . . . Che bevo?
Sangue!
Atreo. Felloni, è questo il figliuol vostro;
Del misfatto godete.
Tieste. Un brando, un ferro.

Confrontando i due passi, e' par di sentire nel primo, per ciò che spetta all'espressione, un non so che di ammanierato e di rettorico.

E a render più chiaro quest'insegnamento in proposito di catastrofi drammatiche, io rammenterò quella della *Antigone* dell'Alfieri. In essa vien introdotto Emone, il quale alla vista del cadavere d'Antigone impugna da prima la spada contro il padre; poi la rivolge istantaneamente in sè stesso e si trafigge. L'Alfieri inerendo all'esempio del Crebillon o di qualche altro tragico francese, poteva far in modo ch'Emone, prima di ferirsi, si volgesse al padre; e ben poteva fargli dire queste parole:

Empio, tu merti il colpo; [2] io lo ricevo.

E certamente se questa antitesi si sposta dal sito ove andrebbe allogata, potrà parere ad alcuni un giusto concetto, e più bello, per esempio, di quello espresso per bocca di Saul dall'Alfieri medesimo nella tragedia di questo nome, laddove

[1] Il *Tieste* del Foscolo.

[2] Nel primo esemplare autografo dell'*Antigone* che si conserva fra altri manoscritti dell'Alfieri nella Biblioteca Laurenziana, leggesi questo verso in luogo di quei due:

...... Ah! pur troppo a te son figlio:
Così nol fossi!... in te il mio brando.... io moro.

quel re respinge dal suo seno la figlia, e affrettandosi alla battaglia, chiama suoi figli l'*elmo*, lo *scudo* e l'*asta*. Ma se questo sentimento e il sentimento precedente si restituiranno al posto che lor s'appartiene, si vedrà quanto l'antitesi inclusa in quel verso:

Empio, tu merti il colpo; io lo ricevo,

sia sconveniente e difforme, e quanto giustamente e sentitamente l'abbia l'Alfieri scartata; e si vedrà per lo contrario quanto l'altra antitesi:

L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli,

per la sua stranezza medesima sia espressiva e calzante.

Similmente se si stacca dalla suddetta tragedia il passo seguente, e'potrà parere una freddura:

Pensier maligno, io 'l veggo, era di David
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma si vedrà.

Se però queste parole si mettono in bocca d'un re vecchio, invidioso, furente, qual era Saul, e se si leggono ivi, atto IV scena 4ª, ciò che poteva parer ridicolo come concetto, diverrà bellissimo come sentimento.[1]

[1] Vedi a questo proposito la fine della scena 4, Atto III, della *Maria Stuarda* dell'Alfieri; e ivi leggi l'ultime parole colle quali Arrigo risponde al messaggio della regina:

Botuello. Signor, compiuto ho il dover mio.
Arrigo. Compiuto
Ho il mio soffrir.
Botuello. Parlai, perch'io 'l dovea.
Arrigo. Più del dover parlasti. Esci.
Botuello. Che deggio
Alla regina dire?
Arrigo. Esci; va; dille....
Ch'un temerario sei.
Botuello. Signor....
Arrigo. Non esci?

Leggasi ancora nello Shakespeare il colloquio secreto fra Amlet e la madre, e il detto d'Amlet al momento ch'e' scopre Polonio nascosto dietro la portiera, e l'uccide:

How now a rat? dead for a ducat, dead.

Hamlet, atto III, sc. 11.

S'osservi in quarto luogo che una grande passione, attraendo e di sè sola occupando il nostro animo, non deve esser divisa o distratta; e nulla vi si deve frapporre, che non serva a rinforzarla o ad accrescerla. Molto meno vuolsi mescolare l'estremo patetico coll'estremo ridicolo, cioè l'importanza colla non importanza; perchè queste due cose combattendosi a vicenda, muovono in noi piuttosto la nausea e il ribrezzo che il pianto o il riso. Qualora però l'affetto, che vogliasi eccitare, sia tenue e temperato, non solo potrà, ma dovrà essere interrotto; poichè un affetto poco intenso, come dianzi accennammo, potendo esser prolungato, abbisogna di qualche sospensione o distoglimento, per non annoiare colla sua continuità, il che fu già da noi dichiarato al principio del capo precedente in proposito della varietà dei pensieri. Quindi il poema narrativo, ossia epico, in cui non signoreggiano affetti estremi, non solo comporta, ma richiede qua e là certi opportuni interrompimenti, differente in ciò dalla tragedia nella quale predomina l'attualità e la veemenza della passione. E in questa veemenza sta la ragione della determinata brevità della tragedia, la qual brevità rende anche inopportune ed inutili quelle interruzioni che chiamansi episodj. Quindi finalmente si deduce la ragione della semplicità e brevità delle tragedie italiane, a differenza delle oltramontane, cioè a differenza di quelle che son destinate ad ingannare le lunghe notti, e a disporre all'eccitamento gl'ingegni fermi sì, ma un po' tardi dei popoli settentrionali.

Finalmente nel trattar gli affetti non si vuol essere intemperante, nè procedere col patetico fino all'eccesso. E qui ritornando a quel ch'accennai più sopra riguardo alla ragionevolezza degli affetti, io dirò che una passione ove trascenda un certo limite, cessa d'essere commovente. Infatti abbiamo già veduto che ogni passione, in ragione di particolari persone e circostanze si distingue per una certa forza determinata e impreteribile; e chi trapassa quel punto si disvia dal carattere dell'affetto, e lo falsa. E questa deviazione è sensibilissima nelle belle arti che s'indirizzano principalmente a'nostri sensi, e che si chiamerebbero mute, perchè non hanno per istrumento la parola, come sarebbe la pittura, la scultura e in qualche parte

anche la musica. Ne' suoni moltiplici e forzati d'alcune opere moderne di musica è notabilissima certa ambiguità e insignificanza nell'espressione degli affetti; e spesso quest'ambiguità è tale, che certe arie musicali o serie o buffe (se non ti ricordi il libretto) tu puoi sentirle così al ballo com'alla messa. Così nelle figure dipinte o scolpite, i gesti e le attitudini troppo risentite hanno agli sguardi altrui un non so che d'indefinito e d'equivoco; e il riguardante difficilmente ne ricava il senso, nè sa dire a prima vista qual affetto precisamente esprimano, se l'estremo odio o l'estremo amore, o l'umiltà o la superbia, o il furore o la pietà, o veramente una confusa mescolanza di tutte queste passioni. Per lo contrario un buon pittore, il quale atteggiando una figura non trascende, ossia non trasvia nell'espressione dell'affetto, preoccupa subito e commove l'animo altrui. E quando anche nell'esprimere l'affetto egli siasi tenuto anzi un po' più qua ch'un po' più là del giusto punto, pure non dà luogo a verun dubbio od equivoco sopra la qualità dell'affetto medesimo; perchè l'animo dello spettatore sempre più inclinato a procedere innanzi ch'a retrocedere, supplirà per sè a ciò ch'havvi di scarso in un sentimento accennato con verità. Or questa medesima considerazione s'applica a un dipresso anche alle cose di letteratura; ed in questa, come in molte altre materie, può dirsi esser bello ciò che più facilmente, ossia più distintamente s'intende, ed esser parole fra loro sinonime l'eccedente e l'eccentrico.

Che se si tratta di narrazioni patetiche le quali sieno realmente e per sè troppo commoventi e terribili, io dirò che il poeta il quale in tai casi soverchia certi limiti e trascorre nell'odio fino all'atrocità,[1] o nella compassione fino all'orrore,

[1] Potrei citare a questo proposito qualche tratto della descrizione che fa Lucano (lib. VII) della strage farsalica, e vari brani del *Tito Andronico,* tragedia falsamente attribuita a Shakespeare. Ma meglio è rimandare il lettore a' tanti romanzi che si pubblicano oggidì alla giornata; e da uno di questi io prendo a caso un passo; e lo trascrivo come l'ho letto, perchè veramente non mi soffre l'animo di tradurlo nella lingua nostra:

« Le nègre saisit cette jolie femme par les cheveux...... lui plongea le couteau dans le cou au-dessous de l'oreille, et dès qu'il lui eût coupé l'artère, il colla ses lèvres épaisses à la plaie et il suça le sang.... Le nègre avait les yeux sur les matelots qui voulaient partager cette affreuse boisson, et brandissait d'une main

contravviene al principio generale dell'eloquenza, perchè col troppo eccitamento stanca ed offende l'animo altrui. Anzi chi si fa uno studio di descrivere certe orribili cose, a cui l'uomo naturalmente ripugna, nuoce a lungo andare al proprio ingegno; perchè o scema a sè quel buon volere che dee concentrar nel soggetto tutte le forze dell'anima sua, o logora appoco appoco queste forze medesime per la soverchia, e talor pericolosa irritazion de' suoi nervi. Inoltre chi ci rappresenta in tragedia certe singolari e mostruose atrocità storiche proprie forse d'un qualche individuo, ma non già dell'umana specie, degrada in certo modo le buone lettere, togliendo loro l'attributo d'umane, calunnia la natura negli uomini passati, e la pervertisce nei presenti; e non solo ci toglie quella illusione che nasce in noi dal verisimile, ma ben anche quella simpatia per la quale l'animo nostro dee volentieri immedesimarsi col personaggio rappresentato, e negli altri poemi deve indirettamente affezionarsi anch'all'autore.

E in tali casi il poeta dimostra non solo poca sensibilità, ma poco o mediocre ingegno; e se pur non isvela la mediocrità propria, incoraggisce certamente la mediocrità altrui. Infatti siccome ci vuol poco a muovere il riso dicendo o facendo increanze, così è molto agevole il far aggricciar le carni o dar nausea descrivendo spedali, cimiteri, case di matti, scannatoi, ladronaie e patiboli e postriboli e ogni genere di supplizio fino all'agonia del palo. Quegli stessi a cui queste cose vanno a stomaco possono cercarne la descrizione o l'imagine nel dizionario enciclopedico, o vederle ne' luoghi ove si fanno; e sentiranno allora la materialità di queste impressioni, e come i moti che destano in noi siano, si direbbe in medicina, automatici, cioè di mero istinto: vedranno che l'ingegno dello scrittore e l'animo dello spettatore o del lettore v'hanno soltanto una parte secondaria e passiva. S'avverta altresì che un affetto, per apparire estremo, dee rompere ogni freno di ragione, di religione, di legge, d'onore. Quindi l'eccesso della passione suole manifestarsi in due modi sempre per sè viziosi, cioè col delitto o

son couteau, pendant que de l'autre bras il entourait la taille de la mourante. L'attitude était celle de la tendresse, et l'action était un meurtre: on aurait cru qu'il la caressait tandis qu'il se rassasiait de son sang. »

colla pazzia; e questi due estremi d'ogni passione si toccano sì fattamente, che, secondo il detto d'Orazio, possono ridursi ad uno:

.... qui sceleratus,
Et furiosus erit.

Ora nel primo caso, cioè quando un uomo, facciam conto, è tratto da un picciolo affetto a grandi delitti, e' non può destare altro sentimento in noi fuorchè l'avversione e il fastidio; e nel secondo caso, cioè quando la passione trascorra ad atti o parole irragionevoli, rade volte ci muove a condolerci coll'uomo appassionato; poichè s'è divenuta demenza, difficilmente ci fa consentire colla persona rappresentata:

Pazza sia passïon, pazzia non mica;
Perchè pazzia, ch'i mali suoi non sente,
A sentirli per lei muove a fatica.

JACOPO MARTELLI

E s'ella è dissennatezza o furore, e se le parole irragionevoli in cui prorompe addivengono ragione o causa efficente dell'azione principale, torrà fede o nobiltà all'azione medesima, e desterà nell'animo nostro, anzi che compassione, dissentimento e dispetto. Nell'assistere alla fine del atto IV dell' *Oreste* d'Alfieri mi sovviene d'aver sentito in me e osservato in altrui questo spiacevol effetto; e penso ch'altri ancora lo sentirà, salvo che un abile attore col moderare la voce e le mosse non metta un po'più di senno in quelle parole rotte e sconsiderate d'Oreste.

E a questo proposito s'avverta, che quando l'affetto è volto a un grande scopo, allora soltanto può aggiungere senza inconvenienza al punto estremo; perchè la grandezza dell'oggetto ingrandisce in proporzione la passione stessa, e ne rende verisimile anche l'eccesso, come si scorge nel *Saul* e nell'*Oreste* d'Alfieri e nell'*Andromaca* del Racine. Ma il lettore non comporta di buon animo ch'un uom privato, per una sua privata e spesso vile passione, prorompa negli ultimi eccessi: non soffre, a cagion d'esempio, che per un ticchio di gelosia un uomo desideri ed aspetti dal Cielo per miracolo due ingiustissime morti, e rimproveri a Dio a un tempo stesso il proprio desiderio e la lentezza di lui nell'adempirlo, come si legge in un romanzo

moderno.[1] Io intendo bene come Bruto e Catone non abbiano voluto sopravvivere alla caduta della romana Repubblica; ma certo non posso soffrire il suicidio in un poeta qual era Chatterton, il quale disperando d'ottener fama dalla poesia, vuol trarla da una morte volontaria ed immatura, e s'uccide, com'è rappresentato in un dramma moderno, per ambizioncella letteraria. So che alcuni moderni poeti rappresentano appunto la piccolezza dell'oggetto della passione per far indi maggiormente spiccare la grandezza della passione medesima; ma a questo conto, quella dama e quel cuoco della corte di Versaglia che s'uccisero, l'uno per non aver trovato pesce pel re, e l'altra per non aver avuto un abito da ballo, sarebbero personaggi più tragediabili di Chatterton. E qui occorrerebbe parlare del perpetuo argomento di certi moderni romanzi, cioè de' frequenti e atroci omicidii, e suicidii per un amoretto o amorazzo volgare. Ma di ciò meglio nel paragrafo seguente in proposito della grandezza de' sentimenti.

§ II.

Del Grande.

Tutto ciò ch'è grande, ossia maggiore dell'ordinario e del consueto, commove il nostro animo quasi al pari del patetico, perchè desta ed appaga la natural propensione del nostro spirito verso il proprio perfezionamento. E quanto possa in noi questa innata tendenza verso il nobile e il grande, ben lo provò con suo danno la setta filosofica del Voltaire, poichè non per altra ragione essa cadde in dispregio, se non perchè impicciolìva col riso e dispregiava ogni cosa. « La natura (dice Longino) ha ingenerato nel nostro animo una passione invincibile verso il sovrumano ed il grande. Quindi noi sentiamo che il nostro spirito

[1] « Benedict s'était obstiné à croire que M. de Lansac mourrait, que Valentine mourrait plutôt elle-même au moment de contracter ces liens odieux. Il ne s'en était pas vanté dans la crainte de passer pour un fou; mais il avait réellement compté sur quelque miracle, et ne le voyant pas s'accomplir, il maudissait Dieu qui lui en avait suggéré l'espérance et qui l'abandonnait. *Valentine*, chap. 19. »

mal si contiene ne'limiti del mondo visibile, va sovente al di sopra dei cieli e trascorre i termini del creato. E certamente se noi ci facciamo a considerare le azioni illustri ed eroiche degli uomini che han nome di grandi, e i moti che queste vanno eccitando nell' animo nostro, sentiremo distintamente a che siam nati. Noi vediamo d' ordinario con indifferenza un piccolo ruscello, benchè l'acqua ne sia limpida ed utile ancora al nostro bisogno; ma siamo compresi di ammirazione al vedere il Danubio, il Reno e principalmente l' Oceano. Così non ci fa specie che una facella da noi accesa serbi a lungo il calore e la luce; ma restiamo lunga pezza attoniti al veder fiammeggiare per l' aria certe vane e abbaglianti meteore, le quali d' ordinario appena nate dispaiono; e contempliamo con meraviglia il monte Etna,

Che dal sen vomisce
Di liquefatte pietre ignei torrenti.

Ciò ch'eleva il nostro spirito sopra l'ordine delle idee comuni e gli accresce il sentimento della propria capacità, chiamasi propriamente *grandezza;* e sotto questa denominazione comprendesi ancora l' idea di nobiltà, di maestà, di magnificenza, di decoro e simili.

Noi distinguiamo quattro specie di grandezza, reale, ideale, morale e soprannaturale.

La grandezza, che io chiamo reale, sta nelle cose sensibili che son fuori di noi, cioè nelle grandi opere di Dio o degli uomini: tali sono i tremuoti, i vulcani, il corso degli astri, il moto e la forza dei grandi fiumi e delle grandi meteore: similmente gli sforzi d' un robusto atleta, l' affronto di due grandi eserciti, le vicende e le fortune d' un gran popolo, per la loro sensibile grandezza, offrono degna materia di eloquenza così al poeta come all' oratore. Le pubbliche arringhe di Demostene, benchè a dir vero abbiano più veemenza, più nerbo, pure per questo riguardo sono per avventura meno atte a commoverci delle orazioni di Cicerone; poichè le une vertono intorno agli affari d'una piccola repubblica, l'altre intorno a quelli della capitale del mondo.

La grandezza morale, ossia quella che dicesi grandezza di

animo, consiste in una forza di animo maggiore dell'ordinario. Questa, quando ci vien rappresentata, fa nell'animo nostro maggiore effetto d'ogni altra; noi la sentiamo maggiormente, perchè, riferendone l'idea a noi stessi, possiam misurarne meglio il grado. Tutte le virtù, hanno in sè questa grandezza, ossia quella forza indicata dall'etimologia medesima della parola latina *virtus*. Quindi in generale la detestazione del vizio e l'encomio della virtù, suole e deve essere il soggetto di ogni opera di eloquenza; e talora i grandi tratti di eloquenza non sono tali, se non perchè sono atti notabili di generosità e di coraggio;[1] laonde fu detto che l'oratore dev'essere ed apparir virtuoso così nelle parole come anche nella indole e nel costume, e con questo intendimento fu definito da Catone: *Vir probus dicendi peritus*. Mi si dirà che questa forza o altezza di sentimento non è soltanto nella virtù, e che apparisce talvolta in certe azioni in tutto difformi dal retto e dal giusto. Così l'ira e la vendetta di Achille, o l'ambizione d'Alessandro e di Cesare fu riputata grandezza, benchè quelle passioni sieno vizii

[1] Tale fu un'invettiva dell'antico oratore Crasso contro Filippo consolo romano, riferita da Cicerone nel libro III *Dell' Oratore*. Filippo avea divisato di rinnovare tutto il senato romano; e affinchè Crasso non gli si contrapponesse colla sua eloquenza, avea fatto sequestrare tutti i suoi beni. « E che? diceva Crasso: dopo aver tu l'autorità di tutto quest'ordine considerata quasi fosse un bene confiscato, e fattone strazio alla presenza del popolo romano, pensi tu spaventarmi colla confiscazione de' miei beni? Non contra questi ti bisogna infierire, se vuoi frenar Crasso: questa lingua ti è forza recidere; sebbene quand'essa pur mi sia svelta dalle fauci, la libertà mia col fiato stesso resisterà alla tua prepotenza.» Nè fu meno eloquente il coraggio d'un oratore in Francia, durante il regno del *terrore*. Allorchè si quistionava nella Convenzione nazionale se doveasi accusare il terrorista Marat, o se, come opinava Des-Moulins gli si dovesse innalzare una statua: « Io, diceva quegli, ho sempre riguardato com'indegni di far parte di questa assemblea non solo Marat e quei tristi che gli aderiscono, ma quei vili ancora che sotto colore di libertà così lungamente lo soffrono Per esser libero bisogna esser forte. Io accuso Marat d'aver predicato in Francia la guerra, il latrocinio, l'assassinio di tutti contro tutti: l'accuso d'aver rivolto e di rivolgere anch'in questo momento contro di noi la furia delle tribune e i pugnali de' suoi sgherri, per disperderci, per ordinar l'anarchia, per render necessario, e quel ch'è peggio, desiderabile il despotismo: l'accuso d'aver reso infame ed orrendo alla Europa tutta il nome di libertà francese ec » Vedi fra gli atti delle adunanze e della convenzione quello dei 13 e 14 aprile 1793. Discorso d'Angelo Maria Chiappe d'Ajaccio. Vedi inoltre un singolare esempio di questa forza d'animo nell'ode bellissima del Beranger, *Le Vieux Caporal*, e che si finge cantata da un soldato condotto a morire.

sommamente funesti e vituperevoli. Risponderò che gli sforzi straordinarii e felici che fa un uomo per soddisfare la propria ambizione o il proprio risentimento, e le sventure e i disastri ch'egli incontra e sormonta per conseguire quel fine; oltrechè son grandi per sè stessi, cioè soltanto come mezzi, sono anche indizio d'animo forte, e conscio della propria forza. Per questo rispetto anche le somme scelleraggini, quando non dinotano bassezza ossia debolezza di animo, ma piuttosto abuso di quella forza in cui consiste la virtù, si potrebbero dir moralmente grandi, e come tali esser materia di eloquenza. Così nel *Paradiso perduto* di Milton l'eterna pertinacia di Satana e le sue stesse bestemmie ci colpiscono l'animo di terribile meraviglia; laddove l'interessata infedeltà e ingratitudine di Enea verso Didone ci disgusta in modo, che il mirabile della religione appena basta nell'animo nostro a coonestarne ed a velarne la bassezza. Se però la vendetta, l'ambizione e l'invidia stessa possono aggiungere grandezza alle opere di eloquenza, non possono nè debbono esser mai lo scopo morale, ossia l'oggetto principale d'un componimento letterarjo; poichè queste, al pari delle altre passioni ad esse affini, derivano dall'ignobile affetto dell'egoismo, e non ottengono il nome di virtù, fuorchè nell'opinione dei popoli incivili o corrotti. A ciò s'aggiunga che da siffatte passioni si genera sempre il vizio e il misfatto, il quale, inteso a nascondersi, va spesso e necessariamente congiunto alla frode; e questa, come indizio di debolezza, è per sè cosa abietta e spregevole; nè può servire a lungo d'argomento a nobili scritture.

Quella grandezza che non istà propriamente negli oggetti, ma piuttosto nella soverchia o falsa opinione preconcetta dagli uomini sugli oggetti medesimi, è anch'essa elemento e materia di eloquenza, e chiamasi grandezza ideale: tale è quella dei regnanti e di coloro che per eminenti dignità o per civili prerogative primeggiano sopra gli altri cittadini, o di quei personaggi che ottennero fama da celebri storici o da celebri óratori e poeti. Questa grandezza, ritraendo in parte dalla grandezza reale e morale, giova anch'essa non poco ad attrarre e a commover gli animi degli uditori: dirò anzi esser attissima a sorreggere ed a render veramente più elevato e capace l'animo

dello scrittore; e a questo proposito si può affermare che gli alti personaggi, esaltati con tante lodi dal Bossuet nelle sue orazioni funebri, comunicarono in parte una reale elevatezza ai suoi concetti e al suo stile. Rispetto ad alcuni moderni poeti, che scelsero a protagonisti dei loro drammi certi personaggi di umile condizione, e non seppero per qualche altro verso nobilitarli, si può dire che tolsero a sè stessi stimolo e forza ad altamente pensare e a scrivere con isceltezza e gravità di elocuzione; e d'altra parte credendo di piacer meglio al popolo colla rappresentazione di personaggi popolani, si accòrsero poi con loro biasimo che in tal guisa contrariavano appunto l'opinione popolare, vero e solido fondamento della grandezza ideale.

Noi diciamo parimente ideale la grandezza attribuita dalla comune opinione degli uomini alle cose da noi remote o di luogo o di tempo. La tendenza dell'uomo verso le cose incircoscritte e immensurabili è passione irrequieta, impaziente: quindi ne consegue che tanto più grandeggiano alla nostra imaginazione i fatti antichi, quanto più i contemporanei s'impiccoliscono per la continua abitudine, per le loro visibili imperfezioni, ed anche per le loro conosciute cagioni; e ognun sa che dalla rappresentazione dei soli effetti e dall'ignoranza delle occulte cagioni si genera la meraviglia, e quella illusione ch'è l'essenza della poesia.

Laonde il poeta, il quale mirasse soltanto all'elevato ed al grande, bene scerrebbe il suo argomento fuori dei propri tempi, e talor anche fuor de'propri luoghi: male però egli lo trarrebbe da tempi o da luoghi ignoti e remotissimi, come a dire dalle mitologie orientali, o dall'antica mitologia greca, o dalla storia dei tempi eroici; perchè in tal caso egli o non sarebbe inteso da' suoi contemporanei, o non incontrerebbe in loro quella facile credenza, ch'è fondamento del verisimile; e in ogni caso colla stessa novità de' fatti atta a muovere la nostra curiosità, egli escluderebbe da'suoi scritti quell'affetto vivo e spontaneo che nasce in noi dalla prossimità degli oggetti, ossia quella diretta importanza, di cui trattammo nel paragrafo precedente. E a questo proposito somma lode meritarono Omero, Camoëns e il Tasso, i quali seppero congiungere nei loro poemi questa principale importanza, e quella grandezza che proviene dalla peregrinità e antichità del soggetto.

La grandezza delle cose visibili o invisibili che sono in qualsivoglia modo parte o argomento di religione, chiamasi soprannaturale, e comprende in sè le tre specie di cui abbiamo ragionato finora. Infatti la religione non solo ci offre oggetti realmente nobili ed elevati, non solo talora le picciole ed umili cose annobilisce ed esalta, ma ben anche operando potentemente nell'interno dell'uomo, gli esalta e gli nobilita l'animo; giacchè gl'imprime il sentimento della pura virtù, e gliene agevola la pratica. Forse il mirabile della religione abilitando l'uomo a pensare, a parlare grandemente e in modo distinto dal sentir comune e dal volgare eloquio, fu cagione ed origine della poesia; ed infatti nei secoli più remoti, la poesia riputata favella degli Dei, fu linguaggio così del popolo negl'inni sacri, come de' sacerdoti ossia *vati* nei responsi e negli oracoli. Se si leggono i poemi e i cantici sacri delle più religiose nazioni, si sentirà quale stupenda maestà essi traggono dall'idea dell'Onnipotente, e delle leggi da lui imposte alla natura materiale ed all'uomo. Iddio solo può creare un uomo di alto intelletto: la religione può, dirò così, creare in lui un insigne poeta; e per essa Omero, Dante, Milton sovrastano forse ai più grand'ingegni di tutte le nazioni e di tutti i tempi.

L'idea della grandezza religiosa era sovente combattuta e contrariata nella mente degli antichi politeisti dall'idea dei vizii più turpi, adonestati ed anche deificati dalla mitologia; laddove il cristianesimo insegnando e santificando la perfetta morale e le più alte virtù, aggiunge più d'ogni altra religione alla grandezza soprannaturale quella di sentimento. Per questo suo particolare attributo prevale di tanto alla poesia degli antichi; benchè questa, a dir vero, traesse a un tempo maggior forza e moderanza dall'esser più consentanea ai sensi dell'uomo.

Io chiamo sublimità l'ultimo termine della grandezza, sia reale, sia morale. Si dirà sublime quel tal atto o oggetto esterno di cui non possiamo quasi ideare un più potente o più vasto; oppure quel sentimento interno di cui non possiamo concepire il più forte. I retori chiamano il primo sublime d'immagine; chiamano il secondo sublime di sentimento, poichè consiste in una forza di sentimento superlativamente grande.

E riguardo al primo noi diremo, per esempio, che la nostra

mente non può immaginare o comprendere un atto più rapido, e più possente della creazione della luce, siccome fu espressa nel principio della Genesi;

Sia luce, Dio disse, e fu la luce.

In simil guisa noi non possiamo rappresentarci alla mente un'imagine più elevata e più grande della discordia personificata da Omero in quei versi:

La Contesa
Insazïabilmente furibonda
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo fra le stelle, e immensa
Passeggia sulla terra.

Per mostrar poi quanto un sentimento sublime innalza un uomo sopra il comune degli uomini, basta rammentare, per modo di esempio, una semplice risposta fatta una volta da Alessandro il Macedone al suo confidente Parmenione. Questi confortava Alessandro a condiscendere ad una larga offerta di Dario; cioè ad accettare in isposa la figlia di lui, e in dote la metà del regno di Persia. « Io, diceva Parmenione, se fossi Alessandro accetterei. — Ed io pure, rispose Alessandro, se fossi Parmenione. » Più degno di esser riferito a questo proposito è il sentimento espresso dal padre di Orazio nella tragedia di questo nome, allorchè gli viene annunziata la morte di due suoi figli uccisi dai Curiazj, e la finta fuga del terzo: sublime veramente è la risposta di quel magnanimo vecchio alla domanda del nunzio:

Spenti i fratelli, perseguito, solo,
Che far dovea di tre nemici a fronte?
— Morir dovea.

Le regole che convengono alla suprema grandezza, non possono essere differenti da quelle che demmo sugli estremi affetti, e dipendono naturalmente dall'idea generale che n'abbiamo data qui sopra.

E primieramente il sublime, essendo il massimo esaltamento del nostro spirito, dev'essere breve. Perchè la nostra mente non può soprattenersi a lungo fuor dei limiti delle sue idee ordinarie; anzi la mente stessa dello scrittore, pur suo mal-

grado attratta dalle idee abituali, non può star lungamente in alto senza dar giù, come occorse talvolta ad Omero, a Dante, a Milton, in alcuni tratti dei loro poemi.

Molto meno, per la ragione medesima, deè frammischiarsi al pensiero sublime una bassa circostanza, la quale richiamando la mente al suo stato ordinario generi quello scontro d'idee abiette e d'idee importanti, il quale, come già vedemmo, muove piuttosto il riso che l'ammirazione.[1]

In terzo luogo il concetto sublime deve esser semplice nell'espressione, e nudo di ambiziosi ornamenti. E senza ripetere ciò che dicemmo contro la moltiplicità e la ricercatezza delle figure e delle sentenze in proposito del patetico, noi faremo qui soltanto avvertire che il sublime, essendo il superlativo del bello, non comporta per sè verun rabbellimento. Ed infatti chi tratta il sublime, dee mostrar di credere una tal immagine o un tal sentimento tanto grande, da non aver bisogno di esser magnificato colla pompa delle parole; ed inoltre egli dee mostrare di far ragione al discernimento del lettore, non prevenendo il giudizio di lui sui pregi per sè stessi molto apparenti del sublime. Aggiungi che uno scrittore il quale ti spaccia un suo sentimento sublime con isfoggiate figure e con enfatici concetti, manifestando lo sforzo par ch'esageri e mentisca a sè stesso l'altezza dei sentimenti ch'e' vuol far passare in altrui; e inoltre manifesta un certo amor proprio; e questo, come indizio di animo basso, non solo scema fede alla grandezza, ma ne guasta tutto l'effetto, e muove nell'animo tuo, invece di meraviglia, dispregio. Vedi nel libro quinto della *Farsaglia* quel passo in cui si descrive il tragitto di Cesare da Apollonia a Brindisi sopra una barchetta al momento d'una furiosa tempesta di mare; e ivi leggi la lunga e concettosa apostrofe di Cesare al barcaiuolo, confrontandola colle poche parole pronunziate

[1] Vedi un esempio di questo difetto nella *Gigantomachia:* ivi Claudiano parlando dei Titani che svelgono i monti della Tessaglia e se li recano sul dorso, si ferma a descrivere il piccolo fiume Enipeo che scorre giù per le spalle d'un gigante:

> Hunc armat glacialis Athos; hoc Ossa movente
> Tollitur; hic Rhodopen Hebri cum flumine tollit,
> Et socias truncavit aquas; summaque levatus
> Rupe giganteos humeros irrorat Enipeus.

da Cesare stesso in quel pericolo: *Quid times? Cæsarem vehis.* I molti versi [1] di Lucano ti parranno quasi una sconcia parodia o travestitura di queste quattro parole; come appunto l'apoteosi che fa Lucano di Nerone nel primo libro del suo poema,[2] fu creduta a ragione da molti letterati una vera parodia d'un passo consimile di Virgilio,[3] e una satira,[4] anzichè un elogio, di Nerone.

Finalmente stancherebbe e disgusterebbe il nostro animo chi volesse spingerlo troppo in alto con imagini o sentimenti disorbitanti e stragrandi. Anzi in tal caso i pensieri dello scrittore essendo in opposizione coll'idee del lettore sulla probabilità e convenienza degli oggetti, ne deriva pur sempre quel con-

[1] Sperne minas, inquit, pelagi, ventoque furenti
Trade sinum: Italiam si cœlo auctore recusas,
Me pete. Sola tibi causa hæc est justa timoris
Vectorem non nosse tuum, quem numina numquam
Destituunt, de quo male tunc fortuna meretur
Cum post vota venit: medias perrumpe procellas
Tutela secure mea: cœli iste fretique,
Non puppis nostræ labor est: hanc Cæsare pressam
A fluctu defendet onus.

[2] Te. . . regia cœli
Excipiet, gaudente polo; seu sceptra tenere,
Seu te flammigeros Phœbi conscendere currus
Telluremque nihil mutato sole timentem
Igne novo lustrare juvet, tibi numine ab omni
Cedetur . . . .
Sed neque in Arctoo sedem tibi legeris axe,
Nec polus adversi calidus qua mergitur austri....
Ætheris immensi partem si presseris ullam,
Sentiet axis onus; librati pondera mundi
Orbe tene medio. *Pharsal.*, lib. I, in princ.

[3] Tuque adeo quem mox quæ sint habitura deorum
Concilia incertum est, urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam . . . .
Anne novum tardis sydus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter chelasque sequentes
Panditur, ipse tibi jam brachia contrahit ingens
Scorpius, et cœli justa plus parte relinquit.

[4] Questa somiglianza fra l'adulatore e il canzonatore è indicata dalla parola latina *derisor* che vuol dir l'uno e l'altro, e anche dal verbo italiano *sojare*, e dalla parola *plaisanterie* che in francese significa burla, e in italiano (*piacenteria*) adulazione.

flitto di pensieri ch'è principio del ridicolo. Ciò accade egualmente quando si sublimano troppo le cose grandi, o troppo s'ingrandiscono le piccole; e questa disproporzione sarà più spiccante nel secondo caso che nel primo; perocchè le piccole cose hanno una misura da noi più conosciuta. A Cesare solo si conveniva quel detto: *quid times? Cæsarem vehis;* nè forse potrebbe in simil caso essere applicato ad altr'uomo senza parere ridicoloso o satirico. Lo stesso dicasi a un dipresso di un sublime concetto col quale Napoleone diede animo a' suoi soldati in Egitto prima della battaglia delle Piramidi; e mi piace di qui riportarlo colle parole del Monti nel poema del Bardo:

> Gli occhi volti di Ceope al sublime
> Monumento, dell'arte industre affanno,
> Contro cui le già stanche e mute lime
> Del tempo vorator dente non hanno:
> Venti secoli e venti dalle cime
> Di questa mole a contemplar vi stanno,
> Gridò l'Eroe; l'udì la Fama, e disse:
> Cadrà quel masso e non quel detto; e scrisse.

Un generale francese nel 1837 guerreggiando poco felicemente in Barberia, usurpò questo detto medesimo, e con uno scambio di persona e di luogo sostitui all'immagine della Piramide di Ceope quella del monte Atlante sulle cui cime e' rappresentò, invece di quaranta, molte centinaia di secoli; e quel detto così trasposto e cangiato divenne poi celebre per improprietà e per esagerazione, ed accrebbe fama al disastro e alla breve ritirata dei Francesi presso alle mura di Costantina.

Le cose remote da' nostri sensi, come sono quelle della religione e dell'antichità, non avendo nella nostra mente una determinata misura, sono per sè capaci di maggior ingrandimento. Quindi gli scrittori che mirano al grande, le scelgono a preferenza per argomento delle loro composizioni; e quindi è che varii poeti, traendo dalle antiche storie i soggetti di molte loro tragedie, hanno potuto attribuire a'loro interlocutori una forza d'animo che sarebbe sembrata eccedente in personaggi contemporanei. Ma delle cose religiose può dirsi più veramente che tanto maggiormente si aggrandiscono nella mente nostra, quanto più si dilungano dai nostri sensi. Laonde in esse lo scrittore

può, dirò così, trasmodare senza parere smoderato: se non che l'opinione degli uomini, a cui si attiene in parte la grandezza degli enti sopprannaturali, le assegna pur certi limiti, cui lo scrittore male oggidì s'ardirebbe d'eccedere.

Per le ragioni qui accennate, e per altre da noi dichiarate più sopra, noi risguardiamo la retta religione, non solo come argomento di buona poesia, ma come preservativo in certo modo contro la falsa eloquenza. E a questo proposito noi rammenteremo ai poeti nostri come già da un secolo in qua si vide conseguire all'irreligione il decadimento della letteratura. Infatti quando il naturale talento dell'uomo verso il mirabile non trova più alimento nelle cose soprannaturali, volgendosi ed esercitandosi nel breve circolo delle cose umane, trascorre necessariamente nell'esagerato e nel falso.

Conclusione dei due paragrafi precedenti.

I due principii del bello, dei quali abbiamo ragionato nei due precedenti paragrafi, sono quasi le due precipue qualità per le quali l'eloquenza si distingue da ogni altra letteraria disciplina. Le altre discipline non ci dilettano, per lo più, se non in quanto esercitano il nostro intelletto, comunicandogli una moltiplicità di nuove idee o una serie di relazioni nuove ed inosservate fra le idee medesime. In siffatti studii le cose atte ad elevar l'immaginazione ed a movere il cuore sono per lo più rare e sempre secondarie: stantechè lo scopo delle scienze e delle arti è l'utile e non il diletto. Or l'utilità, quand'è così indiretta e remota, come quella che risulta dalle lunghe elucubrazioni scientifiche, è disgiunta da ogni idea di piacere e di dolore, e quindi da ogni specie d'affetto. D'altra parte le cose utili, come osserva Longino, essendo o potendo essere facilmente assoggettate alle forze ed all'ingegno dell'uomo, null'hanno di quello straordinario e ammirabile che fa il grande.

Essendo dunque il patetico e il grande i due peculiari caratteri dell'eloquenza, debbono informare, per dir così, ogni composizione che si chiami opera di bella letteratura. Quando anche questi due attributi non sieno nel soggetto, si rinverranno pure in alcuni suoi aggiunti o attenenze; ed ivi lo scrittore deve

rintracciarli e dare ad essi evidenza e rilievo; e così fece Virgilio, e quanti altri dopo di lui fecero argomento di poesia gl'insegnamenti d'una scienza e anche d'una professione meccanica. L'oratore o il poeta dee rifiutare, come estranei all'arte sua, tutti quei soggetti che non potrebbero essere atteggiati a quel verso: tali sono, per lo più, le discussioni forensi sopra processi civili, le quali grette e tapine nella materia, interessate nello scopo, non offrono facile appiglio all'oratore, ond'e' possa destar nell'animo altrui la maraviglia o l'affetto. Il mostrarsi appassionato a propositò d'un muro divisorio o d'un dritto di passo, non potrebbe essere che affettazione, o avarizia, o pazzia; sarebbe questa una di quelle difformità o dissonanze fra'pensieri e il soggetto, che dimostrammo esser cagione di riso. Tale fu infatti nella commedia de' *Litiganti*, nella quale Racine, a proposito appunto d'un giudice pazzo, derideva con molta festività questo vizio nei curiali del suo tempo. Le materie della giurisprudenza criminale versando intorno a' diritti politici, alla vita, all'onore e alla libertà del cittadino, per questa loro grave e diretta importanza furono sempre degno subietto di eloquenza, e ne somministrarono egregj esempi così fra gli antichi come fra' moderni oratori.

Noi ragionammo distintamente e a parte del patetico e del grande; ma nelle opere di eloquenza questi due attributi del bello sogliono, anzi debbono le più volte andar congiunti e confondersi; e sebbene l'uno o l'altro prevalga d'ordinario in una tale immagine, o in un tal sentimento, pure gli è certo che tutti i concetti di maggior pregio hanno in sè uniti in sommo grado questi due principii; e la doppia commozione ch'indi si genera nell'animo, si dirà essere il massimo effetto, ossia il termine estremo dell'arte. Leggasi la fine del libro sesto dell'*Iliade*, ed ivi si osservi in qual modo Ettore combattuto dal sentimento dell'onore, e dagli affetti di famiglia e di patria prende congedo dalla moglie e dal figlio: si leggano le sublimi parole, colle quali Gesù Cristo morendo sulla croce implorava dal padre il perdono de'suoi crocifissori; e si vedrà che quelle due qualità del bello nella grandezza morale principalmente si uniscono, e dall'unione e dal contrasto l'una e l'altra ritraggono del pari forza e risalto.

§ III.

Del Raziocinio.

L'uomo tende al raziocinio con quella forza colla quale ei sempre aspira alla propria conservazione e al proprio perfezionamento; poichè l'esercizio di quel sovrano attributo che si chiama ragione, oltrechè inalza l'uomo sopra le altre creature animate e gliele assoggetta, conferisce potentemente al miglioramento del suo spirito e del suo corpo. Infatti per via del raziocinio non solo egli trova le cose più conducenti al suo comodo e al suo piacere, ma sforza a servire a questo scopo fin le cose apparentemente più sconfacenti e contrarie, estende quasi il potere de' suoi sensi oltre i naturali suoi termini, conosce le cose lontane e invisibili, discopre e giudica le cose passate, prevede e regola le future, combatte e corregge nella mente o nei sensi l'errore al quale ei naturalmente ripugna. Colla ragione noi scorgiamo in un bel tutto la serie concatenata degli enti che pur ci appaiono a prima vista tanto fra loro discrepanti e disgiunti di luogo, di tempo, di sostanza e di forma: e di molte idee piccole, segregate o discordanti, noi componiamo un'idea grande e talor anche illimitata. Nè solamente il raziocinio ingrandisce all'occhio della nostra mente le cose tutte, collegandole per le loro correspettive analogie e relazioni; ma esso rende ancora il nostro spirto in realtà vie più grande e potente. Onde può dirsi che se la grandezza, di cui ragionammo più sopra, eccita l'innata inclinazione dell'animo nostro verso il proprio perfezionamento, la ragione appaga in parte questa inquieta tendenza. Alcuni uomini nelle cose di governo o di guerra giunsero ad aver nome di fortunati e di grandi, piuttosto per fermezza di ragione che per impeto d'immaginazione e di affetti; e solo allora scaddero di riputazione e di stato, quando l'ammirazione di loro medesimi, la cieca avidità, l'ambizione, l'invidia ed altre passioni da essi eccitate in altrui, vennero quasi di rimbalzo a guadagnare anche l'animo loro. E che ciò sia vero,

e che Giovenale desse veramente nel segno, quando disse:

Victrix Fortunæ sapientia ....[1]

io non voglio addurre altra prova che l'esempio memorabile e recentissimo della prospera e della sinistra fortuna di Napoleone. Ed in proposito di quest'uomo straordinario io dirò esser diverse le cagioni, per cui nelle grandi rivoluzioni dei popoli un sol uomo può ottener credito e maggioranza fra' suoi contemporanei; ma una fra tante cause è questa, che in mezzo alla vertigine della novità ed all' effervescenza delle passioni politiche è raro e degno d' ammirazione colui che serba chiaro e fermo il lume della ragione, e talor anche il semplice senso comune. Demostene, per esempio, mostrava forse una ragione poco oltre il comune, ma certo superiore a quella de' suoi concittadini, allorchè fin dalle prime mosse di Filippo fuor della Macedonia prediceva l'aggressione di lui nella Grecia, e quindi la lunga servitù della sua patria. E veramente chi confronta le Filippiche di quest'oratore con quelle di Cicerone ed i tempi in che furono scritte, ben vedrà quanto per senno ed antiveggenza il primo andasse innanzi al secondo.[2]

Chiamasi raziocinio il percepir che facciamo le relazioni delle cose fra esse e con noi. Adunque per bèn ragionare fa d'uopo aver sortito dalla natura molta immobilità nell'attendere, congiunta ad una regolata prontezza nel confrontare, ossia riflettere. Si richiede poi che l'animo nostro unisca ad un'esatta osservazione e cognizione degli oggetti esterni una chiara conoscenza di sè medesimo; poichè soltanto per mezzo di questa cognizione, chiamata propriamente coscienza, e' può avere quel libero possesso di sè ch'è cosa indispensabile per ben ragionare, e per accrescer fede al buon raziocinio. E qui non solo in-

[1] « Nullum numen abest, si sit prudentia..... » Lo stesso, sat. X.

[2] Demostene drittamente ragionava, e ben dal passato e dal presente argomentava il futuro, allorchè così parlava agli Ateniesi a proposito di Filippo: « E fino a quando, o cittadini, andrete oziando per le piazze della città e dimandandovi l'un l'altro: che c'è di nuovo? Ma per tutti gli Dei, qual maggior novità di questa che un uomo di Macedonia mediti e intraprenda la conquista della Grecia? Filippo è morto: dice l' uno. No: risponde l' altro; ma egli è infermo. Sia infermo, sia morto; che importa a voi, quando colla vostra dappocaggine voi fareste risorgere ben presto un altro Filippo? »

tendo parlare della padronanza del nostro spirito sulla propria immaginazione e sui propri affetti che spesso lo trasviano, ma voglio particolarmente significare l'impero ch' egli deve tenere sul proprio orgoglio, ossia su certe opinioni preconcette, proprie di noi o dei luoghi o tempi nostri, le quali si chiamano *pregiudizi.*

Conoscendo distintamente gli oggetti e riducendo a certe classi determinate quelli che han fra loro una o più relazioni, una o più qualità comuni, noi giungiamo a discoprire la causa unica e comune delle relazioni medesime. Se si considera, a cagion d' esempio, quella forma esterna e ordinaria di raziocinio distinta col nome di sillogismo, si vedrà non esser altro che il paragone del termine medio co' due estremi; si vedrà che il suo fondamento, cioè la prima proposizione detta maggiore, costa d'un'idea generale per la quale si giunge alla minore, e quindi a quella proposizione particolare e finale che dicesi conseguenza; e da questo esempio si avrà in certo modo la prova pratica che la nostra mente non arriva all' analisi, come dicono i logici, fuorchè coll' aiuto della sintesi, ossia ch' essa non può altrimenti ragionare fuorchè risalendo per via d'una o più idee collettive e generali ad una idea semplice e particolare, onde quelle hanno naturalmente dipendenza ed origine.

Ma s' egli è certo che le parole generali ed astratte sono in parte l'istrumento, e direi quasi la materia del raziocinio, egli è vero altresì che l' abuso o il mal uso delle medesime genera e moltiplica fra gli uomini i più pazzi e disastrosi errori e le ingiustizie sistematiche. Chi prende a considerare i torti giudizi e le stravolte opinioni che invalgono talvolta fra' popoli civili più che fra' popoli rozzi, ne vedrà la ragione nella frequenza delle parole astratte, e quindi delle anfibologie. Per questa ragione medesima noi spesso udiamo dottissimi parlatori argutamente sconnettere; ed il comune degli uomini abituato a supporre l' immagine d' una cosa là dove ode un suono, vien tratto dai discorsi di costoro in un lungo e talor disperato vaneggiamento.

Da queste premesse si vuol dedurre che gli uomini debbono mirare principalmente alle cose, e far risparmio o uso discreto di certe parole. Ogni vocabolo astratto, non riferendosi ad una cosa certa e determinata, va posto a paragone coi fatti; e a

norma di questi va rettamente e distintamente definito nella mente di chi l'adopra, cioè va ridotto all'idea concreta più ragionevole e consentita dai più. Altrimenti ne accaderà uno scambio d'idee e un continuo frantendersi e bisticciarsi tra chi parla e chi risponde: e in quel caso gli argomentanti, tra perchè non s'intendono e perchè nel contrasto s'irritrosiscono, non giungono mai a persuadersi. Chi volesse notare le moltiplici e successive permutazioni di senso in ogni vocabolo astratto, potrebbe fare quasi per vocabolario l'istoria di molti traviamenti e delitti e sventure degli uomini. E qui sarebbe forse una stanchevole digressione l'annoverare gli scismi, i feroci dispareri, le manesche logomachie e le guerre civili suscitate per una parola astratta e di mera convenzione; dispareri e dissensioni tanto più ostinate e fiere e interminabili quanto i punti di controversia erano men percettibili, cioè più minuti, e talvolta più frivoli. Nè qui fa d'uopo rammentare il principio filosofico di Malebranche, appoggiato ad una similitudine oratoria,[1] ossia ad un modo di dire: nè il sistema di Galileo sopra l'immobilità del sole, combattuto con una locuzione comunale della Bibbia[2] interpretata in un senso astronomico; nè la teoria della rotondità della terra impugnata dai maomettani con una frase metaforica del Corano[3] intesa in un senso proprio. E sarebbe cosa non men lunga che superflua l'enumerare le tante assurde opinioni superstiziose, fondate sopra malintese metonimie o figure grammaticali di lingue estranee o morte, o sopra traslati poetici. E a questo proposito è da osservare, che i primi dettati degli uomini trasmessi ai posteri per mezzo delle lingue primitive furono necessariamente poetici: il che vuol dire che furono composti di modi impropri, ossia esagerativi e figurati. Quindi questi modi, col lungo uso perdendo il loro valore di mere forme per assumere in iscambio il falso significato di sostanze, empirono di chimere e di favole la storia e la filosofia delle antiche nazioni. E questi equivoci occorsi nei tempi d'ignoranza fra gli uomini di un secolo, e quelli del-

[1] Ecco il principio filosofico, ossia la similitudine di Malebranche: « La nostra mente vede tutto in Dio, come i nostri occhi vedono tutto in uno specchio. »

[2] « Sol oritur et occidit; terra autem in æternum stat. »

[3] La frase del *Corano* è questa: « Dio ha steso la terra come una tovaglia. »

l'altro, intervengono per una altra ragione anche tra' secoli di maggior civiltà; cioè quando ad una generazione avida e ricca di dottrine ne succede un'altra doppiamente avida di dottrineggiare, e a' filosofi succedono i sofisti. Questi abborrendo forse dalla doppia fatica che si richiede per trovar obietti reali sopra i quali non sia stato filosofato innanzi a loro, si volgono a fondar raziocinii o sistemi sopra le parole, allo stesso modo che i loro predecessori li fondarono sopra le cose; e ciò fanno sempre o esagerando o impugnando il sistema della generazione precedente. Queste due considerazioni intorno al pubblico abuso del linguaggio astrattivo sono egualmente applicabili agli antichi e ai moderni seguaci della scuola platonica: infatti costoro sostituendo sovente le parole alle cose, o trasportando lo stile poetico alle discipline politiche e morali, vorrebbero propriamente insegnarci a chimerizzare.

E rispetto a certi ideologisti aggiungerò, che quanto son più facili a perdersi in fantastiche sottigliezze, tanto son più difficili a ricredersene, e per lo più vi si ostinano per due cagioni. La prima è l'amor proprio con cui si compiacciono di santificare, dirò così, e di adorare le concezioni della loro mente; e le idoleggiano talvolta con quella sincera superstizione con cui l'uomo anticamente venerava i proprii sogni. La seconda cagione si è che il modulo o la norma con cui si dovrebbe misurare e giudicare la giustezza o l'esorbitanza dei loro concetti, non esiste altrove che nel loro cervello; ed i cervelli essendo diversi, ne avviene che se quelle loro astrazioni non ti quadrano, eglino ponno eludere il tuo giudizio, dicendo: « Vorrei che la vi entrasse come l'ho qui in testa io; » oppure: « Voi non vi atteggiate bene a considerar quest'idea per quel verso che la vedo io, » e cose simili. In tal modo e'restano soli giudici di sè medesimi. Ora da quest'idealismo, o *individualismo* che si voglia chiamare, ne nasce quell'egoismo per cui l'uomo uso a sentire troppo altamente di sè, riferisce tutto a sè stesso: inoltre due gravi inconvenienti principalmente ne derivano: gli errori, e quindi le varie sètte e peripezie nella filosofia, e il disprezzo delle regole nella letteratura.

In ordine a' vocaboli astratti, molto vi sarebbe a dire, per modo d'esempio, sopra le parole *perfezionamento dell'umana*

specie, *ordine morale*, *diritto naturale*, *libero arbitrio*, *coscienza*, *gloria*, *onore*, *lusso*, *libertà e uguaglianza civile*, *tirannia*, *sovranità*, *sovranità di re*, *sovranità di popolo*. Questi e simili altri enti di ragione rappresentando un complesso d'idee o una serie di raziocinii, e talune anche significando questo o quel sistema filosofico o politico, furono e son tutt'ora usate da molti, come si suol dire, a credenza [1] e a sproposito. E quanto al vocabolo *libertà* dirò che l'uso promiscuo e continuo d'essa parola essendo attissimo a sollevare il popolo, per questa ragione medesima è poco adatto a governarlo. Infatti in uno Stato sciolto e perturbato da diverse fazioni, il nome di *libertà* variando di significato in ragione degl' interessi, delle passioni e dei secondi fini di chi l'adopera, e significando in bocca di questi o quei settarii reggimento dei più, o reggimento utile ai più, o licenza, o disordine, o che so io, nocque essenzialmente

[1] Per esempio alcuni moderni legislatori criminali, sedotti dalle parole astratte *ordine morale e perfezionamento della specie umana*, che sono il teorema della scuola scozzese, intesero a correggere e a morigerare i delinquenti, e attenuando fuor di modo le pene d'ogni specie anche pe' delitti più gravi, sostituirono in tutti i casi al sistema penale il sistema penitenziario o correttivo, e perfino il nome di *infermeria morale* a quello di gogna e di carcere. In tal modo e' fallirono il vero scopo delle pene; e questo scopo non è già, come nelle leggi di polizia, di correggere il reo d'una colpa leggiera, ma gli è piuttosto quello di preservare dalle abitudini spesso incorreggibili d'un malfattore tutti gli altri cittadini, e di correggere in questi le malvagie inclinazioni colla forza dell'esempio. Così riguardo alla parola *diritto naturale*, il jus comune, per addurre un sol caso, vietava a' cittadini, come cosa contraria alla pubblica e privata sicurezza, il portar armi, fuorchè viaggiando o per uso di caccia (*ff. ad legem juliam de vi publica*), e solo in Francia e in alcuni altri Stati era stato derogato a questa legge in favore de' nobili. Allorchè l'assemblea costituente abolì tutti i privilegi della nobiltà francese, dovevasi credere ragionevolmente ch' avesse abolito anche questo. Ma allora vennero in mezzo i giudici-avvocati, e immaginando che l'uomo nello stato di natura ha diritto d'andare armato, confusero o finsero di confondere il diritto dell'uomo nello stato ideale di natura bruta col diritto reale degli uomini naturalmente socievoli e associati; anzi confusero la parola *privilegio* colla parola *diritto*, cioè l'eccezione colla regola; quindi invece di disarmare i nobili, armarono in tutti i casi tutti i cittadini. Ho tolto questi due esempi dalla storia della giurisprudenza, perchè nella scienza delle leggi le conseguenze di siffatti equivoci sono più nocevoli e più generalmente sentite. Così Paolo Luigi Courrier condannato pel delitto d'*offesa o oltraggio alla morale pubblica*, ovvero, secondo il requisitorio del regio procuratore, *distributore di veleno pubblico*, esclamava nella sua disgrazia: Dio ci liberi dalla metafora!

alla libertà medesima,[1] servendo ai buoni o tristi disegni di tutte quante le fazioni. E veramente queste ed altrettali malaugurate parole trapassando dagli scritti di qualche autor metafisico in bocca della moltitudine, e sulle bandiere, sulle monete, sul bollo, produssero in Francia l'effetto medesimo che dicesi avvenuto nella torre di Babelle per la confusion delle lingue, cioè il discioglimento della società civile. Quell'eloquente assertore dell'uguaglianza dei diritti, Rousseau, avrebbe certamente gridato alla bestemmia, se avesse udito la parola *uguaglianza* usata da'così detti *livellatori* francesi del 1793 per significare che nessun cittadino doveva esser più eloquente e più dotto d'un mascalzone, e se avesse udito predicar sulla fede che niun uomo doveva essere più industrioso,[2] più ricco, e nemmen più pulito d'un altro. E chi non sa che alcuni demagoghi, non dissimili a quel despota il quale diceva *lo Stato son io*, colla parola *popolo* intendono in buona fede sè stessi e i loro applauditori, e che in Francia nei primi tempi delle due Repubbliche il nome di popolo francese non voleva dir altro che il popolo, o anche la marmaglia di Parigi? Gli uomini in questi casi non si accorgono ch'e' parteggiano e combattono e uccidono e muoiono per una metafora, cioè, come diceva Boileau, per un equivoco. Questi fieri diverbi sopra l'interpretazione d'una parola durano poi, e in ragione della stessa falsità delle definizioni si moltiplicano, finchè fra tante interpretazioni il più furbo o il più forte fa prevalere la sua.

Per dimostrare sensibilmente i calamitosi paralogismi nati dall'uso promiscuo di siffatti vocaboli, addurrò un esempio tratto dalla storia francese del 1793. Un oratore di quel tempo

[1] Ben disse l'Alfieri parlando di questo vocabolo a proposito d'un popolo veramente libero:

. . . . Infin che saggi
Sarete voi, di possederla soli
Voi paghi appien, non l'imporrete nome.
Ma se Opulenza, e la fatal sua figlia
Insolenza, vi fanno ebri d'entrambe,
Lei chiamerete allora *Libertà;*
Stolti, ch'allor con voi non è già più.

[2] De la guerre déclarée à la raison, à la morale, aux lettres et aux arts, Discours prononcé à l'ouverture du Lycée le 31 décembre 1794. — *Lycée de Laharpe,* tom. 7.

in un publico discorso improvvisato in non so qual particolare occasione, parlando in genere della sollevazione del popolo l'aveva chiamata il più santo di tutti i doveri. Ed in questo suo concetto non solamente aveva lasciato indefinita, cioè vacua di senso, l'espressione astratta *sollevazione del popolo;* ma fors'anche con una metafora o antifrasi iperbolica scambiando la parola *dovere* colla parola *diritto*, avea usato l'epiteto iperbolico e superlativo *il più santo*, invece del proprio e semplice epiteto *legittimo.* Ora quante pubbliche e private calamità, quante stragi civili abbisognarono per provare a' Francesi che quel motto estemporaneo enunciato in termini generali e divenuto prima un proverbio di moda, poscia una legge di Stato, [1] non era altro che una vanissima frase rettorica?

Nè men tristo abuso fecero alcuni teologi delle parole *ovile, pastore, cani* applicate alla chiesa, al pontefice e agli ordini religiosi; poichè da questi traslati il gesuita Salmeron dedusse la conseguenza che il supremo pastore, ossia il pontefice, aveva il diritto d'uccidere gli eretici, *lupos interficiendi, id est verbo corporalem vitam (hæreticis) auferendi.* Così dalla parola cani applicata ai Giudei, un antico criminalista [2] trasse l'orribile conseguenza che una donna rea di fornicazione con un giudeo doveva esser arsa viva, come se avesse commesso atto nefando con un vero cane. Si legga nell'*Inghilterra* del Bartoli (libro VI, cap. 4, anno 1603) come la famosa congiura delle polveri ebbe per fondamento un gioco di parole, ossia un sofisma di questa specie. Infatti alcuni cospiratori divisando di far saltare in aria il palazzo di Westminster nel giorno dell'apertura del parlamento, proposero a un teologo questo caso di coscienza: Se sia lecito demolir con una mina una torre del nemico, benchè ivi sieno mescolati co' nemici gli amici. Il teologo, ch'era il padre Garnetto, rispose che sì; ed allora i congiurati

[1] « Quand le Gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est pour le peuple le plus sacré et le plus indispensable des devoirs. » Acte constitutionnel du 24 juin 1793, art. 18. Quest'articolo era scritto sulle bandiere de' faziosi, e suscitò in quei tempi tutti gli ammutinamenti e sollevazioni di Parigi dal 93 al 95.

[2] Il giuriseconsulto Gallus, citato da Voltaire, *Essai sur les mœurs,* tom. II, cap. 103.

chiamando per metafora *torre d' eresia* il palazzo, ov' il re e gli Stati s' adunavano in quel giorno, si risolvettero, senz' il menomo scrupolo, d'esterminarli tutti nel giorno medesimo con una mina.[1]

Si può dire che in questi casi il ragionatore cade nell' errore medesimo nel quale incorrevano gli antichi sofisti e i poeti nostri del seicento: i primi ponendo nel sillogismo quattro termini, cioè dando ad uno dei tre termini due differenti significati, il che dicesi sofisma; i secondi formando, come dice il Gravina, un sillogismo sopra una metafora, il che torna per l'appunto allo stesso. E per ciò che concerne i sofismi, varrà qui per molti un esempio tratto dal panegirico del Segneri sopra San Giuseppe. In esso l'oratore citando il versetto delle Litanie della Vergine *Regina sanctorum omnium*, e facendo di questa metafora un postulato, ne tirò la conseguenza che San Giuseppe, per la sola ragione ch' e' fu legittimo consorte di Maria in terra, è il re legittimo di tutti i santi in cielo. E a questo proposito io rammenterò che il Marini e i suoi imitatori, dopo aver dato per metafora, ossia per ragion di somiglianza il nome d'una cosa ad un'altra, per esempio il nome del fiume Tago ad una capellatura bionda, scambiavano poi questa cosa con quella, e fingevano di considerare come indifferenti e simili in tutte le qualità due obietti somiglianti soltanto in una qualità spesso accidentale e tenuissima. Così un poeta di quel tempo, parlando della Maddalena che abbracciava piangendo i piedi di Gesù Cristo e li asciugava co' suoi capelli, disse:

Se il crine è un Tago e son due soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il cielo,
Bagnar co' soli ed asciugar coi fiumi.

[1] Leggasi nella Storia d'Inghilterra d'Hume (c. 6, an. 1107 regno d'Arrigo I) le controversie fra il papa e il re sul diritto d'investitura che il re si attribuiva ne' benefizi ecclesiastici; e vedasi ivi l' abuso delle parole metaforiche *adulterio, sacrilegio*, a proposito di que' due sacri testi: *La chiesa è sposa di Gesù Cristo. Io ho detto a voi* (ai sacerdoti); *voi siete Dei* Lo stesso storico narra ancora (capo 19) come alcuni vedendosi privati dei loro gradi e benefizi ecclesiastici, davano agli uomini della fazione contraria il titolo *d' assassini* e di *pirati*, e da questa denominazione arbitraria e metaforica traevano poi l'atrocissima conseguenza ch' essi avevano il diritto di ucciderli, come avrebbero potuto legittimamente uccidere un ladro venuto a derubarli di notte in casa propria.

Basta tradurre la parola nell'idea, e sostituire alla parola *Tago una capellatura bionda, e ai due soli due occhi lucidi* per fare apparire la falsità o puerilità di questo concetto.

Essendovi sempre raziocinio ogni volta che si associano le idee di due oggetti per qualche loro mutua relazione, ci cadrà in acconcio di ritornare sopra questa materia, allor quando tratteremo della comparazione, della metafora, dell'ironia e dell'altre figure formate da un concorso d'idee. Qui diremo soltanto in generale non doversi mai congiungere idee molto disparate per qualche relazione troppo minuta o troppo remota; altrimenti il concetto diverrà ridicolo, e solo conveniente agli argomenti giocosi; o diverrà oscuro e proprio soltanto degl'indovinelli e delle *sciarrate*. E di questa seconda specie può sembrare ai moderni lettori quel passo di Dante:

Sara, Rebecca, Judith, e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse *miserere mei.*[1]

Questa perifrasi avrà avuto un senso ovvio pei contemporanei del poeta; ma ora ci vuole il commento per intendere che *colei* ec., era Ruth, moglie di Booz. Tal è pure quella circunlocuzione colla quale il Monti volle dinotare la verga di Morfeo, e per essa il sonno, dicendo:

La verga che diè morte a Palinuro.

Per ciò che spetta poi ai concetti sforzati, i quali per la congiunzione di due idee ripugnanti inducono nausea, o muovono fuor di proposito a riso, io ne trarrò un breve esempio da un sonetto dell'Alfieri, nel quale egli descrivendo sè stesso, e volendo esprimere la pallidezza naturale del suo viso, dice:

Pallido in volto più d' un re sul trono;

il qual concetto va posto di paro con uno consimile usato da Giovenale per rappresentarci la pallidezza d'un uomo estenuato dagli stravizi:

Palluit ut nudis pressit qui calcibus anguem.

[1] *Paradiso,* canto XXXII in princ.

Così Timeo, storico citato da Longino, volendo farci sapere che Alessandro aveva debellata la Persia in men di dieci anni, disse fuor di scherzo in una gravissima storia: Alessandro vinse la Persia in minor tempo che Isocrate non scrisse il panegirico di Atene. Per la ragione medesima noi daremo colpa di ricercatezza ad un altro concetto del Segneri. Questo sacro oratore applicando al soggetto della penitenza quel passo della Scrittura: *apposui vobis ignem et aquam*, spiega la parola *aquam* per il pentimento, ossia per le lagrime; e fa poi una antitesi tra il fuoco dell'inferno, *ignem*, e l'acqua, ossia le lacrime, le quali sono un aggiunto fisico, piccolissimo e accidentale d'un atto morale, cioè del pentimento.

Notisi poi che nel retto raziocinio non può aver troppo luogo la facezia. Chi si piace a sillogizzare in istil giocoso risica di trascorrere sovente al paralogismo e al sofisma. Infatti per ben ragionare fa d'uopo di considerar le cose nei loro essenziali principii, ossia nelle regole generali, e non già in quelle eccezioni o anomalie da cui risulta il ridicolo.[1] Laonde colui che per attirarsi un gran numero di lettori va ragionando coi frizzi, cade spesso nell'errore, e quel ch'è peggio, per tal modo e' trae sovente molti altri nell'errore medesimo.

Non dee poi l'oratore, e meno il poeta, raziocinar troppo sottilmente, vale a dire, non deve a forza di analisi retrocedere colla mente fin verso certe cause prime; perchè queste, oltrechè non hanno per noi nessuna sensibile importanza, cioè nessuna diretta e propinqua relazione coi nostri bisogni, sono anche troppo minute e troppo lontane dall'ordine delle idee comuni; quindi sfuggono all'intendimento della più parte degli uomini: anzi essendo cose dottrinali ed astratte, è pericoloso il metaforizzare sovr'esse, ed è difficile che spogliate della nomenclatura che le distingue, possano esser adattate alle forme oratorie o poetiche, senza che riescano oscure agli scienziati medesimi, o non paiano più quelle. Insomma l'oratore e il poeta avendo per ufficio di parlare a tutti, cioè di accomodarsi all'intelligenza dell'universale, non dee trascender mai in me-

[1] Il Voltaire, per esempio, cadde in errore quando chiamò Ebreo incirconciso un Cristiano, come Zenone quando definiva l' uomo un animale a due piedi e senza piume.

tafisiche astrattezze e in acute speculazioni scientifiche, come pur qualche volta Lucrezio nel suo poema *della natura delle cose*, e Dante in alcuni tratti della *Divina Commedia*, principalmente nella ultima cantica, o come usò Benedetto Stay nel porre in versi latini la filosofia di Newton.

E a proposito di coloro i quali van sottilizzando sul perchè e sul dunque d'ogni minima cosa, io dirò che chi ragiona a quel modo, va spesso lungi dal vero: primieramente perchè l'uomo, non ben conoscendo la natura e le qualità di tutte le cose, non può assoggettar tutto alla sua limitata ragione, e talvolta egli appunto disragiona per voler soverchiamente ragionare,[1] o per voler ragionare sopra ogni cosa; in secondo luogo perchè l'intelletto nostro, simile all'organo della vista, col lungo affissarsi sopra un oggetto minuto o poco percettibile, s'infiacchisce e travede.

Certo è che questa vanità del sottilizzare genera i paradossi; e il voler vedere coll'intelletto oltre quel che vede l'universale, ci allontana spesso da quel retto sentire che si chiama senso comune. Invero non havvi errore o falso principio che non possa esser facilmente sostenuto e insegnato a forza di argomenti speculativi e sottili, i quali attirano gli animi semplici, perchè traggono sovente tutta la loro forza da una ammirata finezza d'ingegno, che piace ed illude; ond'è che quanto sono più falsi, tanto più sembran talora, a prima giunta, irrefragabili. S'aggiunga infine che uno scrittore soverchiamente argomentoso, quand'anche sia ragionatore di forte intelletto, stanca pur sempre lo spirito degli uditori; e quindi contravviene al canone generale del bello da noi stabilito al principio di questo trattato; e ciò tanto più in quanto che l'uomo in ge-

[1] Vedi a questo proposito la favola di Luigi Clasio intitolata *la Botta e il Calderino,* « Io so il motivo » (dice la botta al calderino)

Onde voi questa canapa mangiate;
Eccolo: voi cercate
Che la canapa manchi, e manchin poi
Quelle reti ch'a voi
Recan tante sventure. —
Madonna no; non ci pensiam neppure. —
Oh! come no? dunque perchè venite
Con desio sì vorace
Questo seme a mangiar? — Perchè ci piace.

nerale, come notò il Foscolo,[1] sente spontaneamente, ma non pensa se non isforzato, o con qualche fatica. Inoltre abbiamo già veduto esser parte essenzialissima dell'eloquenza la mozione degli affetti; e una lunga e non interrotta serie di raziocinii non fa credere che vi sia affetto, anzi spesso deve far credere che non vi sia.

Dunque anche per questa ultima ragione noi disapproveremo l'oratore il qual proceda continuamente sillogizzando, come fece talvolta il Bourdaloue: aggiungeremo pure allo stesso proposito che l'uomo può talor contrastare a' raziocinii co' sofismi della passione; ma agl' impulsi del cuore e' può difficilmente resistere; e rispetto a certe prediche sillogistiche del Bourdaloue s'avverta che l'uomo convinto delle sue colpe per via del raziocinio, può null'ostante persistere in esse e divenir quindi in faccia a Dio più colpevole; ma colui che piange il suo peccato è già giustificato innanzi a Dio.

Del rimanente tutto ciò che concerne il raziocinio è materia delle discipline filosofiche, e principalmente della logica. E qui non intendo parlare di quella dialettica che insegnava soltanto a dare una forma esteriore al discorso della mente; ma parlo di quella logica propriamente detta, per la quale il nostro intelletto, con pratici esercizi e col sussidio della propria e dell'altrui sperienza, si abilita e si addestra al buon raziocinio.

CAPO QUARTO.

DELL' UNITÀ E ORDINE DE' PENSIERI.

Noi abbiamo considerato finora nei pensieri le qualità atte ad eccitar l'anima; ma questa per esser dilettata dovendo essere eccitata senza fatica, trattasi ora di conformare gli eccitamenti alle forze di lei: già vedemmo che la varietà dei pensieri distraendola da un'impressione prolungata, la disaffatica, e ne risveglia e ne rinnuova, per dir così, l'attenzione,

Come raccende il gusto il mutar esca.

[1] *Lezioni d'Eloquenza*, Lez. I, cap. 6.

Vedemmo pure che, per non eccitarla soverchiamente, fa d'uopo temperare l'acutezza di certi raziocinii, o la forza di certe immagini. Ma ciò che più varrà a scemarle la fatica delle molte, varie e forti impressioni, sarà l'ordine e l'unità a cui esse verranno ridotte; ed è questa una delle principali regole della eloquenza.

Questa unità, la quale nelle opere drammatiche è sovente inseparabile da certa unità di luogo e di tempo, fu reputata da alcuni moderni scrittori regola posticcia ed arbitraria. Eppure ella è fondata sulla natura delle nostre potenze mentali, e sul modo invariabile di sentire di tutti gli uomini. L'anima nostra non percepisce vivamente e facilmente fuorchè cose individue. Essa non potendo dividere la sua attenzione, e molto meno la sua commozione in molti obietti, allora soltanto comprenderà senza fatica, e quindi con diletto, una copia di varii e forti pensieri, quando questi si riferiranno e quasi convergeranno ad un solo.

Certo è che il sistema dell'unità provvede moltissimo non meno alla forza che all'economia delle nostre facoltà mentali; dacchè ognuno può sentire in sè stesso che queste, per la moltiplicità ben più che per l'intensità delle occupazioni, si fiaccano. Infatti, se una discreta varietà di oggetti rinfranca, come abbiam detto, la nostra attenzione, la continua varietà l'affatica, perchè la sforza troppo sovente a rinnovarsi; inoltre toglie nel tempo stesso alla mente quel buon volere[1] o interessamento, per sè indivisibile, il quale è stimolo all'attenzione.

E che l'unità giovi moltissimo a concentrare e ad acuire l'ingegno dello scrittore, come serve ad attrarre l'animo degli uditori, ben si scorge dall'uso che fan gli uomini di essa nel loro vivere privato. Di fatti non si dà comunemente il nome di uomo di proposito se non a colui che in tutta la sua vita mira a un solo fine. L'uomo di toga o di spada, il diplomatico, il politico, lo scienziato, non giungono ad essere, e a parere eccellenti in una di queste professioni, fuorchè indirizzandovi costantemente tutte le forze e azioni loro. E quanto a quegli uomini i quali o per indole o per ostacoli esterni cambiano di

[1] Questo è il senso d'un bel detto d'Ennio, citato da Aulo Gellio: *cui quod agat institutum est, nullo negotio id agit.*

scopo, si può dir di loro quasi come degli attori i quali rappresentano successivamente varii personaggi senza esser mai uno di quelli. È notabile a questo proposito la risposta di Newton ad uno che lodava l'eccellenza del suo ingegno. « V'ingannate, diss'egli; io forse non ho più ingegno di voi; ma ho avuto la costanza di pensar sempre a una cosa sola. »

L'ordine e l'unità sono un dettato e una delle leggi necessarie della nostra intelligenza. L'uomo che tende ad un fine, adopera molti mezzi per conseguirlo; e non vedendo in questi fuorchè la relazione loro con quel fine, è abituato ad identificarli con esso. Il che spiega la causa per cui nell'anima nostra molte impressioni possono fare l'effetto d'una sola, e noi possiamo provare molti piaceri ad un tempo. Anche nella natura considerata come opera d'un supremo ordinatore, apparisce un'evidente corrispondenza dei mezzi col fine; e quest'alta intelligenza si scorge non meno nell'ordinazione del sistema planetario, che nell'organizzazione dei corpi vegetabili ed animali. Ma nell'uomo l'ignoranza e l'amor di sè fa sì ch'egli o non conosce i fini della natura, o riferendo tutto a sè stesso, si considera come il fine principale di ogni cosa. E appunto con questa idea vedendo che le bellezze della natura non son disposte in guisa ch'e' possa facilmente comprenderle, dice che la natura sfoggia le sue bellezze in disordine, e che l'arte dell'uomo correggendo la natura, le dirozza e le coordina. Ciò in sostanza è vero relativamente all'uomo, poichè l'arte riduce ed adatta le diverse opere della natura all'uso ed alla capacità dell'uomo, e le fa servire a' suoi bisogni o a' suoi fisici e intellettuali piaceri. « Quindi (come bene osserva il Beccaria) l'arte ci diletta più della natura; e quegli avvenimenti che nel corso » della vita poco ci eccitano, nelle scene c'incutono tanto ter» rore e pietà; » perchè l'arte ha saputo separare quei tali fatti da tutte le circostanze estranee o ripugnanti al nostro sentire che li accompagnano in natura.[1]

[1] Goethe nel prologo d'una sua tragedia enciclopedica (il *Fausto*) pone in bocca al Direttore del teatro (non so se per celia o da senno) le seguenti parole: Solo col molto attrarrete i molti; perchè in una farragine di cose, ciascuno ne può raccapezzare qualcuna al suo uso.» Si potrebbe rispondere ch' in quella farragine di cose, alcune possono piacere una o due volte a questo o a quello: ma non tutte a tutti, nè sempre.

In generale l'idea d'ordine e di unità insegnata agli uomini dal bisogno, e quindi collegata colla idea dell'utile, si è cangiata coll'abitudine in idea di piacere e di bello. E infatti questa idea di bello, che si direbbe relativo ed arbitrario, è sempre congiunta a tutte le cose che sono d'immediata e conosciuta utilità per l'uomo: quindi è che la parola latina *decor* non giunse a significar bellezza, se non dopo che nella parola *decet* significò primitivamente convenienza. Laonde ottimamente osservò Quintiliano: *Decentior equus cujus adstricta sunt ilia; sed idem cursu velocior; pulcher aspectu sit athleta cujus lacertos exercitatio expressit; idem certamini paratior. Nunquam vero species ab utilitate dividitur.* A ciò s'aggiunga che l'unità dei pensieri, facendoci simultaneamente comprendere le moltiplici relazioni dell'uno coll'altro e di tutti con un solo, appaga il nostro intelletto; ed ha quella forza di cui parlammo al paragrafo terzo del capo precedente. Si può dire adunque che l'unità e l'ordine, nel tempo stesso che ci fanno sentire il bello d'una moltiplicità di pensieri, hanno anch'essi una qualità di bello che loro è propria.

D'ordinario nelle cose di bella letteratura i molti pensieri onde si compone un discorso debbono far capo a quell'uno, il quale già prefisso nella mente dello scrittore, suole essere la somma, e quasi la causa a un tempo e l'effetto di tutti gli altri. La varietà dei pensieri nulla nuoce all'unità: anzi dall'unità, che congiunge le varie sentenze ed è ragione della coesistenza di cose dissimili, ritrae la varietà maggior lume e rilievo. Infatti la diversità dei reggimenti politici, delle dinastie, dei costumi, e la moltiplicità delle rivoluzioni dei vari popoli della terra in nessuna storia così distintamente campeggiano, come nel discorso sopra la storia universale del Bossuet, perchè domina in quell'opera un pensiero che sovrasta e connette tutte le umane vicende; e questo è l'origine e l'incremento del culto d'un solo e vero Dio. Così nel *Paradiso perduto* noi scorgiamo una continua copia e varietà di accidenti e di oggetti d'ogni specie; vi è narrata la creazione dell'universo, dell'inferno, e delle creature che abitano la terra, l'inferno ed il cielo; evvi la storia della felicità e della infelicità del genere umano dal prim'uomo fino a Gesù Cristo; vi è divisata la for-

ma e l'orbita della terra, i tre regni della natura, l'origine della inflessione della eclittica e della varietà delle stagioni e dei climi: il poeta, dopo aver seguito Iddio nella creazione e nell'ordinazione dei pianeti e delle stelle che popolano l'infinito, spinge il pensiero fin oltre i limiti del creato, fra gli orrori della notte eterna, e nell'immensità del caos. Or chi non vede quanto pregio accresca a tanta varietà e grandezza d'immagini quella sola idea che tutte le collega, il primo peccato del primo uomo? La stessa varietà e la stessa unità apparisce nella *Divina Commedia* di Dante; e appunto da Dante e da Milton tolse il Monti quell'unico pensiero col qual e' potè rappresentarci nella *Basvilliana* in un sol punto di veduta le principali vicende e conseguenze della rivoluzione francese del 1792. [1]

Il pensiero principale dovendo servir di mira e come di centro a molti pensieri, deve essere per sè non moltiplice, ma più semplice ed individuo che sia possibile. Quindi il giudizioso scrittore, quando l'occasione lo comporta, suole sdoppiare il tema che gli vien proposto, e non prenderne d'ordinario che la parte più importante; e in quel caso appunto ben si conosce, come dice Esiodo,

Quanto maggiore è la metà del tutto.

Omero da un argomento si vasto, qual'è l'assedio di Troia, non tolse a cantar altro che l'ira di Achille pel ratto di Briseide. E ciò facendo, egli diede norma ed esempio a quel savio precetto di Orazio:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.

Gli oratori che hanno libera la scelta e la disposizione del loro soggetto, di rado si dipartono da questa regola; e potrei qui addurne tanti esempi quante sono le prediche di Paolo Segneri. Questo savio oratore, per recarne un solo esempio, dal soggetto moltiplice e vasto del giudizio universale, prende per

[1] È forse più notabile a questo proposito l'ode il *Bardo* di Gray, poichè ivi sono rappresentate con ingegnoso disordine in poche strofe quasi tutte le rivoluzioni civili dell'Inghilterra; e il maggior pregio di quell'ode gli è appunto la connessione di tanti e sì varii avvenimenti con un pensiero molto semplice, la vendetta dei Bardi di Galles sopra Edoardo I.

tema il peccatore confuso alla presenza di Dio. Nel leggere o nell'udire questi componimenti, l'animo nostro non sente la menoma fatica, e resta piacevolmente maravigliato al veder trarre da un soggetto semplice e circoscritto una dovizia di belle e grandi immagini, e di gravi ed inaspettate sentenze. Il sapere con saggia economia trarre il molto dal poco è il segreto dell'arte di piacere: al diletto che viene dall'inaspettazione si aggiunge in noi un sentimento gradevole di ammirazione per l'ingegno dello scrittore; ed invero, com'accennammo più sopra, non vi ha pregio che dimostri sì bene l'abilità e fecondità dell'ingegno, come l'unità e la semplicità dell'argomento. Io non conosco uomo di poca levata a cui non basti l'animo di porre insieme una congerie di bei pensieri sconnessi, cioè di porre in un componimento tutta la sua dottrina.

L'esporre il sunto del soggetto al principio d'un'opera fu considerato da taluni quasi formola pedagogica desunta dalla servile imitazione degli antichi. Eppure è naturale che l'oratore o il poeta il quale propone a sè stesso uno scopo, soprattutto se questo è semplice, debba, a motivo di questa semplicità medesima, proporlo anche al lettore, o almeno debba preaccennarglielo in modo ch'e' lo rilevi da sè: così questi avrà un punto certo a cui riferire tutte le idee che devono essergli comunicate in un lungo componimento, come a dire in un poema, in una tragedia o in una orazione. Quanto ai componimenti brevi, questo precetto riesce inutile; perchè i pochi pensieri che ivi si contengono, facilmente si riducono dal lettore a quel punto, che dall'andamento della composizione si scorge essere il proposito dell'autore. Anzi talora, il posporre a molte idee che paiono a prima giunta sconnesse, il pensiero che tutte le collega, è cagione di piacevole meraviglia, come può vedersi nella fine di molte pregiate canzoni nostrali e straniere, [1] e nella chiusa di molti leggiadri epigrammi e sonetti.

L'ordine dei pensieri consiste nel distribuirli l'uno più presso all'altro, secondo la maggior affinità ch'è fra essi. È vero che avendo tutti un'attenenza col pensiero principale, debbono necessariamente averla anche fra loro; ma questa potendo es-

[1] Se ne può riscontrare un esempio nella prima ode di Orazio, e in quell'altra: *Mercuri, nam te docilis magistro Movit Amphion lapides, canendo.*

sere maggiore o minore secondo la diversa qualità dei pensieri, per ben coordinarli fa d'uopo congiungerli per le loro rispettive e più distinte convenienze:

Singula quæque locum teneant sortita decenter.

« Quando l'animo nostro (dice Montesquieu) discorre per una serie di pensieri correlativi, l'un dei quali suggerisce l'altro, si ricorda dell'idea che ha avuto, immagina quella che avrà, e si compiace della propria intelligenza. In un'opera in cui non è ordine, l'anima sente ad ogni tratto turbar quello ch'ella vi vuol mettere; il corso che noi diamo ad un'idea si confonde con quello che le dà l'autore; l'anima nulla prevede, nulla ritiene, e resta umiliata dalla confusione delle proprie idee, e dal vuoto che le ne resta. »

Qualche volta certi scrittori congiungono una parte del discorso coll'altra, non già per qualche principal relazione che sia fra esse, ma per qualche lieve aggiunto o picciola idea accessoria tramescolata fra un pensiere e l'altro per collegarli. Fra molti esempi di questo difetto così frequente negli autori di moda, mi piace di riportare un passo tratto dal primo canto del poema di Ossian intitolato *Fingal.* Ivi si racconta il rifiuto di Svarano alla proposta di pace fattagli da Cucullino per mezzo del cantore Carilo; e il poeta in questa narrativa, con un solo traslato, vale a dire con una piccola idea secondaria, congiunge tre idee principali; vale a dire, la ripulsa di Svarano, la risposta di Cucullino, e quindi l'invito che questi fa a Carilo di cantare la canzone della sera:

Carilo ritornò: ben, disse, *è trista*
La voce di Svaran — Ma *sol per lui*
Soggiunse Cucullin; tu *la tua* sciogli,
Carilo, intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti.

Se un pensiero ha una vera relazione coll'antecedente e col susseguente, non fa d'uopo di questi piccoli appigli o mezzi-termini per connetterli; e se non vi è questa relazione, quei meschini artifizi non solo non celano il difetto di ordine, ma sono anzi difetto essi medesimi; poichè è sempre error grave il convertire idee secondarie in principali. Leggasi per esem-

pio la satira decimaquarta di Giovenale. In essa l'autore fino alla metà ragiona di proposito dell'educazione morale della gioventù: nel rimanente della satira inveisce deliberatamente contro il vizio dell'avarizia; e gli parve di poter far passaggio da un soggetto all'altro, mediante un'idea accessoria, ossia un'antitesi espressa in due parole de' due versi seguenti:

> *Sponte* tamen juvenes imitantur cætera; solam
> *Inviti* quoque avaritiam exercere jubentur.

. Talora per dar maggior efficacia o varietà ad un componimento, o per accomodarsi a qualche particolar contingenza, lo scrittore dispone le parti del suo discorso in un ordine diverso dal naturale, ossia dall'ordine logico. Avvi un ordine prescritto dai retori affine di crescer forza ad una serie di pensieri, e consiste nel far succedere ad un pensiero forte uno più forte, e così progredire fino al fortissimo; come fa d'ordinario il Segneri nelle sue prediche. Avvi pure un metodo insegnato, ed anche usato da Tullio per le pubbliche arringhe, cioè di collocare i più forti argomenti al principio ed alla fine, e nel mezzo i più deboli. Inoltre i poeti, e talor anche gli oratori, non di rado antepongono o pospongono un pensiero all'altro a solo fine di contrapporli, e di dare all'uno vantaggio o rilievo sull'altro. Finalmente le maniere di ordinare un'orazione possono esser tante, quante sono le condizioni in cui può trovarsi l'oratore rispetto a' suoi uditori, rispetto alla cosa o alla persona per cui parla, o rispetto a colui contro cui parla. Così se Eschine nella celebre accusa contro Ctesifonte usò l'ordine analitico e progressivo, Demostene nella difesa credè più opportuno e confacente al suo proposito d'invertere quell'ordine, e di cominciare quasi dal punto stesso col quale il suo avversario aveva finito. Ma in questa, come in qualsivoglia altra congiuntura che astringesse l'oratore a dipartirsi dall'ordine naturale, tante sono le relazioni dei pensieri fra loro, quando tutti si riferiscono ad un solo, che sarà facile all'uomo d'ingegno lo svolgerle e il rilevarle, e conciliando l'ordine filosofico col rettorico, far sì che i suoi pensieri riescano più forti e non meno ordinati.

Generalmente parlando, uno dei più importanti insegna-

menti rettorici, e che forma il vero bello dell'arte, è quello appunto che raccomanda allo scrittore di render l'arte invisibile; perchè chi svela l'arte, cela manifestamente la propria coscienza, e toglie fede alle proprie parole: inoltre manifesta il suo molto studio e quindi la sua scarsa capacità, o veramente la sua vanità: ed anche facendoci mirare più a sè che agli altri obietti rappresentati, e'disfà quel verisimile ch'è il fondamento e lo scopo dell'arte sua; e somiglia a quel macchinista di teatro il quale per far ammirare la sua abilità, durante il tempo della rappresentazione introducesse gli spettatori dalla platea nelle quinte. Or questa regola generale si applica principalmente ai precetti che abbiamo dati qui sopra; perocchè l'ordine e l'unità, come avvertimmo fin da principio, sono un effetto dell'arte e una operazione della nostra intelligenza. E non solo nella poesia, ch'è imitazione di natura, convien dissimulare l'arte onde sono ordinati i pensieri, ma si vuol fare lo stesso con qualche leggier divario anche nelle orazioni, e vuolsi evitare il vizio di alcuni sacri oratori, i quali, dopo l'esordio, dividono sulle tre dita un panegirico, come si farebbe un sillogismo, o te ne fanno alla fine la ricapitolazione, quasi a modo d'indice o tavola di materie.

Del resto, quanto finora abbiam detto dell'unità e dell'ordine non deesi interpretare così strettamente, che non sia lecito talora al poeta ed anche all'oratore qualche sviamento o interruzione. Crediamo anzi necessario l'interporre in un'opera lunga, come sarebbe in un poema, quei pensieri o azioni incidenti che si chiamano digressioni o episodii, e che il Giordani nelle pitture chiamava *fuordopera*. Diremo anche molto opportuno e conveniente il digredire nelle brevi composizioni, quando queste sono opera dell'entusiasmo, ossia d'una perturbazione d'idee simultaneamente eccitate da un forte affetto; ed abbiamo infatti in varie odi antiche e moderne esempi bellissimi di questo felice, e spesso artifizioso disordine. Ma siffatte digressioni, soprattutto se sono prolisse, devono pure avere un nesso col pensiero principale, e non mai con un'idea secondaria, e meno ancora con un'altra digressione, come appunto il continuo episodiare di Ovidio nelle Metamorfosi. È possibile che abbiamo perduto il filo di alcune odi di Pindaro, e che quanto a noi par

disordine rispondesse a qualche segreto intendimento dell'autore; cioè fosse ordinato secondo qualche particolar circostanza di luogo e di tempo nella quale egli poetava: ma tale è appunto il difetto di quest'ordine avventizio; esso è momentaneo e fuggevole, come la circostanza a cui si attiene. Quanto poi alle oziose e pompose digressioni di qualche pindarista moderno, io dirò che quell'andare così a zonzo dinota più presto scarsezza che ridondanza d'idee, e fa credere che il poeta, anzichè pensar molto, connetta pochissimo.

L'ordine, principalmente quand'è congiunto coll'unità, moltiplicando le forze ritentive della nostra mente, è anche il miglior modo d'imprimere nella memoria degli uomini una serie moltiplice di fatti e di cognizioni di qualsivoglia specie. Difatti la memoria così detta artifiziale non consiste in altro che nel disporre in un ordine artifiziale certa quantità di parole o d'idee. Avanti la invenzione dei ventiquattro elementi della parola, e quando la memoria degli uomini teneva luogo di scrittura, l'armonia dei pensieri, come l'armonia ossia l'ordine dei suoni, fu potente sussidio della memoria, conferì alla celebrità ed alla immortalità [1] dei grandi poemi, ed avverò in parte quel dettato della mitologia, che le Muse fossero *figlie immortali della Memoria.*

Possiamo sperimentare i vantaggi dell'unità e dell'ordine, riandando ora col pensiero tutti i precetti che abbiamo esposti in questo libro; poichè li vedremo tutti dipendere da quel principio semplice e generale del bello, compreso in questa proposizione: *dare all'anima colla minima fatica il massimo eccitamento.*

[1] È degno di considerazione a questo proposito quel concetto degli antichi Egizj, il quale con una sola figura, ch'è la piramide, rappresentava l'unità e la durata.

LIBRO SECONDO.

DEI PRINCIPJ GENERALI DELL' ELOCUZIONE.

L'elocuzione è la forma che si dà al pensiero colle parole. Essa dà al muto pensiero

L'ali, il color, la voce e la persona,

come cantò appunto un sommo maestro di stile.

Può un pensiero essere significato in varii modi più o meno attraenti secondo che l'idee accessorie, colle quali è concepito ed espresso, sono più o meno atte ad eccitarci. Inerendo dunque al principio generale del bello da noi lungamente esposto nel libro precedente, diremo che queste idee secondarie, per dilettarci, debbono essere molte, varie e forti: inoltre essendo ufficio di ciascuna d' aggiunger luce e ornamento ad un pensiero, tutte, secondo le loro diverse dipendenze, debbono concordare al tempo stesso fra loro e col pensiero a cui respettivamente si riferiscono: debbono poi essere chiare e disposte in guisa che l'animo dell'uditore scorra per esse senza pena o disagio.

CAPO PRIMO.

DELL' ELOCUZIONE PER CIÒ CHE RIGUARDA LA COPIA DELLE IDEE.

Ogni parola deve indurre nell'animo dell'uditore un'idea, o la modificazione d'un'idea. Chè se si condona talvolta in poesia alla necessità della rima e del metro qualche parola men che utile o meno che significante, non si perdona mai la fre-

quenza di vocaboli vuoti di senso, adoperati per istudio o vezzo di lingua, o per rotondità di periodo. Alcuni epiteti nulla più significano del sostantivo, perchè la qualità che esprimono nell'oggetto è così spiccante, che sembra esserne quasi la sostanza. L'epiteto di *liquido* dato ad un fonte nulla aggiunge al sostantivo, fuorchè nella mente dei popoli del Nord: e quello di *bianche* che altri desse alle nevi, non diverrebbe bello fuorchè appo gli uomini della zona torrida, poichè ivi la neve è meteora rara od ignota. Sennonchè diverrà bello l'esprimere una qualità sostanziale d'un oggetto quando questa serva a dar forza e lume all'idea principale, per esempio all'azione, come quando servisse a indicare o a spiegare la causa dell'azione. Perciò diremo bello e significante l'attributo di *salsi* che dà Virgilio ai flutti del mare, allorquando ci descrive un vecchio nocchiere caduto giù dalla nave, e salvatosi a nuoto:

> Illum et labentem socii, et risere natantem,
> Et salsos [1] rident removentem pectore fluctus.

Dee pure badare lo scrittore di non ripetere la stessa idea colle medesime parole o con parole differenti, ossia sinonimi, eccetto il caso ch'egli ciò adoperi per crescer forza al pensiero, e per mostrarne l'unità.[2] Vero è che, filosoficamente parlando, niuna lingua ha perfetti sinonimi; ma pure nel favellar comune una parola sovente significa poco più o poco meno dell'altra, e solo deve usarsi la più significante, vale a dire la più rispondente all'idea dell'autore, altrimenti sarà il lettore, invece dello scrittore, quello che dovrà scegliere la parola più propria fra molte equivalenti o sinonime.

[1] Si riscontri nel libro 2 dell'*Eneide* il verso 165 e seg., e si noti con quanto avvedimento Virgilio applica lo stesso epiteto *salsus* al sudore, per dinotare un sudor vero, là dov'e' descrive il Palladio sudante per lo sacrilegio di Diomede e d'Ulisse:

> Fatale aggressi sacrato avellere templo
> Palladium . . . . . .
> Vix positum castris simulacrum, arsere coruscæ
> Luminibus flammæ arrectis, salsusque per artus
> Sudor iit.

[2] Come la ripetizione mostri in un componimento l'unità de'pensieri si scorge in tutte le poesie a ritornello: tali sono la prima e alcune altre odi d'Anacreonte, e più le canzonette del Bèranger.

Non solo ogni vocabolo dee rappresentare distintamente un'idea, ma quanto maggior numero d'idee suggerirà, tanto più appagherà la mente del lettore. Per esempio, a quante cose accenna Orazio chiamando *invisa*, cioè odiata, la terra, allorchè ci descrive il bifolco danzante nelle feste di Fauno alla fine della zappatura!

Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Tavolta ciò che fa il bello d'un sentimento è una sola parola, o una piccola frase che risveglia in noi un complesso o una rapida successione d'idee, e ci fa in un tratto intendere ciò che altrimenti non avremmo appreso, se non se dopo una lunga meditazione o lettura. Il Beccaria,[1] del cui senno e autorità ci gioveremo più d'una volta, cita qui per esempio un passo di Virgilio alla fine del IV dell'*Eneide:* ivi il poeta quasi in un sol verso ci rappresenta Didone ferita, che riaprendo gli occhi morenti rifugge dalla luce con un gemito di dolore:

oculis errantibus alto
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

Tal è pure il breve soliloquio che chiude l'atto 4° nel *Saul* dell'Alfieri: in esso, Saul con brevi detti esprime l'irrequietezza e la diffidenza dell'animo suo, la sua disperazione, e ci fa presentire il suo imminente suicidio:

Sol con me stesso io sto: di me soltanto,
Misero re! di me solo, io non tremo.

Così Floro con poche parole ci fa comprendere in un periodo la vastità e la potenza dell'impero romano, la condizione di tutte le nazioni della terra dopo le vittorie di Scipione Affricano, e l'odio implacabile di Annibale contro i Romani: *Annibal profugus ex Africa hostem populo romano toto orbe quærebat.*[2]

[1] *Ricerche intorno alla natura dello stile.* Capo 10.

[2] Quando l'esercito romano condotto da Catone per le arene della Libia pativa e tumultuava per l'arsura e per la sete, Catone gettò a terra un elmo pieno d'acqua offertogli da un Centurione, e con quell'atto parve calmare ad un tratto il tumulto e la sete dell'esercito. Lucano espresse il fatto in un sol verso:

Excussit galeam, suffecitque omnibus unda.

Questo concetto, sebbene possa parer per avventura un po' studiato nella forma, pure nella sostanza non lascia d'essere significantissimo.

Qui occorrerebbe di parlare di quella specie di stile chiamato dai retori *conciso*, il quale consiste in un ordine d'idee parte espresse e parte sottintese, cioè nel racchiudere molte idee nel minor numero possibile di parole; e noi quando tratteremo della chiarezza delle idee, diremo sopra questo stile quanto si conviene ai limiti da noi prefissi a questo breve trattato.

Nè qui sarebbe fuor di luogo il ragionare della metonimia, della sineddoche, della ironia, della metafora, e dell'allegoria; poichè queste figure, come bene avvertì il Beccaria, hanno la proprietà di rappresentarci due idee in una parola. Ed infatti la metafora, l'ironia e l'allegoria, nominando una cosa per un'altra ad essa simile o contraria, inducono in noi l'idea simultanea di due cose. Così la sineddoche (la quale significa quasi comprensione) e la metonimia, indicando l'oggetto per la sua causa, la specie pel genere, la parte pel tutto, destano nel tempo stesso nella nostra mente l'idea della specie e del genere, della causa e dell'effetto, della parte e del tutto. Ma siccome l'uffizio di queste figure è veramente di accrescer forza e varietà alle idee più che di moltiplicarle, ne faremo materia del capo seguente.

CAPO SECONDO.

DELLE FIGURE, OSSIA DELL'ELOCUZIONE PER CIÒ CHE RIGUARDA LA VARIETÀ E LA FORZA DELLE IDEE.

Chiamo figure quelle forme di parlare colle quali l'uomo esprime i suoi pensieri secondo certi moti più vivi del suo animo, ossia secondo l'indole e la forza degli affetti. Questi moti interni sono in noi per natura e per abitudine così rapidi, che paiono prevenire non pur la ragione, ma la volontà; e siccome non posson esser insegnati, così non vogliono essere spiegati. Il divisare troppo sottilmente in qual modo si generi in noi ciascuno di questi movimenti, come questi o quelli si modifichino, si dividano, o si confondano, e l'entrare in competenza cogli psicologi sopra siffatte questioni, gli è come stuzzicare un vespaio; poichè in queste materie ognun l'intende a modo suo;

e alla fin del conto gli è cóme indicare all'uomo ove gli batta la lingua allorch' e' parla.

Io avvertirò in generale che in due modi si può dare ad un pensiero questa vivezza di forme; cioè nella sua espressione verbale, senza aggiungervi nessuna idea accessoria; o nella sua espressione significativa, aggiungendovi una o più idee accessorie, varie o importanti, tolte dall'oggetto di cui si parla o da altri oggetti. Chiamerò le prime, figure di parole; le seconde, figure d'idee.

§ I.

Delle figure di parole.

È proprio dell'uomo maravigliato l'interrogare quasi dubitando di ciò che ode o vede; ed è proprio dell'uomo appassionato il credere impossibile e non vero ciò che contrasta alla sua passione, quantunque sia talvolta verissimo: quindi egli interrogando, o esprime il suo dubbio anche a fronte del vero, o sfida ognuno a dirgli contro. Inoltre egli insiste talora sopra un'idea importante; e per fissarla nell'animo altrui, come l'ha fissa nel suo, la ripete colla stessa parola o con parole differenti, ma quasi sinonime. Sovente egli prorompe in un grido di affetto o di maraviglia, ovvero, troncando la connessione periodica o grammaticale, corre con passaggio rapido ed impensato verso l'oggetto dell'affetto o della maraviglia; o ritratta una parola o una frase che gli sembrò insufficiente, o un'altra che gli sembrò troppo forte ed ardita. E questi ed altri varii moti dell'animo sono distinti dai retori coi nomi d'interrogazione, ripetizione, sinonimia, esclamazione, transizione imprevista, correzione, reticenza ec.

Tutte queste figure di parole occorrono nel principio della 1ª Catilinaria, nella quale Cicerone console proponeva al senato una gravissima deliberazione contro Catilina presente e deliberante; e noi per far sentire qual concitazione tragga il discorso da siffatte figure, recheremo qui il passo notissimo di quell'esordio: « E fin a quando t'abuserai tu, o Catilina, della nostra pazienza? Fino a qual tempo sarem noi giuoco e bersaglio del tuo furore? qual fine a questa tua sfrenata insolenza? Nulla dunque ti muovono le guardie notturne del Palatino,

nulla le ronde che vegliano la città, nulla i timori del popolo, nulla il concorso di tutti i buoni, nulla gli armati che assicurano in questo posto fortissimo il senato, nulla la presenza e il sembiante di tutti noi? Non senti, non odi che la tua congiura è svelata? Non leggi qui scolpita in volto a tutti la conoscenza delle tue trame?... Ciò ch' hai deliberato in questa notte e nella notte di jeri, e con quali persone e in qual luogo, credi tu vi sia pur uno di noi che nol sappia?.... Oh tempi! oh costumi! Queste cose il Senato le sa: il console le vede; e costui pur vive. Che dico *vive?* Viene in senato, entra a parte dei pubblici consigli; ci nota, ci segna cogli occhi a un per uno alla strage.»

Se noi spogliamo questo discorso delle predette figure, non gli avrem tolto veruna idea; ma gli avremo pur tolto, per dir così, tutta l'anima,[1] cangiandogli solamente la giacitura delle frasi e delle parole.

Queste figure, come segni d'animo concitato, convengono soltanto agli argomenti atti per sè stessi ad eccitar l'oratore e l'uditore. Esse traggono tutta la loro forza dal soggetto; e usate fuor d'uopo, anzi che aggiunger forza e importanza al soggetto che per sè non ne ha, gli tolgono quel po' d'importanza che potrebbe avere; perchè per la loro sconvenienza danno nel ridicolo. In generale, qualsivoglia forma di dire dee considerarsi come indistinta e inseparabile dal concetto: al qual proposito, ed a fine di non indurre nelle menti dei giovani idee torte, giova sempre avvertire che la distinzione fra' pensieri e l'elocuzione è, per così dire, un'astrazione rettorica più conforme all'ordine didattico dell'arte che all'uopo e all'uso dell'arte medesima.

[1] Ecco il medesimo esordio spogliato di quegli ornamenti: Cessa oramai d'abusarti, o Catilina della nostra pazienza, di farci giuoco e bersaglio del tuo furore, e d'insolentire con isfrenata audacia. Dovrebbero pure commoverti le guardie notturne del Palatino, le ronde che vegliano la città, i timori del popolo, il concorso di tutti i buoni e gli armati che assicurano in questo posto fortissimo il senato.... Sappi che la tua congiura è svelata, e tu puoi leggere qui scolpita in volto a tutti la conoscenza delle tue trame. Sa bene ognun di noi ciò che deliberasti in questa e nella notte di jeri, e con quali persone e in qual luogo. Eppure son tali i tempi e i costumi d'oggidì, che il senato e il console tutto sanno; e tu pur vivi, vieni in senato, entri a parte dei pubblici consigli, e ci segni cogli occhi a un per uno alla strage.

§ II.

Delle figure d' idee.

Noi possiamo dar forza e bellezza ad un pensiero, svolgendo le idee più varie e importanti ch'egli ha in sè; e ciò si fa cogli epiteti, colla perifrasi, colla metonimia o sineddoche, coll'amplificazione e colla iperbole; o aggiungendovi alcune idee accessorie prese da altri oggetti, il che si fa principalmente colla comparazione, coll'antitesi, colla metafora, coll'allegoria e colla personificazione. Anche queste figure procedono dalla naturale proprietà degli affetti, e n'esprimono il movimento e l'attitudine; poichè è proprio del nostro animo, quando è mosso da maraviglia o da un'affezione qualunque, il magnificare un oggetto, e il considerarlo per l'aspetto o per la parte più importante, o di fermarsi a considerarlo in tutte le sue parti.

Epiteti, Perifrasi, Metonomia o Sineddoche, Amplificazione.

Non solo l'idea d'un oggetto è un composto, come disse il Beccaria, di altrettante idee semplici quante sono le parti, gli attributi, i segni, le cause e gli effetti dell'oggetto medesimo; ma qualsivoglia idea o semplice o composta può benanche essere considerata come parte di molte altre idee, anzi come parte di tutto il complesso delle nostre cognizioni; poichè in una mente ben ordinata e capace, una sola idea risveglia e talor comprende le moltissime colle quali può essere associata. Ora fra sì diverse e quasi innumerevoli associazioni scegliere la più atta ad eccitare e a guadagnarci, secondo le diverse occasioni, l'animo altrui, qui sta l'arte dello scrittore; e qui sta in parte quel carattere, per il quale il poeta, e più l'oratore, si distingue dall'uomo addetto ad una scienza particolare, ossia ad un ordine determinato e ristretto di siffatte associazioni.

Siccome non appartiene al proposito dell'elocuzione il dare estesa applicazione a questo principio, osserveremo soltanto al caso nostro che per rendere attrattiva nell'animo altrui l'idea d'un oggetto, si dee trarre dal cumulo di tutte l'idee semplici,

o dalla serie di tutte le associazioni d'idee, quella o quelle che siano più importanti o più varie, e qualificar l'oggetto per esse o per una di esse. I modi di ciò fare sono certamente moltiplici: ma noi dovendo conformarci in proposito di elocuzione alle norme e agli usi della lingua, diremo ciò potersi fare in due modi, cioè o sostituendo alla parola che significa la cosa o l'azione, con uno o più aggettivi od avverbii, uno o più attributi esprimenti le suddette qualità; oppure sostituendo al nome della cosa il nome o l'enunciazione d'un suo attributo, o d'una sua parte, o delle principali sue parti od attributi: e queste differenti maniere si chiamano, secondo i casi, epiteti, perifrasi, metonimia o sineddoche ed amplificazione.

Tuttochè queste figure siano molto note e comuni, non sarà superfluo il recarne qualche esempio; ed eccone due della perifrasi, tratti dalla *Divina Commedia.* Dante in essi designa Iddio per due sue qualità più maravigliose ed evidenti:

> Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
> Non moto, con amore e con desio.
> . . . . Colui che volse il sesto
> Per lo estremo del mondo.

La metonimia, usando invece del nome proprio il nome del tutto, della parte o aggiunto più apparente e più importante, o del segno o della causa, effetto, genere o specie d'una tal cosa, è come una perifrasi abbreviata: ha quindi assai maggior forza ed evidenza. Avvertasi però ch'essendo in questa figura uno scambio di parola, e la parola sostituita essendo abusiva, questa non può dare argomento ed appiglio ad altre idee, nè formar concetto con esse.[1] Così Virgilio nominando la parte pel tutto, cioè i seguaci di Enea per tutti i Troiani, potè chiamare quelli *capti*, ossia vinti e presi, benchè sfuggiti alla presa di Troia; ma non poteva poi confondere il senso metonimico col senso proprio della parola *capti*, cioè scambiare i Troiani profughi coi Troiani fatti schiavi da'Greci, nè trarne quel concetto:

> Num capti potuere capi, num incensa cremavit
> Troja viros?

[1] Beccaria, ivi, cap. 4.

Nell'amplificazione, invece d'individuare un oggetto per qualche idea semplice che sia forte o differente dalle altre, noi raccogliamo tutte quelle onde si compone l'idea dell'oggetto, cioè tutti gli attributi e le circostanze più importanti o più varie tra loro di una cosa o d'un fatto. E così fece il Metastasio, allorchè per bocca di Temistocle significò con mirabile proprietà la patria in questi versi:

Le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Similmente Virgilio svolge con due idee, l'una interessante, l'altra grande, questo pensiero: fa sera,

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

Dante espresse lo stesso pensiero con una sola immagine:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

Questa immagine di Dante piace a noi più di quella di Virgilio, perchè, oltre di essere più individua, è anche più umana e a noi più simpatica, cioè dinotante un maggior raccoglimento dell'uomo in sè stesso; [1] qualità cui lo stile di Dante trasse dal cristianesimo, dal commercio degl'Italiani coi popoli del Nord, e dallo studio stesso di Virgilio.

[1] Nello stesso modo Dante significò il far del giorno:

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai;
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa
Alle sue visïon quasi è divina.

È da osservare che l'attributo o gli attributi espressi in tutte queste figure saranno preferibili quando ci faran ragionare e c'istruiranno; val a dire, quando ci daranno una cognizione sopra la natura, l'origine, la causa, gli effetti, la storia o la situazion d'una cosa. Per questa ragione ci appar così bella la perifrasi colla quale il Petrarca chiamò l'Italia:

> il bel paese
> Ch' Appennin parte e il mar circonda e l' Alpe.

Lo stesso dicasi degli epiteti; ed eccone, per esempio, uno bellissimo dato al mare dal Parini nel suo *Vespro:*

> . . dai maggiori colli e dall' eccelse
> Rocche il sol manda gli ultimi saluti
> All' Italia fuggente, e par che brami
> Rivederti, o signor, prima che l'Alpe
> O l'Appennin, o il mar *curvo* ti celi
> Agli occhi suoi.

Quest'ultimo epiteto, ch'è opportunissimo e nuovo, non solo occupa la nostra immaginazione destando in noi un'idea molto grande, ma appaga pur anche la nostra ragione, perchè ci dà una giusta spiegazione geografica del progressivo decrescimento della luce al calare del sole.

Inoltre, non potendo esser noi fortemente eccitati se non da ciò che cade sotto i nostri sensi, le predette figure non saranno mai così vaghe e piacenti come quando rappresenteranno una cosa astratta per qualche aggiunto sensibile attenente ad essa; come quando si dice *la bieca invidia*, *il pallido rimorso*, *il cieco desiderio*, o come or si direbbe in alcuni villaggi della mia patria l'*odio armato*, *la barbuta vendetta*. Allora il poeta, oltrechè ha il pregio di contrapporre con bella varietà il fisico al morale, e di nobilitar quello per questo, sodisfa al principale scopo dell'arte sua, ch'è quello di dipingere all'immaginazione.

Ed appunto con questo intendimento i poeti scelgono talvolta ed esprimono a preferenza qualche circostanza minuta e meno osservata dai più; e quel piccolo aggiunto dipinge al vivo la cosa. D'ordinario la nostra mente non discerne e non comprende bene fuorchè individui; e quindi ella è talvolta assai più commossa da una piccola particolarità d'uno oggetto, che

dall' oggetto medesimo. Inoltre le cose in natura non distinguendosi sovente le une dalle altre fuorchè per minute differenze, quei piccoli tratti sono come i segni distintivi che le rappresentano e le fan riconoscere a prima vista: sono come quei tenui lineamenti o anche nèi del viso che distinguono le diverse fisonomie, e che rappresentate dal pittore, formano la finitezza e somiglianza di un ritratto. Vedasi, per esempio, come Virgilio apparisce sommo dipintore di natura, laddove descrive nelle *Georgiche* i segni che precedono il vento e la pioggia:

> Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
> Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram
> Flammarum longos a tergo albescere tractus;
> Sæpe levem paleam et frondes volitare caducas,
> Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
> .... Numquam imprudentibus imber
> Obfuit; aut illum surgentem vallibus imis
> Aeriæ fugere grues; aut bucula cœlum
> Suspiciens, patulis captavit naribus auras,
> Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo,
> Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.

Importa molto che le minute circostanze, le quali voglionsi notare in una cosa, non sieno nè ignobili, nè troppe, nè troppo minute e quasi impercettibili, e che sieno accennate con poche parole: e quel che è più difficile, queste parole debbono essere nel tempo stesso proprie e nobili. Ed appunto con queste avvertenze Virgilio ed Orazio ci rappresentano meglio un oggetto quasi in iscorcio, e talor con un cenno,[1] di quel che facciano Ovidio e Lucano con lunga amplificazione. Quindi si scorge quanto male adoprassero quei precettori che proponevano ai loro discepoli qualche componimento o qualche passo d' autore classico, perchè lo perifrasassero, o vi facessero sopra una amplificazione. Lo scrittore originale, nel comporre quel tale discorso o quella tal descrizione, trascelse le più belle ed opportune circostanze, e l' espresse con tratti propri e distintivi, e quindi assai brevi. Lo studiarsi a sminuzzolare alcuna di quelle particolarità, e l' aggiungerne altre inutili o estranee già rigettate a

[1] Virgilio, per esempio, comprende in un solo epiteto una bellissima antitesi di pensiero, allorchè chiama *loquaci* le acque morte e le pozze pescose del fiume di Padusa: *Dant sonitum rauci per stagna loquacia cygni.*

bello studio dall'autore, è veramente un disimparare, o un imparare a far male. E non meno dell'antico modo d'insegnare praticato dai pedanti, vuolsi evitare l'odierno modo di scrivere dei romanzieri oltramontani, i quali particolareggiano un fatto in un poema o in un romanzo come si farebbe in un atto d'inventario. [1]

Nel capo seguente, in cui si tratterà del modo di ordinare le idee accessorie, parleremo dell'ordine con cui fa d'uopo collocare i diversi aggiunti o circostanze d'una o più cose. Qui soltanto cade in acconcio di osservare, che il più bel modo di allogare queste particolarità, si è di seguire l'ordine naturale, soprattutto quando questo è progressivo, cioè quando ci conduce da una circostanza minore ad una maggiore, e va quindi sempre avanzando fino alla massima. È chiara la ragione per cui amplificando vuolsi tenere quest'ordine, il quale fu detto dai retori *figura di progressione.* [2] Un'idea debole non fa effetto in un uomo vivamente eccitato; e giusta i principii da noi dichiarati nel capo della *varietà dei pensieri,* l'animo nostro, dopo una forte impressione, non può esser mosso che da altra più forte della prima, o differente da essa.

[1] Un auteur quelquefois, trop plein de son objet,
Jamais sans l'épuiser n'abandonne un sujet.
S'il rencontre un palais, il m'en dépeint la face;
Il me promène après de terrasse en terrasse:
Ici s'offre un perron, là règne un corridor;
Là ce balcon s'enferme en un balustre d'or.
Il compte des plafonds les ronds et les ovales;
Ce ne sont que festons, ce ne sont qu'astragales.
Je saute vingt feuillets pour en trouver la fin,
Et je me sauve à peine au travers du jardin.
. . . .
. . . .
Qui ne sait se borner ne sut jamais écrire.
(*Boileau, Art poétique.*)

[2] Demostene nell'orazione per la Corona si valse assai destramente di questa figura, allor quando volle dimostrare la rettitudine e l'utilità dei suoi consigli e dell'ambasciata ordinata in conformità dei consigli medesimi. « Voi tutti, (diss' egli) applaudiste al mio consiglio. Nè tali cose consigliai io soltanto e non le scrissi, o pago di averle scritte e fatte decretare mi sottrassi al peso di sostenerle nell'ambasciata, o avendomene addossato il carico, tornai deluso e scornato. Sempre uguale a me stesso nell'amore della mia patria, consigliai, decretai, andai, orai, persuasi. »

Per questa medesima ragione, nell'amplificazione, l'ultima idea farà tanto maggior effetto, quanto più differirà senza inconvenienza dalle idee precedenti, val a dire, quanto sarà meno aspettata; ed è questo un altro modo di ordinare le particolarità di un fatto, o d'una cosa qualunque, e chiamasi figura di *sospensione.* Noi ne addurremo un bell'esempio tratto dall'orazione di Demostene in confutazione di una lettera di Filippo. L'oratore confortando gli Ateniesi a premunirsi contro l'ambizione di quel re, così parlava, citando un suo discorso tenuto ai Messenii allo stesso proposito: « Molti e varii ripari furono » trovati dagli uomini per guardare ed afforzar le città, mura, » merli, fosse ed altri ingegni di simil fatta, cose tutte che ri- » cercano non poca spesa e fatica. Ma gli uomini di senno hanno » in sè un riparo naturale e comune, ch'è salvezza d'ogni sta- » to, ma soprattutto dei popolari governi contro gli attentati » dei tiranni. Ed è? la diffidenza. »

Siccome è proprio della passione il procedere spesso in un modo incomposto e disordinato, si deve avvertire che l'ordine artifizioso delle idee nella progressione, scema all'amplificazione quella forza ond'essa muove gli affetti. Bisogna dunque usar parcamente queste due figure, e solo nelle cose naturalmente suscettibili di progresso, o di quel grado di dissimilitudine o di contrarietà che genera la sorpresa.

Antitesi, Ironia.

Lo scrittore nell'antitesi sceglie in un oggetto o in due oggetti le parti o le circostanze più contrarie, e le congiunge per dar rilievo all'une e all'altre, o per far rilevar l'una a preferenza dell'altra; e a tal fine esprime d'ordinario le due idee con parole e frasi e anche numeri corrispondenti, come si scorge in questo detto d'un antico oratore: *Audite, juvenes, senem, quem juvenem senes audivere.* » Ecco un altro bel passo nel quale un celebre oratore romano fe' perfettamente spiccare la saggezza e previdenza di un padre a fronte della temerità e sconsigliatezza del figlio: « *Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.* »

Siccome, giusta i generali principii da noi stabiliti (L. 1, c. 3, § 3.) la nostra mente ama meglio di osservare le relazioni

che le differenze, quindi l'uso troppo frequente delle antitesi disgusta e raffredda l'animo del lettore, anche per la ragione ch'e' svela nello scrittore una continua e fredda contenzione di ingegno. Per la stessa ragione non bisogna notare, nè contrapporre alcune dissomiglianze troppo minute che non hanno fra sè naturale contrarietà. Finalmente l'opposizione deve essere nelle cose, ossia nell'idea che d'esse abbiamo, e non già nei termini coi quali esprimiamo questa idea. Se uno dei due contrarii sta nell'idea della cosa, e l'altro è soltanto nella locuzione, l'antitesi è falsa; e spesso apparisce si mostruosa da sembrare un vero irco-cervo; Tale appunto è il concetto d'un seicentista, il quale, dopo aver chiamato per metafora *scoglio* una donna insensibile che fuggiva da lui, fece poi l'antitesi fra la parola metaforica *scoglio* e la fuga reale della sua donna, e soggiunse:

Ma se scoglio tu sei, perchè mi fuggi?

La donna apostrofata come se fosse un vero scoglio, poteva rispondergli molto a proposito:

Ma se scoglio son io, perchè mi siegui?

Falsissima poi ed anche più ridicola è l'antitesi, se il contrapposto accade piuttosto nell'orecchio che nella mente dell'uditore, cioè se consiste soltanto nell'avvicinamento di vocaboli unisoni, i quali non vanno naturalmente insieme fuorchè nel vocabolario o nel rimario: tal è quello usato da Seneca a proposito di Augusto che lamentava la perdita irreparabile di due veri amici, Agrippa e Mecenate: *Maluit queri quam quærere.*

Si avverta per ultimo che gli oggetti dovendo avere una relazione d'identità, di somiglianza o di prossimità, perchè possano esser messi in opposizione, l'antitesi sarà più bella quanto maggiore e più evidente sarà questa relazione.[1] Perciò la ma-

[1] Nel passo citato qui sopra: *Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit*, questa relazione è manifesta: ed è più chiara e notabile ancora in quest'altra antitesi, toccante un uom vano e pieno di sè:

Di sè medesmo adoratore e nume.

Per lo contrario, « qual convenienza (dice il Blair,) vi ha egli mai fra l'atrio

niera più ordinaria e più gradevole di fare antitesi è di opporre lo stato attuale d'una cosa allo stato passato della cosa medesima, e più ancora quello ch'è a quello che suole o deve essere.

Talora, quando uno dei due contrarii è troppo noto e visibile, o sembra tale allo scrittore, si sottintende, e si esprime soltanto l'altro, cioè si dice una cosa manifestamente contraria a ciò ch'è, o che suole o deve essere; e allora l'antitesi si chiama ironia. Questa figura, tuttochè spesso muova il riso o il sorriso per la sconvenienza delle idee, ossia per l'apparente contradizione fra l'idea espressa e l'idea sottintesa, e tuttochè abbia luogo principalmente ne' componimenti burlevoli, pure quando è breve, conviene anche sovente alla passione, e forse più dell'antitesi; perchè esprime lo sdegno profondo eccitato in noi da un affetto forte e contrariato: ed è proprio in fatti dell'uomo fortemente commosso il credere assurdo e ridicolo ciò che ripugna al suo desiderio, e l'esprimerlo per ischerno.

Così in questa figura, come nell'antitesi e nell'allegoria, è da osservare che la mente non può seguire contemporaneamente ed a lungo due serie d'idee, soprattutto d'idee differenti o contrarie. Quindi l'ironia non può esser lunga senza stancar la mente, ed anche non potrebbe esser tale, senza uscir di natura, principalmente quando è applicata a cose di sentimento. Conviene avvertire finalmente che in questo, come in ogni altro traslato fa controsenso e sproposito il mescolare e confondere le parole di senso proprio con quelle di senso figurato,[1] ossia ironico. Sennonchè havvi alcuni casi in cui si può esprimere

d' una casa e il petto, ossia l'animo dell' uomo, perchè Seneca potesse dire: *in pectore amicus, non in atrio quæritur.* » Così il Casa nel Galateo biasima con ragione l' antitesi ch' è in questo verso:

L' uno era Padovano, e l' altro Laico.

Tra *Padovano* e *Laico* non apparisce nessuna vera relazione, perchè il poeta potesse raffrontar l' uno coll' altro.

[1] Un esempio di questo difetto si scorge nel passo seguente di Settano (Sat. XIII.)

Sed Chronus ille tuus charta *laudandus* utraque,
Quo rapis attonitum Barrum mentesque *pusillas*,
Ut me *flexanima* sparsit *dulcedine!*

il senso ironico colle stesse parole colle quali si esprimerebbe il proprio: allora la passeggiera illusione che fa l'ironia nello spirito del lettore la rende più frizzante e più bella; purchè però l'equivoco non consista in un mero giuoco di parole. Questa figura in tal caso dev' essere anche più breve, affine di non essere o di non parere oscura o ricercata; ed anche affine di non disgustare e disaffezionare il lettore, dando indizio d'animo doppio e talor maligno, per non dir crudele. Fra molti esempi che sono in Dante e in Parini di queste espressioni ancipiti, piacemi riportare quella di Dante (*Inferno*, C. 26) a proposito di certi ladri suoi concittadini, ch' e' trovò nella settima bolgia:

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande,

Più obliquo e quindi più penetrante è quel sarcasmo a doppio senso col quale il Parini si burla a un tempo stesso del neonato d'un grande, e dei poeti che celebrano in versi la sua nascita:

A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: *Tu sarai simile*
Al tuo gran genitor.

Comparazione.

Più che l'antitesi ci piace la comparazione, perchè, a differenza di quella, mostrandoci una o più relazioni di somiglianza fra due cose apparentemente dissimili, accoppia alla varietà dell'idee quella specie di forza o importanza che da noi fu distinta col nome di raziocinio. Quindi essa ci diletta nel tempo stesso e c'istruisce. E in questi due precipui attributi di somiglianza e dissomiglianza sta il pregio delle più belle similitudini usate dagli oratori e dai poeti. Tal è quella colla quale Eschine volle esprimere la loquacità e la dappochezza del suo eloquente avversario. « Chi può soffrire (dic'egli) che un uomo ch'è tutto ricercatezza e tratti pungenti e modi affettati, ostenti

semplicità nel dire, ed opponga alle altrui parole la coscienza delle proprie opere? Come se non si sapesse che a guisa di cornamusa tutto il suo essere sta nella lingua: toglietegli la lingua, dov'è Demostene? » Ma la molta dissomiglianza fra due oggetti comparati, non convenienti fra loro che in un sol punto, fa bellezza piuttosto nelle opere giocose che nelle serie. Quindi sarà più bella la comparazione, quando lo scrittore riscontrerà fra due cose apparentemente dissimili molti punti di convenienza, come li trovò Young nella nota comparazione fra la vita umana ed un ruscello,[1] e come li trovò Dante fra l'uomo e il verme, quando disse:

> Non vi accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla?

Da queste premesse facilmente si deduce che se la differenza fra due oggetti è troppo osservabile, e i punti di somiglianza sono piccoli,[2] ovvero oscuri, la similitudine è viziosa; e sarà anche più viziosa allorchè la relazione di somiglianza sarà falsa, perchè fondata da una parte sopra un oggetto reale, e dall'altra parte sopra una metafora ch'è un'altra similitudine implicita, o sopra un vocabolo astratto, il quale non è per lo più che una metafora, ossia un modo di dire. E falsissima per questa ragione si chiamerà quella comparazione di Chateaubriand, che trovasi fra molte altre consimili nell'*Atala*. « Una colonna sorgeva sola e diritta in mezzo al deserto, come sorge ad intervalli *un gran pensiero in un'anima devastata dall'infortunio e dal tempo*. »[3]

[1] « La vita scorre via come un ruscello il quale cangiasi ad ogn'istante senza che l'occhio s'avveda del suo cangiamento. Niuno si bagnò mai due volte nel ruscello stesso; niuno si destò mai due volte alla stessa vita: eppure noi chiamiamo sempre lo stesso quel ruscello: e sebbene nel suo corso più rapida, noi diciamo ognor la stessa la nostra vita. » (*Notti di Young. La ricaduta.*)

[2] In alcune poesie di moderni autori oltramontani occorrono molti esempi di questo difetto. Citerò soltanto (e questo esempio varrà per molti) *la luna soprastante a un campanile* paragonata *a un punto sopra un i*. V. *Poésies par Monsieur Alfred de Musset. Ballade à la lune.* Questo concetto, o fosse una vera comparazione o una celia, trasse fama in Parigi dalla sua stessa stranezza; e ben potrebbe esser paragonato (mi si perdoni l'imitazione) al campanile di Pisa, famoso, perchè storto.

[3] Se si traducano, ossia se si sciolgano le parole metaforiche a cui si attiene questa similitudine, se ne caverà il sentimento seguente: « una colonna alzandosi diritta in mezzo al deserto, sembrava un gran pensiero, il quale sembra

Siccome poi è uffizio di questa figura il dar luce e forza ad un'idea, è necessario che l' oggetto il quale deve servire di paragone sia ben conosciuto, e che superi la cosa paragonata o in evidenza o in quella parte o qualità ch'è soggetto della comparazione. Si rilegga bene la sopraccitata similitudine di Chateaubriand, e la si vedrà peccare ancora contro queste due regole.

Metafora, Allegoria.

I precetti esposti qui sopra convengono alla metafora, la quale non è altro che un'abbreviatura della comparazione, come la metonimia è abbreviatura della perifrasi, e l' ironia dell' antitesi. Si avverta soltanto che siccome in questa figura si sostituisce il nome della cosa somigliante al nome della cosa assomigliata, per esempio *Leone ad uomo irato*, più forte deve essere l' affetto dello scrittore, più chiara e spiccante la somiglianza nella metafora di quel che sia nella comparazione. Conviene considerare altresì che in questa mutazione di parola, per esempio della parola *Uomo irato* in quella di *Leone*, quest' ultima non serba del suo primo significato fuorchè quella parte per cui l'uomo si compara al leone, cioè l' ira o la ferocia. Chi confonde in un vocabolo il senso proprio col metaforico, cade nel falso; e per chiarire questa falsità, basterà ridurre la metafora a semplice comparazione, ovvero basterà sostituire la cosa significata alla cosa nominata. Infatti, a proposito di quel verso da noi citato più sopra:

Ma se scoglio tu sei, perchè mi fuggi?

non vi è che da porre in luogo di *scoglio, donna insensibile*, ovvero *donna insensibile come uno scoglio* per rilevare la goffaggine di questo concetto. Abuserà nello stesso modo della

sorgere tratto tratto e come ad intervalli in un' anima, la quale sembri una campagna devastata dall' infortunio e dal tempo. » È chiaro che qui lo scrittore ha comparato un oggetto certo a non so qual cosa, la quale per essere determinata ed intesa, avea bisogno di esser comparata ad un' altra. Anzi direi che la mente dello scrittore è ricaduta suo malgrado nell' idea della cosa materiale, dalla quale aveva voluto astrarsi; perchè con un circolo vizioso ha finito col paragonare un deserto ad una campagna devastata, cioè l' oggetto di paragone all' oggetto medesimo.

metafora colui che insisterà fortemente ed a lungo sopra la parola metaforica, come insisterebbe sopra la parola propria; e le amplificazioni e i sentimenti ch' egli vi sovrapporrà saranno idee false ed anche idee pazze.[1] Per esempio, un poeta pagano, a proposito della fuga di Mario in Affrica avrebbe potuto ben dire che il Genio di Cartagine si consolò nel veder fra le ruine di quella città Mario fuggitivo e proscritto. Ma Velleio Patercolo, istorico, non poteva trasferir per metafora questa immagine dal Genio alle ruine della città stessa; nè poteva addoppiare o ribadire, per dir così, questo traslato[2] dicendo: *Cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri posset esse solatio.*

Questo falso linguaggio è usato anche oggidì da taluni così nella poesia e nel romanzo, come nella filosofia e nella storia. Io m' asterrò da altre citazioni; ma certo chi volesse a questo proposito trarre alcuni esempi da scrittori antichi e moderni, potrebbe fare molti odiosi confronti. Io direi, per esempio, che in sè men ridicolo di certi moderni concetti, sebbene in apparenza più goffo, fu quel passo d' un antico panegirico inglese in lode di Boyle. Il panegirista dicendo in pubblico *che Boyle era padre della chimica e della fisica e fratello del lord conte di*

[1] Un poeta innamorato potrà dir per metafora che i begli occhi della sua donna gli hanno rapito il cuore; ma s' egli poi si mette a sbraitare dicendo:

> Accorr' uomo, accorr' uomo, i' son rubato;
> All' arme, all' arme; correte alla strada
> Prima che questa ladra se ne vada,
> Che m' ha coi suoi begli occhi il cor furato,

noi diremo senza metafora ch' egli è pazzo; e in conferma del nostro detto riferiremo un concetto consimile espresso in quel madrigale di Mascarillo nella farsa di Molière, *Les Précieuses ridicules*:

> Oh! oh! je n'y prenais pas garde:
> Tandis que sans songer à mal je vous regarde,
> Votre œil en tapinois me dérobe mon cœur.
> Au voleur, au voleur, au voleur, au voleur!

Se la quartina italiana da noi citata qui sopra non fosse tratta da un sonetto inedito di antichissimo poeta, Matteo di Dino Frescobaldi, pubblicato per la prima volta da Giulio Perticari, noi la crederemmo certamente o l' imitazione, o il modello del madrigale di Mascarillo.

[2] Ho scelto fra molti questo esempio, perchè leggesi citato con egual biasimo nelle opere di Pietro Giordani.

Cork e Orrery, mosse a riso tutto l' uditorio. Eppure alcuni concetti, ora molto ammirati, sono più falsi di questo detto; perchè qui forse si poteva supporre che il riscontro del senso metaforico col proprio nelle parole *padre*, *fratello*, fosse involontario [1] e non formasse concetto nella mente dell'oratore. Ma appunto questo esempio ci fa sentir distintamente il controsenso che nasce nella mente d'un sano lettore dallo scontro, anche fortuito, del significato proprio col figurato. Quindi deesi evitare la vicinanza di due vocaboli l'uno proprio, l'altro metaforico, i quali fra loro discordino, e soprattuto di due metafore sopra lo stesso oggetto, l'una disconveniente dall' altra, eccetto il caso che la metafora o una di esse, per legittimo uso sia divenuta parola propria. Un esempio di questo difetto occorre nella satira 10ª dell' Alfieri: in essa l' autore, per significare che il duello preserva l' onest' uomo dall'insolenza dei vili, dice che la *spada intreccia* una tal *mistura salutifera*, la quale fa *muta* la *feccia* e mite il valore. [2]

La metafora chiamasi, secondo i casi, allegoria, parabola, o apologo, quando è continua; cioè quando i punti di confronto fra l'oggetto simile e l' oggetto assomigliato sono così moltiplici ed apparenti che l'uno serve per sè a significar l'altro senza che questo apparisca. Quindi l'allegoria è utilissimo espediente per rappresentare con decenza idee men che dicevoli, o con sicurezza idee libere e ardite, o con chiarezza ed evidenza idee astratte. Per questo modo Menenio Agrippa coll'apologo della discordia del ventre e delle membra, rese in Roma sensibilissimo e meno offensivo alla plebe sediziosa il dettato politico sopra la necessità del senato all' essenza ed alla forza della repubblica. E non solo gli antichi favoleggiatori, ma ben anco i più antichi mitologi o fondatori di religioni, coll' aiuto d' immagini fisiche

[1] Il Monti nel passo seguente cadde volontariamente nello stesso errore, perdonabile in lui perchè molto insolito. Egli nella sua traduzione dell' *Iliade*, parlando d'un valente guerriero, dice:

.... Leontèo,
D' Antimaco figliuolo, anzi di Marte.

[2] La sola spada ell' è ch' allora intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il valor, muta la feccia.

schiarivano ed abbellivano all'intelletto dei popoli barbari gl'insegnamenti della civiltà e della morale, e talvolta quelli della medicina e della igiene, e perfino i principii più astratti e reconditi delle scienze politiche e naturali.

Il confondere il senso figurato col letterale, è maggior difetto nell'allegoria che nella metafora, non solo per la maggior dissonanza o contradizione e garbuglio[1] d'idee che talora può risultarne; ma ancora perchè chi mescola fuor di proposito le parole proprie colle allegoriche, toglie al lettore il piacere della riflessione e del confronto. Inoltre questa figura, a somiglianza dell'ironia, essendo poco naturale, non può prolungarsi senza essere o parere una cosa sforzata. Finalmente non deve essere troppo chiara, cioè fondata sopra due cose o due azioni troppo fra loro somiglianti, com'è talvolta l'allegoria degli *animali parlanti* del Casti; nè deve essere oscura, vale a dire o equivoca come gl'indovinelli, cioè conveniente a più d'un oggetto, o conveniente ad un oggetto troppo individuato, ossia proprio soltanto d'un tal luogo o d'un tal tempo, come sono ora i romanzi allegorici di Swift, l'antica satira tedesca intitolata la *Volpe Reineke*, il Poema Tartaro del Casti e simili.

Personificazione.

Nella metafora noi, trasportando il nome d'una cosa all'altra, prestiamo, per così dire, a questa una o più qualità di quella. È più naturale a noi l'appropriare agli oggetti esterni le nostre qualità sensitive o intellettuali, il che dicesi *personificare;* come quando i poeti chiamano *infido* il mare, *ospitale* l'ombra d'un albero, *fedele* il cipresso che ombreggia un sepolcro. Così fu chiamata *sdegnosa*[2] l'ortica, *dimentico del succo nativo*[3] il succo d'un nuovo innesto, *verecondo*[4] lo sparir delle

[1] Vedi un esempio di questo difetto nella fine della satira III di Persio dal v. 107 al 118.

[2] L'ispido cardo e la sdegnosa ortica, (*Monti, Prometeo*, C. I.)

[3] Pomaque degenerant succos oblita priores. (*Virg.*)

[4] . . . . . a quella guisa
Che suol, calando al pallido occidente,
Passar tra' verecondi astri minori
D'Iperïone il luminoso figlio. (*Monti, Feroniade.*)

stelle in faccia al sole, *conscia*[1] *del pensiero del suonatore* la cetra, e le corde d'essa *memori*[2] *del dito che le ha tocche.*

Molte personificazioni, che ora sono mere formule di parlare, nella mente dei popoli primitivi erano pensieri, ossia credenze nate dall' impressione che facevano negli animi loro gli effetti sensibili di cause remote o recondite. E siccome nel libro primo, al paragrafo del raziocinio, dimostrammo come in tempi d'ignoranza e d'errore alcune idee ch'erano dapprima mere metafore si convertirono poscia in ferme credenze [3] e in sistemi, così osserviamo al presente che alcune credenze avvalorate dall' ignoranza e dalla superstizione si cambiarono poscia in mere metafore, dopo l' incremento e la diffusione delle fisiche dottrine.

Avendo noi parlato altrove della personificazione per ciò che riguarda i pensieri, ed ora considerando soltanto le personificazioni che sono forme di parlare, diremo convenire ad esse le regole date qui sopra intorno alla metafora, e solo soggiungeremo alcune particolari avvertenze.

L' uomo naturalmente non sa comprendere nè spiegare l' esistenza delle cose esterne, fuorchè a norma della sua propria maniera di esistere. Egli si fa tipo di tutti gli enti, specialmente quando vede in essi alcune apparenti somiglianze con sè medesimo. Quindi nella personificazione il traslato essendo assai più naturale, potrà rinforzarsi tanto da dare appicco ad altre idee, e potrà esser più forte e più prolungato in ragione

[1] Dulcis interpres animi, piæque conscia mentis
(*Politian., ode ad Innocent. Pont. Max.*)

[2] . . . . Tacque ...
Porse la cetra, e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea. (*Manzoni.*)

[3] I pagani stabilirono molte credenze, anzi la religione del fatalismo, sopra i nomi di certe costellazioni, cioè sopra metafore formate a capriccio da una remota somiglianza di quelle costellazioni colle cose, dond' essi accattavano il nome; e dando a queste stesse metafore, per esempio, *leone*, *bilance*, *cancro*, un nuovo senso metaforico, come di ferocia al leone, di giustizia alle bilance, d'avarizia al cancro, vi formavano sopra l'oroscopo dell' uomo, predicendo ch' e' sarebbe feroce, giusto o avaro, secondo che nasceva sotto questo o quel segno. Vedi l' esposizione di questo fatalismo in tutto il libro 4 dell' Astronomia di Manilio.

del maggior affetto ch'è nello scrittore, e della maggior somiglianza ch'è fra l'oggetto e noi.

E quanto all'affetto, allorchè questo è si forte ed esuberante da scemare le forze della ragione, stimola l'uomo ad espandere i propri sentimenti anche nelle cose più materiali, a condolersi, a rallegrarsi con esse, principalmente quando queste si riferiscono all'oggetto della sua passione.

Rispetto alle apparenti somiglianze fra le cose esterne e noi, queste sono d'ordinario la forma, il moto, il suono, l'ordine, ossia la convenienza dei mezzi col fine, e l'attività, ossia la forza. Possiamo quindi attribuire sentimento e ragione così agli animali irragionevoli, come a tutti i fenomeni della natura che hanno alcuna di queste apparenze: tali sono i fiumi, le meteore, i venti, l'ordine e le influenze delle stagioni, dei pianeti, e simili. Così noi progredendo per la serie di tutti gli enti, dai vegetabili più inerti agli animali meno irragionevoli, andremo grado a grado maggiormente personificandoli, quanto più li vedremo a noi somiglievoli per qualità sensitive o razionali.

Se noi torniamo ad esaminare, a norma di questi principii, la doppia metafora di Velleio Patercolo sopra le ruine di Cartagine e sopra la fuga di Mario, vedremo che lo scrittore non poteva, dirò così, ribattere nè allungare quella figura; perchè fra un uomo proscritto e una città distrutta non havvi somiglianza di natura. E per quanta libertà si voglia concedere al linguaggio degli affetti, noi riproveremo le sospirose elegie che alcuni poeti innamorati indirizzavano supplichevolmente all'adorate finestre di Filli, ad un suo guanto, o ad un nastro; e riproveremo le vecchie apostrofi allo zendale, alla farfalla, al fioretto, nello stesso modo che dobbiam biasimare oggigiorno certi amori simbolici colla luna, con un'isola, con un monte, o con un vascello da guerra. [1]

Noteremo ancora a questo proposito un difetto tanto più pericoloso in quanto è abuso della più cara e pregiata di tutte le virtù, cioè della pietà; abuso già molto invalso fra gli scrittori così detti *sentimentali*. Non era cosa al mondo per la quale

[1] Vedi a questo proposito una specie di lamento o epicedio amoroso

e' non s'appassionassero: compiangevano gli oggetti men deplorabili per la ragione stessa che questi erano men deplorati e men considerati dagli altri uomini; e intenerivano a tavola[1] mangiando di grasso, e avrebbero torturato volentieri i più invisibili insetti col foco del microscopio, per trarne un nuovo senso di compassione. Eglino (sono parole di un celebre inglese),[2] per una scala di affetti esquisitamente falsa e gradatamente inversa,[3] non giungevano a dolersi della morte dei lor cari e delle ruine della patria, se non se dopo avere stancata quella loro isterica sensibilità[4] nelle cose più estranee all'umano

scritto da M. A. D. V. pel naufragio d'una fregata. Eccone un saggio:

> Qu'elle était belle ma frégate
> Lorsqu'elle voguait sous le vent!
> Quand la belle *Sérieuse*
> Pour l'Egypte appareilla,
> Sa figure gracieuse
> Avant le jour s'éveilla.
> A la lueur des étoiles
> Elle déploya ses voiles
> Comme de larges réseaux....
> Sa voilure toute blanche,
> Comme un sein gonflé, se penche....
> Et surtout la *Sérieuse*
> Était belle nuit et jour;
> La mer douce et curieuse
> La portait avec amour....
> On voyait de bien loin son corset d'écarlate
> Se mirer dans les eaux etc.

[1] Vedi il Parini nel poemetto *Il Mezzogiorno*.

[2] Vedi tra le poesie di Giorgio Canning la satira intitolata: *La nuova Morale*.

[3] For the crush'd beetle first.... and last of all
For parents, friends, the king and country's fall.
(*Canning*, loc. cit.)

[4] Questa estrema tenerezza e simpatia verso tutte le cose ci fa ritrosi e un po' stranieri verso gli altri uomini; genera poi nell'animo nostro certo orgoglio, perchè ci fa parere a noi stessi più sensitivi e di miglior tempra che gli altri, e, quel ch'è peggio, colla scusa del sentimento ci fa talor giustificare in noi medesimi e compatire in altrui certe azioni per sè vituperose ed aborrevoli. A questo orgoglio e traviamento morale s'aggiunge l'orgoglio e il falso giudizio letterario, poichè per via di questa sensibilità fattizia noi ci formiamo un modo di scrivere, di giudicare, e di essere tutto nostro, cioè un mondo a nostro capriccio, ove non sono nè termini, nè regole, e ove la mente del lettore non può seguirci, senza vaneggiare con noi. A proposito di questa estrema sensibilità, dirò ancora che per

sentire. Sebbene la personificazione sia più naturale d'ogni altra figura, si vuole avvertire che nessuna dissomiglianza è per noi così sensibile, come quella che distingue gli oggetti esterni da noi; nessuna cagiona nella nostra mente un dissenso più sgradevole, nè desta maggiormente in noi il riso o la nausea. Quindi si deduce che le cose più lontane dai nostri sensi saranno più atte ad essere foggiate dalla fantasia a sembianza di noi, perchè appunto non possono esser con noi confrontate; e saranno queste tanto più figurabili ad immagine nostra quanto più sensibili, e più sentiti saranno gli effetti pei quali a noi si appaleseranno, e quanto men note al comune degli uomini ne saran le cagioni: perocchè in questi due casi ecciteranno ancora la maraviglia e l'affetto. Tali sono il sonno, i sogni, la notte, l'aurora, la fortuna, la primavera, la gioventù, l'amore, la vecchiezza, la morte; e a questi ed altrettali oggetti si potrà dar forma e senso umano assai più acconciamente che non si darebbe alle cose a noi dissimili che son opera nostra o a noi soggette.

Inoltre questa figura, nella poesia in ispecie, potrà essere più rinforzata e ampliata quanto più troverà fondamento nell'idee di religione, od anche in alcune tradizioni superstiziose, purchè queste sieno generali e non assurde. L'antico politeismo, il quale aveva, quasi come il panteismo, avvivato, per così dire, e deificato tutte le forze e i fenomeni della natura, e che perciò ci fa parere le antiche lingue così animate ed eloquenti, comportava molto l'uso frequente delle più ardite personificazioni; laddove i poeti moderni, i quali raccattano dalla mitologia queste imagini scolaresche, personificano scientemente il nulla; poichè non posson esser nell'uomo due diverse religioni, tampoco una viva e l'altra estinta, e questa divenuta oggimai vecchio gergo di cabala rettorica o frasario di poesia fidenziana.

L'ultimo termine della personificazione è quando l'uomo concitato da un forte affetto non solo attribuisce sentimento e

essa l'uomo divien talvolta tanto più ingiusto ed egoista quanto più sembra a se stesso virtuoso e filantropo; perocchè in tai casi professando per amor di gloria certe virtù straordinarie e gratuite, e' viene a disprezzare e a negligere i suoi domestici e civili doveri ingloriosi nella pratica, perchè comuni e necessarj.

azione alle cose inanimate o astratte, ma parla con esse, o le fa parlare; il che chiamasi dai retori apostrofe o prosopopea. Ma o ch' e' le faccia operare, o udire i suoi discorsi, o parlare, non dee soprattenersi troppo consideratamente in queste figure; altrimenti sembrerebbe credere

Alla lor vanità che par persona,

ed allora ci parrebbe delirante, e tanto più in quanto che fermando la nostra attenzione sopra quelle false immagini, verrebbe a disfarne tutto l' effetto, perch' e' disfarebbe quella passeggiera illusione, dandoci agio di scorgerne la falsità.

Iperbole.

Già vedemmo che l' animo nostro, quand' è commosso od attonito, tende a magnificare l' oggetto della sua passione e della sua maraviglia. Quindi è proprio le più volte di tutti i tropi, e principalmente della metáfora, l' oltrepassare i termini dell' esatta verità; e a questa particolar proprietà, ch' è in tutte le figure, di aggrandire l' idea dell' oggetto, quando l' ingrandimento è notabile, dassi il nome d' iperbole, che significa esagerazione. Si fa poi di questa una figura distinta dalla metafora e dagli altri traslati per questa sola ragione, che talora la metafora può non essere iperbolica, come l' iperbole può non esser metaforica. Nel primo caso sono le metafore adoprate affine di render chiara, e direi quasi oculare, un' idea astratta od oscura. Nel secondo caso sono le iperboli che non prendono idee accrescitive da altri oggetti, e non fanno altro ch' estendere le naturali dimensioni dell' oggetto medesimo; tal è quella colla quale Cicerone adulando a Cesare diceva: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas.*

Importa assai il non confondere questa figura colla grandezza dei pensieri, di cui ragionammo nel libro precedente. Nell' iperbole lo scrittore ingrandisce un pensiero nell' esprimerlo, e non già nel concepirlo; e ciò è si vero che l' uditore stesso non crede all'espressione iperbolica, e ne fa in sua mente la giusta riduzione, perchè sa che chi gli parla dice più del

vero affine d'esprimere il suo stupore, e render per esso più credibile il vero. Perciò talvolta possiam dire iperboleggiando[1] una cosa men che possibile, senza essere o parer trasmodati e senza uscir di natura. Ma due principali avvertenze qui fa d'uopo premettere. La prima si è che l'iperbole non trapassi tutte le proporzioni, ossia tutti i termini del possibile; e se qualche volta si concede agli scrittori giocosi il dire qualche stravaganza, questa stessa eccezione comprova la regola; perchè ci dimostra che l'esorbitanza dell'iperbole è più atta a muover il riso che l'affetto. Laonde non imiteremo, per esempio, il Cesarotti laddove dice di Marte ferito:

> Manda alto immenso reboabil mugghio
> Di mille tuoni uguagliator, ch'assorda
> L'eteree volte;

E rideremo dell'iperbole colla quale il Marini volle esprimere il pianto di Venere per la morte di Adone:

> Par che per gli occhi fuor voglia in tante acque
> Tutto il mare versare, ond'ella nacque.

In secondo luogo l'espressione iperbolica essendo logicamente falsa, cioè non rispondente al pensiero dello scrittore, non può servir di fondamento ad altra idea, senza che questa posi sul falso; il che abbiamo osservato in tutte le figure esprimenti una cosa per l'altra, come nella metonimia e nella metafora. Così il Marini nell'iperbole precitata peccò principalmente per aver aggiunto al *mare* l'aggettivo *tutto*, e l'inciso *ond'ella nacque*. E per valermi d'un esempio opportunamente citato dal Metastasio nelle sue dilucidazioni della Poetica di Aristotele, io loderò la leggiadra esagerazione dello Zappi a proposito della statua di Mosè scolpita dal Buonarroti:

> vive e pronte
> Le labbra ha sì che le parole ascolto.

Ma il poeta ci avrebbe mosso il riso s'e' caricando sull'iperbole, avesse soggiunto:

> Ascoltiamolo attenti, e de' suoi detti
> Facciam tesoro.

[1] Numquam tantum sperat hyperbola quantum audet.
(*Seneca.*)

Aggiungerò che questa figura, per la ragione medesima, cioè per non far apparire la sua falsità, e per non sembrare un'affermata menzogna o un delirio, non dev'essere amplificata e neppur dilungata. Dirò anzi ch'una parola, una particella di più o di meno basta talora per disabbellirla. Il Petrarca, per esempio, nel passo seguente ha potuto inchiudere senza sconcio due grandi iperboli in un sol verso:

> E vidi lagrimar que' due bei lumi
> Ch' han fatto mille volte invidia al sole,
> Ed udii lagrimando dir parole
> *Che farian gire i monti e stare i fiumi.*

Ma Salomone Fiorentino scemò il pregio a questa iperbole, imitandola nei versi seguenti:

> Veder d' amor languente il caro bene
> Tra sospir tronchi inumidirsi i lumi,
> Dolce cambiarsi insiem pene con pene,
> Atti pur son da fare invidia ai numi,
> *E sforzando le leggi di natura,*
> *Da far gir le montagne e stare i fiumi.*

Leggendo attentamente la seconda terzina, si vedrà che il moderno scrittore abusò e sformò l'iperbole dell'autore originale coll'aggiungerci un verso di più, e forse anche col sostituire solamente il *fare* al *farieno*, e alla parola *monti* il sinonimo *montagne*.

È da considerare per ultimo che questa figura, provenendo dalla passione, potrà essere, come tutti gli altri tropi, più o men forte o prolungata, in ragione del maggiore o minore affetto che si suppone essere in chi l'adopera. Perciò chiameremo smoderata, perchè inopportuna, l'iperbole di Salomone in confronto dell'altra; giacchè in questa il Petrarca esprime la forza dell'amor suo, laddove Salomone esprime la forza dell'amore in generale.

CAPO TERZO.

DELL' ELOCUZIONE PER CIÒ CHE RIGUARDA L' UNITÀ, L' ORDINE E LA CHIAREZZA DELL' IDEE.

Siccome tutti i pensieri al pensier principale, così l' idee accessorie a ciascun pensiero particolare debbono correspettivamente rispondere. Non basta rintracciare e svolgere in un oggetto le parti, gli attributi, le relazioni per sè più importanti o più varie: bisogna altresì che queste sieno consenzienti all' idea dominante, e sieno atte a darle forma e rilievo. Perciò tutti gli ornamenti dell'elocuzione, dei quali abbiamo ragionato fin ora, le più volte perderebbero ogni lor pregio, quando non servissero ad aggiunger a quell' idea pregio e vaghezza. Se un poeta raccontando l' origine della scrittura descrive in bei versi l' invenzione della carta, dell' inchiostro, e l' agilità con cui la mano dello scrivente seconda ed esprime il pensiero, potrà pregiarsi d' aver fatto, come dicono i retori, una bella ipotiposi. Ma se altri fa la stessa descrizione a proposito d' una persona qualunque che scrive una lettera, come pur fece l'Anguillara in due ottave,[1] noi getteremo il libro, o al più riporremo quella

[1] Dov' ha da scriver comoda s' asside,
E la manca appoggiata alza la penna:
La destra fa che il ferro la divide
Nel mezzo della gola u' l' occhio accenna.
In forma d' obelisco la recide;
E poi che le ha ben rasa la cotenna,
Sull' ugna manca grossa il dital prende,
Dove con ferro poi la spunta e fende:
Nel vaso, ov' è l' inchiostro, indi la tinge,
E avendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambo i gomiti appoggia e 'l foglio pinge,
E in varj modi accoppia gli elementi;
Le sillabe che unite insieme stringe
Dimostran le parole e i loro accenti,
E come il suo concetto ha in un congiunto,
Non manca del suo segno e del suo punto ec.
(*Traduz. delle Metamorf.* Libro 9, st. 271 e seg.)

descrizione in qualche frasario, affinch' altri se ne giovi a miglior uopo. Gli epiteti stessi saran sempre migliori, quando, oltre di mirare al sostantivo, ossia all' idea accessoria onde dipendono, saranno riferibili ancora all' idea principale. « Quindi a pari condizioni (dice il Blair) si dirà meglio: io mi assisi sotto un albero ombroso, che sotto un bell' albero. » Virgilio, per esempio, nel X dell' Eneide, dopo aver tratteggiato in tutta la sua fierezza il tiranno Mezenzio, e dopo avercelo rappresentato vinto, caduto a terra e chiedente ad Enea gli onori del sepolcro, chiude l' episodio con questo verso:

Hæc loquitur, juguloque haud inscius accipit ensem.

Pare a noi che in quel luogo l' epiteto premesso al verbo, HAUD INSCIUS *accipit ensem*, accenni ai delitti, alle sventure e alla fiera indole di quel re.[1] Così Dante diè prova d' alto intendimento allorchè volendo indicare il punto in cui, dopo una profonda discesa per le bolge dell' inferno, egli cominciò a salir con fatica verso il cielo, significò il centro della terra con quell' ammirabile perifrasi:

il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.[2]

Nel capo quarto del libro precedente noi vedemmo che l' unità dei pensieri essendo dettata dalla ragione, anzi essendo a rigor di termini un raziocinio, non deve essere così strettamente osservata nelle opere di fantasia, che la mente dello scrittore ne resti come impacciata o costretta. Or in ragione della

[1] Vedasi ancora con qual convenienza Dante (Purg. C III, terz. 22 e seg.) designò per metonimia il viso dalla barba, e Giovenale (Sat. IV) un cortigiano dal ventre, a proposito del convito di Domiziano:

Montani quoque venter adest abdomine tardus.

Parimente Cicerone, perorando per Milone, e dovendo dire che Clodio era stato ucciso dai servi del suo cliente, vestì quest' idea d' una forma molto accomodata al suo proposito: « fecero i servi di Milone ciò che in simil caso ognun vorrebbe che i proprii servi facessero. »

[2] Ammirabile idea, s' ell' è veramente di Dante; ma forse e' la tolse da qualche antico filosofo. Seneca certamente sembra aver presentito in parte il sistema dell' attrazione di Newton; poichè disse: *suapte natura gravia descendunt, evolant levia; an præter.... pondus corporum altior aliqua vis legem singulis dixit?* De otio Sapientis, c. 32.

maggior brevità dell'idee accessorie, questa eccezione che femmo a proposito dell' unità dei pensieri, si applica con maggior latitudine all' elocuzione. Infatti, non di rado i poeti adoprano tal locuzione o figura senza prender di mira con essa l' idea principale, ma a solo fine d' indurre in un' idea incidente o varietà o grandezza; vale a dire, affine di dare ad alcuna idea una forma solamente diversa dall' espressione comune o dall' espression precedente, o veramente per esprimere una cosa abietta sotto la forma più decente o più nobile.

E talor anche per divertire alquanto l' animo dell' uditore dall' idea principale, il poeta ama digredire con un epiteto e con una piccola proposizione non pertinente al proposito. Così Virgilio comparando un giovine inseguito e trafitto da Camilla a una colomba ghermita dallo sparviere, terminò quest' immagine con un' idea in tutto estranea al soggetto della comparazione:

> Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
> Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
> Comprensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
> Tum cruor et vulsæ labuntur ab æthere plumæ.

Similmente Omero parlando dei giganti che sovrapposero un monte all' altro per farsene scala al cielo, diede al monte Pelio l' epiteto digressivo di *frascheggiante*. Ma l' esempio degli antichi poeti greci non può far lecito l' uso di certi aggettivi generici e perpetui, talor contradicenti al sostantivo ed al verbo. Il Cesarotti nota fra molti quello di *omicida* applicato da Omero[1] ad Ettore ucciso; al quale aggiunto può ben unirsi, secondo il nostro modo d' intendere, quello d' *immensa* alla terra a proposito di due guerrieri caduti e morenti:

> Ei co' denti afferrâr l' immensa terra.

E qui, rispetto all' opportunità ed efficacia delle figure, ci occorre alla mente un abuso, il quale avendo fatto trascorrere i poeti del secolo passato in una eccedente e spesso vana gran-

[1] E allor la moglie fra le bianche braccia
Stringendo il capo d' Ettore *omicida*,
Fe' primiera sonar queste parole.
(*Iliade*, lib. XXIV.)

diloquenza, ha poi retrospinto i moderni in un eccesso contrario.[1] Coloro, per ischivare, come dicevano, la volgarità dell'espressioni, non chiamavano mai le cose col loro nome proprio, ma sì bene con tante diverse circonlocuzioni quante erano le volte che loro accadeva di mentovarle. Quando si mettevano a far versi, pareva loro, dirò così, di transvolare nei boschi dell'antica Arcadia, o in non so qual mondo nuovo,[2] ove gli uomini vestissero all'antica, e dove non fossero campanili, chiese, fregate, filuche, cappelli, turbanti, giubbe, archibugi, baionette, sciabole, dagani e cose simili. Nei loro versi le colubrine si cambiavano in *ignee baliste*, i moschetti erano sempre *canne ignivome o fulminee* o non so che altro, lo specchio un *consiglier cristallo*, e perfino un minuto si chiamava *parte d'un'ora volubile divisa sei volte in dieci;*[3] e andavano innanzi di questo passo traendosi dietro a fatica tutto quel bagagliume di perifrasi. Così e's'indettavano e s'iniziavano fra loro a certo linguaggio accademico; e lo chiamavano divino, forse per la sola ragione che umano veramente non era. Or questi tali, per servire ad un falso decoro, nuocevano essenzialmente non meno alla forza, che alla chiarezza e unità delle idee: ed invero i loro uditori aveano talvolta due ufficii oltre quello di ascoltare, perchè doveano tradurre a mente tutte quelle perifrasi in parole proprie, e doveano via via riferirle al soggetto; e in quel pelago di frasi qua e là divaganti, il pescare il filo del discorso non era poca faccenda.

E qui aggiungerò che nello scrivere non solo deesi mirare all'unità delle idee, ma ben anco all'unità dell'effetto che que-

[1] L'eccesso in cui trascorsero alcuni moderni poeti fu da noi accennato altrove; e consiste nel riputar lecito e conveniente nell'espressioni, nei concetti e perfino nella lingua lo spregevole e il turpe; il qual errore è sempre indizio o prognostico di corruzione così nelle lettere come ne' costumi, giusta quel detto di Petronio: *corruptæ menti vile est quod licet.*

[2] Sono parole dello stesso Petronio contro le ampollosità forensi de' suoi contemporanei: *cum in forum veniunt, putant se in alium terrarum orbem delatos.*

[3] In men che scorre una sei volte in diece
Divisa parte di volubil ora,
Squallido la città cumol si fece.

Vedi la visione VII del Varano, *Il Terremoto di Lisbona*, e vedi la nota posta lì appiè di pagina, la quale dà la chiave di questa perifrasi.

ste possono fare nell'animo altrui. Laonde è regola importantissima che l'oratore o il poeta, per far raggiare in una sentenza l'idea principale, dee scemar la luce all'idee circostanti e secondarie, nè dee molto fermarsi o aggirarsi intorno ad esse: altrimenti per la ragione stessa che la mente dello scrittore si fisserebbe troppo sopra ciascuna di queste, non potrebbe ben fissare la mente altrui sopra nessuna. Ed a questa, ch'io chiamo unità d'impressione, quadra bene quello assioma usato da Seneca ad un altro proposito: « chi volesse dir tutto non direbbe nulla. »[1] Leggasi, per esempio, il principio del Carme d'Ugo Foscolo sui sepolcri. Certo la idea dominante che chiude il primo periodo, se noi la leggiamo così staccata dal testo, ci parrà bellissima. Quand'io avrò cessato di vivere, dice il poeta:

Nè da te, dolce amico udrò più il verso,
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini muse e dell'amore,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa ch'in terra e in mar semina Morte?

Ma il nostro animo arriverà preoccupato e stanco a questa ultima idea, se la si farà precedere da altre più sentenziose e più splendide, come si legge nei versi seguenti:

Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa ch'in terra e in mar semina Morte?[2]

[1] Apparet nihil in illis esse, quia omnia sunt. (*Seneca*, Epist.)
[2] Così certi versi del Petrarca per la morte di Laura finiscono con due con-

L'unità delle idee da nessun vocabolo è così bene significata come dal greco *evsinopton*, e vuol dire *una quantità di cose la quale possa facilmente esser veduta in un tratto.* Aristotele valendosi di questa parola, e parlando di quel complesso d'idee correlative che inchiude una sentenza, chiamato dagli antichi latini *comprensione*, e dai greci e da noi periodo, lo definisce « un breve discorso, che ha in sè stesso un principio ed un fine, e di tale lunghezza ch'e' possa agevolmente ad un tratto comprendersi. » Quel precetto, il quale subordina, per quanto è possibile, tutte le parti d'un periodo ad un solo soggetto, è legge piuttosto grammaticale che rettorica. E lo scambiar di soggetto nello stesso periodo senza accorgimento e bisogno fa sovente difformità e garbuglio, e talor anche equivoco o sproposito. Per la ragione medesima non si hanno a moltiplicare e a dilungare le parentesi e gl'incisi, e tanto meno quanto al soggetto meno intimamente s'attengono.

Quanto alla disposizione delle singole parti onde si compone il periodo, s'avverta che, per servire all'unità e all'ordine delle idee, non sempre è necessario congiungere i vocaboli e le proposizioni incidenti giusta le loro più particolari e rispettive attenenze; chè anzi nelle scritture gravi e passionate sarà bello talvolta il traspor le parole e gl'incisi fuor dell'ordine logico, purchè non ne accada solecismo o ambiguità e confusione di senso. In quel caso una giudiziosa inversione, mescolando e viepiù legando fra loro tutti i membri d'una sentenza, e facendogli meglio consonare all'orecchio, ed inoltre stimolando fino all'ultimo l'attenzione dell'uditore e aiutan-

cetti così arguti e così lontani e difformi dall'idea principale, che questa alla fine del periodo si dimentica:

. . . . Non pria mi sarà tolta
Dal grato cor la tua memoria, che le
Stelle giù caggian dall' eterea volta;
Che manchi in ape studio di far mele,
Che colomba di suo nido non curi,
Che tortorella fugga il suo fedele;
Non pria che lupo dell' ovil non furi,
Ch'a sbrucare arboscei capra non corra,
Femmina custodita non maturi
Insidie, e servo da menzogne abborra.

(*Egloga XI del Petrarca. Traduz. di Luigi Biondi.*)

done la memoria col numero, conferisce moltissimo non meno all'armonia che alla forza e unità del periodo.

L'ordine generale dei periodi, considerati l'uno rispetto all'altro, consiste nel rilevare le loro peculiari relazioni, facendo campeggiare in tutti quel pensiero che deve vicendevolmente connetterli; e a tale oggetto bisogna osservare che una piccola clausola messa per incidenza, o talor per istorno alla fine d'un periodo, non può d'ordinario divenir principio e soggetto dell'altro. Nè solo si dee seguire questo andamento fra' periodi i quali si riferiscono allo stesso pensiero, ma sarà bene d'interporre e svolgere fra due diversi pensieri qualche idea che abbia una comune relazione con essi, e serva di facile trapasso dall'uno all'altro.[1] Quest'arte di ben condurre le transizioni si può apprendere principalmente dalla lettura dei componimenti drammatici; imperciocchè il dialogo essendo una serie continua di proposte e di risposte, le une spesso contrarie alle altre e tra differenti personaggi, ogni parlata deve pur prendere argomento dalla precedente, e dare argomento alla seguente. E per agevolare questi passaggi, non solo richiedesi una rara mobilità e pieghevolezza d'ingegno, ma vuolsi altresì una difficile diligenza; perchè veramente le belle e felici transizioni sono tanto più difficili nella composizione, quanto nella lettura debbono sembrare più facili.

Del rimanente giova avvertire che i precetti prescritti dai retori per le transizioni convengono più spesso alla prosa che alla

[1] Addurrò per esempio un passo della *Gerusalemme Liberata* nel C. VII, laddove il vecchio pastore, dopo aver descritto ad Erminia la sicurezza della vita campestre, passa a descriverne la felicità:

> O sia grazia del Ciel che l'umiltade
> D'innocente pastor salvi e sublime;
> O che, siccome il folgore non cade
> In basso pian ma sull'eccelse cime,
> Così il furor di peregrine spade
> Sol de' gran re l'altere teste opprime;
> Nè gli avidi soldati a preda alletta
> La nostra povertà vile e negletta:
> Altrui vile e negletta, a me sì cara,
> Che non bramo tesor, nè regal verga;
> Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
> Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
> Spengo la sete mia nell'acqua chiara, ec.

poesia, e meno ancora alla poesia lirica che alla narrativa o didattica. Nell'animo agitato da un forte affetto le idee si risvegliano per sè in cumulo, e non già con quell' ordine successivo per cui l'una suggerisce l'altra. Ed inoltre l'uomo fortemente appassionato parla per espandere fuori di sè l'esuberanza de' suoi sentimenti; e non già col fine di condur la mente del lettore per un ordine premeditato d' idee. Il suo discorso rispetto agli uditori dee parer talvolta un soliloquio; e appunto in questo modo il poeta eccitando negli animi altrui un entusiasmo eguale al suo, comunica loro la forza e l' impeto necessario, perchè volontariamente lo seguano, o talor lo prevengano. In quel caso l'uditore, che resta indietro, dovrà incolpare la tardità del proprio ingegno, anzichè tassare quello stile di sconnessione e di oscurità. Moltissimi esempi di questa spontanea o artifiziosa slogatura di stile occorrono nelle odi degli antichi lirici,[1] nei salmi di David e nelle profezie, più particolarmente in quelle d'Isaia, di Geremia e di Ezechiello. Chi poi vorrà riscontrarne di begli esempi in autori meno antichi, legga la canzone di Dryden sul potere della musica, le odi di Gray, il cantico di Ossian intitolato *Colanto e Cutona*, e alcuni passi de' migliori poemetti del Byron.

Oltre la duplicità del soggetto e il disordine delle parti, convien evitare in ogni sentenza la soverchia brevità o lunghezza. L'accumulare molte proposizioni in un lungo periodo, e lo smembrare una proposizione in molti periodi brevi, tronchi e, come suol dirsi, asmatici, sono due difetti che inducono del pari nel discorso disordine e oscurità. E d'altra parte, se lo scrittore, a forza di troppe idee appena accennate o sottintese, vorrà restringere una lunga proposizione in un breve periodo, quand' e' nol faccia con molto avvedimento, apparirà oscuro e inordinato per un'altra ragione, vale a dire per la concisione soverchia. Quindi nelle cose di bella letteratura non si vuol essere nè troppo, nè sempre conciso. È uffizio dell'eloquenza il favellare alla maggior parte degli uomini; e questi natural-

[1] Vedasi l' idillio terzo di Teocrito nel quale un pastore lagnandosi d' Amarilli « tanto trascorre (dice il Gravina) d' uno in altro pensiero con modi scatenati e rotti, che vi appare al vivo l' animo inquieto ed agitato or da uno, or da un altro moto. »

mente parlano per ispiegare, non per far sottintendere i loro pensieri, o per farli intendere a mezzo. Inoltre il dettato degli oratori e dei poeti deve apparire non meditato: ordinato in origine piuttosto ad esser udito da molti che ad esser letto da uno, e' richiedeva naturalmente quella tale ampiezza che si ricerca nei dipinti fatti per un certo grado di altezza o di luce. Quindi s'inferisce che anche ai tempi nostri, nei componimenti destinati al canto o alla recita, la continua concisione è difetto, e potrà esser maggiore o minor difetto, secondo le diverse occasioni o il diverso genere degli uditorii per cui si scrive. La soverchia o continua concisione è da sfuggire principalmente nella poesia; e qui dirò che non ista bene di prendere a modello Dante in alcuni passi della sua cantica. Che poi quello stile stringato, quel continuo mangiarsi le parole sconnetta ed oscuri il discorso, si scorge più particolarmente nelle satire di Persio, e talor anche in quelle di Angiolo D'Elci.[1] Difatti tanto l'uno quanto l'altro di questi due satirici ora sopprime molte idee secondarie che dovrebbero servir di vincolo a due pensieri disparati; ora al contrario col moltiplicare e spessir queste fa sì che tu perdi di mira il pensiero principale. Ed aggiungi che in poesia questo dire contratto, oltrechè per esser troppo appensato dinota poco affetto e cela o falsa talora il vero e proprio carattere dello scrivente, arresta ancora o disforma i movimenti dell'immaginazione; giacchè l'autore ponendo ogni suo studio nella brevità, non si prende poi l'agio e la cura di metterti nella stessa disposizione, nell'attitudine stessa nella quale egli era quando dapprima ideò quelle tali immagini o quei tali concetti, e perciò non ti comunica i suoi pensieri nello stesso modo con cui gli ha concepiti. Quindi in poesia siffatto stile, interprete imperfetto del nostro pensiero,

[1] Nelle satire di Persio e di Angiolo D'Elci, e più nel poema di Dante la concisione fa sovente bellezza; perchè uno stile tagliente e un po' velato sta bene alla satira, e anche perchè nella *Divina Commedia* questo stile dando al poema apparenza di cosa sovrumana e profetica si confà bene alla sublimità del soggetto. Ma qui si parla soltanto di alcuni luoghi rimasti tuttora oscuri od ambigui nella cantica di Dante e nelle satire di Persio. Ora certi sottili chiosatori lodando per l'appunto quei passi a preferenza d'ogni altro, par che in essi applaudano, senz'avvedersene, al proprio ingegno; e in questo senso si vorrebbe applicare talvolta al poeta commentato quel detto di Diomede grammatico: *tum maxime ingeniosus, cum ad intelligendum illum opus sit ingenio.*

nol trasfonde e non lo imprime nell'animo altrui, e per questo ai più non va a verso. E poi, siccome una dicitura discretamente concisa tiene molto della grandezza e aggiunge decoro alle nobili cose, così la perpetua concisione, soprattutto quand'è applicata a tenui argomenti,[1] svela nello scrittore certa vanità letteraria, la quale sente sempre un po' di piccolezza.

Havvi un altro ostacolo alla facile comunicazione dei pensieri nei poemi dettati in questo stile; e quest'è la mancanza d'agevolezza e d'armonia. Il poeta, che fra l'angustie d'un metro spesse volte scabro ed indocile vuol racchiudere la maggior quantità possibile d'idee nel minor numero possibile di parole, è sovente astretto a prescegliere certe voci sgarbate e di mal suono, le quali altro pregio non hanno che la brevità; è costretto infine a preferire ai modi di parlare proprii e naturali certi tropi bizzarri e sconci per sè stessi, e più sconci ancora, perchè li frammessi a disagio con altre parole proprie o metaforiche discordanti o equivocanti con essi.

Anche in alcuni passi delle tragedie di Vittorio Alfieri si scorge quanto lo stile troppo riciso e succinto noccia alla perspicuità ed efficacia del discorso. Nè è da negare che talvolta gli ostacoli stessi a cui si astringe il poeta stimolando il suo spirito, non gli dian la forza di superarli; ma non sempre ciò succede quando le difficoltà sono forti e moltiplici, come sono nelle composizioni rimate;[2] e quando pure riesce, è soltanto

[1] Errano, a parer mio, taluni adattando lo stile della storia romana di Tacito alla storia d'un piccolo regno o d'una provincia, e alcuni altri i quali sopra argomenti di poca importanza danteggiano.

[2] Recherò qui ad esempio un passo del *Paradiso* (Canto XXXIII) laddove Dante ricordando l'essenza di Dio da lui contemplata nel cielo,

> Io vidi.... in un volume
> Ciò che per l'universo si squaderna,

soggiunge:

> La forma universal di questo nodo
> Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
> Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
> Un punto solo m'è maggior letargo
> Che venticinque secoli all'impresa
> Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

La mia mente, io lo confesso, deve fare uno sforzo per istrigare da questa forma avviluppata il bel concetto di Dante.

effetto d'una felice e spesso fortuita combinazione di parole o d'idee, nella quale non sempre è dato di abbattersi. E qui sta a suo luogo un bel detto di Jacopo Martelli:

> Di chi esprime concetti è pensier stolto.
> Dir voler poco in molto, o molto in poco:
> Dir si dee poco in poco, e molto in molto.[1]

Nè più diremo per ciò che spetta la chiarezza dell'idee nello stile conciso. Può non pertanto un pensiero essere diffusamente espresso, e nullameno riuscire oscuro per la soverchia copia d' idee secondarie, che ingombrino o facciano perdere di mira l'idea principale. Lo scrittore diffuso può ancora essere oscuro per ignoranza o della cosa di cui parla, o della lingua in cui parla: quindi gli è così necessario il perfetto conoscimento della sua lingua, come il ben chiarire le proprie idee, il proporre e il risolvere innanzi tratto nella sua mente ogni minimo dubbio sopra il tema ch' e' prende a trattare, e lo astenersi dal trattare o spiegare cose ignote o incomprensibili. E chi crederà di poter supplire alla mancanza di queste due necessarie qualità colla frequenza delle figure o colla moltitudine dei vocaboli, oscurerà maggiormente il suo concetto; poichè con tropi disadatti ed improprii, usati per difetto anzichè per copia d'ingegno, introdurrà nel suo discorso idee torte ed estranee: e quelle parole o metafore esprimeranno più o meno, o tutt'altra cosa che quella cui si vorrebbe o si dovrebbe esprimere. Il dicitore somiglia in tal caso a un sonatore smemorato, o mal pratico dello strumento o dello spartito, il quale avendo udito un'aria e volendo ripeterla sul cembalo, più tenta varii arpeggi e rifioriture, più vi fa entrar note false, e si discosta sempre più dal vero motivo.

E tanto basti aver detto sopra tal materia in ordine allo scopo di questi elementi, indirizzati piuttosto a regolare e a correggere, che a formare nelle diverse parti dell'eloquenza i giovani ingegni.

[1] *Dell'Arte poetica,* Sermoni.

SOPRA LO STILE

DELLA VERSIONE POETICA DELL' *ILIADE*

DI MELCHIOR CESAROTTI.

OSSERVAZIONI CRITICHE

lette in Roma nell' Accademia Tiberina gli 11 marzo 1810.

Con quelle massime di letteraria libertà colle quali un sommo e celebre letterato, Melchior Cesarotti, giustificava le sue censure sopra l' *Iliade* d' Omero, mi sia lecito d'avvalorare, sul cominciar di questo mio ragionamento, alcune critiche osservazioni ch' io pur m'attento d'esporvi intorno all' *Iliade* del Cesarotti. No, valorosi accademici, la pubblica stima, e la nostra stima stessa verso un famoso scrittore non debbono ritenerci dal disvelarne i difetti: anzi la sua fama medesima può talvolta dar argomento e crescer pregio alla censura; poichè se la sana critica i più perigliosi errori dee principalmente combattere, quali sono più perigliosi di quelli che l' ingegno e il nome d'un insigne letterato abbellisce ed accredita? E che sarà poi se al prestigio dell' ingegno e del nome s' aggiunge negli scritti un altro efficacissimo adescamento per gli animi pigri e curiosi, cioè l' attrattiva che viene dal nuovo e dal facile?

Melchior Cesarotti fu ingegno sommamente fervido ad un tempo ed erudito, per modo che la fantasia pareva in lui fortemente contrastare alla memoria. Vago d' ottener fama in un secolo d'innovazioni e riforme, e spinto dalla sua immaginazione a trascorrere oltre il comune, dopo aver dato all' Italia in Ossian un poeta di nuovo genere, volle innovare il più antico dei poeti; e questi due poeti, d' età, di clima e di religione diversi, e' volle quasi in sè stesso mescolarli e confonderli.

Niuno ignorerà nè crederà a me ignoti gli esimj pregi del traduttore d'Ossian; e non entra nel mio proposito l'enumerarvi le grandi bellezze di che pur egli ha arricchita la sua versione d'Omero: flessibilità mirabile e freschezza di stile, scorrevolezza e maestria di verso, leggiadria, finezza, e novità di concetti e d'immagini. Ma queste ed altrettali non comuni bellezze, oggidì sì generalmente ammirate in quest' opera, bastano esse a compensarne i difetti?

Il Cesarotti volle segnalarsi, non tanto col crearsi una maniera di poetare sua propria, quanto coll'inventarne una diversa da quella de' suoi predecessori; e innestando ai modi degli odierni Francesi quelli degli antichi Caledonii e Greci, ne compose la sua *Morte d' Ettore*, ossia riduzione o versione poetica dell' Iliade; e scrisse sul frontispizio: *Poema Omerico.* Ma se la parola stile dee significare, come veramente significa, il proprio carattere dello scrivente, se lo stile, come diceva Buffon, è l'uomo, nulla è meno omerico dell' Iliade del Cesarotti; anzi per questo rispetto il poema omerico sembra il contrapposto del poema d' Omero; dacchè può agevolmente osservarsi ch' ai lettori addomesticati collo stile del Cesarotti, Omero riesce per avventura disameno ed insipido, e chi ha saggiato alcun poco l' Iliade greca, non può, senz' un tal quale fastidio, comportar la lettura della *Morte d' Ettore.* Il Cesarotti s' è egli dunque proposto di far gradire agl' Italiani il creatore dell'epopea, o di farneli anzi disgustare?[1] Quand'egli applicò ai pensieri d' Omero uno stile differente dal loro abito originale, poteva egli ignorare esser lo stile così connaturale al pensiero, che l' adattare un nuovo stile ad un poema non proprio, e neppur de' propri tempi e della propria nazione, egli è un dargli una sembianza, non solo ascitizia, ma indeterminata e neutra? Il pensiero nasce sovente nella mente espresso; e non solo l' espressione è, per così dire, congenita col pensiero; ma essa talora n' è il germe. I pensieri, soprattutto nel poeta, ritraggono non meno dalla qualità del soggetto che dalle particolari condizioni e dall' indole dello scrivente; ed indi prende anche abito e qua-

[1] « Io mi sono astretto ad una rigorosa fedeltà.... nel conservare tutti i » tratti caratteristici che distinguono vantaggiosamente lo stile d' Omero. » (*Cesarotti, Ragionamento critico sopra Omero*, parte 3, in princ., § 2.)

lità l'elocuzione. Non v'ha dubbio che lo stile della *Gerusalemme* del Tasso sarebbe disconvenuto all' *Orlando* dell' Ariosto, nel modo stesso che lo stile svariato e spesso bizzarro dell' Ariosto disformerebbe i gravi pensieri di Torquato. Egli è per questa ragione che il Bentivoglio, nel suo volgarizzamento della *Tebaide*, mal s' appose nel trasportare in istil sobrio e castigato gli smodati pensieri di Stazio. Vi si vede sempre per entro una contradizione fra i pensieri e lo stile; vi si vede, osserva saggiamente il Tiraboschi, un cattivo disegno colorito da mano maestra. Or chi non vede del pari quanto lo stile esornato e filosofico del Cesarotti snaturi i costumi nei personaggi dell' *Iliade*, e tolga fede alle azioni? E rispetto ai costumi, chi non iscorge quanto sia sconvenevole che Giove faccia del teologo, che l' affumicato zoppo di Lenno complimenti Tetide con un garbo da *Petit-maître*,[1] e che Ettore ostenti sul punto d'onore tutta la permalosità d' un nobile colonnello del secolo decimottavo? Rispetto poi alle azioni, basta leggere nel Cesarotti le descrizioni delle cene militari e dei giuochi funebri, per iscorgere ch' egli, gonfiando le guance anche quando ha da soffiare in un fuscel di paglia, colla tumidezza dello stile rende improbabili o un tal poco ridevoli le umili cose, e le rustiche usanze di quell' età pastorale e guerriera. E come poteva egli non incorrere in questa sconvenienza e quindi in certa affettazione di stile, dappoichè piccandosi sovente di parer migliore d' Omero, ei si fece un pregio di dissomigliare da lui? Mirando più all' autore che al soggetto dell' *Iliade*, quando nel suo cuore sentir dovrebbe l' ira d' Achille, par ch' e' senta soltanto la velleità di sgarare Omero. L' entusiasmo cronico, che apparisce in quel

[1] Con vacillante fretta ed informi orme
S' accosta alfine il divin fabro, e a Teti
Postosi accanto, per la man la prende,
E sì favella: « O Dea cortese, o sempre
Venerata, adorata, ond' è ch' onori
L' albergo mio? d' uopo hai di me? ben lieto
Mi terrei di piacerti: ordina, imponi:
Vulcano è tuo; tu mi salvasti, e quanta
È l'arte mia, d' ogni tuo cenno è serva:
Parla, che chiedi? »
(*Versione poetica*, Canto XVIII, v. 476.)

suo stile, per la sua stessa eccedenza e continuità dinota artifizio e quindi freddezza d'animo: egli è un foco che sovente abbaglia, di rado riscalda. Il Cesarotti collo sminuzzare e commentare ogni espressione d'Omero, dà spesso al suo lavoro apparenza di parafrasi o di rettorica esercitazione.

Ho sempre riguardato come depravatori della letteraria educazione que' retori, i quali danno ai loro discepoli qualche tratto d'autor classico, quasi testo predicabile, da stemperarsi in una prolissa amplificazione. Non istarò qui ad osservare che dovendo l'autore originale aver trascelte le più belle ed atte circostanze, il tramescolarvene dell'altre secondarie da lui divisatamente rigettate gli è un raccorre, per così dire, i ritagli o lo sceltume. Neppur mi tratterrò a spiegare come nell'animo dell'imitatore si desta sovente, suo malgrado, non so qual gara o astio inverso l'autore; e questo induce sempre fra l'uno e l'altro un secreto dissenso, e quindi una inevitabile differenza di stile. Dirò soltanto in genere che le aggiunte intromesse da uno scrittore nell'opera altrui difficilmente possono avere quel garbo, quell'apparenza di spontaneità che le faccia parere native e non posticce.[1] Quel famoso scultore ch'ebbe incumbenza di scolpire il braccio mancante al Laocoonte del Vaticano, disperò di riuscirvi, forse non tanto perchè si sentisse inferiore al greco scultore, quanto perchè sentiva la difficoltà di far sua l'idea di lui per modo che il braccio aggiunto non iscemasse la naturalezza e l'armonia di quel gruppo meraviglioso. Se il Cesarotti avesse avvertito a questa medesima difficoltà, avrebbe anche schivato lo stento, e quindi quell'intemperanza di stile, di cui ci rimane a trattare.

Ho ragionato finora della versione del Cesarotti, non già come d'assoluta traduzione, ma come d'una riforma dell'*Iliade*, come d'un poema che da quello d'Omero ha dipendenza ed origine. Sennonchè, per prevenire le obiezioni di taluni che la

[1] Il Cesarotti, per tradurre alla sua foggia certi pensieri d'Omero che non consonavano col suo stile, ha dovuto aggiungervi qualche nuova idea, nobile o patetica; e spesso ha dovuto ritrarla con isforzo da una sterile espressione d'Omero, che per sè non la suggeriva: con eguale sforzo egli ha dovuto giustificare in certo modo queste aggiunte, inserendole in modo che n'apparisse la ragion sufficiente.

riguardano qual nuovo poema, io vo' pur disgiungere la morte d' Ettore dall' *Iliade* greca. Nel considerar questo poema come originale, mi giova sol preaccennare ch' i suoi particolari difetti, i quali or andrò disaminando, necessariamente provengono da quelli ch'ho esaminati finora, e che l' emulo d' Omero non poco si dilungò dalla retta via per aver voluto troppo discostarsi da Omero. E da qual altra ragione deriva nel Cesarotti lo stile turgido spesso e trasmodato, val a dire l' uso perpetuo delle perifrasi e degli epiteti, la disorbitanza delle iperboli,[1] l'arroganza e l' inopportunità delle apostrofi, l' arditezza e talor anche mostruosità dei traslati? Chi volesse far incetta di nuove fogge di dire, peregrini ornamenti al certo trar potrebbe dalle locuzioni del Cesarotti; e bene, per la loro sovrabbondanza, potrebbe compilarsene un repertorio alfabetico di nuove frasi.

[1] Vaglia per moltissimi l'esempio seguente tratto dal libro VIII dell' *Iliade*, in fine. Noi riporteremo prima la traduzione del Monti, quindi la riduzione del Cesarotti.

Siccome quando in ciel tersa è la luna
E tremole e vezzose a lei d' intorno
Scintillano le stelle, allor che l' aria
È senza venti e nubi, e tutte al guardo
Si scoprono le torri e le foreste,
E le cime de' monti: immenso e puro
L' etra si spande: gli astri tutti il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L' attonito pastor.

Come qualora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena,
La vaga dea della stellante corte
Co' suoi candidi rai *vezzeggia* il mondo.
Squarciato ogni suo vel, mostrasi il cielo
Lussureggiante in sua tacita pompa;
E tutto sparso l' azzurrina faccia
D' auree fiammelle, un tremolio gentile
Di luce vividissima diffonde.
Gode la terra, e coll' aperto seno
Tutta a rincontro si rivela, e scopre
L' alpine vette e le giacenti valli,
Mura, e rocche, e cittadi, e campi, e boschi,
E fiumi, e porti: tacito da un balzo
Il semplice pastor s' arresta, e dolce
Con cor commosso ed incantato sguardo
Al *ridente* spettacolo *sorride*.

Vuolsi egli un modello di questo poetico florilegio? Retori, udite.

Armi bramose di ferire. [1] La spada luminosa è ardente di lordarsi nel sangue ostile. Il guerriero spegne la sete della sua lancia nel sangue ostile. La turba ostile sfama il ferro, porge esca al morso del ferro, offre pasto di sangue alla spada. La lancia nelle mani del guerriero si strugge di bere il sangue nemico. Le frecce, altre si sbramano di vivo sangue; altre agognano di beverlo, ma van deluse, e loro malgrado innocue s'infiggono al suolo nella digiuna lor rabbia.

Battaglia. Il campo di battaglia nuota nel sangue; oppure sembra un orrido mar tempestoso che volga naufraghi corpi e navi infrante: così grosse sbalzano le onde di sangue, e così confusi veggonsi galleggiare i monti di tronche membra e di spezzati carri. Marte sbalza e rigonfia l'onde di guerra.

Guerriero. Fuma d'ostili macelli. La sete del sangue gli sugge l'anima. Semina morte. Dalla sua spada grandina morte. Piomba dalla sua mano confusa mèsse di vite. Fra le sue mani la morte si satolla e si stanca. E così via discorretela.

Tibertini, e qual sarà, se non è questa la via che trae le buone lettere alla perdizione, e gli scrittori all'oblio? Vedetela ancora illustrata dalla luce fatua dei corruttori della latina eloquenza. Or immaginatevi uno scrittore di minor valore, il quale appunto per iscarsezza d'ingegno fosse tratto dall'esempio del Cesarotti a tener dietro per questa via alle sue vestigie; certo ch'aspirando a volare sopra i voli del Cesarotti, come

[1] È questo un traslato omerico raffazzonato in varie guise dal Cesarotti. L'abuso dello stile metaforico, cioè l'ire a caccia di peregrini traslati, e il caricare sui traslati altrui è ugualmente pericoloso. Nulla è più delicato e più schivo della metafora. Consistendo essa nella espressione più che nel pensiero, il mutarvi una parola, una inversione, un monosillabo basta talora per isformarla. Di più, per la ragione appunto ch'i tropi sono propri soltanto dell'espressione e non già della cosa, non possono dar materia a un concetto senza che questo posi sul falso; ed essendo di lor natura accrescitivi, non comportano ulteriore accrescimento senza cader nello strano e nel ridicolo. Nulla più del sublime è vicino al ridicolo; e coll'abuso dello stile figurato si giunge appunto a quel grado di stranezza in cui il serio e il burlesco si toccano, perchè si trasporta al serio il principio della disconvenienza, o, metafisicamente parlando, della varietà, o vogliam dire della novità, in cui sta il ridicolo. È incerto se quel seicentista che disse: « Braccioletta del ciel, Lorenzo santo, » abbia inteso d'encomiare o di deridere quel santo martire.

questi volle sopravvolare ad Omero, trascorrerebbe fuori della natura nel regno delle chimere e dei sogni. Gnai alla letteratura se il nuovo, il solo nuovo vi avesse a tener luogo di bello! I concetti allora piacendo per la loro difformità dall'idee ordinarie e non per la loro convenienza con esse, anzi che muover l'affetto, solleticherebbero la curiosità; la fama dei nuovi poemi raccomandata a questo arbitrario e manchevole principio sarebbe circoscritta entro lo spazio d'una provincia o d'un decennio; e la stessa varietà, che tali opere avrian promossa, le getterebbe ben presto nella meritata oblivione, e nel nativo lor nulla.

Ma facciam pausa alle riflessioni generali; e a comprovar il proposto argomento appigliamoci ad un partito più sicuro non meno che più facile. Io v'invito, o uditori, a por d'accordo, e come suol dirsi, all'unisono la vostra immaginazione con quella del traduttor dell'*Iliade*, e a trasportarvi meco in pensiero nel bel mezzo dell'azion del poema. Sì, o Tiberini, seguitemi fra le imagini più sfoggiate dell'*Iliade* cesarottiana, e rappresentatevi per poco alla mente la comparsa d'Achille nel calor della zuffa fra' Greci e i Troiani. Qual pompa! quale smania! qual frastuono! [1]

« Achille sfavillando e fumando d'ardor bellicoso, s'appresta a disfogar l'orrida massa del compresso furore. — L'avida spada gli trema al fianco; ed ei non ha fibra o nervo che non gridi vendetta e non agogni sangue. — I suoi cavalli fumano sangue — e sbuffano guerra. — La larga ardente vena del furore inonda Achille e sgorga nel petto degli Achei. — Egli slanciando dagli occhi vampe funeste, par che coll'ardente sguardo incenda Troja. — Sembra un leone, che scavernando dall'ime viscere un rugghio d'orrido duolo, s'avventa sull'uccisor de' suoi figli a satollar la fame del dolore. — Al suo arrivo la zuffa si gonfia — essa è un turbine folgoroso, una vasta sanguinosa bufera. — Fioccano dalla mano d'Achille rapide, spesse ed acca-

[1] Per non infarcire di citazioni un discorso accademico, ho riunito varie frasi, che fra molte altre consimili, si leggono sparse qua e là negli ultimi otto canti della precitata versione poetica; ed ho distinto con lineette le diverse frasi, affine di avvertire il lettore ch' egli non deve esaminarle in complesso, ma partitamente.

valcate le morti. — Ne ribocca lo Scamandro — e il Pelide, fatta siepe a quel fiume di busti e di teschi sanguigni, par che voglia chiudergli il varco al mare. — Il fiume, temendo ch' ei dopo aver profanato il suo retaggio non giunga a discacciarnelo, inonda Achille, il quale fugge a nuoto:

Nè già notar, ma sembra
Squarciar con ira e conculcar coi calci
Il Dio persecutor. —

Egli vede Ettore, e il furore gli strozza i detti sul labbro.[1] — Ettore vede lui e una gelata neve di terrore gli fiocca sul cuore; lo invade un furor di spavento: — fugge, e cogli obliqui salti par che fugga sè stesso. — Achille alfine gli figge l' asta nel petto, e ve la rifigge a ricalcar la morte. — Andromaca mira l'estinto marito, e la mole del dolore le affoga tutto il vitale. — Odesi pregno di mille strida un ululo immenso di tutto il popolo. — Ma l' inenarrabilmente doloroso vecchio regale par che nel proprio affoghi il comun lutto di Troja intiera: — fa letto e trono al suo dolore del polveroso suolo, e lorda il capo di nera immonda polvere, già fatta limo dal suo pianto. — Alfine va ad Achille per redimere il cadavere del figlio. Alla vista d'Achille, un tumulto, un gruppo, un nembo d' affetti gli rimescola l'anima, e ne scoppiano mal repressi singulti. — Priamo ed Achille fan di sè stessi un lagrimoso gruppo; i lor sospiri misti sboccando s' intoppano, ec. »

Se noi seguiamo il progredir dello stile cesarottiano giusta l'andamento del soggetto, vedremo col procedere dell'azione sempre più sovraccrescere e ingigantirsi le imagini; e questa viziosa progressione diviene quasi necessaria in uno stile perpetuamente fiorito, in cui non potrebbesi sfuggire altrimenti il fastidio della uniformità. E a quali eccessi adunque trascorrerebbe colui, che tirando innanzi di questo passo fino alla presa e all'incendio di Troja, volesse pareggiare il numero dei libri di Quinto Smirneo, o dei canti dell' Orlando Furioso?

[1] . . . . Cielo! e l' ascolto, e il veggio?
Grida rugghiando di rabbiosa gioja
Pelide: Ah! sei pur desso! o fera, o mostro
Che me.... ch' a me.... qual scempio mai?. . sul labro
Strozza i detti il furor.

Quando tutti i precetti dell'arte son ordinati a norma d'un principio comune e immutabile, la trasgressione d'un solo ne turba l'ordine, e lede insieme col principio le molte leggi che gli si attengono: quindi in tai casi un errore non alligna mai solo. Ora in poesia l'elocuzione soverchiamente splendida ed arguta, collo abuso di concetti smaniosi stucca l'animo [1], o colla continua contenzione lo stanca, ed imprime anche nella struttura del verso un difetto del tutto consimile, cioè la continua, o l'affettata sonorità, e quindi la monotonia o il frastuono. Anzi la profusione degli ornamenti rettorici, incompatibile colla loro convenienza, nuoce alla unità, e perciò alla forza e al rilievo delle imagini principali. In generale gl'inopportuni adornamenti annullano in sè stessi e nella cosa cui dovrebbero adornare, ogni carattere di bellezza; primieramente perchè cessa d'esser bello quel bello che non è al suo sito, e poi perchè gli ornamenti accessorj falliscono il loro scopo, allorchè tolgono, anzi che accrescer luce, alle idee principali. Io so bene che gli scritti ove brilla questo lusso, sorprendono a prima giunta e sopraffanno il nostro animo, e trasportandolo fuori del circolo delle sue idee ordinarie, eludono per un momento il suo giudizio; e questa specie di ciurmeria fa buon gioco al poeta nei componimenti di recita; poich'in essi la mente dell'uditore, attratta dallo splendore dell'idea presente, non ha il tempo o la prontezza di combinarla coll'idee precedenti e susseguenti. Ma donde avviene che siffatte composizioni da una fama universale cadono poi in una dimenticanza perpetua? Anzi donde accade ch'il merito auditivo e meramente teatrale di certe opere nel passaggio dall'orecchio all'occhio ti scappa; ed esse, simili al razzo-matto, strepitano, sfolgorano e più non esistono?

E che dirò poi del più nocevol effetto che provenga da siffatto stile, effetto tanto più da evitarsi quanto è meno evitabile, la corruzione della lingua? E che la corruzione della pa-

[1] *Non bene olet qui bene semper olet*, disse Marziale, a cui pure appartiene un sensatissimo epigramma toccante un bello spirito sputa-perle de' suoi tempi:

> Tutto vuoi dir con leggiadria: sovente
> Di' ben soltanto, o di' nè ben, nè male:
> Di' talor anche male, o non dir niente.

tria favella intacchi nella parte più viva l'esistenza d'un popolo, e che divenga vizio comune e inevitabile, nol vediam noi, nol proviamo ogni giorno? Noi che pur ne deploriamo la cagione, noi stessi, nol volendo o nol sapendo, non obbediam forse alla malnata consuetudine? Ora per provare quanto da uno stil guasto s'invizii la lingua, io non mi dilungherò a dimostrarvi che il malvezzo della licenza e il capriccio della novità trapassa per imitazione dai pensieri all'idioma, ed anche agli usi del vivere, onde l'idioma s'informa. Dirò soltanto che la lingua s'atteggia sempre e acconsente al pensiero, e che sforzata ad esprimere idee mal concette e difformi, non solo non ne corregge, ma ne prende essa stessa lo sgarbo. Troppo sconce sono l'idee di una sfrenata immaginazione, perchè possan bastare a significarne il valore, i termini e i modi di dire ordinarii. Quindi nuove parole usate a profusione e a capriccio; quindi snaturata la proprietà ed oscurato il significato dei legittimi vocaboli per l'abuso di sregolate figure. E a provar che quest'abuso è morte di ogni lingua, basta considerare le lingue moderne in quanto sono una corruzione delle antiche; poichè le si vedranno essere in gran parte un composto di antichi tropi abusati e trasformati in vocaboli. Ed a questo proposito vaglia qui più d'ogni altro un esempio domestico; io voglio dire l'esempio di quel secolo, il qual vide la letteratura accompagnare il tristo fato della virtù e della fortuna di Roma. Fu questione fra i letterati perchè dopo i tempi d'Augusto svanisse dagli scritti quel fior d'eleganza, per cui la lingua del Lazio, mercè l'opere di quattro o cinque insigni scrittori, sopravvive ancora alle rovine della romana grandezza. Io non niego ch'innanzi all'invasione dei Vandali e dei Goti la corruzione dell'idioma latino non debbasi in gran parte ascrivere all'opprimente dominio dei Romani sopra i costumi e la lingua delle straniere nazioni; e bene, il minor danno ch'accader possa ad un popolo oppressore, gli è quello di corromper la propria lingua cogli stessi sforzi, ond'a danno delle altrui lingue e' tenta diffonderla. Ma certo più dei Celtiberi, più dei Galli e dei Germani viziò la lingua dei Quiriti l'effemminato stile che dagli scritti adulati di Mecenate e di Pollione passò via via nei costumi. Una lingua educata, e direi quasi creata, dal sano giudizio di Tullio fra le caste grazie

di Livio, di Marone e di Flacco, come poteva servire alle intemperanze di Lucano, di Stazio e dei loro imitatori, senza riuscirne malconcia e corrotta?

In generale la corruzione dello stile deriva dalla soverchia manifestazione, ossia dall'abuso che fa lo scrittore del proprio ingegno; col quale abuso e' direttamente fallisce lo scopo dell'arte sua: poichè l'uso dell'ingegno essendo il mezzo col quale il poeta vivamente rappresenta la natura, questo mezzo perde la sua efficacia allorchè si cambia, per così dire, in fine, o apparisce negli scritti come fine. Quindi a questo proposito due specie di corruzione, rispetto allo stile, si voglion distinguere; l'una proveniente dall'abuso del raziocinio, l'altra dall'abuso della fantasia. L'abuso del raziocinio s'appalesa nel concettizzare o troppo acutamente, o troppo frequentemente, o fuor di proposito. Volete conoscere in questo caso un poeta ch'abusa del suo ingegno? Osserverete ch'e' descrive sempre sillogizzando. Ciò che e' vi rappresenta, non produce mai quell'illusione ch'è l'essere della poesia; perch' egli non si indirizza ai sensi, e non si ferma a descrivere gli effetti di un'azione, come fan tutte le arti d'imitazione, ma ve ne sminuzza le più sottili cagioni, ne deduce le più remote conseguenze, e vi filosofeggia tratto tratto, quasi a modo d'un favolista il quale accoda sempre all'apologo la moralità. Ora egli avvicina due pensieri disparati, e ne cela apposta le mutue attinenze sopprimendo l'idee intermedie, ora esprime ogni minima attinenza fra un pensiero e l'altro; si fa uno studio di foggiare ogni proposizione in modo da cavarne contrapposti e riscontri d'idee, aiutati dalla ricercata assonanza dei vocaboli e delle cadenze periodiche. Insomma tu puoi paragonar siffatte composizioni a certi quadri sacri ne' quali, fra le figure esposte alla pubblica adorazione campeggia sempre il ritratto del pittore ch'ha il nome a' piedi e in mano il pennello.

L'abuso poi dell'imaginazione si manifesta per gli eccessi, in quanto che mira sempre a trasmodare e ad accrescere: a tal fine lo scrittore o soverchiamente particolareggia ed amplifica, com'Ovidio, o iperboleggia come Lucano: dà ad ogni cosa o nella forma o nel modo un'insolita ed eccedente importanza. Quindi o l'enfasi declamatoria, o l'impeto entusiastico men confacente ad un'epica narrazione che ad una canzone da ta-

vola. Nell' uno e nell' altro dei sovraccennati due vizii il poeta, colla soverchia intensione o estensione di stile, preoccupa tanto la mente del lettore che non le lascia nulla ad immaginare e a riflettere; ed essa, ch' ama ognor di trascorrere oltre ciò che le si rappresenta, è sempre passiva e disoccupata; ed è questa un' altra cagione di quella sazietà che siegue alla lettura di siffatte composizioni.

Se volete riconoscere nella versione poetica dell' *Iliade* i caratteri di queste due specie di corruzione, basterà soltanto che leggiate quei tratti sublimi o fortemente patetici, ch'ivi più di tutt' altri abbondano degli ornamenti dell' ingegno e della fantasia, comunque meno di tutt' altri abbondarne dovrebbero, siccome quelli la cui intensità rifiuta lo stile amplificativo, e il cui bello intrinseco sdegna ogni esteriore abbellimento. Ed infatti, rispetto al sublime, se gli adornamenti altro non sono che naturali sussidi o supplementi per mostrare il bello ove non pare, o per aggiungerli quel maggior lustro ch' e' fosse atto a ricevere, il sublime nudamente espresso dee bastare a sè medesimo. Senzachè, s' egli è il sommo della grandezza possibile, oltre il quale la mente non si può estollere senz'oltrepassare i limiti del conveniente e del verisimile, l'*Iliade*, ove nel maggior grado campeggia il grande,[1] si vuol riguardare qual poema sacro, a cui va scritto in fronte quel verso:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento.

[1] Trascriverò prima la traduzione letterale, e quindi la versione poetica che fa il Cesarotti di quel passo del libro XX dell' Iliade là dove si descrive la discordia degli Dei. Esso è lodato da Longino come un modello del perfetto sublime: « Il padre degli Dei e degli uomini terribilmente tonò dall' alto, e di sotto Nettuno crollò l' immensa terra e le alte vette dei monti. Tremavano tutti i piedi e le cime tutte dell' acquoso Ida, e la città dei Trojani, e le navi degli Achei. Impaurì sotterra Pluto, re dei morti, e spaventato balzò dal trono e gridò. »

. . . . Quand' ecco
D' Olimpo il regnator manda uno scoppio
Di *non più inteso alto-mugghiante immenso*
Tuon, che rimbalza per l' eteree volte
Rifranto in *mille*, e l' universo assorda.
Nettun risponde a quel rimbombo, e squassa
La *vasta mole della terra*, e l' alte
Petrose masse: a quel gran colpo a un punto

Forse però più del sublime, il patetico rifiuta l'adornezza ed i lisci dello stile. Nel parlar passionato lo scrittore, disdegnando il fasto rettorico, non ischifa o non vergogna di prender talora dal basso popolo (ch'è tanto più sensitivo, quant' è meno ingentilito e più infelice di noi) non ischifa, io dico, di prenderne i sentimenti più comuni, perchè più naturali, e dal piagnisteo della vedova d'un mietitore udito nel Borgo dello Spedale di S. Spirito[1] e' può talvolta ricavare idee molto più commoventi, che dalla lettura d'un lagrimoso melodramma. Or leggansi nel Cesarotti i più patetici tratti della *Iliade;*[2] e vedrassi ch' egli

Tutte dell' Ida le selvose teste,
Tutti i ferrigni piè, l' iliache torri,
Il navil degli Achei, le prode, il campo
Tremar, *crollársi, barcollàr*. Dell' ombre
Si scosse il regno: attonito dal soglio
Slanciasi Pluto *irto le chiome*, e manda
Ululo di spavento.

Leggasi ancora nella versione poetica quel luogo (Canto V, v. 1026.)

. . . . Il Dio ferito
Manda alto immenso rehoabil mugghio
Di mille tuoni uguagliator, ch' assorda
L' eteree volte.

Si potrebbe dimandare se questo mugghio sia proporzionato alla trachea del Marte omerico, e non piuttosto a quella del Micromega di Voltaire,

Cui l'Ocean, men ch' arido rigagno,
Non giungeva a bagnar mezzo calcagno.

[1] A Roma è vietato l'ingresso in Santo Spirito ai parenti del povero contadino che muore nello Spedale; ed essi stanno a piangere sulla strada.

[2] Ne addurrò due soli esempi, l'uno tratto dal sesto libro dell' *Iliade*, là dove Ettore, nell' atto di separarsi da Andromaca, prende in braccio il pargoletto Astianatte, e così prega a Giove:

. . . . Giove pietoso,
E voi tutti, o celesti, ah! concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e dei Trojani
Forte e possente regnator: deh! fate
Ch' il veggendo tornar dalla battaglia,
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,

colle amplificazioni gli stempera, e co' sentenziosi concetti gli snatura per modo ch' e' ti paiono, per così dire, un lambiccamento d'ingegno, anzichè un'espansione di cuore. Talvolta poi certi passi molto passionati o sublimi espressi in quello stile, ti fanno nell'anima lo stesso effetto che tu provi alla lettura d'alcuni moderni romanzi; val a dire un effetto direttamente contrario allo scopo dell'autore; perchè o con oziose e minute descrizioni ti lasciano la mente vuota ed inerte, o con isforzate e stanchevoli esagerazioni te la perturbano in modo, ch' anzi d'aver voglia di rileggerli, tu senti il bisogno di dimenticarli.

Dica talun: *Non fu sì forte il padre;*
E il cor materno nell' udirlo esulti.
(*Traduzione del Monti*, lib. VI)

. . . . O Giove,
Eccoti il figlio mio, *grida;* tu guarda
La sua crescente età; fa tu ch' ei regni
Felice in Troja, e sia de' suoi *sostegno*,
De' nemici *spavento*, e in rimirarlo
Carco tornar delle sanguigne spoglie
D' *aspro* nemico, *ognuno* esclami: Ah! questo,
Questo le glorie *anco* del padre *adombra*.
L' oda la madre palpitante, e un *rivo*
Di *dolcissima gioia* il cor le inondi.
(*Vers. poet. del Cesar.*, C. VI.)

L' altro esempio è tratto dal lamento d' Andromaca sul cadavere d' Ettore:

. . . . Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
Non mi lasciasti alcun tuo savio detto
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fora il richiamar piangendo.
(*Traduz. del Monti*, lib. XXIV.)

. . . . Io non potei
Stringerti almen la cara mano, e côrre
Sulle *tue* labbra colle mie *tremanti*
L' ultima aura vital, nè a me volgendo
Gli estremi sguardi e la spirante voce,
Dicesti addio, nè il *tenero* conforto
Ebbi da te d' un *amoroso* detto,
Ch' ognor darebbe all' anima languente,
Di *dolcissime* lagrime *perenni*
Nutrimento e ristoro.
(*Vers. poet. del Cesar* C. XXIV.)

So ch'è invalso il costume d'esprimer gli affetti a forza d'imagini troppo spiritose o spiritate, o veramente a punta d'epigrammi, e di concettini metafisici. So ch'oggidì il pensierino non fa colpo, se non costa un mezzo minuto d'interpretazione, e che l'espressione patetica si chiama fredda, se non par effetto d'affezione spasmodica, o se non vi si scorge talora il sintoma d'un *subdelirio febrile*, o anche di quel delirio detto da'medici *febbre tragica*. Ma vaglia il vero: una è la bella natura pei pittori, pei poeti e pei romanzieri. Perchè dunque tanto ci spiacciono nei personaggi dipinti i gesti frenetici e convulsivi, le mosse gladiatorie e teatrali? Perchè tanto si raccomanda e s'ammira nelle officine degli scultori quella sapiente temperanza che con pochi e leggieri tocchi tratteggia un affetto, impronta un pensiero, contrassegna un carattere? quella delicata finezza di arte, per cui la passione non isporge tutta fuori incontro agli sguardi altrui,[1] ma traluce quasi concentrata nel luogo della sua origine, nell'anima, nell'anima che tu credi di veder palpitare sotto quel marmo? E nella più nobile delle belle discipline dovrà preferirsi uno scenico contraffacimento d'affetti e una maniera di sentire riflessiva ed esagerata, a quella nobile semplicità che fa il pregio e guarentisce la immortalità degli antichi poemi? Sappiamo discernere e sceverare nei primitivi scrittori gli errori del loro secolo; e seguiam pure a dar nome di pedanti a coloro che adorano in essi le mancanze d'arte, o anche i pregiudizi dell'arte: ma ricordiamoci che per un gran pregio a noi sempre sovrastano; cioè per esser più di noi vicini alla schietta e vergine natura. Fra tanti ufficiosi infingimenti e tanta civile ipocrisia, fra tante dissimulazioni e ostentazioni e convenute ironie colle quali l'uom moderno compresse in sè stesso e travisò la natura, sieno quelli la guida che ci

[1] È innata nel bel sesso la conoscenza di questa legge generale del bello sì delicatamente accennata da Orazio in quel bellissimo verso:

Segnesque nodum solvere Gratiæ;

le donne serbano per istinto quel modesto ritegno ch' accresce il potere delle loro attrattive, e il pregio del loro amore; ed in esse l' onestà non è talvolta che un' arte più fina di piacere.

riconduca alla natura e a noi stessi. L'esempio del riformatore dell' *Iliade* c' insegni, che non si disprezza senza pericolo il merito d' un sommo scrittore che fu da quaranta generazioni invariabilmente ammirato, perchè prese qualità dall' invariabile natura.

DELLE CAGIONI E DEGLI EFFETTI
DELLA MODERNA LETTERATURA ROMANZESCA,

LETTERE DUE

A RAFFAELLO LAMBRUSCHINI,

Compilatore del foglio mensuale *La Guida dell' Educatore.*

EDIZIONE AMPLIATA E CORRETTA SOPRA QUELLA DEL 1848.

AVVERTIMENTO.

Queste due lettere, sebbene trattino di letteratura, appartengono però strettamente all' educazione, e sono sommamente degne d'essere lette e considerate da tutti coloro a cui preme la condizione morale dell' Italia. L' invasione dei perversi romanzi forestieri, letti oggimai da tutti, è cosa di tal gravità che un'opera dedicata all'educazione non poteva tacerne. Chè non solamente il costume si va così pervertendo, ma il concetto di virtù, di vizio, di fedeltà, di decenza si distrugge o si falsa, e si perde la fede alle verità morali e alla probità degli uomini; si scuotono i fondamenti della soave convivenza di famiglia e del consorzio civile. A me mancava il tempo e (lo confesso) il coraggio di darmi, quanto conveniva per parlarne fondatamente, alla lettura di questi libri che nauseano e straziano l' anima. Uno dei miei più antichi amici, persona nota nella repubblica delle lettere, dotata di sano criterio e di fino gusto, che passata la miglior parte della sua vita nell' esercizio onorato della magistratura, ha potuto per esperienza conoscere i perniciosi effetti dei moderni romanzi, ha trattato per me quest' argomento con quella severità che s' addice ai tempi ed al fine per cui dettava il suo scritto; e questo in forma di lettera è nello stesso tempo un atto di amicizia per me, del quale lo ringrazio di cuore, e un atto d' amor patrio del quale gli Italiani tutti debbono sapergli grado. Che i padri e le madri ponderino bene

le parole del signor Viale! Le ponderino gli scrittori i quali traducono coteste abominevoli opere, i libraj che le fan tradurre e le smerciano. E se non han coraggio di essere gli uni più guardinghi in pro de' loro figliuoli, di astenersi gli altri dal reo uso del proprio ingegno, e dal commercio infame, sappiano almeno qual delitto commettono.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

LETTERA PRIMA.

DELLE CAGIONI E DEGLI EFFETTI MORALI DELLA MODERNA LETTERATURA ROMANZESCA.

Bastia, 16 gennajo 1845.

Fin da giovine, voi sapete, non ho mai molto amato, e poco ho letto romanzi. Come dunque v'è venuto in testa di condannarmi a leggere all' età mia, e proprio a capo d'anno, i romanzi ed i drammi romanzeschi che sono in voga oggi giorno? E mi bisognava leggerli, almeno in parte, per compiacere a voi e all' ottimo nostro Vieusseux; e per dirvi il parer mio, qualunque sia, sopra la condizione della moderna letteratura. Iddio vi perdoni, caro Lambruschini, le pene e le nausee ch'ho provato; vigilie, emicranie, tirature di nervi, sogni paurosi, sturbi di capo e di stomaco, una specie di malattia. Colla testa convalescente io prendo la penna per sodisfare, alla stracca, al vostro desiderio; e comincio dall' augurare a voi un capo d'anno più allegro.

Sì, ho letto, Dio me lo perdoni, *Lucrezia Borgia, l' Ultimo giorno d' un condannato, il Re si diverte, i Due cadaveri, il Diavolo a Parigi, Roberto il Diavolo, le Pillole del Diavolo, il Violino del Diavolo, il Capello del Diavolo, il Servitore del Diavolo,*[1] *il Diavolo innamorato e la Redenzione dell'inferno.*[2] Ho saputo che cos'è l' eretismo della vendetta, la sovreccitazione e le visioni del tetano, e il delirio della febbre o nevrosi erotica. Sono iniziato anch' io nei *Misteri di Parigi,*[3] *nelle Memorie del Diavolo,*[4] *e ne' Secreti dell'adulterio postumo e dell' epilessia ereditaria, comunicata o trasmessa a disegno per via di matrimonio.*[5]

[1] Titoli d' alcuni romanzi e melodrammi francesi.
[2] *Divine épopée*, par Soumet.
[3] Romanzo storico d' Eug. Sue.
[4] Vedi *les Mémoires du Diable*, del Soulié.
[5] *Mathilde*, par Eug. Sue.

Posso parlare anch'io degl' innumerabili amori che finiscono colla pazzia, coll'asfissia volontaria, o con l' aneurisma e l'aborto; [1] conosco l'apparecchio chirurgico dei cinque moxa soffiati sul petto di un colerico,[2] l'antropofagia dei marinai fra le tempeste dell oceano,[3] l'isola della Senna, ossia dei pirati d'acqua dolce [4] e 'l matrimonio e la morte d'un gobbo dentro la sepoltura degl' impiccati nella chiesa di *Notre Dame* di Parigi. [5]

In verità par che questa nuova letteratura voglia rappresentarci nell'umana famiglia il regno del disordine, il mondo alla rovescia: certo, perch' ella durasse, bisognerebbe che l'uomo divenisse necessariamente scellerato e ateista; bisognerebbe poi che la tirannide o l'umana nequizia inventassero, a pro de' gazzettieri e dei romanzieri, supplizi e scelleraggini di nuova specie.

In mezzo a questo vero diabolicismo letterario, ciò che più mi fa specie è il vedere scaduta in parte di stima l'italiana prudenza: mi duole che il senso morale, o il senno civile o rettorico, e se non altro il Galateo, non abbiano sbandito da Italia questa letteratura gaglioffa: mi duole finalmente e mi fa specie che a farcela detestare vi abbisogni una seria confutazione, e che pochi finora abbiano osato tentarla. Certo, a voi e ai collaboratori del vostro buon giornale si spetta più che ad ogni altro d'adempiere il santo ufficio.

Nel ricercar l'origine d'un tanto obbrobrio, mi parrebbe imitare i romanzieri moderni, s' io rintracciassi ciò che v' ha di più tristo nelle storie di Francia, cominciando da' Druidi fino a' Sanculotti e Settembrizzatori, e fino a quelle nuove e vere streghe di Parigi chiamate nel gergo del tempo *Streghe dei cadaveri.* [6] No, io non mi unirò all' autore de' *Misteri di Parigi* o a tal altro romanziere francese per infamar l'indole di quella brava nazione.

Quattro sono, al par mio, le vere cagioni d' un sì deplora-

[1] Vedi il romanzo *André* di Giorgio Sand, in fine.
[2] Vedi il romanzo *Le Juif errant.*
[3] Vedi fra i romanzi del Maryat quello intitolato *Il povero Giacomo.*
[4] Sue, *Mystères de Paris.*
[5] *Notre Dame de Paris*, par Victor Hugo, cap. ult.
[6] *Lécheuses de sang.*

bile traviamento: 1° l'amor della novità; 2° la depravazione morale che vien propagandosi in tutti gli ordini civili; 3° il principio democratico applicato alle lettere, e quindi la volgarità della moderna letteratura; 4° la venalità e la facilità della letteratura medesima, e quindi l'incapacità e la moltitudine degli scrittori.

E cominciando dalla novità, non è invero cosa nuova il rappresentare in iscena luttuose vicende, atroci delitti, uomini violenti e superbi, affine di muover gli animi a terrore o a pietà. I tragici di tutti i tempi lo fecero: ma quei personaggi prepotenti e nequitosi erano, come sono in natura, assai rari, ed eran tratti al delitto da cause grandi e quindi straordinarie; e la grandezza del personaggio e dell'affetto che lo spingeva a delinquere, aggiungevano nobiltà e verosimiglianza. La novità adunque trovata dai moderni romanzieri sta soltanto nell'accrescere ed esagerare quelle imagini atroci, nello scegliere ciò ch'in natura è di più abietto, innestandolo a ciò che v' ha di più tetro e nefando. I nostri contemporanei, imbevuti fin dall'infanzia della teoria del progresso, colla mente preoccupata dall'idea dei viaggi aerostatici, delle strade ferrate, delle navigazioni a vapore, dei telegrafi elettrici, dei cannoni alla Paixhans e di tanti altri ritrovati scientifici, rifuggono anche nella letteratura da tutto ciò ch'è antico. Ora qual cosa è tanto antica nell'uomo quanto ciò che è ingenito in lui, com'è l'amore del bello e del grande? Che s'ha dunque a fare per trovar la novità? Non resta altro che scegliere lo sceltume, raccorre studiosamente, quasi gemme dimenticate o inosservate, quelle quisquiglie, quel pattume che Virgilio, il Petrarca, il Tasso lasciarono ai cantastorie di piazza. Io non dimanderò se le storie che si cantavano *ab antico* ai Lazzaroni ed ai Ciompi siano una novità: dirò solo che questo malnato amore di novità ha corrotta la letteratura nel suo principio; poichè ha sostituito in essa l'inverisimile al verisimile, al regolare l'anomalo. Nulla infatti è più nuovo dell'assurdo, o più inaudito dell'incredibile; nulla, la Dio mercè, è così insolito nell'umana specie come l'atrocità brutale, l'omicidio commesso per gusto. Se gl'Italiani non si ritraessero per tempo dall'imitazione di siffatte stranezze, sarebbero certamente più biasimevoli dei Francesi; perchè non

potrebbero neppure addur per iscusa l'essere stati sedotti dall'attrattiva della novità: prenderebbero dai Francesi una moda efimera che invecchia in Francia di giorno in giorno; che non sopporta e neppur aspetta la critica. L'andazzo dei sonetti, delle madrigalesse e delle ballate petrarchesche, le dispute sopra il verso di Nembrot, o sopra quel di Lucifero, eterno tormento dei commentatori nell'inferno di Dante, durano già da molti anni in alcune parti d'Italia; ma in Francia la moda di cui parliamo, già cade e si dimentica in quel che ne parliamo.

Nel divisar la seconda cagione della corrotta eloquenza, io non indagherò per quali cause in Francia la depravazione morale siasi tanto oggidì propagata; nè se oggi sia maggiore che ieri, o quale sia per esser domani. Quando pure volessimo indurci a sperare che gli uomini stanchi dal dubitar d'ogni cosa, e stomacati o ravveduti per gli eccessi medesimi della morale licenza, comincino finalmente a credere al bene, ad amarlo, a cercarlo; non può negarsi però che finora la fede religiosa, l'amor di patria, la preferenza del pubblico al privato interesse, insomma quella virtù in cui sta la grandezza morale e la materia dell'eloquenza, furono generalmente, e son tuttavia sentimenti poco creduti o poco onorati, seppure non sono talvolta biasimati come atti d'ipocrisia. Quindi agli scrittori di retto sentire e di sano giudizio manca l'impulso a bene scrivere, mancano gli argomenti: quindi i drammi più spaventevoli e i racconti delle più infami ribalderie sostituiti alla buona commedia e alla censura dei vizii. Della qual buona commedia e della satira morale, ognun sa che l'essenza, cioè il ridicolo sta nella novità, o disconvenienza dei fatti o dei costumi, e per novità qui s'intende tutto ciò ch'è fuor di certe norme fissate alle cose dall'uso, dalle leggi e dalla sana opinione degli uomini. Il vizio dunque lascia d'esser ridicolo quando comincia ad essere generale. Un impiegato prevaricatore, un avvocato bindolo, un ministro corruttore o *nipotista*, un militare smargiasso, un collegiale che fa l'uomo di Stato, un deputato o un elettore che predica indipendenza per vendersi più caro, ora non fa ridere più di quel che farebbe uno scrignuto in un popolo di gobbi. Devo io pagare 50 soldi, dirà più d'uno, per andare a vedere al teatro ciò che vedo ogni

giorno al Parlamento, alla Banca e nei salotti? Così al vizio, sciolto dal timor della religione e delle leggi, non resta neppure per freno quel timore ch'è pur sì potente, massime negli animi francesi, il timor del ridicolo; e chi credesse di far ridere anche un onesto uditorio colla pubblica satira di cotesti vizii, farebbe ridere di sè, ossia della propria semplicità o imprudenza. E sarebbe veramente cosa imprudente e pericolosa per uno scrittor di commedie il porre in iscena siffatti vizii; poichè per uno o due viziosi che egli avesse tolto a modello, mille altri, per non dire un'intiera condizione, si crederebbero ingiuriati, e griderebbero ch'e' vuol disordinare, sovvertire lo Stato, spargervi il seme dell'anarchia. « Moliére (cito le parole d'un celebre romanziere moderno)[1] si burlava dei marchesi che assistevano la mattina alla *toeletta* del Re: ma oggi vi sfido io ad espor sulle scene un cameriere che tira le calze al re. Al tempo di Luigi XIV si mettevano in iscena dei balì idioti: ora nessuno ardirebbe di rappresentarvi un commissario di polizia imbecille. Se voleste porre in commedia un operaio insolente e brutale, mille operai insolenti e brutali strepiterebbero contro di voi, senza contare i buoni che prenderebbero parte nella querela: tutti in coro griderebbero che voi calunniate il popolo. Adesso il far ridere non appartiene più che ai buffoni, a patto però che le lor giullerie siano mere scempiataggini, poichè se non eccedono i termini del probabile, più d'uno spettatore vi riconoscerà sè stesso o uno o più cittadini di qualche condizione, o vi riconoscerà la condizione medesima; e questa si riputerebbe offesa, e fischierebbe contro il superbo autore e contro l'attor temerario. Oggi non è più un tale o un tal altro ordine civile che si crede preso di mira nella rappresentazione d'un vizio: è il popolo intiero, è la società civile; e chi è sì forte da resistire ad essa? »

Rispetto al principio democratico applicato alle belle lettere, è vero bensì che la vera eloquenza e la buona democrazia hanno comune un carattere ch'è la virtù; ma è vero altresì che ne' popoli vecchi e corrotti, come quei della nostra Europa, per la scadenza di quel principio, la democrazia, che pur sarebbe il miglior dei governi, degenera troppo facilmente nel

[1] Vedi Soulié, *Mémoires du Diable.*

pessimo, cioè nell'oclocrazia. Inoltre il governo popolare (breve sempre o difficile, perchè troppo inclinante a licenza) a' tempi nostri, per l' abolizione stessa della servitù transcorre all' oclocrazia molto più facilmente che nell' antiche repubbliche. Or se la democrazia rileva l' uomo, l' oclocrazia lo deprime; ed è quindi contraria allo scopo delle buone lettere, il qual è di nobilitar l' umana natura, e di spargere in essa il fior della gentilezza.

Nè già crediate ch' io con queste generali premesse intenda biasimar i romanzieri, i quali, ad esempio del Manzoni e d'altri buoni e rari scrittori, s' adattano nei loro scritti alla intelligenza del volgo. Amo quella letteratura che tenta d' innalzare il popolo fino ai sentimenti e alle cognizioni delle persone meglio educate: disprezzo quella che abbassa queste fino ai vizii del volgo. E questo avvilimento della letteratura avesse almeno per iscusa un buon fine, cioè un desiderio, anche erroneo, dell' utile pubblico! E quanto vadano errati coloro che credono di giovare al popolo con siffatte novelle, lo vedremo fra poco. Ma se mirano soltanto a piacergli colla virtù dell' ingegno, anch' in questo la sgarrano; poichè la plebe vaga sempre di tali letture, non applaudisce nel suo animo all' ingegno dello scrittore, ma sibbene alla rappresentanza dei propri vizii e difetti. L' autore del libro somiglia in questi casi alla ballerina di cartello che s' inorgoglisce degli applausi che fa la platea ai suoi scambietti, salti e scosci, e non s'accorge che il pubblico batte le mani non tanto all' abilità, quanto all' impudenza di lei e alla propria scostumatezza. Questi applausi accusano il popolo, non onorano lo scrittore. So bene che molti, senza far tante distinzioni, si succiano su quelle lodi e ne trionfano. Così il Beaumarchais trasse orgoglio dalle 90 repliche della sua commedia *Le nozze di Figaro*, e oppose alla disapprovazione di Luigi XVI i suffragi della piccionaja e della platea di Parigi. Così Ovidio cantando al popolo corrotto di Roma le sue lascive elegie, « io mi rido, diceva, dei censori e dei critici: »

Dummodo sic placeam, dum toto canter in orbe. [1]

Della volgarità nelle buone lettere è conseguenza, se pur non è cagione, la venalità degli scrittori, avidi di trar guada-

[1] *De Remedio amoris*, lib. I in fine.

gno dalla moltitudine dei leggenti. Ed in vero la Musa d'alcuni moderni verseggiatori e novellieri non è tanto l'amor delle lodi volgari, quanto l'amor del guadagno, cioè il desiderio d'accaparrare associati: costoro sono in letteratura come i ciarlatani in medicina; per far chiasso e per far danaro alzano cattedra in piazza. Dacchè la letteratura è divenuta materia di commercio, tu vedi il titolo, le massime politiche, le riflessioni morali, le amplificazioni, come i puntolini, le interlinee, i da capo, il margine, le vignette del romanzo, tutto computato a centesimi; e non solo tutto il romanzo, ma l'elogio del romanzo, quello venduto, questo comprato o scritto (certo per meno spesa) dall'autore medesimo, o tutt'al più dato a scrivere da' più modesti ad un censore, com'or usa in Parigi, da lor deputato: insomma tu senti in tutto il libro odor di bottega. Ora poi che in Francia s'è alzato e s'è raddoppiato il prezzo ai romanzi, aggiungendoli per soprammercato a'giornali politici, l'osteria, la calzoleria, la bottega del barbiere, del lustratore di scarpe, del sarto hanno un lettore pagato da' ogni lavorante a un soldo al giorno. Così si va formando un'età pettegola; e il peculio dell'autore cresce a mano a mano che si propaga nel popolo minuto, col mezzo stesso dell'istruzion popolare, la maldicenza e il malcostume.

Così, per via delle gazzette letterarie, *industriali* e politiche, s'è trovato il modo di vendere a minuto e sottomano lo scandalo, d'intromettere nelle più schive e chiuse famiglie gli esempi e il linguaggio della taverna e del trivio.

Quanto alla facilità di questa letteratura triviale ed empirica è da avvertire primieramente che le sconcezze, come disse sapientemente a questo proposito Gio. Battista Niccolini, son facili in poesia, come in pittura le caricature; e certo s'è qualcosa al mondo d'infinito e d'inesauribile, egli è il campo delle imagini grottesche, il regno de'castelli in aria.

E inoltre, non vi par cosa facile lo scrivere così come viene, senz'ordine e scelta di pensieri, senz'unità di soggetto? Il paragonare, a cagion d'esempio, due lagrime al corso d'un rigagnolo,[1]

[1] Si allude a un passo del romanzo *Stello*, in cui si descrive il viaggio, per così dire, di due lagrime. L'autore parla dell'abbaglio che fa madama di Coulange fra un granellino di tabacco caduto sulle sue spalle dal naso del Re, e

la stroscia d'un rigagnolo alla cataratta del Niagara,[1] una zuppiera piena di *poncio* al mar mediterraneo,[2] o veramente una montagna investita dai raggi del sole ad una vergine timida ch'arrossisce d'amore,[3] non vi sembrano idee spropositate e tali che gli strambottoli dello Sperandio vi perdono? E che dirò del numerare colla bella cucitora i punti della calzetta, o del descrivere a lungo lo spollinarsi d'un canarino? non par questa veramente la poesia dei Lilipulti? Il descrivere minutamente sopra una mensa l'architettura d'un trionfo, l'autopsia d'un pasticcio,[4] il dividere un sorriso in cinque tempi, il porre un sospiro in contrappunto, certo che l'è cosa assai comoda: l'è cosa da improvvisare un libro fra sonno e veglia; e si può applicare a siffatti scrittori ciò che il Berni diceva per ischerzo di sè:

> Compongo a una certa foggia mia,
> Che, se volete pur ch' io ve la dica,
> Me l' ha insegnata la poltroneria.

Nel leggere tali tritumi,[5] non vi par di veder talora nello

una pulce ch' ella crede idrofoba: « Les beaux yeux de madame de Coulange se mirent en devoir de se lever au ciel, et de laisser échapper deux larmes. Il en tomba une de chaque côté; celle de droite coula rapidement du coin de l'œil d'où elle avait jailli, comme Vénus sortant de la mer d'azur: cette jolie larme descendit jusqu'au menton, et s'y arrêta d'elle-même, comme pour se faire voir au coin d'une fossette, où elle demeura comme une perle enchassée dans un coquillage rose. La séduisante larme de gauche eut une marche toute opposée; elle se montra fort timidement, toute petite et un peu allongée; puis elle grossit à vue d'œil et resta prise dans les cils blonds les plus doux et les plus soyeux qui se soient jamais vus. Le Roi Bien-aimé les dévora toutes les deux etc. » *Stello*, cap. 26.

[1]
> Le ruisseau roule et traîne
> Brins d'herbes et lézards endormis;
> Court et précipitant son onde
> Du haut du caillou qu'il inonde
> Fait des Niagaras aux fourmis.
>
> *Victor Hugo.*

[2] Walter Scott. *Il Pirata*, vol. II.

[3] « Le montagne s' imporporano al sorriso e alle carezze del Cielo, e arrossiscono d' amore come vergini timide. » (*Lelia*, cap. XXIX.)

[4] « Un pasticcio di Perigord la cui crosta magnifica si vedeva torreggiare, come gli spaldi d' una gran capitale s' inalzano ad attestare le ricchezze affidate alla loro protezione. » (W. Scott, *Quintino Durward*, tomo I)

[5] Fra migliaia d' esempi di tali tritumi, prendo a caso il passo seguen-

scrittoro uno di quei perdigiorni descritti in quell'ottava dal Berni medesimo? Leggetela, ch'è bella:

> Fra gli altri spassi ch'avevano in letto,
> N'era uno estremamente singolare,
> Che voltati cogli occhi verso il tetto,
> Si stavano i correnti a numerare;
> E guardavan qual era largo o stretto,
> E se più lungo l'un dell'altro pare;
> Se gli eran pari o caffo, o s'eran sodi,
> Se v'era dentro tarli, buchi o chiodi.

Certo io non affermo esser cosa egualmente facile per un uomo di lettere il rappresentare certi singolari o raffinati supplizi, o certi spaventosi avvenimenti com'oggi è di moda; ed io mi confesso inabile a ben descrivere, per esempio, la tifomania del rimorso, l'antica tortura detta della veglia, o gli spasimi d'un idrofobo che s'annega in un fiume. Ma sopra questi e simili altri argomenti, io vi domando se il vostro medico non se ne sbrigherebbe meglio e più facilmente di voi, e se in tal caso Farinaccio non ne disgraderebbe Dumas e Balzac, e anche Virgilio.

Dalla facilità dunque di questa letteratura venale deriva l'incoraggimento degl'ingegni mediocri, e la fama ch'e'si procacciano a danno dei migliori e più colti; e quelli, per la loro stessa incapacità prevalgono a questi, se non altro col numero. Molti cittadini di felice ingegno che potevano giovare alla patria con durevoli scritti, moltissimi altri non nati per le lettere che potevano giovarle coll'esercizio d'un'operosa professione, corrompono la società civile e la letteratura coi loro libri; e il peggio è che costoro vivendo di questo nuovo mestiere, sono incorreggibili, perchè non v'ha ragione che vaglia contro la borsa: s'accorgeranno forse d'essere sulla mala via; taluni ancora fra' più avveduti o fra' meno ipocriti lo confesseranno;

te: « Così esclamando il Duca, diede senza pensarci una tirata alla corda del campanello, che per caso egli aveva in mano: il gesto fu sì forte, che la palla d'avorio che pendeva dalla corda, si staccò, e cadendo sul doppiere rovesciò due candele, una delle quali ruppe sulla tavoletta del camminetto una tazza di terra di Sevres, l'altra appiccò il fuoco al tappeto; e l'avrebbe appiccato anche all'appartamento, se i camerieri scesi in fretta a quella scampanellata, non avessero spento la fiamma (*Mystères de Paris*.)

ma per impotenza, o per pigrizia e mal'abitudine, o certo per interesse, sarà difficile che se ne ritraggano. I vostri romanzi, fu detto una volta a Mr......, sono letti con avidità. Ma non v'accorgete che dopo la prima lettura divengono ciarpe e si smettono come i goletti di carta? Dopo che l'associato ha letto d'un fiato e con molta smania il romanzo, gli vien voglia di gettarlo dalla finestra. Tanto meglio, rispose l'autore, perchè così dopo quello ne vendo più presto un altro. E questa risposta di Mr ...... è forse più ragionevole di quel che paia alla prima; poichè, ammesso una volta il commercio, bisogna necessariamente anche ammettere la maggior consumazione possibile: quella massima predicata oggidì da' lavoranti di Parigi *guadagnar più lavorando meno*, può divenire per alcuni scrittori il termine estremo dell'arte.

Queste, se voi bene osservate, sono le cagioni che minacciano oggidì di corrompere l'italiana eloquenza, e di fare del paradiso delle belle lettere il ricettacolo delle umane immondezze, l'asilo delle assurdità e delle scioccaggini.

E la mitologia, diranno alcuni, e le cicalate, e le frottole, e i sonetti accademici non erano sciocchezze più manifeste e solenni? Dio mi guardi, amico, dallo scrivere contro un abuso per iscusarne o sostituirne un altro. L'erano mere favole (ne convengo), senz'altro pregio che un po' di vero ideale; ma appunto perchè l'eran favole spiattellate, almeno non illudevano il lettore con superbe menzogne, ossia con quell'apparenza di verità concreta e reale ch'è nei romanzi o drammi storici,

Ove par vero il finto, e finto il vero.

Gli scritti poi dei romanzieri moderni hanno apparenza di verità, anche per la ragione che si crede più facilmente al male che al bene, e poi perch'è difficile a credere ch'un galantuomo inventi a bel disegno, e per suo o altrui diletto, certe mostruose nefandità; e per questo avviene che l'inverisimile ha talvolta più sembianza di vero che il verisimile.

E non contate per nulla che le antiche favole spesso ci rallegravano, e queste vi rimescolano o vi dan l'uggia e la tetraggine? E l'allegria espande il cuore, l'apre alla benevolen-

za: la tristezza lo chiude, lo deprime; talvolta lo dispone anche al male, com' indica la parola *tristo* che non senza perchè significa *malcontento* e *malvagio*, e la parola *scontento* che nel dialetto romanesco vuol dir l' uno e l' altro. Se la sensibilità del temperamento, come insegnava un gran medico,[1] è qualità pericolosa, perchè al mondo sono più amarezze che piaceri, a che fabbricarci a bella posta malanni imaginarj?

Ma passando ora a ragionar di proposito degli effetti morali della moderna letteratura, perciò che riguarda i romanzi e anche l' odierna applicazione dello stile romanzesco alla filosofia e alla storia, fa d' uopo avvertire in generale che il linguaggio dell' estrema passione, qual è in siffatti libri, ingrandisce a dismisura e sforma nella nostra mente fin le più piccole cose, come fa all' occhio uno specchio di superficie disuguale; quindi fa veder falso o perverte il giudizio. Infatti gli animi deboli o inesperti, trasportati per tali letture in un mondo che non è il nostro, vi pérdono le più volte il senso commune: gli scrittori e i lettori di siffatte opere, simili agli uomini abituati a guardar le cose col microscopio, credono sovente di veder meglio degli altri uomini quando vedono falso; cioè quando vedono grande ciò ch' è naturalmente piccolo, o quando vedono scabro o torto ciò che all' occhio è piano o diritto. Certamente la passione, sempre per sè cavillosa ed esageratrice, è quella che genera i più strani paradossi. Seneca colle sue stoiche esagerazioni trascorse perfino ad onorar l' omicidio, e a chiamare in alcuni casi un pubblico omicida, per esempio Nerone, un filosofo.[2] Così l' entusiasta Rousseau a forza di sottili argomentazioni e d' iperboli, giunse a sconoscere in sè stesso e in altrui l' instinto conservatore dell' umana sociabilità, e perfino quell' amore ch' è in ogni animale verso sè stesso e verso la propria prole; e gli parve atto ragionevole l' esporre i suoi figli allo spedale, e perfino l' uccidersi.

[1] Giuseppe de Matheis, dotto medico e letterato, professore nell' università di Roma.

[2] Il passo è notabile; perchè sebbene indirizzato in generale contro l'uomo rotto ne' vizj, pure in bocca di Seneca può parere, per avventura, indiretta adulazione a Nerone. *Ita visceribus immiscuisti nequitiam, ut nisi cum ipsis exire non possit. Bene de te merebimur.... si tibi repræsentabimus mortem. Interim optimum misericodiæ genus est occidere.* — *De ira*, lib. I.

E parlando del bel sesso, io non vo'qui rammentare le tante lettrici di romanzi, per soverchio eccitamento di fantasia cadute in demenza; ed è famoso a questo proposito l'esempio d'una giovane che impazzì d'amore pel sole,[1] e morì nello spedale di Montmartre, per l'effetto d'un eclisse solare. Solo dirò che alcune solenni filosofesse e romanziere riputarono onesta cosa l'inveire contro l'inferiorità e l'inuguaglianza della donna rispetto all'uomo, e perfino contro l'autore di questa ineguaglianza, cioè contro Iddio; o vilipesero e screditarono cogli scritti e col fatto la legittimità della prole e il matrimonio, chiamando questo un *obbrobrio legale:* talchè non istette per loro ch'i matrimoni non divenissero veramente più difficili, e lo stato coniugale non divenisse un supplizio. Levò rumore nel foro francese una di coteste Pentesilee, la quale tre giorni dopo le sue nozze,[2] con isfacciata querela per non so quai pretese *sevizie* e *violenze personali*, contestò al marito innanzi al tribunale i diritti che gli dava quel titolo. Così la disobbedienza filiale, il ratto volontario, o la monacazione involontaria, il divorzio, il duello, il suicidio, imitati da molti lettori e lettrici di romanzi, avverarono in parte la favola delle allucinazioni mentali di don Chisciotte; e non ha guari abbiam veduto in Anna Radcliffe l'esempio d'un don Chisciotte di nuova specie: abbiam veduto questa celebre romanziera perseguitata a morte dai fantasimi ch'aveva ella stessa ideati e descritti.

E per parlare più particolarmente di quella letteratura oggidì propriamente chiamata *satanica*, io dico che la continua rappresentazione di scellerati e di scelleraggini, destando negli animi idee contrarie al vivere civile, cioè diffidenza fra un uomo e l'altro, distrugge quella santa legge ch'è il cemento dell'umana aggregazione, cioè la legge della carità, e questa diffidenza induce nell'uomo insieme coll'egoismo il talento di malfare, se non altro per vigliaccheria, ossia perchè in quel caso e' teme il male da tutti. Inoltre quel mostrare il mondo nel suo lato più brutto, toglie ai giovani quella felice illusione che abbellisce e

[1] Ninetta Delille, morta durante l'ecclisse dei 17 luglio 1823. Vedi *Viola del Pensiero*, anno 1840. Livorno, Tipografia Vannini.

[2] Ho letto questo fatto tre anni fa nel giornale giudiziario francese. *La Gazette des Tribunaux*.

rallegra i primi anni della vita, e che desta e nutre in loro la fiducia e l'amore. Infatti, dacchè questa tetra e fredda letteratura prevalse in alcune scuole sopra quella ch' aveva per principio il bello ideale, noi vediamo in molti giovanetti uno spirito gretto e calcolatore, un astio, un' avarizia prematura, una stagionata malizia.

Certo è che lo spettacolo o la descrizione di certe atrocità orrende non può mai divenire un passatempo, se prima non rende ottuso appoco appoco nell' uomo quel senso delicato di pietà per cui le Belle Lettere furon chiamate dai latini *umanissime.* Fra siffatte letture e rappresentazioni, la vita, la morte, e i fisici e morali patimenti dell' uomo pérdono importanza e valore nell' opinione del popolo: l' uomo s' avvezza a credere insensibili, disumani tutti gli uomini, incominciando dallo scrittore, e finisce che diviene insensibile egli stesso, o contrae una sensibilità morbosa.

Strana contradizione! Gli autori più filantropi, quelli che declamano ex-professo contro la severità, la pubblicità e l'infamia delle pene criminali, e principalmente contro l' ultimo supplizio, inventano a bello studio i più ingegnosi ed elaborati tormenti, e li mettono in iscena ed anche in musica e in ballo. Quel ch' è peggio, certi eleganti scrittori d' oltremonti trattano i più ignobili e atroci argomenti con isceltezza di modi, con urbanità e talor nobiltà e delicatezza d' espressioni;[1] talchè il bello stile contradicendo sempre all'orribile soggetto, pare una fredda e crudele ironia, e ti fa talora più ribrezzo o più schifo del soggetto medesimo.

Qualche romanziere perfino ha preteso non so se di farci ridere o di farci piangere colle facezie o colle barzellette dei forzati, degli aguzzini e dei manigoldi.[2]

[1] Leggi, per un esempio, questo dialoghetto francese: « Ayez la bonté de vous asseoir, Madame ... ayez la complaisance de baisser la tête... Vous ne voulez rien prendre?—Merci; ce soir je prendrai une gorgée de terre etc. » Leggi, se ti basta l' animo, tutto questo passo nel capitolo intitolato: *La toeletta d'una condannata* (*Mystères de Paris*, vol IX in fine), Madama finisce dicendo: « Lorsque ma tête tombera, elle grincera de rage et de haine »

[2] Vedi nel romanzo *Quintino Durward* di Gualtiero Scott il racconto delle buffonate di Petit-André, cioè le barzellette colle quali un manigoldo buffone rallegrava i pazienti *fra l'alto e il basso della scala:* doveva spacciarli presto (diceva Petit-André), se no mi morivano lì dalle risa.

Queste mostruosità descritte, e cantate o ballate sulle scene posson bene dar convulsioni, cattive digestioni, sudori freddi, e so che han causato talvolta apoplessie ed aborti; ma non potran certo trarti un sorriso, nè giammai farti versare una lagrima. Ben disse Giovenale a questo proposito, descrivendo la bestial ferocia degli antropofagi d'Ombo e di Tentira:

Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit; hæc nostri pars optima sensus.

Siccome poi non posson essere ad un tempo nel nostro animo due affetti contrarii, l'odio e la pietà, n'avviene ch'a siffatti spettacoli l'estremo sdegno contro un crudele oppressore vince in noi la pietà verso l'oppresso; per lo che vorremmo piuttosto vendicarlo che soccorrerlo. E se l'oppressore è un ricco potente che incrudelisca contro un infelice, il popolo ne trarrà impulso ad aborrire ed a spogliare i ricchi, anzichè conforto a sovvenire i poveri; il che si è già veduto, e si vede nella plebe di Parigi e di Londra.

Aggiungete che i racconti e gli spettacoli troppo commoventi destano nell'uomo quella potenza d'imitazione detta dai filosofi e dai medici stessi instintiva o simpatica. Quanti infelici trassero da una scena di cotesti drammi, o dalle pagine d'un romanzo l'idea del suicidio o dell'omicidio! [1] Non ha guari lo svizzero Courvoisier, uccisore di lord Russell, confessava nel suo costituto che il pensiero di quell'assassinio gli venne alla rappresentazione del dramma *Jack Sheppard:* [2] infatti il giudice riscontrò ad una ad una in quel dramma tutte le circostanze di quell'atroce delitto. E fu notabile l'effetto del dramma

[1] Io sono testimonio oculare di due suicidii commessi consecutivamente in un giorno, l'uno ad imitazione dell'altro. Sono anche testimonio di tre omicidj commessi ad imitazione di tre catastrofi tragiche lette o vedute in teatro da'rei poche ore prima dell'omicidio, il che mostra vero quel detto di un antico autore:

Contrectata diu crimina crimen habent
(*Eleg. Corn. Galli.*)

[2] « Fui confermato in quest'idea (soggiungeva Courvoisier) dalla lettura della storia di Jack Sheppard, ch'ebbi in prestito da un servitore del Duca di Bedfort. »

i *Masnadieri*,[1] recitato in Germania; poich' ivi alcuni nobili giovani, eccitati da quella recita, s' invogliarono della vita del ladro, e passarono per gusto dal teatro alla macchia: viceversa, alcuni veri masnadieri passarono dalla macchia al teatro in una città d' Italia[2] durante la recita del dramma medesimo; ed ivi continuarono in iscena daddovero il loro mestiere ed il dramma, aggiungendo a questo una nuova catastrofe, che fu una grossa taglia imposta agli spettatori più ricchi. Una combriccola di libertini e di malviventi avverò pur dianzi in Parigi tutte le turpitudini e le scelleratezze della *Torre di Nesle*.[3] Oggidì poi siffatte scene su le vie di Parigi, siffatte parodie di nuova specie sono tante e tali, che i drammi storici del Dumas, dell' Ugo e di molti altri potranno parere piuttosto la storia dell' avvenire che del passato: si direbbe quasi che in Parigi fra' poeti e i malfattori sorgerà gara d' ingegno tragico.

I giovani principalmente ed il volgo tanto più inclineranno a imitare i misfatti rappresentati, quanto più li troveranno allettevoli o per l' arte con cui furono esposti dallo scrittore, o per l' autorità o grandezza de' rei, o per un non so che d' attrattivo che sia nel reato medesimo. E osservate che la violenza stessa e la frode che sono nei grandi delitti, hanno sempre per gli uomini idioti o ineducati una parte attrattiva, perchè dinotano nel delinquente una forza non ordinaria di corpo o d' ingegno: e lo scrittore stesso, dando importanza e fama co' suoi scritti a siffatte azioni, fa omaggio a questa forza. Ora i romanzieri moderni scrivono appunto per quella classe del popolo ch' esercita e tiene in pregio la forza corporale; e voi sapete che non solo la violenza, ma anche la cupa simulazione e la frode abbisognano di certo vigor di fibra; e la simulazione anche di un qualche ingegno. Avrete un bel predicare che l' ingegno dei tristi è storto, e va sempre unito ad un falso giudizio: troverete sempre molti nel basso popolo che crederanno ingegno la birberia, come chiamano birberia l' ingegno. È pericoloso adunque e di pessimo effetto per costoro, il rappresentare, per esempio, il finissimo tradimento di Dione siracusano, come fece il

[1] Credo che fosse il noto dramma di Schiller.
[2] A Forlimpopoli nel 1857.
[3] *Drame*, par Gaillardet et Duval.

padre Granelli nella tragedia di questo nome; e il descrivere la felice ipocrisia e le trappolerie del notaio Ferrand nel fraudare un deposito, come fece il Sue;[1] e tante altre furfanterie, come fanno i tanti romanzieri d'oggigiorno

E qui è da osservare ch'errano e inducono in errore altrui alcuni romanzieri o poeti drammatici, non escluso talvolta l'Alfieri, allorchè ci rappresentano un malfattore che ama il male perchè è male. L'uomo sovente è stimolato a nuocere più dal timore che dall'odio altrui, o veramente dall'orgoglio, ossia dal desiderio di mostrar potenza; e questo reo desiderio tanto più seduce gl'ingegni mediocri ed inetti, in quanto che il malfare (ch'è sempre un disfare) oltre di essere naturalmente più raro che il far bene, è cosa per costoro assai più facile. A ciò s'aggiunge ch'ai tristi fini dell'uomo malefico tutti i mezzi son buoni; e non avendo egli il comune ritegno dell'onore, della coscienza e delle leggi, ha quindi un potere più illimitato, più inevitabile, perchè men previsto negli atti e nei modi, ed anche più efficace per la ragione che nell'animo altrui può più il timore che la speranza. Ora per questo malnato desiderio di potenza ch'è nei piccoli bricconi, anche pel bisogno ch'hanno i tristi di difendere coll'audacia i delitti manifesti,[2] n'accade sovente, che, perduti nella pubblica stima dopo un primo delitto, e' divengon rotti ad ogni eccesso, fino a far pompa di maltalento e di scelleratezza. Nello spirito ribelle, quale ci vien descritto nelle sacre carte, il genio del male non è altro ch'un orgoglio smisurato, impotente, disperato, fortemente tratteggiato nei primi quattro canti del *Paradiso Perduto* del Milton; ed io ne citerò qui pochi versi, esprimenti, per così dire, il carattere della scuola chiamata satanica, e il perchè le fu dato quel nome:[3]

> Per me in eterno
> **È bandito ogni ben: tu solo, o male,**
> **Sii mio sol bene omai; per te diviso**
> **Col re del cielo almen terrò l'impero.**

Certo, se alcuni uomini sono peggiori di quel che paiono, moltissimi altri son assai men cattivi di quel che voglion pare-

[1] *Mystères de Paris.*
[2] Flagitiis manifestis subsidium ab audacia. (*Tac.*)
[3] *Paradiso perduto*, lib. IV, traduz. del Papi.

re; ed alcuni giungono perfino ad amare, come dice Seneca,[1] i grandi delitti per la grandezza dell'infamia; il che accade d'ordinario in coloro i quali per la molta ambizione e pel poco o torto ingegno, non hanno altro modo di segnalarsi fra gli uomini. A comprovar questo detto potrei rammentar molte vanaglorie di celebri malfattori, e segnatamente le recenti millanterie del Fieschi. Potrei anche addur l'esempio di certe male femmine; e queste, naturalmente nemiche dichiarate della pubblica opinione, godono d'ostentarne pubblicamente il disprezzo: la storia ce n'offre, fra molte, una prova nella solenne bigamia di Messalina, intorno alla quale sono notabili le parole di Tacito·[2] *Nomen matrimonii cum Silio concupivit ob magnitudinem infamiæ, cujus apud prodigos novissima voluptas.* Ma mi varrò piuttosto dell'esempio delle romanziere stesse e romanzieri moderni; e qui parlo soltanto de' più valenti, e di coloro che non scrivono a prezzo. Or questi, nel pubblicare le orribili e disoneste lor fole, non possono ignorar certamente di commettere una mal' azione a scapito della riputazione propria, non che a danno delle buone lettere e del buon costume; eppur lo fanno col solo fine di far correre il loro nome per le bocche degli uomini,

Qualescumque legantur ut per orbem; MART.

tanto è vero che il desiderio della celebrità allontana sovente l' uomo dalla virtù, e lo trae a mal fare:

Tanto major famæ sitis est quam
Virtutis. GIOV.

Dal che vuolsi inferire che il dar fama cogli scritti a grandi iniquità, egli è un aiutar nel loro intento i malvagi, pei quali non v'ha miglior pena che il silenzio e l' oblio.

Ma la forza attrattiva di cui parliamo, si scorge più particolarmente nelle forti passioni che muovono l'uomo al delitto, e sopratutto in quelle che più possono in cuor dei giovani, l' amore e l' orgoglio. Dirò anzi che l' amore, e in genere tutte le passioni tratte all' estremo, accrescendo nell' uomo il sentimento

[1] Irritant homines et in se advertunt; volunt reprehendi, dum conspici. (Epist. 114.)

[2] *Annal.*, lib. XI, § 26.

di sè, divengono orgoglio e puro amor proprio, come si vede, per esempio, nel *D. Carlo* di Schiller,[1] e nel romanzo, e meglio nelle Confessioni del Rousseau; e quest' amor proprio, effetto necessario d'ogni estrema cupidigia, fu benissimo accennato da Virgilio in quel verso:

Sua cuique Deus fit dira cupido.[2]

Quindi vediamo ne' moderni drammi e melodrammi, i personaggi farneticanti d'odio o d'amore conculcare i doveri verso Iddio, verso il prossimo;[3] infrangere i vincoli di famiglia, della fede

[1] D. Carlo manifesta un amore quasi adultero per la madrigna, e un odio quasi parricida verso il padre; medita per un istante d'accusare alla madrigna il padre come reo d'amor adultero per la principessa d'Eboli: la principessa d'Eboli tradisce e accusa il padre verso il figlio, tradisce e calunnia il figlio verso il padre, la moglie verso il marito; e tutte queste colpe nella tragedia dello Schiller appaiono, per così dire, toccanti, ossia degne di pietà e di scusa per l'eccesso della passione, cioè a cagione dell'amor delirante e sfrenato di Carlo per la madrigna, e della principessa d'Eboli per Carlo. Cito questi tratti della tragedia dello Schiller, perchè la fama e il merito del poeta ha fatto e fa più pericoloso l'esempio.

[2] Ecco uno fra tanti esempi del modo con cui i romanzieri divinizzano la passione: «Comment le Ciel qui m'a inspiré cet amour pourrait-il s'en moquer? n'est-ce pas lui qui m'a suggéré cette résolution de rester libre et de me faire heureux à peu de frais?... O bien faisant passion. . . . . . vérité céleste qui dessille les yeux, et désabuse l'esprit de toutes les choses humaines! » (*Valentine*, chap. XVII)

[3] Ecco a tal proposito un passo che si legge fra molti altri consimili nel romanzo *Indiana:* « je vendrai ma part de ciel pour éporgner à votre cœur le moindre des tourment que le mien dévore.... l'est par l'amour que la femme se fait une gloire de sa fauter, c'est de lui qu'elle reçois l'heroïsme de brover les remords. Plus le crime lui coûte à commettre, plus elle aura merité de ce lui qu'elle aime!!» Così nel romanzo citato qui sopra, Benedetto non potendo sposar Valentina per disparità di condizione, prorompe in queste esclamazioni: «Pauvres femmes! Pauvre société.... où le cœur n'a de véritables jouissances que dans l'oubli de tout devoir et de toute raison... Mariage, société, institutions, haine à vous Et toi, Dieu, qui nous jettes sur la terre, et qui refuse ensuite d'intervenir dans nos destinées... » E qui una bestemmia di quelle che danno a' muli il galoppo. Dante la mise in bocca a un dannato:

Alfine delle sue parole il ladro ec.

Valentina risponde a Benedetto nello stesso tenore: « Qu'importe que je perde mon âme? le bonheur d'être à toi sera-t-il trop payé par une éternité de tourments? Je voudrais avoir quelque chose de plus à te donner. » Sono bestemmie scusabili, innocue, perchè pazze; ma è gran male ch' a forza d'esser lette e sentite perdano dell'orrore che devono infondere in ogni core buono.

coniugale, del giuramento. Che m'importa poi che queste esorbitanze, messe in dramma o in musica, appaiano nei gesti e nella voce dell'attore cose sforzate e fuor di natura? Che m'importa che nel cervello del poeta fossero fantasie stravolte, inverosimili, quando nelle credule menti de' giovani, per la sola rappresentazione acquistano verisimiglianza, e posson anzi addivenire attuali e verissime? Vediamo infatti fra' giovani spettatori o lettori di queste opere alcuni perdere il senno, altri la coscienza, cioè divenire in ogni cosa, e perfino nel vizio, superbi o smargiassi, e quindi incorreggibili; e ne vediam molti professare un fatalismo pratico, e non riconoscere altra legge che il proprio capriccio. Nella donna poi, considerata come personaggio di romanzo, nella donna ch'è tanto più sensibile dell'uomo, noi scorgiamo principalmente le triste conseguenze dello sfrenato orgoglio e dello sfrenato amore: vediamo la femminile impudenza ideata e messa in voga dalla nazione più gentile e più galante d'Europa, da quel popolo che pure l'altrieri volle alzare alla donna un vero altare.

E il peggioramento del bel sesso può essere uno de' più deplorabili effetti di questa letteratura; poichè nella donna, la quale per la sua morale potenza è più chè la metà del genere umano, si peggiorano le generazioni. Questa potenza è tanto maggiore quanto è più indiretta, e dirò quasi spirituale; poichè, quanto alla potenza diretta e reale che alcuni vorrebbero attribuire al bel sesso, io dico che questa, anzi che innalzarlo, lo deprime, mentre desta nella donna un orgoglio sproporzionato alle sue forze, desta in lei quell'ardito amor proprio tanto contrario a quei due naturali sentimenti, nobil pregio del sesso e vera cagione della sua forza, il pudore e l'amore. E quanto all'amore, ognun sa che la ragione di quest'affetto sta veramente in una certa disparità fra le persone che s'amano: oltrechè alcuni recenti esempi ci dimostrano, che il sentimento dell'uguaglianza de' due sessi predicato e posto in massima, può divenir nella donna un incentivo al male, facendole riguardar la frode, e perfino il misfatto, come legittimo supplemento a quella forza ch'Iddio le ha negata.

Ma negli stati liberi e ben ordinati, la depravazione del popolo minuto può essere il peggior effetto di questa immorale

rettorica. Certo è che molti moderni autori, col rappresentar sulle scene o col narrar in istile di storia le disperate e felici audacie e le improvvise fortune di personaggi popolani, destano nella moltitudine una cieca e generale ambizione, per la quale l'operaio e l'artigiano impaziente dell'oscurità e del lavoro e cupido di potere, di subite ricchezze, di fama storica, scompiglia tutti gli ordini civili. Così lo scrittore, credendo d'insinuare negli animi de'suoi popolani il sentimento della sana eguaglianza, accredita e fa popolare la peggiore di tutte le disuguaglianze, cioè la prevalenza della forza alla ragione, dell'arroganza alla modestia, e talora quella del vizio al buon costume.

Del resto, mi fa ridere la semplicità, per non dir altro, di certi romanzieri quando annunziano nelle loro prefazioni lo scopo filosofico dell'opera. E a questo scopo e' sogliono indirizzare la storia e il romanzo in due modi: col considerare il male come strumento ad ottenere il bene, secondo il sistema di certi tempi o di certi altri divoti fatalisti;[1] o veramente col rappresentare il male in tutta la sua laidezza, perchè il lettore, dicon essi, maggiormente lo abbomini. Quanto al primo di questi due modi, è chiaro, il male morale commesso a fin di bene, esser più dannoso, e quindi più biasimevole del puro male commesso con mala intenzione; perchè questo per la sua manifesta turpitudine allontana l'animo oneste, mentre l'altro coll'aspetto del bene, oltrechè attira l'uomo buono, giustifica inverso sè stesso e scusa inverso gli altri il malvagio; e quasi mettendo il vizio in massima, toglie al malfattore la vergogna e il rimorso.[2] Il descrivere poi il male in tutta la sua bruttezza per accrescerne l'odiosità, mi par quasi errore egualmente notabile. Oltrechè la frequente, anzi continua rappresentazione di certi rari eccessi li fa credere comuni e scusabili, perchè fa credere verisimile lo inverisimile, io dirò che la massima parte degli uomini non ha bisogno, grazie al cielo, d'imparar nei ro-

[1] « Dum habeamus intentum, non curemus de modo. »

[2] Robespierre sentiva profondamente questa verità, e la confessava alla tribuna della Convenzione. A coloro che gli rinfacciavano l'orrenda sua politica e le sue civili carneficine: Non mi togliete, diceva, la mia coscienza: senz'essa io sono il più sciagurato degli uomini. « Otez-moi ma conscience; je suis le plus malheureux des hommes. »

manzi e nei drammi ad abborrire il parricidio, l'avvelenamento, il furto e ogni più infame dissolutezza. Si rimandino dunque siffatti libri a quei tempi a noi promessi da certi moderni utopisti, ne'quali s'aprirà, ponghiam caso, scuola d'eloquenza, o gabinetto letterario, o teatro nelle prigioni cellulari o negli ergastoli. Se non che, mentre ai buoni cittadini queste lezioni sono inopportune, ai facinorosi sono per lo meno inutili; perchè sfido i *progressisti* a correggere con libri tali un malfattore che sbeffa la berlina e il patibolo. Anzi, queste letture, questi spettacoli fan pessimo effetto così nei perversi come ne'buoni cittadini: poichè l'orror dei buoni per l'enormi scelleraggini rappresentate o descritte, scema in essi l'abborrimento pei vizj o delitti men gravi; sicchè questi nell'opinione pubblica vengono a parer bagattella. E quanto ai ribaldi, io dico che la pubblicità o popolarità di quei drammi e di quelle novelle può servire al malvagio intento di costoro, spargendo fra'buoni quel terrore, dal quale i prepotenti traggono baldanza e potere: così togliesi ai migliori il coraggio di resistere ai tristi, affratellando questi, ed esagerandone o moltiplicandone la malizia ed il numero.

So che varii romanzieri han creduto di riparare a questo scandalo, e di onorare, per dir così, gli atti di beneficenza, di generosità e di rettitudine, rappresentandoli ne' più perduti ribaldi. Eugenio Sue ci mostra in una mala femmina un modello di candor verginale, in uno sgherro un fior di virtù, e in un'adultera *un angiolo di consolazione* ad un tempo, ed un *diavolo di malizia.*[1] Non parlerò in questa lettera della mostruosità lo-

[1] Vedi nei *Misteri di Parigi* i caratteri dello Chourineur, e di Fleur-de-Marie: vedi ancora (ivi, vol. VII) quello di Madame de Lucernai. « In mezzo a queste *leggerezze* (e qui s' intende adulterio) Madama di Lucernai aveva conservata la rettitudine, l' onoratezza de' suoi sentimenti cavallereschi. Essa aveva le buone qualità de' suoi difetti, le virtù de' suoi vizi: facendo all' amore al modo degli uomini, aveva un' avversione ad ogni bassezza, una generosità, un coraggio più che virile. Le colpe inescusabili di questa donna erano almeno velate dalla lealtà, dall' arditezza della sua affezione, dalla grandezza della sua generosità, dalla franchezza della sua indole e dalla sua inesorabile avversione per tutto ciò ch'è vile. » Così una tenerissima donna, eroina del romanzo Leon Leoni, per la sola ragione che vede abborrito da tutti un ladro pubblico n' invaghisce così perdutamente, che dopo averlo sposato, va a morir con lui sul patibolo. Nella stessa guisa nel romanzo Antony, un uomo, dopo aver rapito e disonorato la moglie altrui, l' uccide col consenso di lei, per salvare, dic'egli, l' onor della donna ed il suo; e quest' onore lo fa consistere nel coprire l' adulterio coll' omicidio.

gica e della difformità letteraria di queste imagini, simili a quelle pitture mitologiche rappresentanti sotto una criniera di serpi, o sopra un dorso di foca una testa di bellissima vergine. Dirò soltanto, perciò che spetta alla morale, che s'è un male l'esporre al pubblico certe schifose abbominazioni, è il pessimo dei mali l'abbellirle, collegandole nella stessa persona coi sentimenti di pietà e di onore: dirò infine che *nuoce* essenzialmente *ai buoni chi perdona ai malvagi*, chi gli assolve dal rimorso e dall'infamia, ch'è la pena sancita e scritta da Dio nel cuore di tutti gli uomini. Il peggio è ch'alcuni di questi scrittori medesimi che difendono o scusano gli uomini più perversi, van poi calunniando i più onesti, e ci rappresentano così il vizio nella virtù come la virtù nel vizio; poichè interpretando sinistramente le più nobili azioni, ce le mostrano come procedenti da malizia, da interesse personale, da orgoglio, da ipocrisia: si direbbe ch'e'si studiano di togliere alla virtù il solo bene ch'ha in questa terra, ch'è quello d'esser oggetto di stima e d'imitazione fra gli uomini.

E dalla perpetua esagerazione del male si genera necessariamente un altro bruttissimo vizio, cioè la pubblica maldicenza; e non solo il dir male dei morti che più dovrebbero esser rispettati, se non altro per la ragione che dobbiamo morir tutti, ma il diffamare questa o quella famiglia, questa o quella condizione di cittadini, o un'intiera nazione. Se volete accertarvene, non avete che leggere, per esempio, il carattere di Lucrezia Borgia, di Francesco I, del cardinale Richelieu, o quello di qualsivoglia nobile o sacerdote nei drammi di Vittorio Hugo.

Nella stessa guisa, non solo i romanzieri, ma eziandio alcuni recenti viaggiatori studiano per lo più l'indole o la storia d'un popolo nella provincia o nell'epoca più trista, e si direbbe oggidì ch'e' fanno questo studio nelle macchie di quel paese, nelle ladronaie, nelle carceri o nelle più infami locande. Nei loro scritti non vedrete mai rappresentato un napoletano, un romano, un piemontese od un côrso che non sia finto, vendicativo, traditore, sanguinario: non un levantino che non sia estremamente brutale e feroce; e così andate via discorrendo. I giornalisti stessi nel racconto dei fatti sieguono la brutta usanza; esagerano, non per malignità, ma per far l'articolo più cu-

rioso e più lungo; dicono: *pour faire mousser un fait, une idée;* vendono la calunnia a un tanto al verso; e la sfruttano, come seme fecondo di nuovi scandali, e di nuovi articoli. Or siffatti scrittori, che si compiacciono di malignar sopra tutto, di volgere sempre al peggio le intenzioni e le azioni altrui, calunniano in certo modo anche se stessi; perchè col continuo descrivere bindolerie e gaglioffaggini, inducono il bennato lettore ad aver suo malgrado un mal concetto di loro, e a crederli uomini d'indole trista od ignobile, cioè avvezzi a pensare o ad operare a quel modo, o ad usar con persone che così pensino o adoprino.

So che alcuni governi d'Italia e de' più dispotici, i quali vieterebbero, non ch'altro, la pubblicazione di questa mia lettera, tollerano pure la pubblica rappresentazione di questi e simili altri vituperii; e tale tolleranza vien riputata da molti parte o principio di libertà. Siffatta opinione, ov'ella prevalesse nel popolo, sarebbe il più deplorabile di tutti i disordini da noi fin qui divisati. Certo, tutto ciò ch'avvilisce e corrompe l'uomo, è strumento efficacissimo di servitù.

Rigettiamo adunque la stolta credenza, e diciamo agl' Italiani ch'ogni popolo ha abbastanza de'vizj propri, senza pagar la gabella per l'introito de' vizj forestieri. Diciam loro che il più tristo effetto del mal costume è per l'appunto il discolpar la tirannide, il ridurla, per così dire, a sillogismo, facendola apparire come unico freno della licenza morale. E chi non sa che la corruzione morale fu spesso deliberatamente promossa, come strumento di despotismo, e d'un despotismo tanto più forte, quanto ch'egli era consentito ed approvato da'savj?

Altre cose mi resterebbero a dire intorno a questo argomento; ma la lettera mi par già lunga troppo. Eppure ho ragionato soltanto della corruzione delle lettere per ciò che concerne il costume; e nulla ho detto per ciò che riguarda le lettere stesse. Pago d'aver sodisfatto almeno in qualche parte al vostro desiderio, faccio fine per ora, e mi vi professo costantemente

Affezionatissimo amico

SALVATORE VIALE.

LETTERA SECONDA.

DEGLI EFFETTI DEI MODERNI ROMANZI PER CIÒ CHE RIGUARDA LE BELLE LETTERE.

Bastia, 31 dicembre 1847.

Fra'danni che possono provenire alla condizione morale e civile del popolo dai moderni romanzi, non è certo l'ultimo nè il men pernicioso la corruzione delle belle lettere; dacchè le buone arti sono precipui strumenti del vivere civile. Se mi direte che i letterati non sieno sempre gli apostoli della morale, io non vorrò contradirvi; ma voi consentirete pur meco nel reputare le belle lettere maestre e custodi della civiltà de' popoli. Con questo intendimento l'antichità ascrisse ad Orfeo il miracolo dei leoni e delle tigri addomesticate, per significare che egli ammollì la ferità dei primi uomini. Ora non si direbbe che alcuni moderni poeti vogliono fare appunto il rovescio di quel miracolo?

Ma se io vengo ora a parlarvi, giusta il vostro desiderio, delle belle lettere per sè stesse, la critica, parlo franco, mi par assai più pericolosa di quel che fosse in altro tempo quand' io vi ragionava della morale:[1] poichè qui si tratta di ferire l'irritabile e oggidì sì numerosa generazione dei letterati in due punti delicatissimi, la vanità e la borsa. E dacchè l'ufficio di scrittore par divenuto un'arte lucrativa, la critica è riguardata quasi attentato alla proprietà e al credito commerciale d' un cittadino; e se dura così, verrà tempo che si risponderà alle censure grammaticali o rettoriche, e anche alle fischiate in teatro, colle sfide a duello (e già in Francia ne abbiamo degli esempi), o con citazioni per danni e interessi valutabili a lire, soldi e danari. Quel ch'è peggio, colla critica d'un solo romanzo oggi

[1] Vedi la prima lettera.

si possono offendere in Francia tanti scrittori, quanti sono gli anonimi collaboratori dello scrittor principale, cioè di quello il cui nome ha, come dicono, un valor commerciale. Aggiungete poi ch'io, applicato già da lungo tempo, come sapete, alle faccende della magistratura, ho poca autorità e manco voglia di porre innanzi il mio giudizio, qualunque sia, sopra tali materie, e neppure avrei voglia all'età mia di entrare in altre brighe, fuori quelle del mio ufficio.

Certo, quando abbandonavo ancor giovine quegli ameni studi e quei prediletti esercizi, ch'ebbi un tempo comuni con voi, per attendere alle tristi incombenze della giudicatura criminale, quando dovetti studiar ne' processi le inimicizie di sangue, le vendette ereditarie o trasversali, gli omicidj a tradimento e simili altre maledizioni, non credeva che in capo a trent'anni, senza pur avvedermene, e senza uscir del seggiolone giudiziario, io dovessi trovarmi a quel punto, dove

Vatum pieriis ora rigantur aquis.

Ma tant'è; trent'anni bastarono per addurre questa strana metamorfosi; bastò meno d'un mezzo secolo per porre in discredito una letteratura di tremil'anni. Che l'eloquenza nella materia ed anche in certe forme s'adatti ai tempi, ai luoghi, al progresso delle scienze e dell'industrtia, ed agli ordini civili più o meno liberi, non solo nol biasimo, ma lo reputo uno dei primi insegnamenti dell'arte. Dico soltanto in generale che in tutte le liberali discipline che si riferiscono ai sensi e all'animo dell'uomo, come sono la morale, la politica, la letteratura, la pittura, la musica, non possono accader mai sostanziali innovazioni, poichè la natura fisica e morale dell'uomo è immutabile. Avrete un bel l'introdurre, per esempio, in una orchestra nuovi e sempre più sonori strumenti da corda o da fiato: il maestro di musica vi risponderà sempre che l'orecchio e la laringe umana sono *ab antico*. Questa semplice osservazione ci fa ben comprendere nell'arte del ben dire la necessità e l'antichità de' precetti; e a dimostrarla, valga qui per ogni altra considerazione quell'assioma generale, ch'è legge del mondo, e ch'è sì vero in poesia e in eloquenza, com'è in fisica e in politica, cioè che la forza della resistenza accresce e mantiene la forza dell'azione;

e ciò che contrasta, sostiene, ciò che raffrena, aiuta. Basta confrontare gli antichi con certi moderni scrittori, val a dire il senno e la moderanza degli uni co' delirj degli altri, per sentir la verità di quest' adagio. Io so bene che la facilità della moderna letteratura, moltiplicando d'età in età insieme coi libri i confronti e i giudizi sui libri stessi, dee generar tosto o tardi la sana critica, e dee rimettere in pregio quegl'insegnamenti che allontanano dalle buone arti gl' ingegni mediocri: so bene che le mode facili, potendo divenir presto universali, non durano gran fatto, e che fra tanta farragine di volumi gli uomini sentiranno più e più il bisogno d'usare il tempo e gli occhi e le forze della mente nella lettura di poche e sempre più perfette scritture. Ma dovrem noi aspettare che lo scarto di tanti pessimi libri divenga una condizione necessaria a ben vivere? E dovrem noi sopra un punto di sí viva importanza riferircene al senno de'posteri? Io non temerò d' esporvi alla libera la mia opinione, della quale farete quel concetto e quell' uso che vi parrà meglio.

L' uniformità, l' intemperanza nelle immagini e negli affetti, la mancanza d' ordine e d' unità nel subietto, l' affettazione, la volgarità, la verbosità e minutezza nei concetti e nello stile, sono i vizi principali di questa letteratura illiberale ed estemporanea, tutti derivanti da un vizio unico e radicale, il qual è la venalità della letteratura medesima.

Io dico in primo luogo che l' uniformità, sempre per sè fastidiosa, è maggiormente noievole, quando s' aggira, come in alcuni drammi moderni, intorno a soggetti moralmente tristi e deformi. E quanto alle cose tristi, s'egli è vero che lo scopo delle belle lettere sia quello di muover l'animo altrui senza affaticarlo, nulla ci stanca così la mente come la continuità delle idee malinconiche. « Nulla di peggio, dice il Villemain[1] che il condur l'animo del lettore per una serie d' immagini tenebrose e lugubri. La gloria di Young è andata e andrà sempre più mancando in Inghilterra; e le poesie che rinnoveranno quella monotonia sepolcrale non arriveranno a salvamento alla posterità. » Per ciò che riguarda poi la continua deformità delle immagini, osservate che la rappresentazione del brutto, pare principal-

[1] *Littérature du XVII siècle*, tomo II, pag 369.

mente indirizzata a dare spicco al bello, come in pittura l'ombre alla luce. Quindi la rappresentazione del brutto ideale, ossia di certe magagne e vituperii, contraria e scontenta l'anima, e contravviene allo scopo delle buone lettere, perchè sostituisce in certo modo il mezzo al fine. E a questo proposito avvertite che la compiacenza d'alcuni scrittori nel rappresentarci quelle bruttture e schifezze deriva dalla falsa massima: imitar la natura tal qual è, vale a dire con tutte le sue imperfezioni. E questa massima messa in pratica da alcuni moderni scrittori, io la chiamo falsa, primieramente perchè fra tante tristizie ch'e' ci pongono innanzi, se ve n'ha taluna verisimile o vera, il numero o il complesso di tutte è in natura la più inverisimile e falsa cosa che l'uomo possa immaginare o descrivere. Dirò poi principalmente falsa questa opinione, perchè l'uomo, non pur negli scritti, ma nelle azioni, nelle parole e perfin negli sguardi, inclina naturalmente a sceverare in ogni cosa il bello dal brutto, e a preferir quello a questo. E qui è da considerare che il nostro animo, sempre aspirante al proprio perfezionamento, gode inalzarsi verso le cose nobili e grandi; queste sole adunque, e non le ignobili e basse, sono atte a ricevere quella estensione, quell'incremento che dà l'eloquenza. Quindi una dottrina la quale mirasse a rappresentarci le umane imperfezioni, apparirebbe falsa anche nelle sue conseguenze: da questo principio infatti certi romanzieri e poeti dedussero la conseguenza, che l'imitazione della natura sarebbe tanto più perfetta, quanto maggiori fossero e più spesse le deformità rappresentate. Or se la continua dimostrazione del laido ci dà noia, e se d'altra parte la descrizione delle laidezze morali, come io vi scrissi altra volta, peggiora i costumi del popolo, certo è che siffatta continua rappresentazione perderebbe ben presto nella mente del popolo la sua pregiata deformità; talchè diverrebbe necessario allo scrittore d'inventare e accumulare sempre maggiori sconcezze; quindi le buone lettere e il costume più e più vicendevolmente si corromperebbero; e l'effetto inevitabile di questa letteratura, ov'ella prevalesse, sarebbe di distruggere co'suoi progressi sè stessa.

Quanto alle smodate imagini e all'orridezza degli argomenti poetici, la storia della romana letteratura c'insegna es-

ser questo il primo indizio, e direi quasi il carattere distintivo della corrotta eloquenza; e ce lo dimostrano i fatti scelti da Lucano, da Stazio, da Claudiano a soggetto dei loro poemi, cioè la guerra civile e la strage farsalica, il doppio fratricidio di Polinice e d'Eteocle, il ratto di Proserpina all'inferno, le scelleratezze e il supplizio di Rufino e d'Eutropio.[1] In alcuni drammi d'oggigiorno questa intemperanza si manifesta così negli affetti come nelle imagini. Io trattai già lungamente in altro scritto della intemperanza degli affetti, e dimostrai come questa apparisce principalmente nei personaggi dei drammi detti urbani, cioè in uomini volgari mossi a impazzire o a delinquere da piccole e basse cagioni. Solo, in proposito dell'atrocità delle imagini, io qui rammenterò che la poesia sta nello scegliere nelle cose umane il fiore, per dir così, del sentimento: quindi la squisitezza del sentire è il carattere che scerne dal comune degli uomini il poeta; e questa sensibilità esquisita si dee tanto scorgere in esso, quanto nei personaggi da lui rappresentati. Or le azioni molto feroci e svergognate, scelte ad argomento da qualche moderno poeta, e il modo ond'e'si piace descriverle, dinotano in lui, come nel suo protagonista, un sentir grossolano e dozzinale, e un'indole che si chiamerebbe crudele, se non fosse affettata.[2] Quindi gli animi delicati subito se ne disgustano; e guai se sì fatte imagini giungono a piacere ai lettori! poichè allora gli è segno che l'abuso delle forti impres-

[1] *De' principj delle belle Lettere*, lib. I, cap. 3, § I. in fine.

[2] Per assolvermi da ogni taccia d'esagerazione, vedasi nella *Reine Margot*, come la violazione reciproca della fede matrimoniale commessa nel giorno stesso del matrimonio del re di Navarra eretico, e dalla regina cattolica, diviene il preliminare secreto della pace futura fra i protestanti e i cattolici. Nello stesso romanzo la regina, dopo aver voluto assistere, *per eccesso d' amore*, alla decapitazione del suo amante Lamolle, va di notte in compagnia del manigoldo, e in casa di lui, a vedere il teschio di Lamolle, e *ad aspirarne il puzzo:* si appoggia al braccio del suo ospite (del boja) e gli dà una ricca borsa piena di zecchini in suffragio, dice l'autore, dell'anima dell'amante, indi, *courbée sous sa douleur, plus que sous le fardeau*, porta la reliquia (il teschio) nella sua stanza cubiculare, ch' ella vuol poi convertire in un sacro oratorio: e subito, senza pur lavarsi le mani, va ad una festa di ballo data dal re suo fratello, Carlo IX, da quello stesso che aveva fatto decapitare l' amante. « Prenez garde (le dice il re nella sala di ballo), vous avez au bras une tache de sang — Ah! qu'importe, sire, pourvu que j'aie le sourire sur les lèvres? — Elle avait l'air fier et joyeux, parce qu'elle avait religieusement accompli le vœu de son ami. »

sioni ha spossata in questi la facoltà di ben sentire. Ciò si scorge in alcuni lettori i quali accostumati al Dumas, al Souliè, al Balzac, trovano poi insipido il Petrarca, smaccato il Racine, e un po' sonnifero Virgilio.

Io so che alcuni moderni poeti descrivendo certe particolarità o singolarità storiche, le quali nell'umana indole son mere eccezioni, si scusano, anzi si vantano, dicendo ch'e' ci rappresentano il vero; ai quali io dirò primieramente che appunto per questo e'falliscono lo scopo delle belle lettere; imperciocchè questo scopo sta nel porci innanzi il verisimile, non il vero, e molto meno quel vero che per la sua stranezza null'ha del verisimile. « Se la somiglianza, dice lo Zanotti,[1] si recasse a quel termine ch'essi vorrebbero, così che le cose finte si tenessero per vere, cesserebbe il diletto della somiglianza: il qual diletto consiste pure in quella maraviglia che l'uomo ha vedendo le cose propostegli essere tanto simili alle vere; di che non si maraviglierebbe se le avesse per vere. E quindi è che niuno prende diletto a rimirare un uovo simile ad un altro uovo, perchè quella similitudine, per quanto grande ella sia, non rende maraviglia, non essendo maraviglia che ciò che veramente è uovo paia uovo. »

In secondo luogo, a certi lodatori della verità storica io dirò, che se pure e'ci raccontano il vero, certamente ci persuadono il falso; perchè fan sì ch'il lettore tragga da un ignoto e ignobil fatto particolare un'induzione generale, e giudichi dal poco conosciuto il molto sconosciuto, argomentando dal minimo al massimo, il ch'è principio sommamente antilogico. Certo alcuni scrittori del secolo passato son incorsi in un error contrario; perchè, abusando sovente il principio del bello ideale, particolarizzavano, per dir così, un'idea troppo generale. Ma chi non vede che il generalizzare un'idea troppo particolare, ossia un'idea strana ed anomala, è paradosso più reale e di maggior pericolo?

E, in proposito del nudo vero storico, aggiungerò ch'esso, per sè talvolta atroce troppo e inverisimile, ritrae maggiore atrocità ed esorbitanza delle lunghe e passionate amplificazioni del poeta; e queste non solo fermano l'attenzione dell'uditore in quella

[1] *Dell' arte poetica*, Ragionamento I.

inverisimiglianza, ma accrescono un sentimento, una imagine incapace d'incremento, perchè atrocissima. Leggete, per esempio, il principio della *Rosmunda* dell'Alfieri. La regina ivi parla del marito Alboino, che le aveva trucidato il padre, e ne aveva festeggiato la morte in un banchetto:

Nol veggo io sempre....
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell' ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L' orrida tazza? Empio ei dicea: col padre
Bevi, Rosmunda.

Ecco questo detto medesimo d'Alboino amplificato da un poeta moderno:

Rosmunda, bevi:
Per me il suo sangue, per te il mio vino;
Bella Rosmunda, quest' è destino.
Tu l'hai baciato, prima ch'e' mora;
Bacialo ancora.
E tu spolpato re Cunimondo,
Addio; tu vieni dall'altro mondo;
Ecco la stella di mia famiglia;
Bacia la figlia.
. . . .
Ospite bianco, mutolo e cieco,
Bacia la rosa che tengo meco.
Ve' ch' i tuoi baci timida aspetta
La poveretta.

Con tutta la stima che per noi si professa all'illustre scrittore, e non ostante ch'in quel passo egli ci abbia rappresentato Alboino in istato d'ebrezza, non pare a noi di potergli menar buone quelle tre o quattro strofe. Male il rappresentare siffatte imagini in poesia; e peggio sarebbe il mettere queste poesie in musica: l'avvelenamento di Romeo e Giulietta, e gli spasimi d'Orombello torturato, e altri fatti simiglianti,[1] prolungati e ac-

[1] S' allude a una scena della *Beatrice di Tenda* del Bellini, nella quale Orombello colle braccia slogate vien fuori cantando:

Io soffrii, soffrii tortura,
Cui pensiero non intende:
Non potea mia fral natura
Sopportar le pene orrende ec.

calorati dalle note del Bellini e del Verdi, divengono sommamente incredibili o insoffribili.

Osservate poi che 'l racconto di certe immanità spaventevoli, togliendo il luogo all'ingegno[1] e scemandone il pregio, è cosa contraria all'intendimento dell'arte poetica; il quale intendimento è di rappresentare la natura fisica e morale colla virtù dell'intelletto, ossia collo strumento della parola. Perciò nelle opere di letteratura, l'ingegno dello scrittore, sebbene dissimulato dall'arte stessa, dee pur trasparire in modo da prevalere o da equivalere alla materia; ed allora soltanto il poeta può fare impressione e destar vera simpatia nell'animo altrui, poichè solo la mente nostra può efficacemente operare nella mente altrui: se ciò non fosse, l'effetto chimico della luce nella camera oscura sarebbe preferibile a un bel dipinto; e quei predicatori di piazza, che per muovere a contrizione i montanari degli Abruzzi si flagellano a sangue, torrebbero il pregio dell'eloquenza al Bourdaloue ed al Segneri.

Figuratevi, per esempio, d'esser in un teatro inglese: all'alzar del sipario si vedono sulla scena due barbuti manigoldi mezzo mascherati, e un uomo di mal viso con in mano due puntali di ferro, per acciecare un prigioniero: colui dice a bassa voce a quei due:

> Arroventate questi ferri, e cheti
> Dietro a quell'uscio v'appartate: quando
> Col piè la terra io batterò, sul prence
> Avventatevi, e forte a questa seggia
> Annodatelo. Attenti! ![2]

Se poi vien fuori un nobile giovinetto con occhi bellissimi e piangenti; se si ode nelle quinte il soffiare del mantice e lo stridor del fornello ardente, e quindi un battere di piedi del primo attore sul tavolato del palco scenico, certo che voi vi sentite freddar le vene e convellere i nervi. Che se uno dei due manigoldi comparisce in iscena stringendo fra le tanaglie un ferro rovente, voi sentirete urlare tutti i cani che sono in platea.

[1] Vedasi a questo proposito il romanzo del *Kératry*, sopra l'ultimo dei feudatarj di Beaumanoir (*le dernier Beaumanoir*) cioè sopra un figlio spurio, nato d'adulterio, di doppio sacrilegio e d'incesto.

[2] Vedi il *Re Giovanni*, tragedia di Shakespeare, atto IV, sc. 1.

Ma la maschera, o il viso e la voce degli attori, e più la gola e l'anima del mantice, o lo scintillare del ferro infocato, e non l'ingegno del poeta avranno la principal parte in tal commozione; e le parole pietose del giovinetto,[1] troppo facili ad immaginarsi dallo spettatore in quel frangente, parranno cosa secondaria e in parte inutile, perchè facile ad esser supplite dai gesti e dal viso dell'attore; potendo in tal caso una scena tragica esser agevolmente ridotta a mero ballo o pantomima senza molto discapito.

L'ingegno nell'oratore e nel poeta si manifesta per la scelta, per l'ordinamento, non meno che per l'imitazione parlata o scritta del soggetto e de' suoi aggiunti o circostanze. Talvolta si appalesa, non ch'altro, nel celare in gran parte un'azione o un oggetto che sia troppo commovente; e allora la parte espressa ha virtù di risvegliare in noi l'imagine del tutto; ed è veramente più viva ed efficace della rappresentazione del tutto, poichè in questo caso l'animo dell'uditore o dello spettatore è stimolato a consentire, e a cooperare con quello dell'autore.

A proposito dell'esercizio dell'ingegno, ciò che ho accennato qui sopra circa la qualità degli oggetti, s'applica ancora alla loro quantità; poichè veramente in un poeta o romanziere poco ingegno richiedesi per muover l'animo del lettore con una continua serie di sciagure, come fanno alcuni; duelli, cecità, pazzie, pesti, terremoti, finimondi. Anzi, quando la materia contiene un soverchio numero di fatti per sè molto eccitanti, non solo occupa il luogo e scema il pregio dell'ingegno, ma sgomenta ancora e sterilisce l'ingegno stesso, togliendogli quella fiducia di sè, che ne stimola e ne accresce la forza; laonde la mente dello scrittore sopraffatta dalla copia della materia, perde col coraggio la forza di ben trattarla. Rari sono quei sommi ingegni nei quali la coscienza delle proprie forze, anzi che infievolirle, le accresca, pareggiandole alla grandezza del soggetto; e forse in poesia non se ne contano che cinque: Omero, Dante, Ariosto, Tasso, Milton.

E rispetto alla moltiplicità e alla frequenza dei meravigliosi accidenti, delle imagini inaspettate o stragrandi, colle quali incominciano e procedono le odierne favole storiche, si osservi

[1] Ivi, atto IV, sc. 2.

che solo gli avvenimenti ordinarj e le cose un po' piane trovano la via dell'animo più agevole, e non inducendo negli uditori alcuna diffidenza, danno consistenza ed efficacia alle imagini più forti, poichè predispongono l'animo a quella illusione in cui sta l'essenza di siffatti componimenti. In generale la stranezza de' fatti, svegliando soverchiamente fin dal bel principio l'attenzione dell'uditore, lo mette, per così dire, in guardia contro l'autore, e fa sì ch'un fatto tolga fede all'altro; anzi fa sì che, siccome il fatto pel quale s'incomincia toglie fede a tutti, l'opera rimane senza base e senza principio.

Inoltre allo scrittore che affastella in un'opera molte imagini e fatti straordinarj, manca il luogo, il tempo e l'attitudine necessaria per preparar gli animi altrui a percepire fortemente ciascun fatto; il che, per la grande analogia ch'è fra tutte le discipline del bello, s'intende più distintamente nei lavori delle belle arti, e principalmente in alcune opere moderne di musica. Nella *Lucrezia Borgia*, nell'*Ernani* e in altri melodrammi che compendiano in due o tre atti un dramma di sei epoche, o un romanzo di più volumi, gli spessi motivi, per belli che sieno, non trovano orecchi o animi disposti a ben sentirli, perchè si succedono a furia e a sproposito; anzi, per quanto siano ben eseguiti dalla parte inanimata, ossia strumentale, difficilmente ponno essere bene espressi dalla parte razionale del melodramma, cioè da' cantanti: infatti, per la ragione stessa qui sopra indicata, il cantante non trova in sè quella naturale inflessione di voce ispirata da un vero affetto, talchè i suoi trilli, com' i suoi gesti, a noi paiono o sono veramente sforzati.

La moltiplicità de' fatti, necessaria per empire un romanzo di dieci volumi, o un dramma di 600 pagine, nuoce per sè ben anche all'unità dell'azione. Io so che oggi il parlare delle tre unità par cosa da ridere; ma ragionando qui soltanto dell'unità d'azione, principalmente per ciò che spetta alle tragedie ed ai drammi, dirò esser questo un precetto immutabile, perchè derivante, com' ho provato altra volta,[1] dalla natura delle nostre potenze mentali. Anzi dirò questa unità d'azione esser più o meno legata con certa unità di luogo e di tempo: ponghiamo infatti che in una tragedia i personaggi si trasportino in due o

[1] *Dei Principj delle Belle Lettere*, lib. I, cap. 4.

più luoghi diversi e lontani, e che l'azione si prolunghi per molti mesi o per anni; il poeta difficilmente potrà serbare e render verisimile l'unità dell'affetto principale, essendo improbabile ch'un affetto, malgrado il tempo, l'età e la lontananza, duri nel cuore d'un uomo, anzi progredisca con quella intensità che si ricerca nel poema tragico. Che se poi il personaggio in un lungo tratto di tempo, come dalla gioventù alla mezz'età, cambi, e dee pur cambiare, di costumi e d'affetti,

ne forte viriles
Mandentur puero partes, juvenique seniles, HORAT.

allora l'animo dello spettatore male s'acconcerà a seguire quello scambio; nè potrà, per esempio, secondare senza sforzo, in mezz'ora, una mutazione che sia opera di mezzo secolo. Del rimanente, si tolleri pur talvolta nei sommi ingegni la violazione dell'unità di loco e di tempo, nel solo caso ch'essi sappiano celare o compensare con isplendidi pregi il difetto d'inverisimiglianza che d'ordinario ne consegue; ma in generale si tenga per fermo che nella drammatica l'unità d'azione va di raro disgiunta da certa unità di luogo e di tempo.

Quanto all'affettazione, procedente anch'essa, come il difetto d'unità, dall'intemperanza, certo è che l'amor del nuovo e dello strano, il quale trae lo scrittore agli eccessi, e lo disvia dal vero, dee pure allontanarlo da quella semplicità ch'è il carattere del vero; quindi l'affettazione così nei pensieri e negli affetti, come nello stile. La naturalezza dei pensieri, ossia la parsimonia dei concetti sentenziosi, astratti o metafisici, è qualità necessaria, soprattutto nei lirici o epici componimenti; perchè l'elemento della poesia essendo l'illusione, la semplicità che apparisce nel poeta, fa credere in lui probabile e verace quell'illusione, e la fa passare nell'animo altrui; laddove la frequente e soverchia sottilità dei concetti toglie fede alle parole del poeta, non meno che alle imagini da lui rappresentate, perchè, giusta il detto di quell'antico,

Ars adimit merito tempus in omne fidem.

Quindi la semplicità dello stile conferì non poco ad ottener fede ai libri sacri: quindi gli antichi popoli per la loro sem-

plicità appaiono tanto poetici nei loro scritti; e tanta poesia si sente nei discorsi delle donne, dei fanciulli e del volgo: quindi Omero per avventura apparisce più poeta di Virgilio, e l'Ariosto del Tasso. Che diremo poi dell'espressione degli affetti, la quale deve esser per l'appunto tanto più semplice quanto l'affetto è più forte? Or nei romanzi e nei drammi moderni, in cui troppo sovente signoreggiano estreme passioni, questa semplicità dovrebbe trovar luogo forse più che in ogni altra scrittura. Certo non è da esigere che un affetto, spinto fuori del naturale, possa essere espresso con naturalezza di stile: ma qui parlo soltanto di certi sentimenti del cuore, per sè naturali, ma nella forma affettati, perchè espressi con un linguaggio psicologico e tutto intessuto d'epigrammi e d'antitesi: parlo principalmente di quell'affettazione molto più manifesta e noiosa, perch'è in tutto lo stile: intendo di quello stile composto di perpetue dissimulazioni od iperboli, col quale l'uomo non esprime mai il vero, ma sempre molto più o molto meno del vero: di quell'estrema ufficiosità, sempre affettata e insignificante, quando non è ingannatrice o derisoria, di quel parlare per perifrasi, atto anzi a palliare che ad esprimere i sensi dell'uomo, il quale da certi crocchi parigini è trapassato oggidì nello stile di alcuni scrittori francesi.[1] Leggete poche pagine di qualche amoroso epistolario o novella: qua vedrete rappresentata una dama che dice, per esempio, ad un'altra: *mi duole assai la li-*

[1] Per avere esempj di questo stile, basta scorrere a caso qualche opera o traduzione francese, o leggerne qua e là qualche periodo: eccone due: « Madame, je crois devoir vous avertir, non pas en ami (c'est un titre auquel je n'ai aucune prétention) que je sais trop de choses, ou que j'en ai peut-être trop vues pour qu'il ne fût pas dangereux de me forcer à me défendre contre des attaques que je n'ai pas méritées. » (*Drames inconnus*, chap V) — « Se cachant avec soin derrière la muraille, il avança la tête, et se contenta de regarder à travers les barreaux d'une jalousie; ce fut à tous ces soins réunis que ses yeux durent le plaisir de voir un joli bras..... prendre le luth, et ses oreilles partagèrent la récompense de sa dextérité etc » (Traduzione francese del romanzo *Quintino Durward* di Walter Scott, tomo I) Lo scrittore, mi si dirà, deve imitare il linguaggio parlato da' personaggi antichi o moderni, ch'egli introduce in un romanzo o in un dramma; e gli uomini del tal tempo o del tal luogo parlano o parlavano per l'appunto a quel modo. Ma i vizj che lo stile familiare ritrae dalla barbarie o dalla corruzione d'un popolo o d'un'età, non dovrebbero esser mai imitati dallo scrittore, fuorchè per esser corretti col ridicolo, come fece Molière nelle *Précieuses ridicules*, e in varie altre farse o commedie.

bertà che mi prendo di farvi osservare che mi par di vedervi molto dolente: un' altra scrivendo a un gabbamondo per dargli lo sfratto dal suo salotto, *lo prega di credere alla sincerità del dispiacere ch' ella prova di non poterlo più annoverare fra le persone che degnano onorar la sua casa della loro presenza:* colà una baronessa *gode tanto in veder riparare da una signora un suo sgarbo involontario, che chiede il permesso di fargliene un altro volontario.* Nè men biasimevole per questo riguardo è certo stile enciclopedico, cioè tutto intessuto di metafore tolte dalla giurisprudenza, dalla medicina, dall' astronomia e dal dizionario dell' arti e mestieri. Che se mai, come accade talvolta, quella scienza o quell'arte, cambiando di sistema o di strumenti, cambia anche di dizionario, che cosa addiviene allora quello stile politecnico? Secondo questo frasario, per esempio, v'è in una donna l'*apogeo della bellezza* o v' è l' *apogeo dell'entusiasmo amoroso:* far riverenza a un grande, gli è *un tuffo innanzi a lui;* [1] e ribattere le celie di una brigata, dicesi talvolta *sfondare una valanga d' epigrammi.* [2] Così un autor di drammi vi dirà di sè *ch' egli sgrossa ogni sorta di legno da fabbrica per incavicchiar l' azione,* [3] e per condurla a buon termine *senza soluzione di continuità,* o veramente *senza superfetazione d' idee.* Che dirò poi degli *occhi idraulici,* delle *nuvole gobbe e rachitiche* e delle foglie cadenti le quali sono *i viglietti di visita dell' autunno che se ne va?* Uno scrittore, per esempio, ch' ha chiamato la luna piena *un'ostia* [4] *raggiante, alzata dalla mano di Dio all' adorazione degli uomini*, perchè non potrà chiamare il monte Etna *un arciprete col turibulo,* come lo disse il Marini? [5]

[1] Je fis le plongeon devant l'air terriblement impertinent du baron. *Drames inconnus.*

[2] Enfoncer une avalanche de quolibets.

[3] Raboter tout bois de charpente pour enchevêtrer l'action.

[4] Vedi la *Croce di Berny* romanzo scritto da autori diversi alla maniera della corsa de' campanili.

[5] L' arciprete de' monti
Ch' in cotta bianca al cielo offre gl' incensi.

Fra mille altri esempi di questi scrittori moderni, eccone uno tratto dalle opere d' un illustre poeta:

In generale, a proposito dello stile perpetuamente metaforico, convien fare un' altra avvertenza. Ogn'idea ha il suo proprio segno, ossia la sua propria parola, colla quale per lungo uso è così intimamente congiunta, che s'identifica, e, direi quasi. si trasforma in essa; e a dimostrar questa verità con una prova di fatto, basti l'esempio di una rivolta accaduta nel genovesato l'anno 1797 per una perifrasi; cioè per la parola *Ente supremo*, sostituita negli atti pubblici alla parola *Dio*. Noi non riceviamo più l' impronta viva e fedele d'un' idea, quando le si scambia il vero segno, col quale siamo abituati a rappresentarcela. Quindi l' uso frequente delle parole metaforiche, e soprattutto, come costuma in Parigi, ironiche, falsa ed oscura i pensieri e li rende sempre meno efficaci nell'animo altrui. Vero è che il lungo uso alla fine fa proprio e vivo quel parlar figurato; ma l'uso appunto, che appropria quelle figure alla lingua, è quello stesso che le abolisce, facendole uscir di moda, per sostituire ad esse nuove parole metaforiche. Così questo frasario posticcio, dovendo sempre esser variato per serbarsi metaforico, rimane sempre inefficace e falso pei lettori contemporanei, inintelligibile pei posteri; e per questi diviene talvolta ridicolo, come paiono a noi le fogge di vestire de' nostri nonni.

Passando a parlare del quarto vizio, che vuolsi rimproverare ad alcuni moderni romanzi, cioè della volgarità, io dirò che questa si scorge sovente così nei personaggi come nelle azio-

La France est la tête du monde,
Cyclope, dont Paris est l'œil.

In un dramma dello stesso, un conte, nemico del cardinale Richelieu, paragona il cardinale a una fiaccola, e soggiunge:

Oh! puissions-nous un jour, et ce jour sera beau,
Du vent de notre épée éteindre ce flambeau.

E notate che qui la fiaccola (Richelieu) è chiusa fra i vetri della lanterna, ch' è Luigi XIII.

Il est le flambeau, lui; le Roi c'est la lanterne,
Qui la sauve du vent sous sa vitre un peu terne.

Questa metafora della fiaccola me ne fa venire in mente un'altra più madornale a proposito degli sproni d' un gran guerriero; ed è un' altra aberrazione dello stesso illustre poeta:

L'étoile des éperons
Sert de lumière aux escadrons!!

ni e nel linguaggio. E qui, senza enumerare gli eccidj, i suicidj, le monomanie, i duelli per non so qual ruzzo o puntiglio, i quali si leggono in alcuni moderni romanzi, io dirò in generale ch'ogni passione gagliarda, la quale non ritrae la sua forza dalla grandezza dell'oggetto, e che non è un po' frenata o almeno combattuta dalla ragione, oltrechè non induce negli animi nè meraviglia, nè sospensione o contrasto, dà indizio d'animo debole e non libero, e riesce sempre alcun poco spregevole; ma allora più, quando spinge l'uomo ad azioni molto disoneste od atroci, perchè la mera atrocità o inverecondia è sempre per sè cosa bassa ed ignobile.

In quanto poi allo stile, l'ignobiltà proviene dall'abuso della lingua che chiamasi parlata,[1] soprattutto com'è parlata da certi vili personaggi introdotti in alcuni moderni romanzi. Nè qui farò parola di quel gergo di convenzione e di moda che fra' popolani di Parigi si cambia ogni sei mesi,[2] come le fat-

[1] Dice *abuso*, e dice bene.—Perchè s'è vero, com'io penso e come sarebbe facile di provare, che la lingua parlata dev'essere tipo e forma della lingua scritta (senza di che la scrittura non ha nè forza nativa, nè grazia, nè carattere proprio), è pur vero altresì che i modi della lingua parlata sono differenti secondo la condizione, le occasioni, lo stato d'animo di chi parla. Altro è il linguaggio del popolo inculto, altro quello delle persone civili; altrimenti si parla in una ragguardevole assemblea che in una intima brigata; una persona tranquilla o allegra, non parla come una agitata da passioni o addolorata. La lingua nativa ha maniere e sfumature per tutti questi casi diversi: e chi non le studia, chi non conosce se non che i solecismi del dialogo domestico, sa ben poco; e adoperando a mal tempo questo linguaggio triviale, cade in un abuso opposto a quello di coloro che credono poter essi a tavolino inventare la lingua, o raccoglierla a frantumi da questo e da quel dialetto. Bisogna adunque studiar molto la lingua dove la lingua si parla; studiar molto la lingua scritta da coloro che la parlavano; e questa lingua sì ricca, sì pieghevole, sì snella saper appropriare al subietto e allo stile; saperla comporre a quella dignità che dee sempre serbare chi scrive per il pubblico.—Allora non si corre rischio di porre in bocca d'un filosofo o d'un eroe gli strambotteli delle ciane: il che giustamente biasima il mio pregiato amico. (*R. Lambruschini*)

[2] Durante un mio viaggio a Parigi, un piccolo Dizionario a penna di queste voci faceva parte del mio bagaglio, e conteneva le frasi di moda che entravano allora in tutti i discorsi, e anche nei romanzi e nei drammi come *canulant*, *cancan*, *chic chicard*, *chicandard*, *chicnosof*, *crâne*, *crânement excentrique*, *s'exécuter*, *lion*, *lion-monstre*, *lion à toute crinière*, *lovelace*, *mirobolan*, *monumental*, *phénoménal*, *pyramidal*, *rococo*, e altri simili vocaboli, i quali uditi o letti così fuori dei confini di Francia paiono spauracchi: si direbbe un gergo rivoluzionario capace di dar ombra agli uffizii di polizia della frontiera.

ture delle vesti e le forme dei cappelli; nè tampoco recherò ad esame quella lingua furbesca proscritta nelle oneste brigate, e pure scritta e commentata da certi romanzieri francesi: cioè quel parlare in cifra e sotto cappa, condito d'improperii, d'oscenità e di bestemmie. Nemmeno intendo di contrappormi a coloro che credono lo stile dover ritrarre un po' dalla lingua parlata, per aver evidenza e vivezza. Dirò soltanto in genere, che l'uso comune e continuo delle frasi e dei riboboli [1] della lingua parlata, nuoce non solo alla nobiltà, soprattutto nelle gravi scritture, ma benanco alla chiarezza e diuturnità delle opere dell'ingegno: perchè la favella parlata, variabile da un tempo all'altro, dall'una all'altra generazione, non può dare agli scritti una norma certa e durevole, ed informandosi de' vizi di questa o quella età, di questo o quel popolo, a seconda dei costumi, dei luoghi e dei reggimenti politici, diviene a vicenda svergognata, empia, leziosa, vigliacca, barbara.[2] La lingua parlata inoltre ammette certa licenza di tropi talor capricciosi e sformati; e questi detti così estemporaneamente o alla sfuggita piacciono sul momento fino a divenire idiotismi e proverbi; ma messi sott'occhio

[1] Alcuni confonderanno forse colla popolarità della letteratura ciò ch'io chiamo ignobiltà ne' concetti e nella lingua, e diranno ch'io voglio appartare la letteratura dal popolo e farne un privilegio di pochi. Ho già definito altra volta ciò ch'intendo per popolo e per letteratura popolare; ma rispetto al volgo, e alla volgarità di certi moderni romanzi, prescindendo anche da quanto altrove ne dissi, io domando che cosa avverrebbe in uno Stato quando i figli dei lavoranti e degli artieri divenissero tanti lettori di siffatte novelle? Certo che il buon istituto delle scuole infantili potrebbe tornare a danno del consorzio civile; perchè l'istruzione letteraria, ch' ivi s' attinge, troppo facile ad essere abusata, rimoverebbe que' fanciulli dall' arti più laboriose e quindi più morigerati e più utili, e volgendoli all'ozio e alle pericolose letture, accrescerebbe la lor miseria e più il sentimento della miseria; indurrebbe in essi disamore e disprezzo verso la propria famiglia e il proprio stato, invidia ed odio verso i possidenti, e quindi (lo vediamo oggigiorno) l idee perturbatrici del Comunismo.

[2] Questo, più che della lingua, avverrà di quella specie di dialetto convenuto che per bizzarria, per leziosaggine, per noja delle cose usate, e soprattutto per moda, si vien formando e mutando nel bel mondo delle città.—La lingua del vero popolo, massime della campagna, imbastardisce e muta più difficilmente. Io sento qui da' contadini del Valdarno parlare tuttavia la lingua che parlava e scriveva Franco Sacchetti. Ma, ripeto, la lingua nativa di un popolo va studiata con molta attenzione, e usata con delicatezza di buon senso e di buon gusto.
(*R. Lambruschini.*)

disgustano; e col rendere lo stile troppo figurato e sempre figurato, possono viziare a un tempo l'eloquenza e la lingua.

La prolissità e il soverchio particolareggiare nelle descrizioni e nei racconti sono un altro vizio che la moderna letteratura ritrae dai romanzi oltramontani. Pare che si voglia risparmiar fatica ai futuri archeologi col descrivere in istil da commento i più piccoli aggiunti o circostanze d'una cosa o d'un fatto. E se ciò si facesse solo a proposito del soggetto, meno male; gli è che s'usa talvolta anche negl'incidenti degl'incidenti, ognun de'quali divien in tal guisa una specie di episodio. S'ha da dire, facciamo conto, che un monaco eremita esce sul far del giorno da una grotta del monte Libano? Si comincia a contemplare il cielo, il sole, e a fantasticare sopra le trasformazioni delle nuvole; poi si seguita giù giù la catena di quel monte, fino il correre dell'ombra delle nuvole, e si finisce col descrivere i sandali del frate, e fino gli occhiali d'osso di balena che gli pizzicano la radice del naso. Se poi v'han da rappresentare un viso di bella donna, non ci è caso che vi faccian grazia d'un ricciolino o d'una morsicatura di pulce, e neppure del colore del lobo dell'orecchio. Così taluno in un romanzo storico vi diviserà per minuto l'abbigliatura d'una dama colla diligenza d'una modista, un bastimento con un magistero da calafato, gl'ingredienti d'una salsa secondo la ricetta della *Fisiologia del Gusto.*[1] Quindi non è da maravigliare se l'esposizione d'un fatto, che prima era materia di tre o cinque atti, empie ora un romanzo di quattro o sei volumi. Aggiungete a ciò che l'ignobiltà dei personaggi, e talor anche la meschinità del soggetto accrescono la incongruenza e fastidiosità di siffatte lungherie; e queste, mentre che nocciono alla unità e gravità del dettato, perchè sviano la mente degli uditori dal pensier principale, e l'occupano d'inezie, le tolgono, non pur lo stimolo e la voglia, ma la forza a pensare; quindi coi tanti volumi, l'intelletto del lettore, anzi ch'addestrarsi a riflettere, pare che se ne disavvezzi: si direbbe che s'illanguidisce come gli stomachi usi alle pappe. Quest'abituale pigrizia a pensare, facilmente s'appiglia all'animo dei giovani, anche per quell'attrattiva, ch'è sempre nelle opere di fantasia, come

[1] Libro d'erudizione culinaria del consiglier Savarin.

sono i romanzi; quindi agli effetti morali della moderna letteratura, de' quali ragionai nella mia prima lettera, vuolsi aggiungere questo gravissimo danno; l'infecondità di molti felici ingegni, cioè la loro svogliatezza e inabilità pei gravi studi, e per l'acquisto di profonde ed utili cognizioni. Gli è uno dei pericoli a cui molti padri di famiglia or espongono i lor figli, col mandarli ancor giovanetti all'università di Parigi.

Questo mettere a tortura l'ingegno sopra cosucce, apparisce specialmente negli autori de' romanzi cavallereschi e amorosi, e par che traesse origine dall'indole e dagli scritti delle donne e dalla galanteria degli uomini. Nelle donne, avvezze per lo più a vita domestica, la mente è atta piuttosto ad individuare le idee che a generalizzarle. L'amore poi, essendo quasi il loro essere, la loro vita, fu scelto a soggetto principale di molti romanzi; e ai minimi accidenti direttamente o indirettamente relativi a questa passione fu data soverchia, e talor fastidiosa importanza. A dar fama allo scrivere amplificativo s'aggiunsero i romanzi settentrionali; dacchè i loro autori, passando una parte dell'anno in ozio involontario e casalingo, sono abituati a compensare, come scrisse un poeta inglese,[1] i loro *giorni brevi e uggiosi colla luce della mente*, e a dar rilievo e pregio a certe particolarità per noi meno osservabili; e questo modo di scrivere conforme al loro modo di sentire, non può esser ivi riguardato come difetto; ma certo divien tale, quando è imitato da un popolo lontano da essi 6 o 7 gradi di latitudine.

Tornando or a considerar la moderna letteratura come oggetto di proprietà e di commercio, molte cose mi resterebbe ad aggiungere a quanto n'accennai di passo nella prima mia lettera.

E primieramente si potrebbe dire che le buone lettere non possono esser di lor natura oggetto di commercio: il commercio infatti consiste in un corrispondente e continuo produrre e smaltir di cose comunemente utili o necessarie che coll'uso si consumano; e in primo luogo, la più parte de' lavori letterarj non son tenuti per cose comunemente utili o necessarie; in secondo

[1] Yet shall the simile of social love repay
With mental light the melancoly day.
Campell, *Pleausures of hope*, p. 2.

luogo la proprietà letteraria, istituzione per sé soverchiamente produttiva, non ha un modo proporzionato di consumazione nello spaccio de' libri; chè anzi, secondo la teoria stessa di Luigi Blanc [1] la produzione dell'idee per via della stampa, invece di consumarle, le moltiplica. Io non dirò vera in tutto questa opinione; perchè in letteratura il consumo sta ancora nell'importanza, nella fama e durata degli scritti, e quindi sta nella moltitudine de'lettori presenti e futuri; e se talora da principio poco giova all'autore, molto approfitta a lungo andare ai tipografi. Ma pure, rispetto al comune degli scrittori, cioè rispetto agli scrittori più mediocri, quella massima d'economia politica è in gran parte verissima; perchè questi, privi di quella via di smercio, dovranno pure ingegnarsi a procacciarsene alcuna, e la troveranno di leggieri nella novità e stravaganza dell'idee, delle dottrine: taluni perfino dovranno imitar certi manifatturieri, per esempio, le modiste ed i sarti, i quali spesso inventano fogge ridicole o merci di poco valore, per accelerarne ad un tempo lo spaccio e il discredito.

Del resto non è qui luogo a discutere se questa nuova materia di commercio, che chiamasi *proprietà letteraria*, sia cosa nociva o giovevole: da una parte, s'ella stimola agli studi liberali gl'ingegni ordinari coll'eccitamento estrinseco ed improprio del materiale guadagno, scema quell'eccitamento intrinseco, proprio degli studj stessi, il qual viene dal puro amore del vero, del bello, dell'utile pubblico, e anche dal desiderio d'una solida gloria; anzi toglie quell'impulso che nasce negli animi attivi dalla forza stessa e moltiplicità degli ostacoli, potente impulso che pone a cimento l'ingegno e lo rivela a se stesso.

L'amor proprio invero, soprattutto negli stati liberi, non fu mai stimolo ad azioni utili e grandi; nè v'ha più schietto amor proprio e quindi più ignobile, della cupidigia del lucro, nè si retta intenzione o azione o istituto ch'e'non corrompa o vituperi. Che se gli antichi Greci e Latini significavano gli adulatori e parasiti col nome di ventrilingui, [2] e gl'infimi artigiani col vocabolo proprio di *Lucriones*, *Cerdones;* [3] se nei giurisperiti e ne-

[1] *Organisation du Travail.*
[2] *Glossagastores.*
[3] Dal gr. *cerdos* lucro.

gli arringatori di Roma il lucrare sul patrocinio delle cause forensi fu riputato delitto;[1] se poscia, al dir di Tacito,[2] la venalità viziò ne' romani oratori il sentimento dell'amicizia e lo spirito del patronato civile; se nei secoli di mezzo guastò in Italia colla simonia la religione, l'arte della guerra colle milizie prezzolate, che cosa avverrà delle discipline dette liberali, divenute servili, cioè mercenarie? Certo che allora le opere dell'ingegno potranno perdere, se non altro, quella fede[3] e autorità morale che lor viene dalla loro indipendenza: or questa sublime e permanente autorità de' libri, unica salvaguardia d'alcuni popoli contro la prepotenza dei demagoghi e de' despoti, dovrebb'esser gelosamente custodita e difesa. Che se, a dar credito e fama agli scritti giova più la buona coscienza dell'autore che la sua dottrina o l'ingegno, se il leggere non è altro che un tacito colloquio, un reciproco consentire e confidarsi fra lo scrittore e il leggente, qual simpatia, qual confidenza può aver un onesto lettore in un mercante di parole? anzi, parlando soltanto di poesia, se l'efficacia di questa è tutta nell' illusione. e nel maneggio naturale degli affetti, io domando, qual illusione, qual affetto può destarti nell'animo un libro che tu creda dettato a ogni pagina dall'interesse aritmetico?

La venalità degli scritti rende anche venale (come pur troppo si vede) la critica letteraria degli scritti medesimi; turba quindi e corrompe ne' buoni studi il sentimento e le norme del bello. Inoltre gli scrittori pagati, per far presto son astretti e interessati a por le regole in non cale e in discredito; e poi questa letteratura volgare mescolando e confondendo gli uomini di lettere cogl' illitterati, e facendoli consentire in una sentenza, fa sì ch'i buoni scrittori e i buoni critici contro le torte sentenze del volgo non abbiano più ricorso al giudizio dei dotti, e dalle lodi o dai biasimi degli uditori al giudizio dei sani lettori. Ed ognuno sa che gli alti ingegni, nati a soprastare al co-

[1] Per la legge Cincia.

[2] « Silius ... veterum oratorum exempla retulit, qui famam in posteros præmia eloquentiæ cogitavissent pulcherrima: alioquin et bonarum artium principem sordidis ministeriis fœdari. » (*Annal.*, lib. XI, cap. 6.)

[3] « Ne fides quidem integra manet, ubi magnitudo quæstuum spectatur. » (Ivi, loc. cit.)

mune degli uomini, e a combattere e a vincere i pregiudizj volgari, possono in tal caso esser facilmente sopraffatti dal numero e dall'industria, sempre operosa, degli ingegni mediocri, o dalle soverchierie dei sicofanti, i quali, servendo alle passioni della moltitudine, ne preoccupano i suffragi a loro profitto. Certo gli antichi scrittori, fattisi maestri anzichè pedissequi della turba, davano a questa, di concerto co' più savi della nazione, la norma certa de' pubblici giudizj; e di questo modo di scrivere Orazio lasciava ai posteri nell' opere sue l' esempio e il precetto:[1] laddove alcuni moderni autori regolano i loro principii letterarii secondo la moda recente, ossia forestiera, e talvolta le loro opinioni politiche secondo il corso de' cambi. Quindi i loro libri, per la ragione appunto che danno all'autore di che vivere, difficilmente possono sopravvivere a lui nella memoria degli uomini. Si potrà dire ancora che lo scrivere, come il parlar troppo e di troppe cose, rende gli uomini inetti al fare, o li porta a dissentire e a battagliarsi fra loro; e che finalmente le molte chiacchiere imbrogliano l'intelletto, e lo traggono sovente al paradosso e al farnetico: rammenteremo a questo proposito il detto di Napoleone al suo ritorno in Francia dopo la spedizione d'Egitto: *guerra ai parolai.*[2]

D'altra parte, si può dire che in quelle liberali discipline che richiedono molta pazienza e molti sforzi o aiuti pecuniarj, come sono gli studi scientifici, e anche le dottrine filologiche e ausiliarie della poesia e dell'eloquenza, lo scienziato e l'erudito vuol esser confortato nelle difficili elucubrazioni dalla certezza d'una congrua ricompensa; poichè far dono di tutto sè stesso al prossimo, e rinunciare, per giovargli, ad ogni amor di sè, e ai propri comodi e interessi, non è cosa da tutti; e voi, caro amico, so che avete fatto e fate queste nobili abnegazioni, senza pretendere dagli altri lo stesso. Inoltre la proprietà letteraria, soprattutto nelle filologiche e scientifiche discipline, può dare alle discipline medesime, e più allo scrittore

[1] ..... Neque te ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua, demens,
Vilibus in ludis dictari carmina mavis?
Non ego. (*Horat.*)

[2] Si je mets le pied en France, le règne du bavardage est fini.

nella propria condizione, indipendenza civile, e quindi impulso e dignità. E anche riguardo alle lettere, messo anche da parte ciò che concerne la pubblicità tipografica, si può dire che nelle composizioni destinate alla pubblicità teatrale, il diritto di proprietà feconda gl'ingegni e, come il premio proposto dagli antichi greci ai migliori poeti drammatici, gl'incoraggisce a tentar con alacrità quel difficile arringo. Inoltre, se la popolarità può da principio peggiorare la letteratura, questa col procedere del tempo può migliorare il popolo, e dopo esser discesa fino a lui, può inalzarlo fino a sè. Aggiungete che negli stati men liberi, e ove son pochi possidenti, e pochi provedimenti per la pubblica educazione, la guarentigia del diritto di proprietà sopra l'opere dell'ingegno, e quindi la popolarità delle lettere tempera la disparità delle condizioni, e conciliando talora, e quasi confondendo l'utile privato dello scrittore coll'utile pubblico, e anche scemando i rigori e restringendo i diritti della censura tipografica, può a poco a poco dispor gli animi, in mancanza di altri sussidi, a quella eguaglianza e libertà civile che sveglia ed esalta gl'ingegni. Donde si può inferire che se quel diritto può parer ad alcuni nelle lettere un principio di decadenza, un fomite di corruzione, da altri può essere in alcuni governi indirettamente considerato com'elemento di civile, e anche letterario progresso; ma pure anche in questo caso rimane il dubbio se i buoni effetti della proprietà letteraria in quei tali stati sieno merito dell'istituzione, o colpa della condizione degli stati medesimi, pei quali i mali stessi siano addivenuti rimedi. E molte altre considerazioni si potrebbero aggiungere in questo proposito; dappoichè ogni cosa, secondo che si riguarda per un verso o per l'altro, ha i suoi pregi e i suoi vizj: e il decidere se gli uni agli altri prevalgano è questione di calcolo, dovendosi soltanto avvertire che nelle cose di stato che possono aver due facce, non si può procedere, come usa talvolta in Francia, per via di probabilismo, ossia per esperimenti od ipotesi, e che il calcolo deve essere di prima giunta infallibile. Ma prescindendo da tutte queste considerazioni un po'estranee al nostro argomento, e anche riguardando la proprietà letteraria come buona istituzione, noi ripeteremo pur sempre: Dio ci guardi dall'abuso, troppo facile, delle cose buone, o di quelle

che paiono buone! E l'abuso di questo diritto, nelle buone lettere, diviene più pericoloso e più facile per quell'avidità di guadagno ch'or invade o corrompe ogni cosa.

Del resto, in proposito di questa letteratura vendereccia e ciarliera, io domanderò a'moderni abborracciatori di romanzi, e in genere agli scrittori pagati, conforme ora sono in Parigi, a giornata, come mai vorranno o potranno aspettar quell'estro spontaneo, che ci sfugge appunto allora che lo andiamo cercando? Come avranno la libertà e l'agio d'eleggere, d'ordinar la materia o le parti d'essa, e il miglior modo d'esporla? Come infine avranno il tempo d'esser brevi? E qui avvertite che non parlo di coloro, i quali, non che applicarsi ad esser brevi, si fanno uno studio d'esser prolissi; nè voglio spiegare come le amplificazioni, le digressioni, le perifrasi, le iperboli e altre figure rettoriche divengano industrie mercantili: certo io rifuggo dal confondere uno scrittore col mercantuccio che fogna lo staio, stira il panno, o veramente come suol dirsi, battezza il vino. Neppur dirò che se coi volumi crescesse il lucro, l'errore e la menzogna avrebbero ne'libri un vantaggio sopra il vero; perchè questo, sovente, per esser provato, abbisogna d'assai meno parole che 'l falso; al che s'aggiunga quella attrattiva che viene al falso dall'esser immaginabile a capriccio, e quindi al genio e all'umor de' lettori accomodabile e obbedientissimo.[1]

[1] Di certe piccole bindolerie, come quelle di moltiplicare le righe e i paragrafi, o d'usar carta, caratteri grossi per accrescer numero e mole ai volumi, di falsare in un libro la data od il titolo, o d'intitolar decima la prima edizione, o prima la decima, qui non occorre parlare. Ma io domando: che cosa avverrebbe, se uno scrittore, per cavarci il danaro di tasca, ci spacciasse in istampa una favola per una verità storica, l'opera altrui per propria, o per propria l'altrui, o per un lavoro meditato un suo ghiribizzo estemporaneo? Se, per esempio, affin di procacciare molti compratori al suo libro, sotto nome altrui ne stampasse l'elogio, o talor ne pubblicasse sott' un falso nome la confutazione e la satira? E questa ultima mangeria (notate) si chiama in Parigi *faire bouillir la marmite.* Certo è ch'in un di questi casi un cattivo scrittore non farebbe soltanto un tristo libro; farebbe una trista azione: nè pur gli varrebbe lo scusar i suoi tranelli con esempi analoghi di qualche cattivo mercante o causidico; perchè il primo indurrà talvolta in errore i suoi bottegai, come l'altro i suoi giudici: ma lo scrittore in tal caso, massime se è giornalista, inganna tutto il popolo; e fra questo e quelli v'è la stessa differenza che passa fra le bugie d'un oriuolo da tasca e le bugie d'un orologio da campanile. (Vedi la *Favola VI di Giov. Gherardo De Rossi.*)

Solo per dare un saggio dell'infelice fecondità di certi scrittori, dirò che uno di questi scrive periodicamente 36 volumi l'anno; il che, tolte le ore del riposo e dei sogni, fa circa 30 pagine di romanzo in 12 ore, cioè più di quello che un uomo non ozioso soglia leggere in un giorno. Alcuni gazzettieri di Parigi sgomentati da tanta libidine di romanzeggiare, hanno dovuto accrescergli il prezzo dei volumi per fargliene diminuire d'una metà il numero; cosa strana! ha dovuto obbligarsi per atto pubblico a non passare i 18 volumi l'anno.

Qui taluno mi risponderà forse con una distinzione; mi dirà che uno scrittore di molto ingegno ben può provvedere a'propri interessi con qualche mediocre lavoro, e quindi alla propria fama con più elaborate scritture. Ma io rammenterò per l'appunto agli uomini di felice ingegno che quello scrivere scioperato, e poi quel dover conteggiare o negoziare sui propri scritti può tórre ad essi, non pure il tempo e la voglia, ma la potenza di dettare con accuratezza e perfezione. Quest'impotenza proveniente dall'uso di far molto e presto, si scorge in varie umane operazioni così fisiche come intellettuali dell'uomo, e più particolarmente nelle poesie scritte degl' improvvisatori. Anzi, a proposito dell' odierna letteratura facile e mercantile, dirò ch' uno de'suoi peggiori effetti gli è appunto di rendere i sommi ingegni mediocri e incorreggibili, e anche d'indur contraggenio nell'animo altrui, come indizio d'irriverenza o di sprezzo verso chi legge: infatti il pubblico stimerà difficilmente uno scrittore, il quale mostra di rispettar sì poco sè stesso e i lettori.

Se v'ha cosa imponderabile e non soggetta a misura, e quindi poco adatta alla permuta ed al traffico, egli è certamente il pensiero: e solo può misurarsene negli scritti il vero valore dal numero de'lettóri moltiplicato col tempo, ossia col numero degli anni; e il tempo necessario per la giusta estimazione d'un libro è troppo più lungo di quel che si richiederebbe perchè lo scrittore potesse vivendo avvantaggiarsene. Inoltre, non solo la virtù, com'altrove abbiam detto,[1] é il principio e la condizione essenziale, ma l'è ben anche lo scopo dell'eloquenza; poichè questa dev' essere sempre indirizzata a morigerare il popolo,

[1] Vedi l' opera cit. *Principj di Belle Lettere*, lib. I, cap. 3, § 2.

Or la virtù divenuta mercenaria (è osservazione già fatta da altri) perde in gran parte il carattere di virtù, il quale consiste principalmente nella spontanea volontà di chi la pratica. Ma posto pure il caso che l'arte letteraria, contro il suo proprio fine, divenisse per gli uomini d'ingegno un mero modo d'arricchire o di vivere, chi mai vorrebbe rinunciare ai piaceri e agli agi di tutta la vita, affine di fare, come Dante, un solo poema,

Il qual lo faccia per molt' anni macro?

E chi vorrebbe poi soffrire, oltre i disagi della vita, oltre le fatiche degli studi, il dispregio e l'odio dei contemporanei per la speranza di ottener fama

da coloro
Che questo tempo chiameranno antico?

E chi potrebbe avere questa speranza, soprattutto pensando che coll'abuso della proprietà letteraria questa gloria postuma può divenire incerta o poco durevole? Infatti allora una generazione sarebbe materialmente interessata a vilipendere gli scritti della generazione antecedente; il che vediamo anche oggidì con danno gravissimo de' buoni studi. Vediamo in alcuni paesi i libri, e quel ch'è peggio i sistemi o i metodi scolastici dei morti cedere il luogo alle dottrine di chi vuol vivere, e gli scrittori viventi aver sopra i defunti il vantaggio che questi avevano una volta su quelli: quindi anche catechismi nuovi, grammatiche di lingue morte sempre nuove e diverse nei diversi collegî, le quali, succedendosi e screditandosi a vicenda, imbrogliano le menti de' giovani, e troncano la comunicazione delle cognizioni fra un uomo e l'altro, fra l'una e l'altra generazione: vediamo infine i libri scolastici cambiarsi, secondo che si cambiano i professori o i ministri della istruzione pubblica, e le condizioni o i socj del traffico librario.

Un'altra cagione della caducità di certe odierne scritture è sovente in esse la mancanza del vero, cioè la necessità d'alterarlo o tacerlo; poich'e' può esser detto con sincerità ai posteri, ma non senza qualche pericolo ai contemporanei.

Siccome i gazzettieri furono i primi a diffonder l'idea, pas-

sata poi nei romanzieri e in altri scrittori, d'un'illimitata proprietà letteraria; e siccome oggidì la gazzetta per doppiare il guadagno è associata al romanzo, permettetemi alcune poche parole sopra certi giornalisti d'oggidì. Intendo quelli che ci danno la lezione quotidiana di morale o politica, nei quali, a parer mio, si manifestano spezialmente i tristi effetti della venalità letteraria; e il maggiore di tutti è la diffusione dei torti giudizi, delle massime false, la pubblicazione quotidiana di errori morali e politici. In queste, come nell' altre scritture a giornata, siffatti errori sono inevitabili per due principali ragioni. La prima si è, che lo scrittore, anzi che seguire la sua propria opinione, deve secondar quella degli associati o associandi: dee poi servire principalmente al genio dell'universale per le cose nuove; e ognun sa che il solo errore può dar materia a novità: il vero è immutabile. Secondariamente, in fatto di composizioni estemporanee è da avvertire che si possono improvvisare versi e favole, non mai giudizj, principalmente sopra cose morali e politiche, poichè questi richiedono molte ricerche, ed esperimenti, e confronti; oltre che le finzioni cantate sono assai men nocevoli dei paralogismi stampati. E la necessità di scrivere o parlar subitamente, falsa talòr la coscienza così del gazzettiere come dell'oratore e dell'uomo pubblico, o gli travolge il senno: scema poi il credito alle sue parole nella mente di molti; e per imporne altrui, dee talvolta alle più strane ipotesi dar forma di tesi, o procacciar autorità di decreti e di leggi. Dee poi lo scrittore non solo dissimular la propria ignoranza, ma mostrar talvolta di più sapere ciò ch'ha studiato meno; cioè deve ostentare ne' più difficili giudizi una franchezza imperterrita, un grande e bugiardo concetto di sè, e un insolente disprezzo verso i suoi critici: quel ch'è peggio, dee qualche volta persistere per amor proprio nell'errore improvvisato; e chi sa quanti errori volontarj egli dee spacciare talvolta per difenderne un solo involontario? E osservate che non v'ha difetto più comunicabile, più diffusivo, e per così dir epidemico, di questa arroganza, cioè dell'uso di sentenziare a modo d'oracolo, ne' giornali in ispecie: egli è un vizio che può passar facilmente dall'autore ai lettori e agli uditori, fino a divenir comune. E quest' orgoglio let-

terario e filosofico, allorchè diviene a poco a poco nello scrittore abituale e sincero, è doppiamente nocevole; in primo luogo perchè distrae il suo animo preoccupandolo troppo di sè, e poi perchè gli toglie quella diffidenza di sè stesso dalla quale procede il buon giudizio e il perfezionamento delle cose proprie. Anzi disfà, in certo modo, nella sua mente il modello del bello; e qui voglio intendere quel modello ideale del bello, il quale ad uno scrittore aspirante a perfezione dà stimolo e norma a correggere severamente sè stesso. Per ciò che spetta l'emendazione de' propri scritti, si noti che lo scrittore alienando il suo manoscritto, aliena ancora a favor del libraio la facoltà, ch'e' pur dovrebbe prudentemente riservarsi, d'emendarlo col tempo: s'obbliga quindi, per quant'è da sè, a guarentire la durevole e libera pubblicità de'propri errori, ed anche a perseverare in essi per onestà, o per timor d'una lite. N'abbiamo fra molti un esempio in alcuni tratti *del Genio del Cristianesimo*, i quali appunto, per lealtà e delicatezza dell' autore, dic'egli stesso,[1] rimasero alcun poco inemendati o inemendabili.

E quanto a' giornalisti, s'avverta ancora che la speranza d'un facile guadagno li moltiplica, e genera necessariamente, insieme colla concorrenza, il contrasto fra essi e i loro differenti lettori, e quindi la moltiplicità delle sètte che turbano gli stati liberi: perciò vediamo la civile discordia quotidianamente fomentata da vari gazzettieri, come condizione necessaria della loro esistenza. In generale, chi scrive a pago, quand'anche il faccia col debito studio, dee quasi inevitabilmente servire all' opinione di questa o di quella parte; anzi, simile a quei soldati venali, i quali, al dire di Lucano, avevano per tessera

Ibi fas ubi plurima merces,

egli preferirà talvolta, fra due o più sètte, la più corruttrice o la più numerosa o più forte; e inoltre, per quello spirito di fa-

[1] « Il m'a semblé que par égard pour les personnes qui ont acheté les premières éditions, je ne devais faire, du moins à présent, aucun changement notable à un livre qui se vend aussi cher que *le Génie du Christianisme*. L'amour-propre et l'intérêt ne m'ont pas paru des raisons assez bonnes, même dans ce siècle, pour manquer à la delicatesse. » (*Atala*, Préface, édition de 1843.)

zione e di lucro, che informa i suoi scritti, il vero, quando pure il dicesse, non gli verrebbe creduto dai buoni: quindi ben può dirsi oggidì di qualche giornalista, e di qualche storico, ch'egli o non dice il vero, o lo scredita.

Alcuni giornalisti dopo aver adulato la plebe per cupidigia di lucro, seguono ad adularla per timore più che per amore di lei; e questa paura celandosi sotto la maschera d'arroganza, come si vide ai tempi di Marat e compagni, sparge il terrore in tutti gli ordini civili: quindi la più sozza e la più trista di tutte le tirannie, cioè quella ch'assoggetta il popolo ad uomini schiavi dell'amor del guadagno e dei capricci della moltitudine.

Dirò finalmente che nell'esposizione dei fatti, alcuni scrittori, col fine di lucrare da tutti o di non dispiacere a nessuno, fanno mostra d'una falsa imparzialità; e per accaparrare al libro lettori di ogni fazione, dicono un po' di bene e un po' di male dei personaggi di tutti i colori, e lodano a un tempo e biasimano indistintamente Bailly e Marat, Malseherbes, Robespierre, ec. ec. Altri poi traggono materia di lucro dalla stessa versatilità dei loro principii; perchè mercanteggiando con vari giornalisti di religione e di fazione diversa, cioè giacobini, realisti, cattolici o protestanti, e proferendosi al maggior offerente, si direbbe che vendono l'anima loro alla tromba. Rispetto agl'ingegni mediocri od inetti, o a quelli che dan credito col loro nome alle scempietà di costoro, e spacciano come opera propria certi aborti spurii usciti dal cervello di Tizio e di Sempronio, non mette conto di spender parole. Del resto, io riconosco e stimo in generale, ed anche in alcuni tratti dei romanzi da me citati, l'ingegno di vari illustri poeti e romanzieri: anzi gli stimo tanto da crederli profondamente convinti del poco o nessun pregio di certi loro vantati componimenti. In vero questi venditori di futuri romanzi devono esser più di noi convinti ch'e' s' obbligano per contratto a scriver ciance. E come può essere altrimenti in un contratto, in cui, tranne il nome e la coscienza dell'autore venduta all'opinione politica del giornalista, del resto il giornalista non sa che cosa compra, l'autore non sa che cosa vende? Che se costoro hanno il vero sentimento del loro valore e del valore dell'arte, non possono sinceramente presumere di scrivere, così su due piedi, cose irreprensibili e dure-

voli; nè possono persuadersi di farlo credere ai sani lettori; se già non pretendessero di farci credere in sè stessi alla scienza infusa e ai miracoli. Che seppure alcuni sel pensassero, e con aria di soprastanza ci dessero sulla voce, noi potremmo sempre contradir loro con quella superiorità ch' ha l'uom libero sopra l'uomo soggetto, sopra l'uomo il quale colla miglior parte di sè, cioè col pensiero, serve a coloro che son da meno di lui: potremmo dir sempre ch' e' difendono sè stessi, e le loro dottrine, e i loro soci e editori, non già per coscienza letteraria, ma per interesse proprio, o al più per onestà mercantile.

Queste cose io dettava quasi di passaggio sopra un passeggiero argomento, sopra un abuso che doveva quasi finire colla chiusa della mia lettera; chè già in Italia pare che si trattino le cose sul serio, si lascino le favole pel vero, le parole pe' fatti. Voi stesso rivolgendovi ora dall'educazione de' giovinetti, a quella del popolo, lasciate la *Guida dell' Educatore* per il giornale politico, [1] mentre i vostri alunni passano dal vostro pacifico istituto al tumulto del campo, ai pericoli della guerra; e fra' grandi eventi che si van maturando in Italia, io solo sembrerò il parolaio, poichè spendo il tempo in queste brighe rettoriche. Pure la mia lettera non sarà in tutto inutile, se ritrarrà sempre più dagli abusi del *giornalismo* [2] i vostri nuovi collaboratori: a voi spetta avvalorar ne' loro animi le parole mie coll' autorità vostra. Stimolate i vostri colleghi a ricercare, in ogni civil grado o condizione, la virtù, a conoscerla, ad onorarla, tanto più quant'è più pura e bersagliata; a giudicar con riserbo di persone o di cose non ben conosciute o lontane. Appurino bene le azioni altrui, interpretando sanamente le intenzioni. Esortateli

[1] *La Patria*, giornale fiorentino.

[2] Grave e difficile uffizio ora incombe al giornalista Italiano: reprimere in Italia le civili dissensioni, e l'abuso del principio democratico che n' è il germe perpetuo: mostrar l' Italia pericolante anch' oggi per l' abuso di questo principio: rammentare ch'esso diè sempre occasione o pretesto d'invaderla agli stranieri o monarchisti o democratici: dimostrare agl' Italiani quanto sia inopportuno il crear nuove repubbliche in tempi in cui le antiche eleggevano un dittatore: esortarli a saper vincere, o a saper perdere a tempo: celebrar quei magnanimi che lasciarono gli agi e gli studj, e misero a pericolo i congiunti e la vita per l' indipendenza e l' onor della patria.

soprattuto a ben interrogar la coscienza propria, nè mai confonderla coll'altrui; a ben distinguere (voi m'intendete) quella del subalterno da quella del superiore, e l' opinione politica del laico dalla forte e timorata coscienza del sacerdote. A ciò vi conforto con tutto l'animo, e mi confermo

Vostro affez. amico
SALVATORE VIALE.

FINE.

INDICE.

DIONOMACHIA.

POESIE GIOCOSE.

PROSE GIOCOSE.

POESIE SERIE.

PROSE SERIE.

DEI PRINCIPII DELLE BELLE LETTERE.

Libro primo. — Dei Pensieri.

Libro secondo. — Dei principj generali dell' Elocuzione.

Delle cagioni e degli effetti della moderna letteratura romanzesca.

Errata-corrige.

Pag.		vers		
25	*nota*	7	chiamate	chiamata
61	*n.*	10	Cardone Lanfranchi	Anton Francesco Defranchi, detto Cardone.
107		14	cari	chiari
115	*n.*	1	benedisse	benedicesse
266		13	Che io meditando	Ch' io meditando
291		25	grechi	greci
322		24	addolorati	addolorarti
415		9	riduculus	ridiculus
462		29	forze di lei: già vedemmo	forze di lei. Già vedemmo
530		32	al par mio	al parer mio
533		30	resistire	resistere